

NUOVA SERIE - ANNO VI

GIORNALE STORICO
E LETTERARIO
DELLA LIGURIA

fondato da ACHILLE NERI e UBALDO MAZZINI

NUOVA SERIE

diretta da Arturo Codignola e Ubaldo Formentini

1930

Direzione e Amministrazione GENOVA, Palazzo Rosso, Via Garibaldi, 18

LE IMPOSTE SUL COMMERCIO' GENOVESE DURANTE LA GESTIONE DEL BANCO DI S. GIORGIO

(Continuazione)

Il comune chiamò *carati del mare*, in un tempo che non sapremmo precisare, ma che dovrebbe riportarsi alla prima metà del secolo decimoterzo, la sua quota di partecipazione alle tasse stabilite nel *jus vice-comitatus*. La voce *carato* dev'essere stata presa dalla pratica della zecca, e forse, meglio, dal sistema ponderale dei Genovesi. Un *carato* corrispondeva a quattro grani e ad una trentaseiesima parte dell'oncia e cioè, col ragguaglio col sistema metrico, a mgr. 18,330. Questo, però, ci dice ben poco, perchè il carato se aveva un valore fisso rispetto al peso, e rispetto al fino della monetazione in oro e in argento, non ebbe più tale valore e tale fissità, quando si impiegò il suo nome per indicare una parte frazionaria di una proprietà su navi o su rendite. La nave si divideva in tante frazioni quante erano le quote di costituzione del capitale impiegato a costruirla e ad allestirla. Una quota di comproprietà era un carato. A volte il carato si chiamò *locus*. Gli atti notarili dell'archivio di Stato di Genova accennano costantemente a comproprietari di navi, senza precisare il valore singolo delle parti; il notaio Lanfranco, sotto la data del 1180 registra l'atto di vendita di *tre quartieri* di una nave per novanta lire genovesi (1). La maona di Chio si forma, nel 1371, su di trentotto carati, che, nel 1398, aumentano a quarant'uno (2). Ma,

(1) A. S. G. Sezione Notai; not. Lanfranco, vol. I, fol. 89. Citiamo, come esempio di pratica comune nei porti mediterranei, BLANCARD, Doc. inédits sur le comm. de Marseille au m. a. Marseille, 184. I, Vendita del sesto di una nave per 175 lire e 15 soldi di coronati; pag. 14; vendita di un quarto del buzzo nuovo per L. 345. 8. pag. 172; debiti verso Bernardo di Manduce, *medietas unius navis*, pag. 229; II, vendita di metà di una nave per L. 225, pag. 15; vendita di metà di una saettia. per lire 4.14. pag. 66. Documenti analoghi per Barcellona in Capmany, *Memor. hist. sobre la marina*, etc. Barc. 1779; e BOFARULL, *Coleccion de doc. inéditos*. 1854 e segg. Uno dei tanti casi di frazionatura della proprietà delle navi, in Genova, A. S. G. not. G. Di Pegli, II, *Bartholomeus Reginus fatetur habuisse in acomenda a Nicolao comite de Castello loca undecim que domina comitissa mater eius habet in navi nova que dicitur Leopardus et que navis est de locis septuaginta*.

(2) A. S. G. *Diversorum*, vol. 501. fol. 36 v.



trattandosi di rendite o di prodotti completamente liquidi, carato si usa per riferirsi ad una quota: *carata malepage*, sono le condanne sulle lettere di cambio protestate (1). Si chiamarono *caratata* anche le parcelle del catasto.

Il comune, lungo il quattrocento, aveva ventiquattro carati del mare (2). Per questi venti carati imponeva una tassa di 5.8.4 per ogni cento lire di reale valore di tutte le merci in entrata e in uscita, tanto per mare che per terra, in Genova e distretto. Esamineremo più in là le eccezioni per le nazionalità e per le merci. Nello stesso periodo ad essi fu aggiunto un introito di mezzo per cento, e cioè di dieci soldi per ogni cento lire (3). In circostanze storiche ed economiche di cui non possiamo dare un riferimento preciso, per difetto di indicazioni nelle fonti o addirittura per assenza di fonti — e questa riserva accompagna quasi tutta la nostra esposizione — i carati del mare ebbero un altro aumento di un denaro per lira sul valore delle merci (4). Un assestamento graduale dei carati, ha inizio col 1313, quando si interessò la gabella della colonia di Pera ai proventi di quella di Genova: si impose alla prima una tassa di dieci iperperi per ogni cento sulla valuta delle mercanzie, divisa in dodici carati, di cui dieci erano introitati dalla gabella di Genova sia importate che esportate, per gli scali greci, dal Mar Nero e da Genova, e due rimanevano *pro servictis* (5). Una deliberazione del doge Antoniotto Adorno e del Consiglio degli Anziani in data 1° febbraio 1418, ricorda una modificazione apportata a questi dodici carati, nel 1343, i cui termini ci sfuggono (6), e, nello stesso tempo, accenna all'aumento della caratura fino a quattordici. Contemporaneamente fu deliberata una tassa di venti iperperi per ogni cento iperperi di carico per tutte le navi che recavano merci negli scali del Mar Nero, e questo incasso fu

(1) A. S. G. *Membr.* 22, *Institutio Gabellarum Veterum*, fol. 1. « *Venditio introitus*

(2) A. S. G. *Diversorum*, vol. 502, fol. 71 v.

haratorum expedicamenti fit in hunc modum, videlicet quod illi qui emerint dictum introitum passint per se et collectores suos colligere de omnibus et singulis mercibus quocunque nomine censeantur extrahendis de Janua vel districtu portandis ad pelagus per mare vel per terram libras quinque soldos octo et denarios quatuor pro aulibet centenariis librarum valimenti ipsarum. Et tantundem de mercibus et rebus apportandis adducendis vel mittendis de pelago Januam vel districtum per mare vel per terram sive exoneraverint in terram sive del ligno in ligno sive non ».

(3) A. S. G. *Inst.* cit. fol. 38: « *Venditio introitus medii pro centenariis... ab omnibus et singulis personis que solvunt et solvere teneantur dicto introitui Karatorum maris ».*

(4) A. S. G. *Inst.* cit. fol. 70: « *Venditio introitus unius denarii pro libra... de omnibus mercibus de quibus vel pro quibus solvatur vel solutum fuisset consulibus Karatorum maris ».*

(5) A. S. G. *Inst.* cit. fol. 224; Non si identifica meglio.

(6) A. S. G. *Inst.* cit. fol. 192 e segg. tutto il testo è un rimaneggiamento della tariffa antica combinato con la parte spettante al Comune.

diviso in dieci carati, di cui otto a Genova, e due a Pera (1). Sono così ventiquattro i carati che presero il nome da Pera. Distrutta la colonia, i carati, naturalmente, rimasero: e, nel contratto di cessione dei carati al Banco di S. Giorgio, i carati, senz'altra distinzione, si chiamavano già comprensivamente, carati del mare ed erano sessanta (2).

b) *Pedaggi*. — Persistettero, fino a tutto il quattrocento, il pedaggio di Voltaggio e quello di Gavi, che comandavano l'aspra e lunga strada della Polcevera verso gli sbocchi della Lombardia. Abbiamo visto che l'uno e l'altro sono di origine signoriale e che il comune entrava nella riscossione di esso come compartecipe. Nell'uno e nell'altro la compartecipazione è regolata da una tariffa che ci è stata conservata negli appalti, o vendite, e che si allontana di poco da quella adottata dagli aventi causa dai visconti.

Per il pedaggio di Voltaggio, si pagava (3):

Per ogni salma da 18 rubbi, 16 denari.

Per un carico inferiore ad una salma, oppure, anche se superiore ai 18 rubbi, purchè, però, caricato su di una sola bestia, 16 denari; questa tariffa per le merci avviate in Lombardia da Genova o a Genova dalla Lombardia.

Per quelle che erano destinate oltre monti o in Francia, per carichi da 18 a 20 rubbi, sedici denari; lo stesso per le merci provenienti da oltremonti o dalla Francia. Vedremo in seguito le immunità parziali, per gli uomini e le cose; ora è sufficiente notare che godevano l'esenzione completa le merci di produzione locale di Alba, trasportate a Genova via Savona, e quelle che partivano da Genova ed erano consumate in Alba. Erano esenti gli abitanti di Gavi, Parodi, Capriata e Voltaggio, come quelli del Borgo di Guglielmo Spinola (4), di Ronco, Favignano e Caranzio. Il comune appose alla tariffa primitiva dei visconti, che restò invariabile, la sua quota di partecipazione in questo pedaggio (5).

(1) A. S. G. *Inst. cit.* fol. 30.

(2) A. S. G. *Membr.* vol. 1176 fol. 2 segg.

(3) *Ibidem*, « *Item debent a civibus Janue sive a Jannensibus predictum pedagium Ultabii de saumis sive cargiis quas deferunt vel mittunt in Lombardiam vel Franciam seu ultra montes et tantum plus quantum accipitur a foritaneis hominibus pro porta et ripa vicecomitum de saumis sive cargiis quas ipsi foritanei mittunt vel deferunt extra Januam per mare vel per terram* ».

(4) Cfr. SIEVEKING, *cit.* pag. 32 e segg.

(5) A. S. G. *Inst. cit.* fol. 145: « *Et fit divisio predicti pedagii Vultabii videlicet ex denariis XVI qui colliguntur occasione ipsius pedagii torsellis vel saumis vel cargiis ab hominibus qui non sunt cives Janue et habitatores in confinia supradicta in hunc modum scilicet quod medietas est communis Janue et alia medietas preter denarios tres et dimidium quos commune in qualibet libra, quorundum hominum Janue Item est Communis totum hoc quod accipitur a civibus et habitantibus tamen modo a Roboreto usque Gestam et a jugo usque mare et qui introitus appellantur pontorum scilicet quod isti cives solvunt et totum hoc quod accipitur de ponderatura de saumo*

Ma da esso non erano esclusi i genovesi: la tariffa era valida per essi e per le loro merci, che, se erano importate nelle terre viscontili, pagavano in ragione di sedici denari la salma, ancorchè fossero consumate colà, senza avviarsi per oltremonti (1). Vi è poi un elenco di derate, spezierie e mercanzie, la cui importazione nell'interno non poteva muoversi che dal porto di Genova, ed era stabilito il pagamento in questo rapporto (2).

Una salma di pepe, legno di bresile, incenso, indaco, zenzero, lacca, gomma, fustagni, pelli di volpe, bardinella, cannella, mastice, seta, coralli, code di volpi e di tutte le altre spezie, diciotto denari;

una salma di bambagia, allume, cera, pelli di coniglio, datteri zucchero, cuoiami, regolizia, panni di lana, armature, corazze, galla, sciroppi, tredici denari e mezzo;

merci meno costose, quattro denari.

Ecco, ora, come fu sistemata la divisione del provento dal pedaggio Voltaggio fra i visconti e il comune: dei sedici denari che erano imposti su ogni salma, il comune prendeva la metà più tre denari e mezzo che si pagavano a parte, il resto ai visconti, tutto quello che si percepiva dai cittadini genovesi e dagli abitanti del contado, da Rovereto (di Gavi), a Gesta, e dal giogo fino al mare, e cioè, sedici denari per soma, si spartiva a metà fra visconti e comune, al quale toccavano pure i diritti dei sei denari di pesatura, pagati in più, come i tre denari di cui sopra (3).

La tariffa sul pedaggio di Gavi e la ripartizione del prodotto di esso tra visconti e comune, si legga in appendice, perchè crediamo interessante riprodurla testualmente (4).

Il Comune crea un pedaggio suo proprio lungo il secolo decimoquinto, che riguarda più precisamente il transito delle merci da e per la Lombardia con Savona (5). E cioè:

azarii similiter denarios sex ultra predictos denarios XVI est communis Janue ceteri denarii qui colliguntur pro pedagio Vultabii dividantur eodem modo inter commune et quosdam nobiles Janue ». Una quota, appartenente ad una di queste famiglie, passò all'antico monastero di Sant'Andrea della Porta. Il 20 dicembre 1224 Sibilla, del fu Rolando Picco, vende a Sibilla, abbatessa del monastero, il diritto di percepire un denaro per lira sul pedaggio di Voltaggio per centodieci lire genovesi ». *Ego Sibilla filia quondam Rollandi Picii vendo cedo trado tibi Sivillie abbatisse monasterii Sancti Andree de Porta... ius recipiendi denarium unum sive introitum pro denario uno in libra in parte mea juris pedagii Vultabii quod habeo in introitibus et pro introitibus recipiendis pedagii Vultabii quam venditionem facio precio librarum centum decem Janue etc.* ». A. S. G. Sez. Segr. Registro Mon. S. Andrea della Porta, Menbr. LXX, fol. 1.

(1) Cfr. Appendice, etc.

(2) A. S. G. *Inst.* fol. 207.

(3) Cfr. Appendice.

(4) A. S. G. *Inst.*, cit. fol. 192.

(5) A. S. G. *Inst.*, cit. fol. 29.

Per ogni salma o sarcina di gualdi e di qualunque altra merce, non eccedente il valore di diciotto lire genovesi, soldi sette;

Per ogni salma di qualunque merce, oltre quelle specificate, che non superassero il valore di dieci lire genovesi, soldi quattro.

Si eccettuavano il grano, il vino e le vettovaglie, per cui non si pagava nulla, e salve le convenzioni con Savona (1). Il pedaggio si limitava alle sole mercanzie provenienti dalla Lombardia e destinate ad essa purchè il movimento fosse avvenuto fra Savona e le tre podesterie di Genova e la Lombardia e viceversa. Se invece si fosse trattato di solo transito per muoverle o avviarle a Genova, non si pagava il pedaggio.

c) *Ripa grossa*. Il Comune partecipava al diritto viscontile di ripa in una misura che non ci è dato di sorprendere. Questo diritto di ripa, nell'ordinamento feudale, non stava a significare solo una ricognizione di protezione da parte dei forestieri che approdavano per via di mare.

Era, invece, una vera tassa sul commercio, perchè si riversava sulle merci che approdavano dal di fuori ed erano vendute sulla stessa riva. Non bisogna dimenticare che lo stesso Comune, come abbiamo visto, fonda i suoi mercati poco lontano dai moli del porto. Il documento che riportiamo in appendice « *De introitu ripe pro vicecomitatus* » parla con estrema chiarezza. Ammesso il principio che gli uomini dell'episcopato genovese sono esenti dal pagamento di dazi, questi colpiscono gli uomini abitanti fuori dell'episcopato non in quanto sono persone, ma in quanto approdano con merci e ripartono con merci: quando il testo sembra accennare a persone, si riferisce, invece alla nave. Sicchè:

Quelli di Savona, di Noli e della contea, per le merci che portavano o sbarcavano, a persona, due denari;

Quelli di Albenga, Ventimiglia, Nizza, sei denari;

Quelli di Grasse, tredici e mezzo;

Quelli che abitavano dal Varo al Rodano, tredici denari e mezzo, sempre nelle stesse condizioni ed a persona, escluso il comandante della nave, tredici e mezzo; per l'esportazione, non si pagava più in ragione di persona, ma secondo la tariffa delle mercanzie.

Quelli di Provenza, tredici denari; per l'esportazione, secondo la tariffa delle merci, e Grasse era immune dal pagamento dei diritti di pesatura.

Quelli che abitavano oltre Rodano, un soldo e mezzo per l'importazione; secondo la tariffa per l'esportazione; eccettuati dal diritto di peso gli abitanti di Narbona. Quelli di Provenza pagavano pure per l'approdo della nave una quota pari a quella che pagava una persona.

Gli abitanti dell'episcopato di Luni, quattro denari;

I lucchesi per importazioni ed esportazioni fra Genova e Lucca, un

(1) Riportate tutte a stampa, Savona, 1503; a cominciare da quella del 1251.

soldo e mezzo: se avessero proseguito con le merci per la Provenza, secondo a tariffa delle merci;

I pisani, tredici soldi e mezzo per ogni approdo, ed a persona, eccettuato il capitano della nave;

I toscani dei paesi interni, per le merci secondo la tariffa: i toscani dei paesi marittimi, a persona, tredici denari e mezzo;

I romani e gli altri del distretto di Roma, quaranta denari e mezzo a testa;

I gaetani, ventisette, da Gaeta in giù, quaranta denari e mezzo.

Il criterio distributivo della tassa, come non è determinato in confronto alle persone, ma dalla grandezza della nave e dal numero dell'equipaggio e dalle mercanzie, non ubbidisce neppure ad un rapporto fra maggiori o minori distanze: esso segue convenzioni poliaiche e commerciali, o il movimento delle merci, secondo i bisogni del traffico, dell'approvvigionamento o la concorrenza. Più complicato è stabilire il nesso che univa la Genova viscontile con i paesi rivieraschi per quanto attiene agli scambi. E' certo che la tassa è minima, anche perchè la frequenza delle reazioni doveva fornire un compenso. Gaeta, che è più ad est di Roma, ha un livello di imposizione più mite; e questo ci deve ammonire che non si pagava in proporzione diretta della distanza. Le navi gaetane potevano portare a Genova le granaglie della ricca pianura di Valle del Garigliano, assai prima che i genovesi le traessero dalla Sicilia.

Sulla ripa, poi, si svolgeva un commercio minuto locale, di cui abbiamo traccia nel decreto preso ai consoli del comune nel 1159, il quale vieta di percepire tasse dalle rivenditrici di pane sulla riva del mare « quod in ripa maris a revenditricibus panis nullum pedaticum colligatur » (1). Evidentemente, sulla riva si vendeva pane, biscotto, vino, salumi, cordame e attrezzi, per le provviste di bordo. Ecco, dunque, da quali elementi, è formato il dazio della *ripa grossa*, organizzazione perfettamente commerciale.

Il comune impone, per suo conto, un aumento sui diritti globali di ripa grossa, ragguagliato a sei denari, di cui metà a beneficio delle comere di San Giorgio, l'altra metà per la compra del *capitolo* (2). Questo avvenne fra il 1323 e il 1330 (3). I sei denari erano raccolti per ogni lira di valore sulle merci, di qualunque genere, che erano comprate, vendute permutate in Genova e nel distretto, da Capocorvo a Monaco a mare, e, per mare fino a tre miglia lontano dalle coste. Prima indicazione delle acque territoriali. Sicchè non riguarda solo il commercio interno, ma

(1) *Lib. Iur.*, I, pag. 206.

(2) *A. S. G. Inst.*, cit. fol. 75.

(3) Cfr. SIEVEKING, cit., I, pag. 107 per l'istituzione dei *protectores comperarum capituli*, che è del 1323.

quello di importazione e di esportazione, perchè opera ugualmente sulle merci oggetto di negozi giuridici quando rappresentavano ancora il carico di una nave.

La tassa si pagava su di una sola vendita e non sulle successive.

d) La *ripa minuta* è veramente una tassa che colpiva il trasferimento, a qualunque titolo convenzionale, del passaggio di proprietà sui beni immobiliari. Ma i genovesi consideravano come un bene immobile anche le navi, e la tassa sulla vendita delle navi era calcolata nei proventi della ripaminuta: gli accessori e l'armamento delle navi entravano anch'essi; ed ecco perchè, non per simmetria con la ripagrossa, ma pel suo contenuto e per la sua provenienza dai diritti viscontili, consideriamo qui la ripaminuta.

Nella tariffa dei visconti stesa nella nostra appendice, troviamo precisamente « In primis de unoquoque ligno de mari et de anchoris que venduntur aut comperantur a capite montis usque Palodium debent vicecomites habere ventenum ». Il comune invece, percepisce due denari per lira, che è infinitamente meno della ventesima parte, ma tanto dal venditore come dall'acquirente, in totale quattro denari (1). Ora, se la ventesima parte toccava ai visconti, armatori, come espressione di una misura protezionista nel senso che al pagamento di essa erano tenuti solo i forestieri, e non i genovesi, cosicchè si veniva ad impedire per questi l'acquisto di navi straniere, nella tariffa del Comune questo indirizzo è assente, perchè l'imposta si applica senza riguardo di nazionalità. La ripaminuta, nell'ordinamento finanziario comunale, acquista poi un carattere di tassa sugli affari, perchè considera anche i trasferimenti fittizi di proprietà su stabili e su navi, particolarmente il mutuo con ipoteca, mascherato sotto la vendita con patto di riscatto.

e) *Tessuti*. Abbiamo visto che il Comune applicò una tassa per ogni kilma di lino importato, sempre indipendentemente dalla tariffa generale dei visconti. Bisogna notare che questo diritto sul lino fu quasi monopolizzato dal Comune. Il lino era importato quasi esclusivamente dalla Lombardia: passava, dunque, dalla strada di Gavi, ed era quindi sottoposto ai pedaggi. Ma per la nuova istituzione, passasse o no per la Val Polcevera, si fermasse in un punto qualunque del Distretto, da Corvo a Monaco e dal giego al mare, incorreva nella tassa di dodici denari, o di un soldo, per ogni torta, pari a dodici rubbi. Pel lino proveniente dal mare era obbligatorio lo sbarco sui due ponti di mezzo nel porto, cioè su quelli che erano del comune e non delle famiglie consociate, sotto

(1) A. S. G. Inst. fol. 118: « *Venditio introitus ripe minuta... Et eodem modo colligi possit et debat de quibuscunque vasis navigabilibus que venduntur in civitate Janue vel districtu existentibus salvo quod diminui debeat de dictis vasis quarta pars pro cordi, sartiis, armis et apparatibus ipsorum.* »

pena di due soldi per torta (1). La tassa colpiva il lino lombardo, e, questa volta, non ci troviamo di fronte ad un'azione protezionista: in Liguria non si produceva lino; merce del genere proveniente dalla Fian-dra e dalla Francia, pagava una gabella assai più pesante, come vedremo. Qui si tratta semplicemente di una risorsa tributaria su di un articolo di lusso ma che, in una città ricchissima, trovava diffusione sempre più grande. La statistica dà quasi una media di millecinquecento lire di appalto annuo per questo introito, per gli anni di cui alle nostre tabelle: quasi trentamila torte l'anno. E si badi che la tassa riguarda l'importazione soltanto, mentre non accenna ad una uguale pressione per l'esportazione, come, di regola, avviene per le altre merci.

Anche i fustagni venivano di Lombardia e il comune li colpì con una gabella, due soldi e mezzo denaro per ogni pezza (2). Ma in Genova, per quanto non estesa, trovavano una fabbricazione locale, perchè il fustagno, come si sa, era di uso popolano assai largo. La produzione genovese e l'importazione dall'esterno servivano, oltre che ai bisogni del posto, alla esportazione su altri scali, nell'Italia meridionale, in Sicilia ed anche in Provenza ed in Ispagna. Ad un tratto questa imposizione speciale fu soppressa: ignoriamo se, come era solito avvenire nella consuetudine gabellaria della Serenissima, non fu appaltata e riscossa in un quinquennio, ciò che importava automaticamente l'estinzione di una tassa, oppure fu abolita volontariamente per agevolare lo smercio di un articolo popolare. Dopo il quattrocento non si trova più traccia di essa (3). Una intonazione nettamente fiscale sembra rivelare, invece, l'imposta sulla importazione dei tessuti di lana. Vi è la creazione di un introito di sei denari per lira sul prezzo effettivo di qualunque panno di lana o di mezza lana, portato per mare o per terra, in Genova e nelle grandi centri di produzione e di apparecchio dell'industria laniera. Gerviere, da Corvo a Monaco, dalla Lombardia o dalla Toscana (4), i

(1) A. S. G. *Inst. cit.* fol. 18. « *Venditio introitus lini fit in hunc modum videlicet quod ille qui dictum introitum emerit debet habere de qualibet torta lini lombardi solidum unum pro torta que torta sit de rubis duodecim* ». *Et si quis exoneraverit vel exonerari fecerit limum delatum per mare Januam a capite farii usque Albarium nisi ad aliquem ex duobus pontibus medianis qui sunt in portu Janue amittat de qualibet torta solidos duos etc.* ».

(2) A. S. G. *Inst. cit.* fol. 31 v. « *Venditio introitus denariorum sex de qualibet et dum videlicet quod ille qui dictum introitum emerit possit per se... colligere a qualunque persona que deferri fecerit in civitate Janue, burgis et suburbiis ac tribus postestatis per mare vel terram solidos duos et denarium medium pro qualibet petia fustaneorum* ».

(3) A. S. G. *Venditiones gabellarum*, Membr. 108.

(4) A. S. G. *Inst.* fol. 72 v. « *Venditio introitus denariorum sex de qualibet et pro qualibet libra justi precii seu valimenti omnium quorumcunque pannorum laneorum vel de media lana delatorum per mare vel per terram in Janua seu ripariis a Corvo usque Monachum et a jugo usque mare de Lombardia vel Tuscia* ».

nova ebbe anch'essa, ed assai presto, forse nello stesso secolo decimoterczo, un'organizzazione dell'arte della lana: artefici raccolti in corporazioni e un rione dove risiedevano, detto anche oggi Borgo Lanajuoli. Ma, certamente, l'importanza dell'industria è data assai meno dalla tessitura che dalla lavatura, cardatura e filatura della lana grezza, importata dalle zone montuose retrostanti, dai dintorni di Albenga, dalla Sardegna, dalla Sicilia, dalla Barbaria, dall'Oriente e soprattutto dalla Spagna. La lana filata ripartiva, poi, per Firenze e specialmente per Milano e per Bergamo. Grandi opifici di tessitura sorsero in Genova ed a Ronco, àuspici gli Spinola e i Centurione, nel secolo decimosettimo. Con ciò non possiamo negare, naturalmente, l'esistenza di una lavorazione di tessuti di lana, in Genova, in ogni tempo: qualche volta, per sostenerla, il Senato intervenne con misure radicali di protezionismo (1); del resto, caduto subito, appunto perchè non poteva reggere alla concorrenza dei panni stranieri neppure nel gusto degli abitanti. Per l'introito sui tessuti di lana lombardi e toscani furono abolite tutte le franchigie particolari. Più specialmente sui panni di lana lombardi fu applicata, a complemento, la nuova imposizione di un denaro per lira, da pagarsi all'atto della importazione od a quello della vendita, all'ingrosso o al minuto, in città e nel dominio. Giacchè poi a Genova si conosceva bene che il panno lombardesco era un tipo di tessuto fabbricato anche fuori di Bergamo, l'ordinanza avvertiva che la tassa doveva essere corrisposta per i panni di lana e mezza lana di tipo lombardesco, dovunque fossero stati fabbricati (2). Giambattista Centurione, per mezzo di due tecnici, Mortola e Facchini, impiantò, dal 1668, due grandi fabbriche per la tessitura di panni e pannine di quella finezza e perfezione che si esitano nel levante e non mai praticate in Genova (3). Un primo passo verso la fabbrica di tessuti fini; il secondo fu compiuto da Napoleone Spinola e da suo figlio Stefano, nel loro feudo di Ronco, nonostante le vivacissime proteste dei consoli dell'arte della lana, con l'istituzione di « una nuova fabbrica di panni e saie di Bergamo » avvertendo che « il lavorero che

(1) Cfr. CANALE, cit. vol. I, passim. I documenti di cui ci serviamo in questo punto, A. S. G. Sala 50, vol. 174-184, *Arti*. Un decreto dogale del 1529 proibiva di fare uso, per abiti, di stoffe che non fossero fabbricate a Genova, sotto gravi pene, ma non proibiva affatto l'importazione e il transito dei tessuti di lana: A. S. G. Sala 50, *Arti*, vol. 170: « *Magnifici Domini Duodecim Reformatores etc. decreverunt et decernerunt ut prohibeatur et prohibitum esse intelligatur ne in presenti civitate Genue ac districtu ac in toto dominio genuensi possint aliqua panna conduci neque aliis vestiri pannis laneis cuiusvis sortis fuerint nisi pannis Janue instructis* ».

(2) A. S. G. *Inst.* cit. fol. 78 v. « *Venditio introitus unius denarii pro qualibet libra pannarum lombardiscorum... possit habere de omnibus et singulis pannis laneis vel mediis lanei factis vel stendis in aliqua parte Italie* ».

(3) A. S. G. Sala 50, *Arti*, vol. 170 cfr. DI TUCCI, *Relazioni commerciali fra Genova e il levante dalla caduta di Chio al 1720*, *Boll. La Grande Genova*, novembre 1929.

s'introduce non è a memoria dei viventi mai stato nel dominio, e si deve esercitar tutto per mezzo di persone forestiere». Capo della fabbrica era Pietro Martinello, bandito dal milanese, come parecchi dei suoi compaesani bergamaschi, operai in essa; ma questo non aveva alcuna importanza; vi erano pure « gran numero di operai veneti » ed operai francesi ed olandesi (1). Con lo stesso criterio fiscale si spiega una imposta addizionale di otto soldi per salma di tre cantari, sulla importazione dei gualdi (2).

Una tassa che, come quella sulle cavalcature e sulle perle, aveva, in origine un carattere sontuario, e si trasformò, poi, in una imposta sulla esportazione, è quella sui velluti e sui panni di seta, filettati ed ornati o no con oro ed argento. Lungo il secolo decimoquarto e il decimoquinto, chiunque portava abiti di seta o di velluto, pagava una imposta di quattro denari: col grandioso sviluppo che assunse sempre più l'arte della seta e del velluto, in Genova, a causa soprattutto della esportazione, la tassa, considerata anche qui con occhio fiscale, diventò un peso di un denaro per lira sul valore di ogni pezza, di qualsiasi genere, di velluto e di seta, per Genova e dominio (3). Non si poteva togliere dal telaio se prima non se ne fosse fatta la denuncia; e per questa gabella cessavano le concessioni di franchigia e i privilegi. Connessa con questa industria era la filatura dell'oro e dell'argento, che penetrava come un elemento di lussuosa decorazione e di suggestivo abbellimento nei tessuti di seta, e specialmente nel velluto. Allora anche la filatura fu sottoposta ad una tassa, di natura fiscale anch'essa, di quattro denari per lira del valore dell'oro e dell'argento filato che fosse fabbricato, venduto o donato in Genova e dominio (4).

L'importazione del legname, specialmente di quello destinato alle costruzioni navali fu sottoposta a dazio. Si conosce bene il grado che assunse in Genova l'ingegneria navale e come fu sempre florida ed attiva la vita dei cantieri genovesi: la tassa non colpiva neppure la Repubbli-

(1) A. S. G. Sala 50, Artt, vol. 170.

(2) A. S. G. Inst. fol. 131 v. « *Venditio introitus gualdorum... pro qualibet sauma gualdorum quod deferetur per mare vel per terram... soldos octo januorum et que sauma intelligatur esse de cantariis tribus* ».

(3) A. S. G. Inst. cit. fol. 121 v. « *Venditio introitus denarii unius pro libra vellutorum et pannorum de septa tam laboratorum cum auro vel argento quam sine qui fiunt laborabuntur et construentur in Janua et districtu nuper impositi loco introitus denariorum quatuor pro libra... qui solebat esse super portantibus vestun de pannis sirico* ». Per l'industria del velluto e la seta genovese e ligure, cfr. *Leggi dell'arte della seta in Genova*, Genova, Franchetti.

(4) A. S. G. Inst. cit. fol. 77, v. « *Venditio introitus auri et argenti filati et filii auri et argenti ac cendatorum qui et quod laborantur construuntur vel fabricantur in Janua vel districtu... denarios quatuor per libram justi precii et valimenti ipsorum* ». Il lavoro era eseguito quasi esclusivamente dalle donne, riunite in albergo; cfr. *Statuto dell'Albergo delle Filatrici ecc. Ms. in Bibl. Civ. Genova*.

ca, perchè non si ebbe che per una sola volta una marineria di Stato, ma i costruttori e gli armatori. Siccome la tassa parlava genericamente di legno, fu inclusa in essa anche il legname da ardere. Così si ebbe una distinzione nella qualità del legname ed una diversità della distribuzione dell'imposta. Il legno sottile, per avviare il fuoco, i rottami e le schegge, venduti a fascina (*fasciculi lignorum scapatarum sive buscarum*) pagavano un denaro per ogni soldo di costo. Il legname da costruzione, che si vendeva a cantari, con pesatura sui ponti del porto, due denari a cantaro (1). Dalla tassa era esente il legno portato a mulo dai legnaiuoli per essere venduto direttamente in città e quello che si trasportava dalla campagna dai proprietari per uso di casa (2). L'imposta, pertanto, anch'essa di tipo fiscale, si convergeva quasi totalmente sull'importazione del legname proprio alla costruzione delle navi.

Il Comune aveva statizzato l'importazione del ferro (*devetum vena ferri*) meno per garantire il lavoro alle rinomate fabbriche d'armi genovesi e la provvista di ferro necessaria per la costruzione e per gli accessori delle navi, che per ricavarne un profitto. Il monopolio non ebbe una magistratura speciale: fu amministrato quasi sempre dall'*ufficium monete*. Ma il divieto dell'introduzione del ferro, specialmente per quelle famiglie che avevano interessi prima nelle miniere sarde, poi, specialmente in quelle dell'Elba, doveva produrre numerose contravvenzioni: e, giacchè il Comune si era limitato ad imporre un'ammenda uguale all'importo del valore del ferro portato a Genova, i privati portavano ugualmente il ferro e pagavano la tassa quando erano scoperti, confondendo l'ammenda con la tassa. Anche il Comune, davanti al ripetersi delle contravvenzioni, cadde nella stessa confusione: appaltava metodicamente, come tutte le gabelle fisse, il prodotto dell'ammenda sull'importazione clandestina del ferro, col patto che il collettore di essa dovesse ritenerne metà per sé e darne l'altra metà al Comune o all'ufficio della moneta (8). Il 7 novembre 1427 la riscossione di questo diritto fu

(1) A. S. G. cit. fol. 116. « *Venditio introitus seu cabelle lignorum... Pro omni quantitate lignorum grossorum cuiusmodi vendantur presentialiter seu vendi consueverunt super pontes ad pondus cantariorum denarios duos pro singulo cantario.* »

(2) *Ibidem*: « *Pro somis vero seu leziis lignorum scapatarum que per vilicos seu vilicas seu aliquas quascumque personas apportabuntur infra dictam civitatem ad causam tamen vendendi dictus introitus non solvatur. Et similiter de lignaminibus veteribus, vitibus, et paaciis que ruribus per aliquos cives Janue et habitatores seu eius nuncios et famulos in dictam civitatem adducentur introitus non solvatur.* »

(3) A. S. G. Inst. cit. fol. 174 v. « *Venditio deveti vene ferri fit in hunc modum videlicet quod emptor et collector dicti deveti et pene impositae ex dicto deveto habeat et percipere et colligere possit a quacumque persona corpore collegio et universitate tam januensium quam forensium et seu conventionato seu conventionatis omnem quantitatem vene ferri que conductum factum et proclamatum adduceretur de aliqua mundi parte tam per mare quam per terram ad civitatem Janue vel ad quocumque loca districtus Janue... seu valimenti totius dicte vene.* »

dato in appalto, *tamquam plus offerenti*, a Gaspero de Vivaldis, per seicentossessanta lire genovesi all'anno, e per tre anni (1). Un decreto del cardinale Giacomo Isolani, governatore della Repubblica per Filippo Maria Visconti, duca di Milano, in data del 5 ottobre 1437, imponeva ai contravventori del divieto di importazione del ferro la confisca del ferro e una multa di venticinque soldi per cantaro: questo, *pro bono civitatis* (2). Qui anticipiamo qualche aspetto delle vedute generali che esporremo in sèguito circa le innovazioni portate dal Banco di S. Giorgio nell'organizzazione delle gabelle, quando esse passarono sotto la sua gestione. Il sistema di appaltare le penali prodotte dal divieto di importare ferro, fu seguito dalla Repubblica anche dopo il decreto cardinalizio. I Protettori di S. Giorgio, il 16 agosto 1548, valendosi della facoltà concessa nel contratto del 23 dicembre 1439, d'accordo con i Procuratori della Serenissima, riformarono il monopolio del ferro (3). Non si poteva sbarcare il ferro non lavorato o lavorato in verghe, barre, chiodi, àncore o comunque, senza avvertire, nelle ventiquattro ore dall'arrivo in porto o alle porte della città, il collettore del diritto, sotto pena della confisca del ferro e di due fiorini a cantaro (4).

R. DI TUCCI

(Continua).

167

(1) *IBIDEM*, fol. 176 v.

(2) *IBIDEM*, fol. 174.

(3) A. S. G. *Ms.* n. 176, fol. 357 e segg.; e *Atti Segreti; S. Giorgio, Contratti*, anni 1548-50.

(4) *IBIDEM*.

La fortuna del teatro francese in Genova nel 1700

Tra la maestà e il candore dei suoi marmi, con signorile grazia adagiata sui monti che le fanno corona, ricca di sorriso, cullata in eterno dalla canzone del mare, Genova settecentesca appariva, come quella d'oggi, avvolta di fulgida bellezza. Come allora, anche oggi, « La Superba » destava stupore e ammirazione per la sua magnificenza regale, mista alla grazia del suo sorriso; e, per quanto la Genova d'oggi abbia acquistato nuove meraviglie di civile decoro, forse quella settecentesca doveva superarla per quell'originale, pittorico colorito, che ora le manca. Da una parte era Albaro bellissima, tutta gemmata di palazzi regali, « dedalo delizioso di *crosette*, di viali, di giardini, sdraiata dal colle fresco e fulgido alla scogliera selvaggia e odorosa, sul mare azzurri-no... », (1) dall'altra spiccava Sampierdarena che, all'opposto di quella d'oggi, rivaleggiava con Albaro per i suoi bellissimi e sontuosi edifici e per le sue attrattive poetiche dovute alle bellezze idilliche dei suoi dintorni meravigliosi, dei giardini pieni di suoni e di colori.

E a Genova accorsero, specialmente nel sec. XVIII, numerosi avventurieri, visitatori, stranieri, ch'essa accolse col più bello dei suoi sorrisi, non furbandosi, nè tralasciando per un solo attimo il ritmo affannoso e perenne del suo lavoro febbrile. Poichè Genova, come oggi, allora e sempre, non conobbe il riposo, la calma, la serena e perfetta opulenza, ma fu sempre nervosa e dinamica, anche quando non ancora aveva inteso « l'ansito del motore e i febbrili sussulti della Borsa ».

Ma a tutta prima, Genova, nel '700, doveva apparire una città di divertimenti, di spensieratezza, poichè il lavoro costante e tenace dei suoi figli più umili, era dissimulato dall'allegria dissipazione di una nobiltà ricca, gaudente, che costituiva la parte dominante dello Stato e che degli avi antichi, anzichè la gloria e il valore, conservava soltanto il nome.

Questa nobiltà frivola e leggera di ben altre cose si occupava che del prosperare economico, morale, politico della repubblica. Le uniche sue preoccupazioni eran quelle di frequentare gli eleganti salotti, ove con

(1) AMEDEO PESCIO - Settecento Genovese - Pag. 112.

grazia studiata si cinguettava l'idioma gallico, ormai divenuto in quegli ambienti lingua comune; eran quelle di accompagnare leggiadre donne a far gita sui colli o sul mare, quelle di osservare la moda, di frequentare le feste, di riposare mollemente nei soggiorni deliziosi delle proprie ville.

Una gran parte della società genovese, la più attiva e intraprendente, era composta dalla borghesia che, avendo aperta la via del commercio e delle industrie, si era venuta man mano formando ed elevando. Questa classe si era indubbiamente resa benemerita alla nazione, per aver saputo rimediare in parte alla rovinosa decadenza commerciale, e per aver dato quei pochi uomini d'ingegno, i quali, colla loro capacità ed intelligenza, riuscirono in quel tempo a dar luce di gloria al nome genovese. E tra questi gloriosi nomi è quello di un poeta: C. I. Frugoni, quello di un celebre linguista: il Lagomarsino, di astronomi e giureconsulti, come il Guerra e il Corvetto.

Ma « più che nella nobiltà, più che nella borghesia, scrive il Pandiani, lo spirito e l'energia della stirpe, si mantennero vigorosi nella plebe », la quale, non più interamente rozza ed inetta, come lo era stata nel '600, aveva acquistato coscienza di forza, ardore di lotta, specialmente dopo la radiosa rivoluzione del 1746, da cui trasse nuova vitalità, giovinezza e ardore.

E il formarsi in questo popolo di quella coscienza e di quel sentimento nazionale ci deve sembrare tanto più meraviglioso se pensiamo alla vita gretta e limitata che conducevano i Genovesi di allora, i quali avevano saputo adattarsi alle condizioni dei tempi, contenti del poco guadagno e amanti del quieto vivere.

I numerosi visitatori stranieri, che Genova ospitò nel sec. XVIII, furono in massima parte francesi, a cominciare da Carlo De Brosses, presidente del Parlamento di Digione, e via via al Lalande, al Chevrier, al Goudar, al Richelieu, al Rousseau. Ma da tutti costoro che Genova accolse con simpatia e con entusiasmo, non fu ricompensata quanto meritava: alcuni di essi, immemori, lasciarono per lei scritti mordaci, invidiosi, pungenti.

Sarebbe interessante raccogliere in una sintesi ordinata le diverse impressioni e considerazioni che furono scritte dai numerosi visitatori stranieri, riguardo alla « Superba ».

Ciò che più li colpisce è la mancanza ch'essi riscontrano nella città di un'applicazione seria ed entusiasta alle lettere e alle arti. Nelle loro considerazioni fanno quindi risaltare come Genova, immersa unicamente nella febbre dei traffici e nel fiorire dell'industria, non possedga menti capaci di produrre opere di qualche pregio, onde lasciare una prova dell'attività artistica e letteraria genovese di quel secolo.

E vediamo infatti come il De Brosses scriva con una sottile punta

di ironia: « Per farla da saccenti, andiamo in cerca di uomini dotti: nulla. Non è questo il paese; i « mercanti » non trovano gusto in simili quisquillie. E infatti di lettere non conoscono che la lettura di lettere... di cambi, delle quali fanno il più grande commercio dell'universo...».

Un denigratore del popolo e dell'ambiente genovese di quell'epoca fu Francesco Antonio Chevrier, il quale « vide Genova cogli occhi dell'arroganza e dei nostri cari alleati d'oltre Alpe, durante la guerra col-l'Austria! »

Di Genova invece è entusiasta, per quanto non dica molto bene dei Genovesi, il presidente Carlo Margherita Giovanni Battista Mercier, il quale, riferendosi alla Superba scrive: « Je suis ébloui, étourdi, ravi, je ne sais ce que je suis ».

Ospiti francesi di Genova settecentesca furono ancora il Richelieu, il Lalande, il Sain-Germain, il duca di Beaufleurs Carlo Luigi Augusto Fouquet, duca di Belle-Isle e maresciallo di Francia, il Semouville, ambasciatore frances: a Genova.

E a tutti questi dovremmo aggiungere i numerosi visitatori italiani come l'Alfieri, il Goldoni, il Baretto, il Casanova e altri, tutti accorsi ad ammirare il marmoreo splendore della « Superba » e a goderne la carezza amica, il sorriso franco, sincero e grande.

...

Ma all'affermazione fatta dal De Brosses ed a quella non meno offensiva del signor G. G. Vou Archenhalter, capitano al servizio della Prussia, il quale, giunto a Genova verso la fine del '700, afferma che « non è un'offesa domandare ad un Genovese se capisce l'italiano » mi sembra opportuno far osservare che si potrebbe dimostrare con fatti e prove alla mano, che, se Genova non si dedicò soverchiamente alle lettere e alle arti, pure in essa non mancarono, sia in questo periodo di tempo che in altri precedenti, coloro che sognarono ideali di bellezza artistica e di perfezione letteraria, coloro che ricercarono, tradussero, scrissero, lavorarono con mente illuminata e con spirito commosso.

Poichè tra quella nobiltà corrotta e frivola a cui precedentemente accennai, tra la borghesia trafficante e « palancaia », v'erano tuttavia nobilissime eccezioni di vivaci ingegni, di menti aperte alle nuove idee, alle nuove correnti diffuse dai filosofi di Inghilterra e di Francia; menti ed ingegni che combattevano la meschinità e la bassezza dei loro contemporanei, « la cieca idolatria dei privilegi antiquati, la scarsa fiducia nelle virtù della plebe ».

A tutti questi intrusi e malevoli, che sparlaron di Genova e dei suoi abitanti, si potrebbero citare numerosi nomi di letterati, di poeti e di artisti, tra cui quella graziosissima pletora di Arcadi, i quali, imitando il maestro loro, Carlo Innocenzo Frugoni, composero versi che

certamente non hanno eccessivo valore artistico, ma che sono pur sempre lodevoli tentativi degni di ammirazione. E tra questi ricordo Paolo Antonio Di Negro, il Figaro, il Pastorino, il Casaregis, il De Franchi, e altri compositori di rime gentili, scritte per esaltare le bellezze del loro suolo, pieno di seduzione e di incanto.

Altri eletti ingegni si distinsero nelle scienze, nelle arti, nella filosofia, nell'astronomia, quali Paris Salvago, Ambrogio Multedo, Agostino Lomellino, il metereologo Franzoni, e persino la signora Clelia Durazzo Grimaldi, esimia cultrice di studi botanici.

Proprio a Genova il marchese Giacomo Filippo Durazzo radunava in casa sua, a nobilissimo cenacolo, uomini illustri e dotti, per formare un'accademia letterario-artistica, proponendosi audacemente « di ridestare il pensiero ». E' interessante inoltre far rilevare come la fondazione dell'Università Genovese risalga al sec. XVIII e precisamente all'anno 1773.

Da quanto si è detto si può concludere che questa parte di secolo così infamata e compianta non è stata « il monumento dell'ignoranza, dell'inerzia, dell'oscurantismo tenace » come qualcuno erroneamente afferma; giacchè, malgrado la fiacchezza predominante, e l'indolenza propria del secolo, si elevarono scintille di vita, ardori di fede, nobilissimi entusiasmi, che soli bastano a cancellare e a distruggere ogni mal fondato pregiudizio, ogni maligno apprezzamento sulla vita intellettuale genovese del sec. XVIII.

E poi (mi si permetta la parentesi) se la magagna di un secolo, se l'incoscienza e la corruzione di una classe patrizia, se la decadenza generale di un dato periodo, giustificata da condizioni storiche particolari, avevano circondato Genova settecentesca di così spregevole giudizio, di così mordaci apprezzamenti, tutto questo non vale affatto a pregiudicare ciò che fu la vita, l'idealità, il sogno grandioso di un popolo. E questo popolo di lavoratori instancabili, di forti spiriti pazienti, ma capaci di diventare ribelli quando la coscienza del servaggio odioso lo richieda, questo popolo sublime nei tumulti, instancabile nei traffici, tenace nelle imprese, non solamente avido di guadagno, non solamente preoccupato e chiuso nelle speculazioni e nei traffici, come fu ed è sempre tacciato, seppe però brillare più volte, e con bagliori possenti della luce sublime che illumina i più grandi ideali. Non il lavoro febbrile delle sue officine, non il traffico dei suoi porti, non le occupazioni più umili eran quelle che limitavano la linea indistinta del suo orizzonte.

Il secolo XVIII, così vilipeso, schernito, così pieno di errori, di colpe, di debolezze, ha in sè l'esempio più bello dell'ebbrezza di un popolo che sogna la libertà e la ottiene col sangue.

E da un fanciullo, anch'esso figlio di popolo, di quel popolo misero che, ignorato e paziente, vive nell'ombra oscura dei vicoli, nella miseria

dei suoi cenci, parte la scintilla provocatrice, lanciata col fulgore di un sorriso, con l'eroismo di un gesto. « Che à l'inse? ». E il sasso passò fischando, mentre un popolo raccolto, fremente di sdegno, smanioso di luce liberatrice, si ribellava per volontà sua, per sogno suo, per eroismo suo, con una pioggia di sassi, sotto un grigio cielo di dicembre.

Perchè Genova fu grande sempre, anche nei periodi più dolorosi della sua storia; l'anima della sua gente orgogliosa non si fossilizzò nel ritmo immutabile del lavoro, nel dinamismo pedestre, di una vita priva di idealità e di sogno.

...

Chiusa la parentesi, ritorniamo alle nostre considerazioni sulla produzione artistica letteraria genovese del sec. XVIII.

Questa produzione doveva necessariamente seguire una corrente preponderante, e modellarsi alle sue esigenze e ai suoi gusti.

E la corrente che a Genova nel sec. XVIII, massimamente prevalse fu quella che giungeva e s'imponeva dalla vicina Francia.

La moda francese si insinuava in ogni manifestazione, in ogni usanza, nei teatri come nelle mode, nelle tendenze artistiche come nell'arte culinaria, (ricordiamo che in quel tempo s'introdusse in Genova la moda del pane piccolo alla francese), nei capricci, nelle pose, nei desideri, nelle aspirazioni, in ogni cosa.

Già accennammo come il gallico idioma fosse usato dalla nobiltà genovese a preferenza dell'italiano nostro. Il cinguettio scherzoso nei salotti eleganti era deliziosamente gallico, così come l'ardore e il ritmo delle danze, l'entusiasmo dei giochi, la foggia degli abiti, le puntine delle scarpette, il sorriso delle piccole bocche...; e tutto si faceva con una certa posa ingenua, bambina, civettuola, con una certa indifferenza ostentata che degenerava naturalmente nel ridicolo.

L'uso poi ormai diffusissimo del cicisbeismo, vergognosa piaga sociale, indice di maggior corruzione e decadenza, si deve pure all'imperversare sfrenato dei licenziosi costumi francesi. I volumi del P. Levati sulle « Vite dei Dcgi » offrono una preziosa raccolta di documenti, i quali ci permettono di affermare che la moda francese era a Genova diffusa in ogni cosa, anche la più trascurabile e insignificante. « Già da alcuni anni — egli scrive — anche in Genova, dalla vicina e corrotta Francia, si era diffuso gradatamente il mal costume sotto la parvenza di gentilezza e di educazione; basti l'accennare alla turpe usanza del cicisbeato. Ora questo non si accontentava solo delle sale, dei teatri, delle veglie, ma invadeva anche le chiese...».

Francese era persino l'uso dei paggi e degli staffieri; servi che si

facevano venire da Parigi per prestare servizio alle nobili famiglie. Francesi erano quei giovani in livrea che, sostituendo i « bravi » diffusi precedentemente in Italia durante il periodo di preponderanza spagnola, accompagnavano i nobili alle passeggiate, alle visite, alle feste. « Alla boria spagnuola — scrive il Levati — era succeduta la galanteria francese ».

La Superba, attratta dunque dallo splendore fosforescente che emanava da Parigi, si vestiva alla francese, cucinava alla francese, sorrideva, parlava, gestiva alla francese, leggeva libri francesi, frequentava il teatro francese. Bastava che un Francese venisse da Parigi e aprisse una sala di conversazione, perchè ad essa accorressero numerosi i frequentatori genovesi, per imbevversarsi dei suoi costumi, dei suoi atteggiamenti e persino dei suoi pensieri.

Ma non soltanto le esteriori manifestazioni della vita genovese erano imbevute di gallicismo; anche intellettualmente Genova volle imitare la vicina Francia, modellandosi alle sue teorie, ai suoi pensieri, alla sua letteratura. Osserva infatti il P. Levati come Genova, svestendosi a poco a poco del vecchio modo di pensare e di agire, si rivestisse alla moderna, orientandosi tutta verso la Francia, per lanciarsi di gran galoppo alle idee nuove che in essa prendevano vita.

Andava man mano affievolendosi lo spirito religioso, e dilagava invece una vergognosa licenza di costumi e di libertà di pensiero.

I libri francesi andavano a ruba, ed erano letti con vivo interesse, giacchè « l'uno era più appetitoso dell'altro ». E per quanto il governo della Serenissima cercasse di impedire la vendita di questi libri, pure essi comparivano dappertutto, invadevano le case e gli spiriti.

Naturalmente questo influsso francese doveva farsi sentire anche nel teatro genovese, il quale infatti, in quest'epoca, nulla, o quasi nulla offrì di originale, di proprio: molto attinse dal di fuori, e specialmente dalla Francia, pur mantenendo qualche imitazione ed usanza spagnola.

Del resto le condizioni del teatro genovese, nel '700 non sono altro che le condizioni del teatro di tutta quanta l'Italia nella prima metà del secolo: esso mancava di una anteriore, robusta tradizione drammatica a cui riferirsi e informarsi.

Il Voltaire, col suo ghigno beffardo, diceva: « I bei teatri sono d'Italia, ma i bei drammi sono francesi ». E aveva ragione. Non si componeva, non si dava vita; si racimolava, si traduceva, si raffazzonava più o meno freddamente, con maggiore o minore contributo personale, a seconda della capacità spirituale ed intellettuale dei traduttori e degli imitatori.

E così a Genova come in tutta l'Italia, il teatro ha non solo colorito francese, ma è francese pure nella forma, nell'esteriorità materiale in quanto che non si imita soltanto, ma si recitano drammi, commedie francesi, in lingua francese e da artisti francesi.

A Genova quest'influsso gallico doveva manifestarsi più che in ogni

altra città d'Italia per molteplici ragioni, oltre a quelle comuni a tutta la penisola, quali la mancanza di una tradizione drammatica, la scarsità di menti capaci di una produzione individuale, di un contributo caratteristico e non servile, la gallomania invadente più o meno in tutta l'Italia, il fascino che il teatro francese (il quale nel sec. XVII già aveva raggiunto l'apogeo della sua gloria) doveva necessariamente esercitare sugli spiriti tutti.

Inoltre, se l'Italia mancava di una vera tradizione drammatica, malgrado i tentativi più o meno gloriosi che precedettero il settecento, il teatro genovese nei secoli anteriori al XVIII nulla poteva vantare degno di nota. E se in tutta l'Italia mancarono menti capaci di creazione robusta, per quella impotenza e mollezza caratteristica della prima metà del secolo, a Genova specialmente, questa mancanza doveva sentirsi più profonda e inevitabile; a Genova, dove la febbre del lavoro, dell'industria e dei commerci pervadeva gli spiriti in modo particolare e caratteristico, febbre incessante, lodevole, la quale però non permetteva alla maggior parte della popolazione di dedicarsi ad occupazioni che non fossero materiate di praticità o di immediato interesse.

Sarà inutile quindi ripetere che la mancanza di ogni contributo letterario e particolarmente drammatico in Genova è la conseguenza ineluttabile della trascuratezza in cui erano lasciate le lettere e le arti. Non vi è quindi alcuna produzione caratteristica, alcuna mente capace di portare un contributo nuovo, originale, spontaneo, modellato al colorito regionale, all'ambiente paesano che si sarebbe così felicemente prestato ad una produzione comica di forza irresistibile.

Ma Genova non ha tempo; segue con attività il traffico dei suoi scali, il rigoglio del suo commercio e rifugge dalla serenità riposante, dagli « spregiati ozi letterari ». E quei pochi che tentano, non hanno tutti capacità intellettuale sufficiente per colorire la loro produzione di vita e di colore proprio.

Per tutte queste ragioni a cui aggiungiamo quella non meno importante della vicinanza di Genova alla Francia, colla quale aveva frequenti comunicazioni, il teatro genovese doveva necessariamente sentire l'influsso della produzione drammatica francese.

Prima però di studiare in modo particolare le vicende di questo teatro nel sec. XVIII, torniamo un po' indietro, per ricostruirne le sorti precedenti il 1700.

Nell'età medioevale ai Genovesi non mancarono rappresentazioni religiose: figure, vangeli, misteri, esempi; coltivate con ardore e con entusiasmo in tutta Italia durante il Medio Evo. Il più antico dei commediografi genovesi fu il Del Carretto, che, secondo l'affermazione dello

Zilioi, scrisse nel 1449 circa, una tragedia, « Sofonista » e una commedia, « Il tempio d'Amore ».

In quest'epoca però, i teatri e gli spettacoli serbavano un carattere quasi privato, « onde goderne e procurarseli era dato in specie ai prediletti della fortuna ».

Ma già nel 1567 si costituiva in Genova una « societas simul recitandi comoedias ».

Tra le compagnie teatrali famose a quell'epoca, notiamo quella diretta da Francesco Andreini, salita in gran fama in Italia ed in Francia, la quale recitò pure a Savona alla presenza di Gabriello Chiabrera.

Ma questi trattenimenti, anzichè da comici di professione, venivano in massima parte apprestati da gentiluomini, ordinati in Accademie, « i quali dell'arte di recitare facevan loro diletto ».

Una di queste Accademie, quella degli « Annuvolati », recitò in Genova nel carnevale del 1642 « Il fazzoletto », commedia del genovese Francesco Maria Marini, nel palazzo Reale, sotto il Doge Gio Agostino De Mari, « Il Fazzoletto » del Marini è il più antico esempio dell'introduzione del dialetto nella commedia, in questo lavoro infatti, due personaggi, e precisamente due servitori, parlano il genovese. Il dialetto è sinora parlato da personaggi di umile condizione, ai quali però è assegnata una parte spiritosa e piena di brio.

Altro notevole autore di drammi nel '600 è Giambattista Fusconi, il quale scrisse « L'Amore innamorato » (1641), uno dei suoi migliori lavori.

Ma certo è che nella prima metà del '600 malgrado numerosi e lodevoli tentativi, la produzione teatrale, non destinata alla musica, è deficiente sotto ogni rapporto.

Nel 1675 Anton Giulio Brignole, imitando quella del Marini, scrisse una commedia « Il fazzoletto », una trilogia « Il carnevale » ed una tragedia in 5 atti « Due anelli simili ».

Ma siccome a Genova mancava ancora un vero teatro, il quale favorisse un maggiore sviluppo di rappresentazioni sceniche, proprio in questo tempo si provvide all'erezione di quello del *Falcone*, contiguo al bellissimo paazzo dei nobili Durazzo, i quali tanta parte presero a questa lodevole iniziativa. Il palazzo suddetto e il teatro divennero poi, agli inizi del sec. XIX, proprietà dei reali di Savoia.

Aperto il Falcone, e precisamente verso la metà del sec. XVII, vi si rappresentarono parecchi lavori di autori genovesi, quali « L'innocenza riconosciuta » del P. Francesco Fulvio Frugoni (1653) e l'« Ariodante » di Gian Andrea Spinola, insieme ad altri numerosi suoi lavori musicali.

Il Falcone, ricostruito nel 1702, fu riaperto nel 1705. Al principio del secolo XVIII è da notarsi il passaggio dall'arte aristocratica a quella democratica, dalle feste patrizie a quelle a cui partecipava il popolo, « pas-

saggio non incresecevole, nè da biasimare certamente benchè, sotto il rispetto della squisitezza, l'arte possa perdere alquanto » (1)

Ecco dunque in quest'epoca aprirsi un nuovo teatro per munificenza dei Signori Durazzo, quello del « Sant'Agostino » così chiamato per la sua contiguità alla chiesa omonima appartenente alla Marchese Emilia Pallavicini Lomellino.

Vi era ancora oltre i due suaccennati, il teatrino delle Vigne, presso la loggia dei Bianchi, nel quale si recitava unicamente la Commedia (2).

In seguito, per lo sviluppo che l'arte drammatica assunse in città e per il gran diletto che il pubblico ne traeva, si aprirono man mano, nuovi teatri, e nei conventi, e negli oratori, come quello di S. Giovanni Battista e quello di S. Bartolomeo delle Fucine.

Il P. Levati, nel suo libro « I Dogi di Genova » vol. III p. 125, dice come « in tempo di villeggiatura, da qualche anno si era introdotto, da una compagnia di dilettanti un teatro allo Zerbino... », al quale accorreva sempre numeroso pubblico e nel quale si davano rappresentazioni moralissime, nello stesso tempo istruttive, che egregiamente operavano, allontanando una gran parte degli spettatori dal disonorevole vizio del gioco.

Anche il Belgrano, nel succitato articolo, parla molto bene dello Zerbino, ne loda le iniziative morali ed educative e ci informa come questo teatro degli Accademici ed Interessati si aprisse nel 1771, sulla ridente collina dello Zerbino, colla recita di una commedia genovese di Stefano De Franchi, « il quale, per avventura, fece sulle scene medesime rappresentare anche le altre, onde si costituisce la collezione dei suoi componimenti ».

E' bene notare che nei due teatri principali, e cioè al Falcone e al Sant'Agostino si recitavano due opere serie nel carnevale, due drammi giocosi in primavera, operette buffe in estate; mentre al Falcone si recitavano unicamente operette e commedie. Ma quale era la produzione drammatica preferita da questi teatri?

Non parliamo di un possibile contributo caratteristico di drammaturghi genovesi, poichè gli scarsi tentativi da essi fatti non ebbero neppure presso i contemporanei quel bagliore subitaneo e facilmente estinguibile che accoglie e seppellisce tosto le opere di scarsa genialità e di esiguo valore artistico.

Accennammo alle produzioni drammatiche del Frugoni e dello Spinola, rappresentate al Falcone sulla fine del sec. XVII. Però nessun documento ci attesta favorevole accoglienza da parte del pubblico, nè fama al nome degli autori. Ma venendo al sec. XVIII, che è quello che ci

(1) BELGRANO L. T. « Delle feste e dei giochi Genovesi », in *Archivio Storico Italiano*, Serie III, vol. XV, pag. 443; CODIGNOLA A. « I fasti del Palazzo Durazzo e dell'Hostaria Falconi » in « *Gazzetta di Genova* », Genova, ottobre 1919.

(2) URBANO, « L'antico Teatro delle Vigne », in « *Lavoro* », Genova, 26 aprile 1930.

interessa, non riusciamo ad esumare dalle ceneri dell'oblio nessun nome considerevole, nessuna produzione duratura, nessun bagliore di luce. Qua e là leggiamo dei nomi, dei titoli, delle date; ma non son che nomi, non son che titoli, rimasti tali, privi di vita, non solo, ma privi anche di un ricordo di vita vissuta.

Son per lo più religiosi, frati, i quali, nella solitudine dei loro conventi, macchiano le carte di parole e di versi, di commedie e di tragedie, che della nobiltà di tali componimenti conservano solo il titolo, e altro non sono se non reminiscenze rettoriche, contaminazioni prive di originalità e di vita, produzioni infeconde, senz'arte e senza luce.

Leggiamo il nome di Pier di Giovanni Granelli, oratore e scrittore di tragedia; del Padre Giuseppe Maria Priani, anch'esso autore di tragedie; del Sacerdote Bartolomeo Boasi della Compagnia di Gesù; di Giuseppe del Mare; di Giuseppe Giudice. E questi nomi rimangono lì, nelle citazioni fredde e scolorite di una Storia Letteraria regionale come quella dello Spotorno, rimangono senza eco e senza fiamma. La loro produzione in massima parte classicheggiante forse venne rappresentata, ma colla rappresentazione stessa si procurò naturalmente la morte, e giacque senza speranza di risveglio.

Data questa deficienza di produzioni proprie, a quale ricorre il teatro genovese di quell'epoca?

La luce radiosa che in quel tempo emana dalla vicina Francia, affascina gli spiriti desiderosi di gustare arte vera e grande; ed essi si rivolgono alla produzione drammatica francese con desiderio forte di riviverla, di applaudirla nel teatro proprio, nella propria città. Ed ecco sorgere un lavoro di rifacimento, di imitazione, di traduzione, non del tutto sterile e privo di originalità. Lo stesso Carlo Innocenzo Frugoni, per quanto non volgesse mai l'animo seriamente alla poesia drammatica, pure ebbe a « racconciare, tradurre, o improvvisare in certo modo i drammi che dovevano servire alle scene regali » (1).

Naturalmente egli racconciò, tradusse, imitò dal francese; ed una delle sue migliori traduzioni in versi sciolti, quella che noi possediamo, rappresentata non solo a Genova, ma anche a Bologna e a Lucca, è il « Radamisto e Zenobia » del Crebillon. Egli la pubblicò per la prima volta il 1 febbraio 1724, in 96 pagine, a Bologna, perchè fosse recitata in quello stesso anno dai Convittori dell'Accademia del Porto. Questa traduzione uscì dalla stamperia di Lelio Della Volpe e trovasi tuttora a Bologna, nella Biblioteca Universitaria.

La tragedia ottenne ampie lodi, anche da parte del Cardinalo Cornelio Bentivoglio, governatore di Romagna, e, forse anche per la notorietà del poeta, fu recitata largamente durante il sec. XVIII. Lusingato da

(1) P. SPOTORNO - Storia Letteraria della Liguria - Vol. VIII - Pag. 52.

tanto plauso, il Frugoni benedice « l'ora e il momento e quella favorevole ispirazione delle Muse », che gliela avevano dettata.

Certo non mancarono, in seguito, le critiche ed anzi, così accanite furono, che il Frugoni stesso, in una lettera al Cardinale Bentivoglio, sentì il bisogno di difendere l'opera sua. Per iscusarsi di aver scelta questa anziché un'altra tragedia, dice che a tradurla fu indotto da Pier Jacopo Martelli, il quale l'assicurò che, quando era stata messa in scena, il popolo ne aveva chiesto la rappresentazione per 22 sere consecutive.

Più tardi il Frugoni si pente sinceramente di questo

« ... gramo e tristo
mal composto Radamisto »,

e ne richiede il manoscritto al Padre Poggi, per impedire che continuasse ad essere divulgato. Tuttavia furono fatte di questa tragedia edizioni posteriori: quella del 1762, conservata alla Marciana di Venezia; quella del 1779 frammessa ai suoi volumi di *Poesie*; una di Lucca di incerta data; un'altra di Venezia del 1795, e un'ultima nel 1798 che pure trovasi Venezia nel « Teatro Moderno », tomo XXI.

Del resto questa traduzione bisogna considerarla come un lavoro giovanile del poeta, per cui forse un po' troppo aspre furono le critiche ad essa fatte.

Anche l'Alfieri nella sua Autobiografia scrisse: « Perchè quel pomposo, galleggiante scioltista, il Frugoni, nella sua traduzione del Radomisto del Crebillon è egli sì immensamente minore del Crebillon e di sè medesimo? ».

* * *

Altro egregio traduttore di tragedie francesi, che si distinse a Genova in quell'epoca, è il patrizio Giovanni Battista Richeri, di cui, come lo Spotorno afferma, si leggono alcune tragedie del Voltaire, tradotte in sonori sciolti. Il Belgrano afferma essere il Richeri riuscito « a diffondere fra noi il gusto del teatro francese, coi suoi eleganti volgarizzamenti della *Zaire*, del Voltaire e del « *Mitridate* » del Racine.

L'« Edoardo III », altra traduzione in versi sciolti del Richeri tratta dall'*Edouard III* di Jean Baptiste Louis Gresset, fu stampata per la prima volta a Venezia nel 1743 e conservata tuttora nella Biblioteca Braidense di Milano.

Altro traduttore genovese di tragedie francesi è il Padre Giuseppe Maria Priani, il quale tradusse in versi italiani il « *Britannicus* » tragedia del Racine, dedicandola al « Nobilissimo giovane il Signor Marchese Giacomo Filippo Durazzo di Marcello », opera conservata tuttora nella Biblioteca Angelica di Roma.

Neppure possiamo tacere il nome di Girolamo Gastaldi (+ 1772) nativo di Alassio, ma Genovese di adozione, diplomatico e uomo di stato

ligure, anch'esso traduttore di tragedie francesi, come l' « Alzire » e « La Mort de César » del Voltaire, conservate nella Biblioteca Universitaria di Genova.

Il Voltaire a cui egli aveva fatto omaggio della sua traduzione dell'Alzire, gli rispose nel 1761 una lettera di ringraziamento, in cui « con adulazione che ha sapore di canzonatura », scrive: « Votre style est si naturel, si facile que l'on croira quelque jour que c'est vous qui avez inventé l'Alzire, et que c'est moi qui ai eu l'honneur de vous traduire ».

Altro patrizio letterato traduttore di opere francesi è Paolo Girolamo Grimaldo, del quale fu con successo rappresentata la traduzione del « Comte d'Essex » del Corneille.

Lo stesso Agostino Lomellini va noverato tra i traduttori di opere drammatiche francesi, giacchè sappiamo come per il suo teatrino del palazzo di Cornigliano, egli tradusse varie opere e in massima parte tragedie, tra cui il *Pirro* del Crebillon.

Per quanto poi riguarda la produzione comica genovese, tradotta e imitata dai modelli francesi, dobbiamo con ammirazione e compiacimento tener presente tutta l'opera di Stefano De Franchi, di cui già a lungo ho parlato nelle colonne di questa rivista.

E non solo studiosi e letterati genovesi cercarono di arricchire il loro teatro con traduzioni tratte dal francese, ma questo bisogno sentirono anche alcuni « forestieri », che capitarono a Genova in quell'epoca, trascinati dalla moda e dai gusti predominanti.

Fra questi ricordiamo il piemontese Celestino Massucco, il quale tradusse in versi italiani il « Caio Gracco » di Giuseppe Maria Chenier, e l' « Otello » del Ducis.

Persino il grande avventuriero Giacomo Casanova, cavaliere veneziano, venuto nella Superba, sicuro di far cosa gradita ai Genovesi tutti, si dette a tradurre l' « Ecossaise » del Voltaire che fu messa immediatamente in scena dalla compagnia di Gaetano Rossi.

La tragedia fu annunciata otto giorni prima, quale traduzione « d'une plume inconnue » e da recitarsi « sans souffler ». Rappresentata, ebbe un successo grandissimo, e fu ripetuta cinque volte di seguito, dinanzi ad un pubblico numerosissimo. Ma il Voltaire giudicò pessima la traduzione « e da quel tempo il Casanova gli divenne nemico mortale quanto innocuo ».

Le accoglienze entusiastiche che le rappresentazioni di commedie tolte dai teatri francesi, suscitavano in Genova, invogliavano gli impresari a mettere in scena molte altre traduzioni, non fatte da Genovesi, e neppure pubblicate in Genova.

Abbiamo notizia, per esempio, di una traduzione dell' « Athalie » del Racine, fatta dal padovano Abate Conti e recitata, per affermazione di Achille Neri, nel teatrino del palazzo di Cornigliano appartenente ai Lomellini.

Verso la fine del secolo, il teatro genovese assunse carattere turbolento, rivoluzionario: vi si recita il « Bruto » dell'Alfieri; si grida « Viva Robespierre! », si applaude entusiasticamente al « Caio Gracco » del Chénier. E' il turbine della vicina rivoluzione che lancia il suo fremito e il suo grido.

* * *

Certo che i Francesi, venuti a Genova in questo periodo di tempo, frequentando i teatri della Repubblica e considerando la meschinità della produzione regionale, il servilismo, la trasformazione dei capolavori comici e tragici francesi, dovettero considerare i nostri teatri con una certa aria di compatimento e di disprezzo. Ed è naturale ch'essi cercassero di far notare questa loro impressione, spinti dal desiderio di vantare le glorie della loro patria, in confronto della meschinità di contributo geniale, caratteristica comune ai teatri di quell'epoca.

Il summentovato Lalande scrive: « Si rappresentano dei drammoni tragici e comici, coi quali il popolo si diverte, ma che che i nostri buffoni di provincia non oserebbero rappresentare ».

Infatti, per quanto le stagioni teatrali genovesi degli anni dal '59 al '69 fossero state interessantissime per l'alternarsi di rappresentazioni tragiche e comiche, di produzione italiana e straniera, francese in massima parte, pure non dovevano presentare interesse alcuno per chi veniva dalla Francia, dove una produzione teatrale, feconda di opere immortali, raffinava i gusti, le tendenze, i desideri.

Lo stesso Voltaire si fa beffa della produzione nostra col suo caustico sogghigno.

Se poi nei teatri privati, presso le famiglie patrizie, erano recitate di preferenza e accolte con maggiore entusiasmo le grandi tragedie francesi, come quelle del Corneille e del Racine, il popolo invece si interessava e applaudiva la produzione comica francese prediligendo naturalmente quella del Molière.

Una commedia francese che in questo tempo faceva andare in visibilio tutta Genova, e specialmente la classe popolare e borghese, era l'*Avare* del Molière, recitato tanto in francese, quanto nella bellissima traduzione dialettale, genialmente fatta da Stefano De Franchi.

Notiamo inoltre che, non solo si recitavano componimenti drammatici francesi, o tradotti, ma v'erano compagnie comiche francesi che recitavano nella loro lingua.

Naturalmente erano pochi coloro che potevano gustare queste commedie in francese, poichè, nè il popolo, nè gran parte della borghesia era in grado di comprenderle.

Il P. Levati non riesce a precisare il tempo in cui la commedia francese cominciò a rappresentarsi a Genova, ma crede di arguire, con qual-

che certezza, ch'essa abbia avuto il suo principio nella prima metà del '700.

Il Belgrano invece dimostra che un primo indizio di compagnie francesi si ha da certe disposizioni accennate nell' « Index politicorum pro comicis gallis » emanato nell'anno 1857. Dice però che solo più tardi queste compagnie si trovano al Falcone, al Sant'Agostino e altrove.

Achille Neri afferma che dilettanti francesi, alla presenza dei Richelieu, recitarono al teatro Sant'Agostino, verso la metà del '700, una infinità di drammi francesi; tra cui il « Radamisto e Zenobia » del Crébillon, la « Comtesse d'Escarbagnas » del Molière, e cantarono anche un piccolo dramma francese « Zima ».

Questi dilettanti poi, nell'ottobre di quel medesimo anno, trasferiti al Falcone, recitarono « La mort de César » del Voltaire, « Les folies amoureuses » e « La Serenade » del Regnard.

Nel 1758 la Du Boccage, celebre artista francese, presso la famiglia patrizia dei Brignole, recitò « L'Iphigénie en Tauride ».

* * *

Però queste commedie e tragedie francesi, sia nella loro produzione originale, sia nelle traduzioni e rifacimenti su di esse compiuti, erano viste di mal occhio dal governo della Serenissima e « dalle persone gravi e serie, che le giudicavano una delle cause principali della decadenza dei buoni costumi ».

Infatti verso la metà del secolo erano state emanate a Genova delle severissime leggi sui teatri e sui loro scandalosi costumi. Il P. Levati attesta che, essendo la mania del recitare diventata ormai vera febbre, ed essendosi moltiplicati i teatri, tanto che persino negli Oratori e nelle Casacchie si recitava a più non posso, il Senato deliberò di sopprimerne i versi.

Nonostante però la viva opposizione del Senato, gli editti emanati, il furore del clero, le commedie francesi erano rappresentate e accolte trionfalmente dal popolo e dalla borghesia che andava in visibilio e accorreva numerosa ad ogni rappresentazione.

Ma certo che se una delle più simpatiche e caratteristiche figure dell'epoca, quella di Stefano De Franchi, non avesse pensato a tradurre la produzione comica francese nel dialetto genovese, questa sarebbe rimasta estranea ad una gran parte della popolazione, e precisamente a quella che con maggior calore l'applaudiva, affascinata dall'insuperabile maestria con cui il Molière seppe ritrarre e scolpire i caratteri nelle sue opere immortali.

GIANNINA GNECCO.

STATUTA SAONE DEL 1404-1405

(continuazione e fine)

Arte dei Sarti. I sarti, i tonsori, gli accimatori, gli apparatori di panno e gli esercenti dell'arte, giuravano di lavorare e di vendere i panni, le lane, le sete, senza frode (1) al prezzo stabilito dal Comune, e tutti giuravano di conservare bene i panni e non commettere furti (2). Gli accimatori, apparatori, accotonatori dovevano eseguire i lavori a dovere, pena di spergiuro e la condanna dal Podestà in soldi 20 fino a lire 10.

Chi guasta un vestito, o « calliga » o cappuccio, o panno intiero o spezzato, è multato con una pena da 20 soldi a lire 10 (3). Per ovviare alle frodi, si stabilì che un accimatore, lavorante in Città, non potesse accimare un panno se prima non era ben « balneatus et aptatus (4) », pena di spergiuro e lire 10 di multa.

Così i cattoni, retagliatori e lavoratori al ritaglio (5) non potevano tagliare un vestito nè confezionarlo, se prima non era ben bagnato (6) e nessun negoziante poteva vendere in città detti panni o vesti (7), se

(1) *Ivrea*, cit., col. 1148: giuramento degli accimatori e prezzi dell'accimatura; *calegariorum et sartorum di Lodi Pompeia* del 1261-1288 a cura di Antonio Cerrutti, Tomo VII, ser. 1 in « *Misc. Storia Patria* », pag. 91: giuramento dei sarti nelle mani dei Consoli.

(2) *Savona*, cit., del 1345, f. 40 b: il Podestà, per porre un freno ai prezzi dei sarti dopo un mese della entrata al suo Ufficio li faceva giurare di rispettare i prezzi fissati, pena la punizione in pubblico parlamento. Inoltre erano tenuti a pagare una cauzione di lire 50 e si obbligavano a rendere i vestiti ben fatti e non sciupati — *Albenga* cit., pag. 105 — *Finale*, cit., cap. 52, pag. 283 — *Finaro*, cit., pag. 139 — *Levanto*, cit., f. 46 — *Nizza*, cit., col. 78: circa il prezzo stabilito per i vestiti confezionati — *Torino* citt., col. 639: idem e dovevano denunciare chi faceva e vendeva panni fraudolentemente.

(3) *Genova*, cit., col. 654, 655 — *Finaro*, cit., pag. 139 — *Nizza*, cit. col. 71 — *Villafranca*, cit., cap. 75, pag. 100 — *Pinerolo*, cit., pag. 625 e segg. — *Moncalieri*, cit. col. 1390 — *Lodi*, cit., pag. 23: chi guasta e macchia un vestito, è punito dai Consoli e obbligato a risarcire i danni.

(4) *Genova*, cit., col. 557.

(5) *Albenga*, cit., pag. 105: i sarti devono tagliare l'abito da confezionare in presenza del proprietario; e dentro 15 giorni rendere l'abito confezionato. Essi non possono vendere panni se non denunciano da chi li hanno acquistati al Magistrato di Albenga. Se danneggiano in qualche modo un abito devono riparare il danno — *Genova*, cit., col. 704, 705: si tagliatores vestium devastaverint eas emendent; idem, col. 705: de mercede laboris tagliatorum vestium.

(6) *Genova*, cit., col. 715, 716: ne paterii faciant vestes novas quae sufficienter non fuerint balneatee.

(7) *Lodi*, cit., pag. 18. 19: non devesi vendere in giorni festivi.

prima non erano visitati e approvati dai Consoli dei sarti. Al contravventore era inflitta una multa di L. 12 e il panno gli era portato via. I Consoli (1), sotto vincolo di giuramento dovevano requisire, rivedere i panni e le vesti, se erano ben fatte davano licenza di venderle, altrimenti le bruciavano in piazza delle Erbe; inoltre i Consoli investigavano due volte al mese nelle botteghe, nei magazzini, se i loro ordini erano osservati, sotto pena di L. 5 (2). Era lecito ai Consoli di entrare ovunque per investigare, e i negozianti dovevano lasciarli entrare e rivedere i panni, le vesti e dovevan rispondere alle domande dei Consoli; chi si opponeva era multato in L. 25. Per l'entrata nella Corporazione pagavansi 20 soldi (3).

Arte degli Speciali (4). E' governata da 2 Consoli, che durano 1 anno in carica la tassa d'entrata è di L. 15, e con essa possono esercitare l'arte dello speciale tanto i cittadini che i forestieri. Gli Speciali e loro garzoni, superiori ai 14 anni, che tengono bottega in Città o distretto, giurano di adoperare zucchero e speciali buoni, senza frode (6); di non vendere arsenico o altri pericolosi medicinali a persone di età minore ai 20 anni (6), pena di spergiuo e di infamia e una multa da L. 3 a 10; inoltre sono obbligati a vendere tanto di giorno che di notte i medicinali; chi si rifiuta paga una multa da 20 a 40 soldi; nè devono far alleanza con medici e chirurghi per cose spettanti all'arte (7), pena L. 100.

Un estraneo può esercitarla in Savona, dopo essere stato esaminato e provato dai Consoli e dopo devono aver pagato la tassa d'entrata. Come si vede in questo statuto non si parla dell'opera dei Consoli, come avviene in quello più perfezionato del 1592 (8).

Arte degli Orefici (9). I fabbri od orefici giurano (10) anche per conto dei garzoni e dei lavoratori dell'arte, di vendere oro e argento di

(1) *Lodi*, cit., pag. 18: il Console dei Sarti deve essere stato 5 anni Console di altre arti, altrimenti non può essere nominato di quell'arte.

(2) *Lodi*, cit., pag. 16: i Consoli puniscono i maestri e i discepoli che non osservano i loro comandi.

(3) *Lodi*, cit., pag. 19: il discepolo assoldato da un maestro non può servirne un altro contemporaneamente — *Lodi*, cit., pag. 22: la tassa d'iscrizione alla corporazione dei sarti è di 40 soldi per i cittadini e per i forestieri di 10 soldi imperiali per ogni volta che dimorano in Lodi.

(4) *Savona*, cit., del 1404, f. 88 b, 89 a.

(5) *Savona*, cit., del 1345, f. 62 a: e pena L. 10 genovesi — *Genova*, cit., col. 674 — *Ivrea*, cit., col. 1138.

(6) *Genova*, cit., col. 674.

(7) *Genova*, cit., col. 676, 677 — *Nizza*, cit., col. 80.

(8) Vedi Filippi: « Statuti dell'arte degli Speciali in Savona », in « Studi di Storia Ligure », pag. 197.

(9) *Savona*, cit., f. 89 b, 90 a.

(10) *Savona*, cit., del 1345, f. 29 b — *Genova*, cit., col. 669 — *Albenga*, cit. pag. 104.

buona lega. Gli oggetti riparati devono restituirli alle persone dello stesso peso di prima, senza falsificarli, (1). nè diminuirli di peso. Giurano di non comprare, nè acquistare nessun prezioso (2) di cui dubitino sia rubato. Per la fabbricazione degli oggetti grossi devono attenersi alla lega dello « sterlini » (3). cioè per ogni libbra devono esservi 10 once d'argento; invece per gli oggetti minuti usano la lega « dell'agogino » (4). I lavori d'oro non possono essere di lega inferiore a 14 carati (5). I Consoli dell'arte degli orefici stabiliscono che per essere maestri abbisognano 7 anni di tirocinio. Chi mette bottega di oreficeria deve possedere il cartario dei 7 anni di tirocinio, pena L. 20, e pagare l'entrata alla corporazione che per un cittadino è di L. 5, per un forestiero di L. 10 (6).

Arte dei Fornaciai (7). I Fornaciai, mattonieri, tegolari (8), calcari e chi tiene fornace, giurano al Podestà di lavorare legalmente in laterizi (9), non devono commettere furti di terra in terreni altrui (10) i colpevoli sono denunziati ai giudici « ad maleficia ». I fornari devono far tegole e altri generi ben cotti, idonei, di giusta misura sia in lunghezza, che in larghezza e in grossezza, come quelle con cui fu coperto il tetto del Comune (11). La lunghezza di 2 palmi giusti di canna, ed 1 di

(1) *Genova*, cit., col. 673: de iustis ponderibus retinendis; e ancora « quod aliquis faber non laboret rem ficticiam vel maliciosam » — *Albenga*, cit., pag. 104.

(2) *Genova*, cit., col. 670, 671.

(3) *Savona*, cit., del 1345, f. 29 b — *Genova*, cit., col. 669, 670.

(4) *Savona*, cit., del 1345, f. 29 b: i lavori minuti non devono essere minori di 10 once e 3 grammi.

(5) *Albenga*, cit., pag. 104: debbono attenersi alla lega « aquilina sive anguilina » — *Genova*, cit., col. 670.

(6) *Genova*, cit., col. 672: il forestiero presta cauzione da 100 a 300 fiorini d'oro.

(7) *Savona*, cit., del 1404, f. 90 b, 91 b.

(8) *Nizza*, cit., col. 61: giuramento dei tegolari.

(9) *Savona*, cit., del 1345, f. 30 b.

(10) *Savona*, cit., del 1345, f. 30 b.

(11) *Savona*, cit., del 1345, f. 30 b: i mattoni o laterizi devono essere fatti sullo stampo assegnato dal Comune — *Nizza*, cit., col. 61 e col. 80 — *Finaro*, cit., pag. 139: le tegole 34 soldi, i mattoni 18 soldi; tegole e mattoni sullo stampo di quelli di Savona — *Albenga*, cit., pag. 108, 109; idem a Savona — *Finale*, cit., pag. 286, cap. 72; pag. 286 idem Finaro — *Biella*, cit., pag. 304, n. 167: non devono fare nè lasciar fare nella loro fornace laterizi di altro modello che non sia di Biella, pena il bando e 20 soldi di multa — *Villafranca*, cit., pag. 101, n. 78: idem a Biella; idem, cit., pag. 101, n. 79: i laterizi devono essere ben cotti, altrimenti per ogni 2 malcotti ne devono dare una ben cotta — *Casale*, cit., col. 1059: i mattoni sono fatti su stampo dato dai Consoli del Comune — *Ivrea*, cit., col. 1139: i mattoni son fatti sul modello segnato « in lapido arengatorio » — *Moncalieri*, cit., col. 1432: le tegole devono farsi sul modello imposto dal Comune, pena 10 soldi di multa — *Torino*, cit., col. 721: i mattoni devono farsi sui modelli di quelli fatti nelle fornaci di Rippolaro ed esser venduti al prezzo di fabbrica.

larghezza. Così la calce che serve per i laterizi deve essere sufficiente e ben cotta (1), i laterizi devono essere offerti dapprima al Comune, agli ufficiali addetti ad opere edilizie per il Comune, a prezzo minore di quanto si vendono poi ai cittadini e forestieri (2); chi a tali disposizioni non obbedisce è condannato da 20 a 100 soldi. Agli estranei possono vendere a prezzi maggiori di quelli stabiliti per la vendita ai cittadini.

I Fornaciari possono vendere la calce 60 soldi per ogni moggio (3) in ragione di 100 libbre, ossia rubli 4 per peso, corrispondenti a 32 per moggio. La calce deve essere posta in sacchi, caricata sugli animali o su barche; e non in altro modo, pena 12 denari; ogni sacco deve pesare 10 libbre. Non si può costruire fornaci per far vasi di vetro, eccetto che nei sobborghi della città e del ponte delle File, fino oltre il fiume e dalla Chiesa di S. Tomaso fino alle mura. Chi fabbrica in altri luoghi è multato in L. 50 ed ha la fornace distrutta.

Nessun fornaciario deve accumulare legna di qualsiasi sorta, nè comprare legna tagliata dal bosco di Savona (4), pena 10 soldi per ogni sarcinata di legna e 20 soldi per ogni carrata. I Ministrali del Comune e i Custodi del bosco sorvegliano i Fornaciari (5); i colpevoli sono denunziati e puniti. Mercede degli investigatori è la metà di ogni multa.

Chi tiene fornace deve denunziare la quantità di mattoni che vende all'anno (6) e dal compratore di dette tegole o laterizi, è tenuto conto

(1) *Albenga*, cit., pag. 109: la calce deve essere bianca.

(2) *Savona*, *Statuti* del 1345, f. 30 b — *Albisola*, cit. f. VI, 27, cap. 34, pag. 36: i mattonieri non devono tener mattoni e laterizi nel territorio di Albisola nè venderli alle persone nel territorio di Savona, pena L. 2 e 10 soldi genovesi di multa — *Finale*, cit., pag. 286, cap. 72, pag. 286 — *Finaro*, cit., pag. 139 — *Albenga*, cit., col. 61 a chiunque devesi vendere la calce, i mattoni, ecc. pena 25 soldi di multa a chi ricusa — *Nizza*, cit., col. 61 — *Casale*, cit., col. 1060 — *Ivrea*, cit., col. 1139: devesi vendere i laterizi prima ai cittadini — *Moncalieri*, cit., col. 1432: prima devesi vendere ai cittadini poi ai forestieri.

(3) *Savona*, *Statuti* del 1345, f. 31 a: la calce devesi vendere a quartini, uguale 110 libbre. Al moggio costa 32 soldi — *Finaro*, cit., pag. 139 — *Finale*, cit., cap. 82, pag. 28: la calce vendesi a 7 denari per ogni peso — *Nizza*, cit., col. 61: prezzo della calce da 4 a 9 soldi al moggio — *Chieri*, cit., cap. CC., pag. 62: devesi vendere la calcina con giuste misure — *Casale*, cit., col. 1060: 16 soldi al moggio — *Ivrea*, cit., col. 1139: 15 soldi per ogni « novena », e a calcina non « exflorata » — idem, col. 1139: 4 imperiali se la calcina è « exflorata » — *Moncalieri*, cit., col. 1394: 4 soldi per moggio costa la calce non « exflorata », invece 3 soldi se « exflorata » — idem, col. 1432: ogni sestario di calce vendesi non meno di 25 denari viennesi.

(4) *Savona*, *Statuti* del 1345, f. 31 a.

(5) *Savona*, *Statuti* v. nota preced. — *Albenga*, cit., pag. 40: 4 stanciatori sorvegliano i fornaciari — *Ivrea*, cit., col. 1140: 3 sapienti sorvegliano i fornaciari — *Moncalieri*, cit., col. 1432: il Podestà con 2 sapienti sorvegliano i fornaciari una volta e anche più al mese.

(6) *Savona*, *Statuti* del 1345, f. 31 a — *Ivrea*, cit., col. 1140: nessun fornaciario può esportare laterizi fatti in Ivrea se non con licenza del Podestà.

della vendita, del prezzo di esse e della gabella che devesi estrarre dalla quantità venduta; ciò per informarne il Podestà, se lo richiede.

Arte dei Fabbri-ferrai (1). I Ferrai, chiappuzzi, maniscalchi e altri giurano di ben fare le ancore, le chiavi, e altre ferramenta, adoperando ferro di buona « mena » (2). I venditori non devono vendere nè comprare ferro se non di buona lega (3), nè ferro rubato, pena da soldi 5 a 20; devono osservare il giusto peso. Per ogni animale ferrato percepiscono 5 fiorini (4), per aggiustatura di un ferro d'animale, soldi 4; per un ferro nuovo 12 denari (5); chi esige di più è punito a pagare 6 volte tanto il sopraprezzo chiesto. I ferrai e altri non possono tenere in casa o in bottega carbone oltrepassante le 50 mine per loro provvigione, pena 100 soldi. I carbonai facenti carbone nel bosco o in castagneti possono accumulare carbone in città e sobborghi per rivenderlo. A chi compra il carbone per rivenderlo in piccola quantità si vende al costo per agevolarli; chi ciò non fa sottostà alla pena di soldi 100. Non è permesso trasportare carbone fuori Savona, pena 20 soldi e il carbone sequestrato. I Consoli devono regolare i fabbri (6), conciliarli nelle loro questioni e multarli fino a 20 soldi.

Un estraneo se vuole aprire bottega in Savona, deve pagare alla Corporazione dei ferrai L. 3 di entrata.

Arte dei Calzolari (7). I Cerdoni, i Calegari giurano di esercitare il loro mestiere con onestà (8); gli esercenti calzolari devono vendere i corami al prezzo stabilito dall'arte. Un estraneo non può vendere in città, sulle piazze le sue scarpe, salvo che non abbia casa o bottega in città o distretto, pena L. 10. Quel calzolaio che osa vendere nei giorni festivi è punito (9), come è punito se nei giorni di vendita ricusasi di vendere a tutte le ore, se ne è richiesto. I Cerdoni non possono comprare o ven-

(1) *Savona, Statuti del 1404, f. 92 b, 93 a.*

(2) *Savona, Statuti del 1345, f. 30 a — Ivrea, cit., col. 1141: giuramento dei ferrai.*

(3) *Savona, Statuti del 1345, f. 30 a — Genova, cit., col. 704: non devesi vendere ferro vecchio.*

(4) *Savona, Statuti del 1345, f. 30 a: da 6 a 8 denari.*

(5) *Savona, Statuti del 1345, f. 30 a: 3 denari per ogni ferro nuovo — Nizza, cit., col. 78: dà il prezzo del loro lavoro e per ogni animale ferrato.*

(6) *Albenga, cit., pag. 380: i fabbri devono lavorare fuori delle mura.*

(7) *Savona, Statuti del 1404, f. 94 a, 94 a.*

(8) *Savona, Statuti del 1345, f. 29 b — Cosio, Mendatica, cit., p. 83: i calzolari devono solare gli zoccoli quando la suola è ben bagnata. pena 5 soldi di multa — Montegrosso, cit., pag. 89: per ogni solatura percepiscono da due a tre denari — Lodi, cit., pag. 7: i calzolari di Lodi sono retti da un Console. Chi vuole far parte della corporazione paga 40 soldi imperiali.*

(9) *Lodi, cit., pagg. 7 e 11: e pena da 10 a 20 soldi imperiali. Nessun calzolaio deve nè per sè nè per altri a lui sottoposto, fare mercato di pelli e corami, con macellai, o con altri, pena 10 fiorini di multa — idem, pag. 12: i calzolari uniti insieme eleggono due maestri, perchè sorvegliino al buon andamento della loro corporazione.*

dere pelli non perfette, nè adoperar coria o pelle confezionata di gella o unte « desepo », pena 20 soldi. Il calzolaio che ritaglia o guasta le pelli, i corami, ecc., è punito in soldi 5.

Arte dei calafati e maestri d'ascia (1). I fabbrilignari, i maestri d'ascia, i calafati o altri occupati in opere tanto di navigli che di edifici, giurano di lavorare ogni giorno coscienziosamente per l'incremento e l'onore della propria arte.

Devono andare a lavorare ovunque sono chiamati, sia in mare, che in città, in distretto; devono fare un buon lavoro tutta la giornata per poter chiedere una buona mercede; se c'è tempo cattivo sospendono i lavori. Se il Comune li chiama ad un lavoro per proprio conto, sia in terra che in mare, devono tralasciare qualsiasi lavoro; chi rifiutasi subisce una pena da 10 a 60 soldi. Quattro calafati devono osservare scrupolosamente i contratti fatti con le persone circa il loro lavoro e la mercede (2), rispettando gli statuti di lor arte. Se nasce questione tra gli uomini di questa o tra lavoranti e persone estranee, tocca al Podestà sentire, esaminare la questione e dentro 3 giorni deve rappaciare le parti litiganti e anche condannarle. Un Console dell'arte dei calafati per esercitare lavori per proprio conto, staccato dalla comunità, deve avere espressa licenza dal Podestà; chi esercita tali lavori contro lo Statuto dell'arte, è multato in soldi 100 se è un Console; soldi 60 se è un lavoratore.

I Calafati, ecc., lavoranti a bastimenti e a macchine portuarie devono lavorare tutto il giorno, riposarsi le ore del pranzo e merenda; in tutto un'ora, pena soldi 5. Sono sorvegliati da uno scrivano che deve notificare tutto ai Razionali, pena di spergiuro per lo scrivano se ciò non adempie. Al sabato percepiscono mezza giornata e non più, anche di questa mercede (3); e se il padrone del naviglio in costruzione o in riparazione osa dare di più ai lavoratori, paga una multa. Chi è addetto ad un naviglio non può abbandonarlo se non a totale riparazione (4); nè può passare ad un altro lavoro se prima non ha terminato il primo, eccetto per licenza del capo dei lavori, pena 2 fiorini d'oro.

Arte dei Muratori (5). I Muratori giurano di esercitare la loro arte con diligenza e scrupolosità (6), non devono costruire muri o altro in luoghi privati o del Comune senza permesso del padrone della terra

(1) *Savona, Statuti* del 1404, f. 95 b, 98 a — *idem*, del 1345, f. 34 b: non c'è l'arte dei calafati, parlasi soltanto di fabbricatori di remi.

(2) *Levanto*, cit., f. 32, 33 — *Genova*, cit., col. 507; non devono costruire navi per estranei.

(3) *Albenga*, cit., pag. 106: i calafati percepiscono 20 soldi al giorno dall'aprile all'ottobre, negli altri mesi ne percepiscono 7.

(4) *Levanto*, cit., f. 33 — *Genova*, cit., col. 718: « ne aliquis calafatus relinquat laborerium alicuius navillis in mare mittendi ».

(5) *Savona, Statuti* del 1404, f. 96 b, 97 a.

(6) *Savona, Statuti* del 1345, f. 34 b — *Ivrea*, cit.; col. 1145.

e degli estimatori del Comune (1), pena 100 soldi. Se viene loro comandato di fare un muro attorno ad un Convento, deve farlo di giusta misura, ossia 12 canne di lunghezza (2), 12 di altezza, un palmo di larghezza, pena da 10 a 20 soldi per ogni cannella di meno.

Sotto vincolo di giuramento, devono osservare i patti fatti con gli imprenditori (3), e quindi non possono abbandonare un lavoro per prenderne un altro, senza licenza del capo, pena 4 soldi per ogni lira di mercede che dovrebbero percepire a lavoro finito, computando la multa dal giorno in cui il lavoratore ha abbandonato il lavoro.

Se nascono contrasti fra i muratori e i padroni, gli estimatori o un magistrato dopo sentite le parti in contesa ed esaminata l'opera devono fissarne il pagamento. I Consoli (4) fanno pagare un'entrata nei ruoli dell'arte; possono proibire ad un maestro muratore e ai suoi garzoni di lavorare ad un'opera già cominciata, con il pretesto di altra ordinazione fatta dagli stessi Consoli, pena 40 soldi per ogni Console. Il muratore è pagato 10 soldi al giorno (5); deve partecipare alla processione della festa della Annunciazione di Maria Vergine, con brandoni (6).

Arte dei Bottari (7) e Arte dei Barilai (8). I Bottari e affini, e i barilai giurano (9) di adoperare legno buono per fare botti e barilai di eguale sorta e di giusta misura (10). Devono lavorare sotto le mura della città (11) per non disturbare la quiete pubblica e per non ingombrare con tavole e con legni le vie pubbliche (12). Non possono tenere legname, remi, alberi, antenne appoggiati alle mura, pena da soldi 20 a lire 10. Non è ammessa l'ignoranza di tali prescrizioni.

Arte degli Albergatori (13). Gli albergatori (14) giurano di ospitare bene nelle loro case o alberghi le persone e gli animali; percepi-

(1) *Savona, Statuti* del 1345, f. 34 b — *Genova, cit.*, col. 697, 698.

(2) *Savona, Statuti* del 1345, f. 34 b.

(3) *Savona, cit.*, p. 389.

(4) *Savona, cit.*, p. 785: 2 i Consoli dei muratori: un massaro e 2 consiglieri.

(5) *Albenga, cit.*, pag. 106: i muratori percepiscono 7 soldi al giorno dall'aprile all'ottobre, negli altri mesi 6 soldi al giorno.

(6) *Savona, cit.*, pag. 386.

(7) *Savona, Statuti* del 1404, f. 97 b — *idem*, 98 a.

(8) *Genova, cit.*, col. 701.

(9) *Genova, cit.*, col. 590: devono legare i barilai con legami di salici e non di ferro od altro.

(10) *Albenga, cit.*, pag. 108: non devono ricusarsi ad aggiustare utensili spettanti al loro mestiere, pena 5 soldi di multa con l'obbligo di farlo entro 3 giorni, sotto pena di altri 5 soldi in caso di reiterato rifiuto.

(11) *Genova, cit.*, col. 647.

(12) *Genova, cit.*, col. 708: nè far fuoco in vie pubbliche.

(13) *Casale, cit.*, col. 1010: non possono comprar pesci, se non tanti per 10 soldi pavesi al giorno, pena 10 soldi pavesi,

(14) *Savona, Statuti* del 1345, f. 28 a — *Genova, cit.*, col. 506: devono anche tenere l'occorrente per ferrare i cavalli.

scono una mercede diurna e notturna; devono tenere misure giuste e legali segnate col marco del Comune, per misurare l'avena agli animali; non possono fare pane da dare agli ospiti, senza licenza del gabellotto dei forni; devono di notte o di giorno aprire la porta alle persone e servirle a dovere, sotto pena da 10 a 100 soldi. Gli ufficiali e gli accompagnatori del Podestà hanno alloggio gratuito.

Arte dei Macellai (1). I macellai giurano (2) di vendere a seconda dello Statuto di lor arte, di non alterare i prezzi di vendita (3). Non possono vendere un genere di carne per un altro (4), nè vendere carne troppo fresca (5); le bestie devonsi macellare nei propri macelli, dai padroni stessi (6), pena soldi 4 per ogni vacca o bue, e pena 20 soldi per altri animali macellati in altro luogo. Devono inoltre vendere tutti i giorni, eccetto il venerdì carne sana e buona, specie per gli ammalati (7).

E' prescritta scrupolosa pulizia nel macello, e vietato di conservar visceri, sangue o altro degli animali uccisi, pena cinque soldi (8).

(1) *Savona, Statuti* del 1404, f. 99 a e 100 a.

(2) *Savona, Statuti* del 1345, f. 32 a: pagano una cauzione di 100 soldi genovesi — *Levanto*, cit., f. 88: pagano al Comune una tassa che varia secondo la qualità della bestia uccisa.

(3) *Savona, Statuti* del 1345, f. 32 a — *Nizza*, cit., col. 71 e 76 — *Albisola*, cit., b. VI, 27, cap. 35, pag. 70 — *Chieri*, cit., cap. CXLI, p. 47 — *Villafranca*, cit., cap. 68, pag. 99 — *Casale*, cit., col. 1017 — *Ivrea*, cit., col. 1146.

(4) *Cosio, Mendatica, Montegrosso*, cit., pag. 68 — *Levanto* cit., f. 20 — *Celle, Albisola, Varazze*, cit., f. 11 a: il prezzo è un soldo alla libbra; chi contravviene paga cinque soldi genovesi di multa in moneta savonese; f. 19 b: e devono avere giuste bilance, pena cinque soldi genovesi in moneta savonese — *Albisola*, cit., b. VI, 27, cap. 35, pag. 70 — *Casale*, cit., col. 1013: e dà la tariffa dei prezzi.

(5) *Savona, Statuti* del 1345, f. 32 a — *Finale*, cit., p. 286, cap. 69 — *Finaro*, cit., pag. 152 — *Levanto*, cit., ff. 19, 20 — *Nizza*, cit., sol. 76, 79 e col. 196 — *Alba Pompeia*, cit. col. 37 — *Genova*, cit., col. 709, 710 e 711 — *Albisola*, cit., b. XI, 27, cap. 35, pag. 70 — *Villafranca*, cit., p. 97, cap. 60 e 64 — *Chieri*, cit., cap. CXLIII, pag. 47 — *Ivrea*, cit., col. 1146 — *Moncalieri*, cit., col. 1393 — *Torino*, cit., col. 678, 679: nè vendere fuori del proprio macello.

(6) *Genova*, cit., col. 582: non devono portar fuori del macello la carne da vendersi — idem, cit., col. 709: nè « macellarii dent carnes minoris ponderis » — *Casale*, cit., col. 1016.

(7) *Levanto*, cit., f. 20 — *Nizza*, cit., col. 19 — *Casale*, cit., col. 1016 — *Moncalieri*, cit., col. 1393.

(8) *Savona, Statuti* del 1345, f. 32 b — *Nizza*, cit., col. 71 — *Finaro*, cit., pag. 153, 154 — *Cosio, Mendolico, Montegrosso*, cit. pag. 68 — *Levanto*, cit., f. 20 — *Nizza*, cit., col. 197: idem a Finale — *Finale*, cit., cap. 53, p. 283: non gonfiar carni — *Celle*, cit., f. 8 b: chi vende carne infetta è punito in soldi sei genovesi in moneta Savonese — *Albisola*, cit., b. VI, 27, cap. 35, pag. 70 — *Villafranca*, cit., cap. 61, 69, pag. 98: come a Finale — *Chieri*, cit., cap. CXLIV, pag. 47 — *Casale*, cit., col. 1016: = a Villafranca — *Torino*, cit., col. 678-679: = Villafranca — *Moncalieri*, cit., col. 1393: come a Villafranca — *Casale*, cit., col. 1014: — *Ivrea*, cit., col. 1146: = a Villafranca.

I Ministrali del Comune investigano che tutto ciò sia osservato dai macellai (1).

Arte dei Pellipari (2). I pellipari (3) giurano di lavorare e custodire ogni sorta di pelli a dovere (4). Tanto i maestri che i discepoli non devono scaricare immondizie in vie pubbliche non « furare », sbattere, stendere ogni sorta di pelli; pena venti soldi (5).

Tre Tarczatori, un pelliparo, alternativamente, durano in carica un anno e hanno il compito di taresare a dovere le pelli col salario di un soldo e sei denari per ogni cento pelli.

Arte dei Pignattari (6). I figuli, i pignattari giurano di far bene le pignatte e altro e di venderle al giusto prezzo (7). Non possono tenere fornace dentro le mura della Città, pena lire 25 e la distruzione della fornace.

Arte dei Pescatori (8). I padroni di reti, i pescatori (9), i venditori di pesci giurano (10) di obbedire allo statuto, pagano al Comune una tassa da venticinque a quaranta lire (11). I pesci devono essere portati alla pescheria, e venduti quindi dal compratore e dalla Gabella

(1) *Savona*, Statuti del 1345, f. 32 b — *Albisola*, b. VI, 27, cap. 35, pag. 70 — *Levanto*, cit., f. 20 — *Nizza*, cit., col. 202 — *Finale*, cit., cap. 69, pag. 69: devono appendere a chiodi fuor della bottega le pelli degli animali uccisi — *Moncalieri*, cit., col. 1494 — *Chieri*, cit., pag. 48, cap. 1147: e neanche buttare viscere e sangue nella via o nella piazza, pena due soldi — *Torino*, cit., col. 678: i macellai non devono buttar carni putride ed altro nelle vie pubbliche — *idem*, cit., col. 680: non si deve tenere nel macello sangue e visceri degli animali.

(2) *Savona*, Statuti del 1345, f. 32 b — *Levanto*, cit., f. 20 — *Genova*, cit., col. 709: i rettori dell'arte sorvegliano i macellai per le misure e per la carne — *Ivrea*, cit., col. 1147: tre Sapienti sorvegliano i macellai, le loro misure, i pesi, i prezzi di vendita, già da essi imposti.

(3) *Savona*, Statuti del 1404, f. 100 b.

(4) *Albenga*, cit., pag. 106: non possono formare degli statuti tra loro; se ne hanno fatti sono cancellati e tenuti in nessun valore.

(5) *Albenga*, cit., pag. 106.

(6) *Albenga*, cit., pag. 108 — *Genova*, cit., col. 600 — *Villafranca*, cit., cap. 261, pag. 146 — *Torino*, cit., col. 700 — *Biella*, cit., pag. 356, n. 135 — *Casale*, cit., col. 1033.

(7) *Savona*, Statuti del 1404, f. 1001 b.

(8) *Savona*, Statuti del 1345, f. 32 a: dà i prezzi dei vari recipienti — *Levanto*, cit., ff. 124, 127 — *Casale*, cit., col. 119 — *Ivrea*, cit., col. 1255.

(9) *Savona*, Statuti del 1404, f. 102 a.

(10) *Levanto*, cit., f. 19: i pescatori non possono pescare di notte dal mese di luglio sino a ottobre.

(11) *Savona*, Statuti del 1345, f. 33 a — *Albenga*, cit., pag. 111 — *Chieri*, cit., cap. CCXVII, pag. 69 — *Moncalieri*, col. 1398: non possono portar pesci fuor di Moncalieri, nè venderli ad un estraneo che li vada a rivendere a sua volta fuori Moncalieri, pena la multa di 20 soldi e la perdita della merce.

a seconda della qualità (1); si può importare in città, ma lo si deve vendere sulla piazza della pescheria (2) al prezzo stabilito dal gabellotto; se si vuole rivendere per proprio conto per la Città, deve pagare una gabella al gabellotto (3). Nessuno può tenere una « coceria » di pesci fuori Città o in altri luoghi, pena lire 10 e la licenza di esercizio fuori città (4).

Arte dei Mugnai (5). I molendinari conducenti il mulino sia in città che in distretto, giurano (6) di macinare bene il granone, non

(1) *Savona*, cit., del 1345, f. 33 b — *Levanto*, cit., ff. 18, 19 — *Albenga*, cit., pag. 112 — *Diano*, cit., cap. 129, pag. 117 — *Finaro*, cit., p. 156 — *Finale*, cit., cap. 68, pagg. 285, 286: i pesci devonsi portare al Borgo — *Villafranca*, cit., cap. 71, 74, p. 99 — *Moncalieri*, cit., col. 1398 — *Casale*, cit., col. 1009, il pesce e la selvaggina devesi vendere sulla piazza — *idem*, cit., col. 682: sono puniti i pescatori o rivenditori di pesci, che li vendano o li comprano per rivenderli e li esportano da Torino invece che portarli alla pescheria — *Torino*, cit., col. 683: sono puniti i pescatori torinesi che comprano pesci dagli estranei oppure li fanno vendere da estranei — *Torino*, cit., col. 684: non si può esportare i pesci da Torino se prima non sono « distratos » nella pescheria del Comune.

(2) *Levanto*, cit., ff. 18, 19 — *Finaro*, cit., pag. 155 — *Diano*, cit., lib. IV, cap. 9 — *Nizza*, cit., col. 197 — *Nizza*, cit., col. 198: devesi portare il pesce alla villa superiore come di solito, e venderlo, pena 10 soldi chi non lo abbia portato; tanto per i nizzardi, quanto per gli estranei — *Albenga*, pag. 112 — *Celle*, *Albisola*, *Varazze*, cit., f. 6 b: i pescatori di Celle devono vendere il pesce a chiunque di Celle e sono obbligati a vendere la quarta parte di ogni « assallae » dei pesci presi, e anche più, secondo l'arbitrio dei Ministrali — *Chieri*, cit., pag. 70, cap. CCXVII e CCXVIII.

(3) *Levanto*, ff. 18, 19: deve rivenderli al prezzo stabilito dal gabellotto — *Diano*, cap. 129, pag. 118 — *Albisola*, cit., VI, 27, cap. XXVIII, pag. 32: i pescatori di Albisola devono vendere il pesce a chiunque e il prezzo è di due denari alla libbra fino a 8, pena 10 soldi genovesi a chi chiede di più — *Celle*, *Varazze*, *Albisola*, cit., f. 6 b: il prezzo deve essere di un denaro in moneta Savonese, per ogni libbra, per pesci di infima qualità, i migliori si vendono a 3 denari per libbra, fino a sei nei giorni di carne, mentre nei giorni di quaresima il prezzo aumenta. Chi contravveniene è punito in soldi 5 di multa. Se i pescatori di Celle vogliono vendere la retata di pesci in grosso, mentre qualcuno ne vuole una parte, sono obbligati a vendergliela lo stesso. I pesci devono essere venduti solo quando sono tratti in terra, pena 3 lire ogni volta che fanno altrimenti — *Torino*, cit., col. 684: sono puniti i venditori di pesci se alterano i prezzi stabiliti.

(4) *Spotorno*, cit., n. 22, f. 5 m. i Ministrali sorvegliano i pescatori, acciocchè il pesce pescato in Spotorno venga venduto nel Comune stesso e al prezzo stabilito — *Noli*, cit., f. 14 b: i Ministrali sorvegliano che i pescivendoli portino i pesci in pescheria, e li vendano secondo lo statuto, pena da 10 a sessanta soldi. Nessun pescatore può essere eletto Ministrale — *Celle*, cit., f. 8 a: chi osa mettere le mani su di una rete tratta fuori dal mare è multato di 5 soldi Savonesi.

(5) *Savona*, cit., del 1404, f. 102 b, 103 b.

(6) *Savona*, cit., del 1345, f. 35 a — *Nizza*, cit., col. 70 — *Albenga*, cit., pag. 88 — *Carpaslo*, cit., f. VI, 27, cap. II, pag. 456 — *Celle*, *Varazze*, *Albisola*, cit., f. 28 b.

rubarne (1) e consumarlo a dovere (2). Il giuramento è prescritto, pena 20 soldi. Devono prendere il grano dalla casa del proprietario, portarlo al mulino, pesarlo prima e dopo macinato (3), quindi riportarlo a casa del padrone (4). Devono tenere i sacchi di grano e di farina su dei tavolati (5), alti un palmo da terra lunghi e larghi otto palmi, pena da 10 a 100 soldi. Per ovviare a frodi sono prescritte misure della capacità di otto rotoli di farina, pena dieci soldi se non le usano e cento soldi se non sono giuste (6). Due buoni uomini ne investigano l'operato (7) e non devono partecipare in nulla con i mugnai, nè esserlo loro stessi.

Per l'arginamento e la disciplina delle acque dal mulino di Lavagnola (8) al Distretto di Savona gli Anziani nominano annualmente 4

(1) *Carpasio*, cit., pag. 223, cap. 19, 20, 21 — *Diano*, cit., pagg. 108, 109, cap. 113 — *Nizza*, cit., col. 70 — *Albenga*, cit., pagg. 87, 88: circa il prezzo di macinatura — *Cosio, Mendatica, Montegrosso*, pag. 88: il mugnaio non deve macinare il grano contro la volontà del padrone, pena 8 soldi genovesi — *Albisola*, pag. 45 b: il prezzo di molatura è la quarta parte del frumento macinato — *Celle, Varazze, Albisola*, f. 28 b: chi tiene mulino deve prendere per la macinatura la ventiquattresima parte del frumento macinato, chi ne prende di più è punito con 10 soldi genovesi in moneta savonese — *Nizza*, cit., col. 70 — *Villafranca*, cit., cap. 48, pag. 91 — *Ivrea*, cit., col. 1135 — *Moncalieri*, cit., col. 1383 — *Casale*, cit., col. 1657: deve macinare il primo grano che è portato al mulino — *Biella*, cit., p. 380, n. 257: circa il prezzo di molatura — *Chieri*, cit., pag. 92, cap. CCXCV, pag. 92: uguale a Biella — *Torino*, cit., col. 551, 674: percepiscono la quattordicesima parte di un sestario per ogni macinatura.

(2) *Albenga*, cit., pag. 89: non mescolare alla farina della arena o pietre o altro — *Diano*, cit., cap. 115, pag. 109: se i mugnai mescolano della calce alla farina son puniti in 40 soldi; se la mescolanza è fatta da chi trasporta la farina a casa del padrone, è fustigato — *Genova*, cit., col. 723, 724 — *Cosio, Mendatica, Montegrosso*, cit., col. 1135.

(3) *Albenga*, cit., pag. 87 — *Levanto*, cit., f. 29 — *Nizza*, cit., col. 70 — *Diano*, cit. cap. 113, pag. 109: i mugnai pesano la farina prima di riportarla al padrone, affinché non possa rubarne, e se il portatore lo fa viene punito in soldi 10, se non può pagare è fustigato — *Genova*, cit., col. 723, 724 — *Cosio, Mendatica, Montegrosso*, cit., pag. 67.

(4) *Genova*, cit., f. 35 b, del 1345: vi sono portatori di grano che giurano di non defraudare il grano e la farina che portano al mulino o a casa del padrone — *Genova*, cit., col. 724: « Infra que tempora molendinarii reportente grano recepto farinam ad domine » — *Albenga*, cit., pag. 88 — *Nizza*, cit., col. 71.

(5) *Savona*, cit., del 1345, f. 35 a — *Finale*, cit., cap. 70, pag. 280 — *Celle*, cit., f. 28 b — *Villafranca*, cit., cap. 50-51, pag. 95.

(6) *Savona*, cit., del 1345, f. 35 a — *Finale*, cit., cap. 70, pag. 286 — *Levanto*, cit., f. 29 — *Albisola*, cit., b. VI, 27, cap. II, pag. 45: i mugnai che hanno mulini nel territorio di Albisola devono usare giuste misure e bilance pena dieci soldi genovesi di multa — *Ivrea*, cit. col. 1135.

(7) *Levanto*, cit., f. 8 b — *Albenga*, cit., pagg. 40, 90: 4 gli « stanciatori » sorvegliano i mugnai — *Casale*, cit., col. 1058: i mugnai sono sorvegliati dai propri Consoli della riva del Po — *Torino*, cit., col. 674: il massaro del mugnai sorveglia il loro operato con facoltà di punire e percuotere i colpevoli — *Moncalieri*, col. 1382: quattro custodi sorvegliano i mugnai.

(8) *Savona*, cit., del 1404, f. 140 b — *Savona*, cit., del 1345, f. 36 a.

Ufficiali con ampia balia di esaminare le terre in detta località, e deviare le acque a seconda dei mulini stabilendone le relative tasse a seconda della quantità di acqua. Costoro si servono del provento delle tasse, per pagare gli uomini addetti ai lavori, la rimanenza è devoluta al Comune. Gli Ufficiali rimangono in carica dal giugno al settembre.

Arte dei Fornai (1). I fornai di ambo i sessi giurano di fare e di cuocere bene il pane, i biscotti ed altro (2); devono far portare il pane cotto alle singole case, disposto su tavole, e per ogni mina di pane o di frumento percepiscono 4 soldi (3). Chi ne altera il prezzo (4), e lo faccia cuocere in giorni festivi, viene colpito con multa da 5 a 20 soldi. I fornai che sono anche venditori al minuto devono esporne una parte in vetrina (5); il pane deve essere fatto con acqua pulita, presa dal pozzo situato in piazza Erbe; in abbondanza e quello rimasto in giornata, deve esser esposto in vetrina. Prescritto il peso (6) imposto dallo Statuto dell'arte, pena soldi cinque e se malcotto o malfatto (7), pena da 10 a 100 soldi. Il fornaio non può comprare più di due mine di grano da oltre Giovo, pena un fiorino per ogni mina di più comprata (8).

Arte dei Barbieri (9). I barbitonsori giurano di esercitare con buo-

(1) *Savona*, cit., del 1345, f. 103, b, 104 b.

(2) *Savona*, cit., del 1345, f. 30 b — *Diano*, cit., cap. XXIV, p. 53 — *Albenga*, cit. pag. 109 — *Carpasio*, cit. cap. XXVI, pag. 224: chi porta pane al forno per farlo cuocere, in presenza di un testimone deve enumerare i pani da cuocersi, affinché gli vengano poi tutti restituiti — *Levanto*, cit., ff. 21, 22 — *Nizza*, cit., col. 70, 71 — *Finale*, cit., cap. 71, pagg. 151, 152 — *Spotorno*, cit., n. 22. f. 3 a: sui panettieri vegliano i Ministerali — *Torino*, cit., col. 675 — *Villafranca*, cit., pagg. 95, 96, cap. 53, 54, 55 — *Casale*, cit., col. 1059 — *Ivrea*, cit., col. 1037.

(3) *Savona*, cit., del 1345, f. 30 b: percepiscono otto denari al quartino di pane che mandano alle case ma senza altro compenso — *Genova*, cit., col. 617; idem, col. 700: percepiscono sei denari per ogni mina di pan cotto — *Torino*, cit., col. 675: percepiscono sei denari viennesi — *Ivrea*, cit., col. 1137: sette imperiali per ogni sestario di frumento — *Moncalieri*, cit., col. 1385: percepiscono un « secusio » per ogni sestario di pane — *Chieri*, cit., cap. CCXVIV, pag. 924, due denari per sestario.

(4) *Diano*, cit., cap. XXIV, p. 53: son puniti.

(5) *Chieri*, cit., pag. 80: non si può esportare il pane, v. cap. CCXL.

(6) *Levanto*, cit., pag. 21 — *Nizza*, cit., col. 198: e pena 10 soldi — *Diano*, cit., cap. XXIII, pag. 297 — *Ivrea*, cit., col. 1137.

(7) *Casale*, cit., col. 867: pena due denari — *Ivrea*, cit., col. 1137.

(8) *Diano*, cit., cap. XXIV, pag. 53: i fornai possono far legna nei boschi di Diano ma non disboscare in luoghi chiusi. Non devono tenere legna dinanzi al forno della piazza di Colla o nei pressi, pena 5 soldi di multa. E' stabilito che tanto il forno di Colla che quello di Mercato devono essere sempre nel Comune, vendere per il Comune e dal Comune essere posseduti. I Rasperi sporaintendono alla manutenzione dei forni e sorvegliano l'operato dei fornai — *Diano*, cit., cap. XXXIV, pag. 298: tre giurati nominati dai Consoli o dai Gastaldi vegliano sui fornai — *Diano*, cit., cap. XXXV, pag. 298: il panettiere non deve vendere il pane se prima non sia visitato e pesato dai tre giurati, pena 20 soldi.

(9) *Savona*, cit., del 1404, f. 105 a.

na fede la loro arte (1), di non lavorare in giorni festivi (2). Obbligatoria la denuncia al Magistrato del Comune di chi « medendum requisitus fuerit vulneratus », pena venti soldi (3).

Arte dei Basteri (4). I Basteri giurano di esercitare la loro arte a dovere; non possono tenere « basta » in via pubblica, se non distante quattro palmi dalla loro bottega o casa pena cinque soldi.

Arte dei Mulioni (5). I Mulioni, gli asinari e altri addetti a trasportar merci con carri, giurano di trasportare e conservare bene le merci sia vino, sia calce, sia mattoni (6), ecc.; non commettere nessun furto su di esse (7) pena cinque soldi. I Mulioni (8) devono rispettare i termini del contratto che viene redatto d'accordo con l'imprenditore pena il doppio della mercede che percepiscono nei giorni in cui il lavoro deve esser fatto, decorrendo, la multa dal giorno in cui il carrettiere abbandona il lavoro, oltre ad una multa di venti soldi. Lo stesso impegno contratto durante il periodo delle vendemmie, se non è osservato, è punito con pena di 40 soldi ed al pagamento del danno recato al padrone di esso.

Arte dei Bastaxy (9). I « bastaxy » giurano di trasportare sulle spalle bene le merci e non defraudare e trasportarle a qualsiasi prezzo (10), pena cinque soldi in caso di rifiuto. Per il trasporto di mine di frumento dal naviglio alla piazza, percepiscono trenta soldi, e più a seconda della distanza: per ogni cento file di cacio, pezze sei o otto per fila, portata dalla nave al magazzino di 10 pezze di panno, 15 soldi.

I Consoli devono al sabato far pulire la piazza Colombo, sotto una pena loro inflitta dai Ministrali.

Arte degli Untori (11). Gli untori giurano di ungere e confezionare i corami con coscienza (12), non possono esercitar l'arte in città, ma

(1) *Savona*, cit., del 1345, f. 40 b — *Moncalieri*, cit., col. 1255: il barbiere percepisce un pavese se tosa in casa propria, se va dal cliente, un imperiale.

(2) *Savona*, cit., del 1345, f. 40 b: pena 10 soldi genovesi.

(3) Questa frase fa pensare che i chirurghi sono uniti con i barbieri, sebbene nulla dica il titolo della rubrica.

(4) *Savona*, cit., del 1404, f. 105 b.

(5) *Savona*, cit., del 1404, f. 105 b.

(6) *Savona*, cit., del 1345, f. 33 b. e dà un prezzo di ogni carrata che varia a seconda della merce caricata.

(7) *Savona*, cit., del 1345, f. 33 b.

(8) *Savona*, cit., del 1345, f. 33 b: non devono far legna nel bosco di Savona, per conto di altri; ma nei boschi di Cantagalletto, ecc.

(9) *Savona*, cit., del 1404, f. 106 a, b.

(10) *Levanto*, cit., ff. 44, 45: idem e quando ci sono più navigli da scaricare il Magistrato dei lavoratori li divide a seconda della quantità di merce. Il lavoratore non può rifiutarsi al lavoro, altrimenti è cacciato dal Comune per 4 mesi. Se in detto tempo è tornato nel Comune, è preso e fustigato — *Ivrea*, cit., col. 11525

(11) *Savona*, cit., del 1404, ff. 107, 108.

(12) *Finaro*, cit., pag. 141 — *Genova*, cit., col. 713: « ne unctores coramina ungant de salacio vel raschiaturis ».

fuori le mura (1), pena lire cinquanta. Vietato tenere appesi a pertiche e a finestre vestiti, pena venti soldi; nè stendere pelli sulla via pubblica (2), pena predetta; non possono mescolare pelli buone a cattive; i Consoli devono all'uopo vigilare. Non possono inoltre adoperare impunemente qualsiasi coria: devono adoperare coria spagnuola o altra coria grossa del peso di trentadue cantari per ogni cento corami da tingere e la devono sciogliere in « murta » (3), dopo averla tenuta per nove mesi continui prima di adoperarla (4); è obbligo denunziare ai Consoli il giorno in cui detta coria è messa nell' « affaxto » (5), pena soldi 20. Ogni pelle cacciata nella concia, deve starvi tre mesi, prima di lavorarla, pena cinque soldi; è permesso fabbricare una conceria soltanto fuori delle mura e i calzolari devono tagliare bene i corami per le calzature.

Il cattivo corame eventualmente acquistato deve essere denunziato pena lire cinque. Le multe devono essere pagate entro otto giorni; se i Consoli peccano di negligenza nel punire sono a loro volta puniti con cinque lire.

Arte dei Calderai (6). I Calderai (7) separati dai ferrai, formano una corporazione a parte con propri Consoli e Ufficiali. Giurano al Podestà o ai Notai di non adoperare vasi guasti nè di comprar per sè o per altri oggetti dell'arte loro di provenienza sospetta, pena venti soldi (8). Possono lavorare il rame purchè esso sia buono e non viziato, nè « magagnato » (9); possono lavorare il ferro, ossia far manichi, martelli e simili utensili, per proprio conto, purchè il ferro sia buono. Chi si iscrive deve pagare ai Massari dell'arte all'atto dell'iscrizione 40 soldi: possono quindi liberamente vendere, cambiare, barattare la loro merce per la città ed il distretto.

Un calderaio, pattuite le condizioni con un maestro, non può lasciare il lavoro se prima non ha finito il tempo stabilito dell'accordo, pena 40 soldi. Tutti i maestri calderai pagano, annualmente, ai Massari, soldi 4 ed ogni lavoratore o « famulus » che lavora a giornata o a mese paga invece due soldi.

(1) *Torino*, cit., col. 700.

(2) *Albenga*, pag. 107.

(3) *Albenga*, cit., pag. 107, per 10 mesi.

(4) *Albenga*, cit., pag. 107: gli stanciatori devono denunziare a un cancelliere del Comune, il giorno in cui la coria è messa nell'asfalto, così quando la tolgono, pena 5 soldi per gli untori se ciò non denunziano agli stanciatori.

(5) *Albenga*, cit., pag. 107: provvedono gli stanciatori.

(6) *Savona*, cit., del 1404, ff. 125, 126 b.

(7) *Albenga*, cit., pag. 38, devono lavorare fuori delle mura.

(8) *Savona*, cit., del 1345, f. 29 b.

(9) *Genova*, cit., col. 712: « ne quis vendat rami refocatum pro novo et ne ferum cum ramo vendantur simul » — *Genova*, cit., col. 712: « quod de pairolio veterem non fia ramairolium » — *Albenga*, cit., pag. 380, non vendere vasi di rame viziato,

Non si può stagnare vasi di rame con stagno guasto (1), pena dieci soldi; si deve festeggiare il giorno di S. Blaxy, loro patrono e andare alla messa quel giorno e a vespro, pena 10 soldi. Le trasgressioni agli statuti son punite con 10 soldi e se un calderaio muore tutti gli altri devono accompagnarlo fino alla sepoltura, sotto pena di soldi dieci. E' obbligo partecipare alla messa la seconda domenica di ogni mese, pena due denari.

Per ottenere il cartario nell'arte l'aspirante calderaio deve compiere un tirocinio di quattro anni; e nessun artigiano prima d'aver compiuto vent'anni può di nascosto o apertamente comprar merci attinenti all'arte da schiavi (2) o da servi di cittadini, senza espressa licenza del padrone, pena 20 soldi. I Consoli hanno il compito di amministrare con giustizia (3) ed equità col salario di 20 soldi.

Arte dei Bombaciat (4). Chi tiene bottega di bombaciario o candelaro (5), dai 14 anni in su giura al Podestà di esercitare bene la sua arte con buono e nuovo stoppino, sotto pena lire 3. I ceri portano il sigillo dell'arte e pesano sei oncie. Il Console tiene un « taratore » che va due volte al mese a investigare se il lavoro è ben eseguito e se i brandoni sono ben fatti e marcati; i colpevoli sono puniti con 60 soldi, e se i brandoni non sono marcati, deve segnarli lui stesso, sotto pena di cinque lire. Chi non osserva gli statuti è punito con due fiorini ed ai candelari è inoltre vietato di comprare cera che non sia mercantile, pena lire cinque.

I brandoni e ceri per i funerali non devono eccedere il peso di 25 libbre, eccetto nei giorni festivi. Chi non appartenendo all'arte tenga bottega di candelario, deve ugualmente conformarsi alle regole dell'arte (6), pena lire cinque per ogni cero mal fatto.

Il cotone da impiegarsi nei ceri deve essere indigeno e venduto dai copertonieri: i candelari non possono mescolare cotone buono al cattivo, pena lire cinque. Non si può esportare sego da Savona (7), pena lire dieci per ogni cantario di sego, nè impaltarlo, ossia farne dei pani, pena lire venticinque (8).

(1) *Genova*, cit., col. 712.

(2) *Genova*, cit., col. 713: « ne a sclavis vel rumentaris ramum vel aliud metallum ematur ».

(3) *Genova*, cit., col. 713: i rettori dell'arte sorvegliano che i loro ordini siano eseguiti.

(4) *Savona*, *Statuti* del 1404, f. 138-139.

(5) *Chieri*, cit., pag. 98, cap. CCCVIII, pag. 98: non si deve far liquefare sego in Chieri, nè nelle vicinanze.

(6) *Nizza*, cit., col. 203: pena da 10 a 60 soldi per ogni cero mal fatto — *Chieri*, cit., col. CCCXXV pag. 105: non si deve vendere candele che non siano fatte con buona cera o con buon sego.

(7) *Savona*, *Statuti* del 1404, f. 137.

(8) Forse è proibito spedire e impaltare il sego, perchè serve a far le candele.

Del modo e dell'ordine per regolare gli Artefici del Comune Savonese (1). Nell'Ottobre del 1438 viene deliberato dagli Anziani di nominare ogni quinquennio sei esperti cittadini scelti in numero di due fra i nobili, i mercanti e gli artigiani per correggere, accrescere, diminuire lo statuto degli artefici. Il lavoro di questi esperti deve essere controllato da Magistrati, il compito dei quali si limita ad approvarli dopo essersi sincerati che nulla è stato deliberato in contrasto con gli Statuti stessi.

Costoro son coadiuvati da un Notaio che redige verbale di ogni correzione fatta agli statuti delle arti e per tal lavoro viene retribuito dai Consoli delle singole arti; prestano anche loro il giuramento e durano in carica due mesi, nel qual tempo devono esaurire il loro compito.

M. VICINO PAGANONI

(1) *Savona, Statuti* del 1404. ff. 60 b, 61, aggiunta del 1428.

POETI LIRICI E CIVILI in Genova nei primi del 1800

La Battaglia di Novi del 15 Agosto 1799 e la morte del Generale Joubert, oltre a compromettere seriamente la sorte delle armi francesi in Italia ad affievolire le speranze dei Genovesi che vivevano fidenti nella loro difesa, arrecano grande confusione e turbamento in tutte le classi sociali.

Un notevole numero di emigrati politici che giunge in Genova, sia per trovare sicuro rifugio, sia per aspettare l'occasione propizia a passare le Alpi, rende sempre più assillante e doloroso il problema dei viveri.

Già il popolo vede di mal occhio la folla dei forestieri che diminuisce le scarse provvigioni e il malcontento si diffonde anche contro gli stessi militari, quando un provvedimento, emanato il 4 Ottobre dal Generale in Capo Francese, dispone « che debbano tra due giorni sortire da Genova tutti quei militari francesi, o impiegati dell'armata, che non sono obbligati a soggiornarvi dalla natura delle loro funzioni... (1) ».

Il Ceroni in forma allegorica opportunamente cantava:

« Gli augei diversi di color, di forme,
E non men di pensar che di sembianze,
Al Ligustico lido in varie torme
Scendeano tra i timori e le speranze;
E qui, stagione ai voti lor conforme
Aspettavano, intesi a tresche, a danze,
Lor disastri piangendo, e loro imprese
Alle beltà dell'ospite paese ». (2).

Fra gli emigrati vi erano Vincenzo Monti e sua moglie: Teresa Pukler, il Gianni, il Casti, il Foscolo, il Gasparinetti, il Ceroni che presero parte all'assedio. Ma la maggioranza di essi non tarderà molto a ricalcare la via dell'esilio, per timore di cadere nelle mani austriache e per obbedienza al decreto del 4 ottobre.

Alcuni convennero a Chambéry, dove s'era trasferito il Direttorio della Cisalpina; altri a Marsiglia, a Grasse, a Grenoble; molti presero la

(1) L. T. BELGRANO - *Imbreviature di G. Scriba*, Genova, Sordomuti, 1882, pag. 247

(2) Papagalletto, stanza 4, pubblicato in Appendice delle *Imbreviature* cit.

via di Parigi, come il Monti. Il Gianni si trovava però già a Parigi dal novembre, e aveva dedicato « a Bonaparte l'italico, il canto militare della vendetta » scritto in seguito al colpo di Stato del 18 brumaio (9 ottobre) (1).

La lirica ebbe diffusione perchè fu pubblicata nella « Gazzetta Nazionale Ligure » del 9 novembre '99. Certamente il Foscolo, che era tornato a Genova, ne fu incitato a ripubblicare la sua « Oda a Bonaparte Liberatore », di due anni prima, preponendovi quella fatidica lettera che fu detta « un modello di libertà patriottica con romana dignità » (2). Egli pur senza offrire « versi di lode » rinnova la sua fede politica per il « Grande » e gli dà il « consiglio », esortandolo di non mettersi per la china sdruciolevole del dispotismo.

Se l'ardito scrittore non ottenne che il Bonaparte volgesse la mente all'attuazione dei suoi disegni (3) pure, tanto l'Ode che la lettera accompagnatrice sono importanti per conoscere il pensiero politico del Foscolo; nè di minor valore è il precedente discorso sull'Italia, dedicato prima al Moreau e poi allo Championnet, e stampato il 9 ottobre 99, non appena quest'ultimo fu chiamato a succedere al Joubert.

Gli animi dei genovesi si volgevano allora fidenti al nuovo generale sul quale pareano convergere le speranze di tutti gli italiani.

La voce animatrice del Foscolo giunge quindi opportuna. Propugnando l'indipendenza degli italiani e la loro unificazione in una grande Repubblica, il poeta additava nella Liguria il centro intorno a cui si sarebbero raggruppate le sparse membra della Penisola. « La Francia, non può sperare salute senza l'Italia; e voi quindi siete nella necessità di vincere o di perire... accogliete i repubblicani liguri che dimandano le armi, dichiarando, com'è pure di assoluta necessità la indipendenza d'Italia, convertite la Liguria in un dipartimento italiano... la Liguria diverrà un campo ed il popolo tutto un esercito » e concludeva « di mano in mano che liberate i paesi, dichiarateli dipartimenti della Repubblica Italiana... » (4).

Pur non essendo del tutto nuove queste idee del Foscolo, perchè

(1) Gazzetta Nazionale, 16-11-1799, Pag. 185-187.

(2) Ресню, Vita di Ugo Foscolo; Milano 1851 pag. 49. - Ode e lettera uscirono dalla tipografia del Frugoni - Ved. Gazzetta Nazionale 30-11-1799, pag. 202.

(3) Napoleone invogliatosi di conoscere l'ardito scrittore, incaricò il suo Segretario Bourienne di procurargliene informazioni; come vedesi per un biglietto di costui a Vincenzo Dandolo. - Corio. Rivelazioni storiche intorno ad Ugo Foscolo, Milano, Carrara, 1875; Pag. 34.

(4) Ugo Foscolo - Discorso sull'Italia - Genova Anno VII. Senza indicazione tipografica: in fronte reca l'epigrafe tolta da' suoi « Discorsi inediti sulla rivoluzione d'Italia »: « verissimo e giustissimo è tutto quello che assicura la libertà e la utilità della Patria ». (Foscolo - Prose politiche, Firenze. Le Monnier, 1850, pag. 31 e segg). La « Gazzetta Nazionale » del 12-10, annunciando la comparsa di questo discorso, lo segnala come esempio « di uno stile e di un pensare vibrato e profondo ». (Pag. 152).

sostenute e caldeggiate già da parecchi altri italiani e soprattutto genovesi (1), egli se ne fece caldo banditore; e se lo *Championnet* non era uomo d'accettare l'invito dell'animoso poeta, lo tenne però, d'allora in poi, con sé nelle vicende della guerra e gli dimostrò affetto e simpatia.

Ma, purtroppo, dopo la sconfitta di *Genola*, nella riviera occidentale del vicino Piemonte, il Generale, ritiratosi a *Nizza*, vi moriva, il 10 gennaio dell'anno successivo, di febbre epidemica (2).

Con lui a *Nizza* era anche il Foscolo, forse per ragioni di ufficio, e qui si ammalò della stessa febbre che aveva ucciso lo *Championnet*. Fu allora che scrisse al Bossi, Ministro plenipotenziario della Repubblica Cisalpina a Genova, le seguenti parole: « Partito il quartier generale non ho più le razioni, nè so come mantenere un fiato di vita che ancora mi avanza... Mi volevano costringere a seguire tutti i miei concittadini a *Dijon*; e senza la malattia che frenò le presunzioni, io sarei stato costretto ad un lunghissimo viaggio, senza un soldo, senza salute; e per rodere, privo di libertà, un tozzo di pane da soldato... Che farò intanto? Non so se v'è da sperare soccorso da Genova... Rispondimi, dammi qualche consiglio » (2).

Furono questi dei brutti giorni per il Foscolo, ma se non dal Bossi a cui si era rivolto, ebbe certamente aiuto dal generale *Fantuzzi* che si adoperò per lui, come risulta dal documento che segue:

LIBERTE' EGALITE'

Etat - Major - General - N. 32

Au Quartier Général de Gênes, le 19 Ventôse, au 8 de la République Française une et indivisible (10 marzo 1800).

Oudinot, Général de Division, Chef de l'Etat-Major Général:

Sur la demande de l'ajutant-général *Fantuzzi*, employé à la seconde Division de l'Armée; le citoyen *Ugo Foscolo*, capitaine dans les troupes cisalpines, est autorisé à se rendre près cette ajutant-général pour être employé près de lui comme officier de cōrrespondence.

Oudinot ». (4).

(1) Ved. per coteste opinioni esposte dal « Censore Italiano » e dal « *Monitore Ligure* » F. L. MANNUCCI, G. Mazzini e la prima fase del suo pensiero letterario - Casa editr. Risorgimento, Milano, 1919, pag. 30 e segg.

(2) Parecchie volte corse voce della sua morte in Genova anche prima di verificarsi, come risulta dal « *Monitore* » del 10 gennaio, pag. 131. La « *Gazzetta Nazionale* » del 18-1, pag. 251 afferma: « Si conferma la morte del Generale *Championnet*, accaduta in *Antibo* ai 19 Nivôse. Egli è stato attaccato da una febbre epidemica nel soggiorno che fece in *Nizza*, ma si vuole che il dispiacere della poca riuscita delle sue intraprese nel Piemonte abbia contribuito moltissimo alla sua morte ».

(3) Salvatore e Oriani - Lettere inedite di Piero Giordani a Ugo Foscolo ecc., pubblicate per le nozze Paccagnella Pigazzi; Venezia, Maratovich, 1879; nn. IX, X.

(4) Questo ed altri documenti si custodiscono nell'Archivio di Stato di Milano; riportato dal BELGRANO in op. cit. pag. 255.

Tornò dunque a Genova il 15 marzo, affamato, malconco e costretto a vendere per sfamarsi un panciotto, donatogli da una donna a Nizza, che aveva subito il suo fascino e gli aveva palesato il suo amore. Questo fatto, di nessuna importanza per sè, ci dimostra che, nonostante le gravi occupazioni e le sofferenze patite, egli trovava modo di non trascurare gli amori, come non li trascurerà più tardi nelle varie fasi della sua vita agitata ed avventurosa.

Il Foscolo a Genova « in mezzo al frastuono delle artiglierie ed al tumulto delle passioni politiche, tra le strida ed i lamenti degli asse-diati..., trovava in sè l'energia e la calma, per gli uffici più disparati » (1).

E se non si abbandonò, come affermano alcuni suoi biografi, a far versi e a concionare per le vie (2), certo per lui fu questo uno dei periodi di maggiore attività.

Chiamato dal Generale Fantuzzi, col Ceroni ed il Gasparinetti, alla brigata del disgregato esercito Cisalpino, dovette sottostare ai rigori inaugurati dal Massena ed abbandonare i sogni di vita brillante.

Sono ben noti i fatti che determinarono il blocco. Tutte le forze degli alleati miravano ad impadronirsi della capitale, e il Massena « aveva deliberato di fare di Genova l'antemurale della pericolante repubblica conquistandosi quell'alloro che negli antichi ebbe Fabio indugiando » (3).

Rimase famoso quel combattimento in cui, ripresa la formidabile posizione dei « Due Fratelli » e liberata dagli Austriaci l'intera linea che si stende da questo monte fino alla Coronata, il generale Gazan, l'aiutante Thiebault, il Foscolo, il Gasparinetti, furono gloriosamente feriti ed il generale Fantuzzi, colpito in fronte da una palla di fucile, morì gloriosamente. A lui il Foscolo consacrò generose parole nella « Orazione a Bonaparte pel Congresso di Lione » e più tardi in una lettera ad Isabella Albrizzi scrive: « Io avevo per consiglio e conforto nella milizia il Generale Fantuzzi e il Generale Teulié; l'uno morì sui colli di Genova fra le mie braccia ed il secondo mi fu rapito lontano da me. Mi lasciarono tutti due l'esempio delle loro sciagure e delle loro virtù » (4).

La ferita del Foscolo per fortuna non fu grave: egli fu subito convenientemente curato ed alloggiato per il pronto intervento del Principe A. Trivulzio, che, come aiutante generale, faceva parte dello Stato Maggiore del Massena; e dopo breve convalescenza chiese col Gasparinetti di riprendere servizio.

Il pericolo di Genova in questo momento era assai grave. La città

(1) Artusi - Vita di Ugo Foscolo, Firenze, Barbera, 1878, pag. 17. 24, pag. 280 e segg.

(2) Cfr. A. Bassi - Armi ed amori nella giovinezza di Ugo Foscolo, Studio Editoriale Genovese, pag. 58.

(3) «Ugo Foscolo a Genova» (1799-800) di A. Neri, in Riv. Europea - 1881 - Vol.

(4) Perusino - Lettere inedite di Ugo Foscolo, Torino, Vaccarino, 1873 Pag. 280.

sembrava all'estremo di ogni sua resistenza; le sorti dell'armata dipendevano tutte dal pronto arrivo di granaglie che erano fatte sospirare da disonesti speculatori. Il popolo si lamentava, insorgeva contro il governo, ma questo, ormai ridotto ad una larva di potere, non sapeva far meglio che raccomandare ai cittadini di consolarsi della mancanza del grano con una buona raccolta d'erbaggi: « qualche bella non isdegnava di recarsi in mano, quasi per vezzo, un mazzo di aglio o cipolle, come portava altre volte un mazzo di vainiglia o di rose » (1).

Ma purtroppo gli eventi cominciavano a divenire tragici. Il nutrimento d'erbaggi non faceva che crescere la fame e le malattie: tutti i giorni si trovavano sulla pubblica strada donne morte, coi figli stretti al seno. Da ogni parte echeggiavano grida di dolore, si formavano minacciosi aggruppamenti di popolane richiedenti e pane e denaro; nè solo il popolo soffriva, ma anche i nobili ed i cittadini facoltosi perchè dovevano contentarsi « di un poco di vacca stata conservata nell'aceto, e di qualche legume per minestra e d'un'oncia o due di pane » (2).

E' questo il tempo in cui il Foscolo, incontrato per via l'amico suo, Giorgio Ambrogio Molino, a cui aveva richiesto qualche imprestito mentre si trovava a corto di quattrini, cosa che accadeva spesso, rifiutò di dividere con lui, due pani che era riuscito a mettere in serbo (3). Se questo fatto ci appare strano, ci dimostra tuttavia quanto dovette essere dura allora la stretta della fame!

I tre orridi mostri, la peste, la fame, e la guerra, simboleggiati dal Gianni, come ministri della vendetta inglese, erano veramente venuti ad incrudelire contro la città e

« Allor la strage l'assalì per terra,
Allor per mare l'assedio penuria,
E allor volando fra le nubi smorte
Col suo respir l'avvenò la morte » (4).

Ma ormai la lotta con questi potenti nemici non poteva durare più a lungo e lo scontento e la stanchezza non eran più solo dei cittadini che volevano la resa, ma anche dei soldati. Le vittime della fame non si contavano più, ed al Massena fu d'uopo trattar col nemico un onorevole accordo che salvasse la sua gloria e quella degli assediati.

(1) Gazzetta Nazionale, 31 Maggio, Pag. 409.

(2) Clavarino - Annali della Repubblica Ligure dall'anno 1797 a tutto l'anno 1805, Genova, Tipografia Botto, 1852-53, Vol. III, pag. 24.

(3) Questo aneddoto narrato da Ambrogio Molino, il quale possiede il biglietto con cui il Foscolo chiedeva il prestito, è riferito dal Neri nell'articolo « Ugo Foscolo a Genova » cit. pag. 280 e segg.

(4) Cfr. Belgrano - Op. cit. pag. 313 e segg. per le ottave estemporanee di Francesco Gianni sull' « Assedio di Genova » declamate in Parigi nelle sale del plenipotenziario Giuseppe Fravega.

Così la mattina del 4 giugno, entro la cappelletta che sorge a mezzo del ponte di Cornigliano, il Massena, l'Ott ed il Keith, sottoscrissero il trattato per « l'evacuazione di Genova dall'ala dritta dell'armata Francese » e se questo come dice il Carrer « non era fuga, non era bando; era ritratta leonina » (1), pure dava la Liguria tutta nelle mani degli alleati, e se i difensori « partivano accompagnati dall'ammirazione del vincitore » il Gianni giustamente cantava:

« Ma vittoria che val, se macilenti
I vincitori, per digiun crudele
Cadono poscia inonorati e spenti,
Maledicendo le nemiche vele?
Altri per fame con gli asciutti denti
Rode lo scheletro del suo can fedele;
Altri prosteso, con mascelle ingorde,
Le scarne braccia pel dolor si morde! » (2).

Ippolito Nievo fa esporre al protagonista delle sue « Confessioni », riparato in Genova per tutto il tempo del blocco, queste notizie sul Foscolo: « Fu l'ultima volta che stetti con lui sul piede dell'antica dimestichezza. Egli stava già sul tirato come uomo di genio, si ritraeva dall'amicizia, massime degli uomini, per ottenere meglio l'ammirazione, e scriveva odi alle sue amiche con tutto il classicismo d'Anacreonte ed Orazio... Questo serva a provare che non si era sempre occupati a morire di fame, e che anche il vitto di cicoria nè spegne l'estro poetico, nè attuta affatto il buon umore della gioventù » (3).

E' evidente l'allusione all'Ode per la Pallavicini che il Foscolo scrisse appunto in questo periodo, e cioè sui primi mesi dell'Ottocento, dopo che Genova era passata in mano agli austriaci ed il poeta, liberato dalle gravi preoccupazioni della guerra, poté volgere la mente alle Muse.

Ammettendo però che la sua composizione cadesse in questo tempo come molti affermano, non si potrà più dire che fu scritta sotto l'impeto di una suggestione immediata, perchè la disgrazia della Pallavicini avvenne ai primi di luglio del 1799, secondo quanto ce ne riferisce un contemporaneo: il Barone Thiébault, aiutante generale, che fu in Genova al tempo del blocco, e a cui apparteneva l'« inquieto alipede ». Caduto gravemente ammalato a Pistoia, egli sperò di ristabilirsi in Genova, e vi giunse verso la metà del giugno 1799; ma, poichè le sue condizioni non miglioravano, si decise a tornare in Patria e fra le altre cose mise in vendita anche i suoi cavalli.

La Marchesa Luigia Pallavicini, nobile dama genovese, e abilissima

(1) Carrer - Vita di Ugo Foscolo nel Vol. II delle Opere scelte, Firenze, Le Monnier, 1855, pag. 273.

(2) Belgrano - Op. cit. Pag. 313 e segg.

(3) I. Nievo - Le confessioni di un ottuagenario, Firenze, Succ. Le Monnier, 1897 pag. 294.

amazzone, informata, ne volle provare uno bellissimo arabo, assai ammirato. Il Thiébault nelle sue *Memoires* scrive: « Madame Pallavicini, une des plus jolies femmes et la meilleurs écuyère de l'Italie, se hâta de me le faire demander afin de l'essayer. J'écrivis aussitôt à cette dame que je mettais le cheval à ses ordres, mais que, dans ma conviction, aucune écuyère au monde, avec une selle de femme, n'était capable de le maîtriser à cause des sauts, des écarts qu'il faissait sans cesse, et surtout à cause d'une ardeur que douze ou quinze lienes ne suffisaient pas a calmer ».

La Marchesa non ristette per questo; rispose ringraziando e dicendo che non temeva alcun cavallo, e forse, istigata dalla stessa difficoltà e dai consigli di prudenza, lo fece sellare e cavalcatolo, si avviò verso la Lanterna. Il focoso animale stette tranquillo per le vie abitate, ma arrivato fuori delle case, accelerò il galoppo a tal punto che « après quelques sauts il ebranla son amazone, lui gagna brusquement la main et l'emporta ». La dama non potè avere aiuto dai cavalieri che la seguivano; e solo con la sua agilità e perizia nel cavalcare riuscì a liberarsi dall'animale e a gettarsi giù di sella, ma « pour la rapidité avec la quelle elle franchissait l'espace, elle fut jetée au de là, tomba sur le taillant d'une roche et se fendit la bouche d'une manière si fâcheuse, qu'on fut obligé de recoudre le chaire pour qu'elles reprissent. C'est donc tout en sang qu'on la rapporta a Gênes » (1).

Se, come ci afferma il Thiébault, la disgrazia avvenne tra gli ultimi di giugno e i primi di luglio, occorre ammettere che il Foscolo sia stato in questo periodo in Genova (2); cosa forse non vera, dice il Bassi (3).

E se pure vi fu, per le condizioni generali in cui si trovava, per la fame patita, la miseria estrema, non potè certamente accingersi alla composizione dell'Ode subito dopo la disgrazia.

La caduta ispirò invece un altro poeta, commilitone del Foscolo: il Ceroni, che nel suo « Papagalletto », allude appunto alla Pallavicini in questa ottava:

« Vedi làquella candida PALOMBA
Ch'ha le piume scomposte e rabbuffate?
Ahi l'infelice d'alto ramo piomba,
E ne porta le tempie insanguinate!
Come tanta beltà scontri la tomba
Si dolgono le grazie desolate:
Gioia delle rivali in fronte è sculta,
Ma non men vaga sorge e all'altre insulta ».

(1) Thiébault - *Mémoires*, Paris, 1894; Vol. III pag. 18 e segg.

(2) Cfr. A. Neri - La caduta di Luisa Pallavicini, in « *Giornale storico Letterario della Liguria* » 1904 N. L. pagg. 120 e segg.

(3) Cfr. A. Bassi - *Op. cit.* pag. 93 e segg.

Il poemetto del Veronese uscì alle stampe l'8 marzo 1800, ma fu composto nella seconda metà del '99. Forse da questa ottava il Foscolo trasse a sua volta ispirazione; e probabilmente si valse della sua fervida fantasia e delle frangie che si erano andate aggiungendo alla verità dopo passato qualche tempo dall'accaduto.

La notizia della tragedia aveva fatto chiasso in Genova per la notorietà e la bellezza della protagonista. La Marchesa, figlia di un Avvocato, era andata sposa appena diciassettenne al patrizio Domenico Pallavicini, che aveva di già oltrepassata la quarantina. Da questo matrimonio male assortito era nata una sola bambina: Angela, che aveva otto anni al tempo della disgrazia materna. La Marchesa si consolava dell'infelicità domestica facendo vita ricca e mondana. Ebbe grande notorietà e fu veramente ammirata... « fra le dive liguri

regina e diva ».

Di lei ci resta un bellissimo ritratto ad olio, il quale, forse, si deve attribuire al pennello di Francesco Scotto che ce la fa vedere realmente sflogorante di bellezza come dovette pensarla il Foscolo quando scriveva:

« Armoniosi accenti
Dal tuo labbro volavano,
E dagli occhi ridenti
Traluceano di Venere
I disdegni e le paci,
La speme, il pianto, i baci ».

Un altro poeta ne aveva celebrato la bellezza: Il Petracchi, nella sua « Galleria Ligure », con versi che, pur non essendo belli, dimostrano l'entusiasmo del poeta e la buona volontà di fare cosa gradita alla dama; a noi servono di complemento per la descrizione particolare della bella donna. Egli immagina che, avendo Natura provocato Cupido.

« a far bellezza tale
che non conosce uguale ».

così risponda:

« Sotto un arcato ponte
Abbia due luci in fronte
Che glauche e sempre in calma
Tolgan la pace a ogn'alma,
Sulle gote vezzose
Nascan ligustri rose;
E vago e senza emenda
Per mezzo il naso scenda;

Dolce respiri, ed abbia
 L'ambrosia sulle labbra,
 Che mostrin sorridenti
 L'avorio dei bei denti;
 Mani e braccia di latte
 Sembrino al torno fatte;
 E sian le bianche poppe
 Turgide, ma non troppe
 Abbia pietoso il core...
 Volea più dire amore;
 Ma a lui Natura: O stolto,
 Mira Luigia in volto,
 E resterai convinto.
 E Amor sorpreso: hai vinto ».

Ma quando la « Galleria Ligure » uscì alle stampe (fine del '99) la bellezza della Pallavicini era deturpata per sempre e i versi del Petracchi suonarono a non pochi feroce ironia, mentre erano pietosa illusione alla dama e speranza che essa ricuperasse la grazia primitiva. Sarebbe stato, del resto peggio sopprimerli, quando forse erano già conosciuti da molti e certo anche dal Foscolo, checchè ne dica il Bassi, che così si esprime a questo riguardo: « Speriamo che la malattia epidemica che incolse Ugo a Nizza e che lo tribolò a lungo con miglioramenti e ricadute, la miseria estrema di poi, e l'ansia del suo avvenire, per cui combatteva giorno e notte per avere un pane assicurato, gli abbiano almeno risparmiato quei versi che gli avrebbero avvelenata l'ispirazione della futura Ode » (1).

Veramente alla bellissima ode del Foscolo deve la Pallavicini la sua fama ed ella infatti serbò riconoscenza all'ardente poeta: « anche negli anni della vecchiezza gradiva che nelle scuole fosse proposta allo studio dei giovinetti l'Ode per lei dettata, volentieri accogliendo nella sua casa i più valenti nel declamarla, facendoli segno a dimostrazioni di schietta cortesia » (2).

Ma non si può argomentare che il poeta nutrisse per lei alcun sentimento d'amore. Egli non la conobbe che di vista, fu spinto al canto dalla tragica essenza dell'accaduto e forse dalla notorietà della dama; la sua fu un'effusione poetica provocata da un doloroso fatto reale. Dunque niente ispirazione amorosa; anzi pare che in questo tempo egli fosse stretto dai lacci di un'altra bellezza genovese che lo faceva sospirare invano.

(1) Cfr. A. Bassi - Op. cit. pag. 93 e segg.

(2) Belgrano - Op. cit. pag. 281.

Costei sarebbe quella Annetta Viani Cesena di cui ancora il Petracchi ci dà la descrizione nella sua « Galleria »:

« Fosca e bruna capigliera
 Più dell'ombra della sera:
 Occhi cari e risplendenti
 Più di vive faci ardenti
 Bianca gota dove spunta
 Fresca rosa d'amatunta:
 Labbro interprete d'amore
 Che se canta, canta al cuore:
 Nivei denti, auree maniere:
 Membra armoniche e leggere:
 Dotta, in ballo seducente,
 E in saltar cavallo, ardente
 Vaga ogn'opra, vago ogn'atto;
 Ecco Annetta il tuo ritratto ».

All'amore del Foscolo accenna evidentemente il Ceroni in questa ottava:

« CAPINERA, e quel fia ch'ora mi accenna
 Memor astro lodar, se tu non sei?
 Tu che al brillar dei sguardi, e delle penne,
 Imbellisci leggiadra i versi miei;
 Te pregò e prega e non ottien, nè ottenne,
 La mobil turba de' preziosi AUGEI;
 Sola intorno, e d'altrui, vagar ti mira
 IL FRINGUELLO DELL'ADRIA e ne sospira ».

Il Fringuello dell'Adria, cioè il Foscolo, comincia dunque a Genova la serie degli amori sfortunati e sospirosi, che culmineranno con l'infelicissimo per la Isabella Roncioni.

Amore, e amore non ricambiato: quale miglior tema d'ispirazione poetica per un animo sensibile ad ogni forma d'arte e di bellezza? E il Foscolo canta, ed ecco che si presenta al nostro sguardo la collana di sonetti pubblicata nel 1802 e scritti forse nel '99, forse nell'800. Anche per questi sono innumerevoli le congetture dei critici.

Quale la donna ispiratrice: la Cesena ritrosa e restia, la giovanissima Roncioni « già fatta o prossima a farsi d'altrui » o la bellissima Monti Pikler, amore passato, ma forse ancor vivo nell'animo del poeta? Inutile tormentarsi tanto in una questione che non potrebbe avere soluzione se non dal ritrovamento di nuovi documenti intimi.

Certamente i sonetti sono d'ispirazione calda e spontanea, riflettono l'agitazione del giovane ardente in un continuo crescendo; la passione si nutre da se stessa ed il poeta sospira, nella figurazione forse reale

di una donna; egli esprime il desiderio d'amore dei suoi vent'anni.

Si può ben dire che il Foscolo specialmente in questo periodo sia portato a fantasticherie sentimentali che ingigantiscono in lui la passione, e lo fanno cantare malinconicamente. E' la guerra che lo circonda, sono le privazioni, la miseria, la malattia che lo portano a colorire in tal guisa i suoi sentimenti.

Già in lui si sente come in qualche altro scrittore del tempo, la tendenza del secolo appena dischiuso: la melanconia. Questo stato di malessere e di sconforto spirituale, causato e dall'amore di patria e dall'amore di donna, si espande tutto nell'Jacopo Ortis che ha cominciato a scrivere nel 1797 e che interrompe nel periodo burrascoso delle guerre napoleoniche.

Temperamento sensibilissimo, egli è portato, attraverso all'amore a rinnovare la sua arte. Questo affermano concordemente i critici, ma non appena si cerca di precisare come, quando, dove, si cade in un ginepraio di contraddizioni, « Il mistero di quel quinquennio (1797-1802), dice giustamente il Bassi, fu tentato invano dall'analisi dei più geniali critici italiani del 1882 in poi specialmente, con i risultati più disparati, e diciamolo pure meno persuasivi...» (1)

Se non ha sciolto, ha tentato di sciogliere l'enigma il più recente critico del Foscolo, il Fubini, il quale senza fermarsi a precisare troppo la cronologia ha concluso: « I sonetti ci riportano alle situazioni e sovente alle espressioni dell'*Ortis*. Assistiamo alla medesima alternativa, che era nell'animo di Jacopo, di ira e di languore, di forti propositi e di sconcolato abbattimento, e vediamo profilarsi, come soluzione ad un tale dramma, il fantasma della morte volontaria » (2).

Per conto nostro basterà osservare che il Foscolo, specialmente dopo le campagne di Genova, si afferma grande poeta, cercando anch'egli nuovi auspici alla rigenerazione d'Italia e dopo le bellissime odi « Alla Pallavicini » e « All'Amica risanata », salirà il vertice della gloria con i « Sepolcri » e con le « Grazie » comprendendo sotto il suo sguardo d'aquila il passato e l'avvenire. Se questi primi sonetti riecheggiano Dante, il Petrarca, il Parini, l'Alfieri, hanno pure alcuni versi di grande efficacia rappresentativa:

Sperai che il tempo, e i duri casi e queste
Rupi che io varco anelando, e le eterne
Ov'io qual fiera dormo atre foreste
Sarien ristoro al mio cor sanguinante:
Ahi vota speme! Amor fra l'ombre inferne
Sequirammi immortale, onnipotente ».

(1) A. Bassi - Op. cit. pag. 282.

(2) Mario Fubini - Ugo Foscolo, Saggio Critico - Torino - F.lli Ribet, 1928 pag. 179.

Superba descrizione di passione disperata che ben ci preannuncia l'arte mirabile da lui raggiunta più tardi!

. . .

Tra gli altri poeti che si trovavano chiusi in Genova al tempo del blocco, notevole Giovanni Fantoni conosciuto col nome arcadico di Labindo che egli adottò per tutta la vita forse per distinguersi dal coetaneo Giovanni Fantoni, bolognese.

Non era la prima volta che giungeva in Genova, vi era già stato parecchi anni addietro nel 1773 circa e aveva contratto numerose amicizie fra i nobili della città. Soprattutto ebbe dimestichezza con Domenico Spinola e intrecciò una relazione con la moglie di lui, la graziosissima Lesbia, per la quale, fra le altre anacreontiche, scrisse allora il « Capriccio » che più tardi riprovò interamente per il contenuto licenzioso.

La gioventù di Labindo fu veramente quella scapata e libera di un giovane signore del Settecento, ed egli in Genova cercò di attuare il programma di vita che si era tracciato durante la sua permanenza in Piemonte:

« Giammai si perde
 Tempo bevendo; nel divin licore
 Muoion le cure, solo in esso amore
 Non si disperde
 A che star mesto? Gioventude fugge,
 Pigra i suoi passi segue la vecchiezza,
 E il brio vivace della giovinezza
 Fredda distrugge.
 Brev'è la vita. Profittiamo, amici,
 Dunque di quella, di divin liquore
 Fra colme tazze, fra i piacer d'amore
 Viviam felici ». (1).

E certamente la sua vita dissipata dovette dare nell'occhio a qualche buon cittadino genovese che si affrettò ad avvisare il Governo con un anonimo biglietto dei Calici: « Vi è in Genova certo Conte Fantoni, fiorentino, già ufficiale di S. M. Sarda. Questo è assai giovane e di maniere seducenti, onde è idolatrato dai giovani suoi contemporanei ed anche dalle dame le più stordite, colle quali usa carezze inusitate presso di noi e condannate dai virtuosi. Le sue massime sono perniciose e contrarie alla buona morale. Queste, tanto più si bevono facilmente, quanto essendo legate in versi leggiadri e lascivi, avendo un genio e talento straordinario per la poesia. Si è quasi stabilito qui, ma essendo ristrettissimo nelle finanze, si fa imprestar denaro dagli amici. La religione, i costumi e la costui conversazione meritano di essere osservate da VV. SS. Ser.me

(1) G. Fantoni - Poesie a cura di Gerolamo Lazzeri, Bari, Laterza, 1913, pag. 95.

acciò non venga infestata la nostra gioventù che, purtroppo, inclina al male in gran parte » (1).

E certo anche a cagione della sua vita spensierata in mezzo alle liete brigate degli amici, non ottenne di essere ascritto al patriziato di Genova, cosa di cui «gli si rammaricava in questi versi:

« Perchè negasti porgere
La destra e i voti accogliere
Di un nuovo cittadin?

.
Se i carmi in vita serbano
Non andrò tutto in cenere
Nè il nome mio morrà » (2).

indirizzata al patrizio Lomellini, suo amico, al quale si era rivolto per ottenerne la nomina.

Se il primo suo soggiorno in Genova passò fra i piaceri ed i facili amori, non fu così la seconda volta, quando, quasi a mantenere la giovanile promessa fatta ad un nobile genovese parecchi anni prima:

« Me vedrai novello Alceo
Non temer guerrieri affanni
E difendere dai tiranni
La tremenda libertà »

combattè per la libertà appena nascente dell'Italia nuova.

La sua venuta in Genova era annunciata nella « Gazzetta Nazionale » da G. Crocco, in tal modo: « G. Fantoni celebre in Italia per i suoi talenti poetici, e per il suo patriottismo è in Genova. Egli è uno di quei pochi che possono ripristinare le Muse Italiane al perduto antico splendore.

E' uscito dalla stamperia Frugoni un inno a Dio di questo poeta benemerito della libertà. Noi lo invitiamo a sollecitare la pubblicazione di molti altri suoi componimenti che gli amatori della buona poesia aspettarono con la più viva impazienza » (3).

G. Fantoni si era fatto conoscere anche in Genova per le sue idee rivoluzionarie e liberali e, se nel 1778 aveva cantato e si era esaltato per la rivoluzione americana (4), nel 1784, quando ancora solo pochissimi sentivano dell'Italia che era una nazione, egli già cantava:

« Italia mia, ti lacera
Gente varia di leggi e di favella,
E tu, dall'ozio macera,
Siedi a mensa Circea straniera ancella » (5).

(1) Biglietto riportato da P. L. Levati - I Dogi di Genova dal 1771 al 1797 e Vita genovese negli stessi anni, Genova Tip. della Gioventù, pag. 409.

(2) G. Fantoni - Op. cit. pag. 278.

(3) Gazzetta Nazionale - 23 settembre - N. 15.

(4) G. Fantoni - Op. cit. pag. 184.

(5) G. Fantoni - Op. cit. pag. 28.

Motivi questi che si dovevano ripetere in tutto il cinquantennio successivo innumerevoli volte, ma che ora suonavano nuovi alle orecchie torpide degli Italiani ed erano veramente come dice il Carducci « fremiti dell'avvenire » (1).

Leggendo i suoi versi, tolti quelli d'indole amorosa e d'ispirazione classica, che sono i più numerosi, si trovano gli echi del suo pensiero politico che si va man mano maturando e volgendo a fini ben definiti e saldi. Egli vuole che l'Italia sia grande, che riacquisti l'antico splendore, la incita a rinnovarsi:

« Squarcia le vesti dell'obbrobrio, al crine
L'elmo riponi, al sen l'usbergo; destati
Dal lungo sonno e su le vette alpine
Alla difesa ed ai trionfi apprestati » (2)

In Genova pubblicò odi patriottiche, tutte di calda e spontanea ispirazione, che non lasciano dubbi su l'intenzione civile e politica. Ne indirizzò una al Massena per il quale nutriva grande ammirazione in cui diceva:

« Figlio dell'Alpe, che la gelid'onda
Lambe del Roia cui d'eterna gloria
L'ardito nome e il nero crin circonda
Il lauro dell'elvetica vittoria;

Se in riva al Po, se in riva al Tebro torni
E l'empia ferità vandalica,
Se riconduci i desiati giorni
Della tradita libertate italica,
Qual ti prepara il ciel di lode immensa
Giusto tributo! Di trionfi sazio
Cercando i buoni odiando i rei, compensa
Degli affanni sofferti Italia e Lazio » (3).

* * *

Pareva che in questi anni in Genova si fossero dati appuntamento « ceux qu'ils luttent parmi les derniers et les plus braves » (4). Infatti anche Giovanni Ceroni veronese, compagno di Ugo Foscolo, trovava modo, in mezzo alle fatiche di guerra, di comporre versi che se non sono da confrontare con quelli del Foscolo, si debbono ricordare per la forza e la sincerità di sentimento che li impronta.

(1) G. Carducci - « Un giacobino in formazione » in Nuova Antologia Vol. 53, pag. 6.

(2) G. Fantoni - Op. cit. pag. 164.

(3) G. Fantoni - Op. cit. pag. 134.

(4) P. Hazard - La revolution française et les lettres italiennes, 1789-1815, Paris Hachette, 1910 pag. 155.

Sul Ceroni sono pochissime le notizie biografiche. Anche il Mazzoni che si occupò espressamente di lui in un articolo « Un Commilitone di Ugo Foscolo » (1), poco ci dice di sicuro intorno alla sua vita (2). Nè del resto a me interessa approfondire l'argomento; dirò solo che anche egli come il Foscolo, Labindo, il Gasparinetti ed altri è da annoverare tra quei poeti che sentirono ben definito e saldo l'amore di patria e che cooperano con la loro opera a risvegliare quel sentimento nazionale che ci ha condotti all'unità d'Italia.

Fin dai sui primi versi egli si scaglia contro gli aristocratici e contro i governi tirannici. In un poemetto « Contro gli aristocratici per ambizione » (3) riprende il motivo Pariniano ma non resiste nella satira e prorompe nell'invettiva contro coloro che, pur sapendo che gli uomini sono uguali per natura, ne conculcano i diritti:

« Oggi vi dibattete vanamente
A voi non resta
Che il rancor d'esser vinti, e il folle orgoglio
D'un sangue che gelò ».

Era il 1797; le idee rivoluzionarie ed il binomio eguaglianza e libertà venivano proclamati ovunque a viso aperto e quanto più erano stati conculcati quei diritti imprescindibili di tutti i popoli, tanto più era violenta la riscossa.

Il suo rancore di plebeo più volte offeso nell'amor proprio, si sfoga contro gli aristocratici della sua città, in un nuovo poemetto intitolato « Verona ». E' naturale che egli, così acceso delle nuove idee, prendesse viva parte alle rapide vicende che nel '98 e '99 ridussero a mal partito le sorti francesi e liberali in Italia; ormai le speranze sue e quelle di tutti si volgevano al Bonaparte, che sbarcava inaspettato a Fréjus l'8 Ottobre » '99 e il 9 novembre faceva il colpo di Stato.

Verso la fine di quello stesso anno gli dedicava un ode, rivolgendogli queste parole:

« Terror de' regi, te del Mauro lido
Reduce chiama in duri ceppi stretta
Italia, e messo di speranza il grido
Chiede vendetta.

(1) G. Mazzoni - « Un commilitone di Ugo Foscolo » in Atti del R. Istituto Veneto, 1892, Vol. I, Pag. 321.

(2) Qualche notizia su questo poeta patriotta si trova nelle postille vergate dal figlio Riccardo sopra un esemplare delle poesie del Foscolo (Cfr. FRANCESCO TREVISANI: Riccardo Ceroni e alcune sue postille inedite, Verona Tip. G. Annichini, 1894, pag. 19 e segg., opuscolo posteriore alla monografia del Mazzoni).

(3) « Contro gli aristocratici per ambizione » poemetto libero del cittadino G. CERONI, recitato nella Sala di Pubblica Istruzione il 23 settembre 1797 - Verona.

Piomba dall'Alpi nel fulmineo lampo,
 In cui t'involge l'immortal tua gloria,
 Mostrati, e mira con sè fida in campo
 Scender vittoria.
 D'Adige e Trebbia sulle rive ingombre,
 Per tradimento d'ossa insanguinate
 Te dei francesi chiaman l'onte e l'ombra
 Invendicate ».

e poi continua l'esortazione all'eroe perchè rinnovi le sue vittorie e liberi la Lombardia, Roma e Venezia, e

« Una, indivisa coll'antico orgoglio,
 Italia getti la straniera soma
 E vegga per te sorti in Campidoglio
 I dì di Roma » (1).

Bellissime parole che esprimono tutto un programma di azione; il De Castro, riferendo questa strofa, chiama il Ceroni « il più virile cantore di quei tempi » (2).

In Genova pubblicò « il Papagalletto », che la Gazzetta Nazionale così annunciava: « Questa spiritosa ed elegante produzione poetica contiene un corso di storia naturale sulla qualità e sul carattere di una gran parte delle Belle di Genova: esse vi sono rappresentate sotto diverse specie di uccelli, l'allegoria rende vario oltremodo e piacevole l'argomento già abbastanza interessante da per sè stesso. Gli amatori della buona poesia e del bel sesso della Liguria, che non sono in piccolo numero, leggeranno con avidità e con trasporto questo delicato lavoro di uno dei migliori poeti italiani » (3).

Questo poemetto fu forse ispirato al Ceroni da una festa patriottica, avvenuta il 14 ottobre '99 per celebrare l'arrivo del Buonaparte, in una villa a Cornigliano. Vi parteciparono molte dame e patrizi genovesi ed alcuni forestieri; forse anche il Foscolo. La vista di tanta belle signore ispirò il nostro poeta che:

« Pur dalle inchieste degli amici vinto
 Gli aurei crocchi a frequentar si pose,
 E del mobile regno variopinto
 Si mise dentro alle segrete cose ».

(1) « Il Parnaso Democratico » ossia « Raccolta di poesie repubblicane dei più celebri autori viventi » - Bologna - tomo II, pag. 43.

(2) G. De Castro - Milano e la Repubblica Cisalpina - F.lli Dumolard, Editori, Milano 1892.

(3) Gazzetta Nazionale - 8 marzo 1800 pag. 316.

Tratto lo spunto da una strofa di G. Fantoni il quale in un'Ode « ad alcuni critici » aveva cantato:

« Cangiato in Cigno riderò dei stolti
Figli del fango, senza nome intorno
Errar dovrete del fatal soggiorno
Corvi insepolti » (1),

immagina tutti i suoi personaggi mutati in uccelli, se stesso in Pappagalletto, i Francesi in Galli, gli Austriaci in Aquile, Nibbi, Avvoltoi, i profughi in vari uccelli, le Dame più illustri genovesi in graziosissimi uccelli femmine, e Labindo sua guida in Cigno. Dopo avere accennato alle vittorie dell'Austria nel '99, alla ritirata degli eserciti francesi sui monti in attesa della risposta ed al rifugiarsi degli esuli « fra timori e speranze » per attendervi « stagione ai voti lor conforme » descrive la bella posizione della città:

« Era fra due colline un bel recinto
Lieto d'erbe olezzanti e quercie annose,
E qui venian gli abitator canori
Sotto l'ombra capace in mezzo ai fiori ».

vi erano numerose Calandrine, Anitre, Colombe, Cicogne, Cingallegre che:

« Stavansi in dolci nodi bezzicando
E al contrasto degli atti e delle piume
Parea cacciata la modestia in bando ».

Il poeta, guidato da Labindo, fa seguire la descrizione delle belle dame genovesi in tono simpaticamente scherzoso, ce ne rivela le caratteristiche principali, i vari atteggiamenti, le tresche, gli amoretto, le invidie continuamente alimentate dal giunger dei forestieri:

« Se qui giunge un augel dalle remote
Indiche regioni o americane,
Le varie sorti chi descriver puote
E gli atti industri, e l'arti nove e strane?
Chi allunga il collo, chi i bei vanni scote;
Altre docili sono, altre inumane;
Questa è per bile a conquistarlo accinta;
Quella s'applaude o vincitrice o vinta ».

(1) G. Fantoni, op. cit. pag. 11.

Ma infine il poeta, fattosi austero si lagna di tali leggerezze:

« Ahi che involarsi dall'Ausonia terra
 Gli aspri costumi, e la virtude antiqua;
 E sol senza pudor gavazza ed erra
 Cinta di mirti la licenza iniqua

.....
 Curvi intanto al crudel giogo straniero
 Siamo favola e scherno al mondo intero ».

Dolorose parole, che tanto più ci commuovono poichè a tutta prima sembrava che il poeta si fosse voluto distrarre dal motivo politico predominante nella sua poesia, per rasserenarsi l'animo « su facil plettro a celebrar le belle »; e che invece ci riconducono alla dolorosa realtà che, pur mascherata dalla vita allegra e frivola, è sempre sconsolante ed umiliante. Infatti il poeta, dopo averci detto che ancora altre beltà gli resterebbero da descrivere, esclama:

« Me la Musa; dai grandi ognor temuta,
 Richiama alle politiche procelle
 Il dì a eternar, in cui lacera esangue
 Perda l'aquila rea gli artigli e il sangue ».

Il desiderio della riscossa lo rende sicuro della cacciata dello straniero ed egli già si prepara futuro cantore di gloriose vittorie.

Tutto il poemetto spira un'aria di serenità e di fiducia nella rivincita delle armi francesi, ed è interessante pensare che fu proprio scritto in un periodo di sosta, forse poco prima della sconfitta di Genova (4-6 novembre) che pur non togliendo ogni speranza nella rivincita, affievoliva di molto gli entusiasmi.

E' un poemetto di non grande valore poetico, ma che, sia per le notizie che ci fornisce, sia per il suo carattere d'improvvisazione, sia perchè pochissimo conosciuto, ho creduto interessante esaminare.

Inoltre ci presenta un atteggiamento non trascurabile dell'arte del Ceroni: la tendenza alla poesia scherzosa e leggera; atteggiamento che ritroveremo in un altro poeta del tempo: il Petracchi.

...

Parlerò prima però del Gasparinetti, che merita di essere ricordato più come uomo d'azione, che come poeta, e come poeta solo per quel tanto che con i suoi versi politici contribuì ad inculcare ed accrescere l'odio contro lo straniero.

Unì la sua voce a quella di altri poeti italici e con versi accesi d'entusiasmo cantò morte ai tiranni:

E scrive col loro sangue in fronte a Roma:
 « Morte gl'ingoia, libertà sorride
 Anco l'Italia i suoi tiranni uccide,
 Odi voce, che d'alto rimbomba:
 Il riposo pegli empì non è,
 Alla tomba i tiranni, alla tomba,
 Calpestiamo l'orgoglio de' Re... » (1).

L'Inno continua su questo tono: gli esempi gagliardi della Francia mostrano all'Italia, già nutrice di Brutì, quel che deve fare anch'essa, risorgendo ed armandosi.

Sono versi che sembrano scritti nel 1848, e tanto per la forma che per i concetti ricordano gli inni composti più tardi dal Mameli, forse con più grande magistero d'arte, ma certo con non maggiore energia e passione.

Quando nel marzo 1800 il Bonaparte riuniva a Dijon e a Bourg en Bresse tutti i soldati italiani che erano stati costretti dalla calata degli Austro-Russi a passare in Francia, anche il Gasparinetti, che era a Versailles come capitano del reggimento degli Usseri, scese per la riscossa.

Nella Liguria col Foscolo ed il Ceroni si segnalò per valore nell'assalto al forte « I due Fratelli », e ferito fu curato ed alloggiato insieme col Foscolo.

Al Bonaparte che aveva ormai valicato il S. Bernardo e proclamato nuovamente la Repubblica Cisalpina, egli indirizzava un sonetto « Ou il le conjure de restituer à l'Italie sa liberté » (2). Immagina gli vada incontro l'ombra del Joubert, caduto a Novi l'anno innanzi, a incoronarlo nella liberazione d'Italia:

« Allor che giunse della Senna in riva
 Carco di palme, il vincitor d'Egitto,
 Dal ciel calando in contro a lui s'en giva
 Il puro di Joubert spirito invitto

E va, gli disse con voce che usciva
 Qual tuono, a cancellar, va il gran delitto;
 Che l'Italico suol per te riviva
 Là nei registri dell'eterno è scritto.

Mia fu l'impresa, e l'onor mio sperai;
 Ma contro il fato indarno l'uom fa guerra
 Onde al suol caddi e n'ebbi gloria assai.

(1) Versi riportati nell'articolo del Mazzoni: « Un altro Commilitone di Ugo Foscolo » In Atti del R. Istituto Veneto, 1893-94, Vol. III, pag. 532.

(2) P. Hazard - Op. cit. pag. 155.

Che se l'onor per te lassù si serra,
Giusta fu morte, che null'altra omai
Opra degna di me restava in terra » (1).

Ma il Gasparinetti perdonò al gran capitano, il delitto di Campoformio contro Venezia e d'allora in poi combattè con lui, soldato fedele, nella speranza che avrebbe riformata l'Italia e ritemperandola ne avrebbe rinnovato le glorie passate.

Egli fu di quei poeti che si segnarono nel nostro risorgimento, che dedicarono la forza delle loro braccia, lo slancio della loro giovinezza, l'intelligenza della loro mente, alla patria. Già si cominciava a sentire che bisognava trasportare le retoriche esortazioni dei letterati nella realtà burrascosa della vita, che bisognava avvezzare un popolo vissuto inerte da secoli all'uso delle armi, all'amore della gloria, al sentimento della patria, della libertà, del sacrificio.

L'Hazard molto opportunamente osserva a questo proposito: « Ce qui donne aux écrivains italiens pendant la longue conquête de l'unité, une physionomie spéciale parmi ceux de toute l'Europe, c'est la manière dont ils sont mêlés à l'action. Les livres deviennent une arme au figuré; eux combattent au réel. Ils sont les conspirateurs, et souvent les victimes. Cette tradition va commencer. Ils sortent des salons ou ils brillaient s'ils étaient frivoles; ils sortent de leur cabinet d'étude, s'ils étaient graves. Comme auraient dit les Latins, leurs maîtres, ils quittent l'ombre de l'école pour affronter le grand juor de la vie » (2).

Il 2 novembre 1799 la Gazzetta Nazionale Ligure annunciava « Il saggio di poesia leggera » di A. Petracchi (3). « E' cosa consolante, il vedere che le itale Muse non languiscono, ed anzi vi sia chi s'interessa ad aumentarne i vezzi ed i pregi... L'autore ha tentato un nuovo stile, ignoto finora in Italia e cognito tra i Francesi sotto la denominazione di « Poesie fuggitive ». Siccome per altro questo nome si adatta meglio alle piccole e brevi composizioni, che alle lunghe e di soggetto, l'autore del « Saggio » volle chiamarla « Poesia leggera » forse perchè tentò di cantare delle materie anche gravi con quella vezzosa leggerezza, che è tanto difficile nell'esecuzione, quanto sembra facile nella lettura ».

Il saggio celebra le bellezze di tre dame genovesi: Marina Villavecchia (a cui dedica il « Paradiso ») Antonietta Costa e Cecchina Fravega.

Nel Paradiso descrive la villa omonima abitata dalla Villavecchia in

(1) « Parnaso Democratico » Ed. cit. Vol. II. Pag. 112.

(2) P. Hazard - Op. cit. pag. 154-155.

(3) Scrisse anche una « Storia del blocco » stampata in Genova nel 1800.

Albaro, più tardi delizia di Byron e di Dickens; dopo d'avercene decantate le bellezze, conclude:

« Non io, se avessi a vivere
Di Nestore l'età,
Mai vi potrei descrivere
Nemmeno per metà
Tutte le belle cose,
Che in Paradiso stanno,
Tanto meravigliose furo, sono e saranno ».

infine s'indugia a descriverci la dea animatrice di tante bellezze e con grande libertà ed audacia ci scopre le forme della bella:

« Il fianco rilevato
Il corpo ben tagliato,
Premetteano di certo
Che quel ch'era coperto
Corrisponder dovea
A ciò che si vedea ».

Abbagliato da tante bellezze rimane incerto

« se dovea
Gettarsi genuflesso,
O l'amorosa dea
In amoroso eccesso
Stringer con dolce amplesso ».

Infine la saluta dicendole « Ave Marina », e dichiara che vorrebbe un giorno con lei « goder sì bel soggiorno ma

« non ci vuol poco
A aver la grazia intera
Della diva... »

perchè

« molti sono i chiamati
Ma ben pochi gli eletti ».

Ad Antonietta Costa, un altro fulgido astro dell'Olimpo Genovese, che dovrà poi innamorare il Monti, intitola l' « Inferno », dove pare la bella lo seguisse con piacere, infatti le dice:

« Giacchè dunque t'alletta,
Amabile Antonietta
Venir meco all' « Inferno »
Vieni; io sarò la tua scorta,
Ma non il lago Averno
Nè la Tenaria Porta
Oltrepassar dobbiamo

.

e continua:

L'inferno sì temuto
Da te sarà veduto
Senza cangiar di loco...».

Infine vuol dimostrare che non solo il rimorso è il martirio nei cuori, ma sono altrettanti inferni la « gelosia », l' « avarizia » ecc. e conclude:

« Ma a che tanto vagando
Negli altri andiam cercando
Quel che in se stesso è posto?

* * * * *
Specchiati colà dentro
Osserva fiso fiso
I tratti del tuo viso
Cerca dentro gli anelli
De' biondi tuoi capelli;
Guarda nelle fossette
Delle gote divine
Sovra le tumidette
Tue labbra porporine,
Infra l'avorio schietto
Di quel celeste petto
Fra i peli delle ciglia,
E fin dentro i tuoi rai,
Formicolar vedrai
Di Silfi una famiglia,
Che sopra l'ali eretta,
Cupidamente aspetta
Che faccia alcun di noi
Un qualche gran peccato,
Per darci in seno poi
Tormento smisurato ».

La poesia audacemente complimentosa del Petracchi ebbe diffusione in Genova per la fama delle protagoniste ed egli, specialmente dopo la pubblicazione della « Galleria Ligure » acquistò una certa notorietà nel bel mondo genovese.

La « Galleria Ligure » era argutamente annunciata dalla Gazzetta come: « collezione preziosa delle più vezzose ed eleganti figlie di Gianno » (1).

Le descrizioni che il Petracchi ci fa delle dame genovesi ci lasciano dubbiosi sia sulla loro bellezza che sulla bellezza dei suoi versi. Egli

(1) Gazzetta Nazionale 14 dicembre 1799 - pag. 218.

certo non cercò molta varietà d'aggettivi e di parole. Sono ventuno di numero le dame genovesi; ma basta leggere la descrizione di una per averne più che a sufficienza; le « nere luci » « la bruna capigliera » « il labbro tumido » e il « seno alabastrino » sono le prerogative di tutte.

Alcune volte comprende con un solo aggettivo più parti del corpo:

« Nero crin, nere luci, e nero ciglio;
Le braccia, il collo, il piede rotondetto
Bocca, unghia e gote d'un gentil vermiglio:
Tumido il vago labbro, il fianco, il petto! ».

Gli bastano dunque pochi versi per tratteggiare una donna, qualche volta però vi si intrattiene di più, quasi studiando amorosamente il soggetto, come per la Pallavicini e per la Viani Cesena, a cui ho già accennato parlando del Foscolo.

Non saprei però se siano più fortunate quelle alle quali ha dedicato pochi versi o quelle descritte con meticolosa cura. Mi pare che ne escano malconcio le une e le altre...

Certo, se il libretto fu tanto conosciuto e venduto come lascia supporre l'articolo della Gazzetta, non si può dire sia stato conservato con altrettanta cura, perchè credo che non ne esista più in Genova, se non una copia nella Biblioteca Universitaria.

Il Petracchi sembra un Arcade che canti estasiato dinanzi alle candide bellezze delle pastorelle, e se fosse vissuto una cinquantina di anni prima, forse avrebbe avuto modo di esprimere la sua arte in tempi e luoghi più propizi.

E' in ogni modo uno strano tipo di verseggiatore, vissuto in contrasto con i suoi tempi; se tutti gli altri poeti su cui mi sono intrattenuta hanno tuonato morte ai tiranni, si sono lanciati contro i governi aristocratici ed hanno propugnato libertà ed indipendenza, egli non ha cercato nell'argomento politico e nel fine morale e patriottico la fama alle sue poesie; ha bensì vissuto come un puro poeta del Settecento dedicandosi tutto alla esaltazione della bellezza femminile. Va appaiato con il contemporaneo Jacopo Vittorelli che, assistendo impassibile alla caduta della Repubblica di San Marco, cantò beatamente, fra le fronde di una tardiva Arcadia, le sue *Anacreontiche a Irene e a Dori*.

La poesia estemporanea ebbe in questo periodo non pochi cultori girovaghi; molti dei quali furono chiamati e benignamente ospitati in Genova. Il più noto è « l'emulo di Vincenzo Monti » Francesco Gianni, che già si era portato anni innanzi nella Superba, mietendo facili allori per le sue prove quasi funambolesche.

I più cospicui patrizi genovesi se lo contendevano per ospitarlo nelle loro magnifiche ville. Non si può dire altrettanto del Governo, che, mal prevenuto contro di lui, lo teneva d'occhio. Da un documento d'ufficio ci viene presentato come: « uomo di bassa estrazione, che da principio

faceva l'arte del guardinfantaro, e che poi applicatosi allo studio prese l'abito di abate e riuscì nella poetica ed improvvisatore, quantunque mordace e maledico » (1).

Fu accolto ed ospitato dal magnifico Gian Carlo Di Negro (2) che, come dice uno dei raccoglitori dei suoi versi nell'introduzione « ... lo vide, lo ascoltò, lo trattenne, e gli dichiarò quell'amicizia, che dichiarò un giorno Scipione ad Ennio, Pollione a Virgilio, Mecenate ad Orazio... » (3).

Cominciarono in questo tempo a rendersi frequenti le poetiche adunanze negli aviti palazzi di alcuni patrizi genovesi e non poche furono le gare durante le quali fu opposto al Gianni il Duca Gasparo Nollo, nato a Roma, ma da lungo tempo in Genova.

Egli già aveva riportato allora all'Accademia dei Forti, e sembrava fosse l'unico che potesse misurarsi col valente improvvisatore romano; Gian Carlo Di Negro lo ricorda nella sua « autobiografia » in pochi e brutti versi improvvisati anch'essi:

« Era in fama quel figlio caro a Apollo
Nell'improvviso dire il Duca Nollo
L'ascoltai, ma benchè di lauro degno
Non mi lasciò di meraviglia segno » (4).

Meraviglia ed ammirazione suscitò invece il Gianni nel benemerito patrizio, che più tardi in una delle sue odi liriche ne esaltò i meriti ricordando i poetici ritrovi di Sestri, dove l'improvvisatore romano, ospite dell'Avv. Cambiaso, raccoglieva frenetici applausi

« ... Fu allor che apparve al tuo degno soggiorno
Qual astro nuovo in cielo
Gianni, primo nel vol di fantasia
Cui del signor di Delo
La sacra aura vocal spirava intorno,
E ne sorgea l'incanto
Dell'improvvisa insolita armonia
Invidiata tanto
Talchè pareva a noi fatto ritorno
L'avventuroso secolo segnato
In auree cifre per la man del Fato » (5).

(1) L. T. Belgrano - *Imbreviatore* op. cit. pag. 138.

(2) Non solo Gian Carlo Di Negro, ma anche suo zio Andrea lo accolse in casa sua e per ottenergli le « Bullette di tolleranza » necessarie a chi volesse fermarsi a Genova, lo accolse precettore dei suoi nipoti fra i quali Gian Carlo di Negro. Cfr. F. L. MANNUCCI F. Gianni e la sua patria poetica in *Riv. Ligure*, 1908. *Introduzi* Pag. 11.

(3) Versi estemporanei di F. Gianni, raccolti da alcuni suoi amici - Tomo I, Genova 1794, pag. 11.

(4) Gian Carlo di Negro - Vita scritta da esso, Genova. Sordomuti - 1854, pag. 32.

(5) « Odi liriche di Gian Carlo Di Negro » - Patrizio Genovese, « Alla memoria di alcuni suoi concittadini » - Genova. Ponthenier 1828, pag. 49 e segg.

Il Gianni ebbe in Genova un periodo di grande notorietà ed esercitò un vero dispotismo poetico: nelle sale dove era invitato, escludeva tutti quelli che non gli piacevano, adducendo la scusa di non poter poetare con dinnanzi visi antipatici o in malevole atteggiamento (1). Infatti al cominciar del suoi versi nessuno osava « trar fiato », « bocca aprire » e « batter occhio »; « tosto però che dispiegando egli ne andava la tela vaghissima del suo canto, e li sempre ameni e fiammeggianti concetti suoi, pareva che quel medesimo di lui fuoco s'apprendesse alle anime tutte le più delicate, onde a molti negli atteggiamenti della persona e del volto, vivamente si scorgeva dipinta la sorpresa, la compassione, l'orrore, la dolcezza, che a mano a mano ispiravansi » (2).

Tra coloro che frequentavano queste poetiche riunioni si segnalava Faustino Gugliuffi; egli insieme col Gianni si fece notare per la valentia e l'abilità con la quale improvvisava versi latini; l'Hazard a questo proposito dice: « Le plus étonnant de tous est Gagliuffi. Dans les réunions ou les arcades lisent de doctes poésies latines au milieu des poésies légères italiennes, et dissertent avec erudition sur tel passage des bons auteurs qui paraît obscurs il se fait remarquer par son habilité. Quand un improvisateur ou une improvisatrice, Gianni ou Amarilli Etrusce composent devant lui des vers italiens, il en improvise à son tour la traduction latine » (3).

L'antico sarto romano raggiunse in Genova, come in quasi tutte le città che andava visitando, quella fama, che fu forse, più immediata e larga che non solida e duratura. Nell'800 dopo una breve sosta a Genova si recò a Parigi, dove fu nominato poeta imperiale. Ritornò tuttavia nella metropoli Ligure sui primi del 1810, e vi tenne, per dieci giorni, una continua accademia recitando, per un'illustre dama, che l'ospitava, il poemetto « Dei saluti del Mattino e della Sera » raccolto più tardi, nel 1811, con altri suoi canti estemporanei dal prof. Francesco Bocci in bel volume (4).

Nel 1803 giungeva a Genova anche la famosa improvvisatrice Teresa Bandettini, e teneva parecchie accademie in casa del Marchese Giustiniani e del Governatore francese Saliceti. Le sue prove inframezzavano i canti della virtuosa Grassini, che allora primeggiava come soprano assoluta (5).

(1) Cfr. F. L. Mannucci - F. Gianni e la sua patria poetica, cit.

(2) G. Batta Gandolfi - « Dei saluti del Mattino e della Sera » e d'altri canti improvvisati dal sig. Francesco Gianni, nell'ultima sua dimora fatta in Genova - Genova, 1811 - Stamperia della Marina Imperiale e della Gazzetta - Piazza Nuova, Introduzione.

(3) P. Hazard - Op. cit. pag. 133 - Cfr. per il Gianni: A. VITAGLIANO - Storia della poesia estemporanea nella lett. Italiana dalle origini ai giorni nostri - Roma E. Loescher, Tip. La Speranza, 1905. - L. Vicchi - Vincenzo Monti, le lettere e la politica in Italia dal 1781 al 1830 - Faenza 1883.

(4) Ved. « Gazzetta di Genova » 1811 n. 57.

(5) Ved. « Gazzetta di Genova » 1811 n.n. 37, 38, 40.

Seguirono poi di anno in anno altri noti improvvisatori; nel 1812 troviamo notizia delle *Serate* tenute in casa Giustiniani, dove pare si favorissero molto questa specie di istrioni, da G. Battista Armanno, veneziano, il quale, secondo i resoconti della Gazzetta (1812 n. 94) fu applauditissimo per una « nuova maniera di improvvisare senza canto, privandosi del comodo delle pause e di altri vantaggi che presenta l'illusione della musica ». L'anno appresso, ecco il « celebre improvvisatore » Iacopo Baldinotti, toscano, levato alle stelle per avere un figliolo di tredici anni, che, « seguendo le tracce paterne, improvvisava con una giustezza di verso e di condotta poetica veramente mirabile per sì tenera età » (1).

Nel 1814 un tal Casti, nipote dell'autore degli « Animali parlanti », è acclamato nel Teatro in Campetto e nella Sala Maggiore della R. Università. (2).

D'allora gli improvvisatori non si contano più. Sopravvennero Michele Clappiè di Torino, Leopoldo Fidanza, il famoso Tommaso Sgricci (tanto lodato dal Giordani), il toscano Riché, Gaspare Leoneti, Giovanni Longhi e mille altri. La moda imperversava ancor tanto nel 1828 che il Mazzini, in un articolo intitolato « Poesia estemporanea » e pubblicato nell' « Indicatore Genovese » sentiva il bisogno di colpirla con la sua signorile ironia, prendendo occasione da certa Accademia tenuta nel Teatro Massimo (3).

Che dire dei poeti e poetucoli locali, che erano figliastri dell'Arcadia o roloanti innografi della rivoluzione? Ecco come ne parla il già nominato Fantoni (Labindo), rivolgendosi a Palmiro Cidonio, cioè al Marchese Girolamo Pallavicino, e mettendolo, s'intende, in prima luce

« D'edra intorta inghirlandato,
 Dotto premio della fronte,
 Vieni, Tosco Anacreonte,
 Tra le tazze a delibar...
 E' il vivace « Mainero »
 Sia pur tuo emulatore,...
 Lungi son: vedrai soltanto
 « Balbi », e avrà « Cattaneo » a lato,
 E di Rolli il delicato
 Dotto « Fasce » imitator.
 E « Massuccio » dalla Greca
 Fantasia, di sciolti fabbro,
 Grave il petto e pieno il labbro
 Di poetico furor » (4).

(1) Gazzetta di Genova - 1813, n. 39, 41.

(2) Gazzetta di Genova, n. 79.

(3) Ved. Scritti editi ed inediti - Ed. Nazionale, Vol. Lo, Imola, Galeati, 1906, pag. 45.

(4) Ved. Poesie di G. Fantoni - Italia, 1928, Vol. III, pag. 33, 94.

Di una certa importanza il Massucco, il Maineri, il Balbi, il Fasce, il Cattaneo sono rimatori d'occasione.

Un singolare poeta, burlesco e satirico, che merita di essere invece ricordato, è il P. Olivetano Luigi Serra, di cui scrisse l'elogio funebre, nel 1813 l'avvocato Ardizzoni (1). L'attività di questo irrequietissimo religioso, nato nel 1757, si svolse soprattutto nel periodo dal 1799 al 1804, con inni, tragedie, orazioni di carattere violentissimo. Pronto a mordere ogni avversario, fu a sua volta oggetto di ferocissime satire. Le biblioteche di Genova sono addirittura piene di opuscoli e fogli isolati, relativi a polemiche ch'egli ebbe con innumerevoli concittadini. Nel 1798 pubblicò un giornale intitolato « Il flagello », che recava in una delle prime pagine queste parole: « Ruoto il flagello, ma non colpisco a caso; mi guida la Ragione senza pregiudizi, la Giustizia senza parzialità, la Democrazia senza spirito di partito, la Correzione, senza odio ». Fu più volte arrestato per diffamazioni ed ingiurie. Insegnò nel Collegio Soleri verso il 1799; poi dimesso l'abito religioso, all'Università come semplice abate. Durante la dominazione napoleonica, mise il capo a partito; ma, poichè il lupo, come dice il proverbio, perde il pelo e non il vizio, compose di anno in anno certi almanacchi poetici, ove si sente sempre la forza dell'invettiva e del sarcasmo (2).

Di lui scrive il Di Negro in un'ode:

« Tu di forza vittrice
L'animo caldo e al comun bene intento,
D'Archiloco le corde
Tempravi in suon concorde
Che degli empî sopi voglie e ardimento » (3).

NORA COZZOLINO.

(1) *In funus Aloysii Serrae...* Oratio. Genuae Typis. H. Bonaudo, 1814.

(2) Ved. « *La Vaccina contrastata* », « *Il sensate generoso* », « *La moglie infedele* ».

(3) Gian Carlo Di Negro - *Odi liriche cit.*, pag. 9. — N.B. — Molte notizie biografiche sulla vita del Padre Serra possono ricavarsi dall'Archivio di Stato di Genova, Sala 50, Repubblica Ligure, filza 450 e segg.; da agglungersi alle poche date dallo Sporonno nella sua: « *Storia letteraria della Liguria* » Vol V, Pag. 78.

VARIETA'

Una lettera di Giuseppe Mazzini a Elena Casati

Il volume LIII dell'Edizione Nazionale degli «Scritti Editi ed Inediti» di Giuseppe Mazzini - XXX° dell'Epistolario (Imola 1929) comprende le lettere scritte dall'Apostolo dal 26 Luglio 1854 al 23 Gennaio 1855. La maggior parte inedite, sono di particolare interesse per gli argomenti che trattano e per le note che le lumeggiano, uno dei non pochi pregi della ponderosa e accuratissima pubblicazione.

Ma uno scritto che rivela tutta l'anima del Mazzini e racchiude in sintesi le sue concezioni morali-religiose è sfuggito alla raccolta. E' una lettera che egli scrisse il 27 settembre 1854 e indirizzò a Luisa Riva Casati, perchè la consegnasse alla propria figlia Elena, il 29 settembre, per il suo giorno natalizio. La lettera, inserita dalla Mario nella « Vita di G. Mazzini » a pag. 491, si conserva, nell'originale, dagli eredi Sacchi e non fu pubblicata con altre offerteci gentilmente dalla famiglia nella monografia su Achille Sacchi (1), appunto perchè non inedita. Ma essendo poco nota e non inclusa nella raccolta accennata, crediamo opportuno trarla di nuovo in luce, costituendo — secondo noi — uno degli scritti migliori usciti dalla penna dell'Apostolo (2).

Evelina Rinaldi.

29 settembre '54

« L'onda del mare è salsa ed amara: il labbro rifugge dal dissetar-
« sene. Ma quando il vento soffia sovr'essa e la solleva in alto nell'atmo-
« sfera, essa ricade dolce e fecondatrice.

« E la vita è come l'onda del mare: si spoglia dell'amaro che la in-
« vade, levandosi in alto.

(1) Ved. *E. Rinaldi* - Achille Sacchi - Il medico che si batte. Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova - Vol. XIX-XX - nuova Serie.

(2) La Mario — erroneamente — dice lo scritto, « lasciato in un albo di Elena Casati ». La lettera accompagnatoria alla madre Luisa Riva era così redatta: « Cara Signora Luigia. Volete dare, la mattina del 29, le linee acchiuse alla figlia vostra? Sarò tra voi quel giorno in pensiero, col desiderio e con auguri sentiti. Abbiatemi cura, e credetemi vostro con affetto e stima, Giuseppe Mazzini - 27 set.

« Non chiedere alla vita felicità: peccheresti, e senza pro', d'egoismo. Non disperar della vita: la disperazione è l'ateismo dell'anima.

« La vita è un Dovere. Spesso, per chi lo compie rassegnatamente sereno, Dio manda, negli affetti, un raggio di felicità, come il sole, simbolo di Dio sulla terra, manda un suo raggio di mezzo alle nuvole, o frange la sua luce, dopo la tempesta, in arcobaleno.

« E dov'anche il raggio non scendesse ad allegrarti la vita, serba, o Fanciulla, la Fede: la Speranza è compagna sua inseparabile, e la Speranza è il frutto in germoglio.

« Come il fiore ha le sue radici sotterra e si fa bellezza e profumo trapassando in altro elemento, le aspirazioni, i santi concetti della tua vita sono promesse di felicità, e si svolgeranno in fiore di verità in un altro stadio del tuo Essere, a cui questo t'è scala e preparazione ».

GIUSEPPE MAZZINI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Actes des notaires génois de Péra et de Caffa de la fin du XIII siècle, par G. J. BRATIANU, (Acad. Romoine, Etudes et Recherches, II) - Bucarest, 1927.

G. J. BRATIANU: « *Recherches sur le commerce génois dans la Mer Noire au XIII siècle* », Paris, Librairie orientaliste Paul Geuthner, 1929.

Ecco due libri che si annunciano con grande compiacimento e pure non senza amaro rilievo. Da qualche tempo, da molto tempo, la storia della Genova commerciante medievale — il che è quanto dire della più autentica e gloriosa Genova che sia mai stata — è caccia riservata per gli stranieri. Nessuno si sogna di dolersi se gli stranieri si occupano della storia nostra — tanto più quando lo fanno con l'animo aperto e amico, con la scrupolosità e la coltura del Bratianu — ma duole che un campo importantissimo di studi, l'indagine di quella che è stata la Genova più vera e più grande, e sopra tutto sotto il rispetto commerciale, sia troppo trascurato dagli studiosi locali, troppo spesso rivolti a minuzie o ad argomenti di assai minore portata e interesse. Ma non ripeterò quel che ho detto nel « Giornale » altra volta per non rinnovare il malumore e per non meritarmi il risentimento di ottimi e volenterosi lavoratori.

Nel passato, molto è stato fatto, e bene, anche dagli storici locali: e i nomi di Belgrano, Desimoni, Ferretto, specialmente per quanto riguarda pubblicazione di documenti, non hanno bisogno di essere ricordati. Adesso per questa età del Duecento che è in certo senso l'età eroica, resta l'Imperiale che ha or ora compiuto l'edizione dei continuatori di Caffaro nella prima edizione integrale italiana e, dopo aver studiato le relazioni di Genova con Federico II, pubblicherà tra breve uno studio sull'ultimo annalista, Jacopo Doria

Ma la storia economica e commerciale, che è poi il fondamento della vita genovese, se è vero, come fu detto, che la storia di Genova è storia di mercanti e di navigatori, è veramente trascurata: certo non c'è nulla che possa accostarsi alla grande opera dello Schaubo o alle ricerche particolari del Chone e del Byrne, e ora a queste del Bratianu. Eppure Genova ha, nei protocolli notarili, un materiale invidiabile, in buona parte ancora inesplorato, che offrirebbe lavoro a legioni di volenterosi.

Del mercante genovese dugentesco ha dato un acuto e suggestivo profilo Alfredo Schiaffini, derivandolo dalla poesia moralistica dell'*Anonimo*; ma accanto al mercante tipo, sintesi dei singoli individui, occorre stu-

diare questi individui nella loro azione, nei loro commerci, negli scambi, nelle correnti di traffico che avviano, nelle colonie che fondano, nei luoghi più vari e lontani ove portano la loro attività. Lo Schaubé e il Chone li hanno studiati nella prima metà del 200; ma le loro opere, per tanti rispetti notevoli, sono suscettibili di revisione o almeno di ulteriore ampliamento perchè essi si sono valse soltanto di materiale edito, e altrettanto può dirsi dell'Heyd. Il Byrne dai documenti notarili dell'Archivio di Stato ha ricavato preziose notizie per i commerci genovesi nella Siria e nell'Egitto attraverso il XIII; il Bratianu si ferma in modo particolare sulla seconda metà del secolo.

Già il Desimoni, mirabile tempra di benemerito lavoratore, aveva pubblicato gli atti notarili redatti a Laiazzo e a Famagosta da notai genovesi e perciò conservati nell'Archivio di Stato; il Bratianu se n'è servito, ma ha pubblicato a sua volta in un ampio volume i documenti, ricavati dalla stessa fonte, redatti a Pera e a Caffa. Più precisamente ha dato integralmente 333 atti di Lamberto di Sambuceto e Castellino di Portovenere e in regesto 455 di Simone de Albario e di Gabriele de Predono. A questi aggiunge nel secondo volume il testo di 22 atti ricavati da notai diversi e in parte già pubblicati o indicati dal compianto Ferretto.

Questo materiale documentario basterebbe da solo a rendere benemerito il Bratianu: c'informa esso sul regime familiare e sui rapporti tra quei mercanti e coloni, sulla trasmissione dei diritti reali e patrimoniali, sull'organizzazione del credito e del commercio del denaro, sulle forme di contrattazione, sull'assicurazione marittima, sui particolari tecnici dell'imbarco e trasporto delle mercanzie, sui pericoli della pirateria e della guerra di corsa, e, coi testamenti, ci fa penetrare anche addentro agli usi famigliari, alla vita intima, ai sentimenti di quegli uomini attivi e intraprendenti, avidi e accorti, sempre legati col ricordo e col cuore alla patria lontana.

Come ha acutamente notato il Byrne, questi atti notarili ci danno l'impressione dei grandi quotidiani commerciali di una capitale moderna; nelle pagine che paiono aride di nomi e di forme giuridiche, si svolge innanzi a noi la vita intensa di un grande centro economico italo-orientale della fine del secolo XIII, con tutto il vario pittoresco delle razze dissimili, con tutta l'attività incessante di un traffico internazionale.

Ma il Bratianu non si è accontentato di illustrare, nell'introduzione, sotto il rispetto economico, giuridico, lessicale quegli atti: ne ha tratto materia per uno studio organico, compiuto, sul commercio genovese nel Mar Nero nel secolo XIII e specialmente nella seconda metà di quel secolo.

Dopo un primo capitolo sul commercio del Mar Nero nell'antichità e nell'alto medioevo, capitolo notevole per la larghezza d'informazione e in cui sono adoperate, come negli altri, anche fonti orientali e russe poco accessibili o assolutamente introvabili tra noi, si entra veramente nel

vivo dell'argomento col secondo capitolo: « L'espansione marittima di Genova verso il Levante » che conduce dai primordi della storia genovese al celebre trattato di Ninfèo rappresentante il trionfo della politica orientale genovese. Non ogni affermazione in questa parte che può ancora considerarsi introduttiva, persuade. Per esempio, la teoria dell'origine esclusivamente militare della Compagna, fondata sul rilievo che ne fanno parte i cittadini tra i 18 e i 60 anni non ha basi sufficienti; l'obbligo militare è uno degli elementi, non direi il solo o il predominante di quell'associazione. Ma si tratta di punti oscuri e discutibili e l'informazione del Bratianu è sempre larga e sicura.

La parte più importante del lavoro comincia col capitolo III in cui si riprendono i rapporti di Genova con Costantinopoli e si studia nella sua origine, nel suo sviluppo, nell'interna amministrazione la colonia di Pera; poi si studiano i rapporti commerciali nell'impero d'oriente (cap. IV) nelle mercanzie e nei pesi, nelle misure e nelle monete. Su questo punto il B. non ha fatto a tempo a valersi dello studio del Casaretto e a sua volta aggiunge dati e riferimenti importanti. Poi sono esaminati i rapporti greco-orientali del trattato di Ninfèo sino all'imperatore Andronico II e il commercio dei cereali in rapporto alla politica alimentare dell'impero bizantino. L'interesse diventa sempre maggiore nei capitoli successivi: il V che studia il commercio genovese nel bacino orientale del Mar Nero, dalla Piccola Armenia all'Anatolia turca, all'impero di Trebisonda, all'impero mongolo di Persia, all'Armenia e al Caucaso; il VI dedicato interamente alle colonie genovesi di Crimea nella vita commerciale e nelle grandi vie del traffico; il VII che studia le guerre con Venezia sulla fine del XIII secolo sino alla vittoria di Curzola e alla pace di Milano, vittoria che per il mutare delle condizioni orientali e l'acuirsi delle lotte civili genovesi, non poté impedire l'indebolimento delle colonie e dei traffici orientali, evidente al principio del secolo XIV.

Basta l'esposizione sommaria della materia a dare l'idea dell'ossatura e dell'importanza del lavoro nel quale la storia politica, la marinara e la commerciale s'integrano in un'organica unità; ma non basta a dare la misura dell'informazione, della conoscenza dei particolari compiuta e minuta e pure non soffocante o tediosa, della sapiente ricostruzione che domina con larga visione tutta la materia.

A epigrafe del volume il Bratianu ha posto i noti versi dell'Anonimo:

E tanti son li Zenoexi
 E per lo mondo si destexi
 Che unde li van e stan
 Una atra Zenoa ge fan.

Ed è caratteristico che egli arriva nell'altra e sintetica conclusione al medesimo risultato del più recente studioso dell'Anonimo.

Nella evoluzione della vita coloniale dei banchi e dei fondachi levantini, egli dice, si elabora senza strepito e senza violenza, per il libero gioco delle forze economiche e nel frastuono quotidiano delle transazioni commerciali, quella che sarà la mentalità del capitalismo moderno. E in realtà quella gente che ha portato la sua attività, le sue merci, i suoi istituti finanziari per tutte le terre e per tutti i mari conosciuti, e con esse molte volte anche i termini mercantili ed economici, non può essere avvicinata al modesto tipo di artigiano incolto rappresentante, secondo il Sombart, il tipo del commerciante medievale che anche in Italia, e a Genova, rappresenterebbe il carattere schiettamente artigiano del commercio del tempo, in quanto manifesterebbe in modo chiaro la completa separazione fra possessori di denaro e mercanti. Dice bene lo Schiaffini: « Si direbbe che per il Sombart la Dominante non abbia nessuna storia nè scritta nè vissuta! ». E Ubaldo Formentini nel riferire in questa rivista sullo studio dello Schiaffini affermava giustamente che la comparsa del perfetto borghese informato di spirito capitalistico, posta dal Sombart nella Toscana della fine del 300, va spostata cronologicamente e topograficamente, poichè la Genova del 200 ne offre chiari esempi.

A sua volta il Bratianu riprende e fa sua l'espressione del Sée « en dernière analyse c'est l'expansion maritime et coloniale des puissances européennes qui semble avoir été le facteur le plus important dans la genèse du capitalisme moderne », e presenta nei Zauaria che portano sulle loro navi il vessillo di Genova sino alla Spagna e all'Inghilterra, all'Asia Minore e in Crimea il tipo dei nuovi mercanti capitalisti.

VITO VITALE.

RINALDO CADDEO: « *Le historie della vita e dei fatti di Cristoforo Colombo per D. Fernando Colombo suo figlio* » - Due voll. - Alpes - Milano - 1929.

Gli studi colombiani, specialmente in questi ultimi tempi, si sono straordinariamente moltiplicati e complicati: si tratta però in massima parte di polemiche che pretendono aver carattere storico o critico, mentre non sono, in fondo, se non la presentazione di tesi partigiane ormai sorpassate. Le cosiddette « rivelazioni » che hanno invaso il mercato librario: la « tesi » catalana, la corsa, la tarragonese, sono appoggiate su tali argomenti (tipo Ulloa) che non possono essere scientificamente nemmeno discusse. Eliminata la massa di questa letteratura inutile e ingombrante, lo studioso si trova innanzi alla tradizione delle origini e ai risultati che le ricerche d'Archivio hanno permesso di ottenere coi docu-

menti scoperti da un secolo ad oggi. Queste devono essere unicamente le basi di ogni studio colombiano. Evidentemente molti dei documenti hanno servito agli storici delle origini per comporre le biografie dell'Ammiraglio: a Genova, le famose lettere al Banco di S. Giorgio, prima di essere « scoperte » nel 1825, erano ben note al Bordoni, Cerimoniere della Repubblica, che le aggiunse « ufficialmente » alla sua edizione della « Vita » di Fernando. Il Salinero, Savonese, conosceva gli atti dei Notari sul soggiorno dei Colombo, padre e figlio, nella sua città. Il Casoni, l'Annalista della Repubblica, era informato dalle carte d'Archivio su certe particolarità della vita del suo concittadino. Infine il Gallo e il Giustiniano, come il Senarega, contemporanei, potevano sicuramente parlare di Colombo. Qualche volta, è vero, la tradizione delle origini sembra contraddire i dati dei documenti, ma queste contraddizioni si possono se non giustificare, almeno spiegare. In somma, se vogliamo conoscere Colombo non possiamo astrarre dalle due fonti, la tradizione delle origini e le risultanze dei documenti sincroni, e dobbiamo — per contro — valutare come meritano le innumerevoli « rivelazioni » e « tesi » pullulate ai nostri giorni.

La cosiddetta « stampa » ha avuto il torto di dare la stessa importanza, nelle sue « colonne », alla grottesca trovata, alla tesi sfacciatamente tendenziosa, e allo studio documentato, così che ne è derivata una confusione babelica nei lettori e nei « dilettanti di storia ». Anche l'italianità dello Scopritore dell'America, spesso difesa a scapito della sua *genovesità*, ha avuto paladini che hanno guastato la causa per cui combattevano!

Rinaldo Caddeo — in tanto dilagare di studi e rivelazioni e... di *bluffs* giornalistici — ha valorizzato e volgarizzato la storia delle origini colombiane, pubblicando l'opera, in fondo, mal conosciuta, di D. Fernando, il figlio dello Scopritore. So bene che questa fonte è stata discussa, dall'Harrisse principalmente, per certe contraddizioni o per omissioni o per alterazioni evidenti della verità documentata, ormai, dalle scoperte d'Archivio. Ma so egualmente che il Vignaud, ipercritico colombista, ha dichiarato nettamente che per la conoscenza della vita di Colombo, l'opera di Fernando è insostituibile. L'Harrisse di fronte alla intransigenza dei « tradizionalisti » del suo tempo, può essere stato colpito dalle mende storiche e critiche della « Vita » di Fernando, ma noi, in seguito, abbiamo assistito a tali deviazioni del senso critico, anzi del semplice buon senso negli studi colombiani, che dobbiamo pienamente sottoscrivere al giudizio del Vignaud. E non siamo dei tradizionalisti, ma apparteniamo appunto a quella scuola del Vignaud, per la quale il diritto di indagare e lo spirito d'esame non conosce limiti.

Sulla autenticità di questa « Vita » il Caddeo ha portato argomenti validissimi e un sicuro senso critico: sulle contraddizioni e le omissioni

dell'Autore, ha dato la spiegazione, in una serie di note che costituiscono vere piccole monografie, in appendice. E' questa, con lo studio critico introduttivo al testo di D. Fernando, la parte originale dell'opera dovuta non solo alla diligenza, ma soprattutto alla sicura erudizione e al senso critico del Caddeo, qualità non facili ad acquistarsi in materia colombiana.

Possediamo così uno dei più importanti testi della storia delle origini, per Colombo, e questo testo è stato accuratamente « messo al punto » di fronte alle quistioni moderne, in modo da conservargli tutto il suo valore indiscutibile; il Caddeo ha così fatto di più per la causa Colombiana, con poche pagine, che tutti i « rivelatori » estemporanei qualunque sia la tesi che si sono proposta.

In fine Colombo, contrariamente a quanto si afferma dagli interessati, non ha bisogno di rivelazioni inedite: per un uomo che ha passato metà della sua vita nelle condizioni oscure, ma normali di un artigiano, i documenti e le memorie biografiche che possediamo sono, se non abbondanti, ampiamente sufficienti. I primi tre anni delle sue navigazioni — dal 1473 al 1476 — non sono ancora documentati: ma le induzioni e il controllo con l'ambiente, che comincia a precisarsi, permettono almeno di non deviare dal verisimile. Dall'epoca dell'arrivo in Portogallo, Colombo è conosciuto sufficientemente fino al 1490, e poi minutamente fino alla morte.

Ma se abbandoniamo la via naturalmente tracciata, per foggiarci di Colombo vero, un Colombo Profeta o Santo, un Veggente, o un volgare avventuriero, un ribelle costretto a mutar nome, un profittatore del lavoro e del genio altrui, nessuna meraviglia che si debba ricorrere, come il Roselly agli antenati delle Crociate, ai miracoli, agli Ammiragli di Famiglia e ai capi-parte, ribelli; come Ulloa, alle conversioni e all'abiura, alle nascoste origini e a mille altre fantasticherie, che qualche volta hanno il torto di essere discusse, sia pure per confutarle! Colombo è stato un uomo, non è un mito, e la « Vita di Fernando » — a parte qualche tendenziosità apologetica — è profondamente umana...

Oggi che tanto si discute su Colombo, nei sensi e cogli intenti polemici più opposti, l'opera di Rinaldo Caddeo dovrebbe essere nelle mani di tutti gli studiosi: chiarirebbe molte idee, e risparmierebbe molti equivoci imperdonabili.

GIUSEPPE PESSAGNO.

FILIPPO NOBERASCO: « *Un compagno di Magellano: Leon Pancaldo Savonese* » - Savona, Tip. Savonese, 1929.

Filippo Noberasco ha raccolto in un opuscolo le notizie su Leon Pancaldo, date dalle fonti contemporanee, le ha giudiziosamente coordinate e confrontate e ha, in più, tratteggiato l'ambiente commerciale e marinaro di Savona al principio del XVI^o Sec. Lo studio è quindi interessante sotto molti punti di vista.

Il navigatore Savonese — una figura storica di prim'ordine, — appare nell'ambiente cittadino, nell'ambiente di famiglia, prima e dopo il « periplo » magellanico. E con lui, purtroppo nell'ombra, si intravedono i Liguri che gli sono stati compagni di avventura. Il Noberasco cerca di illustrare i suoi Savonesi esercitando la critica sui pochi e contraddittori documenti spagnuoli che — unici — hanno tramandato i nomi degli equipaggi di Magellano. Ripeto, purtroppo i ventidue Liguri che « girarono » il mondo fra le vicende più drammatiche, non hanno una storia.

Quel Battista di Ponzorone — questa, fra tante, mi sembra la *grafia* definitiva — non risulta più di Polcevera, ma di Sestri. Così almeno hanno stabilito gli ultimi studi. E' di Sestri Ponente; ma perchè non di Sestri Levante? Mi deciderebbe pel Levante il fatto che la località Ponzorone è attigua a Sestri L. e questi *ruoli* d'equipaggio portano ordinariamente invece del *cognome* propriamente detto, il « nome d'origine » dei marinai. Intorno alla fine del '400 ci sono dei « di Ponzorone » nelle vecchie carte notarili, levantine.

I compagni di Magellano meriterebbero un ricordo « eternato » come si usa dire nella pietra o nel bronzo: e certo i loro umili nomi sono più eloquenti di altri che pure ottennero l'onore del monumento...

Tornando al Pancaldo, sono molto interessanti le ultime notizie e le indagini sulla sua morte avvenuta a migliaia di miglia dalla sua Savona: la morte violenta che ha annientato il suo sogno di quiete dopo tante avventure. Quando Leon Pancaldo, adducendo pretesti che rasentavano la menzogna, si rifiutava di riprendere le navigazioni oceaniche, pareva fosse avvertito del suo destino! Eppure la sua fine sembra aver coronato, tragicamente, ma in modo armonico, la vita eroica di avventure che lo aveva posto oltre i confini di ciò che è umano. I commentatori delle navigazioni oceaniche, nei loro testi e soprattutto nei disegni che ancora parlano eloquentemente al nostro spirito consideravano questi navigatori come semidei e circondavano i loro vascelli di tutte le figure delle favole. Così ha fatto il De-Bry nelle tavole preziose e rarissime della sua opera.

A parte il personaggio principale, e le figure secondarie, il Nobe-

rasco ha trattato assai bene lo sfondo. E questo sfondo è Savona, nella sua vita commerciale e marinara: negli armatori, nei *padroni*, nei mercanti vediamo, a mezzo secolo di distanza rivivere i tempi *colombiani*, quando il futuro « Almirande le la mar Oceano » semplice laniere si imbarcava « ad providentiam dei » — di straforo — in parole più chiare, sulle navi dirette a Chio, e poi su quelle dirette in Inghilterra. Colombo, si sa, nato a Genova, divenne marinaio a Savona. Ed è anche curiosa quella circostanza che i documenti rivelano sempre più chiara, della colonia di « Levantini » quei di Fontanabuona, artieri, lanieri, armatori, marinai, mercanti ad un tempo, impiantata a Savona e che fu l'ambiente naturale dello Scopritore del Nuovo Mondo.

Queste considerazioni, un poco scucite è vero, mi sono suggerite dalla lettura dello studio di Filippo Noberasco; non è quindi questa una « recensione » in forma, del lavoro... è una prova che il lavoro mi ha profondamente interessato, come interesserà tutti i lettori.

GIUSEPPE PESSAGNO.

LILLIAN DAY: « *Paganini of Genoa* », Macaulay C. - New York, 1929.

È il titolo di una nuova biografia del massimo violinista, scritta da una gentile signorina americana, e convien segnalarla ai genovesi ed agli italiani per incitarli a studiar essi con coscienza, con fede, con entusiasmo i loro artisti. Sebbene tra le biografie di Paganini questa sia la più diffusa, resta tuttavia molto lontana dal lavoro che si attende e che il grande merita. Si potrebbe dire un riassunto di tutto quanto si conosce a riguardo del nostro violinista. L'autrice ha letto, ha raccolto, ha notato, ha coordinato un'infinità di notizie, che riproduce nel suo libro in una sintesi geniale e rapida; ma la lettura dell'epistolario di Paganini e di tutti i libri ed articoli scritti su di lui, la raccolta di episodi trovati nelle biografie e nelle opere di quanti conobbero ed ebbero familiarità col violinista genovese, le annotazioni ricavate dalle storie artistiche, letterarie, filosofiche e politiche, l'efficace coordinazione di ogni elemento nulla le hanno suggerito di nuovo. L'autrice non si è formata un concetto proprio, non è giunta ad illuminare qualche punto oscuro, a risolvere qualche controversia. Il libro è una vera e propria esposizione di opintoni altrui su paesi, persone, avvenimenti, ma senza commento. L'autrice nè accetta, nè contraddice; come non ha controllato prima, così non discute poi, si limita a disporre il tutto in un certo ordine, mettendo vicini e spesso contrapponendo giudizi disparati e contrari su lo stesso argomento, ma dal contrasto risultante nulla deduce, nè ipotesi, nè affermazioni. Il libro insomma ha tutti i difetti e i pregi di cui poteva dotarlo e la signorina e l'americana; la signorina racconta con garbo ed eleganza, ma non

conosce la musica e tanto meno la storia della musica; l'americana espone con ordine e rapidità, ma non ha capito nè la realtà nè l'apparenza della vita italiana ed europea di cento anni fa, e meno ancora quella attuale. Abbondano le citazioni, manca completamente il senso critico; la scelta ed il rilievo delle citazioni è spesso poco felice, per cui il libro nulla può demolire e nulla sa costruire; Paganini, uomo ed artista, dopo il libro nuovo, resta l'enigma antico.

Il motto con cui il libro s'inizia è veramente ben scelto e spingerebbe il nostro pensiero molto alto e lontano, se le prime linee non tarpassero subito le ali alla fantasia del lettore.

« Niccolò Paganini era così avviluppato nella sua quarta corda e nel suo intestino, che non udì il cannone di Waterloo. Mentre il generale Bonaparte stava facendo un caleidoscopio della mappa d'Italia, il più grande virtuoso di violino di tutti i tempi stava viaggiando da Genova a Modena, da Bologna a Ferrara, compromettendo principesse, impregnando contadine, e rischiando il suo prezioso Guarnerio sui colori di una carta. Imperi e repubbliche si succedevano, vi era una rivoluzione nell'industria, si accentuavano gli studi filosofici, rinascereva la scienza, e Paganini scrutava i giornali per cercarvi annunci che lo riguardavano ».

Queste prime linee, che sono una sintesi di dicerie bisognose di revisione accurata, offrono un buon indizio per immaginare l'ulteriore svolgimento del racconto, ma potrebbero far pensare che Paganini non amasse il suo paese e fosse un volgare donnaiolo ed un reclamista. Ma, come ho detto, l'autrice non ha opinioni sue e conchiude il primo capitolo, dedicato al Mito di Paganini, con questa frase: « Egli fu un genio per alcuni, un ciarlatano per altri. Si sa bene che un uomo non può essere ambedue le cose nello stesso tempo ». Ed allora che cosa fu Paganini? Quello che vi pare!

Così pure sono esclusivamente frasi comuni le seguenti parole: « L'Italia nel 1872 era simile al secondo atto di un'opera buffa, la cui scena ha nello sfondo un vulcano sotto un cielo d'estate », « Le donne italiane son soprattutto madri ». Ma la prima non precede un racconto che la dimostri; la seconda invece è illustrata dal magnifico esempio di abnegazione materna di Teresa Paganini. Però questo esempio è anche preceduto dal periodo con cui Francesco Lando definisce le donne genovesi. « The women of Genoa were naturally frail, insituating, complaisant, credulous and gossipy. Their veils, their fans, their balconies, and their sedanchairs provided them with endless opportunities for the exhibition of personal charms and secret curiosity, and invited in return gallantries and compromises ». Ho citato in inglese per dimostrare come la signorina traduce (o meglio come fa tradurre) l'italiano. Certo Genova non è trattata bene. Dopo le esaltazioni di Tasso e di Wagner, essa cita

le insolenze di Vaqueiras, di Dante, di Virgilio e raccoglie un antico detto popolare, che senza alcun commento è semplicemente un non senso. Ma la signorina conosce poco e male tutte le storie, non ama i commenti e tende ad altre mete. Reso omaggio a Teresa Paganini, riprende le citazioni simili a quella di Francesco Lando, tra cui notevole questa, che non traduco per stuzzicar la curiosità delle mie lettrici, le quali non sono certo come dicono siano state le loro bisnonne: « He (Paganini) knew that rich ladies dind't cook or scold, but smelled sweet and made arch remarks to young men who kissed their drooping white hands ».

Adunque Paganini, avendo imparato presto che le donne s'interessavano di lui, cominciò ad interessarsi di esse ed ebbe relazioni, più o meno intime, con molte donne di tutte le classi, e di ciascuna relazione la nuova biografia riferisce con ampiezza quanto risulta dall'epistolario e dalle dicerie, riportando numerosi e lunghi passi di lettere, specialmente per Angelina Cavanna, con relativo processo, e per Antonia Bianchi, che l'autrice, con espressione efficace chiama la madre del figlio di Paganini.

Ma qui la mancanza di commento permette qualsiasi deduzione.

Con molta minor competenza parla di musica. Essa accoglie senza commento espressioni come queste, riferentesi all'anno 1828: « Beethoven era morto, ma la sua musica viveva; Rossini era vivo, ma le sue opere morivano ». E più avanti troviamo che nel 1829 il « Guglielmo Tell » portava alle stelle la fama del pesarese. « I Tedeschi sono musicisti e non si sono mai lasciati turlupinare dagli italiani ». E' vero, Bach non ha mai conosciuto Vivaldi, Haydin ha chiamato imbrattacarte Giovanni Sammartini, Mozart ha scritto che Clementi era un ciarlatano come tutti gli italiani; ma questo e l'altro disprezzo era appunto in sè una turlupinatura.

E concludo. La nuova biografia come miniera di notizie, come sintesi di lavori precedenti, come coordinazione di materiale, come suggerimento di deduzioni nuove, come guida a studi più seri, come spinta a far meglio, come antologia di scritti su Paganini è veramente interessante. Come contributo agli studi paganiniani può essere utile a chi la legge con discernimento e senso critico, per chi legge superficialmente forse è dannosa.

MARIO PEDEMONTE.

I NOSTRI MORTI

Emilio Marengo

La sera dell'8 febbraio è morto il cav. uff. avv. Emilio Marengo, Direttore del R. Archivio di Stato in Genova. Era alla vigilia di esserne nominato Soprintendente.

Si avviava, poco più che ventenne, ad una cattedra di diritto romano, quando Cornelio De Simoni, che ne aveva notato l'intelligenza, lo spirito preciso e il temperamento concentrato e riflessivo, gli suggerì di entrare nell'amministrazione degli Archivi. Con gli anni e con la faticosa disciplina sulla mentalità e la sensibilità che è la caratteristica professionale di un archivista, le sue doti si equilibrarono e divenne un funzionario notevole, un ricercatore metodico ed un ricostruttore coscienzioso.

Per lungo tempo anche senza essere la personalità rappresentativa, fu uno degli uomini più autorevoli e più consultati dell'Archivio genovese, e gli studiosi che si rivolsero a lui, e furono molti, trovarono consiglio, indirizzi, notizie sempre concreti e interessanti; il frutto di molte ore di ricerche, spesso, era comunicato da lui, con semplice liberalità, a chiunque gliene avesse fatto richiesta.

La sua qualità di storiografo sono palesi nello studio sobrio ed efficace sul Banco di San Giorgio: in lavori di proporzioni minori (rapporti politici e commerciali fra Genova e Tunisi, episodii della storia del finalese) mostrò la saldezza del suo indirizzo scientifico ed una leale adesione spirituale alle realtà della storia.

L'opera di maggior rilievo, una descrizione critica della cartografia della Liguria è in corso di stampa.

Era un uomo di carattere e di fede. Franco, che pareva duro, comprensivo di ogni nobiltà di azione e di ogni altezza di idee, parco di parole e schiettamente modesto. La sua morte è stata una perdita dolorosa per la cultura regionale e per gli archivi genovesi.

R. d. T.

SPIGOLATURE E NOTIZIE

A. Ambrosi dedica un breve studio illustrativo ad un monumento còrso del VII secolo, LE BAPTISTÈRE DE VALLE DI ROSTINU, deplorando l'abbandono in cui viene lasciato l'importante monumento. L'articolo è apparso nella « Revue de la Corse » del Novembre-Dicembre 1929.

* * *

× Carlo Bornate, usufruendo di importanti documenti conservati nell'Archivio di Stato di Genova, apporta nuova luce su LA CORSICA E IL BANCO DI S. GIORGIO, illustrando con la ben nota sua competenza questo dibattuto problema nel fascicolo Gennaio-Dicembre 1929 dell' « Archivio Storico di Corsica ».

* * *

Il Generale Colonna De Giovellina, nella « Revue de la Corse » del Novembre-Dicembre 1929, pubblica un notevole contributo allo studio de « LA GUERRE D'AMÉRIQUE 1778-1783 ET LES CORSES, corredando le sue affermazioni con numerosi documenti inediti.

* * *

La « Revue de la Corse » del Novembre-Dicembre 1929, pubblica un interessante documento contenente UNE PROTESTATION CONTRE LE FONCTIONNAIRISME CORSE AU XVIII SIÈCLE.

All'annuncio dei primi moti rivoluzionari del 1789, varie notabilità corse propongono l'istituzione di una commissione permanente di difesa e la creazione della milizia nazionale in ogni città.

* * *

Da un manoscritto inedito sulla Corsica, conservato dalla Biblioteca Universitaria di Genova è tratta una pagina riflettente LE BUDGET DE LA CORSE SOUS LA DOMINATION GÉNOISE À LA FIN DU XVI^e SIÈCLE, che viene pubblicata nella « Revue de la Corse » del Novembre-Dicembre 1929.

* * *

Un altro importante contributo agli studi sulla Corsica dà, con la consueta ricca messe di notizie inedite, *Ersilio Michel* nell' « Archivio Storico di Corsica », del Gennaio-Dicembre 1929 rievocando le VICENDE DEI CORSI CHE SEGUIRONO G. MURAT AL PIZZO (1815-1817).

* * *

× Vittorio Adami pubblica nell' « Archivio Storico di Corsica » del Gennaio-Dicembre 1929, il terzo e ultimo capitolo dello studio LA CORSICA SOTTO I DUCHI DI MILANO. È studiato, su nuovi documenti, il periodo che dal 1477 giunge al 1483, e cioè al ritorno dell'Isola all'Ufficio di San Giorgio.

* * *

Importanti notizie sui rapporti fra l'Italia e la Corsica dà *Domenico Spadoni*, col consueto sagace senso storico, in « Archivio Storico di Corsica » del Gennaio-Dicembre 1929, trattando dell'ISOLA INIZATRICE DEL RISVEGLIO ITALICO.

* * *

Leopoldo Pagani, usufruendo di una ricca messe di documenti inediti conservati nel R.º Archivio di Stato di Torino, studia i rapporti sardo-corsi dal 1815 al 1860, rilevando che essi non furono de' più cordiali « e subirono continue alternative di pace, turbati assai di frequente, se non da vera guerra, da ben più temibile guerriglia diplomatico-commerciale ».

L'interessante studio è stato pubblicato nell' « Archivio Storico di Corsica » del Gennaio-Dicembre 1929 col titolo *IL CONSOLATO DI S. M. IL RE DI SARDEGNA IN CORSICA*.

* * *

Ersilio Michel dà un ampio ed esatto resoconto de I MANOSCRITTI DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE DI PARIGI RELATIVI ALLA STORIA DI CORSICA, nell' « Archivio Storico di Corsica » del Gennaio-Dicembre 1929.

* * *

R. C. recensendo in « Archivio Storico Italiano » (anno LXXXVI, dispensa 1^a) l'opera di *A. Codignola* *LA VITA E GLI SCRITTI DI GOFFREDO MAMELI*, afferma che l'A. ha scritto « dei capitoli molto interessanti di storia genovese e piemontese in uno dei momenti culminanti del nostro Risorgimento ».

* * *

LE HISTORIE DI *C. COLOMBO* di *Rinaldo Caddeo* sono esaminate da *Temistocle Celotti* in un articolo comparso su il « Lavoro » del 1^o Gennaio 1930.

* * *

In « Nuovo Cittadino » del 2 Gennaio 1930 *Artemisia Zimei* tratteggia « UNA SUBLIME FIGURA CINQUECENTESCA GENOVESE », *Virginia Bracelli-Centurione*.

* * *

Umberto V. Cavassa in « Lavoro » del 3 Gennaio 1930 fa una rassegna di poeti vernacoli genovesi, col titolo « SIAMO O NON SIAMO? » (cioè, noi, poeti).

* * *

« Il Lavoro » del 4 Gennaio 1930 pubblica dal volume « Nietzsche en Italie » una pagina di *Guy de Pourtalès*, col titolo « NIETZSCHE A GENOVA ».

* * *

Orlando Danese in « Il Popolo d'Italia » del 4 Gennaio 1930 riafferma che « CRISTOFORO COLOMBO ERA DI GENOVA » sulla fede d'una nota marginale ad un Codice antico degli Annali del Giustiniani e del Codice Roselly de Lorgues contenente un autografo di Colombo che si dice nato a Genova.

* * *

« Il Lavoro » del 5 Gennaio 1930 col titolo « I TRE RE MAGI DI PASSAGGIO A GENOVA » ricorda l'approdo a Genova delle reliquie dei tre Magi avviate a Milano dove le portarono i Crociati milanesi da Costantinopoli per essere custodite nella chiesa di S. Eustorgio.

* * *

« LA CHIESA DI S. VINCENZO DE' PAOLI » a Genova è illustrata da *Lazzaro De Simoni* in « Nuovo Cittadino » del 5 Gennaio 1930 .

* * *

« Il Secolo XIX » dell'8 Gennaio 1930 ha un articolo anonimo su « LUCA CAMBIASO », il Correggio genovese.

* * *

Amedeo Pescio in « Secolo XIX » del 7 Gennaio 1930 scrive dei rapporti tra Genova e le Fiandre, col titolo « IL RICORDO FIAMMINGO ».

* * *

I « GENOVESI NEL BELGIO » sono ricordati da *Vito Vitale* nel « Giornale di Genova » del 7 Gennaio 1930. Vi sono esaminati particolarmente gli scambi artistici tra i due paesi (favoriti dalle reciproche relazioni commerciali) e cioè l'influenza del Rinascimento nostro sull'arte fiamminga e, viceversa, la derivazione dell'industria arazziera genovese da quella delle Fiandre durante il sec. XVI.

* * *

« *Bar* », ricorda in « *Lavoro* » del 7 Gennaio 1930, tra le poche famiglie che fondarono Montevideo, quella d'un genovese. Lo scritto ha per titolo: « I GENOVESI IN AMERICA - LA PRIMA FAMIGLIA CHE FONDÒ MONTEVIDEO ».

* * *

GIAMBATTISTA CUNEO è studiato da *Davide Bertone* in « *Eco della Riviera* » di Sanremo dell'8 Gennaio 1930. Il B. completa le notizie date sul Cuneo nell'articolo del 25 settembre 1929, già da noi segnalato.

* * *

Un importante studio su LA CHINE ANCIENNE ET L'ANTIQUITÉ MEDITERRANÉENNE pubblica *Herbert Wild* in « *Revue Bleue* » del Gennaio 1930.

I rapporti commerciali fra il Mediterraneo e la Cina risalgono, secondo l'autore, a circa due secoli avanti Cristo, mandando i Cinesi la seta ai Mediterranei, e questi l'uva ai Cinesi.

* * *

Dì « *CECCARDO* » (Ceccardi-Roccatagliata) scrive *Ettore Cozzani* in « *A Compagna* » del Gennaio 1930.

* * *

In « *IL NATALE E LA MOSTRA DEL PRESEPE* » *G. Roggero-Monti* illustra nella « *A Compagna* » del Gennaio 1930 i più caratteristici tipi del Presepe genovese.

* * *

Marino Merello offre in « *A Compagna* » del Gennaio 1930 « *UNA PAGINA DI STORIA LIGURE DEL 1792* ». Si tratta della resistenza di Oneglia alla occupazione democratica franco-ligure e della sua fedeltà alla Casa di Savoia.

* * *

In « *Giornale di Genova* » del 10 Febbraio 1930 « *Micheli* » scrive su « *L'ABBZIA DI S. ANDREA AL CASTELLO RAGGIO* » presso Cornigliano-Ligure.

* * *

« *IL POETA DIALETTALE DI ALASSIO* », *Ettore Morteo*, è ricordato in « *Corriere Mercantile* » dell'1-2 Febbraio 1930.

* * *

In « *BELLEZZE IGNORATE DELLA LIGURIA - TESORI ARTISTICI A FINALBORGO* » il « *Lavoro* » del 2 Febbraio 1930 descrive particolarmente una Cappella bramantesca che è un gioiello del Rinascimento.

* * *

In « *Nuovo Cittadino* » del 2 Febbraio 1930 *Lazzaro De Simoni* illustra « *LA CHIESA DELLA MADONNETTA* », edificio ricco di ricordi storici sul colle di Carbonara.

* * *

Col titolo « *GENOVA O QUINTO?* » *M. Righetti* indirizza, in « *Nuovo Cittadino* » del 4 Febbraio 1930, una *Lettera aperta ai Membri della Commissione Colombiana* nella quale si prospetta la tesi della nascita di Colombo a Quinto del Mare.

* * *

Alca scrive in « *Giornale di Genova* » del 5 Febbraio 1930 su « *IL NOLO D'UN VIAGGIO IMPERIALE* ». Navi genovesi condussero la figlia di Guglielmo VII Sire di Monferrato allo sposo Andronico Paleologo. Importanti concessioni fatte alla Repubblica in Oriente pagarono il nolo.

* * *

Intitolando il suo scritto: « *EL LIBRO DE COSAS DE ESPANA* », *Amedeo Pescio* fa in « *Secolo XIX* » del 5 Febbraio 1930 una briosa recensione d'un volume d'equal

titolo recentemente pubblicato a Barcellona dove si riafferma la tesi di Colombo spagnolo, lamentando che detto libro sia usato come testo di lettura per la lingua spagnola in una scuola di Genova.

* * *

Ars ha in « Lavoro » del 5 Febbraio 1930 uno scritto dal titolo « OGGI, FESTA DI SANT'AGÀ... » dove usi e costumi proprii dell'antico luogo forese di S. Fruttuoso (annesso a Genova nel 1874) sono ricordati in occasione della ricorrenza della festa patronale del luogo, ch'era S. Agata.

* * *

« CINQUANT'ANNI DELLA SEZIONE LIGURE DEL CLUB ALPINO ITALIANO » sono passati in rapida rassegna da *j. g.* in « Corriere Mercantile » del 5-6 Febbraio 1930.

* * *

Col titolo « I CAPPUCCINI GENOVESI » è tracciato in « Nuovo Cittadino » del 6 Febbraio 1930 da « *Il Giullare del Signore* », un rapido quadro dell'attività dell'Ordine Cappuccino in Genova e Liguria.

* * *

« *Alca* », continuando in « Giornale di Genova » la sua rassegna storica « Foglio di Calendario », ricorda nel numero del 6 Febbraio 1930 « UNA PAUSA TRA DUE ASSEDI ». La *pausa* è segnata precisamente dal 6 Febbraio 1319. I due assedi sono quelli che Genova sopportò prima da Marco Visconti, poi dai Doria collegati agli Spinola.

* * *

« INTORNO AL DOCUMENTO ASSERETO » scrive un anonimo in « Corriere Mercantile » dell'11-12 Febbraio 1930 a proposito d'un breve scritto recente di Camillo Manfroni.

* * *

m. b. in « Lavoro » del 12 Febbraio 1930 ricorda nella ricorrenza del centenario della di lui nascita « CARLO ROTA » garibaldino.

* * *

« LA SOSTA DELLA REGGENTE » (Margherita d'Austria reggente dei Paesi Bassi), avviata da Roma in Olanda, in Genova, nel 12 Febbraio 1559 è ricordata da *Alca* in « Giornale di Genova » del 12 Febbraio 1930.

* * *

In « Nuovo Cittadino » del 12 Febbraio 1930 *Simmaco* parla a lungo della pubblicazione edita dal Caddeo, « DON FERNANDO COLOMBO E LE SUE HISTORIE ».

* * *

Sotto il titolo: « A voi, DON FERNANDO! » *Ugo Cuesta* scrive in « Corriere Mercantile » del 13-14 Febbraio 1930 sulla inattività di certi tentativi periodici di dare Colombo per spagnolo.

* * *

In uno scritto comparso sul « Corriere della Sera » del 14 Febbraio 1930 *Umberto Fracchia* dà notizia sulla « Compagna » genovese con accenni ad usi genovesi come il « confeugo ».

* * *

Alca, in « Giornale di Genova » del 14 Febbraio 1930, ricorda « IL SIRE DELL'AMICA BORCOGNA », Ugo III, ospite per tre giorni di Genova, nel Febbraio 1190, avviato per la seconda volta in Terrasanta.

* * *

« Il Popolo d'Italia » del 14 Febbraio 1930 ha uno scritto di *Virgilio Semino* dal titolo: « IL PADRE SANTO ». V'è descritta l'apoteosi genovese di Fra Francesco

da Camporosso, novello Beato cappuccino. Interessante è la riproduzione di un quadro del tempo di lui che lo rappresenta sulla piazzetta della sua chiesa in mezzo agli umili.

* * *

F. Ernesto Morando scrive in « Corriere Mercantile » del 14-15 Febbraio 1930 su « GIAMBATTISTA BALIANO E LE SUE RELAZIONI CON GALILEO ».

* * *

Di « LEON BATTISTA ALBERTI SCRITTORE ED ARTISTA » scrive Ugo Monferrato in « Giornale di Genova » del 15 Febbraio 1930.

* * *

C. Berviglieri si sofferma ad illustrare « ALESSIO OLIVIERI E L'INNO DI GARIBALDI », in occasione del centenario della nascita del musicista genovese, nel « Lavoro » del 16 Febbraio 1930.

* * *

In « Corriere Mercantile » dell'8-9 Gennaio 1930 Ernesto F. Morando ritorna a parlare di « ERNESTO ROSSI E GIUSEPPE PERACCHI », entrambi allievi di Gustavo Modena, specialmente trattenendosi sulla loro attività artistica in Genova.

* * *

« I FORTI DIROCCATI - RIEVOCAZIONI DELL'ASSEDIO DI GENOVA DEL 1800 » sono studiati da Guglielmo Paolo Persi in « Lavoro » del 10 Gennaio 1930.

* * *

« Simmaco » scrive in « Nuovo Cittadino » del 10 Gennaio 1930 su « DUE COLOMBIANI: RINALDO CADDEO E R. CUNEO-VIDAL » intorno a recenti rivendicazioni storiche di Cristoforo Colombo genovese.

* * *

P. Biaggini in « Nuovo Cittadino » dell'11 Gennaio 1930 ricorda « L'ULTIMA DIMORA DI SHELLEY NEL GOLFO SPEZZINO ».

* * *

Ne « Il Lavoro » del 12 Gennaio 1930 uno scritto anonimo « PIETRO MARTIRE TESTE COLOMBIANO », annuncia un prossimo libro del Celotti sull'opera di Pietro Martire de' Anghiera.

* * *

La « Camicia Rossa » di Roma del 15 gennaio 1930 pubblica IL TESTAMENTO POLITICO DI GARIBALDI, che l'eroe avrebbe scritto fra il 1872 e 1874.

* * *

Raffaele De Girolamo esamina in « Italia Giovane » di Bologna del 15 Gennaio 1930, le affinità d'ispirazione poetica del MAMELI E PETOEFI.

* * *

Col titolo « ARTE GIAPPONESE » viene illustrato da « Cab » in « Lavoro » del 16 Gennaio 1930 il Museo notevolissimo largito alla Città di Genova dal benemerito Edoardo Chiossone ed intitolato al nome di lui.

* * *

« FIORE DI POESIA GENOVESE » è il titolo d'uno scritto di F. Ernesto Morando in « Corriere Mercantile » del 17-18 Gennaio 1930. Vi sono ricordati i poeti vernacoli, dal maggiore (G. G. Cavalli) ai più recenti.

* * *

P. di C. ha pubblicato per i tipi della « A. Muvra » una STORIA POPOLARE DI CORSICA ILLUSTRATA, con prefazione di Pasquale Manfredi.

Ne segnala l'importanza il settimanale « A. Muvra » del 19 Gennaio 1930.

* * *

« LA CHIESA DI S. GEROLAMO IN CASTELLETO » è illustrata da *Lazzaro De Simoni* in « Nuovo Cittadino » del 19 Gennaio 1930.

* * *

Micheli in « Giornale di Genova » del 12 Gennaio 1930 spiega « COME UN ANTICO MONASTERO SAMPIERDARENESE SI TRASFORMÒ IN PALAZZO PATRIZIO ». Si tratta d'un monastero cistercense divenuto il Palazzo Centurione.

* * *

In « IL COLPO DELLA TRIVISANA », *Alca* rievoca un episodio storico della guerra tra Genova e Venezia, e cioè la battaglia di Chioggia, nel « Giornale di Genova » del 22 Gennaio 1930.

* * *

Lazzaro De Simoni ricorda in « Nuovo Cittadino » del 22 Gennaio 1930 « BENEDETTO XV », il Papa genovese, nell'ottavo anniversario della sua morte.

* * *

V. Casassa scrive in « Nuovo Cittadino » del 23 Gennaio 1930 su « I SUCCESSI DIPLOMATICI DI BENEDETTO XV ».

* * *

« UN'ORAZIONE COMMEMORATIVA PRONUNCIATA DAL BARRILI » l'8 dicembre 1896 nel Teatro Nazionale è pubblicata dal « Corriere Mercantile » del 24-25 Gennaio 1930 in occasione del centenario di Pietro Cossa.

* * *

Di « LANZEROTTO MALOCELLO », ardito navigatore genovese, scrive *m. v.* in « Corriere della Sera » del 25 Gennaio 1930. La storia del Malocello v'è, però, stranamente commista alla leggenda di Megollo Lercaro.

* * *

Col titolo « IL CINCINNATO DI CAPRERA » *Antonio Monti* scrive in « Corriere della Sera » del 26 Gennaio 1930 sulla dignitosa povertà in cui visse e morì Garibaldi nell'isola solitaria.

* * *

ARS in un articolo sul « CAFFÈ » pubblicato in « Lavoro » del 25 Gennaio 1930 ricorda l'introduzione a Genova dell'aromatica bevanda levantina nel sec. XVII.

* * *

Luoghi e tipi caratteristici della Liguria che scompare ricorda ed illustra « Il Lavoro » del 25 Gennaio 1930 col titolo « POTRÀ ESSERE ALMENO SALVATO IL RICORDO DEI COSTUMI E DEL DIALETTO DEI NOSTRI PADRI? ».

* * *

« Il Lavoro » del 25 Gennaio 1930 riassume una Conferenza tenuta da A. Ceré al « Vittorino da Feltre » sul Doge Paolo de Novi « IL DOGE TENZÒU » (Il Doge tintore).

* * *

Alca nel « Giornale di Genova » del 28 Gennaio 1930 rievoca « IL DOGE DI N. S. DEL MONTE ». Si tratta di Raffaele Adorno cui si deve la costruzione nella forma attuale del Santuario Mariano presso S. Fruttuoso.

* * *

In « ZENA AI TEMPI DEL BARBAROSSA » il « Lavoro » del 30 Gennaio 1930 pubblica il riassunto d'una conferenza tenuta da Vito Vitale all'Università Popolare genovese.

* * *

In uno scritto « LA COLPA È DI CORVETTO », *Vito Vitale* riprende in esame, nel « Giornale di Genova » del 30 Gennaio 1930, con la sua consueta sagacità, il quesito se sia stato davvero redatto il famoso indirizzo da Luigi Corvetto, Romagnosi, Delfino, Rossi, Salfi e Cuoco, per offrire a Napoleone nel 1894 la corona d'Italia.

Il V., con dati inconfutabili, dimostra l'infondatezza storica del fatto.

* * *

Nel Bollettino Municipale « Genova » di Gennaio 1930 *Raffaele Di Tucci* continua il suo studio su « LE RELAZIONI COMMERCIALI FRA GENOVA E IL LEVANTE ».

* * *

Alca, in « Giornale di Genova » del 31 Gennaio 1930 ha uno scritto col titolo « IL SALE DI HYÈRES ». V'è illustrata la convenzione tra la Repubblica genovese e Hyères, liberata dai pirati ad opera di Simone Camilla genovese, per la concessione di saline a principio del secolo XIII.

* * *

ANTONIO COSTA illustra con documenti d'archivio UN ANNO TORMENTATO DALLA PESTE 1450, nel fascicolo del Gennaio 1930 de « Il Padre Santo ».

* * *

La permanenza di « ENRICHETTA RENAN A GENOVA » è rievocata da S. in « Lavoro » del 19 Febbraio 1930.

* * *

M. L. in « Giornale di Genova » del 19 Febbraio 1930 illustra l'opera d'un poeta vernacolo alassino, Ettore Marteo, nella « POESIA LIGURE ».

* * *

Umberto Zuccardi Merli in « I VIAGGI DI INNOCENZO IV E I SUOI RAPPORTI CON FEDERICO II » illustra nel « Corriere Mercantile » del 19-20 Febbraio 1930 un lato dell'attività politica di Papa Fieschi.

* * *

In « Corriere Mercantile » del 22-23 Febbraio 1930 è ampiamente recensito da *j. g.* col titolo « LA STORIA ECONOMICA DELLE GUERRE DEL RISORGIMENTO », un recente volume di *Riccardo Bachi*. Interessante per noi, specialmente la parte che riguarda il finanziamento che ad esse venne da Genova.

* * *

P. Graziani recensisce ampiamente un recente volume pubblicato nella « Culana storica de A. Muvra » (Aiaccio, 1930) contenente un'importante raccolta d'articoli pubblicati nel giornale di Monaco « Le Courier » sul LA CONQUÊTE DE LA CORSE.

La recensione è stata pubblicata ne « La Nouvelle Corse » e riprodotta da A. Muvra » del 23 Febbraio 1930.

* * *

Il « Marzocco » del 23 Febbraio 1930 segnala, ampiamente riassumendolo, l'articolo di *Renato Piattoli* pubblicato nell'ultimo fascicolo di questo giornale.

* * *

« Il Lavoro » del 27 Febbraio 1930 ha un articolo di *P. S.* dal titolo: « AMBROGIO SPINOLA (1571-1630) ».

* * *

Oreste Ferdinando Tencajoli, traccia brevemente le vicende storiche-artistiche della CHIESA DI SAN CARLO IN BASTIA, fondata il 19 Giugno 1612. Nella stessa città fu aperto fin dal 1601 un collegio destinato all'istruzione della gioventù, da due patrizi genovesi, Tommaso Raggio e Antonio Garbarino.

Lo scritto è apparso ne « Il Telegrafo » di Livorno del 27 Febbraio 1930.

* * *

« LA SAGGIA FAMIGLIA GUELFA » è il titolo d'una rievocazione storica di lotte tra guelfi e ghibellini in Genova nel 1335, fatta da *Alca* in « Giornale di Genova » del 28 Febbraio 1930.

* * *

L'ALMANACCO POPOLARE DI CORSICA PER L'ANNO 1930, edito in Oletta, contiene il seguente interessante sommario: « Proverbi Agricoli; Metereologia Popolare; Profezia sopr'a Corsica; Altre Profezie; Garibaldi e la Corsica; Mazzini e la Corsica; Geografia della Corsica; L'eroe di Corsica (Pasquale Paoli) » e numerose poesie dialettali.

« Tyrrenia » nel fascicolo Gennaio-Febbraio 1930 segnala l'opera ripubblicandone qualche scritto.

* * *

Di « EMANUELE CAVALLO », eroico marinaio genovese del secolo XVI e delle sue gesta ardite, scrive *Giuseppe Rizzo* in « A Compagna » del Febbraio 1930.

* * *

« LA GRIPPE A GENOVA NEL 1833 » offre a *Stephanus Doctor* l'occasione per uno scritto in « A Compagna » del Febbraio 1930.

* * *

Cino Calcabrina parla di « ANTONIO DISCOVOLO », un pittore che senz'essere genovese illustrò soprattutto luoghi e paesaggi liguri, in « A Compagna » del Febbraio 1930.

* * *

G. Roggero-Monti scrive su « FILIGRANE E FILIGRANISTI LICURI » in « A Compagna » del Febbraio 1930.

* * *

« Le Opere e i Giorni » nel fascicolo di Febbraio 1930 reca alcune pagine tratte dal recente libro del *Wassermann* su « CRISTOFORO COLOMBO ».

* * *

Nel numero di Febbraio 1930 del Bollettino Comunale « Genova », *Orlando Grosso* dà conto dei lavori di restauro de « IL PALAZZO DI ANDREA DORIA A SAN MATTEO ».

* * *

Nello stesso fascicolo, uno scritto di *Alessandro Lattes* illustra « TRE LAPIDI GENOVESI RIMESSE IN LUCE » traendole da un magazzino della R. Università di Genova e dove è ricordato « PIETRO DA LUNI », cittadino genovese e vicario imperiale a Genova.

* * *

In « Nuovo Cittadino » del 2 Marzo 1930, *Lazzaro De Simoni* scrive intorno a « LA CHIESA DI SANT'ANNA », uno dei più vetusti tempî carmelitani in Liguria.

* * *

O. D. illustra ne « L'Opinione » di Spezia del 4 Marzo 1930 UN PRECURSORE, e cioè la figura del Generale Domenico Chiodo.

* * *

In « Corriere Mercantile » del 5-6 Marzo 1930 è data notizia d'un documento scoperto dall'Ulloa nell'Archivio di Simancas riguardante l'origine spagnola di C. Colombo. Lo scritto anonimo ha per titolo: « COLUMBIANA ».

* * *

Nella « A Muvra » del 9 Marzo 1930 *Giacinto Yvia-Croce* traccia un breve profilo di un giurista e storico corso della prima metà del sec. XIX: **GHIUVAN CARLU GREGORJ**.

* * *

M. Rigillo si sofferma ad illustrare l'ispirazione religiosa delle poesie di Goffredo Mameli, in un articolo edito da « La Nuova Scuola Italiana » di Firenze del 9 Marzo 1930, dal titolo **LA FEDE DI MAMELI**.

* * *

Vito Vitale porta un notevole contributo alla storia delle origini napoleoniche illustrando vari documenti tratti dal Regio Archivio di Stato di Genova, che riguardano **UN BONAPARTE IN CORSICA NEL SECOLO XIII**. Lo studio pubblicato nell'« Archivio Storico di Corsica » del Gennaio-Dicembre 1929, viene segnalato e riassunto nei *Marginalia* de « Il Marzocco » (16 Marzo 1930).

* * *

« **IL SANTUARIO DELLA MISERICORDIA A SAVONA** » è illustrato da « *Tugnola* » in « Giornale di Genova » del 18 Marzo 1930.

* * *

LE HISTORIE DELLA VITA E DEI FATTI DI CRISTOFORO COLOMBO per *D. Fernando Colombo* edite dal Caddeo sono recensite da *f. l.* nel « Corriere della Sera » del 19 Marzo 1930.

* * *

Alca in « Giornale di Genova » del 19 Marzo 1930 ricorda col titolo « **LA TORRE VENDUTA** » vicende e glorie della Famiglia degli Embriaci.

* * *

Oreste Ferdinando Tencajoli illustra nel « Il Telegrafo » di Livorno del 20 Marzo 1930 l'origine ed i tesori storici ed artistici della **CHIESA DELLA CONCEZIONE IN BASTIA**.

* * *

In « Giornale di Genova » del 21 Marzo 1930 *Vito Vitale* col titolo: « **LA STORIA SI RIPETE** » scrive una pagina interessante sui rapporti tra Genova e Catalogna nel XII secolo.

* * *

Uno scritto anonimo in « Corriere Mercantile » del 21-22 Marzo 1930 rievoca due figure di « **QUARESIMALISTI A GENOVA** »: *Andrea Ghetti* da Volterra, agostiniano, nel sec. XVI e il Padre *Ugo Bassi barnabita*, nel 1839.

* * *

In « Giornale di Genova » del 23 Marzo 1930 « *Alca* » ricorda il Cardinale *Agapito Colonna* « **L'AMBASCIATORE DI URBANO VI** » a Genova nel Marzo 1930.

* * *

In « Lavoro » del 22 Marzo 1930 « *Lux* » passa in rassegna « **I MUSEI** » della Grande Genova, recentemente curati e riordinati da *Orlando Grosso*.

* * *

Costanzo Carbone ricorda in « A Compagna » del Marzo 1930 « UN POETA CHE SE N'È ANDATO: LUIGI TRAMALONI ».

* * *

In « A Compagna » (fascicolo di Marzo 1930) *Antonio Cappellini* illustra il Santuario d'Oregina ricco di patrie memorie in uno scritto dal titolo « NOSTRA SIGNORA DI LORETO ».

* * *

Varesinus ha in « A Compagna » del Marzo 1930 uno scritto su « I CAPI DEL POPOLO NELLA PIEVE DI BARGACLI ».

* * *

A firma *P. I. C.* e col titolo: « UNA PAGINA DI STORIA PATRIA » l'Annuario-Strenna dell'Istituto Vittorino da Feltre per 1930 reca uno studio sui rapporti tra l'Arcivescovo di Genova e il Governatore Des Geneys durante i moti del 1821.

* * *

Il bel fascicolo dell'« Annuario » del R. Istituto Tecnico Vittorio Emanuele III di Genova-Sampierdarena per l'anno 1928-29, or ora uscito, ha due scritti particolarmente interessanti le cose liguri: uno di *Giuseppe Andriani* che delinea « LA LIGURIA NEI SUOI ASPETTI FISICO ED ETNICO », l'altro di *Bice Nannei* che nega la storicità dell'impresa di « MEGOLLO LERCARO ».

APPUNTI PER UNA BIBLIOGRAFIA MAZZINIANA

Studi e appunti su G. Mazzini pubblicati all'estero.

SUZANNE GUGENHEIM, *Les Romantiques Français jugés par Joseph Mazzini*, in « Revue de Littérature comparée », Paris, Champion, 1930.

La Direzione dell'ottima rivista francese dedica un fascicolo a « Le Romantisme après 1830 », in cui viene pubblicato lo studio della G.

Il lavoro dà meno di quel che il titolo promette, poichè l'A. non considera il romanticismo se non come un'espressione puramente letteraria (nonostante le sue affermazioni contrarie). Riesce non persuasivo nè concludente il raffronto che vien fatto fra la De Staël, il Chateaubriand, l'Hugo, il Lamartine ed il Mazzini, soprattutto perchè non è approfondito il problema del reciproco influsso tra i grandi romantici francesi e la forte individualità morale ed intellettuale dell'Apostolo italiano.

Il problema è però intravvisto e il tentativo di risolverlo è tale da essere segnalato ai cultori degli studi mazziniani.

SILVIO BECCHIA, *Dall'Italia*, in « Patria degli Italiani », Buenos Ayres, 30 Gennaio 1930.

Il B. si sofferma ad illustrare il ben noto contrasto fra il Mazzini ed il Cattaneo avvenuto nell'Aprile del '48 sulla opportunità dell'intervento francese nella prima guerra dell'indipendenza.

SILVIO BECCHIA, *Una lettera di Abramo Lincoln*, in « Patria degli Italiani », Buenos Ayres, 24 Febbraio 1930.

Il B. illustra l'importanza storica — con riferimenti alla politica europea di oggi — di una lettera scritta da Abramo Lincoln a Macedonio Melloni nel 1853, tradotta dal Mazzini.

— — *Innocenzo Cappa inaugura la cattedra mazziniana*, in « Italia », Chicago, 28 Febbraio 1930.

Breve resoconto della conferenza su « La vera grandezza di Mazzini », che il Senatore Cappa, inaugurando un corso di studi mazziniani, tenne a Napoli il 26 Gennaio 1930.

SILVIO BECCHIA, *Echi del dissenso fra Garibaldi e Mazzini*, in « Patria degli Italiani », Buenos Ayres, 1 Marzo 1930.

Il B. attraverso le ultime pubblicazioni ben note sull'argomento, si sofferma ad illustrare la causa del dissenso che divise i due grandi Fattori dell'Unità, e crede di rintracciarla nell'amor proprio offeso di Garibaldi, per la mancata comprensione che il M. ebbe del suo valore strategico a Roma nel 1849.

— —, *La morte di Giuseppe Mazzini*, in « Voce del Popolo », Detroit (Michigan), 7 Marzo 1930.

Breve nota commemorativa del Mazzini nel 58° anniversario della morte.

P. A. F., *Giuseppe Mazzini*, in « Voce del Popolo Italiano », Cleveland, Ohio, 9 Marzo 1930.

- Breve commemorazione del Grande: « Marx basava i suoi principi evolutivi sulla violenza, Mazzini sull'educazione. Principio e base dell'educazione pose il DOVERE, ragione unica di vita, fonte di civiltà, avente di mira non uomini più ricchi, ma uomini migliori. Giuseppe Mazzini prese da Cristo e da Francesco d'Assisi, da Platone e da Savonarola, ed a lui, noi suoi lontani ed umili discepoli, c'inchiniamo riverenti il 10 Marzo ».

— —, *Lo spirito di Giuseppe Mazzini*, in « Italia », S. Francisco di California, 10 Marzo 1930.

Breve commemorazione del 58° anniversario della morte di Mazzini.

— —, *L'Annuale della morte di Giuseppe Mazzini* è commemorato a Genova, in « Corriere d'America », New-York, 11 Marzo 1930.

Si dà notizia della commemorazione del 58° anniversario della morte dell'Apostolo tenuta a Genova il 10 Marzo.

PIPPO DA SAN CATALDO, *Il Padre dell'Unità Italiana. Giuseppe Mazzini*, in « Interprete », New-York, Marzo 1930.

Strenua esaltazione degli ideali mazziniani di fronte ai detrattori della sua opera. « Ricordino gli Italiani — conclude l'A. — che qualsiasi evento politico non autorizza a segregare nel dimenticatoio Giuseppe Mazzini, che a dispetto di tutto l'ammuffito clericalismo, trionfa, conquista, riforma! Il suo motto: « Dio e Popolo », « Pensiero ed Azione » risuona ancora come una tromba di riscossa ».

Opere e studi su G. Mazzini pubblicati in Italia.

G. GAMBARIN, *Il Mazzini, il Manin e la difesa di Venezia*, in « Archivio Veneto », Venezia, 1929.

Importante contributo alla conoscenza dei rapporti che intercorsero fra il giovane Mazzini ed il Tommaseo, sia per i documenti inediti che il G. pubblica — fra cui varie lettere del Mazzini dal 1830 al 1850 — sia per la ricchezza di notizie originali che l'A. dà del Manin, del Tommaseo, del Korzeniowski, del Pincherle e del Restelli. Lo studio è stato segnalato da A. C. nel « Giornale di Genova » dell'11 Gennaio 1930, nel quale, di proposito, si tratta dei rapporti che intercorsero fra *Mazzini e Tommaseo*.

LUISA GASPARINI, *Giulietta Pezzi*, (Spigolature dal suo Archivio) in « La Lombardia nel Risorgimento Italiano » Milano, fasc. 170, Gennaio 1930.

La G. studia i rapporti fra la Pezzi ed il Mazzini dal '48 al '70, corredando l'importante contributo con la pubblicazione di varie lettere inedite del Mazzini alla patriota lombarda.

FULVIO CANTONI, *Lettere inedite di Mazzini del nostro Museo del Risorgimento*, in « Carlino della Sera », Bologna, 5 Febbraio 1930.

Il valoroso Direttore del Museo del Risorgimento di Bologna pubblica due importanti lettere inedite del Mazzini, una del 25 Agosto 1834 alla Craufurd e l'altra al Saffi del 26 Set-

tembre 1871; la prima pochi mesi dopo la fallita invasione della Savoia, la seconda per delegare Saffi a rappresentarlo al Congresso operaio di Roma. Sobrio e preciso è il commento del Cantoni.

La lettera al Saffi è stata ripubblicata da « *Camicia Rossa* », di Roma del 15 Febbraio e l'articolo integralmente riprodotto ancora nel « *Corriere Mercantile* » di Genova del 20 Febbraio.

CESARE TEVENÈ, *A proposito di un prestito a Giuseppe Mazzini*, in « *Telegrafo* », Livorno, 15 Febbraio 1930.

Il T., sulla scorta delle lettere dal Mazzini al Mayer, dimostra essere stato l'illustre pedagogista a concedere nel 1838 al Mazzini un prestito di 4000 franchi, e non Pietro Bastogi, come fu sospettato fino ad ora.

GIOVANNI CANEVAZZI, *Una lettera obliata del Triumviro*, in « *Corriere Padano* », Ferrara, 28 Febbraio 1930.

Preceduta da un sagace, acuto e serrato commento, il chiaro storico modenese pubblica una lettera del M. ad ignoto del 16 Aprile 1849.

Il C. identifica il destinatario in Carlo Mayr, Preside per la Repubblica di Ferrara in quei gloriosi momenti.

La lettera del M. è fra le più importanti scritte dall'Apostolo mentre era Triumviro: è un accorato appello alla concordia degli animi in momenti in cui il demone della discordia sembrava dominare su tutto; è una mirabile pagina di fede che ancor oggi risentiamo viva e vibrante, come la dovettero sentire i ferraresi sui quali la parola del M. sortì un magico effetto.

ROBERTO MIRABELLI, *Mazzini ed il riscatto del Mezzogiorno per l'Unità della Patria*, in « *Vita Italiana* », Roma, Febbraio 1930.

Il M. riprende in esame l'opera del Mazzini, di Garibaldi e Cavour nella ormai *vetusta* *quaestio* della annessione del Mezzogiorno, dopo l'impresa dei Mille dimostrando la parte preponderante che vi ebbe il grande Genovese insieme a Garibaldi. Non risparmia invece giudizi assai aspri sull'azione svolta dal Cavour.

RINALDO CADDEO, *Una dama triestina del Risorgimento contrabbandiera di giornali mazziniani*, in « *Piccolo* », Trieste, 29 Marzo 1930.

Il C., che sta preparando una Storia della Tipografia di Capolago, presenta una primizia del suo studio illustrando la figura di Carolina Folkner in Baratelli, seguace di Mazzini. Una messe considerevole di documenti inediti arricchisce l'importante studio su un personaggio fin ad ora poco noto.

ANTONIO MONTI, *La spedizione dei fratelli Bandiera*, in « *Corriere della Sera* », Milano, 31 Marzo 1930.

Lo storico lombardo porta un notevole contributo alla storia dell'eroico tentativo, illustrandolo fra l'altro, con una importante lettera inedita di Mazzini a Giovanni Ciani del 29 Settembre 1845.

SPADONI GIOVANNI, *Ancora del misterioso « Cerq. » di una lettera del Mazzini*, in « *Lo Marche nel Risorgimento Italiano* », Macerata, Marzo 1930.

A proposito del mazziniano « Cerq. », non meglio identificato, lo Spadoni in una breve nota dimostra esser egli Torello Cerquetù di Montecosaro, che a lui a Bastia invia una lette-

ra il La Cecilia il 6 Luglio 1850, « nella quale appunto dimorava nel Febbraio 1852 il Cerq della lettera del Mazzini a Nicola Fabrizi ».

E questo lo Spadoni scrive in risposta ad alcuni dubbi sollevati su questa identificazione dal Menghini e dal Michel.

GIOVANNI SPADONI, *Il carteggio politico di Giacomo Ricci con lettere inedite di Mazzini, Gioberti e Rosmini*, in « Le Marche nel Risorgimento Italiano », Macerata, Marzo 1930.

Lo S. pubblica una importante lettera inedita del M. a Giacomo Ricci del Marzo-Aprile 1835, riferentesi alla traduzione dell'operetta del Mickiewicz, *Livre du pèlerin Polonais*. Ribadisce in essa — scrivendo ad un avversario politico — i suoi concetti sulla missione della Polonia, della Germania e dell'Italia, e conclude in tal modo: « Se inviandomi il manoscritto vorrete darmi nuove di voi e dell'ottimo Pepoli mi fate cosa grata, abbracciatelo per me e ditegli, che siccome egli ha diviso la credenza che ci dipingeva un tempo come scamicciati, avidi di tuffare il braccio nel sangue e divoratori di bambini allo spiedo, così spero ei non creda ancora — benchè in Parigi — nemici mortali d'Italia, congiurati alla rovina dei buoni e investiti di pieni poteri da Metternich ».

Alla lettera lo Spadoni fa seguire un importante ed esauriente commento.

ALICE GALIMBERTI, *Luci Mazziniane nel Sindacalismo Nazionale*, Roma, Pensiero ed Azione, 1930.

L'A., ben nota per l'ottimo studio sullo Swinburne, dedica quest'opera all'illustrazione dell'importanza che vien data nella dottrina mazziniana al problema sociale. Lo studio ricco di riferimenti storici, conclude con l'affermazione che il M. è « il vero e proprio precursore del Sindacalismo attuale che è eminentemente nazionale nello spirito e nelle forme ».

G. MAZZINI, *I doveri dell'Uomo*, con introduzione e note di Francesco Landogna, Livorno, Giusti, 1930.

E' una nuova accurata edizione del prezioso gioiello mazziniano, con numerose note illustrative del pensiero e dei fatti cui si allude nel testo. Una ricca bibliografia completa il valore della pregevole pubblicazione.

Articoli vari in Riviste e Giornali.

L. SALVINI, *Salata Francesco, Un precursore: Carlo De Franceschi*, in « Bibliografia Fascista », Roma, 15 Dicembre 1929.

Breve segnalazione del discorso pronunciato dal Salata il 23 Giugno 1929 a Pisino, inaugurando un busto di Carlo de Franceschi, un mazziniano fra i più ardenti pionieri dell'italianità dell'Istria.

— —, *Una lettera inedita di Giuseppe Mazzini*, in « Bibliografia fascista », Roma, 31 Dicembre 1929.

E segnalata la lettera pubblicata da Mario Batistini nel fasc. III (1929) di questo *Giornale*.

GUIDO BUSTICO, *Regaldi e Kossuth*, in « Il Solco Fascista », Reggio Emilia, 31 Dicembre 1929.

Il B. rintraccia nel volume del Katsner, più volte da noi segnalato, quanto si riferisce ai rapporti interceduti fra il novarese Giuseppe Regaldi ed il Kossuth.

Il Regaldi si avvicinò alle idee del grande ungherese, quando egli si distaccò dal Mazzini, anzi, secondo il B. fu lui che « riaffermò una volta di più nel Kossuth la convinzione che « l'avvenire d'Italia stava nel costituzionalismo piemontese e non nelle idee rivoluzionarie del Mazzini ».

—, *I diritti della verità e della storia*, in « Fede e Ragione », Fiesole, 31 Dicembre 1929.

Risposta polemica alla nota del « Corriere Padano » dell'8 dicembre 1929, tratta dall' « Augustea », del 31 Novembre, già da noi segnalata.

Si riconferma, fra l'altro, che « il Mazzini fu sempre repubblicano, e per abbattere la monarchia avrebbe chiesto aiuto anche dallo straniero... ».

ANTONIO BRUERS, *L'Indice dei libri proibiti*, in « Gerarchia », Milano, Dicembre 1929-30.

Il B. esamina i criteri cui s'è ispirata la recente ristampa dei libri proibiti dalla Chiesa Cattolica e dopo una succinta ma precisa disamina delle incongruenze che in essa si rintracciano, afferma:

« Chiara, adunque, la necessità che la stessa gerarchia intervenga a giudicare e classificare i libri, e tale sarebbe la funzione dell'Indice. Ma l'Indice non contiene che una minimissima parte dei libri vietati, e, appunto per questo, la lettura di esso non solo non è sufficiente, ma in taluni casi può essere pericolosa. Cito qualche esempio: Giuseppe Ferrari è citato, non è citato Giuseppe Mazzini. Nessuno deve concludere da ciò che Mazzini sia un autore canonico. Di Emanuele Kant è segnalata una sola opera; guai a dedurre da ciò che altre opere del fondatore della filosofia moderna siano approvate, e leggibili senza permesso. Gli idealisti Fichte, Schelling e Hegel sono eterodossi, ma il loro nome non appare nell'Indice. Forse ciò avviene perchè la loro eterodossia è evidente e notissima? E allora perchè è conservato nell'Indice Voltaire, la cui eresia è molto più nota di quella di Mazzini o di Hegel? ».

E conclude: « Se il buon senso non dovesse qualche volta piegarsi al senso comune, l'Indice dovrebbe registrare tutti i libri, in maggiore o minore misura, non conformi alla dottrina e alla prassi della Chiesa. Un simile censimento conterebbe, anzi che le poche migliaia di libri citate dall'Indice, due terzi almeno dello scibile moderno, specialmente filosofico e letterario; e offrirebbe, a chi ne avesse bisogno, un'idea più concreta della posizione della Chiesa di fronte al mondo che è fuori della Chiesa e dei problemi che questa posizione lascia aperti, e inesorabilmente rinnova, per l'una o per l'altro; col processo, che ne deriva, delle reciproche reazioni, delle mutue influenze ».

CESARE BOTTO MICCA, *Garibaldini e Mazziniani di F. E. Morando*, in « Pensiero », Bergamo, 1^o Gennaio 1930.

Breve recensione dello studio del Morando già segnalato.

LUIGI RAVA, *Una lettera inedita di A. Saffi sui due Mazzini*, in « Piccolo della Sera », Trieste, 1^o Gennaio 1930.

Importanti notizie sul Mazzini dà A. Saffi in questa lettera inedita diretta il 14 Giugno 1879 a certo Signor Besonfigli, che aveva identificato nell'Apostolo un suo omonimo Andrea Luigi Mazzini, toscano, sul quale il Rava dà copiose notizie.

ALMA ADELIAS, *La vita di Mazzini narrata ai giovani fascisti da Armando Lodolini*, in « Giornale dell'Isola », Catania, 4 Gennaio 1930.

Breve recensione del volume del Lodolini cui s'è già accennato.

ALFREDO TESTA, *Per un Monumento*, in « Grido d'Italia », Genova, 5 Gennaio 1930.

Prendendo lo spunto dalle recenti polemiche avvenute per l'erezione a Roma del monumento a Garibaldi, l'A. scrive: « Non è assurdo che a Roma, ove esistono monumenti a Vittorio Emanuele, a Garibaldi e a Cavour, non debba esistere un monumento all'Apostolo dell'Unità Italiana, al Triumviro dell'a Repubblica Romana, a Colui che, considerandola il Tempio dell'Umanità; spese tutta la vita per fare, da essa e per essa, l'Italia iniziatrice di una terza missione civile fra le genti ».

ALBERTO LUMBROSO, *Un mazziniano genovese obliato: Giuseppe Martini*, in « Gazzetta del Popolo », Torino, 6 Gennaio 1930.

Acuta rievocazione, ricca di notizie, dello storico ligure Giuseppe Martini, che il L. deplora, e con ragione, che non sia tenuto nella considerazione che merita dagli storici del Risorgimento.

— —, *Luigi Zacchi, Poesie e vita di Osvaldo Zacchi, scritta dal figlio Luigi*, in « Tribuna », Roma, 8 Gennaio 1930.

E segnalato questo studio sullo Z. ch'ebbe rapporti d'amicizia con molti uomini illustri del suo tempo, fra i quali rintracciamo anche Giuseppe Mazzini.

ARNALDO CERVESATO, *Un'amica di Mazzini: Malvida di Meysenbug*, in « Regime Fascista », Cremona, 11 Gennaio 1930.

Il C. rievoca i rapporti di simpatia interscorsi fra il M. e l'autrice dei « Ricordi di un'idealista », senza apportare alcun nuovo contributo ad essi. L'articolo è stato ripubblicato dalla « Gazzetta » di Messina del 15 Gennaio e dal « Popolo di Brescia », del 17 Gennaio 1930.

P. D., *Una nuova vita di Mazzini*, in « Popolo d'Italia », Milano, 12 Gennaio 1930.

E' preso in esame dall'A. il vol. già segnalato del Lodolini. Afferma il recensore nella sua conclusione: « Oggi, in questo libro, vediamo chiaro che senza la religione del *Dovere*, rivelazione divina ed eroica, pratica ed umana, non vi sarebbe vera vita fascista tutta intesa e protesa, nelle imprese come nell'umiltà quotidiana del costume, a superare nell'azione oltre che nelle parole, con onestà, con sincerità, col sacrificio, l'angustia dell'ordinaria e volgare realtà. Porre in luce questo profondo rapporto è lo scopo che si ripromette il libro del Lodolini il quale ha saputo raggiungere nel modo più degno il proprio intento ».

EUGENIO DI CARLO, *I « Cacciatori del Faro »*, in « Gazzetta », Messina, 15 Gennaio 1930.

E' recensito lo studio del Casanova sul Fabrizi già segnalato, dal quale mette soprattutto in rilievo l'importanza delle notizie riguardanti l'opera svolta da F. nella Sicilia orientale, opera fino ad ora poco nota.

— —, *Colpa nostra*, in « Augustea », Roma, 15 Gennaio 1930.

Risposta polemica a « Fede e Ragione », che replicando all'articolo « Libellisti all'opera » del 30 Novembre 1929, già da noi segnalato, dichiara che si rivolge « al *Corriere Padano* e ai giornali che l'hanno copiato ». In essa, dopo aver rivendicato la priorità della pubblicazione da parte della rivista romana, si soggiunge: « Quanto alle cose opposte da « Fede e Ragione », rileviamo semplicemente che se la critica storica ha dei diritti ben chiari.

essa non deve servire alla diffamazione. E ripetiamo che non è lecito prender pretesto dagli errori mazziniani per gettare il fango sulla vita privata di Giuseppe Mazzini, cui l'amor di Patria potè far velo. E' sempre meglio aver velato lo sguardo da un tale amore che non dai vapori miasmatici del livore. Gli scrittori cattolici di «Fede e Ragione» dovrebbero pur sapere che verità storica non è sinonimo di «sputacchiamento dei cadaveri».

D., « *Onorare il bene* », in « *Osservatore Romano* », Roma, 23 Gennaio 1930.

Il giornale del Vaticano commenta in tal modo una conferenza tenuta a Milano il 20 Gennaio da Innocenzo Cappa su «Mazzini e Cattaneo come critici letterari»:

«Chi non ricorda Innocenzo Cappa oratore vertiginoso della repubblica e dell'anticlericalismo delle vecchie democrazie? Adesso è un altro. Adesso, lo dice lui stesso con la sottile ironia del suo carattere, è Senatore del Regno; adesso, e lo dice con una ritrosia commossa che merita ogni rispetto, si avvicina a Dio. Leggetelo:

«Mazziniano ed ottimista fui quando fanciullo scopersi in Giuseppe Mazzini la possibilità di credere in Dio, e mazziniano moralmente ridivento ora che alla certezza di Dio mi sto riavviando (non rida) con molto travaglio e con un'infinita dolcezza, benchè percorso dalla conoscenza di tutte le mie miserie».

La strada gira molto lontano; ma anche la luce di Dio arriva ai più lontani e impensati orizzonti; e noi ci auguriamo che questa attrazione verso la Divinità conduca Innocenzo Cappa all'unico vero Dio, che non è quello nebuloso e raziocinante di Mazzini, ma quello che forse egli apprese dalle semplici labbra materne.

Intanto il sen. Cappa compie un'opera buona, che gli può davvero meritare questa grazia divina. Egli ha avuto occasione di fare quella confessione nel ribattere sulla *Sera* all'assurda prosopopea letteraria di Marco Ramperti, il quale osava sostenere che un artista, soltanto perchè artista, è sempre innocente e innocentissimo, anche se pervertito nel costume, ladro od omicida. No, replicava il Cappa, l'artista deve «onorare il bene» e «non servire il male» e l'arte non può assolvere dai delitti, altrimenti che cosa penserebbe il popolino?

— «Eccoli costoro — penserebbe — che hanno peccato! Adoperano l'autorità dei grandi per giustificare sè stessi!»

E questa volta si potrebbe dir proprio: giudizio di popolo, giudizio di Dio!».

DEDALO, *Giulia Calame-Modena*, in « *Messaggero* », Roma, 17 Gennaio 1930.

Breve profilo della ben nota seguace del Mazzini. L'a. si sofferma ad illustrare l'opera di pietà da lei svolta negli ospedali di Roma durante l'eroica difesa di Roma del 1849.

— —, *La prolusione del Sen. Cappa all'inaugurazione della Cattedra Mazziniana*, in « *Roma* », Napoli, 27 Gennaio 1930.

Succinto resoconto della conferenza tenuta a Napoli dal Cappa il 26 gennaio su «La vera grandezza di Giuseppe Mazzini». Il C. concluse il suo discorso con queste parole: «Sono anch'io un operaio, siete tutti degli operai: il prete sull'altare, il sacerdote che prega, il soldato che si batte in trincea, il chimico sul suo cristallo, l'astronomo con gli occhi nel cielo, l'eloquente che suscita entusiasmo e difende il diritto, il musicista che attraversa i confini e canta il sorriso ed il pianto della umanità! Operaio se semino, operaio se raccolgo, operaio se prego, operaio se studio, operaio se amo, operaio se soffro, operaio se muoio!

Ma colui che ama l'Italia non muore: la bara è una culla e la morte una trasformazione! Mazzini è risorto perchè la sua grandezza è questa: apostolo della fede in Dio, nella Patria e nella umanità!».

P. PANTALEO, *I Libri*, in « *Regime Fascista* », Cremona, 31 Gennaio 1930.

Esame critico della *Vita* del Mazzini del Lodolini. Il P., dopo aver messo in rilievo lo scopo divulgativo dell'opera, che non ha permesso all'a. di illustrare «tutti gli aspetti della

vita del grande Genovese», conclude: «L'essenziale è che i giovani sappiano chi è Mazzini e sentano il desiderio, dalle pagine di Lodolini, di assurgere ad una più profonda conoscenza di Lui. Egli è una di quelle figure gigantesche della Storia che più si conoscono più si amano, e più se ne intuisce la eccezionale importanza e maggiormente si valuta la funzione, in ordine ai tempi ed alle cose, che esse hanno esercitato e tuttora esercitano, figure che tempo e avvenimenti non scalfiscono menomamente, ma elevano sempre più in alto sul piedestallo della storia umana e della riconoscenza del genere umano.

Va dunque data lode allo scrittore che colla Vita di Mazzini richiama i giovani a ritemperare nel suo esempio la loro fede e le loro energie, se realmente vogliono consacrarsi alla Patria».

RAFFAELE COTUGNO, Giuseppe Massari a Parigi (1838-1847), in «Iapigia», Bari, Gennaio 1930.

Il C. pubblica una parte di una sua biografia sul Massari, che promette d'imminente pubblicazione. Interessa in queste pagine l'esame ch'egli fa dei rapporti ideali intercorsi fra gli emigrati italiani in Parigi e soprattutto perchè chiarisce l'atteggiamento assunto di fronte alla filosofia del Lammenais dal Gioberti, dal Mazzini e dal Mamiani «avverso a repubblicani e Mazzinolatrici».

LUIGI VOLPICELLI, Mazzini e Kossuth, in «Leonardo», Milano, Gennaio 1930.

Breve recensione del vol. del Kastner più volte segnalato.

ALBERTA SACCHI, Gabriele Rosa nel Risorgimento Italiano, in «Brescia», Brescia, Gennaio 1930.

Breve nota biografica, ricca di notizie, sul noto mazziniano R., uno fra i primi e più entusiasti seguaci lombardi dell'Apostolo genovese.

EUSEBIO, L'Arco e la Clava, in «La Torre», Roma, Gennaio 1930.

La nuova rivista romana interviene, in questo suo primo numero, nella polemica, da noi segnalata fra «Fede e Ragione» e il «Corriere Pagano», difendendo la tesi sostenuta dal giornale toscano.

«È proprio ad una certa sinistra ideologia politica confondere, *pour cause*, elementi che vanno ben distinti — scrive Eusebio —. I meriti patriottici sono una cosa e, se si vuole, una bella cosa; ma ciò che è dottrina, e difesa di dottrina, sono un'altra cosa a cui la prima non può costituire nessuna cauzione. Nel nostro caso, tutto quel che l'Italia deve ai fattori del Risorgimento, non può far sì che il giudizio sia meno severo nei riguardi delle ideologie cui spesso si associò, ideologie sospette quanto mai, infette di massoneria, di umanitarismo protestantico, di demagogia antimonarchica e repubblicana, di una pseudo-religiosità degradata a mistica del «popolo».

«E ciò è bene che sia detto con chiare parole, perchè oggi non manca chi giuoca appunto al «mito» del «Risorgimento italiano», e pretendendo che il fascismo ne continui la «tradizione», tenta di valorizzarlo, altrimenti che per i suoi semplici meriti politici, riesumando nella persona di un Mazzini, di un Gioberti o di qualcun altro pensatore di secondo ordine, preso molto più dal «profano» che dal «sacro», dottrine quanto mai antitradizionali e anti-imperiali».

LUIGI BONGHI, Una dimenticata (Emilia Ferretti-Viola «Emma») in «La Lombardia nel Risorgimento Italiano», Milano, Gennaio 1930.

Il B. rievoca la figura della Ferretti-Viola, pubblicando una lettera a lei diretta dal Mazzini il 30 settembre 1861.

ERNESTA BALDINI, *Anna Poma, eroina di Belfiore*, in « Il Solco Fascista », Reggio Emilia, 4 Febbraio 1930.

È rievocata la figura eroica della madre di Carlo Poma che fu, come il figlio, una seguace del Mazzini.

— —, *Giuseppe Mazzini nella conferenza del Dott. Beduschi*, in « Piccolo » di Trieste, 4 Febbraio 1930.

Ampio riassunto della conferenza del dott. Mazzini Beduschi, tenuta a Trieste il 3 febbraio 1930. L'oratore si è indugiato soprattutto ad illustrare oltre il pensatore l'uomo e la sua religiosità.

La conclusione, cui giunge il B., è la seguente: « Ciò che resta del pensiero di Mazzini è l'insegnamento e il riconoscimento dell'assoluta sovranità di Dio, il concetto etico del dovere, il concetto della Nazione, la missione storica della Terza Italia ».

— —, *L'opera dei CC. RR. in Piemonte nei moti del 1834*, in « Il Giornale del Carabiniere », Roma, 9 Febbraio 1930.

S'illustra l'opera svolta da vari carabinieri che indussero il Ramorino a disertare il tentativo mazziniano d'invasione della Savoia nel 1834.

— —, *Prezioso documento scoperto da un giornalista*, in « Giornale del Popolo », Lecce, 9 Febbraio 1930.

Si dà notizia della scoperta fatta da Nicola Vacca nell'Archivio di Stato di Napoli dell'incartamento del processo della *Giovine Italia* svoltosi a Taranto nel 1837, incartamento che si considerava smarrito.

ARNALDO CERVESATO, *Repubblica Romana: 10 Febbraio 1849*, in « Regime Fascista », 11 Febbraio 1930.

La proclamazione della Repubblica Romana — secondo il C. — non « si svolge precisamente sotto dirette « influenze mazziniane », perchè in tal giorno l'Apostolo non si trovava a Roma, bensì a Livorno! ». Tralasciamo di segnalare altre consimili affermazioni che si rintracciano nell'articolo.

L'articolo è ripubblicato anche dalla rivista « Costruire » di Roma del febbraio.

FRANCESCO BERNARDINI, *La romanzesca vita di Gustavo Modena*, in « Popolo di Roma », Roma, 12 Febbraio 1930.

Nel 69° anniversario della morte del grande attore veneto, il B. rievoca l'opera patriottica del fervente mazziniano.

VINCENZO RICCA, *Domenico Longo*, in « Giornale dell'Isola », Catania, 21 Febbraio 1930.

È illustrata la figura di uno scienziato e patriota catanese che fu tra i seguaci del Mazzini.

P. G., *Scipione Pistrucchi (Un insigne artista e patriotta dimenticato)*, in « Corriere Adriatico », 21 e 22 Febbraio 1930.

L'a. pubblica importanti note biografiche scritte dalla figlia del fedelissimo compagno di G. Mazzini.

FRANCESCO LANDOGNA, *La lotta di classe nel pensiero Mazziniano*, in « Adriatico », Pescara, 23 Febbraio 1930.

Il L. ripubblica una pagina della sua introduzione alla nuova edizione dei *Doveri dell'Uomo*, da noi segnalato, in cui si sofferma ad illustrare il motivo fondamentale dell'operetta.

L'articolo è ripubblicato anche dalla rivista « Costruire » di Roma del febbraio.

L. G., *La falsa firma di Mazzini*, in « L'Ambrosiano », Milano, 26 Febbraio 1930.

Si rievoca una delle tante losche figure di spie e di agenti provocatori, che pullularono durante il glorioso periodo del Risorgimento, quella di Pietro Perego, che fu recentemente illustrata anche dal Solitro.

Il P. tradì la causa e gli amici presentando nel 1850 a Piolti de Bianchi un documento apocrifo di Mazzini e rilevando, nei suoi famigerati « Misteri », gelosi segreti, che per poco non riuscirono fatali a non pochi mazziniani alla vigilia dei casi del 1853.

— —, *L'Università Mazziniana*, in « Fede Nuova », Roma, Febbraio 1929.

Si rievocano la figura del mazziniano Felice Albani, fondatore dell'Università Mazziniana sorta nel 1922 a Roma e le vicende di tale Istituto. Si propone che gli amici che fecero sorgere l'istituzione la quale « ha vissuto di vita attiva e degna per circa quattro anni », assolvano il debito di onorare convenientemente il suo fondatore, col procurare i mezzi finanziari perchè l'Università mazziniana possa riprendere i suoi corsi.

— —, *I romantici francesi nella critica di Giuseppe Mazzini* in « Marzocco », Firenze, 2 Marzo 1930.

Breve riassunto dello studio di Suzanne Gugenheim pubblicato su la « Revue de Littérature comparée », su cui ci siamo già soffermati.

C. T., *L'Educatore*, in « Regime Fascista », Cremona, 5 Marzo 1930.

Risposta polemica all'*Avvenire d'Italia*, che non « concorda perfettamente nella valutazione del cristianesimo data dall'a., quale prassi di vita consacrata al bene morale », come fu quella del Mazzini. Dopo aver messo in rilievo l'importanza della dottrina religiosa del M., la nota conclude:

« Nella dottrina del Mazzini vi è qualche cosa che il tempo non logora.

« Alla complessiva, sfolgorante purezza della dottrina mazziniana — nota il Luzio — l'anima italiana potrà sempre attingere vitale nutrimento di fede e di idealità ».

Un Uomo — mi insegna sempre l'Avvenire — tanto più riesce a conquistare gli animi, quanto più rifulge di splendida armonia la vita in lui, e quanto più gli uomini possono attingere in lui, nel suo esempio e nella sua vita, le necessarie energie morali per credere, lottare, sperare, e quanto maggiormente la sua Vita è una dedizione di sè a beneficio di tutti.

Mazzini fu quest'Uomo. « Ha voluto vivere, ed ha sofferto per tutti. Ha vissuto ed ha sofferto ancora per noi. Perciò noi sentiamo di poterci avvicinare sempre a lui — anche se ormai abbiamo opinioni del tutto diverse dalle sue — come a fratello, come a padre, sicuri di trovare in lui un eccitatore ed un consolatore: eccitatore nelle ore di stanchezza, consolatore nelle ore di sconforto ».

L'Uomo che « ha accettato questo duro dolore, perchè ha avuto una grande, eroica visione del mondo, della storia, della vita, perchè pensava, lavorando e soffrendo, di contribuire con la sua pena individuale ad una grande opera di equità universale », è, resta, sarà l'Educatore, sia pur che dietro a Lui, nei secoli, vi sia il prototipo, di cui Mazzini è la più splendida immagine! ».

P. P., *Meditando sui libri e sulla vita*, in « Regime Fascista », Cremona, 7 Marzo 1930.

Il P. esamina brevemente il volume del Salucci « Amori mazziniani », dichiarando che non ha « nessuna difficoltà ad accogliere le conclusioni a cui è arrivato l'Autore (e cioè ch'ebbe un figlio dalla Sidoli) », conclusioni che non d'invalidano affatto la sovrana grandezza morale del Grande Italiano ».

Su tali conseguenze delle « conclusioni » son tutti d'accordo, ma sulla questione del figlio che il M. ebbe, non pochi sono ancora gli studiosi mazziniani che nutrono qualche dubbio.

LEONIDA AMMATURO, *I Genitori di Giuseppe Mazzini*, in « Grido d'Italia », Genova, 9 Marzo 1930.

Parallelo non felice fra la madre ed il padre del M. Per voler esaltare la seconda, si crede opportuno dichiarare fra l'altro che il dottor Giacomo fu « uomo di commercio e professionista astuto... »!

ARNALDO CERVESATO, *Ricordando Mazzini*, in « Regime Fascista », Cremona, 9 Marzo 1930.

Nella ricorrenza della morte dell'Apostolo, il C. si sofferma ad illustrare l'importanza della concezione filosofico-religiosa del Mazzini, concludendo:

« Un giorno, certo, si vedrà come tutto egli domini, il vitale pensiero contemporaneo, e come non solo siano suoi prima che d'altri e il senso « dell'intuizione » del Bergson e la dottrina della « sopravvivenza » del Myers, ma anche il « misticismo » del Maeterlink e il « senso della vita » di Tolstoj.

È la necessità di ancorare il centro della coscienza, la vita di una disciplina morale ciò che il Mazzini chiamava « legge della vita ».

Primato grande e « nostro ».

A. BARB., *La Casa ove morì Giuseppe Mazzini*, in « Lavoro », Genova, 9 Marzo 1930.

Si illustrano le vicende della Casa Mazzini di Pisa e si rievocano le cerimonie del funerale del Grande.

A. C., *Mazzini e Tommaseo*, in « Giornale di Genova », Genova, 11 Gennaio 1930.

L'a. coglie l'opportunità che si presenta con la pubblicazione dei nuovi documenti da parte del Gambarin nell'« Archivio Veneto », già segnalata, per riprendere in esame i rapporti intercorsi fra il dalmata ed il Mazzini.

ALBERTO LUMBROSO, *Mazzini e il Sindacalismo - A proposito di una Prefazione dell'On. Arrigo Solmi*, in « Giornale di Genova », Genova, 11 Marzo 1930.

Recensendo l'opera di Alice Galmberti, già segnalata, il L. si sofferma ad illustrare l'importanza della prefazione al volume, dettata da Arrigo Solmi.

ERNESTO MORANDO, *Giuseppe Mazzini nella letteratura fascista*, in « Corriere Mercantile », Genova, 11 Marzo 1930.

Acuta disamina delle recenti polemiche sull'interpretazione della dottrina mazziniana da noi segnalate in questi *Appunti*.

MARIO BETTINOTTI, *Gli ultimi giorni di Mazzini*, in « Lavoro », Genova, 12 Marzo 1930.

Il B. completa le notizie date da A. Barb. sugli ultimi giorni di Mazzini in Pisa, pubblicando interessanti e curiose notizie avute da V. R. Tonissi, che le ebbe dai vecchi genitori pisani.

LUIGI PAPA, *Giuseppe Mazzini da Dante a Saffi e Bovio*, in « *Giornale di Genova* », 14 Marzo 1930.

In un audace raffronto il P. riavvicina la formula *Pensiero ed Azione* mazziniana a quella che si rintraccia nel *De Monarchia* dantesca; Giovanni Bovio è ricordato come seguace del M. per aver pubblicamente dichiarato « il suo allontanamento dalla Setta Verde ».

L'articolo è stato ripubblicato nel « *Grido d'Italia* » di Genova del 23 marzo e da « *L'Opinione* » di Spezia del 31 marzo 1930.

G., *Mazziniani e Garibaldini nell'ultimo periodo del Risorgimento*, in « *Mattino* », 15 Marzo 1930.

Breve recensione del volume del Morando più volte segnalato.

F. ERNESTO MORANDO, *Luci Mazziniane nel sindacalismo nazionale*, in « *Messaggero* », Roma, 22 Marzo 1930.

Ampia recensione del vol. cit. di A. Galimberti.

— —, *Giornalissimo*, in « *Popolo d'Italia* », Milano, 22 Marzo 1930.

Breve recensione dello studio di Suzanne Gugenheim sopra « *Les romantiques français jugés par I. Mazzini* », già da noi segnalato.

PAOLO PANTALEO, *La resurrezione d'Italia nel concetto di Giuseppe Mazzini*, in « *Regime Fascista* », Cremona, 28 Marzo 1930.

In un acuto saggio il P. esalta l'importanza fondamentale che ebbe l'azione mazziniana per la restaurazione della forza morale e della rinnovazione della coscienza italiana, base fondamentale della nostra resurrezione.

Direttore responsabile UBALDO FORMENTINI

INDUSTRIE POLIGRAFICHE NAVA — BERGAMO — MILANO — GENOVA

GIORNALE STORICO
E LETTERARIO
DELLA LIGURIA

COMITATO DI REDAZIONE:

GIUSEPPE PESSAGNO, PIETRO NURRA, VITO A. VITALE

La pubblicazione esce sotto gli auspici del Municipio e della
Regia Università di Genova, e del Municipio della Spezia

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:

Genova, Palazzo Rosso, Via Garibaldi, 18

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO:

*Il Giornale si pubblica a Genova, in fascicoli trimestrali.
Ogni fascicolo contiene scritti originali, recensioni, spigo-
lature, notizie ed appunti per una bibliografia mazziniana.*

ABBONAMENTO ANNUO

per l'Italia Lire 30 - per l'Estero Lire 60

Un fascicolo separato Lire 7.50 - Doppio Lire 15

Anonima Industrie Poligrafiche

C. Nava - Bergamo Tel. 32-41

Conto corrente con la posta

ANNO VI - 1930

Fascicolo II - Aprile-Giugno

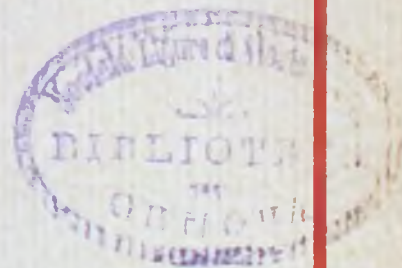
GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

fondato da ACHILLE NERI e UBALDO MAZZINI

—————
Pubblicazione Trimestrale
—————

NUOVA SERIE

diretta da Arturo Codignola e Ubaldo Formentini



Direzione e Amministrazione GENOVA, Palazzo Rosso, Via Garibaldi, 18

SOMMARIO

A. Bassi, *Le Relazioni tra il Ducato di Savoia e la Repubblica di Genova ai tempi di Emanuele Filiberto* — **M. Celle**, *Classicismo di oggi e di ieri: Genova e la Liguria nel quattrocento umanistico* — **R. di Tucci**, *Le imposte sul commercio genovese durante la gestione del Banco di S. Giorgio* — **VARIETA'**: **V. Vitale**, *Come si procurava un ufficio nel secolo XIII* - **F. Noberasco**, *I nomi di donna in Savona al finire del secolo XII* - *Le onoranze a Luigi G. B. Pandiani* — **RASSEGNA BIBLIOGRAFICA**: **R. Quazza**, *Emanuele Filiberto di Savoia e Guglielmo Gonzaga (Carlo Bornate)* - **R. Quazza**, *Margherita di Savoia (Carlo Bornate)* - **C. Bornate**, *Una missione segreta di Bernardo Tasso (Vito Vitale)* - **Gino Masi**, *La struttura sociale delle fazioni politiche fiorentine ai tempi di Dante (Vito Vitale)* — **SPIGOLATURE E NOTIZIE** — **APPUNTI PER UNA BIBLIOGRAFIA MAZZINIANA.**

LE RELAZIONI TRA IL DUCATO DI SAVOIA E LA REPUBBLICA DI GENOVA AI TEMPI DI EMANUELE FILIBERTO

EMANUEL FILIBERTO E LA SUA OPERA. RELAZIONI CON GENOVA. —
Figura della Storia nostra affascinante fra l'altre tutte è quella di Emanuel Filiberto: tale da invitare a dedicarvì anni di pazienti ricerche studiosi, quali il Promis, il Ricotti, il Carutti, il Claretta, fra i « classici », nel secolo scorso: quali una pleade di moderni, come il Caviglia, il Maravigna, il Brancaccio e i miei compagni di giovinezza e di studi: Armando Tallone, Carlo Patrucco, e il più competente forse fra tutti, Arturo Segre, mancato ancor vigoroso durante il centenario, e da cui appunto, per l'opera vasta già dataci, tanto ancora attendevamo.

Ultimo fra gli ultimi storici del Duca potrei venire io, che nella giovinezza lontana ho consacrato a questo splendido personaggio della storia vari anni di indagini coscienziose: dapprima all'Archivio di Stato di Torino, poi a questo di Genova, ricavandone un vasto materiale inedito; e completando le ricerche con spogli di pubblicazioni e di mss di Biblioteche e Archivi municipali o privati: specialmente le Biblioteche del Re e del Duca di Genova, a Torino.

Non credo che alcuno piangerà sulla calamità patria delle mie mancate pubblicazioni, chè avrà abbastanza ragione di affiggersi per quello che parcamente gli concessi: nè mi chiederà le ragioni del mio silenzio, che sono parecchie e dolorose.

Ma poichè tento dare un fugacissimo cenno de' risultati ottenuti, mi si permetta (a scanso di illusioni) ch'io dica subito che non parlerò qui di Emanuel Filiberto sotto i suoi aspetti più gloriosi o apertiscenti. Il mio è Emanuel Filiberto visto in casa sua, ne' suoi Stati, prima e dopo aver rappresentata la sua grande parte nella storia del mondo tra Carlo V suo zio e Francesco I suo cugino primo, più tardi tra Filippo II suo primo cugino pure, divenuto poi suo nipote, ed Enrico II, cugino in secondo grado, trasformatosi in cognato. Fra tutti questi parenti prossimi egli imparò prestissimo a destreggiarsi, mentre riceveva e ricambiava le più calde effusioni d'affetto e si raccomandava a Dio e alla Vergine, che lo proteggessero dalle loro ca-



rezze. Giovinetto sceglie una divisa che dice chiaro l'animo suo: un braccio nudo, che nel pugno stringe una spada sguainata, e sotto il motto: « *Spoliatis arma supersunt* ». Dopo Cateau Cambrésis l'altro suo motto « *Pugnando restituit rem* » dice una meta fortemente voluta e raggiunta. Ma dopo allora Emanuel Filiberto diventa... come dire?... nelle proporzioni dovute e senza la minima irriverenza, anzi con nostra ammirazione infinita, una buona massaia che, rientrata in casa sua dopo un saccheggio furioso, ritrovandola piena di orrori e sconcezze, squallida e nuda, le porte sgangherate e le finestre infrante, i muri sgretolati, ma ancora covo di ladruncoli notturni, caccia via costoro a colpi di scopa, ripone porte, finestre e spranghe, e comincia l'opera di pulizia e di restauro, rifacendola in pochi anni ricca e più splendida di quanto fosse mai stata ai tempi del maggior lustro degli avi.

Ma questo lavoro non lo si compie attraverso ad imprese eroiche: cosicchè Emanuel Filiberto — restauratore dei propri Stati, riordinatore delle finanze, creatore di un esercito nazionale e d'una flotta; che esclude a poco a poco spagnuoli e francesi dalle fortezze piemontesi; che custodisce i suoi confini, e che vigile difende i suoi diritti, pronte le armi, ma sempre evitando di usarle, preferendo la calma e sagace discussione, sostenuto dalla fede d'essere giusto, — arrischia di non apparire più un eroe. Non è più la virtù dei momenti di ebbrezza tragica, che erompe in un gesto di gloria; ma è la virtù di tutta una vita di propositi arditi e lentamente, silenziosamente, tenacemente realizzati. E tale virtù modesta è la più difficile a mettere in atto e, a raccontarla, meno interessante.

È di questa virtù ch'io vorrei dire, mostrandone l'estrinsecazione in qualche lato, durante le relazioni del Duca con Genova. Il ritrovarne le tracce ne' documenti è un pochino più difficile, che il ricercare la classica mammoletta nel bosco, anzi nella fitta schiera di filze che s'addensa nel nostro Archivio di S. Giorgio. Quivi, anni fa, a me pareva di dipanare la storia, mentre sfacevo i nodi di quelle filze a volte intatti da secoli. E leggevo, selezionavo, trascrivevo lettere a migliaia: lettere al Senato, minute di risposte dettate da esso ai cancellieri della Repubblica, relazioni di cerimoniali: tutta una caterva di corrispondenza dal 1504 al 1580: notizie trasmesse da podestà di tutti i paesi delle Riviere, da capitani e castellani, da feudatari, da nocchieri e capitani di mare: notizie dalle Colonie, dalla Corsica, da tutti gli Stati Italiani ed Europei.

E a poco a poco venni in domestichezza con tutti i grandi del tempo: conobbi a prima vista le firme di guerrieri famosi e di principi, di re e di imperatori, (spesso misteriosi geroglifici) e vissi a fianco di Andrea D'Orta e di Carlo II di Savoia, palpando le carte che ne serbavano il tocco, e senza tremare ressi a fogli, che avevano già retti le mani gottose di Carlo V Imperatore o le femminee dita di Francesco I.

Ma i miei cari amici furono Emanuel Filiberto, Margherita di Valois, la sua degna consorte, e il piccolo Carlo Emanuele; mentre m'ispirò sempre repulsione Filippo II di Spagna, che (come il padre) firmava orgogliosamente: « *Yo el rey* ».

Ore di scoperte mute e inebrianti, che compensavano lunghe giornate di lavoro infruttuoso, e che rievoco ora col desiderio di trasformare nei lettori, la mia gioia di allora, ...e col timore non infondato di ottenere lo scopo opposto.

* * *

EMANUEL FILIBERTO, PRINCIPE DI PIEMONTE, A GENOVA NEL 1537. - SUA LETTERA, DEL 1540 AL SENATO. - A GENOVA NEL 1541 CON CARLO V. - L'ATTENTATO DEL 1544 A NIZZA CONTRO DI LUI, FALLITO. LA PACE DI CRÉPY. - EMANUEL FILIBERTO NELLE FIANDRE. NEL 1551 TORNA IN ITALIA, SBARCANDO A GENOVA. — Ricordi, non relazioni politiche, legano la fanciullezza triste di Emanuel Filiberto alla Genova di Andrea D'Oría.

Qui egli capitò novenne, ospite povero ed oscuro. Divenuto principe ereditario, fra il dolore suo e dei suoi per la morte del fratello Luigi alla lontana corte di Carlo V, aveva veduto i suoi stati futuri funestati dall'invasione degli eserciti del re di Francia, suo zio; era fuggito a Vercelli co' genitori spauriti; aveva attraversato fra mille pericoli le sue terre saccheggiate. Già Principe di Piemonte: ma di quale Piemonte, ridotto a minimi termini! L'Aostano, Ivrea, Vercelli: lassù fedeli sudditi: qui devoti, ma scossi dalle sventure. Più giù, Asti e Cuneo, resistenti nell'inferno dell'invasione. E di là delle Alpi, Nizza, perla del ducato e rifugio sicuro.

Qui vi si recarono, da Genova per mare, i Savoia in quel tristissimo 1537: ma anche in quell'asilo, nuovi e più terribili dolori attendevano il principino. Qui la bellissima Beatrice di Portogallo, la madre amorosa del piccolo Emanuele, che aveva sostenuto la fiducia e il coraggio del marito, il buon Carlo II, ed era stata indomabile contro la sorte avversa nella fuga dai suoi stati, moriva nel dare alla luce una creatura formatasi e cresciuta fra tanti spasimi, e che si spegneva con lei.

Ma morendo essa, nel gennaio 1538, lasciava ad Emanuel Filiberto la eredità più preziosa: un carattere energico, una volontà inflessibile, una fede in Dio e nel destino più forte d'ogni avversità. Ed il fanciullo — che sentiva come uno spasimo la mancanza della madre, da cui sino allora non s'era mai staccato un momento, in una intimità di vita e di affetto che aveva fatto dei due un solo essere — ora, col lutto negli abiti e nell'anima, soffocava il suo dolore per prepararsi alla sua missione: e sugli spalti del castello di Nizza, fortificava nella ginnastica le membra, che aveva avute deboli e gracili da natura, e s'addestrava alle armi, per poi scendere nelle sale ove l'attendevano i maestri, l'Allardet e il Provana, i quali gli dovevano dare una cultura degna di un principe.

Ma egli intanto accumulava dalla vita esperienze dirette, osservando i Grandi che lo circondavano. A Nizza conobbe Carlo V e Francesco I, suoi stretti congiunti, ma suoi spogliatori entrambi: e conobbe Papa Paolo III Farnese, venuto colà per accordarli, e vide i convegni della tregua e le partite di caccia ad Aigues Mortes, che sanzionavano allegramente lo strazio del Piemonte. Ma il fanciullo aveva avuto allora il suo primo trionfo, nella dimostrazione d'affetto dei Nizzardi, che s'erano opposti all'entrata nel Castello di qualunque di quei Grandi e vi avevano invece tenuto chiuso il principino, in affettuosa e gelosa sorveglianza, salvando sia la città dal cadere nelle mani dell'Imperatore che la ambiva, sia il fanciullo dall'essere loro sottratto, e con lui l'unica speranza del Ducato. Intanto Francesco I continuò ad occupare Savoia e Piemonte, e Carlo di Savoia fu costretto ad accordarsi all'imperatore e a vivere in miseria colla moglie e coi figli.

Il primo documento scritto e da me trovato, che mostra relazioni tra Emanuel Filiberto e Genova, è assai antico: quando il principe non avea che dodici anni. L'importanza di esso non è grande: una raccomandazione per un suo suddito nizzardo, il capitano Agostino Scallier, creditore di Francesco Lomellino. Ma fa pensare e commuove: poichè il fanciullo si mostra esperto di ciò che sia povertà: « *esso capitano — dice — non è potente per litigare col prefato Lomellino, quale in spesa lo vorria confondere; acciò gli sii administrata breve giustizia, ho pensato scrivere questa a V.^e S.^e et pregarle vogliono ordenar chel sii sodisfatto come vuole ragione e sommariamente, e senza litigio... E mi faranno in ciò V.^e S.^e singulare piacere; offerendomi a quelle e per gli suoi, al simile e maggiore. E Signor Iddio le conservi prospere. Da Nizza, alli 20 di settembre 1540. D. V. S. buon amico. Em. Philibert de Savoye* » (1).

Scritto, in italiano, ai governatori della repubblica. Con ingenuità autorevolezza e gentilezza. Due doti queste ultime che resteranno e si svilupperanno in lui per tutta la vita. Con orgoglio. Lo mostra la firma un po' disuguale, ma diritta e alta; il suggello suo: lo stemma colla corona di Principe, e le iniziali E. P. a fianco. Nel fanciullo dodicenne si riflette il carattere della madre, inoblabilmente viva nel cuore del figlio: imperiosa e regale, orgogliosa ed energica, quanto il marito era debole: audace nei progetti, quanto esitante il Duca: costretta a vivere fra strettezze e miserie, avendo un cuore magnanimo. Emanuele Filiberto, ne raccolse in eredità l'animo fiero e il desiderio di gloria.

Nel 1541 si raccolse a Genova la flotta, che doveva andare

NB. - Le indicazioni di manoscritti, in tutte le note, si riferiscono all'Archivio di Stato, di Genova.

(1) Lettere Principi, Savoia (N. G. 2791).

contro Algeri a distruggere la potenza di Kaireddin Barbarossa, il terribile capo dei pirati barbareschi, i quali colle loro fulminee incursioni seminavano il terrore e la desolazione sulle coste d'Italia e di Spagna. A dir il vero, il vecchio Andrea D'Oria non vedeva bene nel futuro, per varie buone ragioni: ma Carlo V lo calmava bonariamente. « *Ventidue anni d'impero per me, settantacinque di vita per l'Eccellenza Vostra, debbono bastare ad entrambi per morire contenti* » — gli diceva; e poco mancò che... il voto si avverasse e che entrambi perissero nella santa impresa andata a male. Non so se sarebbero morti contenti, perchè sarebbe un'ipotesi in più in un campo di supposizioni: ma questo è certo, che scamparono entrambi, e malcontenti.

È in questa occasione che Emanuel Filiberto, il quale aveva allora tredici anni, e da sei era Principe di Piemonte, ritornò a Genova turrita e dal Palazzo di Fassolo contemplò la flotta di sessanta galere, adunata per l'impresa. Alla vista di quella selva di alberi, infiammato di zelo religioso e guerriero, sognò il martirio o la vittoria contro gli infedeli in quella spedizione, che pareva dovesse segnare la fine della potenza del Barbarossa, e gettatosi improvvisamente ai piedi dello zio imperatore, lo supplicò di condurlo con sè contro Algeri, dinanzi al padre stupito, atterrito e lusingato. Lo zio lo calmò sorridendo e, forse indovinando in lui qualcosa dell'uomo futuro, concepì per lui quell'affetto, che doveva presto aprire al giovinetto la via della gloria.

L'anno seguente, la tregua tra Francia e Spagna è rotta: divampa la guerra in Provenza e in Piemonte. Nizza si difende eroicamente; Cuneo sostiene un mirabile assedio. Storia bella e nota. Noi apriamo soltanto una lettera ingiallita, che da Casale, il 9 agosto 1543, spediva a Venezia un ambasciatore, per apprendere un episodio dimenticato e che ci riempie di commozione.

« *Per lettere di Genoa di 6 si è inteso il Principe di Piemonte, qual è ivi da alcuni pochi dì, havendo preso per ispediente di non star a Nizza, esser avisato d'un trattato (che s'era ordinato per un Msgr di Scros, persona principale di Savoia, qual tiene molti castelli) di ammazzare esso Principe nell'uscir di Nizza; per il che erano alcuni tristi imboscati nella via ove si pensava chel dovesse andare, et designavano in quel rumore sollevare la città et darla in mano a Francesi, quali si pensa che con questo disegno siano venuti con l'Armata; ma per buona sorte il Principe non uscì per quella porta che soleva, ove costoro erano ascosti nelle macchie; et per conseguente non fece la via che pensavano, di modo che la cosa non gli è riuscita. Di questo el detto Principe havea inteso qualche cosa; hora per lettera gli è confermato co 'l nome de molti complici* ».

Egli adunque, obbedendo al Duca, riparò a Genova, ove non si stancava di supplicare, ahimè invano, la Signoria che mandasse soccorsi alla città assediata, e donde spronava il padre a salvar Nizza,

« base salda per il ricupero finale della vostra terra », senza più oltrecurarsi del pericolo da lui corso.

Che sarebbe accaduto se l'assassinio fosse stato eseguito?... Certo la storia del Piemonte e d'Italia avrebbe avuta tutt'altra vicenda. Ma Giovanni Grimaldi, signore d'Ascros, Todone e Cadenet, che aveva ordito l'infame delitto, ebbe pronto castigo dal Cielo, chè l'anno dopo morì in Piemonte, alla battaglia di Ceresole. Nel 1544 s'ebbe la pace di Crépy, in cui Francesco I prometteva rendere gli stati sabaudi allo zio al momento delle nozze del Duca d'Orleans, suo figlio, con una principessa d'Asburgo. La morte del Duchino lasciò il povero Carlo II ancora senza stato.

Eppure, per le sue mire misteriose, la Provvidenza apre la via della fortuna ad Emanuel Filiberto adesso, quando più tristi sembrano le sorti della sua famiglia. Appena egli ha raggiunto i 17 anni, l'Imperatore (che ad una sua nuova supplica di condurlo seco alla guerra, aveva risposto, nel 43, con un secondo rifiuto) gli concede finalmente di andare nelle Fiandre, nel 1545. In quegli anni che precedono la ripresa della guerra di predominio franco-spagnuolo, Emanuel Filiberto si addestra alle armi e al governo nelle Fiandre inquiete, salendo di grado in grado, da piccoli comandi di cavalleria alle più alte cariche; pur sempre travagliato dalla scarsezza del denaro, dalla necessità di far debiti, dalle difficoltà di porvi riparo: specialmente quando è costretto a seguire la Corte. Nel 1551, finita la dieta d'Augusta, ottiene di seguire l'Infante Filippo in Italia e in Spagna: e da Milano corre a Vercelli a riabbracciare il padre, per riunirsi a Filippo a Genova. E con lui va a Barcellona, ove per la sua avvedutezza tutti sfuggono ad un abile colpo, tentato dal Priore di Capua, Leone Strozzi, al servizio di Francia, contro loro, che ancora ignoravano della rottura della pace. Di lì con gli sposi re di Boemia, tutti ritornano in Italia.

In una curiosa lettera da Albenga del 7 luglio 1551, del Podestà Lorenzo Fornari, è descritto l'arrivo e le accoglienze fatte a' Reali ed al seguito sono ritratte al vivo. Nella corsia della capitana, Andrea D'Orta riceve il Podestà a sedere; i Re di Boemia, stentando a dir qualche parola italiana, ringraziano con profusione di sorrisi: l'infante Filippo tace e « come [benchè] travagliato dal mare, entrò nella camera et stette a vedere tutto [i regali], cosa per cosa et essendovi fra l'altre una corba di bellissime pere camogline, se la fece porgere e ne prese, per quanto mi hanno detto quelli che erano alla scala ». « Venne poi in terra l'eccellentissimo Principe di Savoia a spasso, ed io con buona compagnia il visitai e invitai, e non volendo Sua Eccellenza fermarsi, l'accompagnai un pezzo sin che volle partirsi ». (1)

Nel 1552, di nuovo passa per Genova Emanuele Filiberto al se-

(1) Lettere al Senato. (filza 34) lettera N. 466.

guito di Filippo: poi per Innsbruch si reca nelle Fiandre, nominato al comando della cavalleria fiamminga, dopo una breve campagna militare in Piemonte, in cui si persuase subito che, malgrado alcuni buoni successi da lui ottenuti, non era possibile salvare lo Stato infelice. Per altra via egli sarebbe giunto alla mèta.

* * *

EMANUEL FILIBERTO DUCA DI SAVOIA NEL 1553. SUE LETTERE ALLA REPUBBLICA DI GENOVA NEL 1555, PER LA DIFESA DI NIZZA. UNA QUESTIONE PER LA GABELLA DEL SALE DI NIZZA, NEL 1556, E IL « NUOVO STILE » DEL DUCA. - SAN QUINTINO E MINACCE SU NIZZA: IL DUCA CHIEDE AIUTI A GENOVA. — La via per ottenere di ridar pace e libertà al Piemonte era che cessassero le lotte tra Francia e Spagna, tra i cui antagonismi il Piemonte rappresentava una pedina del gioco. Poichè era fatale parteggiare per uno de' due avversari, Emanuel Filiberto si tenne a Spagna, a cui già tanti interessi lo legavano: penserebbe poi a non cadere sotto il giogo di essa. E mentre egli si dedicava tutto al trionfo di Spagna, rivelando tali qualità da esser scelto dall'imperatore al comando supremo delle sue forze, il povero Duca di Savoia Carlo II moriva il 16 agosto '53 a Vercelli. Il nuovo Duca, che tardi apprese la notizia, non poteva lasciare l'esercito per rientrare solo nel Piemonte invaso dai francesi e saccheggiato dagli « amici » spagnuoli del Gonzaga. Inviò Andrea Provana di Leynì, che fece una magnifica opera di propaganda, di collegamento, di preparazione fra i sudditi angariati e sgomenti. Emanuel Filiberto ottenne da Carlo V che fosse revocato dal comando in Piemonte il Gonzaga, un malvagio, per sostituirlo col Figueroa, che si rivelò un inetto; e poi col Duca d'Alba, un astuto malfido. Ma non v'era rimedio. Alle notizie degli orrori della guerra, si aggiungevano quelle della carestia che devastava il Ducato. E la difficoltà di raccogliere grani da importare e di ottenere prestiti dai creditori diffidenti e molesti del Duca; e il timore che Nizza, agognata dalla Francia, subisse nuovamente l'urto di turchi e francesi; e l'ansia di non poter aver denari con cui pagare le milizie che erano alla difesa della diletta Nizza, le quali da due mesi non ricevevano più il soldo, torturavano Emanuel Filiberto, che decise fare una breve visita ai suoi Stati, o meglio alla piccola parte che ne restava, per rincorare i suoi sudditi, per ottenere grani dalla Spagna, per provvedere alla loro difesa. Una sua lettera del 27 Marzo 1555 da Nizza chiede ai Governatori di Genova il transito per le loro terre di « certa quantità di grani per i bisogni de' miei popoli...., mediante il solito pagamento de li soliti diritti » (1); e chiede e ottiene il famoso architetto militare Giovan Maria Olciati, che perfezioni le difese di Nizza e di Vercelli (2). Ritornato a Bruxelles, dopo l'abdicazione di Carlo V sollecita aiuti dal cugino, il nuovo re Filippo II, che lo amava

(1) Lettere Principi. Savoia (N. G. 2791).

(2) Idem.

per quel tanto d'affetto di cui era capace il suo cuore chiuso e diffidente, e ottiene qualche soccorso e qualche prova d'interessamento. Tra queste, una in particolare va ricordata.

I Genovesi che, nella decadenza del Ducato sotto Carlo II, avevano cercato in ogni modo di insidiare la gabella del sale di Nizza, offerirono allora al maresciallo di Brissac che comandava in Piemonte, di fornirglielo a vantaggio del Banco di S. Giorgio, malgrado le proteste del collaterale del Senato, Ottaviano Cacherano d'Osasco, appoggiate tiepidamente dal Figueroa.

Nell'aprile 1556 inoltre, una nave della gabella di Nizza, carica di sale, sbattuta dalla tempesta sulle coste della riviera di Ponente, fu condotta a Genova, saccheggiata e confiscata colla minaccia, inoltre, di darla alle fiamme.

Emanuel Filiberto, a quella notizia, scrive da Bruxelles il 27 aprile '56 una vibrata protesta ai Governatori, chiedendo soddisfazione dei danni e minacciando altrimenti rappresaglie « a tutto transito, a Dio piacendo ».

« Havendo io, — scrive amaramente, — all'esempio de li Ill.mi Sig.ri miei Avi, sempre ben vicinato con cotesta Ill.ma Sig.rìa, lasciando e permettendo li loro sudditi usare ogni commercio in utile e beneficio loro ne li Stati miei con tutto favore e rispetto... non saria buona la corrispondenza, quando le Sig.rie V.re Ill.me tendessero a' danni miei, mentre mi veggono sofferire molti altri impeti della nemica fortuna ». Ma riprende altero: « Pertanto, ancor che mi sia dato aperto un campo di sentirmi, e ch'io mi trovi di mezzi assai di ristorarmi d'ogni danno, che mi sia fatto e sia per farsi, nondimeno, desiderando io proceder molto più giustificatamente ne le attioni mie di quello che altri procede verso di me, ho ben voluto scriver questa lettera a le S. V. Ill.me, esortandole a voler amorevolmente restituire e far restituire la nave predetta col sale e (far) restauro al mio Gabelliero de li danni e interesse patiti per questa causa, astenendo da mo' inanti di dare a me e a li miei ogni indebita molestia ».

Rincalzava in quella occasione Filippo II gli argomenti del cugino, con lettera 31 maggio '56, da Bruxelles (1), piena di melate parole, invitandoli a cedere. Non solo: ma la Signoria perchè « es en perjuizio de la Gabella que alli tiene el Ill.mo Duque de Saboya nuestro muy caro primo... que no le se haga novetad en la possession que hasta aqui ha tenido de proveer desde Niça de sal a lor estados y tieras del Piemonte: affectuosamente os rogamos que dandole entera fee y creencia en lo que sobrestos particulares os dixere [l'ambasciatore Figueroa], vengais en ello de manera que el duque quede tan satisfecho, como lo requiere la razon, y lo merece la qualidad de su persona y la buena amistad que tiene con essa Republica ».

Ma la Signoria, impressionata dal linguaggio ducale a cui da lun-

(1) Lettere Principi, Spagna, 1473-1698 (Marzo 17 - 2793).

ghissimi anni non era più abituata, e dalle insistenze reali, provide: tanto che l'agente del Duca in Genova, il Banchiere Bernardo Spinola, gli scriveva il 4 Luglio: « Per l'Ill.ma S. V. fu operato sì col magnifico Ufficio del Sale di S. Giorgio, che si sono rievocati li loro ministri, i quali in Piemonte tractavano a total ruina della Soa Gabella di Nizza, la quale nell'avvenir non più è per correr simil pericolo, nè Vostra Altezza simil fastidio ». (1)

Per di più, dando in appalto al genovese Giorgio Malopera la Gabella del Piemonte per 9000 scudi annui, il Duca otteneva una anticipazione di 20.000 scudi, con cui liberò dalle mani dei creditori le gioie della corona e provvide alle difese di Nizza.

Il 10 agosto 1557 Emanuel Filiberto trionfa a S. Quintino, e se ne sentono subito i benefici effetti nel suo cresciuto prestigio. E col prestigio cresce il rischio: poichè Enrico II, per vendicare in qualche modo S. Quintino, minaccia Nizza e Villafranca: e l'armata turca a lui congiunta promette rinnovare le prodezze del 1543. Grande ansia del governatore della città, Stefano Doria, e del difensore del Castello di Nizza, il conte di Frossasco, ai quali le fortificazioni appaiono insufficienti: grande terrore per tutta la Riviera di sbarchi dei barbareschi, o di attacchi della flotta turca. Ma per fortuna di Genova, Solimano II non mostra più lo stesso zelo e tenta trattative di neutralità: intanto corrono voci di prossima pace fra Spagna e Francia.

Tuttavia Emanuel Filiberto, che aveva chiesto aiuti a Spagna per fortificare Villafranca, si rivolge, il 24 Luglio '58 da Maubège ai Governatori di Genova « non tanto per mio particolar interesse, quanto per lo universale del nome cristiano » e li prega « per la pietà di nostra religione e per quell che può toccar al proprio loro servizio sieno contente accomodarmi quello numero de pezzi d'artiglieria et quella quantità di munizioni che bonamente potranno » assicurandoli di pronta restituzione appena cessato il pericolo, e di viva gratitudine. (2)

Io non so se la Repubblica fu pronta a soccorrere: ma credo che sieno stati più pronti i negoziati della pace, che pur procedevano a passo di lumaca, e tuttavia si conclusero col trattato di Cateau Cambrésis, il 13 aprile 1559.

* * *

LA PACE DI CATEAU CAMBRÉSIS E LE NOZZE DEL DUCA. CONGRATULAZIONI DELLA REPUBBLICA. - I DUCHI SPOSI PASSANO PER SAVONA, PER RIENTRARE IN PIEMONTE. OPERA DI RICOSTRUZIONE DEL DUCA. NECESSITÀ DI UNO SBOCCO NEL MAR LIGURE. LEGGI ASSOLUTE CUI È COSTRETTA AD OBBEDIRE LA SECOLARE POLITICA TRA GENOVA E IL PIEMONTE. — Genova raddoppia di cortesie pel Duca. Il 22 febbraio, Andrea Pro-

(1) A. SEGRE: *L'opera politico-militare di Andrea Provana di Leyni nello Stato Sabauda, dal 1553 al 1559* in « Atti della R. Accademia dei Lincei », 1898, vol. VI, parte I, pag. 61.

(2) Lettere Principi Savoia (N. G. 2791).

vana di Leynì lo informa che farà venire da Genova lo stesso capomastro usato per le galere della Repubblica, come il più abile a dare il « galibo » (la grazia, la linea) a quelle di Nizza.

Con mosca di cortesia squisita, e insieme di abile diplomazia, Emanuel Filiberto, scrive il 6 aprile da Bruxelles al Doge e ai Governatori: « Si come questa santissima pace, che è piaciuto a Dio di stabilire tra queste due Maestà torna a beneficio pubblico della Cristianità, et in particolare al comodo di V. S. Ill.me nel modo che elle haveranno inteso dal Ambasciatore loro, et anche al mio con il matrimonio di Madama Margarita sorella del Re Chr.mo, così io non ho voluto mancar di rallegrarmi con esse per tutti i rispetti e tanto maggiormente per il desiderio che ho di mostrarle il buon animo mio, non solo per la buona vicinanza de gli Stati nostri, ma anco e molto più per haver causa di farle servitio con più comodità che io non ho avuto fin qui ». (1)

A volta di corniere furono spedite le congratulazioni (2), e l'ambasciatore alla corte Marc'Antonio Sauli il 16 giugno scrive: « Al S.r Duca di Savoia presentai la lettera delle Sig.rie V. Ill.me et in nome loro mi rallegrai di nuovo con Sua Altezza de' suoi felici successi et resi gratie della molta cortesia delle sue lettere; il quale offitio mostrò che li fusse carissimo, et mi disse che in breve sarebbe in Italia, dove, essendo più vicino, avrebbe havuto più comodità di servirle... Sua Altezza partì di qui hieri a sera al tardi con bellissima et ornatissima compagnia ». (3)

Méta del viaggio, Parigi e le nozze. Andava a conchiudere un contratto in cui il compimento del matrimonio rendeva valida ogni clausola. Si volle dare un'apparenza di sentimento, dicendo che Margherita di Valois, Duchessa di Berry, aveva simpatizzato per Emanuel Filiberto, tredicenne nel convegno di Nizza. In realtà essa era stata, bambina, fidanzata al fratello di lui, morto nel 1535: poi s'erano combinati e scombinati per lei parecchi matrimoni. Ora inaspettatamente le davano — e il fratello Enrico II in particolare ci teneva — le davano, ora che aveva 37 anni, un marito più giovane di lei di cinque: bello, valente, glorioso. Ed egli accettava quella sposa, indifferentemente, invece della figlia di re Enrico, passata come sposa a Filippo II. Ma il Duca, in compenso, veniva reintegrato ne' suoi Stati, occupati dal '37 dai francesi, eccettuato il marchesato di Saluzzo e Torino, Pinerolo, Chivasso, Chieri e Villanova d'Asti: mentre il Monferrato era assegnato al Duca di Mantova.

Unica condizione, le nozze colla cugina. Tutti sanno del fatale torneo di nozze, e che nella notte fra il 9 e il 10 luglio 1559 le nozze

(1) Lettere Principi, Savoia (N. G. 3791).

(2) Lettera del Serenissimo Governo di Genova all'ambasc. Sauli, in Lettere Ministri Spagna. 1539-1564 (Marzo 2° - 2411).

(3) Lettere Ministri Spagna (Marzo 2° - 2411).

furono celebrate, al capezzale del re morente: e furono nozze di lacrime. La sposa, poche ore dopo la cerimonia, piangeva sul cadavere del fratello. La vedova di costui, Caterina De Medici, cominciava in nome del figlio Francesco II, ad esercitare la sua potenza.

La ragione di stato riprendeva il suo impero. L'ambasciatore fiorentino, narrate le vicende della tragica notte, ritornando alle nozze di Emanuel Filiberto conclude: « Il che è stato di molto piacere, vedendo che le cose camminano secondo erano principiate. Ed in quanto alla pace si tiene sia per essere il medesimo, che a Dio piaccia, per benefizio della cristianità ».

Margherita volle seguire per qualche mese la Corte nel suo lutto, e ritiratasi a Villiers Cotterets, vi ammalò seriamente, mentre il Duca aveva dovuto recarsi in Fiandra. Al ritorno di lui, nell'ottobre, la Duchessa si congedò dalla Corte e intraprese il viaggio verso il Berry, suo feudo, indi verso il Piemonte, ove lo sposo l'aveva preceduta sino dal 3 novembre, per prepararle un degno ricevimento.

Nel gennaio del 1560 essa è ad Avignone, poi a Marsiglia. Il 15 si imbarca col Duca e col seguito sulla *Padrona* e sulla *Margherita*: il 25 scendono a Nizza nei loro stati.

Sotto la croce di Savoia ogni triste auspicio è disperso, e la fortuna, acquistata col merito e la costanza, non abbandona più i due augusti sposi.

Passati a Nizza alcuni mesi, di qui il 29 agosto Emanuel Filiberto scrive ai Governatori della Repubblica: « Dovendo io partir di qui insieme colla Duchessa mia per andare in Piemonte, e sapendo quanto mal si convenga condur le Dame per cammini così asperi e faticosi, come son quelli di queste montagne, mi sono eletto di pigliar la Via di Savona; ma prima ho voluto significarlo a V.^o Eccellenze... tuttochè io sia sicurissimo che non sarà loro discaro... ». (1) Difatti il 18 settembre alle ore 23 italiane giunsero a Savona i Duchi, con grande comitiva di cavalieri e dame, su tre galere di Savoia comandate da Andrea Provana di Leynì. Le fortezze di Castel Vecchio, di S. Giorgio, dello Scorpione salutavano con colpi di « innumerabili bombarde », mentre il Podestà di Savona e i nobili e le dame della Città facevano loro onore. Furono ospiti di Benedetta Spinola, suocera del Leynì, nel palazzo già della Rovere, e il 19 si recarono al Santuario per impetrare prole, già attesa, dalla Vergine miracolosa. Il 20 l'abate Alfonso Spinola, figlio della potentissima Benedetta, li condusse per mare alla sua villa di Legino. Intanto accorrono i feudatari dal Piemonte a far omaggio, e un vescovo, nunzio del Papa e gli Ambasciatori di Venezia: e il di seguente tutti assistono ad una messa solenne nella cattedrale. Seguono dieci giorni di festino: balli in cui il Duca mostra la sua grazia, svaghi in cui è ammirato al gioco della palla e del pallamaglio. Infine partono pel Piemonte in splen-

1) Lettere Principi, Savoia (N. G. 2791).

dida cavalcata, dopo aver regalato a donna Benedetta, quattro collane di gran valore e un cingolo di perle. (1)

La configurazione dello stato sabauda all' di qua delle Alpi, in seguito al Trattato di Cateau Cambrésis, era oltremodo irregolare e angustiata: col dominio milanese alla Sesia, il marchesato di Monferrato che in più punti oltrepassava le rette di Chivasso-Asti, Asti-Ceva: i feudi imperiali per tutto l'Apennino Ligure: i domini francesi, che scendevano sin quasi a Pinerolo e che comprendevano il Marchesato di Saluzzo. I francesi però continuavano a presidiare Torino, Pinerolo, Cherasco, Villanova d'Asti, Chivasso, Savigliano e Perosa: solo nel 1574 Enrico III di Francia cedette queste due ultime fortezze, e Pinerolo. Gli Spagnoli che avevano scorrazzato tutto il paese, se ne ritrassero lentamente.

Non è mio compito rievocare l'opera gloriosa di ricostruzione attuata da Emanuel Filiberto ne' suoi stati. A me tocca appena accennare in riassunto alle sue relazioni con Genova: argomento però che, a trattarne compiutamente, richiederebbe (si rassicurino i lettori) vari volumi, in parte scritti, in parte soltanto in abbozzo. Ora il confine piemontese coi Marchesati di Ceva e d'Ormea giungeva al feudo imperiale Finalese. Attraverso di questo era la via più breve dal Piemonte alla Liguria, mettendo capo a Savona o ad Albenga. Il Duca poteva giungere al mare dai suoi stati solo attraverso le Alpi Marittime, dove però i feudatari, marchesi di Tenda e Dolceacqua, incerti fra Piemonte e Genova, possedevano i passi migliori, per quanto sempre assai malagevoli.

Questo ci spiega perchè Emanuel Filiberto (e i suoi successori) cercavano ostinatamente di aprirsi la via al mare in Liguria: e perchè la Repubblica di Genova diffidò di essi a ragione e sempre, accrescendo i suoi timori a misura che essi aumentavano la loro potenza.

Più di rado Emanuel Filiberto si recò a Genova, poichè allora gli toccava passare per le terre del Ducato di Milano, tenute da Spagna; cioè da Vercelli andava ad Alessandria sino a Novi, terra della repubblica, e pe' i Giovi o il Turchino scendeva a Genova. Ma questa via, seguita durante le guerre delle Fiandre, fu da lui poi affatto abbandonata. Per troppe ragioni dal 1560 al '80 nè egli desiderò recarsi a Genova, nè questa lo desiderò fra le sue mura: e soprattutto perchè l'uno sentiva crescere la sua potenza, l'altra, decadendo ne osservava con gelosia ogni progresso.

Eppure non meno forti ragioni tendevano ad avvicinarli. Il pericolo turchesco, che non scomparve neppure del tutto colla vittoria di Lepanto, li accomunò nel pericolo. La necessità di tolleranza reciproca nel timore di rappresaglie, li condusse anche ne' momenti più difficili a conciliarsi. Le sventure comuni, come le carestie, le epidemie li unirono nella difesa. La necessità degli scambi di rese

(1) Passim, in Lettere al Senato, 1560-1561 (filza 70).

arrendevoli a vicenda. I continui incidenti di frontiera, minuti, noiosi, intricati, cui saremo costretti ad accennare in seguito, li spinsero a ricorrere a mezzi termini, a proroghe, a remissioni in mano di arbitri. Ma quando l'uno, giocando di abilità di astuzia e di forza, riusciva a spuntarla, l'altro, facendo buon viso a fortuna nemica, si rassegnava dopo le debite platoniche proteste: e poco dopo riprendevano le cortesie, le belle parole, le lusinghe, in attesa di rivincita.

È questa schermaglia spezzettata in mille piccole azioni che noi dobbiamo ora tracciare sulla guida de' documenti: mentre al di sopra Spagna, predominando ruinosamente sull'Italia, vede di cattivo umore le tendenze del Piemonte a far da sè: e Francia, esclusa, si abbarbica alle sue usurpazioni in Piemonte e attende (o sogna) che ritorni la sua ora. Gli altri stati italiani — Genova compresa — s'adattano a sopportare al collo il giogo spagnolo. Venezia, ancora libera, ancora potente, si difende da ogni intrusione straniera colle sue forze e colla diplomazia, mandando dovunque i suoi sagaci ambasciatori che con cento occhi d'Argo contemplano il mondo e spesso paiono dotati di profetico intuito. Esploriamo noi pure, ma nel silenzio e nel buio dei secoli trascorsi, con un lavoro non di profezia del futuro, ma che vorrebbe essere di divinazione del passato.

* * *

RELAZIONI VARIE: LE INCURSIONI DEI PIRATI BARBARESCHI E LA DIFESA COMUNE. LE FLOTTE DEI DUE STATI FONDI DI RECIPROCHE GELOSIE, BENCHÈ COMUNE SOSTEGNO. - FRODI ALLA GABELLA SUI MONTI E PER MARE. SEQUESTRI, INCIDENTI DIPLOMATICI, SOLUZIONI. - LA CACCIA AI CALEOTTI: EVASIONE DI ESSI O ACCAPARRAMENTI LORO, E QUERELE SEGUENTI. I SERVIZI DI SCORTA PER MARE AI PRINCIPI DELLA CRISTIANITÀ. LE CROCIERE CONTRO IL TURCO. — La Pace del 1559 pose termine alla guerra, non alla pirateria. Poichè i Turchi, che avevano preso gusto a unirsi ad una parte de' cristiani per depredarne l'altra, a pace fatta continuarono dalle coste dell'Africa a lanciarsi sulla costa Europea e, sotto la bandiera del Profeta e proclamando l'odio agli infedeli, a saccheggiare le terre. Sbarcavano all'improvviso, di solito poco prima dell'alba. Scesi dalle loro saettie rapidissime, uccidevano i difensori, prendevano donne e fanciulli, mettevano alla catena gli uomini validi, rubavano quanto trovavano di più prezioso: e quando i terrazzani venivano alla riscossa (se pur venivano) essi erano già fuggiti sul mare. Ad Algeri, a Tunisi, si tenevano poi i mercati: i cristiani erano venduti per remare sulle galere o, rinnegata la fede, diventavano essi stessi abili capi, a volte, dei pirati: le donne, passavano agli harem: i fanciulli allevati in schiavitù sarebbero serviti in avvenire.

Perciò i barbareschi ravvicinavano nella comune difesa Genova e Nizza. Furono stabilite, per la costa, le guardie: combinate le fumate d'avviso appena all'orizzonte si notava una turchesca; cinti di mura i villaggi, i paesi, le cittadine; innalzate torri di difesa, piccole

fortezze: questi aspetti guerreschi ancora ora ci stupiscono nelle quiete spiagge della riviera. Si distribuirono armi, ma non si poté infondere il coraggio, onde il più delle volte i difensori paralizzati dalla paura, si lasciavano sgozzare senza reagire. I governi di Savoia e di Genova si scambiavano avvisi e informazioni: a primavera si sa che flottiglie di 30, 40 galere, sono in armamento ad Algeri, sono sulle mosse, vanno in Sicilia, alle Baleari, in Sardegna: presto si spalmano le galere genovesi e nizzarde perchè battano la costa. Ahimè! Ogni tanto è una nave nostra che è presa: un brigantino, una barcaccia. A volte è il caso inverso. Navi genovesi, spagnole, piemontesi con principi, ambasciatori, cardinali, stanno alla fonda non osando affrontare il mare o fuggono in qualche porto inquisite.

Una volta, persino, il 1° luglio 1568, lo stesso Duca corre rischio di essere ucciso o rapito dai pirati di Uludi Ali, improvvisamente sbarcato a Villafranca, mentre il Duca attendeva alla pesca. Egli scampa per miracolo: una ventina de' suoi sono uccisi, quaranta soldati e tre gentiluomini cadono nelle mani dei rapitori e sono messi al remo. (1) Di qui la necessità di aumentare la flotta di Nizza, di qui le diffidenze di Genova. Trovo ricordi di incursione nel 1560, nel '61, nel '63, nel '65, nel '74, (2) che nel sentimento del comune pericolo attutano le gelosie: ma tosto si ricomincia. Il Duca però mantiene la calma: ora affitta navi per acquisto di grani, ora ne compera dai Genovesi stessi, ora esige la sua parte di navi turchesche come bottino di guerra gloriosamente conquistate a Lepanto: onde Genova, saputo, accampa altrettante pretese. Intanto la flotta militare di Emanuel Filiberto si sviluppa magnificamente sotto l'accorta direzione di Andrea Provana. Ne viene anche maggiore sicurezza ai commerci, maggior rispetto alla bandiera.

Fonte di continui incidenti sono le frodi alla Gabella e sui monti e sul mare. Quelle pe' valichi alpini, più difficili a scoprire, portano a lagnanze, a zuffe, a lunghe querele: ne sentiremo qualche riflesso diplomatico in seguito. Quelle per mare, se riuscivano a passarla liscia, erano lucrose pe' frodatori e pe' complici che trovavano all'approdo. Ma se venivano scoperte, portavano al sequestro delle navi e merci. Si metteva al remo la ciurma, si minacciavano confisca e incendi (ma non conveniva farlo per la penuria di navi de' vari stati, dopo le lunghe guerre di predominio, specialmente dopo l'intervento turco del 1542): alla fine si riprendeva la calma: si restituiva la merce sequestrata dopo le spiegazioni ufficiali e si liberavano i forzati. Tanto si sapeva che « oggi a me, domani a te »: gli incidenti si sarebbero rinnovati ora per colpa dell'uno, ora per colpa dell'altro.

(1) Vedi A. Segre, opera citata, passim.

(2) Lettere al Senato, 1560 (filza 68), 1560-1561 (filza 70), 1563 (filza 74); Litterarum ad principes 1574-1575, cancelliere Leonardo Clavari (filza 72 - 1848).

Trovo relazioni di incidenti simili nell'1562, nell'67, nell'73, nell'75 (1): ma accenno solo a' i più gravi: gli altri sono d'ogni anno.

Ancora: la penuria di galeotti fa sì che i Governi gareggino nel richiedere condannati di stati amici: si attirino gli evasi, si cerchi dissimularli. Trovo piati per galeotti savonesi passati nella flotta nizzarda, per piemontesi nella genovese. In realtà vi era gelosia fra le due flotte militari, l'una comandata dal Leyni, che da 4 galere nel 1560, a Nizza, era salita a 10 in pochi anni; l'altra, numerosa, comandata da Giovan Andrea D'Oria, colle galere inoltre di armatori privati, quali i Lomellini, i Centurioni, temeva l'emula. Emanuel Filiberto non voleva che la sua cedesse il posto ad alcun'altra flotta, fuorchè a quelle del Re Cattolico, del Re Cristianissimo, del Papa e del re di Portogallo: di qui contrasti e gare per mettersi in vista, specialmente nei servizi di scorta fatti a scopo politico, come quando gli Arciduchi Rodolfo ed Ernesto nel 1564, dopo un viaggio disastroso per la Liguria, s'imbarcano a Nizza con ogni onore: o quando l'Arciduca Carlo d'Austria si reca nell'1568 in Ispagna sulle galere del Duca, e ritorna su quelle della Repubblica. Ma sceso a Savona, l'Arciduca s'abbocca con Emanuel Filiberto, che ne ha appoggi per le questioni del Finale. (2)

Però ne' pericoli comuni le flotte di Emanuel Filiberto, di Cosimo De Medici, di Genova, di Napoli e di Venezia s'univano a due, a tre, o tutte, con quelle del Pontefice contro il turco. E questo avvenne dalla sconfitta delle Gerbe alla vittoria di Lepanto. Nè diminuiva il merito se a volte erano assoldate da Spagna, non potendo affrontare sempre le gravi spese che richiedevano le lunghe crociere.

* * *

QUESTIONI DIPLOMATICHE DI CONFINE. PER SAVONA E (MAGGIORI) PER FINALE. IL DUCA COMPERA I FEUDI DEL MARO, DI BALESTRINO E DI ZUCCARIELLO: ONDE DISCORDIE, DIFFIDENZE, OSTACOLI. - COMPERA DEL MARCHE-SATO DI ONEGLIA NEL 1576: NUOVI ATTRITI CON GENOVA. - LA ETERNA DELLE VIOZENE E LA SUA SOLUZIONE. — Ho accennato alla questione del Finale or ora: è una delle varie e spinose questioni di confine, che irritavano soventissimo i rapporti dei due stati. In tutte vi sono in contrasto antichi diritti feudali o comunali, cui si aggiungono diritti acquisiti per uso secolare e per un incidente qualsiasi improvvisamente negati. Uno sconfinamento di greggi, una deviazione di acque fanno nascere un conflitto fra montanari: il caso viene riferito subito ai governi da podestà e sindaci sovraeccitati, con versioni opposte. Accorrono armati sul luogo: da Genova a Torino si scambiano proteste, si danno o no schiarimenti, si fa a poco a poco la calma e si cercano vie di conciliazione.

(1) Lettera al Senato 1528-1700 (filza I A), Lettera Principi - Ferrara e Francia (filza 2780) Litterarum registri 1572-1573 (filze 68-1848 e 69-1845) Litterarum ad Principes 1574-1575 (filza 72 - 1848).

(2) Lettere Principi - Spagna, 1473-1698 (filza 17-2793). Lettere Ministri - Spagna, 1539-1564 (filza 2-2411), Salutationum et Cerimoniarum 1506-1602 (Reg. I - 461).

Ma il sospetto rimane sempre: che coloro che suscitarono il putiferio abbiano agito per istigazione dall'alto, e che si prepari la via ad una usurpazione armata di diritti e di territori. E i sospetti il più delle volte ricadevano sul Duca, cui si attribuivano mire ambiziose su terre della Repubblica: e il Duca più di una volta manifestò antipatia per essa.

Nel 1560 tra Genova e Savona, ridotta da poco sotto la signoria ligure, ardevano rancori profondi e si sapeva che Savona avrebbe accettato volentieri la signoria di Emanuel Filiberto, pur di sottrarsi a Genova. Di qui le diffidenze di Genova, quando egli nel settembre passò per Savona, e l'apparente noncuranza del Duca, che vedeva quanto rischio avrebbe corso solo nel mostrare di interessarsene: cosicchè (con stupore del Podestà di Savona), ostentando indifferenza, non volle, benchè invitato, neppure visitare il castello.

Vi era in aria una questione più grave: quella del Finalese, cui il Duca si supponeva (e non a torto) che ambisse sino dal trattato di Cateau Cambrésis, e più dopo, quando sorsero gravi dissapori tra Genova e l'imperatore Ferdinando d'Austria, da cui dipendevano i feudi imperiali. Nel marzo 1561 viene assassinato Pirro del Carretto, signore di Balestrino: nel luglio G. B. Lomellino da Rivoli informa la Repubblica: « Si dice che Sua Altezza ha deliberato prender Bagnasco e tre altri luoghi del marchese di Finaro ». (1) Nel Febbraio '62 il Podestà di Toirano scrive: « Mi viene riferito che uno messer Carlo del quondam Signor Pyrrho sia dall'Ecc.za del Duca di Savoia e che siano in stretta pratica di venderli le pretensioni che ha nelli feudi del detto quondam signor Pyrrho ». (2) Ma il signore principale, Alfonso II del Carretto, marchese di Finale, aveva allora ottenuta la sentenza favorevole dall'imperatore contro la Repubblica: onde, montato in superbia (e che bel caratterino avesse, ce lo narrò in un suo libro il compianto Avv. Marengo, del nostro Archivio), non voleva neppure più prendere le investiture de' luoghi oltre Alpe, dipendenti dal Duca: e insieme ricusava (scrive l'Ambasciatore di Spagna Nicolò Spinola) « di ricever certa gravezza et augumento di sale « che detto Duca ha imposto sopra tutto il suo stato » — onde — « ha « irritata in maniera sua Altezza, che movute le armi, l'ha spogliato « di tutti quei luoghi e castella che oltre monte possedeva ». (3) Fatta ammenda, le cose ritornano all'ordine. Ma Genova sorveglia sempre il Duca, nel '63 teme, a torto, ch'egli comperi il Balestrino e Zuccarello. Ma quando nel 1574 gli spagnoli occupano il Finalese, più che Alfonso del Carretto se ne allarmano Emanuel Filiberto e Genova,

(1) Lettere al Senato 1561 (filza 71).

(2) Lettere al Senato 1562 (filza 73). Vedi pure i lavori del Claretta sull'Ordine Mauriziano, del Tallone sul Marchesato di Finale, del Marengo su Alfonso II del Carretto. In queste opere, che narrano le vicende che precedono o seguono quelle qui narrate, vi sono accenni che ci interessano.

(3) Lettere Ministri Spagna (filza 2, 2411).

uniti nel pericolo comune, ed eccitano l'Imperatore a porvi sue milizie in luogo delle spagnuole. Del resto ancora per oltre un secolo il Marchesato di Finale rimase il pomo della discordia fra i duchi di Savoia e la Repubblica.

Più fortunato fu Emanuel Filiberto nelle sue abili trattative per la compra del Marchesato d'Oneglia, cedutogli da Gian Gerolamo D'Oria. Già nel 1562 Genova aveva temuto questo colpo: quando il Conte di Tenda aveva occupato il Maro e Pietra Lata. Ma il Podestà d'Albenga Battista Spinola tranquillizzò il governo, informando: « Fin qui non s'intende che il Duca facci motivo al Cavo nè remescio di soldati, ma che era impedito in la reoveratione di Turino » (proprio allora i Francesi uscivano da Torino, finalmente!). Inoltre il Podestà univa una lettera di Gian Gerolamo D'Oria che si dichiarava pronto, come figlio devoto, a servir la Repubblica.

Emanuel Filiberto lasciò che si calmassero gli umori: e dieci anni dopo, mentre era in altre trattative colla contessa di Tenda, Renata di Savoia, comperò da lei, il 16 novembre '73, per permuta le valli del Maro e di Prelà, sull'alto corso dell'Impero. Intanto per una sciocca questione di cerimoniale Gian Gerolamo D'Oria decise disfarsi della Signoria. Genova, che l'agognava, mostrò disinteressarsene, per lucrare sul prezzo. Emanuel Filiberto, intuita l'occasione, manda subito l'abile Leyni e Stefano D'Oria di Dolceacqua a trattare, e ottiene il Marchesato di Oneglia per 41.000 scudi d'oro, e titoli e terre in Piemonte, il 30 aprile 1576.

Questo avveniva mentre si preparava un avvenimento più grave, l'estinzione della famiglia dei Conti di Tenda, discendenti da Renato, il Gran Bastardo di Savoia, figlio del Duca Filippo II: avvenimento che teneva in ansia Savoia e Genova. Morto nel 1566 Claudio conte di Tenda, amico di Emanuel Filiberto, suo cugino primo, gli successe il figlio Onorato, marchese di Sommariva, governatore di Provenza e fatto uccidere nel '72, dicesi, dal Re Carlo IX, sdegnatosi perchè egli non aveva partecipato in Provenza, alla famosa strage degli ugonotti nella notte di S. Bartolomeo. Gli sono eredi la sorella Renata (vedova nel 1574 di Giacomo marchese di Urfé) e lo zio Onorato, marchese di Villars, che subito s'accapigliano.

Ed ora lasciamo che Emanuele Filiberto se la sbrighi da solo, nel partecipare con tutta grazia al Doge e ai Governatori la sua opera di bontà. È una lettera inedita, da Nizza, del 26 aprile 1576, che val la pena di leggere:

« Perchè io prevedevo che dalle differenze, che vertivano tra il marchese di Villars, ammiraglio di Francia, e la Dama d'Urfé, sopra la signoria del Marro, facilmente si sarebbe potuto in quei contorni accender fuoco, che fosse stato in pregiudicio et danno dello stato mio et di quello di Vostra Ecc.za, mi risolsi di accomprare quella Signoria et dare soddisfazione ad ambo le parti, più presto con qualche incommodo dell'interesse mio che altrimenti. Havendo dappoi pigliato

il possesso di detta Signoria del Marro, ho inteso le pretese che come conte del Marro, tengo nella Signoria d'Oneglia, le quali non sono piccole nè di piccolo momento. Però come amico della quiete et dell'honesto, ho anche voluto terminare amichevolmente queste differenze: sì per evitare ogni inconveniente che da esse fosse potuto nascere, come anco per mio diporto e comodo, quando mi occorra (per conservazione della mia salute) venire all'aria della marina, come già feci tenendo la quartana, a Lezze presso Savona: di che sentii non poco giovamento. Così mi sono risolto di convenire col Signor di Oneglia et accomprare quella Signoria, come ho fatto, a condizioni tali che detto Signore d'Oneglia e i suoi havranno cagione di restarne molto bene contenti et sodisfatti.

Et perchè niuno altro rispetto o disegno mi han mosso a fare questi acquisti, salvo, come sopra ho detto, il desiderio della quiete pubblica degli stati di codesta Signoria et miei, che tanto vi sono intricati, et la comodità di poter pigliare talvolta qualche diporto e passatempo in quest'aria maritima, senza havere da passare per montagne aspre come queste del contado di Nizza, ovvero venirmi per mare, così non ho voluto mancare di darne subito avviso a V. a Ecc. za e S. rie, sapendo che d'ogni mia comodità et sodisfazione ne sentiranno quel piacere che io ho preso e sono per havere sempre delle sue proprie. Et poichè dalli effetti possono prima di ora havere meglio conosciuto l'affezione et buona volontà che io le porto, non mi estenderò più oltre in ciò, salvo in profferirmele di cuore, con assicurarle della buona vicinanza che si deono promettere da me, conforme alla mutua amicizia nostra... Da Nizza alli XXVI d'Aprile MDLXXVI » (1).

L'amichevole e affettuosa partecipazione del duca non poteva giungere più sgradita al Doge e ai Governatori, che però già avevano subodorato il tiro del Duca: onde due giorni prima avevano già scritto al loro ambasciatore a Madrid, per fare che Filippo II creasse ostacoli, vantando diritti. Ma ben conoscendo i metodi spagnuoli sollecitano: « Nondimeno il negozio richiede maggior prestezza di quella che si possi aspettar di Spagna et ogni cosa consiste... nell'impedire che non si cammini più col duca, et che soprattutto non si venghi a darli il possesso del luogo, perchè ogni cosa saria molto più difficile da rimediare » (2). Ma il contratto, era stato già concluso a mezzo aprile in Oneglia dal Duca in persona, e stava per essere ratificato in ottima forma. Allora i Governatori scrivono a Francesco Lercaro a Milano, narrando le loro trattative fallite per la compera di Oneglia e de' pericolosi progressi del Duca, « principe tanto potente et così vicino » che viene ad acquistar « fra il Marro et Oneglia presso a quattro mil-

(1) Lettere Principi, Savoia (filza N. G. 2791).

(2) Per queste e per le lettere seguenti, vedi in particolare: Lettere Principi (N. G. 9271) Litterarum, 1579-1582 (filza 2825) Registrum litterarum ad Principes et Viros Illustres, 1572-1574 (filze 70-1846, 72 1 1848, 18 - 2794), Lettere Ministri Spagna (filza 2 - 2411).

lia sudditi » e che può « dissegnare a cose di maggiore qualità »; onde lo incaricano di ricerche in Milano, da cui era discesa Oneglia durante il dominio Sforzesco in Liguria: e mandano proteste a Vienna, affinchè l'Imperatore impedisca l'atto che attenta ai diritti di lui. Invano: Emanuel Filiberto aveva agito con abilità diplomatica perfetta ne' contratti, in modo da non incappare in insidie cancelleresche: s'era cattivato il marchese D'Oria col prezzo di compra altissimo, di cui si scandalizzavano i Governatori, enormemente superiore al reddito, e con larghi favori: aveva affascinati gli Onegliesi colla gentilezza, colla liberalità, con concessioni e indulti: sino a creare (nel 1580) Oneglia città. E quando nel dicembre '76 vi si recò col figlio, le dimostrazioni fattegli furono entusiastiche: e altrettanto avvenne nel marzo successivo. Intanto si imbastì la causa di Oneglia a Madrid, per vedere se potevasi annullare la compra: o almeno legarla con vassallaggio al re di Spagna: ma gli ambasciatori piemontesi vinsero pienamente. E Genova dovette rassegnarsi ad accettare il fatto compiuto, dopo una serie di meschine rappresaglie sul naviglio onegliese col tentare sottoporlo « a nuovi e non conosciuti dazi ». Incitò anche, forse, Guido di Ventimiglia a non prestar omaggio al Duca per i suoi feudi onegliesi di Lavina, Cenova e Aurigo a lui sottoposti; poi lo sostenne apertamente, quando Emanuel Filiberto non esitò a farlo imprigionare. Ma il Duca, risposto con una lettera vibrata dell'4 maggio '76 mostrando le sue buone ragioni contro il ribelle, dichiara che non permetterebbe alcuna intrusione ne' fatti suoi e conclude: « Quanto sia a perdonare a detto Guido mio feudatario la caducità, nella quale è incorso per non haver fatto quel tanto era obbligato verso di me, *se ricorrerà come conviene*, e se l'Eccellenza e le Signorie vostre *me ne pregheranno*, io sarò sempre pronto a gratificarlo, per compiacere a loro come buon vicino e amico che le sono, e voglio essere per l'avvenire ».

Con non minore dispiacere della Repubblica, ma senza che le restasse il minimo appiglio per protestare, il Duca acquistò la contea di Tenda, compenetrata ne' suoi Stati, tra il Piemonte e il Nizzardo, ed eccellente posto di arroccamento nel caso di attacchi su Nizza, come mirabile punto di osservazione sulla Riviera di Ponente, e di protezione sul retroterra Onegliese.

Sappiamo già delle contese fra Onorato di Villars e Renata d'Urfé, zio e nipote, coeredi della contea. Nel '74 il Duca occupò (per sequestrarla) la contea; il 15 nov. '75 comprò da Renata tutte le sue ragioni su tutti i feudi a lei appartenenti o contestati. Ed essendosi sostituita al padre Onorato (respinto e ritiratosi nel '74) Enrichetta di Tenda, in seguito a sentenza favorevole del Parlamento d'Aix, il Duca per metter termine ad ogni contestazione, viene ad accordi anche con lei nel 1579 e ottiene da lei, col consenso del secondo marito Carlo d'Umena, la cessione d'ogni suo diritto sulla contea di Tenda e i feudi Onegliesi: avendo compenso di feudi e titoli nella valle del Rodano.

Con gli abili acquisti fatti in Liguria Emanuel Filiberto troncò una questione che aveva causato infiniti guai alle due regioni italiane contigue da tempi immemorabili: la questione delle Viozene.

Chi, come me, ama la montagna e percorre all'estate le nostre Alpi e accanto alle ebbrezze loro, dal Monte Bianco e dal Rosa al Brennero, sa apprezzare l'incanto di cime più modeste e gusta anche le nostre care Alpi Marittime, ricorderà con piacere il lago, i dirupi, la cima del Mongioia, e le vette seghettate del vicino Marguareis da un lato, del pizzo d'Ormea dall'altro: e, sotto, la valle verdeggiante di pascoli distesi a tappeti lungo il corso del Negrone, dal tragico passo d'Upega alle Viozene. Ebbene: chi penserebbe che quella quieta valle fu per secoli insanguinata da atroci lotte di rozzi contadini e montanari, ripetenti le aggressioni dell'uomo preistorico? Eppure in atti che risalgono al 1150 troviamo ricordato che il comune di Ulmeta, Ormea, concede al marchese Enrico di Savona di coltivare terreni suoi, specialmente alle Viozene, sanzionando un diritto acquisito, assai più antico, e una necessità imperiosa. I liguri del Savonese e Onegliese avevano bisogno assoluto di pascoli per i loro greggi. La vicenda storica diversa delle due regioni fece sì, che nella ridda di dominazioni medievali opposte, la costa ligure e l'alta valle del Tanaro e in particolare del Negrone si trovarono in condizione di esser nemiche, pur sussistendo la necessità dei pascoli. Di qui le lotte continue tra Ormeaschi da un lato e pastori, contadini, montanari del Maro, di Triora, di Pieve e dei paesetti vicini dall'altra, i quali fatalmente ogni anno coi loro greggi risalivano la via da Pieve a col di Nava alla ricerca dei pascoli, coi loro muli carichi di sale o di mercanzie per gli scambi e sempre accolti mal volentieri, a volte assaliti, malmenati, uccisi, derubati dei loro branchi di pecore: onde gli scampati ritornavano più forti alla riscossa, mentre i governi scambiavano le proteste, combinavano convenzioni ed accordi con fede più o meno sincera, per vedere risorgere subito le cause di attriti (1). Sotto Emanuel Filiberto i guai più grossi per le violenze si ebbero negli anni 1565, '67, '68, '69, '70, '71, '72, '73, '75, di cui ho ricostruito la storia minuta e interessante, che Dio mi scampi dal volere qui infliggere!

Ma le questioni furono elegantemente troncate dal Duca (cosa da nessuno rilevata e pure importantissima) coll'acquisto di quasi tutti i comuni da cui emigravano i greggi verso l'alpe piemontese. D'allora in poi se vi furono incidenti, sorsero tra sudditi dello stesso

(1) Per la storia delle Viozene vedi nelle « Mémoires de l'Académie Impériale des Sciences, Littérature et Beaux Arts de Turin, pour les Années 1809-10, Turin MDCCCXI chez Felix Gallati » la memoria di Iscopo Durandi: « Delle antiche contese dei pastori di Val Tanaro e di Val d'Aronia, e dei politici accidenti sopravvenuti » (pagg. 157-260). Tutte le filze di lettere al Senato dai Podestà da Albenga a Triora e Pigna, sono piene di intricate relazioni, di querimonie o di vani so soprasi subito o fatti. Nel periodo di Emanuel Filiberto la messe è maggiore e con tale amfio, che è difficile distinguere da che lato stia la ragione, da quale il torto.

principe, e non si senti più parlare nè nei rapporti dei podestà, nè nelle corrispondenze diplomatiche, nè gonfie, furiose insincere e vane controversie curiali, della questione delle Viozene, ignorata dagli storici e appena accennata, e confusamente, in qualche oscuro illustratore locale.

* * *

QUESTIONI ECONOMICHE-SOCIALI FRA I DUE STATI. FORTUNA DEI GENOVESI ALLA CORTE DI EMANUEL FILIBERTO. — Di troppo breve spazio dispongo, perchè io possa accennare a varie questioni *economiche*, come gli accordi presi d'anno in anno per il libero commercio de' propri sudditi nello stato del vicino, o i provvedimenti del Duca, quando i suoi nuovi scudi d'argento nel 1573 risultarono calanti, con grave danno agli scambi.

Argomento importantissimo sarebbe quello di trattare della fortuna di Genovesi di merito alla corte del Duca, sagacissimo conoscitore di uomini e inarrivabile nell'arte di cattivarseli per sempre. Curioso argomento quello di scoprire nella corrispondenza ufficiale il frequente scambio di raccomandazioni dell'uno o dell'altro cittadino privato, per lo più, però, incaricati di alte missioni confidenziali alla corte amica, o di passaggio per essa.

* * *

QUESTIONI RELIGIOSE: LA LOTTA CONTRO L'ERESIA. VALDESI ED UGONOTTI. CATTOLICESIMO DEL DUCA. LEPANTO. MALATTIE DEL DUCA NEL 1563 E NEL 1574 E SACRI VOTI DEL DUCA. - GIACOMINA D'ENTREMONT E MONTBEL (1541-1599) E LA FIGLIA MARGHERITA. — I grandi avvenimenti dell'un paese provocano le dimostrazioni di simpatia dell'altro. Per la morte di Andrea D'Oria nel '60 il duca si conduce: Genova gode nel '62 che i francesi gli restituiscano le piazze del Piemonte: Emanuel Filiberto è spiacente che la peste minacci Genova nel '65 e nel '69: quando la rivoluzione del '75 mette di nuovo in grande angustie le repubblica, egli si congratula se le cose paiono acquetarsi, offre i suoi buoni uffici, quando si diffondono notizie allarmanti. Un argomento li ravvicina: il trionfo del cattolicesimo e la lotta contro l'eresia. In questo campo dovrei mettere in luce attraverso la sua corrispondenza la stupenda figura della duchessa Margherita di Valois: accennarne di passata non si può. Questo può dirsi: che essa ebbe un'azione moderatrice grandissima nella lotta contro Ugonotti e Valdesi anche nel Nizzardo, anche — per quanto potè — in Liguria, non perchè allevata in ambiente ove passò qualche soffio di eresia, ma perchè fu dotata d'animo sovranamente buono e pietoso per ogni sofferenza. Nè d'altronde il marito era uomo da lasciarsi condurre a rimorchio da chiechessia. La madre l'allevò prima per la Chiesa, poi religiosissimo. Nelle guerre delle Fiandre, in Allemagna, in Francia vide l'orrore delle guerre di religione, toccò con mano quale funesto germe di dissoluzione fossero negli stati le eresie, e si propose di estirparle dal suo. Difatti i Valdesi

ne sentirono il ferreo pugno, per breve: però, isolatisi nelle loro valli, ritrovarono il loro buon Duca.

Ma fu sempre ottimo cristiano, fervido cattolico — Lepanto lo dimostra tuttora —, sincerissimo credente. Nel 1563, dopo una caccia all' cervo egli ammalò gravemente per aver fatto un bagno, mentr'era ancora tutto accaldato. Tra le sofferenze sue e l'ansia di tutta la Corte fa voti di recarsi a piedi da Chieri a Savona, al Santuario famoso, allora nel suo primo fiorire. Adempie scrupolosamente il voto, rifiuta gli onori principeschi che Genova vorrebbe ad ogni costo prodigargli, e umile va, umile torna, e la sua semplicità lo illumina più d'ogni fasto. Una interessante corrispondenza del duca, del doge, delle autorità governative e religiose di Savona testimoniano la sua pietà (1).

Nel 1574 egli, colto da renella (principio de' malanni che dovevano in pochi anni distruggerne la forte fibra nel fiore dell'età) ritorna a Savona, senza fasto, con egual fede in Dio e nella Madonna, e riconfortato dall'aria salubre del mare vi rimane a lungo, quanto più può, senza mancare ai suoi doveri di principe (2). E vedemmo con quanta arte si servì di questo fatto per rendere più naturale, l'anno seguente, la compra d'Oneglia.

Dante nelle serene altezze del Purgatorio sente mormorare « un non so che Gentucca » che gli farà piacere la città di lei: nè offende la sua onestà il ricordarlo ne' canti dell'espiazione.

Emanuel Filiberto trovò chi gli fece piacere la sua Liguria e fu una « non so chi » Spinola. Altri tenta rimuoverne attorno i veli del silenzio. — Io ricorderò un'altra dama, Giacomina, contessa d'Entremont e Montbel, illustre e potentissima suddita sabauda, ma cresciuta alla corte di Francesco I, la cui vita tragica e appassionata si intreccia stranamente alla politica e agli amori del Duca, ed esce fremente dalle carte polverose d'archivio. Nata nel 1541, respira in Francia il calvinismo insinuatosi nella corte stessa. A vent'anni sposa Claudio di Blatarnay, discendente di Renato di Tenda e diventa così cugina in secondo grado di Emanuel Filiberto. Le uccidono il marito durante la seconda guerra di religione, alla battaglia di Saint Denis, nel 1567. Rimasta vedova a 26 anni per la sua fede, s'innamora più che mai per la causa ugonotta, s'innamora per fama del vecchio ammiraglio di Coligny, l'eroe ugonotto, e proclama « arder di desiderio e d'impazienza di essere la novella Marcia del novello Catone ». Lo sposa il 24 marzo 1571. La sera del 22 agosto, nella casa del Re, di cui essa è ospite, glielo riportano con un braccio spezzato d'un colpo di archibugio sparatogli addosso da un sicario. Il re Carlo IX accorre piangente al suo capezzale, e gli giura vendetta. La notte del 24, la

(1) Sul viaggio e la permanenza a Savona nel 1563, vedi interessanti notizie in filza 74. Lettere al Senato.

(2) Sul viaggio e la permanenza a Savona nel 1574, vedi Lettere Principi, N. G. 2791 e nelle Lettere al Senato di quell'anno.

famosa notte di S. Bartolomeo, Coligny è la prima vittima dell'eccecidio, ordinato dallo stesso re, e il suo cadavere è buttato dalla finestra. La contessa scappa per miracolo a Chatillon poi a S. Andrea di Briard, ove in dicembre mette alla luce una piccina. Intanto protegge gli Ugonotti (1). Il Duca di Savoia e forse anche più la Duchessa Margherita, l'attirano in Piemonte: il Duca per riaverla vicina, dopo aver disapprovato le seconde nozze di lei, perchè minacciavano far passare ad un Francese i vasti feudi di cui era signora: la Duchessa per la bontà che ebbe sempre per quanti le ricordavano la sua Francia ed erano infelici. Andrea Provana di Leynì raggiunge la dama sul Cenisio nel gennaio '73 e in cortese e larvata prigionia la accompagna a Cuneo, mentre avvisa il Duca.

Qui noi, coi documenti inediti, possiamo riempire le lacune del romanzo. Il 21 febbraio da Torino il Duca avverte il Senato ligure: « io mi partirò di corto per venire a Nizza con disegno d'imbarcarmi a Savona: io ho voluto darne l'avviso all'Eccellenza e Signorie Vostre et pregarle come faccio con tutto il cuore che non si muovino ad alcuna sorte di quei complimenti, che sono solite ad usarmi... si contentino di commettere al suo podestà ivi a Savona che voglia coi miei forieri provvedere che io vi abbia alloggiamento per quel poco che mi occorrerà fermarmi... ».

E il 25 febbraio: « Havendo io lasciato commissione in questa mia partenza per Nizza che la figlia del fu Conte d'Entremont fosse condotta da me in detto luogo di Nizza et perciocchè ella capitarà in Albenga, ne ha ben voluto avvisare l'Eccellenza e Signorie vostre con pregarle che siano contente di mandar qualche loro ufficiale che meglio le parerà in detto luogo d'Albenga, il quale habbia ordine di far dare ogni aiuto e assistenza a quello che la conduce e a lei... ».

Che avvenne nel marzo del '73 quando il Duca e la Dama si incontrarono nel Castello di Nizza? Essa era nel fulgore de' suoi 32 anni, cinta della grazia più eletta, nel fascino della più alta nobiltà francese; era bella e desiderosa di piacere, per ottenere la libertà: fors'anche amò il duca bello e glorioso. L'illusione fu breve e scambievole: poi la necessità di indurre lei all'abiura, e la resistenza di lei li allontanarono. Essa fu bentosto prigioniera: le fu tolta la scorta de' quattro gentiluomini francesi che l'accompagnavano e cominciò la persecuzione per convertirla. Emanuel Filiberto, tornato a Torino il 30 giugno, chiede al Governo di Genova un passaporto per la contessa attraverso per le loro terre, avendo inviato il colonello Piovena, maestro di campo di cavalleria leggera, « a prenderla a Nizza e condurla

(1) Vedi « Gaudenzio Claretta - Giacomina d'Entremont, Ammiraglia di Coligny ed Emanuel Filiberto Duca di Savoia - Torino, Locatelli, 1882 » e « G. Claretta - Una figlia di Giacomina d'Entremont, Torino, Baglione, 1884 ». Le lettere citate nel presente studio si trovano in *Litterarum Registri* (filza 68-1844). Vedi pure « A. Segre, Emanuel Filiberto, G. B. Paravia, Torino 1928 », vol. I, pagg. 225-229 e « R. Bergandoni, Carlo Emanuele I, Torino, Paravia 1926 », pagg. 84-86

in qua... li sia dato alloggiamento e cavalli e bestie et altre cose che farà di bisogno mediante il ragionevole pagamento ». Da Genova di buon grado si concede tutto, il 6 luglio. Intanto tutti, cattolici e ugonotti, si interessano per la dama: il vescovo di Nizza che non riesce a convertirla, i signori bernesi e di vari cantoni, la corte di Spagna, il conte palatino. La contessa, che ha chiesto d'esser condotta a Torino per inchinarsi alla duchessa, giunge colà in luglio: si cercano vari candidati per sposarla tra i gentiluomini di corte, ed essa non ne vuol sapere. In dicembre è ricondotta a Nizza: e l'odissea continua varia e interessante per la bellissima infelice, sino a che essa cede e riconosce il suo vassallaggio al Duca, dopo due anni di resistenza, ed esce libera nel 1575. A Torino s'innamora follemente di Carlo Emanuele, più giovane di lei di 21 anni, e deve soffrire nuovi spasimi come amante e come madre, tra Carlo Emanuele che tenta soccorrerla, in memoria dell'affetto trascorso, e la figlia, in cui vede rinnovate le persecuzioni da lei subite: sinchè muore nel 1599 in carcere, sotto accusa di magia.

Frutto dell'amore passeggero di Emanuel Filiberto e di Giacomina d'Entremont era stata la piccola Margherita, nata nel 1574, strappata tosto alla madre, allevata in convento, poi costretta a farsi suora del Gesù, e colta da epilessia dieci mesi dopo la sua professione. Esaminatala, la si dichiara colpita da maleficio e si constata essersi annidati in lei seicento diavoli, capitanati da Belzebù.... La frase a tutta prima fa ridere, ma a pensarci su si fremme d'orrore. La causa di lei è devoluta a Roma nel 1596. Carlo Emanuele manda a supplicare il papa Clemente VIII che la causa torni a Torino: e al rifiuto del papa (di cui l'ambasciatore Arconati informa il duca), scongiura « che almeno si contentasse, che trattandosi di una sorella di V. A. era importante intervenissero (al processo) li ministri di V. A. ».

Come finì la sventurata fanciulla? Annullata la sua professione monastica e assolta dalla accusa di eresia, sposò dopo il 1600 il signor di Meillon: e c'è da augurarsi che nella famiglia abbia trovato, se non la felicità, almeno la pace e l'oblio.

* * *

MORTE DI MARGHERITA DI VALOIS, DUCHESSA DI SAVOIA, E CONDOGLIANZE DELLA REPUBBLICA. - RIEPILOGO. RAFFRONTO FRA LA REPUBBLICA DI GENOVA E IL DUCATO DI SAVOIA DURANTE LA SIGNORIA DI EMANUEL FILIBERTO. MORTE DEL DUCA. — Ma ritorniamo alla Corte di Torino.

Margherita di Valois, duchessa di Savoia, di mente e coltura elevata, di magnanimo cuore, di grande pietà, andava consumandosi. Ma prima di morire ottenne ancora dal nuovo re di Francia Enrico III la cessione di Pinerolo e Savigliano nel settembre 74: e mentre il marito è a Lione, ad accompagnare il re Cristianissimo, e il figlio è infermo gravemente, Ella si spegne, compiuta la sua missione di

bene, il 14 settembre 1574. Al suo ritorno fulmineo in Torino Emanuel Filiberto trova, fra le condoglianze di tutti, pure quelle della Repubblica. Ringrazia il 29: « La perdita ch'io ho fatta ne l'improvvisa morte di Madama mia moglie, che sia in Cielo, e l'afflitione ch'io ne sento, apporterà, son certo, non poca molestia a V.a Ecc.za e Sig.rie per la bontà et affetione sua verso di me. Ma dovendosi fra buoni amici e vicini partecipare quanto occorre di bene et di male, non ho potuto far di manco di farli intendere col mezo del Marchese di Mulazano... quale sia stata questa visitatione di Dio, la cui bontà non ha voluto in sì estremo dolore lasciarmi senza consolationi » (1), alludendo sia alla resa delle piazze ottenute per opera della cara morta, sia alla guarigione del figlio Carlo Emanuele, stato in punto di morire.

Gli avvenimenti maggiori che legano Genova e Piemonte negli anni seguenti li esponemmo: l'acquisto di Oneglia e del Maro e quello di Tenda; la rivalutazione della moneta piemontese, l'agevolazione de' commerci fra i due stati. A misura che si appianavano le controversie e le gelosie reciproche (i Genovesi ormai certi che il Duca non vuol guerre, il Duca certo che non ha a temere da essi) i rapporti di buon vicinato si fanno assai semplici e calmi. Vengono intanto crescendo i malanni del Duca che quietamente alterna la sua vita fra Nizza e Ripaglia: sinchè sopraggiunge l'idropisia che lentamente lo conduce alla morte, fra il compianto di tutti, il 29 agosto 1580.

Da tanta spezzettatura di vicende, risaliamo ora ad una rapida sintesi, che ci dica che fossero Genova e Piemonte nel cinquecento, quali i loro uomini e quali i loro destini, per comprendere le loro relazioni.

La Repubblica di Genova dopo il suo medioevo glorioso sul mare e in Oriente, non sa essere pari alla sua fortuna. Discordie intestine e guerre esterne la costringono assai presto a rinunciare volontariamente alla sua libertà e a darsi in signoria temporanea all'uno e all'altro. Dal 1311 al 1528, di 217 anni 114 li passa in volontaria servitù di imperatori e d'Angioini, de' marchesi di Monferrato e de' Visconti, degli Sforza e dei Re di Francia.

Il Ducato di Savoia, più francese che italiano dapprima, si mantiene a cavallo delle Alpi, incerto della politica da seguire, sinchè i tre grandi Amedei gli danno fama e potenza in Italia, sino ad agognare Lombardia e Liguria. Ma subito dopo declina, e Carlo II è poco più che un « re del cappello »: disprezzato e derubato dal re di Francia, protetto e assassinato dal re di Spagna: povero travicello travolto dalla burrasca.

A Genova compare ad un tratto una splendida figura: Andrea

(1) Vedi le condoglianze della Repubblica di Genova in *Litterarum*, di Antonio Giustiniano di Roccatagliata, 1574 (filza 71-1847) e la risposta del Duca Carlo Emanuele I in *Lettere Principi* (N. G. 2791).

D'Oria, che la scioglie dalla schiavitù francese e le dà libero governo, rinunciando magnanimamente ad esserne signore. In realtà Genova è sua: ed egli, grande negli odi come negli amori, la trascina ad una dipendenza sempre maggiore verso Spagna, quando più i tentativi di scuoterla, buttandosi verso Francia, falliscono miseramente. — Muore decrepito il D'Oria nel 1560 colla convinzione amara che molto dell'opera sua fu vana. La sua riforma oligarchica prepara nuove rivoluzioni alla città, rosa dall'antagonismo di nobili vecchi e nuovi; di nobili che tutto possono e poco valgono, di popolo che molto opera e nulla ha. La ricchezza enorme di Genova a poco a poco si travasa nel Banco di S. Giorgio, si logora in spese folli, in lucrosi prestiti, in pericolose ipoteche: la flotta decade: il Governo, sentendosi sempre più debole, di fronte ad entrambe, serve Spagna e s'inclina a Francia.

Emanuel Filiberto raccoglie, sappiamo come, la triste eredità di uno stato che non esiste di fatto, che è negato di diritto. Francia e Spagna ne hanno dilaniate le terre e le considerano ormai cosa loro. Egli da condizioni assai peggiori di quelle in cui Andrea D'Oria trovò Genova, trae il Piemonte a libertà e potenza. In venti anni di governo lo fa ricco, grande, potente, gli dà esercito e flotta propria, lo italianizza meravigliosamente, lo rende arbitro delle maggiori questioni d'Italia, in un abile gioco di alleanze.

Fallì Andrea D'Oria per colpa propria o per ineluttabilità di eventi? Forse questo è più probabile: ma è certo che egli in trentadue anni di arbitrio assoluto non potè far Genova libera e grande, non potè estinguere gli odi intestini che l'avevano condotta alla fatale rovina, non potè che rallentarne il doloroso tramonto.

Ma Emanuel Filiberto invece, trovando lo Stato incomparabilmente più infelice, lo lasciò non solo libero di fatto, ma rispettato e temuto da Francia e Spagna, che trent'anni prima avevano creduto farsene un trastullo.

E mentre Genova decade, il Piemonte dalle stesse cause esterne di guerre, dagli stessi incubi di dominazioni straniere, trae vigore di forze e coscienza di libertà; esso che era la valle desolata fra tre monti — Spagna, Francia, Austria —, diventa la via che li collega, ma cui si deve il pedaggio: il valico sicuro in pace, ma l'insuperabile baluardo in guerra. Genova e Piemonte, dibattendosi dai tempi di Carlo V a quelli del Re Sole, raggiungeranno la prima la dolorosa umiliazione del doge Francesco Maria Lercari a Parigi, il secondo lo sdegnoso disprezzo di Vittorio Amedeo II che scaccia l'ambasciatore di Spagna.

Di questi mutamenti profondi deve di necessità risentirsi la politica de' due Stati vicini.

Genova, che considera a ragione Carlo II di Savoia un debole, un vinto, un debitore, lo tratta con degnazione e compatimento, già pensando alla sua parte nella spartizione degli stati ipotecati di lui. Ma compare Emanuel Filiberto. Ride del fanciullo che vorrebbe andare

alla guerra in Algeri: lo giudica più tardi dalle sue lettere un ragazzo presuntuoso: alle notizie di Fiandra, riconosce che è un giovane che può valere qualcosa; al suo ritorno in Italia, che è un vicino pericoloso. E a misura che per vent'anni se lo vede crescere accanto, sospettosa ne segue le mosse: lo teme, come guerriero, torbido aggressore e deve constatare e convincersi a poco a poco che è un abile negoziatore, un vicino amante di pace, un ragionatore bonario; pur impensierita della sua forza, deve riconoscerne la saggezza. E quanto più ne è gelosa, tanto più deve trattarlo con riguardo, tanto più raddoppia d'ossequio.

Ed Emanuel Filiberto? Giovinetto e principe, tratta Genova da pari a pari, pur sapendosi più debole, ma inferiore mai. Riacquistato lo Stato, il duca sprezza le ambigue arti di Genova, come ci narrano gli ambasciatori: ma tosto muta lo sprezzo in una superiorità benevola, ironica a volte, che non lo distoglie dal raggiungere i suoi fini, senza lasciare alla vicina forti appigli di protesta.

E morendo a cinquantun anni dopo vent'anni di regno trasmette al figlio l'opera perfetta da lui compiuta, e gli affida la missione ardua da compiere. E Carlo Emanuele I, benchè non ancora ventenne, questo intuì dal primo istante. Infatti, soffocando le lacrime, frenando il cuore dolente, il sei settembre scriveva al Doge e ai Governatori della Repubblica di Genova una lettera inedita, in cui annunziando la sua sventura, fa l'elogio, austeramente piemontese, del suo grande Genitore sulle cui orme vuol continuare: « Io mi rendo conto che l'Ecc.za e SS.rie V.re compatiranno meco al gravissimo dolore ch'io sopporto della grave perdita, che questi dì ho fatta, del fu Duca mio Signore e Padre, che sia in cielo: sì per il gran valore e meriti suoi, come per il singolare amore et affettione che egli portò sempre a l'Ecc.za e SS.rie V. Alle quali volendo essere l'istesso che era detto mio Signore, et mostrarme vero successor suo, non ho voluto differire di significarle questo doloroso et inaspettato caso di perdita: nella quale ricevo il solo conforto di haver visto la gran contrizione purità et divotione, con che ha reso la felice anima sua al sommo Creatore. Dall quale convenendosi riputare a gratia tutto quello che le piace di determinare, non starò a riputare più oltre quanto questo avvenimento mi sia stato grave... solo vengo a pregarle che rivolgano in me l'amore e la buona volontà che portavano al mio progenitore » (1).

Questo l'elogio, questi i propositi di Carlo Emanuele I.

Ma il destino tessera altra trama pel degno successore del grande Emanuel Filiberto.

ADOLFO BASSI.

(1) Lettere Principi (filza 16-2792).

CLASSICISMO DI OGGI E DI IERI

Appunti e considerazioni su

GENOVA E LA LIGURIA NEL QUATTROCENTO UMANISTICO

Mentre una vecchia questione è ritornata di attualità, quella che riflette i rapporti con l'arte greca dell'arte dei Latini, che la stessa loro confessata opera d'imitazione formale (*Græcia capta...*) aveva contribuito a far passare per umile ancella della greca, questione connessa più o meno direttamente con quella delle nuove mete a cui dirigere gli studi sull'antichità classica, in seguito al progresso effettivamente compiuto dagli studi critici ed estetici, non sembra ozioso richiamare l'attenzione sopra ogni celebre ritorno alla fonte inesaurita e inesauribile della sapienza classica, cogliendone per quanto è possibile lo spirito informatore. Cosicchè da un lato sta il problema dei distintivi caratteri del genio greco e del genio latino e dall'altro sta quello del modo come l'una e l'altra letteratura siano state intese nelle fasi della nuova civiltà in cui gli artisti e gli studiosi furono attratti a rivolgersi al classicismo, concedendo il massimo favore piuttosto all'una che all'altra letteratura. Si capisce quanto si debba agli spiriti artistici, più inclini all'entusiasmo, se fu possibile un trionfo assoluto piuttosto dell'una che dell'altra tesi, se fu possibile anzi che tesi vere e proprie fossero poste e difese e combattute.

Oggi, è noto, si tende ragionevolmente, con scientifica obiettività, ad uno studio comparativo elevando a dignità di produzione originalmente artistica così l'una come l'altra letteratura senza negare, anzi affermandone vieppiù l'intimità dei rapporti, sebbene ancora gravino sugli studiosi e sugli umanisti in genere i concetti suggestivi banditi dalla critica romantica che elevando sugli altari l'arte greca arrivò a poco a poco ad assegnarle un posto che in realtà non le spetta nella storia dello spirito, scambiando la smagliante luminosità fantastica per la vera e propria potenza lirica. Si rilevano soltanto differenze di qualità e non di valore, allorchè si riconosce ai poeti latini il prestigio dell'« intimità », bene osservando, con una tra le più semplici argomentazioni, in un confronto tra quei poeti che della lirica, per attenersi alla vecchia sentenza d'un retore e d'un critico famo-

so (1) costituiscono i massimi rappresentanti, Orazio e Pindaro, che l'uno ha parlato tanto, come oggi si dice, del proprio « io » che veramente ha scritto l'autobiografia, l'altro è rimasto nascosto dietro la selva dei suoi canti, dietro la grande ala del suo genio. Cosicché, intimità da un lato, esteriorità, con le dovute limitazioni del concetto, fantastica dall'altro. Facendo le dovute riserve ad una affermazione, che non può esser rigida ed assoluta nel senso più esclusivo, non trattandosi di scienze esatte (pensiamo ad alcuni frammenti insigni dei melici greci) gli uni inseguono i fantasmi del mito e ne fanno arte, gli altri si volgono volentieri a interrogare, a penetrare il proprio spirito per farne la storia e intanto accade loro di tessere la storia delle proprie vicende materiali.

Connesso con quella stessa « intimità », da cui viene all'arte dei Latini gran parte della sua efficacia, è quel senso del reale che solo nella misura e nel modo in cui effettivamente si esprime nelle arti figurate non è elemento trascurabile da chi ne giudichi la produzione letteraria. Così come non lo è ogni conclusione degli odierni studiosi delle arti belle che vanno per una loro strada particolare e quindi verso conclusioni, che possono riuscire nuovi ed utili elementi di giudizio per i filologi, mentre si sa come le lettere e le arti classiche fossero un tempo confuse nella stessa venerazione e nella stessa valutazione critica.

Ma non è dato il bando alle « preferenze », quelle stesse che, ridottesì oggi a poco più che considerazioni scientifiche per specialisti, affiorano come vera e propria predilezione intuitiva e quindi artistica in epoche diverse meglio che fuori, in terra italiana, la quale per tali corsi e ricorsi, di ritorno e di ribellione al dominio del classico greco-latino è particolarmente caratteristica (2). Diverso è stato, secondo le differenze etniche della sua gente, per misura e per qualità l'apporto regionale al primo e più importante risveglio umanistico e assai più notevole che non si credesse risultò quello di Genova e della Liguria.



Il Gabotto pensò che non sarebbe ardito credere ad una tradizione umanistica che prenda le mosse nel lontano secolo XIV anche in Liguria e più particolarmente a Genova (3) ed accenna ad una ambasceria ufficiale del Boccaccio, nell'anno 1365, e soprattutto a relazioni

(1) QUINTILIANO, *Inst. Orat.*, X, 1.

(2) La bibliografia sul problema dell'originalità romana, che si va oggi arricchendo, conta tra noi, fra gli altri, importanti studi di Rostagni, di V. Ussani, di L. Castiglioni, di G. Funaioli, del quale citerò più oltre uno scritto. Importante, per la storia della critica, la voce dei tedeschi in questo argomento, tra i quali all'avanguardia F. Leo, e la scuola filologica di Gottinga.

(3) FERDINANDO GABOTTO, *Un nuovo contributo alla storia dell'Umanesimo ligure*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », vol. XXIV, fasc. 1, p. 9 segg.

di liguri col Petrarca, che dell'umanesimo è con ragione riconosciuto il lontano efficace precursore. Ed io sono d'avviso che siano tutt'altro che da trascurarsi per lo studio di un ambiente o della mentalità di un secolo queste testimonianze che appaiono puramente episodiche ed esteriori. Vi sono uomini non letterati di professione che in realtà più di tale categoria di persone, vissute molto spesso contro corrente, ci appaiono rappresentanti più tipici di un ambiente e di un'epoca allorchè si tenga conto delle loro predilezioni nel campo delle amicizie e delle relazioni epistolari. Perchè come in tutto anche in questo la moda c'entra ed è la esteriore manifestazione dello spirito del tempo.

A Genova non si ebbe più che altrove una fioritura umanistica nel secolo XIV, ma è pure possibile una ricerca ed uno studio di personalità che preludano in qualche modo alla successiva fortuna degli studi classici che tanto bene secondo alcuni, e tanto male, secondo altri, hanno fatto al naturale sviluppo dell'arte nostra, della nostra letteratura e della nostra attività critica ed erudita.

Così di un « umanista del secolo XIV », come lo chiamò con un poco d'arbitrio, si occupava F. Novati, di Bartolomeo di Jacopo (1), che fu in buona relazione col Petrarca, il quale dimostrò di averlo in molta stima. Se è vero che l'inventario dei suoi beni non è prova sufficiente per accoccare così senz'altro all'avvocato Bartolomeo il titolo di umanista, ci permette tuttavia di riconoscergli una mentalità da quella dell'umanista non molto discosta, con la differenza che il nostro patrono anzichè dar bando agli insigni trecentisti non disdegnava collocare accanto a « *Rectoricorum Tullii* » « *Monarchia Dantis* », « *Tragedie Seneca* », « *Oratius cum commento* », « *Vergilius Eneydos* », « *Lucanus* », « *Boetius* » e i classici greci Platone, Aristotele, ecc.

Più notevole è il fatto che tra i primissimi che veramente presentano caratteri spiccatamente umanistici siano degli ecclesiastici e che un bel nome tra quelli dei precursori degli entusiasti e studiosi dei classici antichi sia quello dell'arcidiacono, poi Arcivescovo di Genova, Guidone Settimo, cosicchè la curia arcivescovile in Genova, se non fu proprio la culla dell'Umanesimo come quasi inclinerebbe a pensare il Gabotto, certo non fu la vigile scolta del Medio-Evo dinanzi al nuovo sorriso allettante del Paganesimo che nella nuova veste dello scetticismo intelligente occhieggiava dietro i veli rimessi a nuovo della filologia e dell'archeologia.

Ma un altro arcivescovo di Genova doveva acquistarsi segnalate benemeritenze nel campo dei nuovi classicisti, Pileo de Marini, insigne mecenate e studioso egli stesso. A lui è diretta dal grande umanista

(1) FRANCESCO NOVATI, *Umanisti liguri del sec. XIV - I. Bartolomeo di Jacopo*, in « *Giornale Ligustico* », Anno XVII, 1890, p. 23.

Leonardo Bruni una lettera (1) di grande interesse di cui sono per noi assai significativi due brani:

« *Sis enim michi quoque perspicere visus sum, aut nichil humanarum rerum adversus animi ægritudinem valere posse, aut unicum in litteris studiisque esse refugium, quas qui fastidiunt et contemnunt* (quella brava gente che non è mai mancata anche quando non si andava in acroplano), *verae puraeque veritatis gustum non habent. Tu igitur iis incumbere, ut facis, praesertim cum nulla res dignior homine sapienti et in ea, qua tu es, dignitate constituto... Sunt autem* (i codici trascritti) « *Ethicorum* » *libri, quos nuper traduxi, et « Commentaria primi belli Punici », cum quibusdam orationibus Demosthenis et « Oeconomicorum » libro, sat, ut michi primo aspectu visum est, emendate perscripti. Haec emere licebit. Tu igitur cuius Ianuensium tuorum qui hic negotiantur committere poteris, ut libros excipiat, ac precium decens pro illis exsolvat Vale - Florentiae, II idus Februarii ».*

E non erano libri di sacra erudizione che l'arcivescovo desiderava acquistare, ma versioni dal greco, se non testi greci addirittura, interessavano il prelado umanista genovese. Niuna meraviglia pertanto se egli era in relazione anche con Pier Candido Decembrio e con altri insigni letterati del tempo.

Gli studi e le ricerche di quarant'anni or sono, che per merito di Carlo Braggio, di Ferdinando Gabotto, e d'altri non meno benemeriti hanno condotto a conclusioni per allora davvero insospettate, hanno esaurientemente risposto anche a quel noto critico, il Burchkhardt, che nell'opera « La civiltà del secolo del Rinascimento », generalizzando un semplice episodio di modeste proporzioni, affermò che Genova, prima dei tempi di Andrea Doria, non ebbe pressochè parte veruna nel rinascimento, che anzi gli abitanti della Riviera passavano per tutta Italia per nemici di qualsiasi coltura. Ma, bene osservò il Braggio, nessuno volle dar mai a Genova il vanto d'esser stata l'Atene d'Italia, ma sì rilevare che Genova non fu affatto refrattaria a quel movimento culturale e particolarmente classicistico che pervadeva da un capo all'altro la penisola.

Non tardarono a farsi innanzi i mecenati laici, ma una vera conquista per la coltura e per la sua obiettiva libertà intellettuale, aprendole la strada verso le più alte affermazioni nel dominio della scienza, della erudizione e della critica, furono gli effetti quasi immediati dell'umanesimo nel campo della scuola. L'insegnamento degli umanisti fu soprattutto privato e basti, per richiamare l'attenzione sui grandi frutti che diede il loro privato insegnamento, pensare alla missione di privato insegnante di Guarino il Vecchio che offre uno dei primi esempi di scuola-convitto, così come l'altro umanista, Bar-

(1) Vedila in LEONARDI BRUNI ARETINI, *Epistolarum*, IV, 19 ed. Mehus, Firenze, Paperini, 1741.

sizza, il quale ospitò nella propria dimora quello che sarà il prototipo degli istitutori, Vittorino da Feltre.

L'umanesimo ebbe il merito d'incoraggiare la liberazione degli studi dalla sovranità morale dell'episcopio e degli ordini religiosi, sviluppando l'insegnamento laico; e verso la fine del sec. XIV a Genova il governo dello Stato si risolveva ad aprire scuole alla sua diretta dipendenza stipendiando con annua provvigione (tutt'altro che lauta in verità, e viene in mente il virgiliano *solacium miseris...*) professori genovesi o chiamati di fuori per l'insegnamento della grammatica e delle altre discipline che componevano il trivio.

Si sa che tra gli insegnanti incaricati vi fu l'illustre Lorenzo Valla (decreto del 1474 motivato così: « *Auditis nonnullis civibus commemorantibus indignum et inutile fore non esse in hac civitate hominem doctum ac probum et bonis moribus praeditum, qui publico praemio legat adolescentibus illosque bonis moribus imbuat et erudiat litteris, quod optimus esse solte in omni statu et republica* »).

Ma è bene ricordare altresì che, come informano le riferite ragioni che motivarono il rammentato decreto per Lorenzo Valla, allorchè gli intervalli di vacanza che si verificavano nella cattedra erano troppo lunghi, non mancavano le rimostranze talora vivaci della cittadinanza che guardava con simpatia a questo genere di insegnamento e considerava un vero e proprio inconveniente non curarne la diligente continuità.

Tuttavia Genova non fu per i dotti l'eletta dimora, per la mancanza di uno stabile ordine cittadino, per l'improvviso inaspettato infuriare delle fazioni con tutte le sue dannose conseguenze; e d'altronde, per tanti motivi che dovevano aver presa sull'animo loro aristocratico, essi aspiravano piuttosto alle corti dei principi. Così si può spiegare oltre che con l'indole sua irrequieta la « mala voglia » di Bartolomeo Guasco in quel distico di Antonio Astigliano: (1)

*Illic grammaticam, licet invitissimus, artem
Ipse docens Guaschus Bartholomeus erat.*

Ma hanno in verità, per lo studio dell'ambiente, un valore maggiore di quello che è stato loro attribuito alcune notizie dell'epistolario braccelliano: informando l'amico Andreolo di una disputa letteraria che s'era tenuta in Genova, il Bracelli calcola che il pubblico concorso fosse di cinquemila persone, attratte forse dalla curiosità di conoscere il celebre « virtuoso » che aveva appena oltrepassato il ventesimo anno.

(1) ANTONII ASTESANI, *De varietate fortuna carminis*, lib. I, 805-6, secondo la nuova edizione di A. TALLONE (R. I. S., XIV) che così corresse sull'Autografo, alla Nazione di Torino, l'ediz. Muratoriana e i codici che hanno questo e i seguenti tre distici dopo il v. 432 dello stesso Libro I.

Più sorprendente, nello stesso epistolario, la notizia contenuta in una lettera di un Guglielmo (nipote di Andreolo Giustiniani) (1): « *Si de pecuniis repetundis agitur, quis est qui audeat pecunias non esse dilapidandas dicere in concionem? Nemo, crede; non reprobatur peccuniæ solucio; quin imo quo nam modo dividi debeant id in controversia positum est. Et in hoc genere graves orationes auctoritatesque maiorum, aliqui Ciceronem, alii Catonem, alii Lelium, multi Demostenem suis orationibus anteponunt, nec verentur eos nominare a quibus quam turpissime obiurgarentur si viverent* ». Nientemeno che Demostene, ma non si può pretendere che lo citassero nell'originale. Questo sfogo di un genovese contro il mal costume del tempo presente è provocato da uno spettacolo poco edificante di cui egli parla come di un vizio inveterato, e gli dà ai nervi che i degeneri nepoti vadano citando (*in hoc genere*) a testimonio i grandi del classico tempo andato. Sebbene isolata, la notizia ha la sua importanza permettendoci di non escludere alla prima che gente pratica, in questioni così pratiche come quelle dei quattrini, non disdegnasse di indulgere alla moda di infiorare di classicismo la sua prosa oratoria, se proprio non si vuol concludere che tra noi, al tempo di Bracelli, non tardassero a ottenere una diretta ripercussione nella vita corrente gli schemi oratori cari ai nuovi accademici del classicismo.

Non ai particolari episodico-biografici, ampiamente illustrati, come ho accennato, in special modo dai citati studiosi che, tutti intenti a « ricostruire la vita », hanno dato secondo il metodo del tempo a questo genere d'indagine una importanza sproporzionata allo scopo, ma piuttosto ai fatti e alle notizie che hanno un diretto o un indiretto riferimento alle caratteristiche generali del moto intellettuale vogliono riflettere qui queste mie considerazioni.

In complesso non si può dire affatto che il pubblico, la gente colta in generale, non partecipasse attivamente alle tendenze nuove della vita intellettuale del tempo, siccome ne conservano il ricordo episodi molto significativi; ma si capisce come il vero e vitale sviluppo ne fosse affidato ai gruppi di studiosi, ai cenacoli, al mezzo degli scambi diretti, degli epistolari, epistolari così ricchi, così vasti e importanti e preziosi nel '400.

Si pensi, tra gli altri molti, a quello particolareggiato di Guarino Veronese che bastò quasi da solo a Remigio Sabbadini per costruire quella magistrale e troppo poco conosciuta *Vita di Guarino Veronese* (2) che segue passo passo una esistenza ottuagenaria irradiante di viva luce tutto un secolo di studi e di attività letteraria,

(1) Nel manoscritto Beriano, Genova, D bis 10, 6, 65, p. 262.

(2) REMIGIO SABBADINI, *Vita di Guarino Veronese*, a puntate nel « Giornale Ligustico », Anno XVIII, 1891, p. 3, 109, 185, 261, 321, 401.

si pensi, per Genova, al ricco epistolario di Jacopo Bracelli. Mancò a quei letterati il mezzo che si farà efficacissimo ai loro diretti discendenti per stringere un più stretto vincolo con il pubblico, con la folla anonima, chiamandola a partecipare alla loro gioia spirituale, per affinarle il gusto, propinandole, se non con la generosità dei nostri giorni, almeno con intelligente parsimonia, le pillole della dottrina, per farla capace di comprendere intimamente lo spirito dei tempi nuovi. Solo alla fine del secolo del primo risveglio umanistico, dopo il '64 da Subiaco, dopo il '71 anche a Genova la stampa cominciava a recare i suoi frutti, benefici a quei tempi indubbiamente, nè tardò ad esercitarsi da noi l'arte della stampa su larga scala (1) sebbene si provvedesse in primo luogo sollecitamente ad opere scolastiche e di uso corrente; tuttavia non tardò, tra il '73 e il '74, un contributo umanistico con un Boezio per i tipi di Bono Giovanni in Savona.

L'accento autorevole, adunque, all'esistenza di un cenacolo di «lotti classicisti, per quanto modesto, in Genova, si suole riconoscerlo in un noto passo della « Italia illustrata » (2) in cui il suo celebre autore Flavio Biondo annota che pochi valenti letterati contava al suo tempo Genova, tra i quali quelli a lui più noti erano il Bracelli, Nicolò Ceba, illustre viaggiatore, e Gottardo Stella, come il Bracelli segretario e cancelliere. Ai segretari cancellieri, è stato giustamente osservato (Belgrano), va dato merito principalmente della fioritura letteraria erudita in Genova: Iacopo Bracelli, Nicolò Stella, Prospero da Camogli, il Curlo, il Fazio, l'Ivani, Gottardo Stella, Bartolomeo Senarega (3).

Anche dopo i successivi studi sul notevole letterato genovese (tra

(1) Cf. MARCELLO STAGLIENO, *Appunti e documenti sui primordi dell'arte della stampa a Genova*, in « Atti Soc. Lig. Storia Patria », vol. IX, p. 423 segg. (V. anche Belgrano a Giuliani nello stesso volume).

(2) BLONDI FLAVII FORLIVENSIS, *Italia illustrata*, Basileæ, 1559 — Regio prima, Liguria, dove si legge precisamente: « Ornatur vero nunc (Genua) civibus navigatione ac mercatura toto orbe notissima: sed paucos habet egregie literatos, quorum notiores nobis sunt Nicolaus Ceba, et noster item Iacobus Bracellus ac Gottardus principis scriba ».

(3) Ma altrove vi furono il Panormita e il Pontano, segretari dei re Aragonesi in Napoli, il Salutati, Leonardo Aretino, Poggio Bracciolini, cancellieri della Repubblica Fiorentina, per tacere degli illustri Segretari dei Pontefici. Furono « funzionari »; e a questo o ad altro lavoro che assicurasse loro, in mancanza di beni di fortuna, un guadagno continuo e sicuro erano pure costretti, perchè si sa come gli studi che tanto hanno contribuito alla formazione della poliedrica e pur ricca coscienza moderna, sbocciata dai rottami della spiritualità rigidamente imprigionata nella fede, non siano mai stati, come tutte le cose veramente belle e degne, troppo remunerativi. E non solo a Genova come si è usato e si continua a dire. Si pensi infatti, per citare un esempio singolarmente comprensivo, alla lunga vita quasi tutta trascinata in mezzo a ristrettezze economiche dal celebre, lodato, decantato Guarino Veronese. Dice il Sabbadini a proposito della scelta di carriera di Giovanni Toscanella (*Giornale Ligustico*, XVII, 1890, pp. 119-120): « In paese fu veduta di malocchio quella sua risoluzione. Perchè non si era invece applicato alla giurisprudenza, al diritto canonico, alla medicina che impinguavano la borsa? Con le belle lettere si muore di fame. Ecco il terribile bivio, dinanzi al quale si trovarono quasi tutti gli umanisti, quand'erano giunti all'età della toga virile; o arricchirsi facendosi medici e avvocati o deliziarsi dell'arte stentando la vita ». Eppure se quella loro funzione di cancellieri dello Stato potè limitare la quantità della loro produzione lette-

gli altri uno pregevole sulla geografia nell'opera sua compiuto da Giuseppe Andriani (1) è sempre un felice giudizio sintetico quello che ne dà il Braggio (2).

« Egli fu non ultimo rappresentante di quel sapere che venne mano mano acquistando sempre maggiore importanza, perchè seppe entrare nella corrente d'idee del suo secolo e farsi pratico, nell'atto che affermava la più alta ragione raggiunta dal genere umano. Ed ognuno ammirerà, credo, la coerenza strettissima che corre in lui tra l'uomo e il letterato. L'uno completava l'altro, sicchè il lettore s'incontra con piacevole meraviglia in un umanista, ossia in uno di coloro che meritano, non a torto, il nome di gladiatori della penna, la cui vita e la cui operosità vanno del pari scevri di ogni macchia e di ogni rimprovero. Gli è che la misura e la forza che si palesano nel suo carattere, il nostro Jacopo le trasfondeva senza ostentazione, naturalmente nei suoi scritti, alcuni dei quali li diresti non indegni della gravità dell'eloquenza romana. Solo una qualità ti avviene leggendolo, di desiderare in lui, ossia un maggiore ardimento, una partecipazione più franca alle questioni che agitarono nel suo tempo la società politica e la repubblica letteraria. Tra tanta eleganza e facondia latina, gli mancava la genialità artistica posseduta in così alto grado dal Bracciolini; fra tanta dignità, misura e imperturbato dominio di sè medesimo, gli faceva difetto il coraggio del Salutati e del Valla ».

Di Gottardo Stella il Serra e il Neri lodavano gli scritti, quasi tutti lettere scritte per ragion d'ufficio, per chiarezza e sapore di lingua classica, malgrado i neologismi che si rendevano indispensabili, e altresì per le bene appropriate sentenze tratte da Cicerone e Seneca, nonchè dai classici greci e dai Padri della Chiesa.

Ben noto era il Ceba nella repubblica delle lettere e con lui corrispondevano scrittori illustri come Francesco Filelfo che gli dedicava la celebre satira che è un terribile atto d'accusa contro le donne genovesi e la corruzione al tempo suo nella nostra città, di cui il

varia, non mancò di benefici effetti sulla qualità dell'opera loro. Continuamente a contatto diretto con la realtà della vita d'ogni giorno, e con le vicende politiche nazionali, non poterono sempre astrarsi per fare il « mestiere » del classicista, ma, elaborando gli sparsi elementi di psicologia che lo spettacolo della quotidiana vita sociale offriva loro, ne ricavarono profondità di meditazioni originali, ed ebbero la mente rivolta alle istorie, oltretchè alle pur non sterili dispute grammaticali, rivestendo dell'eleganza formale i tesori della loro preziosa esperienza politica. E la necessità di prendere parte come segretari alla politica varia e mutevole, secondo il mutar della parte o del signore al governo della cosa politica, doveva contribuire, con non lieve sacrificio di personali entusiasmi, a formare quell'abito mentale sereno, obiettivo, di osservatore acuto, ma estraneo, atto allo storico.

(1) GIUSEPPE ANDRIANI, *Jacopo Bracelli e la geografia*, in « Atti Soc. Lig. di Storia Patria », vol. LII, 1924.

(2) CARLO BRAGGIO, *Giacomo Bracelli e l'Umanesimo dei Liguri al suo tempo*, in « Atti della Soc. Lig. di Storia Patria », vol. XXIII, p. 178.

poeta loda la bellezza ed il superbo aspetto a metà del sec. XV (la satira è del 1450 circa).

Ma accanto a questi e ad altri esponenti dell'umanesimo ligure vi fu una vera folla di elette persone, che agli studi classici non attendevano di proposito, eppure non trascurarono di interessarsene. Così, raccogliendo qua e là le sparse notizie, è interessante, ad esempio, sapere che era desiderio di Tomaso Fregoso di leggere, così per gustarlo come amena lettura, un comico della morta letteratura, Plauto, e che egli prega l'Aurispa, nel '39 a Ferrara, di mandargliene le dodici commedie ritrovate alcuni anni prima. Non meno notevole quell'altro signore, Gaspare Sauli, che desiderava conoscere dal Toscanella « quali letture partitamente su Virgilio, Cicerone e Plauto questi venisse facendo con Leonardino suo fratello ».

Era anche un genovese quel Giovanni Jacopo Spinola che, soggiornando in Francia verso il '55, tra le varie preoccupazioni dell'uomo d'affari, trovava tempo e modo di occuparsi del « *De Repubblica* » di Cicerone: « *Multi autem Italici fuerunt, qui Ciceronis opera, maxime De Repubblica summa diligentia quaesierunt, sed frustra* » (1).

Ad Andreolo Giustiniani scriveva un giorno il Bracelli: « Mi dispiace di averti domandato un saggio di simulacri marmorei, delizia tua, ignorando che la tua generosità verso altri te ne aveva privato. Non ti dar pensiero di inviarmi la statua che mi hai destinata. Chè se si darà il caso che tu ti trovi in possesso di un buon numero di sculture, allora acconsentirò che la mia casa, la quale è pur tua, venga adornata per tua bontà di qualche pregevole opera di Fidia o di Policletto ». L'interesse per i prodotti delle arti belle non fu meno vivo che per quelli della letteratura, e si sa con quanto studio gli archeologi attendessero all'opera loro di ricerca condotta talora con singolare competenza. Allora non come al nostro tempo i due grandi rami degli studi classici, filologia e archeologia, erano nettamente distinti, ma le antichità artistiche e letterarie meglio si confondevano nello stesso fervido e intelligente amore.

Si sa di un dotto conoscitore di antichità, Eliano Spinola, principe degli antiquari genovesi.

Un altro signore, Tomaso Fregoso: istruttivo è il suo inventario, in cui figura una bella scelta di latini: Plauto (tra i prediletti poeti del signore di Sarzana), Terenzio, Virgilio, Livio, il tragico Seneca e Cicerone, nelle lettere specialmente ancora rare, e Gellio, *Notti Attiche*, e Plinio, *Storia Naturale*, Svetonio, Valerio Massimo.

E una figura complessa e sovrastante è quella di Biagio Assereto, il vittorioso di Ponza, figura di uomo d'azione e di dotto che si ebbe l'ammirazione di letterati e di umanisti, e che veramente visse nello spirito del primo rinascimento, per quel suo amore alla

(1) Cf. BRACCIO, op. cit. p. 24 e passim.

gloria e per quella sua ultima delusione, allorchè sul piedistallo su cui lo avevano fatto ascendere i suoi meriti insigni vedeva che tutto non è che ombra vana, anche la Dea che tanto fu vagheggiata dagli uomini del Rinascimento, la gloria mondana. E parecchi gli studiosi di lettere nella famiglia Spinola: Eliano, Gian Giacomo...; dotto uomo Carlo Fieschi in relazione col Decembrio.

Bizzarra figura quella di Giovan Mario Fidelfo nato a Costantinopoli, fatto cittadino di Savona. I letterati italiani del '400 offrono di rado il tipo dello studioso metodico e assiduo. La loro vita è randagia, spesso avventurosa. A ogni momento essi vengono alle prese con i vari governi della penisola per lo stipendio.

Irrequieti per lo più ed avidi sempre di cose nuove, così come sono acerbi e violenti nelle polemiche, si capisce come abbiano di continuo peregrinato di città in città. Ma più irrequieto degli altri il figlio dell'illustre Filelfo, scapestrato e donnaiolo, costretto talora a lasciare la sede d'insegnamento per scandali non precisamente letterari.

* * *

Ha il suo valore una lettera di Leonardo Bruni a Nicolò Ceiba (1). « Non putabam in universa Graecia tantum esse latinorum literarum, quantum in te unum consexi. Quas enim abs te epistolas accepi tanta elegantia nitoreque conscriptas, ut admiratus equidem fuerim tibi inter alienigenas viventem tam inorruptam patrii soli eloquentiam permansisse ». La lettera ci informa che il nostro genovese apprezza e loda del Bruni le traduzioni del Fedone di Platone, dell'Etica nicomachea di Aristotele e di alcune Vite di Plutarco: « Laudas traductiones meas, ex quibus Phaedonem Platonis, et Aristotelis libros de moribus ad Nicomachum, et quasdam Plutarchi Vitas te vidisse commemoras ». Non solo, ma Nicolò, che rivela, tra i primi genovesi, una notevole mentalità di classicista, dà dei consigli al Bruni: « Quod autem me hortaris ad traductionem librorum Platonis de Republica, ais vidisse te eosdem libros a nescio quo interprete ineptissime traductos, atque ob id magis me hortaris ad id onus suscipiendum, respondeo tibi plane quod sentio etc. », ringrazia poi della sua profferta di cercargli codici greci l'esperto traduttore il quale dimostra, nel brano riferito, di tenere in qualche conto la competenza del suo dotto corrispondente, che gli aveva segnalata una cattiva traduzione dell'opera greca che lo interessava.

Così i classicisti genovesi prendevano parte all'opera di rievocazione dell'arte e della sapienza ellenica, che nel vasto quadro del risveglio umanistico andava rapidamente affermandosi, e, in certo modo, con le loro predilezioni, prendevano posizione nella contesa

(1) LEONARDI BRUNI ARETINI, *Epistolarum*, lib. IX, 4, ed. cit.

che non tardò ad accendersi tra coloro che agli studi greci invocavano il maggior impulso e coloro che li osteggiavano, non riconoscendone l'utilità.

Quando Emanuele Crisolora giungeva a Venezia nel 1396 come una ambasceria dell'imperatore di Costantinopoli, e invece di parlar di politica si metteva a parlare di letteratura, capitava proprio in buon punto ed in terreno ormai maturo ad un fecondo risveglio degli studi classici, e parve miracolo che un tale uomo venisse proprio a integrare con il greco la coltura classica, mentre per il latino l'Italia non aveva bisogno d'altri, e degno di nota è il pensiero di un classicista rappresentativo di quel tempo, Guarino Veronese, il quale faceva con qualche motivo iniziare il vero e proprio Rinascimento con il Crisolora (1).

Il Guarino, come si sa, si fece immediato ed entusiasta continuatore del Crisolora che primo aveva aperto la via in Italia alla coltura greca, che per merito dello stesso Guarino ebbe in un primo tempo a Venezia il suo fondamento ed il suo centro di irradiazione. E' noto che intorno al 1415 il Giustinian traduceva il « Cimone » di Plutarco, quasi come attestato di gratitudine alla memoria del Crisolora, che nel medesimo tempo il Barbaro traduceva dello stesso autore l'« Aristide », che non tardavano a seguire il « Lucullo » per opera del Giustinian, il « Catone » per opera del Barbaro.

In Venezia stessa incominciò l'opposizione contro la novità ed il Sabbadini nella « Vita di Guarino Veronese » rievocò quale paladino di quel malcontento quel Lorenzo Monaco, cancelliere di Creta, « che diede così il primo esempio della guerra, che diventò poi famosa, tra la letteratura greca e la latina ». « Lorenzo Monaco, egli ricorda, già amico del Barbaro e ammiratore dei suoi lavori, quando lo vide tutto inteso agli studi greci, gli scrisse una lettera per dissuaderlo, cercando di mostrare che tanto lo studio del greco quanto le traduzioni dal greco erano inutili. Il Barbaro replicò con una lettera assai vivace, nella quale sostenne la necessità degli studi greci e l'utilità delle traduzioni dal greco, appoggiandosi all'autorità degli antichi e all'esempio dei più grandi traduttori moderni, il Guarino e il Bruni. Di questa lettera Guarino mandò una copia al Gualdo a Padova, mentre da Firenze gliel'aveva chiesta il Bruni, il quale, paladino come era degli studi greci, voleva entrare in lizza e rompere una lancia per essi ». Quelli i campioni e gli episodi iniziali del secolare contrasto, secondo che venivano rievocati e rico-

(1) Cfr. REMIGIO SABBADINI, *Vita di Guarino Veronese* in « Giornale Ligustico », anno 1891, p. 9. A metà del sec. XV il dominio della Serenissima ospiterà, a Padova, un altro illustre professore greco, non meno benemerito che il Crisolora degli studi greci in Italia. Vedi larga messe di notizie biografiche raccolte da ANGELO BADINI CONFALONIERI e FERDINANDO GABOTTO in « Giornale Ligustico », anno 1892, p. 241 segg. e 321 segg. dove gli stessi offrono un'ampia introduzione bibliografica, fino al tempo loro, allo studio degli ellenisti nel Medio-Evo e nel Rinascimento.

struiti da un critico autorevole quale il Sabbadini, contrasto che sorge tra due tesi che appaiono alla prima d'altro valore e d'altra natura di quelle che poi divideranno ancora in due campi i classicisti. La letteratura latina era dominio e possesso affatto nostro, la greca assumeva in un certo senso l'aspetto della novità e si faceva discussione sulla sua maggiore o minore « utilità », ed apparisce evidente la dipendenza che ad essa si faceva dalla latina, come di un efficacissimo o del tutto trascurabile sussidio. Anche quando le parti in contrasto si elevarono ad una visione più teoricamente obiettiva della questione, resteranno sempre anche inconsciamente più o meno fedeli a quel concetto di praticità e di immediatezza, e ad ogni modo confermeranno con la critica il carattere nettamente latino del nostro umanesimo.

La questione, ad esempio, fu vivacemente agitata in quegli anni che costituiscono uno dei momenti più fortunati dell'umanesimo italiano, tra il 1430 e il '40, allorché la corte pontificia si portò a Firenze, cosicchè i letterati della corte papale si trovarono in diretto rapporto con quelli di Firenze e si diedero a riprendere con maggior calore le dissertazioni e le contese, care a quei dotti, sulla preminenza fra i capitani antichi (si pensi alla foga partigiana dei sostenitori e dei detrattori di Giulio Cesare), sulla natura della lingua latina, quelle altre non meno interessanti sulla preferenza da darsi al latino o al volgare italiano, quelle assai importanti sul rapporto fra la lingua latina parlata e la lingua letteraria. E anche allora si parlò soprattutto di « superiorità » dei Latini o dei Greci, che erano sempre messi gli uni di fronte agli altri, negandosi affatto agli uni ciò che si volle riconoscere agli altri, anzichè tentare di fissarne i distintivi caratteri che fanno tuttavia delle due civiltà e delle due letterature, per usare un'espressione cara al Rostagni (1), « gli anelli luminosi di una stessa grande catena ».

Notevolissimo impulso agli studi greci divenne il vasto piano del papa Nicolò V di una grande biblioteca di traduzioni dal greco, alla quale collaborarono tanti illustri studiosi.

Per questo vivo fervore di ricerche e di studi nel campo nuovo e inesplorato della greca letteratura non mancò l'interesse dei Liguri. Ad alcuni abbiamo accennato, a quell'arcivescovo Pileo De Marini che ci si mostra in corrispondenza col valoroso grecista Leonardo Bruni, al quale chiede versioni dal greco se non proprio testi greci, a quel Gottardo Stella che ama ornare di sentenze greche i suoi scritti, e prima a quel dotto uomo del secolo XIV nel cui inventario figurano opere importanti della greca filosofia, al dotto Nicolò Ceba che incoraggia il Bruni a proseguire con non minore alacrità che per

(1) AUGUSTO ROSTAGNI, *Genio greco e genio latino nella poesia*, « Rivista di filologia e di istruzione classica », Torino, Settembre 1929, p. 305.

lo innanzi nella sua intelligente opera di traduttore dal greco, lodandogli le versioni da Platone e da Aristotele, invitandolo a tradurre la Repubblica di Platone. Ed altre interessanti notizie ci tramandano gli epistolari. Fin presso a morte Andreolo Giustiniani legava a Poggio Bracciolini un codice di Dionigi di Alicarnasso. Si sa che al Panormita ricorreva uno dei più noti umanisti liguri, Bartolomeo Fazio, della Spezia, per ottenere importanti commendatizie onde recarsi a Firenze a perfezionarsi nel greco (1) e che al ligure Giacomo Curlo, soprattutto un diligente ed utile lavoratore, il re Ferdinando d'Aragona commetteva un giorno di fare un buon commento alle opere di Strabone. E poi le zuffe per le traduzioni. Si sa che il Decembrio lanciava una velenosa invettiva contro il pubblico professore a Genova, Antonio Cassarino, per aver ritradotta (in Genova) la Repubblica di Platone, quasi in concorrenza di lui. Quella traduzione ha una storia. Dapprima il Grisolora, il padre degli ellenisti, ne aveva condotta una diligente traduzione letterale, da quella Uberto Decembrio ne cavò una più elegante. Più tardi, nel 1438, la traduzione fu rifatta *ex-novo* in miglior forma da Pier Candido Decembrio, figlio di Uberto, tanto geloso dell'opera sua e tanto timoroso della concorrenza. Sparse notizie.

Più complesse figure di liguri ellenisti le ritroveremo in tempi più inoltrati e ad essi aveva rivolto l'attenzione Gerolamo Bertolotto (2) mettendo in special modo in chiara luce le doti e i meriti non comuni di Ansaldo Cebà che amava direttamente dissetarsi alla pura fonte dell'arte ellenica, che i greci prediligeva, che si esprimeva nel greco idioma con sorprendente disinvoltura, come pochi seppero fare di poi. La sua coltura classica non fu del resto esteriore, non fu la pura venerazione che accetta i canoni senza discuterli e si mummifica nel luogo comune, e il Bertolotto ci fa conoscere alcune delle sintetiche conclusioni critiche che il Cebà ricavava dalle sue svariate letture nel campo della greca letteratura. L'indagine sui « Liguri ellenisti » doveva naturalmente estendersi anche ad un illustre poeta, Gabriello Chiabrera, ed è non trascurabile contributo alla storia della letteratura italiana il risultato piuttosto negativo (3)

(1) A. BECCADELLI, *Epistolæ*, Venetiis, 1553, f. 85, v. 86 r. - Cfr. R. SABBADINI, *Giovanni Toscanella*, « Giornale Lig. », 1890, p. 121, che data le due lettere del 1429.

(2) GEROLAMO BERTOLOTTI, *Liguri ellenisti: Ansaldo Cebà*, « Giornale Ligustico », anno 1891, p. 283 e segg.

(3) Lo stesso, *Liguri ellenisti: Gabriello Chiabrera ellenista* (Tipografia Sordo-Muti, Genova, 1891. Allo stesso Bertolotto rammentiamo qui di sfuggita, si devono una buona edizione e un importante commento del poemetto latino « *Genua* », utile per le notizie topografiche che contiene (Atti Soc. Lig. St. Patria, vol. XXIV, p. 727 segg.), opera d'un valente grecista, come dimostrarono le sue traduzioni da Isocrate e da Luciano, Giovan Maria Cattaneo, novarese (Segretario del Cardinale genovese Bendinello Sauli), il quale, benchè nato sulla fine del 1400, è effettivamente uno scrittore cinquecentista.

cui approda l'acuto esame dal Bertolotto compiuto a quel proposito, che il poeta almeno non possedesse sufficiente cognizione di quella lingua da « essere sicuro del sentimento » di quegli autori ai quali aspirava di vieppiù accostarsi spiritualmente.

Ma il fondamentale carattere del nostro risorgimento delle lettere è il risorgere e il vigoreggiare della sapienza e dell'arte latina, di quella vecchia coltura latina che, sebbene fatta misera nella forma e affievolita nella potenza vitale, aveva saputo resistere ai secoli intermedi per balzare ad un tratto nella luce meridiana bella nei tratti inconfondibili del suo volto antico.

Disse assai bene il Romagnoli (1): « Molte ragioni storiche.... avevano reso lo spirito medioevale come refrattario all'ellenico. E sebbene non mancarono, specie nel secondo fiore del rinascimento in Italia e fuori, valorosi ellenisti, quella grande corrente d'idee e di precetti, che diciamo in genere classica, e che dall'Italia mosse a penetrare tutte le nazioni civili, fu temprata, quasi unicamente di elementi latini. Ed inoltre, cresciuta, sia pure con atto di reazione su la barbarie teologica, ne serbava in qualche misura lo spirito, e imponeva l'imitazione dell'arte antica con la medesima intransigenza onde un predicatore i suoi dommi morali; contrastando, appunto per questa intolleranza, col vero spirito dell'arte ellenica, il quale è di libertà e d'indipendenza intellettuale ».

E in questo suo durare anche nella penombra ed esser sempre presente alla mente dei grandi che nei secoli precedenti il Rinascimento ad essa attinsero le più alte e nobili ispirazioni è il segno delle risorse vitali degli scrittori che ne segnarono le fasi e il progressivo sviluppo. Come essi avrebbero potuto eccitare le facoltà artistiche, come fece per Dante Virgilio, se essi altro non fossero stati che più o meno fedeli riproduttori dei Greci? « Ma il segno vitale di un'opera d'arte è appunto questo di creare la vita » (2).

E il latino i dotti liguri del '400 intesero e studiarono secondo gli intenti e le mete dei nuovi studi, partecipi della passione, del « morbo » formalistico e stilistico di cui il secolo fu tutto pervaso. Basti rammentare il Fazio, e la sua famosa disputa con Lorenzo Valla, al quale per la insufficiente purezza e proprietà del parlar latino volle, con qualche fortuna dal suo più limitato punto di vista di fronte alla profonda soggettività del suo forte antagonista, rivedere le bucce. E i critici si trovarono presto d'accordo nel riconoscergli una maggiore politezza di linguaggio, una maggiore eleganza e fedeltà formale ai modelli antichi. Il Fazio è forse la più completa perso-

(1) ETTORE ROMAGNOLI, *Il moderno concetto dell'Ellenismo*, nel volume *Nel Regno d'Orfeo*, Zanichelli, Bologna, p. 4.

(2) G. FUNAIOLI, *La letteratura latina nella cultura antica*, « Annuario della Università Cattolica del Sacro Cuore », anno accad. 1927-28, p. 48, dove si richiama alle surriferite parole del LEO « *Die Originalität d. röm. Litteratur*, Göttingen, 1904, p. 3).

nalità di scrittore che all'umanesimo abbia dato la terra di Liguria. Incline alla polemica seppè soprattutto distinguersi nella appassionata e talora violenta difesa della purezza della lingua latina, seppure, ingegno mediocre, non arrivò talora alla elevatezza di vedute e alla profondità di concetti dei suoi avversari. È però ormai indiscutibile che l'operetta sua *De differentiis verborum latinorum* non ha scopi più che elementari e non ha nulla a vedere con le « Eleganze » del Valla, alle quali volle contrapporla un po' leggermente lo Spottorno (1). Il Fazio tentò infelicemente la poesia. È degno di rilievo il fatto che il quattrocento genovese sia stato così sterile nel campo poetico sì latino che volgare. I « Canti » allegorici filosofico-teologici del Fallamonica parvero giustamente al Braggio un vero anacronismo nel secolo del classicismo (1).

Per capire quanto pure si dedicasse l'esponente degli umanisti genovesi, Jacopo Bracelli, allo studio dello stile e della grammatica di quella lingua che si voleva durevolmente rendere degno mezzo di espressione dei letterati moderni, e perciò quale vivo interesse egli prendesse agli studi eruditi che a tale scopo venivano diretti, quanta cura ponesse per farne tesoro, per accostarsi sempre più alla limpida e castigata semplicità dei testi antichi, resta più che altro una prova indiretta: ed è il progressivo miglioramento del vocabolario e della sintassi che si osserva nell'opera sua letteraria, così nel privato epistolario come nella prosa scritta per obbligo d'ufficio; infatti non paiono dello stesso autore le lettere da lui scritte nei primi anni della sua carriera, intorno al 1415, e quelle dell'ultimo ventennio, tanto le differenze di lingua e di stile fanno apparire le prime molto prossime al solito latinaccio cancelleresco e le altre accuratamente e spesso felicemente modellate sui migliori esempi classici. L'opera sua letteraria non ci offre invece gli elementi sufficienti a formarci un'idea precisa della sua mentalità critica, dei suoi concetti estetici e filologici, così come delle sue predilezioni nelle polemiche e nelle dispute sulla forma e sullo stile. Egli non prende una netta posizione di fronte ai ciceroniani e al ciceronianismo, nè se ne professa seguace, nè prende ad esaminarne o confutarne i precetti ed i metodi, cosicchè non è agevole arrivare in questo senso ad una qualunque conclusione, mentre restano indiscutibili le sue buone qualità di stilista e di purista, e gli scritti suoi nei registri dell'Archivio di Stato sono come un chiaro e vivido bagliore che improvvisamente si effonde e a un tratto dilegua nella penombra della pedestre e monotona prosa cancelleresca.

MARIO G. CELLE.

(1) Vedi BRACCIO, op. cit., p. 225, dove dà altresì notizie sulla copia manoscritta del *De diff.*, da lui rinvenuta all'Universitaria di Genova.

(2) Per il rapporto filosofico-dottrinale e il rapporto formale tra i « Canti » del Fallamonica e il poema dantesco, importante è il saggio di SANTINO CARAMELLA nel volume *Dante e la Liguria* « Studi e ricerche », Milano, Frat. Treves edit. 1925.

LE IMPOSTE SUL COMMERCIO GENOVESE

DURANTE LA GESTIONE DEL BANCO DI S. GIORGIO

Il ferro, una volta avvenuta la denuncia, doveva essere depositato nei magazzini *deputatos seu deputandos* dall'appaltatore della gabella, il quale riteneva per sè la quarta parte, franca da noli, dazi e spese di magazzinaggio che restavano tutti a carico dei conduttori; a questi rimanevano i tre quarti. Il deposito nel magazzino importava il pagamento del diritto fisso di due denari per cantaro, qualunque tempo fosse durato: il proprietario del ferro, ancorchè depositato, poteva disporre pienamente, *tam in pignorando et alienando quam ob'igando et vendendum ad eius libitum*; ma non poteva estrarlo dal magazzino se, insieme con la sua parte, non avesse venduta, allo stesso prezzo, anche quella del collettore della gabella. Ma questj era tenuto, per suo conto, « mantenere civitatem presentem abundantem ferri in stangis, stazilijs et rondinis ac stangletis, escluso ferro pro mareschalchis, bonitatis et qualitatis, quod possit tam excelsa Repubblica. Officium Sancti Georgii quam cives se servire pro fabrica navium et vasorum navigabilium et fabrica quarumcumque domorum ». Non considerando la tassa piuttosto forte, perchè toglieva un quarto del carico, il monopolio è abolito, si torna alla libertà della importazione, si garantisce il fabbisogno per la città e si crea il primo nucleo di quei depositi portuali da cui non tarderà a venire il porto franco.

f) *Diritti speciali*. Raggruppiamo qui alcune tasse commerciali sulla importazione e l'esportazione, che furono determinate da motivi fiscali per fronteggiare spese occorse in avvenimenti politici o in occasione di circostanze economiche particolari.

1.) Uno per cento sul valore delle merci, in entrata e in uscita, per mare, da Civitavecchia, pel regno di Napoli e di Sicilia, fino in Oriente, e, in Occidente, fino alla Fiandra. Si pagavano dieci soldi ogni cento lire sul valore dell'oro, argento, perle, denaro, pietre preziose; e

nulla per l'oro e l'argento filato o in foglia, e due quinte parti, come per i carati del mare per le navi, ragguagliate al valore di esse. La tassa era aumentata al due per cento se le merci fossero state sbarcate o imbarcate fuori del porto di Genova (1).

2.) *Dricus Anglie*. Anche per questa tassa è difficile indicare il preciso punto di origine. Le relazioni commerciali tra l'Inghilterra e Genova erano intense già lungo il secolo decimoterzo (2). Il *dricus Anglie* comparisce sulla fine del secolo successivo, ma non si rivela soltanto come un aggravio sulle mercanzie inglesi: è, invece, l'imposizione dell'uno per cento (e ricordiamo che l'uno per cento significa sempre una lira per ogni cento) sul valore di tutte le merci importate dall'Inghilterra, dalle Fiandre, da qualunque luogo dell'occidente verso oriente, per mare, a traverso lo stretto di Gibilterra, caricate e trasportate su navi genovesi (3). In sostanza, si tratta di una tassa sui trasporti, il che dimostra che essi erano eseguiti, in molta parte, dai genovesi e distrettuali. Una esportazione specifica che prevedeva il bando di appalto della tassa verso l'Inghilterra e la Fiandra, da Genova, era quella delle perle, gioielli, pietre preziose, oro e argento lavorato o no, *pecunie numerate seu cuniate*. E che si tratti di una tassa per i trasporti apparisce da una dichiarazione dell'ambasciatore Durazzo a Londra nel 1662: il *dricus Anglie* serviva per proteggere la navigazione, con alcune galee dello Stato, dallo stretto di Gibilterra nel Mediterraneo.

3.) *Dricus seu devetus Catalanorum*. Neppure di esso si può definire l'origine precisa. Si conoscono i rapporti fra Genova e Barcellona dal secolo dodicesimo (4). Vi si sentono già le dure lotte dei tempi più recenti, ma, indipendentemente da tante cause di rivalità e di animosità che scoppiarono poi in lotte e in guerre, tra i due grandi porti, corse una specie di reciprocità in materia di trattamento commerciale. La Repubblica, forse per rispondere ad una misura molto più grave presa dai

(1) A. S. G. *Inst.* fol. 76. v. « *Venditio introitus unius pro centenario... valoris et seu extimationis omnium et singulorum rerum et mercium quocumque nomine nuncupatis que mittentur vel portabuntur a civitate vetula versus orientem ad regna Neapolis et Sicilie etc.* ».

(2) Cfr. CANALE, *Storia*, cit., I, pag. 280.

(3) A. S. G. *Inst.* fol. 43: « *Venditio introitus unius pro centenario nuper impositi videlicet quod collector... possit debeat tencatur percipere de omnibus rebus et mercibus quocumque nomine censentur unum pro centenario valoris et extimationis ipsarum rerum et mercium que extrahentur de Anglia et Fiandria necnon de omnibus et singulis locis situatis intra capud Finibus terre versus occidentem portandis sive mittendis super quibuscumque navibus tam januensium et distritualium quam extraneorum ad quascumque mundi partes etc.* ».

(4) Oltre ai nostri annualisti e altre notizie che dai documenti inseriti nel *Lib. Inr.* 1, si veda Capmany, *Memorias historicas sobre la marina comercio y artes de la antigua ciudad de Barcelona*, Barcelona, 1779; vol. I.

catalani in Sardegna (1), verso la seconda metà del secolo decimoquarto impose una tassa di sei denari per ogni lira di valore su tutte le merci importate ed esportate da e per i domini soggetti al re d'Aragona (2): si specificava la Catalogna, la Valenza e Maiorca, ma il *divieto* era esteso a tutti gli stati soggetti all'Aragona, compresa, pertanto, la Sardegna: Barcellona, soltanto, pagava quattro denari per lira.

4.) *Dirictus catalanorum pro Sicilia*. In periodo di piena lotta contro i catalani, quando il duca di Milano liberò Alfonso V di Napoli e i genovesi si ribellarono contro di lui, alleandosi con gli angioini, Genova creò un diritto speciale di un nuovo uno per cento che non gravò solo sulle attività commerciali con l'Aragona, ma su tutto il movimento economico della città, assumendo il nome di *dirictus catalanorum* solo perchè era destinato *ad opem ferendam Regi Sicilie a cathalanis oppresso* (3). Il decreto di imposizione della tassa è del 29 maggio 1441. Era un nuovo diritto generico sull'importazione e l'esportazione per mare.

5.) *Introitus catalanorum*. Altra imposizione di tre denari per lira sul valore delle merci, importate ed esportate da e per gli stati aragonesi, sorta durante il sanguinoso e lungo avvicinarsi di battaglie durante il secolo decimoquarto fra la Serenissima e Barcellona (4). Questo introito si rivolgeva contro i catalani e doveva rappresentare un compenso per i danni prodotti dal continuo stato di guerra.

6.) *Introitus Corsice et Sardinie*. Specialmente per quanto riguarda la Sardegna, questo diritto dell'uno per cento sul valore delle merci genovesi esportate per colà, è da collegarsi con le lotte contro i catalani. Fu imposto nel 1390, quando durava ancora la ribellione di Eleonora di Arborea e di suo marito Brancaleone Doria contro gli aragonesi e i catalani, alla quale ribellione Genova aveva dato molto aiuto (5). Ma la

(1) *La mealla por blinra*, cfr. Di Tucci, *La condizione dei mercanti stranieri in Sard.* Arch. St. Sardo, 1911.

(2) A. S. G. *Inst.* fol. 149: « *Prohibemus et devetum facimus generale quod a die tertia februarii... nulla persona cuius cumque status existat que sit subdita habitator seu naturalis in aliquibus civitatibus terris seu locis subditis sen subditis serenissimo domino Regi Aragonum sive sit talis persona maioricana, valentina vel barchinonensis vel de quavis parte sen loco... possit et valeat apportare adducere... in Janna vel districtu... aliquas res sen merces, excepto sale, nisi primo solvat et solvere promittat... emptori presentis deveti... denarios sex jannorum pro singula libra valoris seu extimationis rerum sen mercium predictarum* ».

(3) A. S. G. *Inst.* fol. 177. v. « *Hec est institutio et forma venditionis unius pro centenario decreti anno MCCCXXXI die XXVIII mai ad opem ferendam Regno Sicilie a catalanis oppresso; quod emptor etc.* ».

(4) A. S. G. *Inst.* cfr. fol. 141. « *Venditio introitus catalanorum fit in hunc modum videlicet quod qui emerit dictum introitum possit... petere percipere et habere denarios tres per libram valimenti... ab omnibus et singulis personis habitantibus nativis... in terris seu locis subditis Regi Aragonum* ».

(5) Cfr. MANNO, *Storia della Sardegna*, Capolago, 1840, vol. 3.

tassa comprendeva anche la Corsica, e riguardava le mercanzie esportate per le isole non quelle estratte da esse (1).

7.) *Unius pro centenario regiminis; Unius pro centenario officii Santi Giorgii.* Abbiamo visto che i carati del mare, essendo un provento a partecipazione con le famiglie viscontili, il Comune aumentava la sua quota con imposizioni proprie. Così assistiamo alla creazione, sempre durante l'ultimo periodo del trecento e tutto il quattrocento, di quattro tasse, ciascuna di mezzo per cento (dieci soldi per ogni cento lire) che, gradualmente, vennero assorbite nei carati del mare. Questi ultimi, in seguito a questo processo, diventarono sessanta. Le frazioni che abbiamo indicate, vennero distinte negli appalti, con la frase « introiti venduti a Giuliano Grillo nel 1438 (2). Ma, con l'assestamento delle dogane, si arrivò a creare un diritto generale, un per cento, a vantaggio della Repubblica e di un diritto eguale a vantaggio di S. Giorgio. Ambedue rimasero staccati, costantemente, dai carati del mare, e considerati come cespiti indipendenti, fino alla fine del settecento.

Sezione II. — INTROITI DAL COMMERCIO INTERNO E DAI CONSUMI.

a) *Grano.* La formazione geologica del territorio ligure, e specialmente del genovesato aveva disposto fatalmente alla navigazione ed al commercio marittimo, come aveva disposto, la città, il comune, la Repubblica, a considerarsi a perpetua dipendenza dall'estero per l'approvvigionamento dei grani. Ma anche questo divenne un'impresa commerciale delle famiglie private, perchè il grano non poteva venire a Genova che dal mare, e la navigazione e la scelta delle merci da traffico erano solo nelle possibilità dei privati. La notizia riportata dal Caro (3) relativa al contratto fra il Comune e Manuele Zaccaria circa l'impegno da parte di questi di importare dalla Grecia, entro il 1° luglio 1276, diecimila mine di grano, è molto istruttiva. Contratti di questo genere, per la provvista di materie prime, di derrate, di merci occorrenti per la vita economica della città, vedremo, con la stessa forma e gli stessi modi, riprodursi lungo il secolo decimosesto, perchè non si dissociavano mai, nell'indirizzo pubblico, le considerazioni generali degli interessi delle grandi case importatrici e quelli della collettività. Mentre quasi da per tutto il grano era diventato un regime monopolistico e pagava una tassa di esportazione, anzi era addirittura subordinato, in ciò che riguardava l'uscita, ad uno speciale permesso, e ne era quasi dovunque libera l'im-

(1) A. S. G. *Inst.* fol. 142. « *Venditio introitus unius pro centenario nuper impositi super quibuscumque et qualibetcumque rebus et mercibus que mittentur... ad insulam Corsice vel ad insulam Sardine de Janua vel districtu* ».

(2) A. S. G. *Inst.* fol. 177. v.

(3) Cfr. CARO, *Genua und die Machle*, cit., I, pag. 297, nota 2.

portazione, il comune di Genova restringeva sempre il permesso di uscita, anche per il Dominio, e colpiva l'importazione con una tassa (1). Questa non colpiva il grano all'importazione, ma all'atto di essere venduto, ed era raggugliata a due soldi per ogni mina: la stessa tassa era percepita su legumi secchi e sugli altri commestibili che si vendevano a misura (2). La tassa, pertanto, era a carico dell'acquirente e si estendeva al territorio di Genova e delle tre podesterie: si trattava di una vera imposta sul consumo, dilatata dalle granaglie ai legumi ed alle altre frutta secche, eccettuati i fichi *de sportis* (quelli comuni) *de quibus presenti introitui soldorum duorum nihil solvatur*. Per questa tassa non era ammessa alcuna franchigia ed alcuna esenzione, neppure per gli ecclesiastici: ne erano esonerati soltanto i monasteri di S. Francesco, San Domenico, Santa Maria ai Servi, Santa Maria delle Carmelitane, San Bartolomeo *de Ermeriis*, San Gerolamo di Quarto, Santa Tecla e S. Bartolomeo di Cartusio di Rivarolo. Coloro che importavano grano erano obbligati a prestare cauzione che gli acquirenti avrebbero pagato i due soldi per mina, *et si forte*, nell'anno dall'importazione, *venditum non fuisset*, il proprietario del grano importato era tenuto a dare una dichiarazione di un *banco de tapeto* (cioè ad uno dei banchi autorizzati dal comune) a termine di sei mesi, come per dire una cambiale a sei mesi, oppure una garanzia che, comunque, nei sei mesi, venduto o no il grano, si sarebbe pagata la tassa. Da questa clausola la natura della tassa apparisce chiaramente: in fondo, ci troviamo di fronte ad un vero e proprio provvedimento fiscale sui consumi; ma la politica annonaria ne traspare. La tassa preme sul consumatore, però anche sulla importazione, perchè, nel caso di abbondanza di prodotto e di difficoltà nell'offerta, era l'importatore quegli che la pagava. Invece sull'importatore o sul rivenditore andava la tassa della raibetta o magazzino (3).

(1) Convenzione con Finale: questa poteva avere solo tremila mine di grano da Genova; Cfr. SIEVEKING, cit., I, pag. 84.

(2) A. S. G. Inst. cit. fol. 82. « *Venditio introitus soldorum duorum capsie grani ita fit quod ille qui dictum introitum emerit debeat et possit... colligere in civitate Janue et tribus potestatis... pro qualbet mina grani farine ordeï semole avene spelle siliginis cicerorum fabarum faxolorum herbiliarum milii lupinorum et aliorum leguminorum aridorum fleguum castanearum siccarum nucum nucellarum et aliorum fructum aridorum qui venduntur ad mensuram soldos duos Januorum ab emptore sive emente etc.*; Con un decreto del 2 febbraio 1447 fu stabilito: *quod de aliqua quantitate grani deferendi per mare in tribus potestatis Janue sit et esse intelligatur obligatus tam recipiens quam conducens ad solutionem dicti introitus* ». Sicchè la tassa fu estesa all'esportazione, anche.

(3) A. S. G. Inst. cit. fol. 24. v. « *Venditio introitus denariorum sex mine grani raibetarum fit in hunc modum videlicet quod ille qui emerit dictum introitum possit colligere... a quacumque persona cuiuscumque conditionis... que ponet seu poni faciet vel habeat granum in dietis raibis vel raibetis seu plata ipsarum ad vendendum pro qualibet mina que vendetur in ipsis raibis vel raibetis seu plata ipsarum denarios sex Januorum et non ultra* ». « *Item eodem modo teneantur ad solutionem dicti introitus*

Per essa, dovevano essere corrisposti sei denari da chiunque aveva posto nei magazzini o sulla piazza del mercato delle granaglie, il frumento, con lo scopo di venderlo. A nessuno poi, era lecito vendere grano per una quantità superiore alle quattro mine se non nelle raibe e nella raibetta. Anche qui, nessuna franchigia.

Ora troviamo due *gombette*: una per Genova e l'altra per ciascuna delle tre podesterie, Bisagno, Polcevera e Voltri. Queste gombette si percepivano solo sul grano e sulla farina, non sui legumi e le frutta secche, ed erano ragguagliate a sei denari per mina, da percepirsi a carico del compratore (1). Un'altra tassa, *capsie grani regiminis*, nella quale non entrava punto la compartecipazione degli aventi diritto a quote gabellarie, limitata a Genova e sobborghi, colpiva, a carico dell'acquirente e con dodici denari per mina, grano, granaglie, legumi e frutta secche, altra imposta sul consumo (2).

La tassa sul pane, o meglio, sui panettieri e i venditori di pane (*introitus pancogolorum*) era del comune e le famiglie viscontili non concorrevano alla percezione di essa (3). Si pagava un obolo, cioè mezzo denaro, per ogni *derrata* di dodici pani o di dodici biscotti (gallette) dai panettieri, o fornai, tavernieri, molinari, locandieri. Ma ciascuno di essi aveva diritto all'esenzione di quindici oboli al mese per sé e per ciascun membro convivente della sua famiglia. Il consumo di ogni persona veniva così rapportato ufficialmente a mezza derrata al giorno, sei pani o sei gallette. Erano esclusi dalla tassa il pane dolce

quilibet alius qui vendiderit aliquam quantitatem grani vel frumenti alibi in civitate Janue quam in raibis predictis cuius non fuerit dictum granum vel frumentum vel qui dictum granum quoque modo emisset causa revendendi ». « *Item quod aliquis mercator et alia quevis persona civis vel extranea conventionata vel non conventionata non possit audeat vel presumat quoque modo vendere seu vendi facere ad voltas seu alibi quam in dictis raibis a minis quatuor in dictis quatuor minis comprhensis que vendi non possint nisi indictis raibis sub pena perdendi dimidiam partem grant* ».

(1) A. S. G. Inst. cit. fol. 84: « *Venditio introitus denariorum sex pro qualibet mina grani seu farine tantum fit in hunc modum videlicet quod emptor dicti introitus possit colligere... in civitate Janue et suburbiis ac aliis locis qui sunt sub connestobillis civitatis et suburbiorum Janue et in quolibet loco qui non sit de potestariis Pulcifere et Bisamnis et a ponte Sancti Fructuosi citra et in mari a turri capitis farii et insurella Calignani citra... pro qualibet mina grani et frumenti denarios sex januorum ab emplore seu* ».

(2) A. S. G. Inst. cit. fol. 86 v. « *Venditio introitus capsie grani regiminis ita fit quod ille qui dictum introitum emerit possit... colligere in civitate Janue et suburbiis ac locis etc...* ».

(3) A. S. G. Inst. cit. fol. 184. « *Venditio introitus pancogolorum regiminis ita fit videlicet quod ille qui dictum introitum emerit colligat... in civitate Janue et suburbiis... a quolibet pancogolo vel pancogolu fornario, tabernario, molendinario, hospite et a quolibet persona que panem vel biscotum fecerit ad vendendum sive causa vendendi pro quibuslibet derratis duodecim panis vel biscocci, obolum unum sive denarium medium Januorum et abinde supra ad eandem rationem* ».

e della famiglia e le gallette per le armate in caso di guerra. Il pane doveva essere venduto nella giornata, anche quello speciale che si faceva per le solennità religiose: il peso di esso doveva essere fissato dai pesatori pubblici e non alterato. In caso di guasto ai forni o di interruzione di lavoro, obbligatoria la denuncia ai consoli delle calleghe. Una vera tassa del consumo, più che sull'esercizio.

b) *Vino*. La tassa di importazione sul vino era determinata dal pedaggio. Ne abbiamo però sul consumo e furono le più drammatiche, perchè molte volte furono la causa o il pretesto di sollevazioni popolari. Ve n'è una di quattro denari per ogni pinta venduta al minuto (1). Oltre al vino, incorreva nella tassa l'aceto e il mosto, o vino cotto. Ma vi era pure un'imposta sulla produzione del vino, detta *introitus imbottaturorum* (2) pari a cinque soldi per metreta, se il vino era prodotto nelle mura della città, e di due soldi se era prodotto nelle podesterie. Però, gli uomini delle tre podesterie che non erano soggetti al pagamento delle avarie in Genova, erano esenti da questa tassa, purchè il vino fosse stato prodotto da terre di loro proprietà; se, invece, il vino era frutto di terreni dati loro a mezzadria o a compartecipazione di utili da proprietari genovesi, la tassa era dovuta. Anche i subconduttori di fondi, nelle tre podesterie, erano obbligati a corrispondersela. Accanto alla imposta sul consumo del vino in Genova si allinea quella sul consumo del vino nelle tre podesterie: là si pagavano tre denari per ogni pinta (3), venduta al minuto *sive in taberna, casina sive in domo propria quam haberet vel pensionario sive livellario nomine*, e sia sul vino locale che su quello importato.

c) *Olio*. Solo per conto del comune l'olio d'oliva, importato in Genova e distretto, da Corvo a Monaco, era colpito da una tassa di due soldi e sei denari a barile (4). Sembrerebbe una imposta proteltrice, data

(1) A. S. G. *Inst. cit.* fol. 33 v. « *Venditio introitus tolle seu cabelle denariorum quatuor pro qualibet pinta vini quod venditur ad minutum... tam in Janua quam in suburbis a qualibet persona que vendiderit seu vendi faciet vinum, acetum vel vinum coctum* ».

(2) A. S. G. *Inst. cit.* fol. 111 v. « *Venditio introitus imbottaturarum vini fit in hunc modum videlicet quod ille qui hunc introitum emerit possit colligere... a quacunque persona sive ecclesiastica sive seculari que vinum collegerit seu imbottaverit intra muros civitatis Janue seldos quinque januorum pro qualibet metreta, et de vino quod recollegerit in tribus potestatis et extra muros civitatis Janue seldos duos januorum pro qualibet metreta* ». Un ricordo di vigneti entro le mura della città è rimasto nella sontuosa ed aristocratica chiesa di S. Maria delle Vigne.

(3) A. S. G. *Inst. cit.* fol. 163 v. « *Venditio introitus seu tolle cabelle vini denariorum duorum trium potestatarum Bisanis Pulcifere et Vulturi pro qualibet pinta vini quod vendetur in potestatis predictis* ».

(4) A. S. G. *Inst. cit.* fol. 95 v. « *Venditio introitus olei olivarum regiminis tantum fit in hunc modum videlicet quod quelibet persona que detulerit vel deferrit fecerit in Janua vel districtu a Corvo usque Monachum aliquam quantitatem olei... solvat et solvere teneatur pro quolibet barrile seldos duos et denarios sex januorum* ».

l'abbondante quantità d'olio prodotta dalle riviere, e ci pare invece una imposta di carattere misto, destinata a colpire, insieme, il consumo e la riesportazione. Difatti, nell'ordinativo di appalto si stabiliva che se l'olio fosse importato per mare, la tassa doveva essere pagata in proporzione dell'olio che, man mano, si smerciava: se l'olio fosse entrato per via di terra, la tassa doveva essere pagata subito e secondo l'intera quantità importata. Sempre per conto del comune la tassa sull'importazione dell'olio in Genova e distretto fu aumentata di altri cinque soldi a barile (1). L'aumento riveste lo stesso carattere di aggravio sulla riesportazione e sul consumo. Dall'una e dall'altro erano esenti Diano e Andora per l'olio prodotto in quei luoghi, importato direttamente a Genova, secondo convenzioni particolari.

d) *Carni macellate*. Sotto questo titolo « *carnium recensium* » o carni fresche, si intendevano il bestiame da macello, la carne macellata, la selvaggina grossa e i salumi locali e lombardi (2). Pagavano secondo questa tariffa.

Bestiame da macello, vivo o morto, a capo:

caprone lombardo: soldi 11; agnello lombardo, soldi quattro, maiale, una lira e cinque soldi; castrato nostrale, detto *cestregi*, otto soldi; agnello nostrale, due soldi; capretto, un soldo; pecora, otto soldi; capra, sette soldi; ariete, otto soldi; caprone, sette soldi; vitello, venti soldi; manzo da dente, due lire; bue nostrale, due lire e quindici soldi; bue lombardo, quattro lire. La tassa era a carico tanto del venditore del bestiame quanto del macellaio che lo rivendeva.

Selvaggina grossa, a peso:

cinghiale o porco selvatico, capriolo, cervo, vivi o morti, due denari a libbra.

Carni salate nostrali sedici soldi ed otto denari a mezzena.

(1) A. S. G. *Inst.* cit. fol. 112 v. « *Venditio introitus olei olivarum tantum regiminis fit in hunc modum videlicet quod ille qui dictum introitum emerit possit colligere... a quacumque persona... in civitate Janue et districtu soldos quinque jaminorum pro quolibet barile olci* ».

(2) A. S. G. *Inst.* cit. fol. 89: « *Venditio introitus carniū recensium fit in hunc modum videlicet quod illi qui emerint dictum introitum possint colligere... de omnibus et singulis carniibus et bestiis infrascriptis secundum et prout infra describitur (segue la tariffa). Et quod dictum est supra de masculino intelligatur et habeatur pro declarato de et sicut de genere feminino et tam de bestiis vivis quam mortuis recentibus sine sale, intellectu quod pro apris sive porcis silvestribus capriolis et cervis sive sint vivi sive sint mortui solvatur ad rationem de denariis duobus pro singula libra ponderis ipsarum. Item de et seu pro singula mezzena carniū salsarum nostralarum partium Lombardie que conducentur ad civitatem Janue vel tres potestatis sive per mare sive per terram dummodo sint carnes nostrate sive ex carniibus nuncupatis nostratibus vel que deferuntur vel delate essent a Pissis citra inclusive, soldos sexdecim et denarios octo januorum non obstante quod supra dicatur de bestiis sine sale* ».

e) *Salumi, formaggi, grassi*. Una tassa nuova, imposta sui primi anni del quattrocento e riformata con decreto del 1439. Per essa venivano corrisposti quattro soldi a canaro sui salumi, il formaggio, il *sarazzo* (ricotta salata o affumicata) lo strutto e il lardo importati in Genova e distretto (1). Anche questa, come la precedente, è una imposta che premeva sul consumo.

f) *Pesce fresco*. In più della tariffa viscontea, che calcolava perfino a manciate l'imposta sul pesce minuto, il comune impose una gabella di sei denari per soldo sul prezzo del pesce fresco, venduto, regalato o comunque dato, in Genova. Il prezzo, tanto per la vendita come per i doni, era fissato, volta per volta, dai conservatori della repubblica, o da uno di essi assistito dallo scriba. Tutti i pescatori, da Cogoleto a Portofino, erano obbligati a portare il pesce a Genova (2).

Una tassa specifica del commercio interno era quella che riguardava la vendita di qualunque oggetto, specialmente capi di vestiario, arredi, arnesi ed esclusi l'oro, l'argento, le pietre preziose e i gioielli, nelle pubbliche calleghe o dovunque, in ragione di otto denari per ogni lira di ricavo dalla vendita (3). La tassa era a carico dei contraenti, ed aveva tutti i caratteri di una imposizione sugli scambi cittadini: erano compresi in essa anche gli oggetti, le vesti e gli articoli di lusso, giacchè, nelle regole di appalto veniva fissato l'obbligo del pagamento anche per i negozianti che trattavano vestiti e cose di prezzo *a florenis quatuor supra*. I venditori dovevano dare un iscritto, all'appaltatore della gabella, un elenco degli oggetti venduti con l'indicazione del prezzo e del

(1) A. S. G. Inst. cit. fol. 170: « *Venditio introitus carniū et casei asonzie lardi et casei qui dicitur saratius nuper et denuo impositi et reformati sūt in hunc modum videlicet quod ille qui dictum introitum emerit possit colligere... de unoquoque cantaro carniū casei asencie lardi vel saracit delati per mare vel per terram in aliquem locum dicti districtus Janue et trium potestatarum solidos quatuor januorum* ». Questa tassa fu chiamata, in seguito, *introitus grasse*, e fu portata a dieci soldi e quattro denari per cantaro. Vi fu aggiunto un aumento di un per cento generale, un altro un per cento generale chiamato nuovo mentre il primo si chiamava *drietus armamenti* ».

(2) A. S. G. Inst. cit. fol. 121: « *Venditio introitus piscium recensum sūt in hunc modum videlicet quod ille qui emerit dictum introitum possit... colligere denarios duos januorum a quocumque vendente vel donante vel aliquoties alienante dictos pisces pro singulo soldo prei seu extimacionis omnium piscium* ».

(3) A. S. G. Inst. fol. 125: « *Venditio introitus seu cabelle imposita et institute super vestibus rebus et aliis artiscis que venduntur per revenditores raubarum et etiam que venduntur in publicis callegis sūt in hunc modum videlicet quod emptor presentis introitus possit... colligere a quibuscumque personis que res vestes raubas et arniztas qualiscumque generis sint vendiderint seu vendi fecerint in ciuitate Janue in publicis callegis vel aliter quouis modo denarios octo januorum pro qualibet libra precii extrahendi vel procedendi ex dictis rebus, videlicet denarios quatuor ab emptore et totidem a venditore, salvo et specialiter reservato quod pro auro argento margaritis lapidibus preciosis et aliis similibus focalibus quibuscumque non solvatur presens introitus* ». Questa tassa, in seguito, fu chiamata *introitus callegarum*.

nome e cognome degli acquirenti, sotto pena di due fiorini per ogni vendita occultata. Si faceva eccezione per le pezze di seta e di lana e per gli scampoli (*scamparronos*), le piume e le pelliccerie *novas, non usitatas*, che evidentemente erano destinate alla guarnizione degli abiti di lusso. L'imposta a causa del numero rilevante delle vendite cittadine, doveva urtarsi contro difficoltà pratiche, specialmente per ciò che si riferiva alla denuncia immediata degli affari conclusi. Ed allora un decreto degli emendatori delle gabelle per l'anno 1425 stabilì che la denuncia dovesse essere fatta non più tardi di quarant'otto ore dopo di aver eseguita la vendita (1).

Una seconda imposta premeva sul commercio di vendita al minuto delle manifatture e si chiamava *introitus canne pannorum* (2). Consisteva nella percezione di un soldo e quattro denari per ogni lira di valore su tutti i tessuti, di qualunque genere, acquistati col fine di rivendere a minuto, o anche per uso personale. Ora, si sa che anche a Genova era in fiore l'industria della tintoria e dell'apparecchiatura delle stoffe (*melioramentum*) che, nel secolo decimosesto, raggiunse perfezione e sviluppo considerevoli: questa tassa *canne pannorum* la riguardava indirettamente, perchè, quando il proprietario della stoffa dichiarava che essa era stata acquistata per tingere o *pro melioramento*, godeva il beneficio della sospensione del pagamento dell'*introitus canne*; questo si eseguiva una volta compiuta l'operazione della tintura o dell'apparecchiatura, e, pertanto, sul valore maggiore acquistato dalla stoffa. Perciò i tintori di Genova e del distretto erano tenuti a dare almeno una volta la settimana nota precisa dei tessuti sottoposti a trattamento, completata con i nomi dei commissionari o dei proprietari delle stoffe (3). La denuncia della vendita doveva poi essere fatta da tutti i mercanti e da tutti i sensali.

• • •

Vi era un gruppetto di tasse interessanti il commercio interno ed i consumi di cui alcune si innestavano con i diritti per la pesatura delle

(1) A. S. G. *Inst.* cit. fol. 126.

(2) A. S. G. *Inst.* cit. fol. 96 v. « *Venditio introitus denariorum sexdecim per libram canne pannorum ita fit videlicet quod ille qui emerit presentem introitum possit... a quacumque persona... draperio vel non, cive vel extraneo que emerit vel emi fecerit causa revendendi ad retailum vel causa revendendi in usu suos proprios vel etiam alienos et non principaliter revendendi in grossum... pannos seu aliquam quantitatam panni, saye, cadii, lane, medietane, lini, cannabi, bomicis, fustanei, tele, devisati vergati lavorati de seta vel de colona et cannabici, nisi ex canabacio* ».

(3) *IBIDEM*: « *Item quod omnes tintores in Janua et districtu teneantur et debeant qualibet ebdomada semel dare seu tradere rationem plenariam dictis emptoribus (cioè, agli appaltatori dell'imposta) scilicet quantitatem pannorum quam tinxerint seu tingi facerent et nomina et pronomina illorum quorum fuerint dicti panni vel ad quarum instantiam tingerint* ».

merci e per la misurazione dei liquidi e che si spostavano, spesso senza alcuna affinità con la figura iniziale della tassa, verso applicazioni affatto inattese. Esse sono:

a) *Introitus quaranteni*. Il *quaranteno* è semplicemente il due e mezzo per cento, rappresentato con quella voce angosciosa solo per effetto dei metodi piuttosto singolari che avevano i genovesi per indicare la frazionatura di una unità in quote. Il 2½% erano cinquanta soldi per ogni cento lire e, con la voce *quaranteno*, si applicava: sulla vendita delle mandorle col guscio fatta da stranieri e genovesi (1); oppure ai forestieri che erano stati iscritti alla cittadinanza di Genova nell'ultimo quinquennio. In maniera particolare era una tassa sulla misurazione di liquidi. L'olio e il vino non potevano essere introdotti in città se non nei fusti forniti dall'appaltatore dell'introito, e, per ogni barile, mezzo barile, quarto di barile, quartino, bogiola, mezza bogiola somministrati in uso si pagava un diritto che, partendo da un massimo di sei denari al giorno, scendeva, proporzionalmente, fino a due denari. Il tempo della locazione dei vuoti non poteva essere inferiore ad un anno. La *scolatura* (il residuo del liquido nel fusto) rimaneva come un vantaggio suppletivo per l'appaltatore. I cereali si misuravano con la *gombetta*, sulla piazza pubblica, mediante il diritto di un denaro per ogni misurazione. Infine per questo *quaranteno* si percepiva anche un diritto fisso di una lira per coperta da tutte le galee, galeotte, brigantini costruiti in Genova e riviere e varali nelle acque territoriali. In sostanza, per la varietà e la disparità degli articoli che abbracciava sembra proprio una tassa viscontile, concepibile in una città che è all'inizio della sua formazione economica.

b) *Introitus marcarum*. Questo non era menomamente una tassa sulle *lettere di marca*, ma una semplice imposta sulla pesatura e l'apposizione del bollo (*marca*) per lasciapassare (2), e per l'accertamento della quantità di merce da ottoporre all'imposta generale o speciale per l'importazione, l'esportazione o il consumo.

c) *Introitus ponderis lignorum, calcine et grassie*. La pesatura del legname importato pagava un diritto di diciotto denari a cantaro, a carico del padrone della nave; quella del formaggio salato, quattro de-

(1) A. S. G. Mas. n. 176, fol. 495: « *Venditio introitus quaranteni qui in parte fuit incorporatus cum venditione introitus marcarum... Item a quibuscumque extraneis sive jannensibus pro amigdalis cum cortice sive cum scorza exigi possit quadragesimum sive duo cum dimidio pro centenario* ».

(2) *Ibidem*, fol. 503: « *Venditio introitus marcarum... videlicet quod ille qui dictum introitum emerit possit colligere a quolibet... emptore cuiusvis rei que venditur ad centenarium denarios tres et tres quarte partis alterius jannorum pro quolibet centenaria toties quoties emerit. Item pro quolibet cantaria cuiuslibet rei empte que venditur ad cantarium totidem denarios tres et tres quintas partes alterius pro quolibet cantario*. Seguono le norme per l'elezione e l'ufficio dei pesatori e misuratori.

nari a cantaro, quella del formaggio piacentino, maiorchino e di altri non salati, sei denari per la pesatura dei salami, dello strutto, del tonno, del caviale, delle bottarghe, del burro ecc. (1).

d) *Introitus cabelle calcine*. Piuttosto recente, perchè non ne troviamo traccia se non dopo il 1500. Ha la forma di una tassa di fabbricazione, per quanto si occupi più esplicitamente del consumo. Si pagavano sette soldi e mezzo per ogni moggio di calce da adoprare o consumare nelle costruzioni di Genova e distretto. Il moggio era assimilato a sedici cantari,

e) *Introitus latarum, clapellarum et embrexorum*. Tassa sulla fabbricazione e lo smercio dei mattoni, delle pianelle e degli embrici, di tipo corrente e fine, in ragione di due soldi al mille, se piccoli, di sei soldi, se grandi. I *tortelli*, i *rotondini*, i *quadretti*, per la pavimentazione delle stanze e delle terrazze, pagavano tre soldi al migliaio.

Sezione III. TASSE SULLE ATTIVITÀ CONNESSE COL COMMERCIO.

a) *Introitus super patronis navigiorum*. I visconti avevano imposta una tassa sui padroni e gli equipaggi delle navi straniere che approdavano in porto per causa di commercio: il Comune applicò una imposta dello stesso genere sui genovesi, con i caratteri di una tassa sulla ricchezza mobile, su padroni od armatori di navi, con coperta o senza, purchè della portata da cinquecento mine in su (2). Responsabile della tassa era il proprietario o l'armatore, ed essa era uguale ad una giornata sullo sti-

(1) A. S. G. Ms 170. fol. 431. : *Quilibet ponderator et sen habens pondus lignorum exigere possit pro quolibet cantario cantariorum lignorum denarios decem et octo a quolibet patrono sive barca... Item quod ponderator grassie exigere possit pro quolibet cantario casei salsi denarios quatuor et pro quolibet cantario casei piacentini, maiorchini et aliorum caseorum non salsorum denarios sex et totidem pro quolibet cantario carnis salse tonnine assonsie et caviali et burri etc.*

(2) A. S. G. Inst. cit., fol. 21 v. « *Venditto introitus sive gabelle institute super patronis navigiorum januensium de coperta fit in hunc modum videlicet quod ille qui emerit dictum introitum possit exigere.. ab omnibus et singulis patronis quorumcumque navigiorum, galearum et galeolarum tam communis quam lanuensium de coperta dummodo sint portate minarum quingentarum et abinde supra* ». Le galere, però, grosse o sottili, di qualunque portata, anche inferiore alle cinquecento mine, pagavano ugualmente. Anche le navi del distretto, di Cipro, di Chio, delle parti della Romania erano soggette alla tassa, purchè l'armatore o il proprietario fosse genovese. « *De sen pro omnibus et singulis patronis, scribis, suscribis, naucleris, ingrezatoribus, sociis, marinariis et aliis stipendiariis et officialibus dietorum navigiorum de coperta et sine ut supra dictam unam cuiuslibet mensis sive stipendium quod predicti seu alteri eorum obtulerit in una die tantum cuiuslibet mensis pro tempore quo dictus patronus stipendiasset officiales, stipendiarios, socios et marinarios suos supradictos in dicto navigio seu pro toto tempore quo steterint ad stipendium in dicto navigio* »

pendio mensile che il proprietario o l'armatore corrispondevano ai soci, agli scrivani, ai piloti, ai marinari, ai serventi ed ai ragazzi di bordo.

Gli scrivani, prima della partenza della nave, dovevano esibire il ruolo di bordo con l'annotazione dello stipendio assegnato al personale, sotto pena di una multa dai venticinque ai cento fiorini, in arbitrio dei salvatori del porto: e, al ritorno, un secondo ruolo dal quale dovevano apparire i nomi dell'equipaggio assunto durante l'assenza.

b) *Introitus navis*. Si creò pure una tassa speciale sui noli in ragione del due per cento sul valore delle merci caricate su navi da coperta, genovesi e straniere, che approdavano in porto o nel distretto (1). Era a carico di ambedue i creatori del contratto di nolo. Il pagamento poteva essere fatto a tre mesi dall'imbarco o dal carico, purchè la somma corrispondente fosse accettata con lettera di cambio da un banco *de tappeto*, o garantita da fiduciari. Gli scribi delle navi dovevano consegnare una lista con i nomi di tutti coloro che avevano contratti di nolo col proprietario o con l'armatore della nave. Si faceva una sola eccezione sul sale caricato e portato a rischio e pericolo degli armatori, sui cui noli non si pagava.

c) *Introitus platarum*. Per lo scarico e il carico delle mercanzie dalle navi e sulle navi, come è noto, occorreano grossi pontoni galleggianti, di scarsa chiglia e di grande portata, dette *chiatte* o *piatte*. Sui proprietari o gestori di coteste chiatte fu imposta una tassa di sei soldi per ogni carico. Ma oltre ad essa, un'altra imposizione connessa con la tariffa dei chiattaiuoli, obbligava costoro a chiedere da tutti i padroni di navi di tonnello superiore alle trecento mine, cinquanta soldi per ogni carico di chiatta; e dei cinquanta soldi metà andava al collettore della gabella (2). Si eccettuava il sale e l'allume di rocca: pel sale il chiattaiuolo doveva domandare tre lire e tre soldi ogni carico di cento mine, e darne all'appaltatore, in tutto, compresa l'imposizione generale di sei soldi, ventisei soldi per ogni cento mine, per l'allume di rocca doveva chiedere trentotto soldi e versarne venti al collettore, oltre ai soliti sei. Ai padroni e ai capitani di navi era proibito di eseguire il carico e lo scarico per mezzo di altre barche o comunque con altri mezzi: se aves-

(1) A. S. G. *Inst. cit.*, fol. 137 v. « *Venditio gabelle seu introitus duorum pro centenario super naulis navigiorum colligitur ut infra videlicet... a quibuscumque personis que solvere deberent pro aliquibus naulis et tam a nautigattoribus quam ab illis qui constituerentur... cuiuscumque navis, galee ligni seu vasis navigabilis januensis vel extrane de coperta* ».

(2) A. S. G. *Inst. cit.*, fol. 80: « *Vnditio introitus platarum fit in hunc modum videlicet quod ille ut dictum introitum emerit possit colligere... pro quolibet platarolio sive domino cuiuslibet plate soldos sex januorum pro singula platata quarumcumque mercium et rerum que de cetero exonerabuntur de quibuscumque cochis galeis navigiis et seu vasis navigabilibus et ponentur seu onerabuntur in dictis platis causa exonerandi in terram vel alibi* ».

sero fatto ciò, erano tenuti a pagare ugualmente ai chiattaiuoli il diritto, come se si fossero valse della loro opera. I chiattaiuoli non formavano una vera e propria corporazione, come, del resto, le arti genovesi: ma, in considerazione della percezione di questa tassa, dovevano lavorare insieme: il testo usa una frase generica « omnes platarolii debent esse communes et communiter fare artem platarie et nullus sit inter eos qui ab aliis possit separari ». Una società, pertanto, più che una corporazione. Non vi erano immunità pel pagamento di questa tassa: soltanto ai catalani era lecito servirsi delle loro barche. In un tempo posteriore, e cioè verso la prima metà del quattrocento si stabilì che per il grano si pagava tre lire a carico, di cui venti soldi andavano all'appaltatore, e il ferro aveva la stessa tariffa dell'allume di rocca.

Introitus censerie. Il commercio nel porto di Genova obbediva, quasi con tutta simmetria, alle regole che disciplinavano gli scambi nei porti di tutto il bacino del Mediterraneo, durante il medio evo. Una definizione delle modalità ce la fornisce il Decamerone (1). Le mercanzie che arrivavano in porto erano sbarcate e introdotte in dogana, dove ufficiali appositi erano incaricati di riceverle, di annotarle su registri, di segnarvi il prezzo e di collocarle in un magazzino separato, di cui davano la chiave al proprietario delle merci. I sensali s'informavano della qualità, del prezzo delle merci di ogni magazzino, del nome del proprietario e si occupavano della vendita mediante un certo beneficio. Si pagava una tassa, per questo deposito, e una tassa sugli affari conclusi. A Bisanzio queste diverse operazioni andavano sotto il nome di *commérkion* (2)

Ecco perchè gli appaltatori delle dogane genovesi si chiamano costantemente *commerchiarri*. Questo uso derivava, certamente, da vecchie istituzioni finaliarie del Basso Impero: agenti del fisco imperiale bizantino e rappresentanti di alcuni suoi monopoli, i *commerciarii*, compravano e vendevano la seta per conto dello Stato, mentre l'*ortavarius* determinava l'imposta sulle vendite e i diritti di introduzione delle mercanzie. A poco a poco, però, quando l'organizzazione dei temi semplifica la gerarchia bizantina, *cammerciarius* è quegli che riscuote il diritto di importazione e della vendita (3). Sorge così il mediatore che si interessa, come professionista, del collocamento e dello smercio di ciò che si depositava in dogana. Ma v'è un istituto commerciale, nel medio evo italiano, che ha dovuto facilitare grandemente l'origine e il grande sviluppo nelle sedi del traffico, marittimo e terrestri, della senseria, ed è

(1) Cfr. Dec. VIII. 10.

(2) Cfr. YVER. *Le commerce et les marchands dans l'Italie méridionale au XIV siècle*, 1899, pag. 46 e segg. BRATIANU, *Recherches sur le commerce des génois dans la Mer Noire au XIII siècle*, Paris, 1929, pag. 127 e segg.

(3) MILLET, *Sur le sceaux des commerçants byzantins*, Mel. Schlumberger, 1924, pag. 303 e segg.

la *commanda* (1). Si può dire la prima forma e la più diffusa delle società commerciali dopo il mille: per essa, come è noto, l'accomandante consegna il capitale (denaro, ma molto più spesso merci) e l'accomandatario trasporta le mercanzie e si occupa di collocarle e di acquistarle. E' ciò che si chiama la comanda unilaterale. Ora, questo compito, in un uomo di navigazione, responsabile della nave e della sua ciurma, poteva essere assai spesso superiore alla possibilità: tanto più che le vendite o gli acquisti non sempre erano rapidi e si presentavano facili. Il sensale era dunque il veicolo necessario fra domanda ed offerta, e il medio evo mediterraneo lo riconosce come una istituzione di figura pubblica. In Genova la *senseria* apparisce, si può dire, con i primi accenni del traffico cittadino nell'alto medio evo (2), e interessa non solo la compravendita di merci e di derrate, ma quella delle navi e degli stabili, i noli, i contratti di società, quelli di assicurazione, di ipoteca, di mutui, in una parola qualunque forma di attività economica. Come era naturale, il comune intervenne per trarre un profitto anch'esso dai guadagni che realizzavano i sensali con la conclusione degli affari. Non possiamo fissare neppure qui, per mancanza di ogni elemento opportuno, l'origine della tassa: ma è certo che già lungo il secolo decimoterzo essa era appaltata. (3) Si chiamava *introitus censerie*, e seguiva una tariffa del compenso fissato per ogni negozio ai sensali, tanto sulle compravendite che per ogni altro contratto, dal quale compenso il comune introitava *tre quinte parti*, e cioè quasi sette denari per ogni soldo. Un inasprimento della tariffa si ebbe col decreto del 25 maggio 1428 (4) ma, complessivamente, la media della tassa non superava gli otto soldi per cento lire di valore sugli affari, ed il provento da essa era assai notevole.

g) *Introitus censerie locorum*. Con l'aumento sempre crescente dei *luoghi* di S. Giorgio e il graduale assorbimento in essi di una parte rilevante del credito cittadino, fu messa una tassa particolare su tutte le ope-

(1) Oltre le note opere del Lastig, e l'art. dell'Arcangeli in Riv. It. Sc. Giur. 1902, si vedano le ottime osservazioni del CHIAUDANO, *Contratti genovesi del sec. XII*, Torino, 1925.

(2) Cfr. *Lib. Jur. I.* fol. 26.

(3) A. S. G. *Inst. cit.*, fol. 45 v. *Venditio introitus censerie talis est videlicet, quod ille qui dictum introitum emerit possit colligere a quolibet censario qui sit in Sanua, burgis et suburbiis et tribus potestatis sive a quacumque persona que sit in aliquo ex locis superscriptis que mercedem censarii perceperit qui sit ex censariis in civitate Ianue et qui camptionem dederit secundum formam presentis venditionis tres quintas partes eius quod habuerint sive haere debuerint seu quod ordinatum est quod habere debeant de quocumque mercato sive negotiatione quod sive quam fecerint in Ianua sive in tribus potestatis predictis sive dictum mercatum sit verum sive non sive fuerit fictitium sive simulatum sive fuerit conditionatum sive non per quod altera partium sit obligata, et hoc secundum formam tabule seu taxationis in fine presentis unditionis annotata ».*

(4) A. S. G. *Inst. cit.* fol. 103.

razioni finanziarie che si compivano con i luoghi di S. Giorgio (1). Ogni luogo venduto, permutato, era soggetto al pagamento di una lira, di cui dieci soldi andavano a carico di ciascuna delle parti. Il commercio dei luoghi era però sottratto all'attività dei sensali: il Banco di S. Giorgio aveva facoltà di scegliere due persone apposite che prendevano il nome di sensali dei luoghi, *censarii locorum*. Le denunzie delle variazioni di proprietà erano eseguite dagli stessi scribi del Banco. Nessuna franchigia era ammessa. E dalle cifre che appariscono nei quadri statistici, si può avere un'idea del vasto movimento di operazioni a cui davano luogo gli affari sui titoli di S. Giorgio.

h) *Introitus cambiorum*. Fino a tutto il cinquecento era chiamato *introitus usurarum et cambiorum*, perchè, nonostante le sanzioni canoniche e le stesse disposizioni statutarie contrarie all'interesse sul danaro in pratica, i genovesi riconoscevano giusto un guadagno da mutui (2). Il cambio, com'è definito da un finanziere genovese del seicento, (3) è una « negoziazione di permuta, o sia traffico di danari » esattamente come se il danaro fosse anch'esso una merce. Il testo dell'ordinativo d'appalto indica le due forme di cambio in uso nel mondo degli affari dell'epoca, e cioè il cambio libero, privo di condizione, che aveva fine nel luogo destinato, sulla piazza alla quale era diretta la cedola; e il cambio *di ricorsa*, che aveva per condizione il ricambio, in una parola, la lettera di cambio tragettizio con tutte le sue clausole, e la tratta tirata sul terzo e accettata da questi con pagamento in fiera allo stesso traente. Lo sviluppo delle operazioni di cambio, in Genova, raggiunse limiti eccezionali durante il secolo decimoquinto, quando la Repubblica fondò e organizzò la fiera di Besanzone, passata, con lo stesso nome, a Novi, sui principii del seicento. Questa fiera meriterebbe una monografia speciale, perchè riassumeva nelle sue operazioni quasi complessivamente il movimento

(1) A. S. G. *Inst. cit.* fol. 226 v. « *Venditio introitus censerie locorum quorumcumque comperarum Sancti Georgii capituli aliorumque comperarum magnarum et parvarum civitatis Ianue quorumcumque locorum que scripta sum et qualitercumque in civitate Ianue tantum fit in hunc modum videlicet quod ille qui emerit dictum introitum possit colligere... ac etiam constituere duos collectores idoneos approbatos continuo a spectabili officio dominorum protectorum et procuratorum comperarum sancti Georgii et non aliter, qui vocentur censarii et venditores locorum predictorum ad colligendum dictum introitum a quibuscumque venditoribus emptoribus permutatoribus translocatoribus et de quibuscumque scriptionibus et descriptionibus escudum formam insertam videlicet de quolibet loco comperarum Sancti Georgii et aliorum locorum comperarum quorumcumque que nunc sunt vel pro tempore erint valoris et precti dictorum locorum et abinde supra libram unam sive soldos viginti pro singulo loco ».*

(2) A. S. G. *Inst. cit.* fol. 61: « *Venditio introitum controrum usurarum et cambingere a quacumque persona que fecerit aliquod contrum seu cambium et usuram cum alia aliqua persona vel dederit aliquam quantitatem pecunie ad cambium contrum vel usuram, medium pro centenario totius summe vel pecunie ».*

(3) PERI, *Il negoziante*, Venezia 1697, I, pag. 49.

finanziario dell'Italia centrale e settentrionale, della Spagna e della Francia. Vi partecipava pure la Germania del sud, e le lettere di cambio inglesi, anche non essendovi precisamente una *casa* per l'Inghilterra, vi erano saldate o compensate. Le lettere di cambio, come da per tutto, nei finanziari e commercianti dell'epoca, accompagnavano e rappresentavano da esse stesse il traffico genovese: ma una prerogativa e una specialità dei banchieri della Serenissima, dalla seconda metà del cinquecento, fu la negoziazione dei così detti *asientos* spagnuoli, dei quali dice il Peri (1) per lo più sono sempre stati fatti da genovesi residenti in Madrid, Corte di Sua Maestà Cattolica, e da poco tempo in qua (cioè dopo il 1631) vi sono stati introdotti ancora alcuni portoghesi: ma a questi non riesce così comodo il farli compire, non trovando le aderenze necessarie in molte piazze, e massime in Genova dove per lo più bisogna che escano gli ordini per i luoghi dove van fatte le paghe e di qui è tramandato il danaro o per via di fiera, o a dirittura, ovvero ad altre piazze, talvolta col mandarlo in contanti secondo che ricercano le condizioni dei tempi ». Siccome questi *asientos* erano, in sostanza, lettere di cambio vere e proprie, perfettamente negoziabili, mentre, in apparenza figuravano come titoli del debito pubblico spagnuolo, garantiti dall'argento dell'America, dai prodotti della crociata, dei donativi, del sale, dei feudi e delle regalie, si può immaginare quali formidabili interessi legavano con la finanza spagnuola l'economia dei banchieri genovesi.

Sui cambi, emessi o pagati in Genova, da genovesi o da stranieri, esclusi in un primo periodo i catalani, sui prestiti ad interesse (dice chiaramente il capitolato d'appalto, *intelligatur ad usuram dedisse omnibus personis que dederit vel mueuaverit aliquam quantitatem pecunie in bancis vel alibi ad aliquod tempus... et hoc si talis persona mutuans pecuniam aliquod lucrum sumerit, quod lucrum etiam intelligatur si pecuniam numerata daretur pro peluri precio quo comuniter expenditur per civitatem Janue*) era imposta la tassa di mezzo per cento sulla somma portata nella lettera di cambio, nella tratta o nell'obbligazione. La statistica aggiunta in appendice, che non comprende gli *assientos*, i quali, per la loro stessa natura, sfuggivano alla tassazione, ci dà un'idea approssimativa della enorme quantità di operazioni del genere compiute in città.

h) *Introitus securitatum*. Questa tassa apparve sulla fine del secolo decimoquarto e riguardava una imposizione sui proventi dai cambi marittimi, dall'assicurazione marittima, propria del medio evo italiano (2) ed anche dall'assicurazione sulla vita, in ragione del mezzo per cento sull'importo dell'assicurazione, a carico dei sensali che la procuravano

(1) PERI, *Il Negoziante*, cit. I. pag. 46 e segg. ed anche LATTES, *Genova nella storia del diritto cambiario*, Riv. Dir. Comm. 1915, n. 3.

(2) cfr. BENA, *Le assicurazioni in Italia*, 1882.

e la facevano stipulare (1). Gli stessi sensali, come anche i notai e gli scribi, nel termine di otto giorni, erano obbligati a denunziare tutti i contratti di assicurazione che fossero conclusi per atto formale o per semplice che i notai e gli scribi, fossero conclusi per atto formale o per semplice apodicia (quietanza del premio). Un decreto del 23 novembre 1435 applicò una multa di sei fiorini per ogni cento fiorini di assicurazione non dichiarati insieme col nome delle persone *tam assicuratores quam assicuratos et pro quibus summis ac in quibus navigiis et locis et tam per mare quam per terram* (2).

i) *Introitus equitaturarum*. Col commercio interno, sia perchè riguardava la compravendita, sia perchè riguardava i mezzi di trasporto per terra, è da considerarsi legata questa tassa, comparsa verso la fine del trecento, sulle cavalcature (3). Per gli animali da sella, cavalli o muli, i possessori incorrevano nell'imposta di un fiorino l'anno: evidentemente, i proprietari di muli che compivano l'aspro servizio di trasporto di merci per le valli di Peverera e Bisagno, ne erano esenti. Ma per la vendita e la compra di animali, da sella o da carico, in città e podesteri, si pagavano dodici soldi per ogni cento lire del prezzo della bestia, metà a carico del venditore e metà a carico del compratore.

l) *Introitus sclavororum et sclavarum*. Anche il commercio degli schiavi, il cui ingresso era colpito da una tassa di importazione specificata nei carati del mare e nella ripagrossa, e che si compiva in città e podesterie ed era sottoposto ad un diritto di due fiorini d'oro uno a carico dell'acquirente e l'altro a carico del venditore (4). Lo stesso avveniva per le permutate e le donazioni. Schiavi traevano i genovesi dalla Spagna, direttamente o sul mercato di Barcellona, quando la penisola era soggetta agli arabi, dalle coste settentrionali dell'Africa, dalla Sardegna, dalla Siria e specialmente dai porti del Mar Nero.

(1) A. S. G. *Inst.* cit. fol. 122 v. « *Venditio introitus seu cabelle dimidii pro centenario nuper impositi super securitatibus... pro quibuscumque securitatibus per eos (censarios) seu eorum aliquem factis aut perpetratis* ».

(2) A. S. G. *Inst.* cit. fol. 124.

(3) A. S. G. *Inst.* fol. 29 v. « *Venditio introitus seu cabelle institute super equis et equitaturis civium et habitatorum civitatis Ianue et trium potestatarum... pro omni singulo equo et mulo et alia equitatura masculis et feminis portantibus sellam et quam pro equitando emerint florenum unum auri in anno* » « *Item colligere... a quibuscumque personis... vendentibus et ementibus equos et mulos sive sint pro equitando sive non, denarios duodecim januorum pro qualibet libra precii quo venditi fuerint . sex denarios ab emptore et totidem a venditore* ».

(4) A. S. G. *Inst.* cit. fol. 63 v. « *Venditio introitus sclavorum et sclavarum fit in hunc modum videlicet quod ille qui dictum introitum emerit possit colligere pro quolibet sclavo et sclava venditio seu vendita florenos duos auri videlicet unum ab emptore et unum a venditore et totiens quotiens vendetur permutabitur vel alienabitur seu aliquo titulo in alium transferretur* ».

La tassa si chiamava anche *drictus Barbarie* perchè, a rigore, gli schiavi dovevano essere pagani od infedeli. Ma vi capitavano anche cristiani. Un aggravamento della tassa, suggerito da scopi fiscali, ma forse anche più da considerazioni economiche in quanto gli schiavi occorre- vano per costituire anche le ciurme delle galere, fu determinato dalla creazione di una imposta particolare sulle manomissioni (1). La tassa era pagata dagli schiavi manomessi: la mancanza del pagamento rendeva nulla la manomissione; e l'affrancamento non poteva essere valido se non compiuto per atto notarile.

n) *Introitus super instrumentis et sententiis* (2). Si dovrebbe considerare questa, come una tasa sui notai e gli scribi di curia, se non si sapesse che, sempre, i notai ne addebitavano il pagamento ad una delle parti contraenti. La stipulazione di qualunque sorta di contratti implicava il pagamento di dodici denari, se la somma sulla quale verteva il negozio giuridico non avesse superato le cinquanta lire; di due soldi se la somma avesse superato questo limite. Per questo caso si respingeva la norma secondo cui si riconosceva la validità ai contratti conclusi per semplice dichiarazione fra le parti, *per apodiciam*, e si instaurava il principio: non essere sufficienti e non essere suscettive di esecuzione le assicurazioni e gli altri contratti inerenti, conclusi *per apodiciam*, anzi *illis appodiciis nulla fides adhibeatur*, ed era obbligatoria la stipulazione formale dell'atto per ogni negozio giuridico.

Con una deliberazione del 2 febbraio 1446 — l'istituzione della tassa deve essere riportata ad un periodo di poco anteriore a questa data — si stabilì, col fine di sopprimere complicazioni nella pratica delle riscos-

(1) A. S. G. Inst. cit. fol. 126 v. « *Venditio introitus sclavorum et sclavorum manumittendorum vel manumittendarum fit in hunc modum videlicet quod ille qui emerit dictum introitum possit colligere... a quocumque et quibuscumque sclavo et sclava quem vel quam contigerit seu liberari seu eximi a domino libras decem januorum* » ;

A. S. G. Inst. cit. fol. 107. « *Venditio introitus seu cabelle institute super deferentibus perlas veraces assignate comperis Sancti Georgii fit in hunc modum etc.* » ;

A. S. G. Inst. cit. fol. 104. « *Venditio introitus baratarie fit in hunc modum videlicet quod ille qui dictum introitum emerit possit colligere in civitate Ianue et burgis et suburbis... a quolibet masculino cuiuscomque conditionis ludente ad aliquod quodvis ludum taxillorum soldum unum januorum pro quolibet et de quolibet floreno seu januino auri lucrato ad ludum taxillorum* » cfr. BELGRANO, *Della vita privata dei genovesi*, Genova, 1875, pag. 97, e

(2) A. S. G. Inst. cit. fol. 127 v. « *Venditio introitus sive cabelle nuper impositae et constitute super instrumentis et sententiis fit in hunc modum videlicet quod ille qui dictum introitum emerit possit colligere ab omnibus et singulis notariis et scribis civitatis Ianue et trium potestatarum pro omnibus et singulis instrumentis quovis vocabulo nuncupentur et appellentur denarios duodecim januorum pro omni et singulo instrumento in quo contineatur quantitas seu valor pecunie librarum quinquaginta et ab inde infra... et pro instrumento in quo contineatur quantitas seu valor pecunie que excederet quantitatem librarum quinquaginta soldos duos januorum* » .

sioni, che i notai non dovessero mostrare gli atti e darne copia al collettore della gabella, ma limitarsi a fornire, su richiesta di lui, l'indicazione numerica degli atti stipulati, distinguendoli in gruppi, nel primo dei quali si computavano quelli il cui contenuto non superava le cinquanta lire, e nel secondo quelli comprendenti somme superiori a questa cifra (1).

o) *Introitus pignoris bandi mercantie*. In Genova fu istituito, verso la fine del dugento, un *officium mercantie*, le cui competenze sono poco note, ma di cui si sa che giudicava in prima istanza in materia commerciale. Una tassa di tre denari per lira, sul totale della somma chiesta in giudizio, fu determinata a carico dell'attore, da percepirsi al momento dell'insinuazione della domanda o della denuncia di credito (2).

p) *Introitus pignoris bandi curiarum*. La tassa precedente fu estesa, crediamo, sui primi anni del cinquecento, a tutti i processi in materia civile, istruiti e trattati dalle magistrature ordinarie, in ragione di otto denari e tre quarti, da pagarsi dall'attore, per ogni lira della somma domandata, appena si presentava la citazione (3).

q) *Introitus super appellationibus*. Sugli appelli prodotti dalle sentenze civili e commerciali pronunziate dai tribunali speciali e da quelli ordinari di prima istanza si deliberò, in tempo indeterminato, una tassa di quattro denari per ogni lira della somma in controversia (4).

r) *Introitus condemnationum*. Per condanne si intendevano le pene pecuniarie, le multe e le ammende comminate e applicate dal diritto penale vigente, anche in materia di frodi doganali e tributarie.

Non entrano nel gruppo degli affari commerciali, ma completano il quadro di tutto il sistema tributario del comune e della repubblica genovese, le *stallie* o ritenuta di ricchezza mobile dallo stipendio di tutti i funzionari ed ufficiali, aumentata più volte, l'*introitus defunctorum*, che era un'imposta sulla successione, e il *desenum legatorum*, assai antico,

(1) A. S. G. *Inst. cit.* fol. 129. v.

(2) *Ibidem*, fol. 109: « Venditio pignoris bandi de questionibus officii mercantii et officii bancheorum sibi in hunc modum videlicet quod actor seu quicumque ex parte actoris in iudicio coram officio mercantie civitatis Ianue intervenit... teneatur solvere denarios tres pro singula libra quantitate pecunie seu summe rei in petitione contente ».

(3) *Ibidem*, fol. 130.: « Venditio introitus seu cabelle super appellationibus fit in hunc modum videlicet quod a qualibet persona... que suo nomine vel alieno appellaverit a quavis sententia contra ipsam prolata exigatur et exigi debeatur denarios quattuor pro singula libra totius quantitate seu summe de qua foret questio seu litigium ».

(4) A. S. G. *Bibliot.* n. 176, *Inst. Gab.* fol. 391: « Venditio introitus cabelle calcine hec est videlicet quod emptor ipsius cabelle possit... exigere a quacumque persona dictis emptoribus (cioè, agli appaltatori dell'imposta) scilicet quantitatem pannorum quam tulerint seu tingi facerent et nomina et pronomina illorum quorum fuerint dicti panni vel ad quorum instantiam tingerint ».

che colpiva col decimo dell'importo i legati pii (1). Non interessa il nostro argomento l'*introitus embulorum terraticorum domuncularum*, perchè si tratta del provento da censi che il Comune percepiva per la concessione di portici, terreni e casette di sua proprietà dati in enfiteusi a privati. Infine l'*introitus massacanorum* era l'unica tassa imposta sui lavoratori forestieri in Genova. Per essa pagavano trenta soldi e quattro denari l'anno i muratori stranieri che lavoravano in Genova e non vi facevano dimora fissa, nè vi avevano domicilio, nè vi corrispondevano *avarie*.

III. LE TASSE COMMERCIALI E IL BANCO DI S. GIORGIO.

§ 1. Com'era suggerito dalla situazione creata dal condominio, le famiglie viscontili dovevano servirsi necessariamente di loro incaricati per la riscossione delle gabelle, tanto più che il governo feudale precedente aveva dato loro in eredità i funzionari di cui si era valso. Il documento che abbiamo citato, relativo al giuramento del podestà di soprintendere alla nomina dei collettori per le tasse dei visconti, è già una prova sufficiente del metodo che si seguiva pel *jus vicecomitalus et ripe*. Il comune, per i primi tempi sembra meglio disposto ad assumere direttamente la gestione delle sue tasse: ma già durante lo stesso secolo decimosecondo, costretto a dare in garanzia di presiti contratti, i proventi della sua finanza, si assuefece al criterio degli appalti (2). Cominciò presto ad emanare norme per disciplinarli. Le norme e il meccanismo per gli appalti si innestarono nelle funzioni di una magistratura doganale, da riportarsi, storicamente, quanto all'origine, al periodo più antico del Comune: il consolato delle calleghie, probabilmente l'autorità eletta dell'ordine dei sensali e commerciarri (3). In riassunto, l'ordinamento degli appalti delle tasse commerciali e delle entrate del Comune e della Repubblica era questo. Il ricavo presunto dell'imposta veniva messo all'incanto, *in publica callegha*, era la frase tecnica, e licitato al maggiore offerente. L'appalto durava per un anno, in principio, e verso la fine del quattrocento, per tre o per cinque. L'appaltatore dava pegni mobili e un banco abilitato come fideiussione del pagamento della somma, ripartita a trimestri anticipati. L'atto di licitazione era accompagnato da clausole generali che definivano i rapporti fra Comune e appaltatori e fra questi e contribuenti (4).

(1) Su questo *decum legatorum*, si veda il primo capitolato di appalto in SIEVERGES, citr. col. 121, n. 204.

(2) SIEVERGES, cit., I.

(3) Cfr. MARENGO, *Genova e Tunisi* (1388-1515), Ass. Soc. Lig. XXXII, pag. 44, nota, giustamente dall'arabo *halka*, dogana.

(4) *er) Ibidem*, fol. 517, « *Venditio introitus lapatarum clapellarum et embrezonorum cuiusvis qualitatis etc.* ».

I consoli delle calleghe erano muniti di poteri ispettivi sullo svolgimento delle operazioni degli appalti ed avevano il controllo sull'applicazione delle clausole: in materia di frodi, di effrazione alle regole di dogana, di contravvenzione alle norme, erano essi i competenti in sede di prima giurisdizione, e toccava loro il compito di polizia generale sul movimento del traffico. Autorità costituite appositamente, gli *osservatores cabellarum*, o *introituum*, dalla seconda metà del secolo decimoquarto, proponevano o studiavano mezzi sulle modificazioni, inasprimenti, moderazioni, nel sistema gabellario della Superba.

Il meccanismo quantitativo e qualitativo delle tasse commerciali, come è unito alla storia della costituzione del comune e alla politica di espansione di esso, è pure fortemente legato con le vicende economiche dello Stato, e in particolare con quelle che attengono al debito pubblico, e ne rispecchia i momenti di reazione, le oscillazioni, i bisogni, il dilatarsi progressivo. Una volta stabiliti apertamente i primi nessi tra imposta e debito pubblico, si giungerà a considerare le prime come una base di garanzia pel secondo. Non è nuovo, nel medio evo, il fatto che uno Stato costituisca come pegno a cautela di prestiti verso privati o verso banche una parte o anche tutti i suoi prodotti fiscali: gli *assientos* spagnuoli, dal secolo decimosesto in poi, sono l'espressione più vasta e organizzata di quelle correnti. Ma il carattere particolare che individua i rapporti fra debito pubblico e concessione di imposte, a Genova, è segnato da quelli di una contropartita commerciale. Si vedrà che il Banco di S. Giorgio non assumerà la prerogativa della riscossione delle imposte e dell'incameramento dei proventi di esse: avrà la proprietà stessa delle tasse e le amministrerà non in virtù di una delega, ma come in esercizio di un diritto proprio. Nella sostanza di questo rapporto dovremo sempre vedere la cooperazione di quei nuclei di famiglie consorziate, la cui prima apparizione è contemporanea alle stesse origini del comune genovese e che fondano la loro potenza sulla percezione delle tasse sul commercio e sui consumi, e sulla rapida creazione del capitale mobiliare, attuata per mezzo dell'armamento di navi, del traffico, e dei banchi. Come il comune è subordinato ad essi per ragione delle tasse, fino al punto da considerarsi pari e concorrente con i loro diritti, così vi è soggetto per le necessità di assumere dai loro banchi i mutui occorrenti a fronteggiare le sue spese. La concessione di un prestito al comune è un affare di banca: le *compere*, fin dal loro inizio, rappresentano un capitale azionario, di cui si determinò presto ufficialmente la natura: ognuna di esse è considerata come un capitale mobile, negoziabile, titolo, poi riconosciuto e accettato dallo Stato. Gli stessi cartularii delle *compere* sono intitolati alle *compagne* dei rioni. L'iscrizione sul libro del debito pubblico riproduce nettamente le linee del mutuo e il suo legame con i soci, compartecipi dell'operazione di prestito, è oggetto di espli-

citi atti ricognitivi da parte del comune. In corrispondenza dell'organizzazione dell'ambiente finanziario cittadino. Un'organizzazione dei banchieri creditori il Comune istituì un organismo suo per consolidamento e l'ammortizzazione del suo debito, l'*officium assignationis mutuorum*. Sono questi due esponenti, retti ambedue da persone appartenenti alla classe dei ricchi finanziari, i quali giungeranno alla creazione del Banco di S. Giorgio. Il quale ha tutte leteriorità di un istituto impostato sulla regolarizzazione del debito pubblico statale, ed anche ne ha buona parte dell'essenza, ma non cessa di coordinare e difendere gli interessi dei banchi creditori iniziali impegnanti il loro capitale nelle compere. Una prima grande operazione di prestito pubblico, che esce dal tipo di garanzia fatta con un monopolio, come il sale, è avviata nel 1330 per una guerra con Venezia. Il 25 ottobre di quell'anno si accende un mutuo di 300.000 lire con l'interesse del 10% per luoghi, e si dà in garanzia quasi tutte le tasse cittadine, che colpivano il commercio. Con essa però si ripete una operazione che era stata compiuta nel 1274. Anche allora si era consolidata la *compera salis*, con l'aggiudicazione, *assignatio* dei redditi e degli introiti del comune a Guglielmo Di Savignone e Pietro Di Negro, *nomine et vice omnium et singulorum qui in dictis comperis recipere debent*, al gruppo di finanziari e di creditori per la compera del sale. I cognomi dei contraenti sono già una rivelazione, perchè si tratta di persone appartenenti ai più solidi gestori di banchi e di commerci della città. Le tasse non erano le commerciali, ma quelle che derivavano dall'esercizio dei poteri sovrani del comune, ad eccezione dei pedaggi di Gavi, Voltaggio e Sestri, e l'introito delle Casse di Provenza e qualche altro minore (1). Nella concessione del 1274 non furono dati i proventi dalle tasse: esse furono trasportate nei rappresentanti dei creditori come un vero e proprio pegno. Essi erano autorizzati ad avere *consoli* per la raccolta delle tasse, per la distribuzione dei prodotti da esse, tolta la parte riservata al comune, fra i diversi possessori delle compere, per pagamento degli interessi in ragione dell'otto per cento a luogo: e i consoli e gli scribi erano eletti dai creditori (2). Si determina in questo modo una seconda forma di cointeressenza tra i sottoscrittori al debito pubblico e il capitale da essi fornito e l'ordinamento delle tasse commerciali.

(Continua)

R. DI TUCCI.

203

(1) Il documento in SIEVERING, App., I, n. IV.

(2) Un privilegio esplicito sulla creazione di questi consoli si ebbe col decreto del 28 Febbraio 1384, A. S. G. S. Giorgio, *Contractum*, vol. 26, fol. 66 e segg. Più chiaramente ancora, i sindaci e i consoli delle gabelle furono eletti dai protettori della compera di S. Paolo, nel decreto 3 Febbraio 1400; le norme per l'elezione nel decreto 28 aprile successivo.

VARIETA'

Come si procurava un ufficio nel secolo XIII

« *Hoc anno fuerunt consules Philippus Embriacus, Simon de Bulgaro, Raimundus de Volta, Princival Aurie, Willelmus Spinula iunior et Lanfranchus de Turcha et eo die fuit electus Jacobus Taraburlus notarius cum Nicola Pano et cum Bartolomeo scriba. Die XXVI decembris circa vespas* » (1).

Questi sono infatti i consoli per l'anno 1226 (2) che cominciava a Genova il 25 dicembre e contemporanea alla loro entrata in carica era la nomina dei tre notai, uno dei quali, Bartolomeo Scriba, è colui al quale si attribuisce la paternità degli Annali dal 1225 sino almeno al 1248 (3).

Ma perchè il notaio ha fermato tra i suoi Atti la notizia del fatto e della doppia elezione? La risposta si può avere da un documento di pochi giorni prima. Il 27 ottobre Giacomo Taraburlo promette a Rubaldo de Noratorio lire cinque entro tre giorni dalla sua nomina a notaio « *Ita tamen teneatur ei dare dictas lib. quinque si dictus Jacobus fueri electus notarius in hoc consulatu Manuelis Aurie et Fulchonis de Castello et sociorum et aliter non teneatur dictus Jacobus ei dare pro adiutorio quod dicto Jacobo prestare debet ad officium notarie habendum* » (4). Manuele Doria e Fulcone da Castello furono consoli, con Ugo Embriaco, Bonifacio della Volta, Lanfranco de Mari e Avvocato, nel 1215 al quale anno apparteneva appunto quel 27 ottobre (5). E' quindi evidente: Giacomo Taraburlo aveva promesso al Noratorio le cinque lire nel caso che gli avesse fatto ottenere la nomina a notaio entro il consolato di Manuele Doria e compagni; ma poichè era stato eletto il primo giorno del nuovo consolato, faceva inserire questo dato di fatto dal notaio tra i suoi atti a dimostrare che non doveva più nulla: l'intermediario aveva per un sol giorno, persa la partita.

Ma un'altra cosa risulta da questo contratto: come ci fosse chi, per denaro, si impegnava di procurare nomine e uffici. E il caso non è isolato. Nel 1270 Egidio di Voghera promette a Opizzino da Cassano

(1) Archivio di Stato di Genova. Notaio Lanfranco. vol. IV (atti di Raimondo Medici), c. 204.

(2) *Annali di Caffaro e dei continuatori*, ediz. dell'Istituto Storico Italiano, vol. II, pag. 139.

(3) *Annali*, vol. III, pag. XI e nota.

(4) *Not. cit.* c. 197.

(5) Arch. di Stato. Notai ignoti. Edito da G. CORRENTI, *Documenti sulla relazione tra Voghera e*

contraente a nome e per conto di Armando da Passano, di fare in modo che Pietrino Doria futuro Podestà di Corvara costituisca lo stesso Armando scrivano dei consoli di Framura. Con atto del medesimo giorno, (26 gennaio), Opizzino prende a prestito da Egidio di Voghera lire 40 di genovini da restituire in maggio (1) poichè la podesteria di Pietrino Doria cominciava appunto il 1° di Maggio, è evidente che qui si tratta di un mutuo simulato; sotto forma di restituzione Egidio riceverà il compenso della sua mediazione. Si può credere che egli abbia raggiunto l'intento e sia stato più fortunato di Noratorio. Comunque, è evidente che il sistema doveva essere largamente in uso; sistema di tutti i tempi del resto: la cronaca e la pubblicità dei giornali lo provano. Solo che non usa più affidare certe forme di contratti ai protocolli notarili.

V. VITALE.

I nomi di donna in Savona al finire del secolo XII

Attendendo ad un mio lavoro « Il cognome in Savona » (1), mi fu dato radunare del materiale per un'indagine di natura affine, vedere, cioè, come si prospettino i nomi di donna, in Savona, al finire del sec. XII. E' una ricerca che stimo non abbia molti precedenti fra noi, perchè, dal lontano lavoro dello Staglieno per Genova (2) a quello recente del Chiappelli per Pistoia (3), non trovo che molti siansi interessati a questo argomento. Debbo poi giustificare la fissazione di quel termine. Invero, nelle raccolte delle pergamene e nei « Registri a catena » del civico Archivio Savonese, esistono copiosi documenti assai più antichi (4). In essi, però, l'elemento femminile ha tale uno scarso gioco da non offrire materiale sufficiente per uno studio del genere. Occorre, quindi, rifarsi ai due notai del visto Archivio, Arnaldo da Como e Giovanni di Donato, i quali, colla copia dei loro istrumenti (5), ci offrono materia sufficiente per trattare questo argomento. E, poichè essi sono i primi in ordine di tempo, si deve a questo la delimitazione della presente disamina.

Come sorge il nome? Nel Medio Evo al nome di battesimo, ele-

(1) *Annali*, II, 134.

Genova, Pinerolo, 1908 (*Corpus Chartarum Italiae*, XLVIII), n. CCCIII, CCCIV, pag. 199.

(1) Savona, 1928.

(2) « *Le donne nell'antica Società gen.* » in « *Giorn. Ligust.* », 1876, pag. 275 e segg.

(3) « *I nomi di donna in Pist. dall'alto M. E. al sec. XIII* », Pistoia, 1920.

(4) Cfr. del Noberasco: « *Le perg. dell'Arch. com. di Savona* », Savona 1919, e del Bruno: « *I seg. della catena* », Savona, 1888.

(5) V. del Bruno: « *Gli antichi Archiv. del Com. di Savona* », Savona, 1890, pag. 24 e segg.

mento d'incertezze e d'errori per mancanza del cognome, univasi quasi sempre un soprannome, che spesso attingeva alle qualità individuali. Questo soprannome, più vicino all'anima popolare, in cui vibrava sempre lo spirito italico, finì per sovrapporsi assai sovente al primo nome, onde quello appellativo ebbe riconoscimento di fronte al nome proprio. E si andò poi tant'oltre che quello fece spesso dimenticar questo (1).

Donde traevano questi nomi? Il Flechia dà (2) cinque fonti diverse: romana, greca, ebraica, germanica, neolatina. Altri concordano e il Migliorini, accettando (3) questa divisione, osserva che gli elementi latini precristiani son quasi scomparsi e solo, in piccola misura, reintrodotti.

Venendo al gioco di questi nomi, occorre attardarsi di più su quelli d'origine germanica. Il prelodato, Chiappelli, occupandosi d'una città regia fino dall'occupazione dei Longobardi e poi longobarda di tradizioni per tutto il Medio Evo, giustamente rileva (4) che, nel sec. XI, l'Italia si rinnovella e, accanto ai nomi germanici e salici, sorgon quei latini e italici, esaltanti le qualità femminili. Nel sec. XII la bella tradizione s'allarga, si consolida. L'Italia si sente sì, latina: lotta col germanesimo, si plasma il sentimento di nazionalità e i nomi italici si diffondono di conseguenza. Anche fuori della Patria si osserva questa decadenza dell'elemento germanico e, ad esempio e pei sec. XII e XIII, l'Aebischer la nota (5) per il Cantone svizzero di Friburgo.

In Savona, per il tempo da me studiato, emerge il forte divario tra nomi d'origine tedesca e d'altra provenienza: si nota la proporzione di uno a cinque. Savona precorre la norma comune. Lo spirito romano, italico brilla in documenti antichi e vi si era inchinato, nel 1059, il marchese Guglielmo III nel suo noto giuramento (6). Savona sopravanza forse molte città sorelle e, anche nel nome delle sue donne, afferma la sua latinità, serbata nel groviglio laborioso delle disavventure, seguite alla caduta dell'Impero romano.

I più usati dei nomi d'origine germanica sono: Berta, così unita a Carlo Magno, Matelda, la gran Contessa, Adelasia, sorriso della leggenda Abramica della Marca savonese, Richelda, Alda, frequente

(1) Cfr. del Muratori *Diss. XLI*: « *De nom. et agnom. antia.* », in « *Antiq. Ital. M. E.* »; Cantù: « *Stor. Univ.* », Torino, 1867, T. V., pag. 436 e seg.; Caudenzi: « *Sulla stor. del cogn. a Bologna nel sec. XIII* », in « *Bullett. Ist. Stor. It.* », 1890, pag. 45; estr. Chiappelli, pag. 16 e seg.

(2) « *Di alc. criteri per l'orig. dei cogn. ital.* », in « *Atti R. Acc. dei Lincei* », Sez. III., Mem. class. Scienze mor. Stor. filol., 1878, pag. 610 e segg.

(3) « *Dal nome propr. al nome com.* », Ginevra, 1927, pag. 23 e segg.

(4) *Op. cit.*, pag. 13 e segg.

(5) « *Sur l'orig. et la format. des noms de famille dans le Cant. de Frib.* », Ginevra, 1921, pag. 16 e seg.

(6) Cfr. del San Quintino: « *Oss. crit. a alc. partic. della stor. del Piem. e della Lig. nel IX e XII sec.* », Torino, 1851, T. I., pag. 35 e segg. e di Noberasco cit. « *Il Com. Sav. nei suoi Stati Antiq.* », pag. 6 e segg.

fra le castellane dei nostri Marchesati, Aidela e Adele, moglie di Ottone I, Borgogna, Giordana, Gisla o Gisella, Doniza, Ermengarda, l'infelice figlia di Desiderio, Tuta, tratto certamente da Geltrude, cui può ugualmente riattaccarsi Druda, da Aldruda (1), usitato assai anche a Genova assieme ad Adelasia, Agnese, Alda, Richelda (2).

Altri nomi, pur d'origine tedesca e meno frequenti, son quelli di Trechina, forse da Tegrina, Normanna, Taria, da Lotaria, Imelda, cui probabilmente può riferirsi Imeia. Van posti con essi Romilda, oggi assai diffuso, Ansaldo, Aimelina, Bardella, forse da Berardo, Bernardo, Beielda e parecchi altri, fra cui alcuni d'origine non tutta chiara (3).

In margine ai nomi tedeschi e a quelli italiani se ne trovano parecchi, tra cui, caratteristici: Perona, forse la Peronella dei Misteri francesi, Isabella dalle « *chansons de geste* », Belenda o Belinda della novellistica popolare o taluni, come Bellenora, un sincretismo di popolare affermazione di bellezza con una decapitazione di Eleonora.

E' poi la copia dei nomi venuti all'italiano da campi, che, per religione, discendenza, rapporti culturali, ebbero su di essa lungo e profondo influsso. D'Ebraici trovansi più comuni: Itta, da Giuditta, Anna, molto adottato per ragioni religiose, Adalonia, forse da Ada, Giacomina, che può ugualmente riannodarsi alla storia paleocristiana.

Di greci, fra i parecchi, notansi, assai frequenti, Agnese, Agnesina, se pur la popolare vergine, immolata per la fede, non ci conduca a Roma. Anche Alessandria può ridurci alle lotte politiche tra il Barbarossa e i Comuni Italiani, lotte cui Savona partecipò con intensità passionata (4). Ricorderemo ancora, tra i più ripetuti, Sofia, Elena, Greca, Orestella.

Al latino risalgono Ponzia, Sibia e Sibilla, Orsa, Giulia e Giula, Diana, Tiburzia, ecc. Lascio a parte due nomi, cari ad ogni Italiano: Italia, omaggio fresco, eloquente alla gran Madre (5) e Romana, fra tutti i nomi forse il più frequente, affermazione preziosissima e, nel suo ripetersi, sommamente significativa (6).

Copiosissimo è il complesso dei nomi chiaramente italici. Multis-

(1) Cfr. Bongioanni: « *Nomi e cognomi* », Torino, 1928; Fumagalli: « *Picc. diz. dei nomi propri ital. di pers.* », Genova, 1901; Ferrière: « *Etymol. de 400 prénoms* », Parigi, 1898; Scolari: « *I nomi propr. di pers. esp. al pop.* », Como, 1895; Mowat: « *Noms propr. anciens et modernes* », Parigi, 1869, che succ. anche in seguito.

(2) Cfr. op. cit. dello Staglieno, pag. 276 e dello Schiapparelli: « *Le carte longob. di Piacenza* », in « *Bollettino dell'ist. Stor. It.* », 1909, pag. 49 e segg.

(3) Cfr. del Volpe: « *Lombardi e Romani nelle camp. e nella città* » in « *Studi Stor.* » (Civiltà), 1904, XIII.

(4) Cfr. di Scovazzi-Nobersasco: « *Stor. di Savona* », Savona, 1926, vol. I, pag. 183 e segg.

(5) Cfr. del Pecchiai: « *Ital. nome propr. di pers.* », in « *Fanfulla della Domen.* », 13 agosto 1916.

(6) Per ragioni storiche non convengono a Savona le osserv. che il Gribaudo fa nel suo « *Sull'influenza germanica nella Toponom. ital.* », in « *Bollett. Soc. Geogr. Ital.* », Giugno 1902, pag. 619.

simi, spesso graziosi, quelli indicanti bellezza, esaltanti le qualità somatiche della bimba: Donnetta, Donnella, Donnina, Fiordirosa, Mirabella, Ammirata, Contessa, Benfatta, Bellafiora, Benestante, ecc. Non meno interessanti i nomi esprimenti l'auspicio, la gioia paterna: Benvenuta, Bensevega, Bellincontro, Montingaudio, Desiderata, Dolcesenso, Vencumbene, Menabene, Boninsegna, Plasina, ecc. Non mancano appellativi, desunti da qualità somatiche: Bianca, Filiabruna, Boccadolee, Amabilia, ecc. E non è infrequente il caso che la religione si mesca al sentimento popolare onde, per esempio: Deidona, Deibene, Donata, Angelica e altri.

Trovai poche volte il nome di Maria, opposto a Berta, dice il Chiappelli (1). Anche a Genova il nome della Vergine appare assai tardi, nel 1162, come afferma lo Staglieno (2) ed è poco diffuso fino al sec. XV.

Fu già detto che al primo nome uniasi un soprannome popolare, il quale prese a sostituire il nome di persona. Il Gaudenzi vorrebbe, anzi, vedere in questo fatto (3) una delle fonti del cognome. A Savona la cosa è, come a Genova (4), ben visibile in molti nomi: Benincasa, Fida, Adottabene, Beldemanda, Altadonna, Altilia, Resegosa, Bonafilia, Pellegrina, Dolcesenno, Pasia, Pensabene, Torresana, ecc.

Non sarà cosa inutile concludere, ripetendo quanto notavo nel mio lavoro precitato « Il cognome in Savona » (5), che cioè il nome di donna molto concorse alla formazione del cognome in Savona. Dei nomi ricordati possono citarsi: Adelasia, poi Adalasia, Agnese, Donnella, Ermengarda, Imelda, Giulia, Anna, che ricorrono spesso negli atti.

FILIPPO NOBERASCO.

Le onoranze a Luigi G. B. Pandiani.

Il 1° di Giugno 1930, per iniziativa di un comitato di ex-allievi, di professori e del nuovo Preside del R. Liceo A. D'Orta, si tributarono onoranze affettuose al « preside » per antonomasia in occasione del suo 80° anno.

Luigi G. B. Pandiani, entrato giovanissimo nell'insegnamento, ne percorse tutti i gradi, dal ginnasio inferiore al liceo. I suoi meriti lo portarono a Roma, ove la conoscenza e la consuetudine con gli uomini più illustri, nel campo della pubblica istruzione, dal Chiarini al

(1) Op. cit., pag. 12.

(2) Op. cit., pag. 276.

(3) Op. cit., pag. 45 e seg.

(4) V. cit. Staglieno, pag. 277.

(5) Pag. 15 e seg.

Carducci, al Baccelli, e di italiani e stranieri famosi nella politica e nell'arte, affinò e ampliò la sua coltura, conferì al suo spirito quella larga comprensione delle cose, che è necessaria per intendere la vita in quello che ha di universale.

Dal Liceo passò a dirigere il Ginnasio T. Tasso, istituito da poco in Roma; poi fu mandato preside nel Liceo di Pavia e dopo un anno fu trasferito (1897) al R. Liceo D'Oria a Genova, nel quale passò tutto il resto della sua carriera sino all'Ottobre 1923.

In gioventù si occupò di letteratura studiando « *L'arte nei Sepolcri del Foscolo* » (Torino, 1876); poi lo attrasse la disanima della idea di Patria, e scrisse : « *Del sentimento della dignità nazionale* » (Cremona, 1879) e del « *Sentimento patrio, dai primordi delle lettere italiane al secolo XVI* » (Cremona, 1883); ma l'opera sua maggiore fu lo studio sul « *Carattere morale, politico e patriottico della lirica greca e della tragedia di Eschilo* » (Roma, 1891), che fu elogiato dagli studiosi contemporanei.

Le cure della scuola occuparono sempre più la mente dello studioso, sicchè egli finì col dare tutta la sua attività al buon andamento del suo istituto, facendone una grande famiglia, in cui gli insegnanti erano suoi fratelli minori, gli studenti i suoi figli prediletti. Durante la grande guerra si prestò in ogni modo per l'assistenza morale dei suoi giovani studenti e specialmente dei molti fra essi, che si trovavano al fronte. Dopo la nostra vittoria fu tra i più solleciti nell'elevare ai suoi studenti, morti per la Patria, una lapide commemorativa nel R. Liceo, nel raccogliere e fare illustrare dal Prof. Bassi, le memorie e le glorie dei « I nostri Eroi », nel ricordarli tutti in un discorso che è un canto di amore e di venerazione.

Dal 1923 lasciò la scuola, avendo raggiunto i limiti di età prescritti dalle norme ministeriali, e vive quietamente tra i suoi libri e le sue carte.

La famiglia del *Giornale*, stretta intorno a lui nell'80° compleanno, formula un voto solo, ma veramente sincero: *ad multos annos!*

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

R. QUAZZA, *Emanuele Filiberto di Savoia e Guglielmo Gonzaga (1559-1580)*, in « *Atti e Memorie della R. Accademia virgiliana di Mantova* », N. S. vol. XXI, Mantova 1929.

Dopo aver conteso accanitamente per più di mezzo secolo il primato d'Europa alla Spagna, la Francia cadde in preda alle fazioni e alle guerre di religione, onde fu costretta a cedere il campo alla rivale. Ma poichè il trattato di Cateau Cambresis le aveva riconosciuto il possesso di Saluzzo e, temporaneamente, di tre città del Ducato di Savoia, essa si sforzava di conservare quell'influenza, a cui per la posizione geografica e per la potenza militare credeva di aver diritto.

La Spagna, insediata nella Lombardia, nel regno di Napoli, in Sicilia ed in Sardegna, divenne arbitra della vita italiana, facendo pesare la sua autorità, non solo sulle regioni direttamente sottomesse, ma anche su molti di quegli stati che si dicevano indipendenti. I principi italiani, nell'ordinamento politico europeo, erano i satelliti che non potevano muoversi se non nell'orbita dell'uno o dell'altro pianeta maggiore. Tuttavia, se, nella politica generale, essi dovevano distreggiarsi in modo di non urtare gli interessi, l'egoismo e qualche volta anche i capricci dei protettori, negli affari particolari, non trascurarono di far sentire il peso della loro autorità sui sudditi e di addentarsi, di quando in quando, a vicenda, avendo la precauzione di agire sotto la protezione di un potente. Anche se non invocavano la assistenza armata dello straniero contro i loro nemici, i principi italiani ne sollecitavano pur sempre l'intervento diplomatico, sforzandosi di vincere con l'ingegno, quando non riuscivano con la forza.

Esempio vivo di tale stato di cose, ci offre Guglielmo Gonzaga. Il lodo di Carlo V, che nel 1536 aveva aggiudicato al Duca di Mantova la contesa eredità dei Paleologi, portò ai Gonzaga una rosa con molte spine (1). Se i Monferrini avessero potuto decidere la loro sorte, per motivi economici e per motivi ideali, avrebbero preferito la signoria del Duca di Savoia, come quella che da secoli dominava la regione, nella quale il loro territorio si trovava, per così dire, incastrato.

(1) - Erano reputati li duchi di Mantova li più contenti e felici principi che fossero in Italia, prima che avessero il marchesato di Monferrà... Ma, pervegnudo in casa sua el marchesato de Monferrà... questo suo ocio, questa sua quiete si mutò in un grandissimo travaglio... - *Relazione di messer Vincenzo Tron, 1564*, in « *Relazioni degli Ambasciatori veneti al Senato a cura di A. Segarizzi* », vol. I, Bari, 1912, pag. 61.

ma la volontà dell'imperatore aveva deciso altrimenti e per far traboccare la bilancia in loro favore, i Gonzaga non avevano lasciato intentato alcun mezzo. Non tutti i Monferrini accettarono senza resistenza la decisione imperiale; e quando, dopo il trattato di Cateau Cambrésis, Guglielmo Gonzaga si dispose a ridurre effettivamente i nuovi sudditi sotto la sua autorità, i Casalaschi tentarono di conservare le autonomie cittadine conseguite nei secoli antecedenti.

Il Quazza, che da parecchi anni lavora con instancabile attività a illustrare la storia di Mantova, ha pubblicato negli « Atti e memorie della R. Accademia Virgiliana » un ben nutrito studio sulle relazioni tra Emanuele Filiberto e Guglielmo Gonzaga, che può stare degnamente a fianco di migliori lavori pubblicati per il IV centenario della nascita del restauratore della Dinastia sabauda. I quattro punti fondamentali dei rapporti Savoia-Gonzaga, cioè, difesa delle libertà casalasche e questione dei fuorusciti monferrini; permuta del Monferrato; erezione del feudo aleramico in ducato; questione di Saluzzo, sono trattati esaurientemente sulla scorta di numerosi documenti tratti, per la maggior parte, dal ricco archivio mantovano.

La lotta drammatica fra i casalaschi, che volevano conservare i privilegi comunali, e il duca di Mantova, che intendeva sopprimere anche le ultime vestigia delle antiche immunità offrono ad Emanuele Filiberto motivo plausibile di immischiarsi nelle faccende del Monferrato e di far palese la sua simpatia per gli oppressi. Pur troppo, mentre la grande maggioranza degli stati europei navigava a gonfie vele verso il dispotismo, l'ora non volgeva propizia a quella sorta di rivendicazioni! Il Duca di Savoia, per non assumersi la responsabilità di una nuova conflagrazione, dovette assistere, inattivo, al completo assoggettamento delle terre monferrine al giogo gonzaghese, sebbene vedesse in questo asservimento un nuovo ostacolo all'esecuzione del disegno che, proseguito con indomita energia dai successori, doveva condurre la sua Casa alla unificazione politica d'Italia.

Se i tentativi fatti da Emanuele Filiberto per avere il Monferrato nell'occasione della pace di Cateau Cambrésis, erano rimasti infruttuosi, restava sempre la speranza che nuove circostanze sorgessero a favorire il desiderato acquisto. Bisognava, però, impedire che quel Marchesato passasse in altre mani, e quando seppe che Guglielmo Gonzaga proponeva alla Spagna la permuta del Monferrato con la città e il territorio di Cremona, Emanuele Filiberto mise in opera tutti i mezzi di cui disponeva, per impedire un contratto che avrebbe per il momento tarpato le ali all'aquila sabauda, la quale da

...le dentate scintillanti vette

drizzava il volo a

...l'esultante di castella e vigne
suol d'Aleramo.

Il contrasto, palese o coperto, fra i Duchi di Savoia e di Mantova, a causa del Monferrato, diede il tono a tutte le relazioni dei due duchi; fece capolino a Vienna, a Parigi, a Madrid, dovunque si trattassero interessi mantovani e piemontesi.

Sebbene i contendenti si sforzassero di dissimulare lo scopo vero dei loro maneggi, tuttavia la differenza fra i due appariva evidente: il Sabauda si mostrava più risoluto e rettilineo, il Mantovano, conscio della sua inferiorità di fronte all'avversario, preferiva le vie indirette e non isdegnava nessun mezzo per difendere il territorio conteso.

E poichè un buon mezzo di difesa sta nell'assalire, quando si presentò la possibilità di aspirare al possesso di Saluzzo, Guglielmo Gonzaga si fece avanti arditamente e tentò tutte le vie per venirne a capo.

Per il momento le speranze andarono deluse, perchè Saluzzo rimase alla Francia. Ma ormai stava per salire al trono ducale sabauda Carlo Emanuele I, il principe energico e sagace, che seppe risolvere a suo vantaggio l'annosa ed intricata questione di Saluzzo.

C. BORNATE.

R. QUAZZA, *Margherita di Savoia (1589-1655)*, Collana storica sabauda, Paravia, 1930.

Nel periodo agitato e burrascoso della storia del ducato di Mantova, che vide scomparire il ramo primogenito dei Gonzaga e si chiuse con la disastrosa guerra di successione, durante la quale fu orribilmente devastata la città, sede invidiata di una delle più raffinate, colte e sontuose corti principesche italiane, acquista rilievo particolare la figura della Duchessa Margherita di Savoia.

Il matrimonio di questa principessa, che aveva ereditato dal padre, Carlo Emanuele I, intelligenza pronta e vivace, singolare attitudine ai maneggi politici, carattere fermo e avidità di dominio, col figlio di Vincenzo I Gonzaga, segna, se non una sosta vera e propria, almeno un tentativo di tregua all'antagonismo, che dal 1559 in poi regnò sempre fra le case di Savoia e dei Gonzaga per la questione del Monferrato. Il tentativo fu vano, e il parentado, invece di attutire, aggravò il contrasto fra le due Case, aggiungendo ai vecchi nuovi elementi di discordia. Sulla Duchessa Margherita pesa un destino tragico. Sposa diciannovenne di un principe giovane e cavalleresco, accolta a Mantova con isfarzo inaudito di feste, che richiamano alla memoria le fantastiche descrizioni dei regni delle fate, poteva guardare con piena fiducia l'avvenire e attendersi, a buon diritto, vita lieta e felice fra gli splendori e gli agi della sontuosa corte mantovana. Invece, ad un breve periodo di gioia tenne dietro una lunga iliade di mali. Orbata del figlio e del marito a venti giorni di distanza l'uno

dall'altro, questa vedova di ventitré anni non ebbe neppure il conforto di vivere accanto alla figlia superstite, perchè costretta a lasciar Mantova e a ritirarsi alla corte paterna. Là visse vent'anni fra le angustie, le mortificazioni, i rimpianti ed i vani tentativi di liberarsi da una condizione intollerabile. Quando, poi, tornata a Mantova, verso la fine del 1631, aveva creduto di riacquistare l'antico potere, non tardò a provare la più amara delusione. La natura imperiosa, il carattere di Margherita naturalmente inclinato ai raggi politici indussero il nuovo duca, Carlo di Nevers, ad allontanarla risolutamente dal ducato.

Gustò ancora le gioie del potere, allorchè venne da Filippo IV elevata alla dignità di vice-regina di Portogallo, ma anche questa fu gioia effimera. Il governo esoso della Spagna, impersonato, allora, nel cinico e superbo conte di Olivares e l'ostentata indifferenza con cui il ministro spagnuolo trattava i Portoghesi provocarono la ribellione che restituì l'indipendenza al Portogallo e portò sul trono Giovanni di Braganza. L'opera di Margherita, illuminata ed energica, non valse a scongiurare il pericolo. Tornata a Madrid, dopo nuove alternative di giorni lieti e tristi, ottenne finalmente un ufficio ed un grado, che le avrebbero consentito di vivere tranquillamente gli ultimi anni della vita travagliata. Ma quando pareva che la sventura avesse finito di perseguirla, la morte le troncò l'esistenza in una oscura cittadina della Spagna, il 25 Giugno 1655.

Se i più gravi dolori, che afflissero Margherita di Savoia, derivarono da cause, sulle quali nulla poteva la volontà umana, bisogna tuttavia ammettere che altri guai ella avrebbe potuto evitare, se fosse stata meno proclive all'illusione, meno ambiziosa, meno intransigente.

Il Quazza, che già nel 1923 aveva dato un buon saggio, pubblicando la corrispondenza tra Margherita e il conte Federico Gazino, relativa al progetto di fuga da Torino nel 1625-27, presenta in questo volume la figura della Duchessa di Mantova, studiata sotto tutti gli aspetti e delineata con mano maestra. Il libro, agevole e piano, ma rigorosamente scientifico, tiene degnamente il suo posto nell'ottima *Collana storica sabauda*.

C. BORNATE.

CARLO BORNATE, *Una missione segreta di Bernardo Tasso*. Estr. dall'Annuario del R. Istituto V. E. II di Genova, 1928-29, pp. 16.

Una lettera di Bernardo Tasso a Francesco Guicciardini da Genova, nel 1526, pubblicata dapprima nel 1558 e ripubblicata più volte di poi, non era mai stata intesa nel suo vero significato e con preciso riferimento ai fatti e al momento cui si riferisce. Ci voleva il Bornate, per il quale la storia del primo cinquecento e dell'età di Carlo V non ha misteri, a chiarirne il significato e i motivi. Scrupoloso

indagatore, di una minuta diligenza incontentabile, il Bornate sa ricostruire e rievocare i più piccoli particolari indicando fatti notevoli e importanti anche là dove altri non li sospetterebbe. La lettera non si riferisce al 1537 come il Pasolini ha supposto ma al 1526 e ad una segreta missione di cui Bernardo Tasso fu incaricato presso il Doge Antoniotto Adorno. Si era costituita la lega di Cognac; pareva che gl'Imperiali non potessero aver aiuti dalla Germania; restava aperta loro la porta di Genova ove potevano sbarcare rinforzi spagnoli. Di qui il tentativo di attrarre Antoniotto Adorno verso la lega; l'esercito imperiale di Lombardia sarebbe rimasto così bloccato da ogni parte e privo di soccorsi. Il tentativo non riuscì; l'Adorno era favorevole all'Impero, mentre i suoi nemici Fregoso erano col re di Francia, e poi un mutamento di Genova poteva compromettere importanti interessi economici genovesi nelle regioni d'Italia soggette a Carlo V e nella stessa Spagna. Di fronte alla sua opposizione, la lega ritenne opportuno di ricorrere ai mezzi militari: Federico Fregoso doveva bloccare Genova dal mare; l'esercito collegato l'avrebbe assalita per terra. Ma la lega era minata dalla diversità degli interessi dei componenti, dalle discordie loro, dalla mancanza di unità d'azione, dalla lentezza francese, dall'assenteismo inglese. Vista fallire la maniera forte si pensò ancora ad attrarre l'Adorno coi mezzi diplomatici. La missione fu affidata a Bernardo Tasso, segretario del conte Guido Rangoni comandante delle truppe pontificie. Ma l'uomo era più valente letterato che abile politico e la causa era disperata, anche perchè doveva essere grave ragione di sospetto per il Doge il vedere i suoi avversari Fregoso dalla parte della lega. Antoniotto Adorno lo ricevette una prima volta alla presenza della moglie, con grande meraviglia del Tasso; poi lo tenne in sospenso finchè, avuta notizia delle vicende di Lombardia favorevoli agli imperiali, gli fece comprendere che la missione era fallita. L'Ambasciatore tentò qualche sforzo ancora non volendo darsi per vinto, ma inutilmente, e l'Adorno rimase al governo di Genova finchè il gesto del Doria ne mutò le sorti.

Modello di trattazione e di illustrazione di un documento, il breve studio esauriente fa conoscere un particolare affatto ignorato nella storia genovese di quel tormentato momento.

VITO VITALE.

GINO MASI: *La struttura sociale delle fazioni politiche fiorentine ai tempi di Dante* - Estr. dal *Giornale Dantesco*, XXXI, N. S. Annuario Dantesco, I, Firenze, 1930, pp. 28.

Breve e denso studio, che porta a importanti conclusioni in materia che, per l'intrinseca importanza e per i rapporti coi tempi e le

vicende di Dante, ha sempre un grande interesse. La prima parte è rivolta a spiegare le parole *magnati, nobili, grandi, popolani* che nei cronisti non hanno sempre un preciso significato. Le fonti presentano una duplice affermazione: talvolta l'eguaglianza *ghibellini nobili, guelfi e popolani*; tal'altra la divisione tanto dei guelfi quanto dei ghibellini in *magnati e popolani*. E in realtà, come si trovano nobili tra i guelfi, così si trovano popolani tra i ghibellini; le consorterie popolane e magnatizie si sono scambievolmente trasfuse e quindi i termini di *magnati, grandi, potenti*, servono a designare l'aristocrazia di qualunque origine, gentilizia o popolana, guelfa o ghibellina. Poichè dunque tra i magnati ci sono anche popolani, fare dell'espressione « *magnati e popolani* » tanto abusata dalle cronache (e ripresa dal notissimo studio del Salvemini) una contrapposizione, non è esatto: essa non serve infatti a fissare una barriera di separazione tra le classi. Insomma: *grande e magnate* sono espressioni a indicare il cittadino potente più che il solo nobile di sangue; *grande* può essere così anche un popolano, e si ha perciò una doppia categoria di *grandi*: di origine popolana e di origine gentilizia; gli uni in prevalenza guelfi, gli altri per lo più ghibellini. Guelfi e ghibellini sono perciò entrambi una miscela di magnati e popolani: ma non tutti i popolani sono popolani a un modo, nè tutti i magnati vengono dallo stesso stampo.

Applicando questa concezione anche ai bianchi e ai neri, il Masi combatte l'opinione prevalente tra gli storici che i primi siano da identificarsi nei popolani, i secondi nei nobili, opinione del resto già ripudiata dall'Ottokar, e neppure crede che quei due partiti stiano a indicare un cozzo tra le arti maggiori e le minori. Bianchi e neri sono due clientele gentilizie e mercantesche emule nel governo priorale: grossi mercanti combattono contro grossi mercanti, magnati contro magnati, artieri minori contro artieri minori. Il nucleo di questi fermenti faziosi è la consorteria, parola che va qui intesa nell'ampio significato di comunanza d'interessi e di parallelismo nei fini di persone diverse, anche non parenti, sotto il patrocinio di grandi casate; centro di attrazione di forze diverse. In questo senso la consorteria è forma d'associazione corporativa che può assumere diversi nomi (alberghi a Genova e in qualche terra piemontese) e, di origine schiettamente gentilizia, si trasforma in organismo politico ed economico: suo aspetto o derivazione è perciò talvolta anche la compagnia commerciale o bancaria. Manifestazioni della consorteria sono la torre, la masnada, l'arme comune, la loggia, la compagnia.

Dall'esame delle singole casate dei bianchi o dei neri risulta che ci sono, tra gli uni come tra gli altri, e grandi e popolani e minuti, e dall'analisi degli elementi che compongono le due fazioni si ricava che « i bianchi e i neri sono frutto d'una antitesi tra gli esponenti politici e magnatizi guelfi, democratizzati sotto la spinta del popolo

grasso, degli esponenti politici e magnatizi guelfi nobilitati dall'impulso dei nuclei ghibellini; in altre parole i neri sono certi grandi di popolo fedeli e coerenti alle loro origini, i bianchi all'opposto un accozzo di grandi di popolo, i quali, rinnegate le loro origini, vanno fondendosi con i grandi di nobiltà di schiatta ghibellina... Non lotta di classe, quale oggi si potrebbe concepire, ma lotta di caste mercantili, di due plutocrazie consorziali che in quell'attimo storico si trovano scisse da insanabili antagonismi. La prima intesa di grandi mercanti e di grandi intransigenti e papisti, è detta parte nera; essa rappresenta nel cerchio del comune quel gruppo cui fanno capo le forze politiche del popolo, mentre si chiama parte bianca il connubio di certi grandi guelfi moderati con le risultanti forze del ghibellinismo imperialista qua e là timidamente riaffacciato dopo il disastro di Tagliacozzo ». Di qui anche i diversi rapporti dei due partiti col Papato.

Ho citato largamente le parole stesse del Masi nelle sue conclusioni anche perchè mi sembra che esse diano — e tutto il lavoro è perciò nel suo sottile acume di non facile lettura — la misura dello sforzo di contenere in forme sintetiche fatti ed elementi sfuggenti e fluttuanti, difficilmente riducibili in entità, ben distinte e concrete. Siamo ben lontani dalla schematizzata e un po' meccanica distinzione rigida di nobili e popolani, di ricchezza terriera e ricchezza mobiliare; si tenta qui di raccogliere e coordinare l'infinitamente vario e multiforme che è sempre nella vita e che mal si presta alle rigide e geometriche costruzioni. Per questo mi sembra che il denso studio sia molto notevole, senza concludere perciò che tutte le affermazioni possano senz'altro accogliersi come definitive.

Merita ancora d'esser notato che nella vasta conoscenza bibliografica è anche compreso tutto quanto può aver analogia o rapporto alla storia contemporanea e alle lotte sociali in Genova e nella Liguria.

VITO VITALE.

SPIGOLATURE E NOTIZIE

Nell'articolo « PROCÈDES D'ECLAIRAGE ET DE DECORATION MURALE AUX MUSÉES DE GÈNES », pubblicato nell'importante rivista d'arte di Parigi « Mousseion » del dicembre 1929, *Orlando Grosso* illustra con quali criteri, squisitamente moderni, siano state riordinate le Pinacoteche genovesi.

* * *

Nella « Revue diplomatique » di Parigi, del gennaio-marzo 1930, *M. C. Piccioni*, scrive su « LE MARÉCHAL SEBASTIANI, DIPLOMATE » soffermandosi ad illustrare l'opera da lui svolta quale ministro degli Affari Esteri di Francia dal 1830 al 1832, e quale ambasciatore a Londra dal 1835 al 1840.

* * *

Umberto Monti nella « Cultura Moderna » di Milano del marzo 1930, pubblica varie pagine della biografia di Goffredo Mameli, scritta dal fratello Giambattista.

Come è noto, tale biografia non ha alcun valore, e stupisce che il Monti pretenda ancora illustrare, servendosi di tali informazioni, « DUE EPISODI INEDITI DELL'INFANZIA DI GOFFREDO MAMELI ».

* * *

Ugo Cuesta in « Corriere Mercantile » dell'1-2 aprile 1930, ironizza sulla recente affermazione dell'Ulloa, secondo il quale, la scoperta d'America sarebbe anteriore al 1492, in un articolo col titolo: « UN'ALTRA SCOPERTA DELL'AMERICA ».

* * *

« IL POETA AVVOCATO TUBINO », sampierdarenese, è ricordato da « *Marbet* » in « Lavoro » del 2 aprile 1930 con una breve recensione delle di lui « Poesie Varie » stampate nel 1880 e un cenno sulla di lui vita.

* * *

« NAVI DI S. GIORGIO IN PORTO NELL'ANNO 1541 » è il titolo d'uno scritto di *Uberto Zuccardi Merli* in « Corriere Mercantile » del 2-3 aprile 1930. Vi sono evocati ricordi della marina genovese a proposito dell'impresa ideata da Carlo V e Paolo III tendente a liberare il Mediterraneo dai barbareschi di Tripoli e di Algeri.

* * *

In « Nuovo Cittadino » del 5 aprile 1930, *Emilio Penco* ricorda « IL PADRE VINCENZO MARCHESE », domenicano, genovese, scrittore apprezzatissimo di cose di arte e di storia, che operò intorno alla metà del secolo scorso.

* * *

Su « LA CHIESA DEI SANTI GIACOMO E FILIPPO » già pertinente ad un Cenobio Domenicano, scrive *Lazzaro De Simoni* in « Nuovo Cittadino » del 6 aprile 1930.

* * *

La figura di Pasquale Paoli è stata rievocata da *Antonio Curti*, in una conferenza tenuta nell'aula Magna dell'Università Popolare di Milano, l'11 aprile 1930.

Il C. definì CAMPOFORMIO MEDITERRANEO la cessione della Corsica, fatta dalla Repubblica di Genova, alla Francia nel 1768.

Un riassunto della conferenza è stato pubblicato da l' « Italia » di Milano, del 12 aprile 1930.

* * *

Piero Parisella in « Corriere Mercantile » dell'11-12 aprile 1930, scrive intorno a « L'ORDINE DI NOBILTÀ E DI CAVALLERIA DELLA LIBERAZIONE » istituito da Teodoro di Neuhoﬀ, Re di Corsica per brev'ora.

* * *

Fra Ginepro in « Corriere Mercantile » del 14-15 aprile 1930, ricorda « LA VISITA DEL DOGE E DEL POPOLO ALL'OSPEDALE DI PAMMATONE ». Si faceva in un giorno della settimana santa, in ossequio ad una Bolla di Sisto IV, che concedeva insigni favori spirituali a chi compisse tale visita, lasciando a beneficio dell'ospedale un'offerta, ed il Governo della Repubblica ne dava l'esempio ogni anno in forma solenne.

* * *

Vincenzo Gaudenzi, recensisce nel « Piccolo » di Roma del 17 aprile 1930, il volume « ANEDDOTI GARIBALDINI », edito recentemente dal Curatolo per i tipi del Formiggiani. La stessa opera è recensita nel « Giornale di Sicilia » di Palermo, del 17 maggio da *Guglielmo Lo Curzio*.

* * *

Di « *alca* » è uno scritto dal titolo « SCHULLEMBURG ALLE PORTE ». Illustra la strenua resistenza opposta da Genova all'avanzata di Schullemburg, successo al Botta-Adorno, nel comando delle truppe austriache minaccianti la Superba, nell'aprile del 1747.

* * *

« COSE ANTICHE DEI LAVAGNA » ha per titolo (in « Corriere Mercantile » del 18-19 aprile 1930) la recensione d'un libro d'egual titolo pubblicato da Francesco Lavagna, e dedicato a studi di storia ligure, riaccostata ai personaggi più rappresentativi della casata Lavagna, considerata nei suoi vari rami: i Conti di Lavagna, i Lavagna di Genova, quelli delle due Riviere e quelli di Mondovì.

* * *

« *Barb* » in « Lavoro » del 24 aprile 1930 spiega « COME CAVOUR VOLLE SOFFOCARE L'INNO DI GARIBALDI APPENA NATO » pubblicando le lettere del Ministro all'Intendente Generale di Genova, conservata nell'Arch. di Stato di Genova, con le quali si invitava a cogliere le buone occasioni che si potessero offrirgli, per screditare il nuovo Inno, dovuto certo, secondo lui, ad un Tirteo da strapazzo.

* * *

Uberto Zuccardi Merli in « Corriere Mercantile » del 24-25 aprile 1930, scrive sulle « ELEZIONI ARCIVESCOVILI IN GENOVA SULLO SCORCIO DEL 200 ». Particolarmente si sofferma su quella donde uscì eletto Giacomo da Varazze.

* * *

Nello stesso numero (24-25 aprile 1930) del « Corriere Mercantile », *F. Ernesto Morando* dà notizie su « GLI ANNALI GENOVESI DI CAFFARO E CONTINUATORI CONDOTTI A COMPIMENTO » dal March. Cesare Imperiale di S. Angelo.

* * *

L. K. in « Corriere Mercantile » del 25-26 aprile 1930, ricorda « LA SCUOLA MILITARE POLACCA A GENOVA » fondata da Ludovico Mieroslawski, coadiuvato da Garibaldi con lo scopo di formare ufficiali, per una futura insurrezione, trasferito in seguito a Cuneo, e poi chiuso per intrighi dal Governo Russo dal Rattazzi nel 1862.

* * *

Su « I NAVIGATORI GENOVESI » scrive *Alberto Lumbruso* in « Giornale di Genova » del 26 aprile 1930 a proposito d'un recente libro di M. M. Martini nel quale mercanti e navigatori liguri, sono evocati a narrare le grandezze di Genova antica, attraverso alle più belle pagine della storia di lei. L'opera del Martini MERCANTI E NAVIGATORI LIGURI è stata testè pubblicata dalla Casa Editrice Augustea.

* * *

« L'ANTICO TEATRO DELLE VIGNE » in Genova è ricordato da « *Urbano* » in « *Lavoro* » del 26 aprile 1930, nella sua storia e nelle sue varie vicende.

* * *

In « *Giornale di Genova* » del 27 aprile 1930, « *alca* » scrive su « LA PACE CON FIORENZA », conclusa da Genova il 27 aprile 1413 in Lucca, ambasciatore di Genova, Battista Montaldo.

* * *

« IL SANTUARIO SUL MONTE CASSO E S. PAOLO DELLA CROCE » è il titolo d'uno scritto di *Mons. L. Carmelo Conte* in « *Nuovo Cittadino* » del 27 Aprile 1930. Vi si ricorda il ritiro del Santo in quel Santuario posto presso Sestri-Ponente.

* * *

« L'INGRESSO DI RE LUIGI » in Genova, nel 30 Aprile 1507, dopo la breve resistenza di Paolo da Novi, è ricordato da « *alca* » in « *Giornale di Genova* » del 30 Aprile 1930.

* * *

La « *Rassegna Nazionale* » di Roma dell'Aprile 1930 recensisce l'opera di *Riccardo Bachi* su « L'ECONOMIA E LA FINANZA DELLE PRIME GUERRE PER L'INDIPENDENZA D'ITALIA » già da noi segnalato.

* * *

In « *Le Vie d'Italia e dell'America Latina* » dell'Aprile 1930, *A. Mil.* scrive di « G. B. PASTENE E G. RONDIZZONI ». Lo scritto è corredato di buone illustrazioni.

* * *

In « *A Compagna* » dell'Aprile 1930, *Cino Calcaprina* scrive sul poeta « ANGIOLO SILVIO NOVARO ».

* * *

Marino Merello rievoca in « *A Compagna* » dell'Aprile 1930, « ANTICHE MEMORIE STORICHE DI CAMOGLI » movendo dalle più remote origini di essa e descrivendone monumenti e bellezze.

* * *

Lo studio di *E. Michel* su le « VICENDE DEI CORSI CHE SEGUIRONO MURAT AL PIZZO, 1815-1817 » è recensita nella « *Revue de la Corse* » del Marzo-Aprile 1930, da *Cino Zuccarelli*.

* * *

« DEUX HÉROS DE LA CONQUÊTE AFRICAINE », i corsi capitani Livrelli e Ristori sono rievocati da *Mad. Sébastien Silvani* nella « *Revue de la Corse* » del marzo-aprile 1930.

* * *

Ne « *Le Opere e i Giorni* » (fasc. d'Aprile 1930) *F. E. Morando* pubblica una nutrita biografia di « ANDREA PODESTÀ », tipica figura genovese che fu per un lungo periodo d'anni operoso ed intelligente Sindaco della sua Città.

* * *

E. Serveille illustra nella « *Revue de la Corse* » del marzo-aprile 1930 « LA FONDATION DE CALVI (1228) ».

* * *

Orlando Grosso illustra in « *Genova* », *Rivista Municipale* dell'Aprile 1930, « IL CIVICO MUSEO NAVALE E LA COLLEZIONE GARELLIANA » testè inaugurato a Pegli, Villa ex Doria, da lui ordinata.

* * *

E. Franceschini sulla scorta di nuovi documenti porta nuova luce su « LE GOUVERNEMENT DU VICOMTE DE BARRIN » in Corsica, dal maggio al dicembre 1789.

L'importante studio è apparso nella « Revue de la Corse » del marzo-aprile 1930.

* * *

Uno studio su « L'ANTICO GENOVESE E LE ISOLE LINGUISTICHE SARDO-CORSE » è stato pubblicato da *Gino Bottiglioni* ne « L'Italia Dialettale » del 1928, vol. IV. Ne fa ora una recensione *S. Deledda* in « Mediterranea » di Cagliari nel fascicolo dell'aprile 1930.

* * *

Lazzaro De Simoni scrive in « Nuovo Cittadino » del 4 Maggio 1930 su « LA CHIESA DI N. S. DELLE GRAZIE » in Genova. Tale Chiesa, non molto antica nè eccessivamente interessante dal lato artistico, è ricordata spesso come edificata su d'un antico sacello che sarebbe stato coi santi Nazaro e Celso il primo tempio cristiano di Genova.

* * *

B. B. in un « CARTEGGIO INEDITO DI GARIBALDI », segnala ai lettori della « Voce di Bergamo » del 5 maggio 1930 l'articolo di *Mario Battistini* pubblicato in questo « Giornale ».

* * *

« Il Giornale di Genova » nel suo numero del 7 maggio 1930 annuncia la recente pubblicazione di « VECCHIA GENOVA » - Trenta litografie di *R. Lombardi* che con note illustrative di *M. Labò* è edita dagli Stabilimenti Italiani Arti Grafiche di Genova.

* * *

« *Alca* » in « Giornale di Genova » del 7 Maggio 1930 ha uno scritto dal titolo « LA TRISTA NOTTE DEL CAPITANO ». Rievoca la rivolta popolare contro di *Guglielmo Boccanegra* culminata nella notte del 7 Maggio 1262.

* * *

P. L. in « Nuovo Cittadino » del 9 Maggio 1930 scrive su « IL BEATO TEOFILO DE CORTE E GENOVA ». Il francescano corso intervenne presso il principe di *Wittemberg* a prò degli abitanti di *Zuani* ribellatisi a Genova verso il 1730.

* * *

Il « Lavoro », nel suo numero del 9 Maggio 1930, annuncia la pubblicazione di « VECCHIA GENOVA » di *Riccardo Lombardo*, con una diffusa recensione dovuta ad *Arturo Salucci*.

* * *

Mario Barilli in « Giornale di Genova » del 9 Maggio 1930 scrive su « UN STRADIVARIO (che si sarebbe) RINVENUTO A ROVEGNO » nell'appennino Genovese.

* * *

« *Tugnolo* » scrive in « Giornale di Genova » del 10 Maggio 1930 su « IL SANTUARIO DELLA VITTORIA » edificato presso il valico dei Giovi a ricordo del fatto d'arme in cui all'esercito franco-piemontese fu impedito il passaggio del valico dai contadini di *Montanesi*, il 10 maggio 1625.

* * *

C. Bclv. in « Lavoro » del 10 maggio 1930 ha uno scritto dal titolo « PER LA STORIA DELL'INNO DI GARIBALDI - UNA LETTERA DELL'UNICA SUPERSTITA PRESENTE ALLA PROVA ». La superstita è *Costanza Giglioli-Casella* e la sua lettera rettifica una piccola inesattezza da Lei rilevata sulla lapide apposta del Comune a Casa *Camozzi*.

* * *

« LA PROBABILE DISCENDENZA LIGURE DI PUBBLIO VERGILIO MARONE » è prospettata dall'*Avv. Pietro Laura* in « Corriere Mercantile » del 10-11 Maggio 1930.

* * *

« *Alca* » in « Giornale di Genova » dell'11 Maggio 1930 ha uno scritto dal titolo: « L'ORA DEL RINNEGATO ». Ricorda *Luca Galeni*, un italiano rinnegato darsi

ai pirati ed autore famoso di gesta corsaresche nel Mediterraneo ai danni di Genova verso la metà del secolo decimosesto.

* * *

« UN GRANDE MISSIONARIO LIGURE IN TUNISIA », Padre Alessandro da Varazze Cappuccino è ricordato da *Fra Ginepro* in « Nuovo Cittadino » del 14 Maggio 1930. Esplicò la sua attività umanitaria in quei luoghi dal 1870 al 1891 ricevendo plausi anche dalla Colonia Israelitica che conìò in suo onore una medaglia.

* * *

« LA CHIESA DI S. BARTOLOMEO DELL'OLIVELLA », un vetusto piccolo edificio sacro presso alla Chiesa del Carmine ora chiuso al culto, è illustrata da *Lazzaro De Simoni* in « Nuovo Cittadino » del 18 Maggio 1930.

* * *

« *Alca* » scrive in « Giornale di Genova » del 18 maggio 1930 di « CIULIO CYBO COSPIRATORE », signore inquieto, audace, vendicativo ed anche a volte generoso che capeggiò con esito infelice una congiura contro Genova e i Doria a mezzo il secolo 16°.

* * *

« IL PRIMO VACCINATORE » a Genova e in Liguria fu il medico Onofrio Scassi nel 1800. Lo ricorda *Vito Vitale* in « Giornale di Genova » del 20 Maggio 1930, il quale dà importanti notizie su questa eminente figura nostra.

* * *

Uomini e fatti dell'800 a Nizza sono rievocati in un gustoso articolo da *Eugenio Anagnine*. Lo scritto « IL CENTENARIO DEL ROMANTICISMO - MUSEI NIZZARDI - UN TUFFO NELL'OTTOCENTO ECC. », è stato pubblicato dal « Popolo di Brescia » del 24 marzo e ripubblicato il 23 maggio 1930 dalla « Gazzetta di Venezia ».

* * *

In « Giornale di Genova » del 24 maggio 1930 *Francesco Geraci* ha uno scritto dal titolo: « GENOVA E L'IMPRESA DEI MILLE ». V'è pubblicato un interessante carteggio Bertani-Crispi riguardante gli aiuti ai Garibaldini dopo lo sbarco a Marsala.

* * *

D. L. in « Tutto » di Roma del 25 maggio 1930 rievoca la figura di « GIOVANNI RUFFINI ».

* * *

Importanti documenti su « GARIBALDI E LA SPEDIZIONE DEI MILLE » pubblica *Antonio Monti* nel « Corriere della Sera » di Milano del 27 maggio 1930.

* * *

A cura del Civico Istituto Musicale Gaffurio di Lodi è uscito il 29 maggio del 1930 un Numero Unico dedicato a GIUSEPPINA STRAPIONI ». In esso troviamo un importante studio di *Giovanni Baroni* su chi fu oltre che compagna anche ispiratrice di Giuseppe Verdi.

* * *

Un profilo di « DANIELE MOCCHIO » storico della marina nato a Genova nel 1824 e mortovi nel 1894, traccia *Arrigo Fugassa* in « Corriere Mercantile » del 31 maggio-1° giugno 1930. Lo scritto è continuato nel numero del 6-7 giugno.

* * *

Mario Bonzi scrivendo in « Genova », Rivista Municipale, fascicolo di maggio 1930 di « PITTORI GENOVESI DEL 600 » ricorda ed illustra l'opera di « SINIBALDO SCORZA, PITTOR D'ANIMALI ». Lo Scorza, della nobile famiglia dei Conti di Lavagna, era nativo di Voltaggio.

* * *

F. Ernesto Morando in « A Compagna » di Maggio 1930 scrive su « IL V MAGGIO E I MILLE » che partirono da Genova per l'epica impresa.

* * *

G. E. *Curatolo* ha in « A Compagna » del maggio 1930 uno scritto dal titolo: « COME NACQUE L'INNO DI GARIBALDI ».

* * *

D'« UN VESCOVO GENOVESE DEL 600 IN QUEL DI REGGIO EMILIA » scrive *Uberto Zuccarelli-Merli* in « A Compagna » di maggio 1930. Si tratta di Agostino Marliani che resse la sede di Reggio dal 1662 al 1674.

* * *

Arturo Salucci scrive in « A Compagna » del maggio 1930 su di « UN OSPITE DI GENOVA: IL DUCA DI RICHELIEU » che fu a Genova colmato d'onori, ascritto al Libro d'oro della Nobiltà e monumentato, anche, a Palazzo Ducale.

* * *

A firma *I. K.* « Il Secolo XIX » del 1° giugno 1930 ha uno scritto dal titolo « UNA REGINA DI POLONIA A GENOVA NEL XVII SECOLO ». Si tratta di Cristina moglie di Augusto II il Forte Re di Polonia da poco decesso.

* * *

× « I GENOVESI ALL'ESPUGNAZIONE DI CESAREA » è il titolo d'uno scritto a firma « *Il Pellegrino* » in « Giornale di Genova » del 4 Giugno 1930. V'è illustrata soprattutto le gesta dell'Embriaco.

* * *

Col titolo « AMBROGIO SPIRINOLA CONDOTTIERO GENOVESE » « Il Lavoro » del 6 Giugno 1930 rende conto d'una Conferenza di Filippo Gramatica, che ne rievocò il giorno prima, in una conferenza la grandiosa figura.

* * *

P. G. O. in « Nuovo Cittadino » del 6 Giugno 1930 ha uno scritto dal titolo « PAOLA FRASSINETTI NELLA GLORIA DELLA BEATIFICAZIONE ». Paola Frassinetti è genovese e fondatrice dell'Istituto di S. Dorotea. Morì nel 1882.

* * *

« LA VEN. SOLIMANI E LE SUORE BATTISTINE » sono ricordate in una scritto anonimo in « Nuovo Cittadino » del 10 giugno 1930. Nel 7 giugno 1730 *Giovanna Solimani* fondò a Genova un Istituto.

* * *

SU « LA LEGGENDA DEL SUDARIO DI EDESSA E IL VALORE DI LEONARDO MONTALDO » scrive un anonimo in « Lavoro » dell'8 Giugno 1930. Il « Sudario » fu donato al Doge Montaldo da Giovanni Paleologo in compenso dell'aiuto datogli dai Genovesi a rimanere sul trono di Costantinopoli.

* * *

G. B. Tirocco e *DOMENICO FERRARI* glorie di Taggia, sono rievocate in due brevi biografie, ricche di dati da *G. B. Tirocco*.

L'articolo è apparso nell'« Eco della Riviera » di Sanremo dell'11 giugno 1930.

* * *

Micheli rievocando ne il « Giornale di Genova » del 1° giugno 1930 la parte presa dai Genovesi nelle agitazioni popolari per ottenere lo Statuto, accenna alla famosa frase del Bixio, di cui la critica storica ha già fatto sommario giudizio.

× *Vito Vitale* nello stesso giornale il 13 giugno risponde a *Micheli* in tal senso. I due articoli portano rispettivamente i titoli: « LO STATUTO E I GENOVESI » e « IL GESTO DI NINO BIXIO ».

* * *

In « Giornale di Genova » del 14 Giugno 1930 « *Alca* » scrive su « IL TESTAMENTO DEL DOGE MONTALDO » col quale il Montaldo lega alla Chiesa di S. Barto-

lomeo degli Armeni il « Santo Sudario » proveniente da Edessa ed a lui già donato da Giovanni Paleologo.

* * *

De « LA CHIESA DI S. SIRO », una delle più cospicue di Genova ed antica Cattedrale, parla *Lazzaro De Simoni* in « Nuovo Cittadino » del 15 Giugno 1930.

* * *

Colla sigla « f. g. » « Il Giornale di Genova » del 20 Giugno 1930 pubblica un interessante riassunto storico su « IL SANTUARIO DEL MONTE ».

* * *

Ubaldo Formentini ha in « Lavoro » del 18 Giugno 1930 un acuto studio su « I LIGURI NELLA LEGGENDA D'ENEAS ».

* * *

Col titolo « UN RITRATTO DI VAN DYCK » ed a firma *Giuseppe Portigliotti* il « Secolo XIX » del 18 Giugno 1930 riporta dal recente volume del Portigliotti stesso « PENOMBRE CLAUSTRALI », una pagina che riguarda A. G. Brignole-Sale e *Paulina Adorno*.

* * *

In « Secolo XIX » del 21 Giugno 1930 V. S. scrive su « UN'ANTICA COLONIA GENOVESE IN GEORGIA ». Si tratterebbe di un esodo collettivo della famiglie genovesi stabilite nel territorio dell'impero greco di Trebisonda fuggite all'epoca in cui l'impero cadde in mano dei Turchi e rifugiatesi nei monti del Caucaso.

* * *

« INTORNO A UNA PUBBLICAZIONE DI STORIA SAVONESE » scrive un anonimo in « Corriere Mercantile » del 21-22 Giugno 1930. V'è ampiamente recensita in un recente volume di V. L. Pongiglione dal titolo « Il Santuario e la Città di Savona ».

* * *

In « Corriere Mercantile » del 23-24 Giugno 1930 sotto il titolo « L'ULTIMO SALUTO DEI FANTI E DEGLI ARTIGLIERI ALLA CASERMA DI LAMARMORA » è riportato un discorso illustrativo della storia del colle di Benigno e del Capo di Faro, del marchese *P. A. Spinola*.

* * *

Josè Medina ha in « Le vie d'Italia e dell'America Latina » di Giugno 1930 uno scritto ben corredato di illustrazioni su i « RICORDI COLOMBIANI IN ANDALUSIA ». Notevole la riproduzione del monumento a Colombo nella Cattedrale di Siviglia.

* * *

Carlo M. Brunetti illustra in « A Compagna » di Giugno 1930 « IL CASTELLO D'ORAMALA » residenza di *Oberto Obizzo Marchese* della Liguria orientale.

* * *

« GENOVA NELLE MEMORIE DI UN OTTUACENARIO » è il titolo d'uno scritto di *Uberto Zuccardi Merli* in « A Compagna » del giugno 1930. Vi si ricordano dettagli dell'assedio di Genova e della difesa di Massena.

* * *

Nora Cozzolino descrive in « A Compagna » di Giugno 1930 « LA VILLETTA DI NEGRO DI 100 ANNI FA ».

* * *

Il « Giornale storico della letteratura italiana » di Torino, nel suo ultimo fascicolo (N. 283-284), segnala l'articolo di *M. Battistini*: UNA LETTERA INEDITA DI G. MAZZINI, pubblicato in questo « Giornale ».

APPUNTI

PER UNA BIBLIOGRAFIA MAZZINIANA

Studi e scritti su G. Mazzini pubblicati all'estero.

—, *Mazzini al momento della morte*, in « Corriere d'America », New York, 30 marzo 1930.

È narrata la visione di Mazzini morente secondo quanto ne lasciò scritto il dottor Rossini scrivendo le memorie della breve cura prestata al Maestro.

A. DONARUMA, *X Marzo*, in « Carroccio », New York, marzo 1930.

Breve articolo commemorativo in occasione dell'anniversario della morte di Mazzini.

—, *Nel 58° Anniversario della morte di Mazzini*, in « Opinione », Philadelphia, 18 aprile 1930.

Resoconto delle cerimonie commemorative tenute a Genova il 10 marzo.

—, *Originalità italiana*, in « Unione », Tunisi, 1930.

Esaltazione del sindacalismo italiano, di cui brevemente se ne traccia la storia.

« Se l'Italia dà oggi al mondo — dichiara l'anonimo scrittore — lo spettacolo di una sintesi nazionale ricca di avvenire, in buona parte lo sviluppo organico ed originale del suo sindacalismo allenò gli animi ed affrettò gli eventi.

Primato che le compete in modo assoluto, che lascia perplessi od invidiosi od imitatori gli altri popoli, ma che è tutto nostro e ci pone, come Giuseppe Mazzini sognava, alla testa delle Nazioni per la nostra missione storica di civiltà e di diritto ».

—, *Mazzini al momento della morte*, in « Opinione », Philadelphia, 25 aprile 1930.

È ripubblicato l'articolo pubblicato dal « Corriere d'America », già segnalato.

—, *Giuseppe Mazzini e la persecuzione religiosa*, in « Interprete », New York, aprile 1930.

« A commento delle manifestazioni di protesta svoltesi in Europa e in America contro le persecuzioni religiose », il giornale pubblica una ben nota pagina religiosa di Mazzini, tratta dai *Doveri dell'Uomo*, in cui di proposito l'Apostolo scrive su l'ateismo.

FRANCIS STEVENSON, « *Mazzini's Letters* ». *Translated from the Italian by Alice de Rosen Jervis*, in « Sunday Times », London, 4 maggio 1930.

Ricorrendo il centenario dell'arresto e conseguente esilio del Mazzini, la de Rosen ha creduto bene tradurre in inglese un manipolo delle prime lettere note dell'apostolo.

Lo Stevenson segnalando l'opera esalta il « noble Idealist ».

S. GIARRATANA, *5 Maggio 1860*, in « Voce del Popolo Italiano », Cleveland, Ohio, 4 maggio 1930.

Succinta rievocazione dell'impresa dei Mille, la cui ispirazione è rivendicata al Mazzini.

- , *S. Ecc. Bottai inaugura la Cooperativa dei Portuari di Genova*, in « *Piccolo* », San Paulo, 5 maggio 1930.
Breve resoconto del discorso su Mazzini, che il Ministro Bottai tenne a Genova il 5 maggio 1930.
- , *Note del giorno*, in « *Voce del Popolo Italiano* », Cleveland, Ohio. 24 maggio 1930.
Breve commento al discorso Bottai:
« Il *Popolo d'Italia*, che all'atto della sua fondazione, voluta da Mussolini, metteva sul fronte l'insegna dei Combattenti e dei Produttori ha un sapore di pensiero mazziniano e oggi diviene vittoriosamente insegna di Stato.
Se per « fascismo » si deve intendere « patria », tutela dei diritti della patria, benessere del popolo nella unione e nella concordia di tutti e singoli gli individui nel quadro dello Stato, senza dubbio il fascismo è mazziniano, perchè questo e questo soltanto aveva di mira il grande genovese: una patria libera, indipendente, onorata e rispettata, un popolo sano, cosciente, proteso verso i più nobili ideali, animato dallo spirito di Roma eterna: un'Italia capace di imporsi moralmente e di difendersi materialmente contro i suoi avversari.
Il trinomio di Mazzini è « Dio, patria, popolo ».
- , *Giuseppe Mazzini e il fascismo trionfante*, in « *Bollettino della Sera* ». New York, 1° giugno 1930.
Ampio resoconto della conferenza Bottai.
- , *Il Museo degli esuli a Milano*, in « *L'Adula* », Bellinzona, 8 giugno 1930.
Si dà notizia della cessione fatta al Museo del Risorgimento di Milano, del Museo Storico degli esuli di Como promosso e ordinato dai Professori Manzone e Ghisleri, assai importante, come si è detto, per la raccolta di documenti e giornali mazziniani di cui è ricco.

Opere e studi su G. Mazzini pubblicati in Italia.

GIUSEPPE MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, voll. LIV e LV, Imola, Galeati, 1930.

Importantissimi volumi, attraverso ai quali riviviamo nell'atmosfera febbrile creatasi in Italia dalla partecipazione del Piemonte alla spedizione di Crimea. I due volumi si integrano e portano nuova luce sul contrasto che divise il Cavour ed il Mazzini, cospiranti allo stesso scopo.

Acute e precise, come sempre, l'introduzione e le note dovute all'infaticabile e sagace cura di Mario Menghini.

MARIO MENGHINI, *Lodovico Frapolli e le sue missioni diplomatiche a Parigi (1848-1849)*, Firenze, Le Monnier, 1930.

La storia del Risorgimento e quella mazziniana, che ne è parte integrante, s'è arricchita di un nuovo notevole contributo con questa monografia, che dà invero molto di più di quanto il titolo prometta.

L'illustrazione dell'opera compiuta da Lodovico Frapolli con le sue missioni diplomatiche nel '48 quale rappresentante del Governo Provvisorio di Milano, e nel '49 quale inviato dapprima del Governo Toscano e poi dalla Repubblica Romana, dà modo, infatti, al Menghini di chiarire un punto fondamentale della complicata storia del biennio tormentato: quello della mediazione e dell'intervento francese a Roma.

Nei meandri della subdola politica francese ed inglese, il Menghini sa aggirarsi senza esitare, come sa giudicare con serena obiettività l'azione svolta dai vari diplomatici improvvisati, sorti dalla rivoluzione.

Il nuovo volume dà lustro alla collezione di *Studi e documenti di Storia del Risorgimento* diretta dal Gentile e dallo stesso Menghini.

LEO POLLINI, *Mazzini e la rivolta milanese del 6 febbraio 1853*, Milano, a cura della « Famiglia Meneghina », 1930.

Il P. ci presenta la storia della tragica rivolta, studiata con larga informazione tratta anche da fonte austriaca, e con chiara e serena visione delle necessità ideali che la ispirarono. È pure illustrata l'importanza benefica che ebbe nei successivi eventi che portarono la nazione all'unità.

ANNA GASPARI NETTI, *Quattro anni di attività giornalistica della Principessa Cristina Trivulzio Belgioioso (1845-1848)*, in « Rassegna storica del Risorgimento », Roma, fasc. del gennaio-marzo 1930.

Importante contributo all'illustrazione della attività giornalistica della patriota lombarda. La G. si sofferma sulle accese polemiche che si sostennero fra il « Crociato » diretto dalla Belgioioso e « L'Italia del Popolo » di Mazzini.

La B. non comprese il valore dell'apostolato mazziniano, ma la conoscenza di questa sua attività è assai importante per farci conoscere sempre meglio i contrasti profondi da cui sorse la nuova Italia.

GIACOMO PERTICONE, *Fare l'unità, ma rifare la società*, in « Politica Sociale », Roma, marzo 1930.

Acuto esame del pensiero filosofico-politico di Giuseppe Ferrari con raffronti sagaci in relazione al pensiero ed all'azione del Mazzini, del Gioberti e del Cattaneo.

ROBERTO MIRABELLI, *Mazzini ed il riscatto politico del Mezzogiorno per l'Unità della Patria*, in « Vita Italiana », Roma, marzo 1930.

Il M. prosegue lo studio iniziato nel fasc. di dicembre 1929, portando qui il suo esame sulla celebre disputa che avvenne al Parlamento fra il Mazzini ed il Crispi nel 1865. Dimostra con ineccepibili documenti che l'Apostolo antepose sempre il raggiungimento della unità alla repubblica, come il Crispi stesso riconobbe più volte pubblicamente.

Il M. polemizza perciò vivacemente col Curatolo per la tesi contraria da lui sostenuta nel *Disidius tra Mazzini e Garibaldi*.

Scriva il Curatolo nella conclusione del suo studio: « fu questa l'intransigenza repubblicana di Mazzini, dal 1848 in poi, il perno del profondo contrasto fra i due titani »; il Mirabelli in tal modo, ed a ragione giudica: « No: questo si può dire e far credere ai gonzi della storia contemporanea, storpiando, travisando, falsando i documenti ».

ARNALDO CERVESATO, *Tre lettere inedite di Giuseppe Mazzini*, in « Le Opere e i Giorni », Genova, 1° maggio 1930.

Tre lettere del Mazzini a Fortunato Prandi, vengono pubblicate dal C. con un sobrio commento.

La prima — assai importante — fu scritta dal M. l'8 ottobre 1833, e segna l'inizio della relazione amichevole che si strinse fra i due esuli.

Meno importanti le altre due del 1837, che trattano di letture di libri ed in cui si contengono giudizi vari su persone e cose.

ARTURO MARPICATI, *Alessandro Monti e la Legione Italiana in Ungheria nel 1849*, in « Nuova Antologia », Roma, 1° Maggio 1930.

Il M., sulla scorta delle varie recenti pubblicazioni sull'eroe bresciano, ne rievoca l'opera in una breve, ma ben informata monografia. Non vi sono accenni al Mazzini, ma è illustrata la parte avuta dagli ungheresi per l'indipendenza italiana e quella degli italiani per l'indipendenza magiara, e cioè quella collaborazione tanto auspicata e promossa dall'Apostolo.

F. ERNESTO MORANDO, *Lotte intime di un Grande Spirito*, in « Corriere Mercantile », Genova, 3 maggio 1930.

Il Morando, buon conoscitore della figura del Mazzini, si sofferma ad indagare le lotte intime che l'Apostolo dovette combattere contro le dure necessità della vita. Son rievocati i rapporti suoi con il padre, che era mosso sì da « sollecitudine amorosa ed interessata per il figlio », ma che non riusciva però a comprenderne l'altezza eroica di vita.

La profonda umanità del Mazzini unita ad un'eroica fede, è rievocata del M. in pagine vibranti d'ammirazione e d'amore.

ALEX CASELLA, *Una lettera inedita di Giuseppe Mazzini agli operai d'Italia*, in « Roma », Napoli, 3 maggio 1930.

La lettera del Mazzini alla Società dei Caffettieri di Genova, risale al 25 agosto 1864, e cioè agli inizi di quella Consociazione operaia, per la quale l'Apostolo tracciò in breve parole il programma da svolgere. In questa lettera, infatti, egli scrive: « Io sapevo già dello Stabilimento fondato fra voi. Aiutatelo tutti. Non vi stanchino le prime difficoltà. La cooperazione di tutti la supererà. Voi avete in mano la più grande causa che esista, quella della indipendenza del lavoro. Il problema fu agitato clamorosamente e con modi pericolosi in Francia, ma con poco frutto.

Date voi, operai d'Italia, la gloria alla Patria vostra, di sciogliere quel problema col fatto, coi vostri sacrifici, colle vostre economie, senza ire funeste, tra classe e classe, colla quieta coscienza di chi vuole davvero! ».

RINALDO CADDEO, *Il traffico delle stampe antiaustriache nel periodo tra il 1849 e il 1852 a Trieste*, in « Piccolo », Trieste, 9 maggio 1930.

Il C. continua le sue indagini sulle tipografie del Canton Ticino. In questo articolo illustra l'importanza che ebbe l'azione mazziniana per mezzo dell'Associazione Nazionale e l'opera patriottica di Luigi Dotteasio, di Vincenzo Maisner e dei fratelli Carlo e Federico Valten, apportando nuova luce su queste ultime figure poco note.

LEO POLLINI, *Mazzini a Kussnacht*, in « L'Ambrosiano », Milano, 15 Maggio 1930.

Da una lettera inedita di Arnim Meyer, conservata nel Museo degli Esuli, ora a Milano, il Pollini trae notizie assai importanti sulla residenza di Mazzini a Kussnacht, dopo l'insuccesso della sommossa del 6 febbraio 1853.

In questo rifugio l'Apostolo stette nascosto cinquantaquattro giorni e, scoperto per le solite delazioni delle spie sotto le spoglie di amici, riuscì a portarsi a Londra colla complicità di due generosi svizzeri, uno dei quali era direttore della polizia ungherese, incaricato del suo arresto.

ALESSANDRO LUZIO, *Mazzini e Pianori*, in « Corriere della Sera », Milano, 16 maggio 1930.

Il Luzio riprende in esame, sulla scorta dei nuovi documenti ed. ti nei due ultimi volumi degli scritti mazziniani, curati dal Menghini, la questione dell'attentato Pianori contro Napoleone III.

Son note le tesi contrastanti su l'influenza ch'ebbe il Mazzini in tale atto, ed è pure noto che il L. propendeva a credere che il Pianori avesse agito sotto l'influenza dell'Apostolo.

Ora l'insigne storico afferma che in base ai nuovi documenti venuti alla luce « la sua ipotesi, non solo non acquista maggiore solidità, ma per considerazioni puramente obbiettive, egli si è pienamente convinto del contrario di quanto affermava nel volume su *Felice Orsini* ».

RINALDO CADDEO, *L'Austria contro le stampe patriottiche a Trieste agli albori del Risorgimento*, in « Piccolo », Trieste, 16 maggio 1930.

Il Caddeo continua l'interessante studio sulla stampa degli scritti clandestini in Svizzera diffusi in gran copia a Trieste. Completa in questo articolo le notizie già date sul Valten e sul Maisner ed illustra l'importanza che ebbero, come propagatori del verbo mazziniano, i librai Enrico e Giuseppe Schubart, Michele e Salomone Treves. « L'estensione di questo contrabbando — scrive il Caddeo — attesta come Trieste assorbisse una incalcolabile quantità di libri rivoluzionari e la diffusione di questi libri dimostra a sua volta quanto numerosi fossero i patrioti, e quanto largo e profondo il sentimento italiano della città ».

— —, *Una lettera di Giuseppe Mazzini a Elia Benamozegh*, in « La Rassegna Mensile di Israel », Firenze, maggio 1930.

È un'importante lettera diretta al B. il 20 gennaio 1870. In essa l'Apostolo riconferma il suo credo religioso, in « una lunga e meditata lettera », com'Egli stesso afferma.

VITTORIO CIAN, *Femminismo patriottico nel Risorgimento*, in « Nuova Antologia », Roma, 10 giugno 1930.

In un perspicace studio il Cian riprende — dopo vent'anni — ad illustrare le benemeritenze femminili nei fasti del Risorgimento. Numerosissime figure gentili ed eroiche rivivono in queste pagine, nelle quali si mette nel giusto rilievo il fascino che su di loro esercitò il Mazzini.

Le donne mazziniane, dalla madre Maria all'amata Giuditta, vengono illustrate con vivo sentimento di ammirazione e con sicura conoscenza della vita e dell'opera loro.

RINALDO CADDEO, *Il commercio dei libri proibiti nella Giulia durante il Risorgimento. L'abile organizzazione per ingannare la polizia austriaca*, in « Piccolo », Trieste, 4 giugno 1930.

Il Caddeo continua l'importante indagine, soffermandosi ad illustrare i congiurati della Libreria Schubart, l'opera svolta da Salomone Treves ed i sistemi usati per l'introduzione clandestina dei libri proibiti nella Venezia Giulia.

Articoli vari in Riviste e Giornali.

— —, GIUSEPPE MAZZINI, *I doveri dell'uomo a cura di Francesco Landogna*, in « Rivista di Cultura », Roma, marzo 1930.

Breve recensione della nuova edizione dei *Doveri* curata dal Landogna.

— —, *Mazzini*, in « Sindacalismo Fascista », Como, marzo 1930.

Breve commemorazione dell'Apostolo: « La Patria, era, per Mazzini, inscindibile dai progressi etici ed economici delle moltitudini lavoratrici.

Non solo: ma la chiave di volta dell'edificio era la *Educazione Nazionale*, onde l'emancipazione dell'operaio doveva affermarsi di pari passo col suo superamento morale ed intellettuale, sopra tutto morale.

Mazzini è dunque — veramente — il Profeta della Nova Italia... ».

GIOVANNI MAIOLI, *Patrioti riminesi ricercati, per arresto, dall'Austria: Massimiliano Grazia*, in « Aremenum », Rimini, marzo 1930.

Il Maioli illustra con nuovi documenti la figura del Grazia, che fu uno dei più autorevoli organizzatori dei movimenti mazziniani nelle Romagne dopo la caduta della Repubblica Romana. Lo studio è corredato da due lettere inedite del Grazia a Francesco Pigozzi dopo il 1853.

ARNALDO CERVESATO, *Mazzini e noi*, in « La Stirpe », Roma, marzo 1930.

Ampia commemorazione del Mazzini. Il C. indaga gli elementi vitali del pensiero mazziniano, giungendo alla seguente conclusione:

« A dominio del pensiero e della cultura del mondo, oggi come ieri, sta, così — con Mazzini — il pensiero e la cultura d'Italia. Ma l'uomo che ha posto la Patria su tale vetta ideale ammonisce che pensiero senza azione è decadenza, alessandrino, sterilità ».

LUIGI VOLPICELLI, *Pietro Mignosi: Il Papa e la Conciliazione*, in « Bibliografia fascista », Roma, marzo 1930.

Breve recensione dell'opuscolo del M. pubblicato a Palermo dalla Tipografia pontificia: « discorso non più lungo di due colonne di giornale, detto con molta enfasi, e udito con molta ammirazione, come scriverebbe il Manzoni, nel Salone della Badia Nuova il 12 febbraio 1930. L'A., rifiutando lo storicismo « fatto col senno di poi », si riversa in quello fatto col senno di prima. Ragiona quindi, con molto sussiego di varie cose: di Mazzini che predicò che la Nazione non poteva risorgere senza il cattolicesimo romano ed il papato; di Gioberti che migliorò l'idea di quello preparando il '48; di Pio IX che voleva

fare l'unità italiana « ma quando... s'accorse che molti liberali in buona fede pensavano che Torino valesse Roma e che si minacciava così non già lo Stato Pontificio ma l'essenza stessa del cattolicesimo fu più esplicito nel mostrarsi quello che era: Pontefice Romano e non più principe italiano ai servizi del Regno di Sardegna ». Acuto ed arguto ».

A. O. OLIVETTI, *Il primato: ieri e oggi*, in « Il Corriere di Sicilia », Catania, 2 aprile 1930.

Annuncio di un nuovo quindicinale « Il Primato », diretto da Vincenzo Zangara. Breve excursus sulla idea del primato d'Italia che ispirò l'opera del Gioberti e del Mazzini, idea che ancor oggi ha il suo valore, e che l'O. si augura venga svolta nella sua interezza dal manipolo dei giovani fondatori della nuova rivista, tanto più che chi scrive « un giorno ebbe l'audacia di proclamare dalle estreme file rivoluzionarie, non solo il nazionalismo rivoluzionario di Mazzini e di Pisacane, ma anche l'imperialismo dei lavoratori italiani ».

L. T., *Equilibrio*, in « Regime Fascista », Cremona, 3 aprile 1930.

Commento al discorso del Ministro Giuliano del 2 aprile, che in parte viene ripubblicato. « Queste parole — scrive Paolo Pantaleo — mi richiamano alla mente quelle che Mazzini nel 1859 rivolgeva ai giovani delle Università italiane, in cui faceva risaltare che l'armonia tra Pensiero ed Azione è caratteristica del Genio italiano.

« E il Genio italiano, quando Genio italiano fu, non guasto, non travolto dall'imitazione straniera, ebbe sempre, unico in Europa, capacità singolare di porre in perfetta armonia due cose quasi sempre disgiunte, la sintesi e l'analisi, la teorica e la pratica, il pensiero e l'azione ».

E pensare che Mazzini fu accusato da uno pseudo filosofo ondeggiante con la massima indifferenza da una filosofia ad un'altra, di essere stato — orrore! — un... germanofilo! ».

— —, *Per l'Idea*, in « Regime Fascista », Cremona, 3 aprile 1930.

L'articolo di A. Monti sui *Bandiera* pubblicato il 31 marzo e da noi segnalato, detta al Pantaleo elevate considerazioni sulla potenza del martirio, e sull'azione svolta dal Mazzini il « Profeta che apparteneva alla categoria dei filosofi formatori di anime! ».

— —, *Un nome*, in « Regime Fascista », Cremona, 9 aprile 1930.

L'articolo del Morando su « Giuseppe Mazzini nel giornalismo fascista », suggerisce al Pantaleo non poche opportune considerazioni. « Soltanto i Genii universali — afferma — hanno questo privilegio: di corrodere il tempo, superandolo, e di non essere corrosi dal tempo, superato ». E questo a proposito della « rapida, accurata, intelligente rivista » fatta dal Morando, dalla quale balza evidente la constatazione dell'unanimità nell'esaltare la figura dell'Apostolo « nei giudizi di uomini disparatissimi per idealità religiose, convinzioni politiche, cultura, funzione e posizione sociale ».

VINCENZO CARDARELLI, *Mazzini*, in « Il Bargello », Firenze, 13 aprile 1930.

Il C. in tal modo definisce l'Apostolo: « Spetta a Mazzini, più che a qualunque altro, la gloria d'aver sfrancesato, naturalizzato in Italia l'idea dell'Unità. Parlare di Mazzini è come parlare d'un mito. Se ne discorre un po' leggermente, Mazzini predicatore, Mazzini ligure che ha il senso del mondo, Mazzini che non perdona, è la fantasia e l'umore politico del popolo italiano. In lui non c'è più ombra di quello specioso patriottismo dei liberi uomini stile Impero che invocavano in Napoleone, bandito all'Isola d'Elba, il nostro Eroe nazionale. Egli respira l'aria della Restaurazione e della Santa Alleanza e può dirsi il Metternich della Rivoluzione. Con quest'uomo penseroso che vive nel quadro naturale delle vecchie piazze italiane, delle botteghe di mestiere e delle case gentilizie, tra quel popolo degli Stati Pontifici e della Toscana granducale, antico, frusto, scaduto, ma urbano e di lunga memoria, l'Italia del Risorgimento esprime dai principii della democrazia soltanto quello che è suo, che risponde al suo genio, ai suoi fini, con un sentimento così vivo e forte della propria individualità storica da far balenare alla mente l'Italia mistica e artigiana dei Comuni ».

PIETRO DOMENICHELLI, *La vita di Mazzini narrata ai giovani fascisti*, in « Il Bar-
gello », Firenze, 20 aprile 1930.

Ampia recensione della monografia di Armando Lodolini, già segnalata.

SUSANNA GUCENHEIM, *La madre di Cosima Wagner*, in « Marzocco », Firenze, 20
aprile 1930.

La morte di Cosima Wagner offre lo spunto alla G. per rievocare la figura della di lei madre, la
Contessa d'Agoult, più nota sotto il nome di Daniel Stern.

L'evoluzione del pensiero di colei che Mazzini chiamò la « sorella in Dante » è studiata in
questo breve saggio con competenza ed amore.

— — *La prima lezione del Prof. Sorbelli all'Università Fascista*, in « Resto del
Carlino », Bologna, 24 aprile 1930.

Il Sorbelli ha iniziato il suo corso di storia sugli avvenimenti del 1830-31, trattando in questa
prima lezione del piano d'azione formulato verso la fine del 1830 da Ciro Menotti. L'opera
del Menotti, ha dichiarato il S., è « di una importanza addirittura eccezionale, e dimostra
come veramente sino dal 1830 una nuova èra sia cominciata nella formazione della coscienza
patriottica italiana, e non si tratti già, come spesso il Mazzini, affermò, di proseguimen-
to della « vecchia » concezione, da lui così chiamata per contrapporla alla « nuova »
della Giovine Italia, ma dell'aurora di nuova età ».

La seconda lezione fu tenuta il 2 maggio.

MARIO MAZZUCCHELLI, *Le trattative segrete tra Vittorio Emanuele e Mazzini*, in
« Gazzetta del Popolo », Torino, 26 aprile 1930.

Sono brevemente illustrate le trattative ben note intercorse fra il Re e Mazzini nel 1863 per il
tramite di Diamilla-Müller e del Conte di Savoironx.

— — *I doveri dell'uomo di G. Mazzini*, in « Rassegna grafica », Roma, aprile 1930.

Breve recensione dell'edizione dei *Doveri* curata dal Landogna.

GIOVANNI GUIDO TRIULZI, *Mazziniani e Garibaldini nell'ultimo periodo del Risor-
gimento*, in « A. Compagna », Genova, aprile 1930.

Succinta recensione del vol. del Morando già segnalata.

L'UNIVERSITÀ MAZZINIANA, *Virgilio e i suoi celebratori*, in « Fede Nuova », Roma,
aprile 1930.

Aspra rampogna ai celebratori virgiliani, che rassomigliano « troppo ai peccatori che vanno
in Chiesa a battersi il petto davanti al confessore indulgente, convinti che ciò basti per
continuare a... peccare, in attesa di essere nuovamente assolti ». Dopo aver affermato che
« tra l'ipocrisia e l'inganno passerà anche questa bimillenaria celebrazione Virgiliana » la
nota polemica conclude con queste parole: « Patria, quanto sangue è corso in tuo nome,
e quanti delitti sono stati commessi all'ombra della tua bandiera !

« Ma la nostra fede non vacilla. Essa arde come la fiamma che l'Italia dei martiri e degli
eroi ha acceso sulla tomba del più soave Poeta della stirpe latina.

« Noi abbiamo sempre creduto, e crediamo fermamente, ora più che mai, nell'avvenire della
Patria, una, grande e potente, madre severa ma imparziale di tutti i suoi figli, simbolo
di fraterna solidarietà nazionale, garanzia di progresso, di libertà e di giustizia, maestra
di virtù nel mondo.

« L'Italia è una religione » — ha detto Giuseppe Mazzini. — Una religione senza dogmi e
senza confini, che avrà Roma per altare e per tempio l'Universo ».

PIETRO ORSI, *Cavour e Mazzini a Genova nel 1830*, in « Secolo XX », Milano, 5
maggio 1930.

Articolo di divulgazione: son ripetute cose note sulla breve permanenza del Cavour a Genova
nel 1830 e sui primi atti della vita politica del Mazzini.

F. E. M., *Giuseppe Mazzini nel giornalismo fascista*, in « L'Opinione », Spezia, 5 maggio 1930.

Il Morando, evidentemente giovandosi dei nostri *Appunti*, è riuscito, in mirabile sintesi, a dare un'esatta interpretazione dell'interesse che suscita sempre più in Italia, la dottrina dell'Apostolo. Egli mette in rilievo come, intorno alla luce che emana da Staglieno, nessuno possa chiudere gli occhi: anche dai più settari è riconosciuta — salvo l'inevitabile eccezione — l'importanza ideale della dottrina del Grande.

A commento dell'articolo del Morando l'*Opinione* fa seguire una nota in cui informa i lettori di aver ricevuto una « certa lettera astiosa e vile, in cui si accusa il giornale di « batter troppo la gran cassa... a Giuseppe Mazzini ». E prosegue: « Mazzini fu uomo del suo tempo, in alcuni lati del suo spirito grande e travagliato; ma fu e rimane soprattutto uomo dell'avvenire, per la parte della sua dottrina e della sua fede che ha corrispondenze profonde con tutti i tempi della storia, cioè della vita... ».

— —, *La figura di Giuseppe Mazzini nella magnifica conferenza di S. E. Bottai*, in « Corriere Mercantile », Genova, 5 maggio 1930.

Ampio resoconto della conferenza tenuta a Genova da S. E. Bottai il 4 maggio.

Il Ministro, dopo aver deplorato la « moda invalsa di costringere i grandi, i cui nomi ci furono tramandati dalla Storia, sul letto di Procuste del precursionismo », afferma che bisogna cercare il Mazzini « su quel piano religioso di intuizioni, di visioni, di concezioni e di profezie, in cui egli, evadendo dal suo tempo, ci appare, all'infuori di ogni vana deformazione, vivo e presente nel nostro, non artificiale precursore, ma operoso maestro ».

Inizia quindi l'esame della dottrina mazziniana soffermandosi ad illustrare il nazionalismo dell'Apostolo e la concezione ch'egli ebbe della libertà di un popolo: la quale per lui « non è mai un dato materiale, esistente in sè e per sè e anteriore allo Stato: è un'aspirazione, un anelito, e, soprattutto, un conato di volontà. È volontarismo politico in atto, non un fenomeno meccanico e naturale. È nello spirito, non è in natura ».

Illustrò quindi l'oratore il pensiero mazziniano sul problema sociale e sull'organizzazione delle classi e sui rapporti fra l'individuo e la Società. L'oratore concluse affermando che nella dottrina del Mazzini « c'è l'annuncio di un evo nuovo ».

L. T., *Lui, sempre Lui!* in « Regime Fascista », Cremona, 7 maggio 1930.

Breve commento al discorso Bottai. Dopo averne riportato vari brani, Pantaleo conclude: « Ebbene, se oggi il Grande si erge con la sua Maestatica statura al di sopra di tutto e di tutti, se Egli è sentito come il Nume tutelare della Patria, se al suo spiritualismo si fanno risalire le ragioni del dovere sociale, se a Lui si guarda come al Sole degli spiriti, io dico che l'Italia sta per compiere l'atto più solenne e più doveroso di riconoscenza, di amore, di devozione ch'essa abbia mai compiuto. È la rinascita che si completa ».

— —, *Il Dio di Mazzini e l'odio di Leopardi*, in « Osservatore Romano », Roma, 8 maggio 1930.

Nota polemica nella quale si combattono le affermazioni fatte dal Bottai a Genova nella sua conferenza sul Mazzini e dal Bodrero a Padova in quella su Leopardi.

— —, *Precursori?*, in « Vedetta fascista », Vicenza, 9 maggio 1930.

« Con l'esaltazione di Mazzini, l'on. Bottai ha fatto giustizia di una brutta consuetudine, quella cioè di scoprire ad ogni momento un precursore del pensiero fascista ».

F. ERNESTO MORANDO, *Dal Patto di Fratellanza alla Carta del Lavoro*, in « Corriere Mercantile », Genova, 10 maggio 1930.

Il Morando prende lo spunto dalla conferenza Bottai per riesaminare le origini storiche della Carta del lavoro, attraverso lo scritto di Alice Galimberti, già da noi segnalato.

« Quest'opera di riordinamento sociale — afferma il M. — che a Giuseppe Mazzini appariva altamente religiosa nella capacità di attuare qualche cosa di grande, di bello, di utile, degna veramente di un'Italia avviata a nuovi destini, emerge nelle sue linee d'insieme e in ognuna delle sue parti dall'ottimo libro di Alice Galimberti... ».

A. M. DE LUCA, *Note ad una Conferenza*, in « Corriere dell'Irpinia », Avellino, 10 maggio 1930.

Altro commento alla conferenza Bottai. Dopo aver plaudito al Ministro per aver spezzato una lancia contro la moda dei precursori, si sofferma ad illustrare l'attualità del pensiero politico ed economico dell'Apostolo.

« Egli che aveva bandito come programma del secolo e della democrazia una educazione morale universalmente diffusa, un aumento della produzione, una abolizione progressiva dei gradi intermedi fra produzione e consumo, una unione di capitale e lavoro per mezzo di associazioni operaie, Egli non ha mai dimenticato — l'Uomo nella cui mente è sempre presente l'Autorità di Dio — non ha mai dimenticato l'importanza della funzione etica della famiglia e della Nazione nel moto progressivo dell'Umanità ».

— —, *Dall'Urbe all'orbe. Lincoln, Melloni e Mazzini rivendicati*, in « Corriere della Sera », Milano, 13 maggio 1930.

Breve recensione dello scritto di Nino d'Althan, già segnalato.

PIETRO LAURA, *Virgilio e Mazzini*, in « Corriere Mercantile », Genova, 17 maggio 1930.

Non poche idee fondamentali che si trovano in Virgilio si rintracciano nella filosofia mazziniana, secondo il L., ma soprattutto quella « che la vita è missione per un continuo perfezionamento suo e umano ».

L'a. si duole che « nessuno degli studiosi di Mazzini abbia rilevato questa coincidenza e identità di vedute... ».

— —, *Amore ed arte nella educazione*, in « Noi Giovani », Padova, 18 maggio 1930.

È ripubblicata la nota polemica dell'8 maggio dell'« Osservatore Romano », già da noi segnalata.

MARIO MAZZUCHELLI, *Le trattative segrete tra Vittorio Emanuele e Mazzini. La spedizione di Galizia*, in « Gazzetta del Popolo », Torino, 21 maggio 1930.

Il M. continua l'esposizione delle vicende che portarono Vittorio Emanuele a non dar corso alla spedizione in Galizia nel '63 concordata con Mazzini.

Alla spedizione, che doveva essere comandata da Garibaldi, si opposero i più ardenti uomini del partito d'azione che, per mezzo di una pubblica protesta, svelarono le intenzioni del Re, di Mazzini e di Garibaldi, rendendo in tal modo impossibile l'esecuzione dell'ardito piano, che mirava alla liberazione del Veneto.

L. T., *Che importa?* in « Regime fascista », Cremona, 21 maggio 1930.

Breve nota polemica in risposta all'articolo dell'« Osservatore Romano » dell'8 maggio, già segnalato.

— —, *Polemica*, in « Grido d'Italia », Genova 25 maggio 1930.

Risposta polemica alla nota dell'« Osservatore Romano » sui discorsi Bottai e Bodrero. « Perché l'« Osservatore Romano » — scrive l'organo della Comunità mazziniana — biasima che Mazzini abbia chiamato « il popolo » alla interpretazione delle leggi di Dio? Ma quando i predicatori cattolici (e lo fanno da secoli) parlano di Dio al popolo e gli spiegano le sue leggi, non chiamano forse il popolo a farsene l'interprete? E Cristo a chi parlava? Non parlava Egli alle turbe? Quando parlò alle caste, lo fece colla frusta; stile squisitamente fascista.

Insomma, Mazzini e noi con lui, crediamo fermamente in Dio, legge eterna di vita e di giustizia; i cattolici del giornale romano, non vogliono. Pazienza! Noi ci crederemo lo stesso assumendo dinanzi a Dio tutta la responsabilità di questa nostra... assurda ma ardente fede in Lui ».

A. M., *I precursori di Briand*, in « Popolo d'Italia », Milano, 30 maggio 1930.

L'idea della Paneuropa è antica da secoli: « è il pensiero di Mazzini che esalta l'anima di Garibaldi e lo spinge a combattere per l'indipendenza di tutti i popoli oppressi. Sono

spade italiane che si battono in Polonia, in Ungheria e in Grecia, mentre degli ungheresi si battono per la redenzione d'Italia. E il pensiero di Vincenzo Gioberti che afferma la « necessità di un primato spirituale dell'Italia perchè Roma possa compiere meglio, fra i popoli d'Europa, la sua missione moderatrice di concordia e di civiltà. E, oltre al Mazzini e al Gioberti, possiamo richiamare alla nostra memoria Carlo Cattaneo, che pensò agli « Stati Uniti d'Europa », fino alla schiera di giuristi e di politici che collaborano all'attuarsi del principio dell'arbitrato internazionale... ».

E. M., *Una beata genovese : Madre Paola Frassinetti*, in « Italia », Milano, 31 maggio 1930.

In occasione della beatificazione imminente della Frassinetti, l'A. illustra la vita di questa bella figura di religiosa e rievoca il noto episodio della richiesta da lei fatta al Mazzini nell'aprile 1849, per mezzo di Angela Costa, onde ottenere che il convento di S. Onofrio non fosse occupato.

Si ripubblica la lettera di risposta del Mazzini del 13 aprile 1849.

I. LANDI, *Umili patrioti della terra bresciana : Andrea Rini*, in « Brescia », Brescia, maggio 1930.

Il L. illustra la figura dell'esule del '21, che impressionò fortemente il Mazzini giovinetto, quando chiese a Genova alla madre sua, l'obolo per i proscritti d'Italia.

— —, *Riempitivi*, in « Osservatore Romano », Roma, 4 giugno 1930.

Risposta alla nota polemica del « Grido d'Italia » del 25 maggio: « Insomma — scrive il *Grido d'Italia*, quindicinale nonchè mazziniano di Genova — insomma Mazzini e noi con lui crediamo fermamente in Dio; i cattolici del giornale romano, non vogliono ».

No: i cattolici del giornale romano — che sarebbe poi l'*Osservatore* — hanno soltanto rilevato la contraddizione di chi, come il *Grido*, ritiene « infelici o delinquenti » gli atei, ma però depreca che la Chiesa Cattolica condanni il libero esame che può creare « gli infelici o i delinquenti ». Ora questo non vuol dire che il *Grido* non creda fermamente in Dio: vuol dire che esso è fermamente insensato. Non pretendevamo di sostenere e di dimostrare altro. In ogni modo il *Grido* dichiara di non insistere. Prendiamo atto. Però da polemista si fa delatore.

L'*Osservatore* « contrasta in modo formale e sostanziale con tutta l'etica della Rivoluzione Fascista », perchè ha criticato la esaltazione dell'odio del « saggio Bodrero ».

Mazzini ha scritto: « L'umanità è l'associazione delle patrie: l'umanità è l'alleanza delle nazioni per compire in pace ed amore la loro missione ». Donde si vede che Mazzini per i mazziniani del *Grido* non è un « saggio » e merita di essere accusato dinanzi alla Rivoluzione Fascista.

Il che non ci riguarda ».

F. ERNESTO MORANDO, *Lodovico Frapolli e le sue missioni diplomatiche a Parigi*, in « Corriere Mercantile », Genova, 5-6 giugno 1930.

Ampia e sagace recensione della monografia del Menghini già segnalata.

— —, *Lodovico Frapolli e le sue missioni diplomatiche (1848-1849)*, in « Messaggero », Roma, 7 giugno 1930.

Breve ma accurata recensione della monografia del Menghini segnalata.

— —, *Mazzini e la rivolta milanese del 6 febbraio 1853*, in « Stampa », Torino, 10 giugno 1930.

Breve recensione dell'opera del Pollini, cui già s'è accennato.

— —, *Lincoln, Melloni e Mazzini rivendicati*, in « Gazzetta del Popolo », Torino, 14 giugno 1930.

Breve recensione dello studio di Nino d'Anthàn, già segnalato.

— —, *La vita e le opere di Giovanni Cadolini*, Conferenza tenuta da S. E. Cambiaggio nel salone di Cittanova, in « Regime Fascista », Cremona, 15 giugno 1930.

Il Cambiaggio ha rievocato la figura del grande cremonese nella sua città, soffermandosi an-

che a illustrare i rapporti che il Cadolini ebbe col Mazzini fino alla tragica giornata del 6 febbraio 1853. Dopo tale data egli si allontanò, come è noto, dalle file mazziniane.

LORENZO GIGLI, *Mazziniani e Garibaldini nell'ultimo periodo del Risorgimento*, in « Gazzetta del Popolo », Torino, 18 giugno 1930.

Breve recensione dell'opera del Morando, più volte citata.

— —, *Attilio Bandiera*, in « Popolo di Roma », 19 giugno 1930.

Breve profilo dell'eroe mazziniano.

LUIGI VENTURINI, *Un momento mazziniano a Milano*, in « Dopolavoro di Milano », Milano, 19 giugno 1930.

Ampia recensione della monografia del Pollini sul moto milanese del 6 febbraio 1853.

GENERALE GRAMANTIERI, *L'ora di Giuseppe Mazzini*, in « Il Nazionale », Torino, 21 giugno 1930.

Dopo aver accennato alla « rievocazione magnifica fatta da S. E. Bottai del Grande pensatore ed educatore del popolo italiano » e al discorso di S. E. Grandi il quale, senza pur ricordare il nome del Maestro, che egli imparò a venerare fin dalla prima sua giovinezza, ne ha posto in risalto il contenuto etico di politica estera », conclude il Gramantieri:

« Mai come in quest'ora la dottrina di Giuseppe Mazzini ha avuto, per fortuna nostra, possibilità di realizzazione, ne' suoi capisaldi etici, patriottici, sociali. E i nostri figli ne vedranno i benefici effetti. Non tutta certo la dottrina mazziniana potrà aver forza di attuazione, come l'auspicata alleanza Italo-Franco-Germanica, che darebbe pace all'Europa. La vita vissuta è materata di realtà con tutte le sue miserie e col naturale suo adattamento ai tempi ed all'ambiente; l'ideale, per quanto bello, per quanto generoso e attraente, rimane troppo spesso nel campo delle irrealità. È già un buon segno che l'ideale del Maestro abbia trovato la strada delle realizzazioni. Oggi davvero, Egli non è più straniero in Patria! ».

GIUS. A. ANDRIULLI, *Il duello serrato tra Mazzini e Cavour alla vigilia di Plombières*, in « Messaggero », Roma, 25 giugno 1930.

Ampia recensione dei due volumi mazziniani editi nell'Ediz. Nazionale.

— —, *Luci mazziniane nel Sindacalismo nazionale*, in « Lavoro », Genova, 26 giugno 1930.

Breve recensione del vol. di Alice Galimberti, già segnalato.

A. O. OLIVETTI, *Mazzini e lo Stato corporativo*, in « Sindacalismo fascista », Como, giugno 1930.

« Mazzini sta per così dire tra Proudhon e Ferrari, è un antisocialista ed in un certo senso anche un antidemocratico, almeno di quella democrazia che si formò poi, perchè è giustizia storica riconoscere che la democrazia italiana del Risorgimento era ben diversa da quella che noi combatteremo. L'ultima democrazia italiana fu socialistoide, pacifista, universalistica. Quella del Risorgimento che culminò nel Partito d'Azione rappresentò invece l'estrema avanguardia del nazionalismo italiano operante, dell'irredentismo, del patriottismo più ardente. Essa ebbe una sua fisionomia e non si abbandonò ad un infingardo mimetismo del socialismo avanzante, fu aristocrazia di eletti spiriti e non piatta demagogia di politicanti ».

Direttore responsabile: UBALDO FORMENTINI.

INDUSTRIE POLIGRAFICHE NAVA — BERGAMO — MILANO — GENOVA

GIORNALE STORICO
E LETTERARIO
DELLA LIGURIA

COMITATO DI REDAZIONE:

GIUSEPPE PESSAGNO, PIETRO NURRA, VITO A. VITALE

La pubblicazione esce sotto gli auspici del Municipio e della
Regia Università di Genova, e del Municipio della Spezia

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:

Genova, Palazzo Rosso, Via Garibaldi, 18

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO:

*Il Giornale si pubblica a Genova, in fascicoli trimestrali.
Ogni fascicolo contiene scritti originali, recensioni, spigo-
lature, notizie ed appunti per una bibliografia mazziniana.*

ABBONAMENTO ANNUO

per l'Italia Lire 30 - per l'Estero Lire 60

Un fascicolo separato Lire 7.50 - Doppio Lire 15

Anonima Industrie Poligrafiche

C. Nava - Bergamo Tel. 32-41

Conto corrente con la Posta

ANNO VI - 1930

Fascicolo III - Luglio-Settembre

GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

fondato da ACHILLE NERI e UBALDO MAZZINI

—————
Pubblicazione Trimestrale
—————

NUOVA SERIE

diretta da Arturo Codignola e Ubaldo Formentini



—————
Direzione e Amministrazione GENOVA, Palazzo Rosso, Via Garibaldi, 18
Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

SOMMARIO

Ferruccio Sassi, *I primordi del Principato Massese* — Renato Piatoli, *Genova e Firenze al tramonto della libertà di Pisa.* -- Vito Vitale, *Genova, Piemonte e Inghilterra nel 1814-15.* — Raffaele di Tucci, *Le imposte sul commercio genovese durante la gestione del Banco di San Giorgio* — VARIETA': Giovanni Monleone, *Il Colombo di Chiusanico.* — RASSEGNA BIBLIOGRAFICA: Luigi Brenni, *L'arte del battiloro ed i filati d'oro e d'argento (Emilic Pandiani)* - Romolo Quazza, *Genova, Savona e Spagna dopo la congiura del Vachero (Vito Vitale)* - P. Luigi Levati, *Dogii biennali di Genova dal 1528 al 1669 (Vito Vitale)* - Arturo Segre, *Il primo anno del Ministero Vallese (Vito Vitale)* - Roth, Valori, Lodolini, *Studi sulla difesa di Firenze e sul Ferruccio (Vito Vitale)* — SPIGOLATURE E NOTIZIE — APPUNTI PER UNA BIBLIOGRAFIA MAZZINIANA — I nostri morti: Umberto Giampaoli.

I PRIMORDI DEL PRINCIPATO MASSESE

È l'8 dicembre 1442: nella chiesa di Sant'Iacopo, entro la cerchia del castello, il notaio Ser Antonio da Moncigoli stende sulla gialla pergamena, col fare dell'uomo di curia, le clausole della convenzione che il popolo massese, di cui è affollata la chiesa, stringe col marchese Antonio Alberico Malaspina del ramo di Fosdinovo, e che, superando certamente ogni aspettativa degli astanti, dovrà decidere, pel corso di alcuni secoli, le sorti di quel grosso centro lunense (1).

La nuova signoria è creata: non senza i buoni uffici della repubblica di Firenze. L'ombra del giglio scarlatto si era infatti proiettata sulla cittadina dei Marchesi già da alcuni anni avanti; ed era proprio in prossimità delle sue mura — nel « campo della Lega » ove trovavansi accampate le forze fiorentine e degli alleati in guerra contro il Visconti — che decidevasi nel 1437 il congedo del vicario di Lucca per Massa, Montignoso e Castel Aghinolfo e la sua sostituzione con un vicario fiorentino (2). E, assieme al vicario che coi famigli riprendeva mestamente il cammino di Garfagnana, si allontanavano pressochè definitivamente dalla terra di Luni i ripiegati vessilli lucchesi condannati ormai a sventolare, e per un secolo e mezzo soltanto, appena sullo estremo lembo meridionale di Lunigiana, Montignoso, recuperato di lì a non molto con un estremo sforzo.

L'anno 1437 si può dunque dire segni la scomparsa dalla scena d'uno dei principali attori della storia lunense, che, e per opere di pace e per imprese guerresche, si era elevato ad elemento determinante di primo ordine nello svolgersi degli avvenimenti e nello sviluppo della vita sociale dall'epoca longobarda in poi.

D'altra parte anche l'elemento che era a poco a poco venuto sostituendosi all'antico, il Comune di Firenze, non sembrava attraversare un periodo di fiorente energia nonostante le apparenze dimostrassero, superficialmente esaminate, il contrario. Influiscono soprattutto sugli atteggiamenti della repubblica il notevolissimo grado di prosperità economica, che doveva naturalmente distogliere l'animo dei cittadini da ogni bellica avventura non ritenuta strettamente indispensabile, ed il trapasso di regime che veniva maturandosi e che non poteva non destare serie preoccupazioni intese ad evitare scosse ed urti non salu-

(1) BRANCHI, *Storia della Lunigiana feudale*, III, pagg. 759 segg., Pistoia, Reggi 1898.

(2) *I Capitoli del Comune di Firenze*, IX, 67, Firenze, Cellini, 1896.

tari. Certo è che Firenze mostra di non gradire eccessivamente, in quel periodo, la vicinanza di potentati come Genova e Milano, e forse anche aspira a tener a bada la più vicina Lucca cui punge brama di riporre piede nella terra perduta. E al mantenimento delle buone relazioni ristabilite con la pace del 1441, Massa costituisce forse l'ostacolo maggiore. Si ha, cioè, attentamente osservando, l'impressione che la capitale toscana preferisse attenersi momentaneamente ad un atteggiamento di raccoglimento, pur tenendosi pronta a riprendere, impreso più fermo moto al processo di rivolgimento interiore, il proprio posto nelle gare degli stati italiani.

Non mi pare possibile altra spiegazione del gesto quasi rinunciatorio compiuto dai fiorentini, che praticamente annullava gli effetti della capitolazione dell'11 settembre 1437 per la quale Firenze estendeva su Massa il suo legittimo possesso. Fatte salve le persone e rispettate le private proprietà, Firenze si riservava ogni potestà ed impero sul territorio della vicaria, vale a dire pieno ed intero potere politico, ed ogni giurisdizione: gli attributi alla sovranità si accentravano quindi nelle sue mani, e Massa entrava a far parte integrante del territorio della repubblica.

Allorchè, dunque, nel 1441 la stessa Firenze inscena la rivolta dei Cattanei di Massa contro il Marchese Antonio Alberico, castellano della città per il comune ed il popolo fiorentino, e spinge poi il popolo massese ad eleggersi un signore nella di lui persona, la Signoria non ha in fondo altro intento che evitare pericolosi contatti in un momento delicato della vita « nazionale », anche a costo di alienare una porzione del suo territorio mediante la creazione d'uno stato cuscinetto. Implicita confessione di debolezza, o per lo meno di non sufficiente forza.

È interessante soffermarsi alquanto sulle origini del nuovo organismo.

Non si può certo affermare che ne costituisca precedente giuridico la signoria di Spinetta Malaspina nella prima metà del 1300: essa costituisce solo un precedente di fatto che serve bensì ad alimentare le aspirazioni dei discendenti, ma che, per le sue caratteristiche di dominio prettamente personale, non può costituire evidentemente titolo sufficiente, nè fu mai effettivamente come tale considerata dai Marchesi, i quali piuttosto si riportavano alle ragioni feudali derivanti nella famiglia dalla discendenza obertenga. Neppure da queste si giustifica però, nè in diritto nè nella realtà storica, lo stabilirsi della nuova signoria malaspina. E neppure si tratta di una usurpazione compiuta ai danni di un libero comune, come si suole ancora dire nella generalità dei casi e forse troppo spesso. Ha esaurientemente dimostrato il Besta (1) come, giuridicamente, il Comune abbia origine dalla « co-

(1) BESTA, *Il diritto pubblico nell'Italia superiore e media durante il periodo comunale*, Corso di lezioni, Pistoia, Picinotti, 1923, pag. 118 scgg.

niuratio », dall'accordo giurato dagli abitanti delle contrade, dei sestieri etc. Di tale accordo, per quanto mi consta, mai prima d'allora si ebbe traccia nella cittadina massese, e se pur mai ebbe vita un organismo massese a forma comunale, signorile o popolare che fosse (il che potrebbe essere oggetto d'una indagine a parte), certo il ricordo d'una sua attività politico-economica era ormai lontano nel tempo. Se quindi « *memo potest alicui dare quod non habet* », a maggior ragione non poteva delegare poteri un organismo inesistente.

Piuttosto noi potremo rilevare, prescindendo dalle particolari circostanze di fatto già accennate, come in fondo la « coniuurato » esista e si manifesti, anzi si concretizzi, nell'atto notarile che dà vita alla signoria. Potremo dire che la vecchia « coniuuratio » sta al cosiddetto « libero » comune come l'atto di Ser Antonio da Moncigoli sta alla seconda signoria malaspina su Massa. Gli effetti sono gli stessi: la creazione di un organismo politico autonomo. Nè è senza significato, dal punto di vista della storia generale, il fatto che il patrono del nuovo stato debba ricercarsi in quella che, sino a pochi anni avanti, era stata la più spinta fra le varie demagogie italiane.

Per quanto già note, almeno in linea generale, dal lavoro del Branchi, non sarà fuor di luogo scorrere brevemente le clausole più importanti dell'atto di nascita dello stato massese.

Si preoccupavano i massesi di fissare con regole precise la facoltà di emanare norme giuridiche di carattere statutario e di modificare, nelle riscontrate deficienze, gli statuti stessi; di assicurare l'equa amministrazione della giustizia, di precisare le competenze in materia fiscale etc. L'aderenza di alcune clausole a determinati principi del diritto costituzionale moderno, già riscontrata in moltissimi altri casi (1), presenta qui caratteristiche spiccatissime. Un primo esempio lo troviamo nell'obbligo della sanzione signorile agli schemi degli statuti avanti la loro pubblicazione. Il signore doveva inoltre avere una cassa propria distinta da quella del comune, e godeva d'un assegno annuo di 325 fiorini d'oro (pari a bolognini 13000), specie di « lista civile » con la quale doveva provvedere alle spese inerenti alla sua dignità e corrispondere altresì un emolumento mensile al podestà del comune. Questo era liberamente scelto dal signore, ed aveva competenza « *tam in civilibus quam criminalibus* » sino a concorrenza di 20 bolognini, restando riservata al signore la conoscenza delle cause e multe per somma superiore e l'applicazione di pene corporali. Era, come di consueto, soggetto a sindacato nell'uscir di carica, e durante l'ufficio veniva coadiuvato da un cancelliere che doveva esser massese ed era retribuito con l'emolumento di due fiorini d'oro. Particolare cenno merita la rinuncia da parte del comune ad esigere la colletta sui beni tanto dei marchesi quanto dei cittadini di Lucca, eccezione, quest'ultima, voluta forse dal Malaspina al fine d'indurre la

(1) cfr. il PICOTTI, *Signorie Italiane*, in Riv. Storica del Rinaudo, Nuova Serie, 1926, fasc. I, p. 22.

repubblica lucchese a riconoscere ufficialmente il nuovo stato di cose, come infatti accadde non molto tempo dopo con l'abrogazione della pena di morte da quella decretatagli per la subita umiliazione.

Il complesso dei patti ci pone dinanzi ad un tipo di organismo statale abbastanza evoluto. Anche se necessariamente non riducibile a tipi rigidi di schemi convenzionali, pur tuttavia non esiterei a qualificare il nuovo stato, più che una signoria, un vero e proprio principato. Non è senza significato il fatto che nel corpo dell'atto si faccia cenno alla trasmissibilità del potere:

«...donec et usque marchio prefatus seu filii descendentes dictam terram et castrum Masse tenebunt et possidebunt » (1).

Si può ora tracciare un quadro abbastanza netto dell'evoluzione delle forme statali in Lunigiana, cioè degli enti territoriali autonomi che tentativi di singoli e particolari circostanze hanno in buon numero creato nel corso dei secoli dal XIII al XV. Ognun vede quanta differenza intercorra, per citare i casi più tipici, i momenti salienti dell'evoluzione, tra la signoria rurale del Conte Nicolò Fieschi (2) fondata esclusivamente su ragioni di diritto feudale e su diritti allodiali, la signoria strettamente personale e temporanea di Spinetta Malaspina della Verrucola prima su Sarzana e poi su Massa (3), il piccolo principato Campofregoso (4) e questo nuovo stato malaspiniiano. Il processo di sviluppo dell'organizzazione statale procede di pari passo con la precisazione del concetto di proprietà avviato verso una progressiva individualizzazione, e con l'annullamento del vincolo personale di sudditanza verso il signore feudale. Il trapasso dal concetto giuridico pubblico al concetto privatistico della proprietà si è già compiuto naturalmente all'epoca del marchese Spinetta nelle cittadine di Sarzana e di Massa, dove riscontriamo nel XIV secolo una classe borghese di notai, di professionisti, di mercanti, di artigiani su cui si impernia la vita civica del tempo: per tutti costoro, è inutile aggiungere, la proprietà è affatto indipendente dall'esercizio di pubbliche funzioni. E queste masse, talora già organizzate in corporazioni sin dal secolo precedente, come i beccai in Sarzana (5), certo conscie della esistenza di comuni interessi che pone accanto al medico e al notaio l'umile cacciatore o pescatore di mestiere, e differenzia così nettamente la popolazione della città da quella del contado (6), queste masse acquistano ognor maggiori personalità fondendo nella propria

(1) A. S. Massa. Diplomatico.

(2) cfr. una mia monografia *La politica del Conte Nicolò Fieschi in Lunigiana* in « *Memorie dell'Accademia Lunigianese di Scienze G. Capellini* », VIII, 2.

(3) id. *Signorie in Lunigiana - Spinetta Malaspina*, in « *Giornale storico e letterario della Liguria* », 1928, I, 1.

(4) id. *Signorie liguri - La signoria dei Campofregoso in Lunigiana*, in « *Giornale storico e letterario della Liguria* », 1928, I, 34.

(5) id. Cod. Palavicino, n. 28.

(6) id., n. 51.

l'anonima personalità dei componenti. Ma questo tardivo fremito di vita, che tre secoli innanzi avrebbe inevitabilmente condotto alla formazione dei liberi comuni, non poteva nel secolo XV giungere oltre l'affermazione di diritti civili, privati spettanti al singolo individuo, al singolo cittadino (le due espressioni ormai si equivalgono) come parte del tutto. E così vediamo i Sarzanesi trattare per la tutela delle proprie persone e dei propri beni con Tomaso Campofregoso; i Massesi a lor volta cercar di garantire, nell'atto di darsi una propria costituzione politica, la libera amministrazione della giustizia ed una certa facoltà di governarsi nel civile e nel penale; gli uni e gli altri parlare di un « Comune » e di una « Civitas » nel senso ora accennato.

Non riterrei però si possa parlare, tanto nel caso Campofregoso come nel presente, d'una « diarchia », d'una doppia fonte di poteri, pur se almeno in apparenza lo stato massese è creato per volontà popolare. Anche prescindendo dal fatto che a Massa le cause di maggior importanza sono riservate alla diretta cognizione del Malaspina, non va passato sotto silenzio quanto sia ormai sbiadita la figura del podestà ridotto alla condizione di semplice funzionario responsabile (« potestas, rector del commissarius ») e non più rappresentante del popolo e del Comune: a Sarzana abbiamo addirittura un « vicecomes », rappresentante del principe. Non diarchia, e quindi assenza di quello stato di malessere, di contraddizione tra la realtà e la finzione opportunistica che altrove caratterizzava certe signorie. Ormai anche questo è uno stadio superato; una sola appare nei rapporti coi cittadini la fonte del potere, particolarmente politico: il principe. Egli solo è il capo dello stato, fa guerre, stringe trattati, regge insomma le relazioni con le potenze similari. E mentre il principato Campofregoso si caratterizza, come altrove ho notato, per la tendenza a costituire una nuova nobiltà soggetta al principe sarzanese, il nuovo principato malaspiniano di Massa si contraddistingue per il carattere di ereditarietà impresso alla dinastia: « ... marchio seu eius filii descendentes... ». L'uno e l'altro indirizzo possono infatti annoverarsi tra gli elementi che ci delineano la figura giuridica del principato. E' poi da questo generale e più o meno prolungato stato di cose che sorge nei dominanti la tendenza a porre più saldamente e di bel nuovo alla base del diritto sovrano un concetto privatistico: fatto che, generando a sua volta una progressiva concentrazione di sovranità, ci spiega il sorgere degli stati assoluti dell'era moderna col favore di particolari circostanze purtroppo non verificatesi in Italia.

Merita particolare esame la condotta del marchese Iacopo, figlio e successore del marchese Antonio Alberico nel principato massese, essendo precisamente nel periodo immediatamente susseguente alla morte di questo, avvenuta nel 1445, e fino all'ultimo ventennio del secolo XV, che per lo spirito intraprendente del Malaspina il giovane organismo manifesta al massimo grado la propria vitalità ed occupa posto preminente nello svolgersi degli avvenimenti lunigianesi. Che

ben a lungo conserva il marchese piena autonomia per il proprio dominio di Massa, e, quando anche si decide ad accomandarsi a Firenze il 20 febbraio 1469 (1), non rinuncia certo per questo, come vedremo, ad agire secondo gli detta il proprio interesse.

Rapporti con i lucchesi e rapporti con i Campofregoso occupano in un primo tempo l'attività del Malaspina. Con i primi non poteva sussistere perfetta armonia; alle remote occasioni di urto si aggiungeva il fresco ricordo della perdita da parte di Lucca, per opera del Marchese Antonio Alberico, delle terre e dell'influenza goduta sul litorale tirreno dalla foce della Magra alla Versilia, fatto che come si è detto, aveva causato la pronunzia della condanna a morte del Malaspina.

Pur ristabilita, ufficialmente, la pace, buon vicinato non poteva dirsi che vi fosse se la repubblica fiorentina doveva intervenire una prima volta nelle beghe scoppiate fra le due parti nel 1445 in conseguenza della proibizione fatta ai sudditi lucchesi di esportare dal massese i prodotti della loro proprietà terriera (2). È ben vero che di questa proibizione possiamo darci ragione scorrendo i capitoli della accomandigia dei Malaspina di Fosdinovo in quel giro di tempo. Così, ad esempio, nelle accomandigie dei figli del defunto Antonio Alberico (giugno 1466) (3) e in particolare in quella del marchese Iacopo per Massa del 1469, Firenze acconsente che i Malaspina, allo scopo di tener meglio guarnite le loro fortezze, possano esportare da Pisa e dal contado sino a quaranta moggia di biade senza pagar pedaggi e previa licenza dei Consoli del Mare e dei Provveditori della Gabella in Pisa. Ma sintomatica è la ribellione al Malaspina, e la conseguente dedizione a Lucca, della terra di Minucciano (4). E più gravi gli urti del 1454 e del 1455, culminati in reciproche rappresaglie con sequestri di persone e di beni. Dal confine di Lucca poco però v'era da sperare data la premura dei reggitori di Firenze di eliminare ogni motivo di controversia e di far mantenere ad ogni costo pacifiche le relazioni tra i due antagonisti.

Più piana pareva si presentasse la via verso il nord, dove i Campofregoso erano riusciti a costituirsi una signoria, notevole in Lunigiana per quantità di terre e per l'appoggio ricevuto dalla politica genovese.

Un primo urto tra i Campofregoso e i Malaspina si era già avuto nel 1448 in occasione della contesa scoppiata per il dominio di Carrara, Avenza e Moneta tra Spinetta Campofregoso, che adduceva il fatto recente della conquista effettuata sui Lucchesi, e il Malaspina della Verrucola che invocava l'antecedente possesso. È noto come

(1) *I capitoli del Comune di Firenze*, IX, 166.

(2) *Cfr. BRANCI, op. cit.*

(3) *I capitoli, etc.*, IX, 161.

(4) *BRANCI, op. cit.*, pag. 549.

tutte le terre oggetto di contestazione fossero dall'arbitro Giano Campofregoso assegnate al cugino con patto che il nuovo dominio fosse soggetto alle direttive politiche del signor di Sarzana.

Forse da quella data ha inizio la preparazione della rivolta e della campagna del 1450 intentata ai danni del principato sarzanese da Iacopo Malaspina alla testa degli uomini della signoria massese e del marchesato di Fosdinovo e con gli uomini di Carrara, dell'Ameglia, di Castelnuovo, Ortonovo, Nicola, Falcinello, Lerici e Giucano. La lotta esterna si trasformava così nel principato Campofregoso in una sedizione a carattere popolare e interno: il momento si presentava anche propizio pel signor di Massa, essendo proprio allora le forze dei Campofregoso impegnate, con Galeotto e Lodovico, nella conquista della media e alta Val di Magra.

Ma il diversivo non ha fortuna, e la rotta di Segalara ⁽¹⁾ consacra l'apogeo dell'espansione territoriale dei Campofregoso. Altre vicende insorte nel 1459-60 furono appianate mercè l'opera attiva d'intermediario e di paciere fra i due principati contendenti, sviluppata dalla repubblica fiorentina, cui tanto il Malaspina quanto i Campofregoso erano accomandati. E certo Firenze non poteva logicamente dare man forte al marchese Iacopo contro la famiglia Campofregoso dalla quale, e per le parentele e le aderenze e per l'eccelsa posizione politica rivestita nella lor patria da alcuni dei suoi membri, perdurando il vero periodo d'oro della prosapia, ben altro aiuto poteva attendersi nella lotta contro la politica subdola e forte insieme dei Duchi di Milano. Realmente il Marchese Iacopo, in tutte le manifestazioni della sua irrequieta politica, doveva un po' rappresentare per Firenze la parte del guastafeste. Perfino i rapporti della repubblica con i Malaspina in procinto di morir senz'eredi venivano turbati dal piccolo e turbolento signore di Massa. Si ricordi l'occupazione di gran parte dei feudi dell'ancor vivente suo zio, Spinetta di Fivizzano e della Verrucola, costretto a respirar l'aria della pianura emiliana fino a quando la repubblica fiorentina non si mosse per riporlo in possesso delle sue terre.

Con questi avvenimenti vediamo comparire ed interferire nella vita politica di Lunigiana assieme a Genova, Milano e Firenze un quarto stato confinante bensì con la nostra terra, ma i cui reggitori, da quando cransi trasferiti nella pianura padana, non avevano più esercitato influenza alcuna al di qua dell'Appennino avanti la metà del XV secolo: alludo al ducato estense.

La prima affermazione dell'aquila ducale in Lunigiana risale al 22 settembre 1436, allorchè il Marchese Nicolò, « magna pars » della pace di Ferrara per la quale il Duca di Milano restituiva al Marchese Spinetta Malaspina di Fivizzano le terre strappategli desistendo così da ogni ulteriore pretesa di alto dominio sulle stesse, garantiva ai

(1) BRANCHI, *op. cit.*, pag. 558 e segg.

Malaspina il pacifico dominio delle loro terre estendendo così l'influenza della sua casa su una vasta zona di territorio che dalle vette dell'Appennino giungeva, attraverso le valli del Taveron e dell'Aukella, sino ad affacciarsi sulla piana di Sarzana con la terra di Ponzanello (1). È interessante seguire, o meglio intravedere, tra la numerosa congerie di atti pubblici, politici, che hanno per oggetto la Lunigiana, tutta una serie di figure che si agitano tra le quinte della storia, indovinare attraverso gli spiragli — che ogni tanto si aprono mostrandoci un fatto compiuto, una situazione capovolta — l'oscura lotta di influenze e di predominio. È, il XV, un secolo veramente caratteristico, sotto questo aspetto. Anche il secolo precedente appare tutto pervaso da lunghi e convulsi fremiti: ma il 1300 non è che il precursore; nel 1400 i fremiti divengono sussulti, e le complicazioni raggiungono il diapason più elevato per il più vivace impeto che i singoli aggruppamenti politici di terraferma, e, quando le vie del mare cominciano ad essere precluse, anche le repubbliche marittime, portano nelle lotte di predominio e di equilibrio. In fondo, se ben si riguardi, questo è precisamente il periodo d'oro del principato, che manifesta così la sovrabbondanza delle energie rifiorite sotto un'unica direttiva, un'unica mano.

La vitalità che ogni principato — e di riflesso ogni altra organizzazione statale — viene dimostrando, pur andando malamente dispersa, è in fondo impiegata in ripetuti tentativi per acquistare un predominio. Se pur vagamente, senza averne perfetta coscienza, e più che altro per mire ambiziose, si mirava a raggiungere l'unità o almeno nel fatto ci si portava su questa strada colla graduale, progressiva eliminazione di signorie e comuni minori, coll'estensione del proprio raggio d'influenza, con lo scardinamento anche di punti di resistenza di eccezionale valore. Si pensi alle ripetute conquiste di Genova e di Bologna per opera dei Duchi di Milano. Nè ritengo si possa davvero pensare che quando Francesco Sforza chiede a Luigi XI, in feudo nobile, Savona e Genova (2), egli lo faccia riconoscendo nell'intimo dell'animo suo un qualunque reale diritto del monarca francese sulle due città liguri. Non mi pare che il gran condottiero fosse tempra da umiliarsi, almeno senza un proprio grave motivo: non sembra forse il caso di dubitare che lo Sforza volesse far sentire il peso della propria spada in eventuali competizioni non più italiane, ma europee, in previsione d'un urto non lontano fra le due grandi compagini statali — Impero e Francia —, da entrambe le quali egli, a stretto rigor di diritto feudale, sarebbe venuto a trovarsi dipendente, cioè nella miglior delle condizioni per rendersi forse arbitro della sorte in Italia?

Comunque, lasciando da banda gli interrogativi, e per ritornare

(1) CERINI, *Codice diplomatico della Lunigiana*, I, 136.

(2) cfr. PICOTTI, op. cit. pag. 20.

alla Lunigiana, vi troviamo in questo periodo due principati giunti entrambi all'apogeo della loro espansione: il ducato di Milano e il ducato estense, che irrompeva, esso pure, al di qua degli Appennini occupando la parte alta dei domini del Malaspina di Fivizzano e ritraendosi soltanto nel giugno 1451 in seguito all'intervento di Firenze (1). Queste irruzioni, la persistenza con la quale da Milano si mirava alle terre bagnate dalla Magra, non potevano non originare sospetti, e perciò non ci stupiremo di vedere il piccolo principe massese immischiato per lunghi anni nelle controversie e nelle relazioni diplomatiche tra i maggiori stati italiani.

Era l'epoca caratterizzata dal rapido sorgere, dissolversi, rinascere di numerose leghe tra gli stati medesimi: sorte sin dalla prima metà del secolo precedente e talora col preciso scopo di opporsi all'invasione straniera, si erano a mano a mano trasferite in un terreno più angusto limitando, come è noto, le loro vedute, la loro portata ai fatti esclusivamente italiani, apparentemente animate da intenti lodevoli, in realtà prodotte dall'intima incapacità di ognuno d'opporvi all'ascesa.

« Alla vecchia lega d'Italia altre volte fatta in Venezia, et poi a Napoli et finalmente a Roma... a conservazione e difesa della pace quiete et tranquillità d'Italia » aderivano il 12 Gennaio 1467, e con tutti i loro beni fra i quali è esplicitamente indicato lo « statu suo », il marchese Jacopo Malaspina e la moglie Taddea della Mirandola (2).

Chè la marchesa Taddea, pur amando, corrisposta, il marito, non era a quanto pare tipo da lasciarsi porre in disparte allorchè trattavasi di discutere affari di stato o quistioni di alta politica. E forse il marchese stesso che, fidando nella devozione della moglie, nel suo intelligente buon senso di fine dama del Rinascimento, la poneva al corrente degli affari che si agitavano e ne richiedeva il parere. Non era invero prudente correre all'impazzata allorchè dovevasi trattare una lega con potentati come il regime di Sicilia, il ducato di Milano, la repubblica fiorentina, ovvero dovevasi discutere con un Cecco Simonetta. Così, il 31 Gennaio 1468, il marchese Jacopo informa da Scaldasole la moglie Taddea in Carpi « consortis amatissima », che messer Cecco, « movendo le pratiche lungamente tenute delle cose di Carrara », ha richiesto anche Scaldasole offrendo di pagare i miglioramenti fatti, e la rende edotta della risposta data e dello stato delle trattative. Mentre a proposito d'un parentado propostogli coi Del Carretto scrive: « Io non ho deliberato farne parola se prima non intendesse la tua veduta e ancho quella di Francesco (Francesco Pico della Mirandola, padre della sposa)... Sichè darami risposta a ciò ch'io sappia in che modo governarmi (3) ».

(1) GERINI, Cod. cit. I, 140.

(2) A. S. Massa, Arch. Malaspina di Fossinovo, Marchesi di Massa, I, copia.

(3) A. S. Massa, I, cit.

Nè forse era estranea l'opera della moglie al mutamento d'indirizzo nella politica del marchese Iacopo sospettato nel 1470 da Firenze e che non ebbe il tempo e modo di sboccare in azione aperta. Scrive il Branchi (1) che, secondo una nota del 10 Gennaio 1470 della signoria fiorentina al legato Garzone Garzoni da inviarsi a Venezia, il Malaspina mirava a conquistare per sè tutta la Lunigiana, della quale era già stato, dal 1467 al 1469, Governator Generale per Galeazzo Maria Sforza, collegandosi a tal fine col Duca di Ferrara.

Nè ciò appare improbabile ove si rifletta alle parentele e alle influenze che la marchesa Taddea contava nella regione emiliana e nella stessa corte estense. A questo punto le relazioni diplomatiche tra gli stati italiani presentano un punto oscuro; la lega del 1467 minaccia di crollare: sospetta infatti la condotta del Malaspina, e incerta la condotta del Duca di Milano logicamente sospettato connivente all'impresa di Lunigiana, nella speranza di lucrare altrove buon bottino. In pochi mesi il clima è mutato.

« Scimus te semper coluisse urbem nostram fide integritate quadam singulari: neque mutavisse animum: neque mutare posse utpote qui eam mentem quasi hereditariam geras. Pergratum est nobis quia te tuaque tam liberaliter offeras. Nos quoque eadem liberalitate te tuosque utemur quotiens opus sit. Vale ».

Così il 20 Maggio 1469 la signoria di Firenze al Marchese Iacopo Malaspina, assicurandolo che il suo ritorno in patria è riuscito gradito assai (2). Ora, apparentemente, prosegue la buona armonia, ma basta il più piccolo incidente per far apparire le cose nella loro luce reale.

« Noi haviamo mandato Bartolomeo Gualtieri cancelliere del M. Gabriello con lettere al capitano di Sarzana e al Marchese Gabriello et nostre et dello officio delli otto pel caso di Prato. Et intendiamo che è stato ritenuto da vostri huomini et è nelle mani vostre. Il perchè mandiamo il presente apportatore nostro mazziere al quale vogliamo lo diate liberamente con ogni sua cosa: che farete il debito vostro et altrimenti dispiacerebbe. Vale Die XVI aprile 1470 ».

E pochi giorni dopo, nonostante il Malaspina asserisca aver fermato il Gualtieri per cosa appartenente al suo stato (3), la signoria ritiene dover chiarire l'incidente con pubblica lettera ai sudditi del marchese, additandolo unico responsabile delle misure di rigore che si vedesse costretta ad adottare:

« Hominibus Massae — Perchè per la vostra fede inverso la nostra città vi amiamo molto e portiamovi singolare affezione e benevolenza ci è necessario conferire con voi el dispiacere grandissimo abbiamo preso che il M. Iacopo habbi preso e ritenuto e ritenghi Bar-

(1) *op. cit.*, III, pag. 766.

(2) *A. S. Firenze, Missive, Classe X, Dist. 1, n. 60, c. 10.*

(3) *A. S. Firenze, Signori, Carteggio, Missive I Cancelleria, vol. 46, c. 39.*

tolomeo Gualtieri il quale noi mandavamo con lettere nostre et delli octo et con commissione in codesti paesi al capitano nostro et ad altri pel caso di Prato: perchè cè paruto cosa conveniente nè di buono fedele come lo habbiamo sempre ritenuto in uno caso sì grande et di tanto pericolo ritenere il mandato nostro et impedire le nostre provisioni et tanto più adispiace quanto come crediamo sappiate mandando noi al mazziere vostro a lui costi che gli ele dessi ne fu facto poca stima. Non habbiamo per l'amore vostro infino a qui facto delle deliberazioni che haremo, ma habbiamo voluto la seconda volta giustificarci al Marchese Iacopo et con lettere nostre et col mazzieri: Et essendo ancora la seconda volta non facto più stima di noi che la prima siamo necessitati provvedere allo honore della nostra città. Molto dispiace che la colpa daltri possi dare disagio, o danno alcuno a voi nientedimeno sappiamo che è tanta la vostra affectione inverso di noi et inverso lo honore della nostra repubblica che sempre in ogni deliberatione che si pigliassi ci harete per scusati et spetialmente perchè contra di voi non si farà cosa alcuna: ma sempre quando potremo vi faremo piacere utile et comodità. Valet » (1).

Nel frattempo procedevano con successo le trattative per la rinnovazione dell'amicizia e dell'alleanza con Venezia. Il 31 dicembre 1470, il doge Cristoforo Mauro, a conclusione di ripetute precedenti deliberazioni scambiate tra le parti, così scriveva alla Signoria:

« Vobiscum autem non solum ex renovatione federis, sed ex huiusmodi etiam argumentis veterem amicitiam et animorum perpetuam conformitatem perspicue recognoscentes confratulamur: eadem imbuti spe: quam scribitis: *fore non solum ex huius modi facto et federe diuturne Italie tranquillitati sed rebus etiam christianis saluberrime consultam* ». (2)

La mossa era stata indubbiamente abile ed aveva raggiunto lo scopo anche se quell politico inciso « rebus christianis », che troviamo di frequente nelle missive veneziane dell'anno, voleva garbatamente ricordare a Firenze che l'alleanza doveva giovare ad entrambe le parti e che il grande nemico di Venezia e della cristianità affilava lontano le armi.

Il marchese Iacopo vedeva così frustrati i suoi ambiziosi disegni: non rimaneva se non riallacciare le più cordiali relazioni con Firenze, magari a malincuore come parrebbe potersi dedurre da una lettera del 23 ottobre 1470 con la quale il vessillifero di giustizia del popolo fiorentino sollecita una risposta circa l'adesione del marchese alla nuova lega: « ... con prestezza perchè non ha più termine che mezzo il mese di novembre prossimo et perciò mandiamo uno dei nostri cavallari con questa lettera acciochè per lui possiate rispondere. Et accieptando la nominatione facta di voi ne possiamo dare notitia a

(1) A. S. Firenze, I. cit.

(2) id. Signori, Carteggio, Responsive, copiar, Classe X, Dist. II, 2.

collegati nostri, et che voi come nostro nominato possiate godere i benefici della nostra lega » (1).

Il Malaspina era stato prevenuto in pieno. Soltanto nel 1473 egli può conseguire il tanto sospirato ingrandimento dei suoi domini permutando la terra di Nastagio appartenente al feudo di Sannazzaro in Lombardia, e sborsando inoltre 5000 scudi, con le terre di Carrara, Avenza e Moneta per le quali doveva fare aderenza al Duca di Milano (2). Ed infatti da allora il marchese Iacopo, pur mantenendo ottimi rapporti con la signoria, segue decisamente le parti del Duca Giovanni Galeazzo che nel marzo del 1477, giunto con le sue truppe sulle rive del golfo della Spezia, lo nomina Commissario dei suoi domini in Lunigiana (3). Con Iacopo, morto nel 1482, si può dire scompaiano le tendenze autonomistiche ed espansioniste del piccolo principato massese, cui doveva poi toccare in sorte il veder tramontare e estinguersi ben tre dinastie, gli italiani casati dei Malaspina, di Fosdinovo, dei Cybò e degli Este, prima di fondersi nella risorta patria comune. Unico giunto, fra i numerosi staterelli lunigianesi, a superare a lungo le insidie del tempo, ad esso pure arrecò indubbiamente nocimento il non esser riuscito ad elevarsi a solo grande centro d'attrazione delle forze e delle simpatie locali, e perciò la diuturna coesistenza di vari piccoli fulcri quasi costantemente in mani diverse, o, se pure parzialmente riuniti sotto un solo potentato — ad es. Pontremoli, Sarzana e Spezia nelle mani del Duca di Milano, Carrara e Massa in quelle d'un suo aderente —, soggetti ai rapidi fluttuamenti d'una politica in grande stile coinvolta in lotte di vasta risonanza, e quindi ai danni derivanti dalla costante mancanza d'una salda conquista.

La storia veramente originale del principato massese potrebbe così considerarsi esaurita se la profonda trasformazione in seguito subita non meritasse un lieve cenno. Ho parlato di trasformazione, ma meglio sarebbe forse stato il dire ritorno, sotto certi rispetti, all'antico.

Già ho avuto modo di rilevare il processo di sviluppo, sia pure incosciente, dell'idea di stato in Lunigiana esaminandone le realizzazioni più tipiche nel corso dei secoli XIII-XV, e già ho cercato di porre succintamente in chiaro le differenze enormi esistenti tra le stesse. Basterà perciò qui ricordare il lato di gran lunga più interessante sotto l'aspetto politico e nazionale, che cioè le signorie ed ancor più i principati lunensi cui ho avuto modo di accennare (e parmi modestamente che questo concetto possa essere realizzato) sono l'esponente di forze, di tendenze rampollanti tra la colta borghesia ed il popolo minuto cittadino che prescindono da una potestà superiore e non la presuppongono necessariamente. È noto che nel secolo XV l'ac-

(1) A. S. Massa, *Arch. Malaspina di Fosdinovo etc.*, I. cit.

(2) *ib.*

(3) GERINI, *Cod. cit.*, I, n. 157.

quisto di una nuova corona da parte dei principi italiani conduceva costoro a rendersi ognor più estranei alla causa dell'impero, ignorato quando non addirittura sprezzato e battuto. Ed è noto che ogni principe riteneva suo stretto obbligo intraprendere una politica propria, in funzione d'interessi particolari, sia pure, ma prosperanti in Italia e nei confronti di stati italiani, sì che noi riceviamo l'impressione di una vita che possiamo anche, in questo senso, chiamare italiana.

Segue ora il periodo in cui la vigorosa ed eccezionale tempra di Carlo V tenta d'infondere nuova vita al vecchio tronco imperiale e di ricondurre l'impero nelle posizioni che sembravano ormai irrimediabilmente perdute, mentre di fronte alle successive e contrastanti ondate straniere si sfasciavano le vecchie leghe dei principati e delle repubbliche d'Italia che pur avevano nella loro virilità incusso rispetto ai potentati europei ed asiatici. Ed è allora che notiamo un grande decadimento nel modo di concepire, di sentire, di valutare la dignità del principato. Questo, fatta eccezione per lo stato sabauda chiamato a ben altri destini, non si presenta più come un istituto giuridico caratteristico dell'Italia centrale e media, come un ordinamento politico autonomo nel più vasto senso della parola: d'allora in poi, in Italia in generale si agisce unicamente e soltanto in funzione d'interessi stranieri.

E così vediamo Lorenzo Cybo-Malaspina sollecitare nel 1530 il titolo di Marchese di Massa e Signor di Carrara confermando col suo atto il riconoscimento voluto dall'imperatore. L'investitura del marchesato di Massa, Carrara e pertinenze, concessa dallo stesso Carlo V, al figlio di Lorenzo, Alberico, nel 1554, consacrava definitivamente il ritorno del principato massese nell'orbita degli interessi dell'impero di Alemagna e l'abdicazione ad ogni propria specifica funzione in Italia.

Non possiamo con ciò non pensare che nel concetto dell'unità e dell'indipendenza dallo straniero si siano fatti purtroppo parecchi passi indietro dopo il fallimento del grandioso tentativo di papa Giulio II. Mentre d'altro lato l'istituzione dei nuovi principati per opera e volontà dell'impero — granducato di Toscana, ducato di Parma e Piacenza — induceva i reggitori tutti a travisare la funzione del principato quale l'avevano intesa nel secolo precedente, e nei limiti del possibile praticata, i Visconti e gli Sforza, e creava appunto quell'atmosfera per noi opprimente di neofeudalismo con la quale, ponendosi di bel nuovo l'imperatore al sommo dell'edificio sociale in sostituzione dei depressi principi italiani e legando questi a quello, si soffocarono a lungo nella penisola le eventuali, embrionali aspirazioni alla riscossa: ovunque, fuori che in Piemonte, ove Casa Savoia assumeva gloriosamente l'eredità dei Duchi di Milano.

FERRUCCIO SASSI.

GENOVA E FIRENZE AL TRAMONTO DELLA LIBERTA' DI PISA

La riconciliazione tra Benedetto XIII ed il re di Francia portò Genova ed il suo territorio, sotto l'impulso di Giovanni Le Meingre detto Boucicaut governatore e degli inviati dell'Antipapa, a riconoscere costui come unico e legittimo capo della Chiesa cattolica. Il passaggio dell'ubbidienza avvenne nel tempo intercorso tra i primi dell'agosto e la fine dell'ottobre 1404 (1). Il primo giorno dello stesso mese di ottobre in Roma era deceduto Bonifacio IX prima che gli fosse stato possibile raggiungere qualcosa di certo cogli ambasciatori dell'altro Pontefice, i quali avevano l'incarico di trovare una soluzione allo Scisma che ormai da troppi anni travagliava la Chiesa occidentale. Approfitrando dei subbugli avvenuti nella città dopo il decesso, Antonio Tomacelli aveva arrestato e rinchiuso nel Castel Sant'Angelo le persone di quegli emissari esigendo per liberarli un forte riscatto. La Repubblica fiorentina ne chiese il rilascio protestando che la privazione della libertà ai legati avignonensi era contro il diritto delle genti: per meglio conseguire l'intento, alle missive indirizzate ai Cardinali fece tener dietro un'ambasceria. Più tardi li medesimi dimorarono in Firenze, dove li raggiunse l'invito di Cosimo Migliorati divenuto Papa col nome di Innocenzo VII perchè tornassero a Roma, ma al momento che gli chiesero il salvacondotto rifiutò, « nonostante le reiterate istanze » di quel governo. Per del tempo ancora furono tenuti in parole: la Signoria, « alla presenza di inviati del re di Francia », ne ascoltò i lamenti per l'inconsulto agire del Pontefice cui prestava obbedienza, ed il 15 febbraio scrisse ad Innocenzo VII « biasimando altamente la condotta del santo padre » (2). L'ambasceria fiorentina partita il 20 dicembre verso Parigi, giunta ad Avignone, ossequiò Benedetto XIII, e da questi ricevette attestati di benevolenza. È chiaro che la Repubblica così erasi incamminata sulla

(1) N. VALOIS, *La France et le Grand Schisme d'Occident*, III, Parigi, 1901, 390 e segg.

(2) N. VALOIS, 376 e segg.

via che doveva condurla ad un completo riavvicinamento colla Francia. Tale atteggiarsi le era necessario per attuare gli intenti politici prefissisi, i quali appaiono chiari, giacchè il Duca di Orléans era l'alto Signore di Pisa ed uno dei più importanti motori dell'azione politica francese.

Come Genova, Pisa in certo modo si trovava sottoposta all'influenza francese. Quivi, ottenuto l'intento nella Liguria, diressero i loro passi i legati di Benedetto XIII, ma incontrarono riluttanti Gabriello Maria Visconti e la madre sua Agnesa Mantegaza, i quali allegavano come scusa che il Signore di Lucca, Paolo Guinigi, ed Innocenzo VII, approfittando del trapasso di ubbidienza, si sarebbero dichiarati nemici. Vennero allora a Firenze, dove entrarono il 7 febbraio 1405. Ringraziata la Signoria dell'appoggio offerto agli altri inviati avignonesi, le chiesero quanto avevano formulato al Visconti. Ebbero in risposta buone parole e nient'altro. Infruttuoso allo stesso modo fu un tentativo fatto in seguito a Lucca (1). Non aveva Firenze la minima volontà di entrare troppo nel vivo della lotta tra i due Papi, nè vedeva grandi vantaggi a passare dal campo in cui fino allora era militata all'avverso, sempre che il popolo lo avesse permesso e tollerato, e piuttosto preferì tenere un contegno ambiguo per ritrarre dalla situazione tutto il beneficio possibile.

Davanti alle incertezze del Visconti, gli ambasciatori pontifici avevano cercato di strappargli la promessa che, nel caso Benedetto XIII fosse venuto a Genova, gli avrebbe prestato fedeltà. Sicuro che la propria presenza in Italia avrebbe tolto molti degli aderenti ad Innocenzo VII, l'Antipapa già da qualche tempo aveva iniziato accordi col re di Francia e il maresciallo Boucicaut per andare a stabilirsi a Genova quando con lentezza iniziò il viaggio (2).

Il 13 maggio 1405 la compagnia mercantile fiorentina risiedente in Pisa di Lorenzo di ser Nicola (3) e compagni scrisse a *Simone d'Andrea da Prato* (4) al bagnio a Chorssena in una sua lettera (5): *Essi detto questo di che 'l Papa da Vingnone e Bucichaldo è giunto in Genova. Non vi si dà fede, e per lettere abbiamo da Genova de' di XI, come in questa ti si dicie, nulla chontano...* A ragione dubitavasi, poichè la compagnia fiorentina in Genova presieduta da Ardingo dei

(1) N. VALOIS, 395 e segg.

(2) N. VALOIS, 398 e segg.

(3) Costui aveva da giovane fatto le pratiche in Genova, come addetto al fondaco di Francesco di Marco Datini, illustre mercante pratese.

(4) S. di A. Bellandi sottoposto di F. Batini.

(5) ARCHIVIO DATINI presso la Casa Pia dei Ceppi di Prato in Toscana, cartella 1116.

Ricci (1), assai meglio informata, quel giorno stesso scrisse al fondaco di Valenza di Francesco Datini: *Il papa da Vignone è a Saona, e sabato s'attende qui. Ghrande aparechio gli si fa. A Dio piaccia questa asima si lievi via, chè, secondo si dice, chostui c'è di buon volere.* Fu il 16 maggio che Benedetto XIII fece l'entrata solenne in Genova insieme al Governatore.

E fu da Genova che nel seguente mese di giugno partì, spedita da un mercante fiorentino, Bonaccorso degli Alderotti, una lettera privata diretta a Gino Capponi, nella quale per la prima volta appariva come il Pontefice avignonese ed il Luogotenente di Carlo VI facevansi promotori della vendita di Pisa alla Repubblica. La Signoria prestamente resane edotta deliberò che il Capponi stesso si portasse a Genova ad osservare l'andamento della cosa (2).

Al riavvicinamento politico colla Francia il governo della Repubblica aveva fatto cooperare, come la migliore leva per ottenere l'attuazione dei propri fini, la forza dell'oro, offrendone copia tanto a Gabriello Maria Visconti, quanto al Duca d'Orléans ed al suo rappresentante, il maresciallo Boucicaut, i quali, « dove contra di noi erano inacerbiti, e si cominciarono a arrendere e a addolcire come il mele, e stavano », dice il Morelli, (3) « a udire il suono de' molti

(1) Molte lettere di cotesta ragione avemmo occasione di citare in due nostri lavori editi nel *Giornale Storico e Letterario della Liguria*, l'uno dal titolo *La spedizione del maresciallo Boucicaut contro Cipro ed i suoi effetti dal carteggio di mercanti fiorentini*, N. S., V., 1929, 134-36; l'altro *La notizia del convegno di Savona del 1407 dalla lettera di un mercante*, ivi, 224-26.

Su A. Ricci, grande mercante e notevole uomo politico, non staremo a dare notizie. Ci limitiamo ad accennare come alcune lettere della sua compagnia, contenute, come pure tutte quelle che ricorderemo nel testo, salvo avviso in contrario, nella cart. 993 dell'ARCHIVIO DATINI, parlano di un arresto che ebbe a subire in Genova, intorno alla metà del marzo 1405 e del seguito che ebbe la cosa. In una del 31 marzo trovasi: *Dello 'npaccio auto Ardingho nostro avete sentito, che non è stato picholo, bontà del buono Antonio Alamanni. Ora fu lassato chon sichurtà, ma inociente si truova di tutta, sicchè la cosa arà buon fine, e chosì piaccia a Dio.* Poi il 22 maggio, nel prosritto: *Per la innocenza d'Ardingho e per benignità del ghovernatore l'è libero della malleveria in che l'avea obrighato per quello li fu aposto, e senza alcuno costo: per che à purghata la fama sua e rimane chon grande onore, e chi disse quello non doveva il chontrario. Che Idio li elmeriti, selli piace.* Infine il 26 giugno, pure nel prosritto: *E' ci schordava avissarvi chome Ardingho e Bartolino nostri sono stati distenuti 9 giorni da questo ghovernatore, bontà d'Urbano Alamanni, che falsamente gli avea achusati, ma questo giusto Signore, veduta la verità, tersero di fatto li fece rilassare chon ghrande loro honore e verghogna d'Urbano ch'è in pregione, e chosteragli inanzi n'escha. E chosì si punischono i chattigi, lodato Idio.*

Piero Benintendi, mercante pratese in Genova (tutte le lettere rimasteci di costui si conservano nella cart. 1091 dell'ARCHIVIO DATINI), in una missiva del 20 dic. 1405 ci informa che quel Bartolino, di cui sopra era socio e genero di A. dei Ricci. Intorno a costui, la cui biografia e tutto il carteggio con F. Datini daremo alla luce, cfr. G. LIVI, *Dall'Archivio di Francesco Datini mercante pratese*, Firenze, 1910, 10-11 e 42-44; R. PIATTOLI, *In una casa borghese del secolo XIV nello Archivio Storico Pratese*, VI, 1926, 121, e *Andrea di Giovanni di Lotto da Prato maestro di grammatica in Genova*, nel *Gior. Stor. e Letter. della Lig.*, N. S., IV, 1928, 46.

(2) G. CAPPONI, *Storia della Repubblica di Firenze*, Firenze, 1875, II, 413.

(3) *Istoria fiorentina di Ricordano Malespini coll'aggiunta di Giachetto Malespini e la Cronica di GIOVANNI MORELLI*, Firenze, 1718, 328.

fiorini molto volentieri, e cominciarono a dare intenzione ». Tuttavia ciò non può essere assunto a causa determinante: questa va cercata in un altro ordine di fatti appartenenti a una cerchia più vasta dei rapporti tra Firenze e Francia.

..

Dopo la riconciliazione di Benedetto XIII e Carlo VI, l'azione dei due potentati, ecclesiastico l'uno, politico l'altro, apparve sì intimamente connessa, che ogni conquista di terreno che l'Antipapa otteneva sul Pontefice romano credevasi ridondare ad espansione dell'influenza francese e viceversa. L'arrivo di Benedetto in Genova, in territorio italiano, agli occhi di qualcuno equivalse ad una tendenza della Francia ad allargarsi nella Penisola: questo tale era Ladislao di Napoli, vigile a che il rivale Luigi d'Angiò non tentasse la rivincita.

Attraverso la lotta dei rami durazzesco e angioino, che aveva portato alla scissione dell'unità guelfa, scissione rispondente al bisogno degli Stati italiani di equilibrare la loro influenza nei propri destini appoggiando ora il primo, quando il secondo sembrava prevalere, ora il secondo, se temibile si faceva un predominio del primo, negli ultimi tempi era emersa l'autorità del durazzesco rappresentato da Ladislao in special modo per l'appoggio della Repubblica di Firenze. Essa, alla morte di Gian Galeazzo Visconti, si era fatto il centro di sostegno della Parte guelfa ansiosa di sfasciare il dominio dei Visconti, alla cui conservazione aveva inteso la Francia. Ladislao era assunto così ad *unica spes Guelforum* per Firenze, e quindi per tutti coloro che a Firenze erano congiunti, in altre parole per il guelfismo italiano. Approfittando della situazione, volle Ladislao contrapporre una lega guelfa italiana all'offensiva francese delineatasi colla venuta di Benedetto XIII, e colpire la Francia sostenitrice delle pretese angioine sul regno di Napoli nei possessi della Liguria.

Questo sembra chiaro, se pensiamo che nel giugno appunto era venuto un messo di Ladislao a Gabriello Maria Visconti per invitarlo ad unirsi al Guinigi che era timoroso per la sua Signoria stessa, dato l'avanzarglisi ai confini della potenza francese, e aveva il modo di far sollevare la Riviera. Così il primo passo verso il lancio della controffensiva sarebbe stato fatto: il resto sarebbe venuto da sé.

Intento solo a conservare il principato col sostegno delle armi francesi, il Visconti inviò un'ambasciata a Genova a denunciare l'offerta ed a promettere formalmente che il primo del venturo settembre Pisa con il suo territorio avrebbe compiuto il trapasso di ubbidienza in favore del Papa avignonese. Non intuì neppure la portata del proprio atto, tanto da apporre un rifiuto al maresciallo Boucicaut, il quale come Governatore di Genova paventava una sollevazione, che sarebbe riuscita disastrosa negli effetti in special modo in quel mo-

mento, e gli chiedeva alleanza contro il Guinigi adducendo certi diritti su Lucca e la lucchesia della corona francese. Se la città fosse venuta ad accrescere il suo dominio, ben volentieri avrebbe partecipato all'impresa, ma non per vederla invece in mano della Francia, la quale sarebbe divenuta sua immediata confinante (1).

Da loro parte il Boucicaut e Benedetto XIII, rivolti ad attuare i grandi progetti tanto bene incamminati, sentivano la probabilità di una tempesta scatenata da quel di Napoli, vedevano il Pontefice di Roma ed i suoi aderenti unirsi, e Venezia, avversata dal maresciallo, e gli altri scontenti dell'espansione francese accorrere ad ingrossare le file avversarie procurando la rovina degli architettati edifici. E Firenze non avrebbe ceduto alle segrete simpatie per Ladislao? L'acquisto invece dell'amicizia di Firenze, che pur veniva incontro sorridendo e colle braccia tese, non sarebbe stato la salvezza ed il contrappeso alle forze nemiche? La conservazione della libertà di Pisa davanti a problemi sì formidabili passò in seconda linea, e la situazione personale di Gabriello Maria Visconti insieme all'autonomia di quei territori che signoreggiava apparvero il prezzo dell'alleanza o — ameno — della neutralità fiorentina.

Agli occhi di Benedetto XIII piccola cosa era l'essere riconosciuto legittimo pontefice dai Pisani soltanto, il Boucicaut invece avrebbe preferito al cederlo imporre la diretta sovranità di Francia sul principato visconteo, ma comprese che il sacrificio era necessario, perciò l'uno e l'altro di conserva iniziarono l'opera che doveva, secondo i loro pensieri, decidere Gabriello Maria a cedere i diritti sulla sua parte di eredità paterna. Gino Capponi fece ritorno in patria con rassicurazioni.

Non parve alla Signoria di lasciar passare con indugi l'opportunità, e subito mandò Maso degli Albizi a trattare con il Visconti, del quale godeva l'amicizia. Come venne a risapersi tra la popolazione pisana del colloquio, si sparse la voce che la città stava per essere venduta ai Fiorentini, suscitando vivo fermento. Nonostante le assicurazioni in contrario del principe, le quali dovettero essere veritiere, dato che non aveva alcuna voglia di perdere il principato, sembrò la cosa certa. Le fazioni si riconciliarono davanti al pericolo comune, e mossero ad abbattere la Signoria viscontea.

Era il 27 luglio 1405 quando la società commerciale dei Ricci scrisse da Genova a Valenza: *Sentirete le novità da Pixa. Madonna Agnesa è qui e'l figliuolo a Serezana. La cittadella si tiene anchora per loro, e ogni dì sono alle mani chon que' della terra. Sarà forse più brigha molto che altri non si chrede. Dio riposi tutto in pace.* Riu-

(1) N. VALOIS, 412-13.

scito a fuggire dalla cittadella assediata, appena giunto a Sarzana, in luogo sicuro, il Visconti, disperato di ritornare vittorioso con mezzi propri là di dove era stato cacciato, cedette al Governatore di Genova i diritti sul suo dominio, compresa la cittadella di Pisa. Che questa sapesse resistere agli attacchi del popolo, risulta da una lettera del 4 agosto, dove trovasi: *I fatti di Pixa non sappiamo chome s'andrano, ma tosto si vedrà. Chose assai se ne dichono. La cittadella si tiene anchora e' pisani insieme, e ogni dì la chombattono. Che seghuirà saprete.* Rifornendola di sue milizie, il Boucicaut la potè occupare e tenere.

Continuavasi nella lettera stessa sotto il giorno 8: *E non c'è altro di nuovo. I fatti di Pixa aranno più lunghezza altri non si chrede.* Ivi, agli 11 del mese, fu espresso il medesimo parere. I soliti scriventi, — cioè gli addetti al fondaco genovese di Ardingo Ricci, — annunziarono poi in un'altra lettera del 22 agosto: *Nolle sappiamo n'esse cerchiamo, però non si dichono nuove da chostoro (1) a' viniziani a quello di Padoa. Dio metta buona pace per tutto.*

I fatti di Pixa si stano pur chosi; ma tosto dovebono schoppiare le chose in qualche modo. Saprete che seghuirà.

A Roma sono le novità ghrandi. Que' romani perseguitano i chortigani e ànogli rubati. Il papa a Viterbo; e chosi' tutto l' mondo s'ingharbuglia.

Mentre la rivolta dei Romani contro gli ufficiali di Innocenzo VII favorì i disegni dell'Antipapa, gli avvenimenti del Veneto aiutarono le trattative tra Firenze e Genova entrate in una nuova fase dopo che il Boucicaut, per la resistenza degli armati posti alla difesa della cittadella di Pisa, aveva potuto farvi penetrare milizie genovesi e francesi, e quindi tenere la chiave della città, secondo il patto stretto con Gabriele Maria Visconti. Costui, subito dopo l'atto di cessione al Governatore, aveva categoricamente dichiarato agli inviati della Signoria di non voler vendere Pisa, e solo erasi mostrato proclive a trattare per qualche parte del contado pisano (2). È certo che lui per sentirsi autorizzato a rispondere in tal guisa dovette aver fiducia in qualche promessa del Boucicaut di mantenerlo alla Signoria della città ereditata, promessa fattagli affinché più volentieri annuisse a sottoscrivere il documento che segnava il trapasso dei diritti sul suo dominio. Allora i medesimi incaricati sottoposero le loro offerte al Governatore di Genova, il quale, passando sopra ai propri desideri ed a quelli del Visconti, non le rigettò. A Sarzana si svolsero le discussioni intorno alla somma che Firenze avrebbe dovuto sborsare ed alle altre clausole del trattato.

Il Capponi, Benedetto Fortini e Niccolò Barbadori avevano una grande premura di concludere il mercato, tanto più che i pisani, al

(1) Ossia dai genovesi, essendo stata redatta in Genova la missiva.

(2) G. MORELLI, 329.

veder la rocca munita di armigeri alle dipendenze del Boucicaut, avevano rinnovato le promesse di prestare ubbidienza a Benedetto XIII, mostrando di preferire la signoria francese alla fiorentina. Così i patti con prestezza furono decisi: Firenze avrebbe sborsato dugentomila fiorini, di cui ottantamila al Visconti ed il resto al Governatore di Genova, e sarebbe entrata in possesso di Pisa e del suo territorio, eccetto Sarzana, che il Visconti riservava a se stesso, e Livorno, che doveva rimanere sotto il dominio del Boucicaut. Quando il potere della Repubblica fosse stato saldamente imposto alla città comperata ed al contado, essa era tenuta a soccorrere Francesco da Carrara venuto alle prese con i Veneziani (1).

Per avidità di dominio il Signore di Padova non aveva esitato a spegnere la vita di Guglielmo della Scala, « il quale e' s'avea sempre allevato e tenuto come fratello » (2), e dei suoi figli, che egli stesso aveva riposto al governo di Verona. I Veneziani, già in prima insospettiti dall'accrescersi della potenza di quel vicino, fecero divedere che non avrebbero tollerato ciò. Nel giugno del 1404 corse per Genova la voce che stavano per muovere guerra al Carrarese, e la diceria non fu priva di fondamento se il Signore per meglio difendersi « se fidelem et obligatum Regi Francorum constituit: unde quibusdam vicibus sibi nummos Januae Gubernator mandabat » (3). L'atteggiamento del maresciallo Boucicaut va posto in relazione con gli incidenti tra genovesi e veneziani che avevano originato, accompagnato e seguito la spedizione contro il re di Cipro suscitando in Genova forte ira, la quale, per essersi col tempo sopita, non si poteva dire del tutto cessata. (4)

Neppure il soccorso del Luogotenente di Carlo VI giovò molto a Francesco Novello, il quale, nel momento di cui stiamo trattando, trovatosi isolato politicamente, o, meglio, attorniato dai nemici, era intento a vagliare le proposte di cessione del proprio dominio avanzate dal governo di Venezia. Non tanto la sua salvezza quanto il porre nuovi ostacoli all'espansione veneziana nel retroterra stette a cuore al maresciallo quando mise come clausola a Firenze di soccorrere il vecchio e fedele alleato.

In quanto a quel che concerneva la Chiesa, la Repubblica si impegnò a non contrastare i Pisani nell'adempimento della promessa fatta di riconoscere come legittimo pontefice Benedetto XIII, e a to-

(1) *Annali pisani di Paolo Tronci, rifusi, arricchiti di molti fatti e seguitati fino all'anno 1839 da GIUSEPPE TABANI, II ed., accresciuta da memorie storiche della città di Pisa, dal 1839 al 1871 scritte da GIOVANNI SFORZA, Pisa, 1871, 220 e seg.*

(2) G. MORELLI, 321.

(3) G. STELLA, *Annales Genuenses*, nel XVII vol. dei *Rerum Italicarum Scriptores* del Muratori, Milano, 1730, col. 1206.

(4) Cfr. R. PIATTOLI, *La spedizione del maresciallo Boucicaut contro Cipro ecc. cit.*, 137.

gliere l'ubbidienza ad Innocenzo VII assumendo un'attitudine di neutralità, qualora entro sei mesi lo scisma non fosse stato risolto. (1)

Sembra che poco trapelasse tra la cittadinanza genovese delle conferenze tenute a Sarzana, perchè abbiamo visto come il 22 agosto niente si sapeva. Forse anche la conclusione definitiva fu tenuta segreta per qualche giorno, se soltanto in una lettera scritta da Genova a Valenza da Giovanello di Giovanni fu notificato: *Di nuove di Pisa e della cittadella per li fiorentini comperata sarete da 'ltry appien avixati*. Eppure assai prima, già dal dì 24, le milizie della Repubblica avevano preso la via di Lucca per andare a prendere il possesso della cittadella di Pisa. La mattina del 30 avvenne l'occupazione, ed il giorno dopo Gino Capponi in veste di sindaco della Signoria ne prese la tenuta.

« A un'ora di notte ci fu la novella, fecesene gran festa... », ricorda il Morelli (2), e invero il popolo fiorentino ebbe di che gioire; ma ancora rimaneva molto da fare per imporre la sudditanza alla città conquistata dall'oro dei mercanti e dall'intrigo dei politici, più che per il valore delle milizie e la bravura dei capitani. Ardingo dei Ricci in una lettera del 7 settembre, dopo aver ricordato come la cittadella fosse stata fornita per li fiorentini, soggiunse: *Sarà forse più lunga chosa altri non si chrede. Che seghuirà saprete*. Ed il seguito degli avvenimenti dovette suonare sgradevolmente ad orecchie fiorentine. Ivi inoltre il Ricci annunciò che il Signore di Padova, saputo l'acquisto di Pisa e la clausola del trattato, sicuro di essere soccorso dagli antichi alleati, aveva rigettato le proposte e, rotto l'indugio, riprese le ostilità; e...*si dice quello di Padoa à dato rotta a' Viniziani. Se è vero, anchora si potrebe riavere*. La vittoria rispondeva più ai desideri ed ai voti che alla realtà dei fatti.

*
**

De' fatti di Pisa arete sentito quanto seghuito n'è. Ultimamente e' pisani ebono la cittadella, e ànnola disfatta. Vorebesi impicchare chi v'era dentro pe' fiorentini. E 'l campo de' fiorentini e' ingrosu ongni giorno di gente a piè e chavallo, che ultimamente dovrà venire sotto il vero sengnio. Aprestine Idio che me' (3) debbi esere. Che seghuirà saprete. Ecco le informazioni che la compagnia mercantile in Genova dei fiorentini Tomaso e Bartolomeo (4) inviò il 15 settembre 1405 al fondaco datiniano di Valenza.

L'ira che infiammò il popolo di Pisa sdegnato per essere venduto come un campo o un cavallo, la disperazione causata dal pensiero di dover, dopo tante lotte, cadere sotto il tallone di chi più odiava,

(1) N. VALOIS, 414 e segg.

(2) Cronica cit., 329-30.

(3) Meglio.

(4) Al proposito cfr. R. PIATTOLI, *La novella del convegno di Savona* cit., 225.

gli atti diretti a provocare dei Fiorentini e delle loro milizie occupanti la cittadella, lo fecero insorgere in arme, deciso a vendere a caro prezzo, a prezzo di sangue, la propria libertà. Stretta di vigoroso assedio la rocca, coloro che la difendevano, per inettitudine o codardia, disperarono di poterla conservare, e nella notte del 6 settembre, durante un fiero assalto dei pisani, si arresero. La notizia, giunta in breve tempo a Firenze, « fu scura e spiacevole quanto puoi comprendere, in tanto che tutti i veri fiorentini in quel punto addolorarono, e mai dimenticarono questa perdita, avendo rispetto all'onore, e mai si dimenticherà se non quando fia fatta la vendetta compitente, e quella fia nell'acquisto di Pisa »: le parole del Morelli (1) sono bastantemente chiare di per se stesse. Senza indugiare, chè ogni tergiversazione equivaleva ad un maggior rafforzamento degli avversari, la Signoria lanciò le sue truppe in gran numero all'assedio di Pisa.

Lo stesso 15 settembre la compagnia dei Ricci scrisse da Genova: *De' fatti di Pisa non sapiamo che dirti. I fiorentini seghuono pure la 'upresa e gente assai v'anno intorno, e tutto di ve ne va di nuovo. Inanzi tratto ci chonsumerremo di denari, poi sarà che Dio vorrà.* Allora al fondaco di Valenza del Datini era addetto Cristofano di Bartolo da Barberino: a lui era rivolta la lettera; per lui pure, di lì a quattro giorni, in Firenze, Domenico di Cambio, pure socio di Francesco di Marco, redasse una lettera, dove riepilogò gli ultimi avvenimenti ed espresse pareri simili a quelli del Ricci (2): *Avrai sentito chome il nostro chomune chomperò Pisa dal singnore 206 migliaia di fior., e Bucichaldo ne fue mezano, chè ne tochava buona parte...; ricordando poi la perdita della cittadella, e in ciò mostrava di accettare l'opinione popolare che la attribuiva a corruzione di chi eravi per difenderla, falsamente (3): Avemo la cittadella e tenemola 3 parecchi traditori da Firenze la venderono a' Pisani 5 migliaia di fior., di che parecchi traditori da Firenze la venderono a' pisani 5 migliaia di fior.: di che per questa chagione ci chonviene venire in briglia cholloro. È vero che noi tengnamo Livorno e I chastello presso a Pisa a 5 migla chessi chiama Ripafatta (4) in sul chamino che va a Luccha. Questa guera ci chosterà di molti danari. Di que' ladri traditori del nostro chomune, Idio gle ne paghi. Che seguirà te n'avisarò. Per ora no mi stendo in più dire. Idio ti guardi.* Per aver agito con leggerezza e senza energia, una triste prospettiva di sacrifici e di uomini e di oro si apriva per Firenze, ma non vi dettero eccessivo peso i governanti, giacchè in quel momento si decidevano i destini della repubblica per i secoli a venire.

(1) Cronica cit., 331.

(2) ARCHIVIO DATINI, cart. 1110; i pass: invece che seguiranno sono stati ricavati da lettere della solita cart. 993.

(3) Che la voce giungesse fino a Genova, lo dà a divedere il brano riportato all'inizio del paragrafo; del resto fu la prima a divulgarsi.

(4) Ripafratta.

Con oculatezza e forza bisognava agire per porre un argine ai perniciosi effetti di un istante di fiacca, di conseguenza non vennero accolte le richieste di pace e le concessioni offerte dai Pisani. Al proposito troviamo in una lettera della compagnia di Ardingo dei Ricci del 22 settembre: *L'ultima (1) da Firenze de' di 17. Per da Barzalona arete delle vostre (2) e sarete da' vostri avisati di quanto bisogna (3). Ambascadori pisani v'erano, e sentiamo subito furono spacc[i]ati. Egli àno il chanpo intorno* ». Secondo loro, le avventure sarebbero durate, « *einanzi tratto le borze nostre il sentirano. Provegha Iddio a quello ci bisogna*. Quel giorno medesimo l'altra compagnia in Genova di Tomaso e Bartolomeo si mostrò meglio informata, dato che scrisse: *E' fatti di Pisa passano all'usato. Giente piove ongni giorno al campo de' fiorentini. Stanosi preso a Pisa da 4 a 8 miglia. A Firenze è ito imbasciata da Pisa 6 di maggiori cittadini vi sieno. Per ancho non ci è che abbino fatto nulla. Che seghuirà saprete. Aprestine Iddio che me' debbi essere per la nostra città. Saprete che seghuirà*. Precisi ragguagli intorno al procedere delle ostilità ed al risultato dell'ambasciata pisana questi scriventi dettero il 28 settembre: *Qui non è di nuovo da 'lchuna parte. E' fatti di Pisa passano all'usato. Il campo nostro è presso alla terra a 2 in 3 miglia, e tutto di sono sulle porti. Ambasciadori pisani andarono a Firenze. Pensiamo andasono per fare achor-do; di che pensiamo aranno pocho onore, perchè a Firenze s'è presa cho' denti per modo che non sarà forse mai ghuerra tra' pisani e noi. Or piaccia a Dio di prestarne che me' debbi essere per la nostra chomunità. Saprete continovo che di nuovo ne fia*. La lettera non partì subito, perciò vi furono fatte delle aggiunte, di cui eccone una: *Adi primo d'ottobre. E di nuovo non ci è da 'lchuna parte. Gl'ambasciadori pisani che andarono a Firenze si tornarono con pocho fare. Se potranno volare, ci paiono atti a uscire degli artigli a marzocho, altrimenti non. Saprete che seghuirà*. Con la cessazione delle trattative fu preclusa ogni via alla pace e la guerra prese a divampare decisamente.

Una delle conseguenze della perdita della cittadella di Pisa, subita da Firenze, fu il tracollo delle speranze di rivincita sui Veneziani, che Francesco da Carrara fino ad allora aveva nutrito. Tuttavia quell'animoso, col coraggio della disperazione, continuò a combattere fino a che, abbandonato dagli alleati, tradito dai sudditi, dovette arrendersi. In una lettera della società di Ardingo Ricci cominciata a stendere il 24 novembre assistiamo al primo giungere in Genova della novella non buona che unì nel cordoglio e nel sincero rimpianto gli animi dei genovesi e dei fiorentini: *A di 27 siamo, ed ècci chome i viniziani son pure venuti alla loro de' fatti di Padoa, chè l'anno auta*

(1) Sottinteso: lettera ricevuta.

(2) Sottinteso: lettere.

(3) Anche a Barcellona esisteva un fondaco appartenente a F. Datini.

e preso il signore. In che modo non sappiamo anchora, ma a tutte genti ne inchresce, perch'era valente signore. È chosì va di ghuerra. Dio metta buona pace per tutto »(1). Lo spodestato principe, fidando nella lealtà dei rettori della repubblica veneziana, con i figli si recò al loro cospetto a richiederli di quanto il vinto può sperare dalla misericordia del vincitore. Sulla sua sorte varie voci, alla metà di dicembre, circolarono in Genova, e nella maggior parte ottimistiche: alla peggio, dicevasi che sarebbe stato confinato perpetuamente a Candia; dopo pochi giorni però giunse alla conoscenza di tutta la sentenza emanata dal Gran consiglio, che condannò il Carrarese ed i figli all'eterna prigionia, preludio alla loro scomparsa dal mondo, che in breve seguì per mezzo del veleno. (2)

*
**

La conquista di Pisa da parte di Firenze rappresentava nei risultati finali una inestimabile perdita per la prosperità economica di Genova. Essa avrebbe visto allontanarsi molti dei mercanti che vi avevano preso stanza, le merci non vi avrebbero più fatto scalo, le navi di altre nazioni o di centri marittimi rivali le avrebbero tolto l'esclusività nel trasporto per conto dei Fiorentini. Questi invece, traspor-

(1) Nella medesima lettera si davano anche altre notizie politiche: *Ed ècci chome il cardinale di Bologna à fatto tagliare la testa ' Astore da Facenza. Peggio meritava... E più oltre: E non c'è altro di nuovo. I fatti di Pixa bene stano freddi: quello nostro chapitano dorme... Del malumore sorto in Firenze contro il conte Bertoldo Orsini, stipendiato per capitanare l'assedio di Pisa, parla una lettera del 15 dic. della detta compagnia: All'usato si stano i fatti di Pisa. Dovranno pure sbozzachire in qualche modo. Quello nostro chapitano v'è intorno, chominca ' avere a Firenze mala boce, e chrediamo si provedrano di un altro. Gente d'arme andava a soldo de' pisani è stata rotta in quello di Siena a posta de' fiorentini. Saprete che seghuirà. In altra del 5 gennaio 1406 gli scriventi della precedente inviarono particolari sulla sconfitta dei pisani: Tosto si vedrà chome debon ire i fatti di Pixa. Una ghrande speranza àno perduto ora i pisani, ch'aspettavano da 800 chavalli e fanti a piè, ed erano per passare e tutti sono stati rotti e presi in su' chonfini tra noi e' Sanesi da nostra gente; e questo fu a dì 14 di dicembre, ch'è una buona nuova. Siatene avisati.*

(2) Due lettere del 15 dic. si occupano di questi avvenimenti. L'una fu scritta dalla compagnia di Giovannello di Giovanni, altro commerciante fiorentino in Genova: *De' fatti di Pisa non ci è di nuovo. Parci le chose dormano. Fosse tosto quella debba! Son forte per mare e per terra stretti, per modo che se altro soccorso ci vegliamo non àno, pure qualche volta sen dovrà vedere il fine, che Dio voglia buono per lo nostro comune.*

El signore di Padoa perdè tutto, ed è a Vinegia in prigione. Troppo n'è gran danno. Idio li dia a portare in pacie. Alxi li 2 suo' figli vi sono in prigione a Vinesia. La seconda dalla compagnia di Tomaso e Bartolomeo: Sentito arete chome i viniziani ebono Padoa, e il signore con 2 figliuoli è a Vinegia. Starano all'ami(cizia) della Singnoria. Crediamo lo manderanno in Candia. Idio, che può, l'aiuti.

E' fatti di Pisa passano all'uxato. Parci la cosa fia lungha a far più non vorremo. Apresti(ne Iddio) che meglio debbi essere per nostra città. La stessa società in una sua del 21 dic. scrisse: Sentito arete chome i viniziani presono Padoa, e il signore andò con due figliuoli a Vinegia a domandare perdono alla Singnoria. 'Annogliela fatto, che lui chon anbo i figli àno danato in perpetua carcere. Gran pechato n'è, e gran crudeltà àno fatto. Idio, che può, l'aiuti.

E' fatti di Pisa pasano all'uxato, e parci si farà pocho in questo verno. Aprestine Iddio che meglio debbi essere per la nostra chomunità. Che seghuirà saprete. Cfr., nota 2a a pag. 228.

tando in Pisa assoggettata tutto il loro fervore affaristico, l'avrebbero spinta a risorgere; essi stessi si sarebbero forniti una marina propria. Di qui il vivissimo timore nel ceto commerciale genovese che causò a Firenze tanti inciampi, quando alla corte di Francia i suoi ambasciatori trattavano per l'ultima sorte di Pisa venuta in potere del bastardo di Gian Galeazzo Visconti. Ciò in grandi linee: ma, scendendo a un caso più particolare, è innegabile un'influenza immediata della guerra intorno a Pisa sul commercio della Liguria, se il 7 settembre 1405, quando le ostilità erano appena agli inizi, la compagnia di Ardingo dei Ricci poté confidare al fondato datiniano di Valenza: *Tutte cose qui a uso e senza nessuna richiesta. Questi fatti di Pisa e di Lombardia tenghono intorbidato tutto. Dio n'adrizzi.*

Bisogna aggiungere che due navi armate dai pisani per la difesa di Bocca d'Arno danneggiavano il traffico marittimo genovese, per quanto esse mirassero, nelle loro rapine, alle merci di Firenze. Di necessità, durante il periodo bellico, i Fiorentini, nonostante ogni desiderio in contrario, erano tornati a far porto a Genova. Di qui inviavano i prodotti agli scali di Piombino e Talamone, i quali, soltanto in parte, date le agevolazioni doganali offerte, erano in grado di sostituire i vantaggi di Pisa, e di Livorno che non era stato compreso nel trattato di vendita e di cui erasi loro concesso il libero uso. Livorno, rimasto sotto la sovranità del Governatore di Genova, era già allora un centro di notevole importanza, e una maggiore stava per assumere persistendo le cause fisiche che determinarono il lento interramento di Porto pisano.

Ai Genovesi premeva che le merci fossero imbarcate o scaricate a Livorno, poichè il territorio era sottoposto alla loro giurisdizione: e così ai fiorentini, per la minor distanza dalla metropoli rispetto ai porti maremmani. Motrone era infatti impraticato perdurando la proibizione fatta dalla Signoria ai suoi mercanti di usarlo, al fine di punire Paolo Guinigi della propria ingordigia. Ma le vie del mare che conducevano a Livorno erano pericolose, perciò i mercanti interessati spesse volte praticarono un sotterfugio, come anche in altri casi simili, compiendo la spedizione in nome di un altro, verso cui non sussistessero le ragioni di ostilità, nel caso nostro del nome di un catalano (1). E che i timori che indussero a seguire quel sistema fossero ben fondati, sta a dimostrarcelo una lettera del 19 ottobre, dove Ardingo Ricci ricordò una comune iattura ai fattori di Francesco di Marco risiedenti a Valenza: *In (2) Vilardello vi si disc chome fu presso a Livorno da ghalea e ghaleotta di pisani e levatoli le vostre e nostre lane. Chesse ne sia poi seghuito non sapiamo. Elle sono in nome*

(1) Cfr. R. PIATTOLI, *Un mercante del Trecento e gli artisti del tempo suo*, nella *Rivista d'Arte*, XI, 1923, 243-44.

(2) Nella lingua catalana *In* (pronunzia *En*) equivale al nostro *signore*.

e segno (1) di chatelani. Proveghino que' vostri di Maiolicha selle potesimo riavere (2). A furia si sariano vendute ora a Firenze. Che madetto sia la ghuerra! (3). Nel proscritto di una seguente lettera del 14 novembre (4) fu poi chiaramente espresso come neppure il servirsi di un prestanome avesse avuto efficacia presso i rapinatori e come le merci potessero considerarsi perdute: *Le lane vostre e nostre, ch'erano in sulla nave d'In Vilardello, suteci tolte da' pisani, sono in Pisa, e per noi non se ne può fare altro. O in che stagione venivano da vendelle bene! Non fu la ventura nostra. Idio ci ristori. Se avete denari di Pisani, li vi tenete, che anchora le ci manderanno insino a Firenze alle loro spese. Dio lo voglia, ma fia tosto!*

Solo a ruberie avvenute aprì gli occhi il governo fiorentino, e, per quanto assai tardi, per evitare che ciò si ripettesse nell'avvenire, mise in mare navi armate per conto proprio per opporle ai legni dei Pisani. Noi giungiamo a conoscenza di questo fatto attraverso una lettera del 9 novembre: *Non c'è poi altro di nuovo de' fatti di Pixa. I Ghanbachorti ne sono signori. Si può dire chredettonsi avere subito buon achordo cho' Fiorentini, ed e' no ne vogliono udire nulla. Il chanpo v'è intorno, e per mare alsì ànno i Fiorentini 1^a ghalea e 2 ghaleotte benisimo a punto. Chosì fussin elle state fuori un mese fa, chelle vostre e nostre lane non sariano state prese. Saprete chesseghuirà!* Le recriminazioni non avevano il potere di modificare il passato, bisognava invece sperare che il rimedio arrivasse in buon punto ad impedire una qualche ripetizione di quello che lamentavasi, ed invero le navi fiorentine seppero bravamente espletare il loro compito. *A' pisani è stato rotto due volte gente d'arme andava a loro soldo (5). Ora sentirete che-lla loro ghalea e ghaleotta e brighantino sono state prese tutte, c[i]oè le fuste, e gl'uomini scanpati in terra; e que' Chonti di Maremma sono venuti a ubidenza del nostro Chomune, che tenghono più chastella, sicchè a questo modo si potrebono achonc[i]are le chose per noi (6).* Questo fu scritto in una lettera del 23 gennaio 1406.

Davanti agli altri disastri caduti sul misero popolo di Pisa (7), quello della perdita delle navi da guerra dovette apparire trascurabile

(1) Ogni società mercantile aveva un proprio segno paragonabile alle odierne marche di fabbrica.

(2) Anche a Maiorca F. Datini aveva impiantato un fondaco.

(3) E più oltre: *Non c'è poi altro di nuovo de' fatti di Pixa. Gente assai ànno intorno. Chosì non deono potere durare. Saprete che fia.*

(4) Nella parte che precede il proscritto trovansi notizie sulle trattative di pace riprese dai pisani: *De' fatti di Pira non c'è altro di nuovo. I Ghanbacorti ne sono signori. Avieno mandato per salvochondotto a Firenze per III^o ambasciadori e anchora noll'avieno potuto avere, chè da Firenze al tutto vogliono Pixa. Piaccia a Dio venghi loro fatto e tosto. Saprete che seghuirà.*

(5) Cfr. nota 1a alla pag. 224.

(6) I Conti di Montescudaio.

(7) Come da quanto sopra, e da una lettera del 3 ottobre 1405, che poi oltre ricorderemo (*Fucci lettere e nuove da Lucha sino a dì 27 per lettere fatte là a dì 25 che a Pisa era suto ed eravi romore, il popolo in arme, e aveano tagliato la testa a 3, cioè a Giovanni dell'Angniello e Nicolò Benetti e un altro, e vuolsi dire che i Ghanbacorti se ne sieno fatti signori col-*

od al più da farne poco conto. Allo stesso modo, la vittoria del naviglio armato dei Fiorentini, se pure fu una novella buona e gradita, non dovette risultar tale da far credere che per ciò le condizioni generali del traffico ne riuscissero avvantaggiate. Le rapine potevano disturbarlo, ma non creare una situazione sfavorevole di per se stesse. Eppure vi è una lettera dell'8 dicembre 1405 (1), che ci indica il sussistere di un fenomeno economico, l'accentrarsi a Venezia dell'attività affaristica ai danni di Genova, principalmente, e di Firenze. Fu allora che Ardingo dei Ricci scrisse al fondaco datiniano di Valenza, in definitiva a Cristofano da Barberino che vi era a capo: *Abian visto quanto dite del buon profitto à fatto da un pezzo in qua chi à messo chose di chostà a Vinegia, e a voi Christofano non è suto voluto chredere da chi vi ghoverna a città (2), ella chaxione abian visto, e tutto starà sotterra e per lo meglio si vuol dire sia stato; e noi quando vorremo atendere a nulla vel diremo, chè sian certi ci terrete buona chonpagnia.*

Molti mercanti, vedendo ardere la guerra tra Venezia ed il Cararese amico di Firenze, non avevano creduto cosa prudente il seguire la corrente incanalatasi verso la metropoli veneta. Tra costoro è da annoverarsi Francesco di Marco, che si era rifiutato di assecondare gli intenti del socio Cristofano di Bartolo, il quale consigliavalo a compiere operazioni commerciali in quel centro. Egli pensava che era molto meglio non tentare l'alea di un guadagno così circondato di ris

la parte de' Bergholini. Non cie n'è di poi altro; ch'è gran fatto. D'ora in ora s'attende di ver là nuova. Che Dio le mandi chome desideranno e permettane lasciare seghuire che essere debi exaltazione della nostra città e unione e pacie di tutta Italia. Che seghuirà saprete. In verità quelli stessi mittenti, cioè gli addetti al fondaco genovese di Ardingo dei Ricci, fino dal 25 ott. avevano scritto: I pisani si chomincliano ghuastar tra lloro. Anno tagliato la testa a Giovanni dell'Agnello e a due altri Raspanti, e Ghanbachorti e loro amici montati innistato. Qui non de' rimanere la chosa. Saprete che sseghuirà. Più tardi, il 5 nov., dettero poi altre notizie: Lo stato di Pixa mutato, arete sentilo. 4 o vero 5 Raspanti si sono suti morti e Giovanni Ghanbachorti suto fatto chavaliero e chapitano del popolo di Pixa. Il chorpo nostro v'è presso a mezzo miglio e meno chome vogliono. La chosa non può stare chosì. Lassine Idio seghuire che deb'essere il meglio per lo nostro chomune), risulta, i movimenti avvenuti all'interno di Pisa assediata per opera delle fazioni tornate a scindersi dopo aver mostrato di mettere in disparte i vecchi rancori al momento del pericolo supremo della patria, avevano ancora una volta riposto la stirpe dei Gambacorti alla signoria della città. Il partito dei Raspanti fino all'ottobre 1392 prevalente, era stato abbattuto dai rivali Bergolini, ed il capo di questi, Giovanni Gambacorti, conseguentemente, eletto a reggere il governo. La popolazione volentieri lo salutò signore, perchè troppe erano state le disgrazie arrecatele dall'opera nefasta dell'altra fazione, la quale per mantenersi al potere aveva sempre dovuto ricorrere ad una forza estranea, prima a Gian Galeazzo Visconti, che riuscì a far entrare la repubblica nei propri domini, poi alla Francia, che ne aveva commerciata la libertà.

(1) In esse abbiamo anche novelle intorno alla fine della guerra tra Venezia e Francesco Novello: *I viniziani àno pure auto Padoa, e quel poveretto signore andò a Vinegia a rimettersi nelle loro braccia, ed e' vogliono vi facci venire tutti suoi figli e poi tutti di brighata li mandranno in qualche luogho che no ne sia ma' più richordo. Un bello aquisto àno fatto per certo.*

Noi di Pixa non facciamo anchora nulla che venghi a dire, se non ispendere. Egliino dentro cerchano difendersi il meglio potranno etc.

(2) A Firenze, dove aveva il suo fondaco principale F. Datini.

schi, primo la rappresaglia, la sua oculatezza però aveva scontentato e il socio e la compagnia corrispondente di Genova. Il fatto si stava che la guerra di Pisa da un lato, gli avvenimenti della Lombardia dall'altro, avevano fatto scendere per il momento il commercio di Genova con le due regioni, dove per varie cause l'attività aveva dovuto rallentare il ritmo, quindi tutti coloro che erano in cerca di un mercato, su cui gettare i loro prodotti, eransi rivolti altrove, a Venezia, che sembrava offrire condizioni più vantaggiose.

*
* *

Riguardo al sopirsi dell'attività economica fiorentina, valgono le ragioni di decadenza che ogni guerra porta con sè, cui devesi aggiungere il disagio di una situazione non buona perdurante da tempo assai anteriore alla lotta con Pisa. Ben tosto ne vennero alla luce gli effetti: *De' falliti a Firenze v'avisamo. Fino a qui sono tre, i due stati già buon pezzo nelle teghie. Troppo ghran verghogna è questa a nostra terra, e pure ch'ella rimangha quì starà bene, ma dubitiane. Idio ci ristori, noi e gli altri. Per Dio, però vedete bene di costà al chredere, chè troppo c'inpaurischono questi maladetti falliti*, scrisse Ardingo dei Ricci il 5 Febbraio 1406 ai soliti di Valenza. (1)

Non è nostro compito di esaminare ad una ad una le cause che concorsero a determinare la crisi; ci basta segnalare il fatto, poichè Genova stessa ne risentì, anche senza contare che ivi avevano appunto fino allora trafficato alcuni dei falliti, gli Alderotti per esempio. Tuttavia una causa almeno, la più appariscente, è da notarsi, l'enorme dispendio di danaro che il governo dovette sostenere per le necessità della guerra, tutto danaro tratto dalle borse dei mercanti e tolto alla produzione. Le imposizioni delle prestanze seguivano l'una alla altra senza tregua (2); l'oro disponibile del mercato cambiario si ra-

(1) Ivi si hanno anche ricordi di vittorie riportate sui pisani: *Raxionate che' fatti di Pixa si venghono achostando a nostra intenzione, e' pisani non si paghano di tratto. In Pisa è charo e molta gente n'anno chacc(i)ati. Gli ànno perduto tutta la Maremma e poi Peccioli e più altre chastella. Alla Foce non può entrare nulla, e tosto vi saranno, oltre a quelle vi sono, 3 ghalee, e sono nel Besone. Dio ce ne dia vettoria, e tosto.*

(2) Prima che la guerra terminasse, il governo fiorentino mutò il metodo di distribuzione delle prestanze. Il 28 ag. 1406 Domenico di Cambio rese edotto di ciò Cristofano di Bartolo, esponendogli in una sua lettera già cit.: *... ed io anche guardava che' fatti di Pisa si spacciassono innanzi ch'io ti scrivessi. Ora mi pare ch'egl'aranno più lungheza che noi no voremo, e pure cho(n)verà che vengha sotto al g(i)ogho del nostro chomune, ma arà più lungheza no voremo. Piacia a Dio di mandarci tosto pacie.*

Qui si rifanno le prestanze. In prima soleano durare II e III anni, ora le fano ongni VI mesi, e ànno aletto VIII uomeni per ghorfalone che ongnuno la pongha per sè medesimo, poi pigleranno le IIII magori elle IIII minori e mandranole a tera, e riterano a quella una sola. Or pensa chome questa chosa potrà bene andare, che quando si faciea per settine, ch'erano 49 uomeni nelle sapeano achonciare per modo chella brighata si chontentasse; sicchè pensa chome faranno VIII uomeni ongnuno per sè medesimo. Piaccia a Dio di mandarci tosto pacie, sì che noi usciano di tante fatiche.

refaceva ed a gravose condizioni era ceduto: ogni cosa insomma in Firenze cooperava alla rovina delle industrie e dello scambio.

Sappiamo come il ceto mercantile lo avesse preveduto, il che vuol dire anche che un certo timore e un certo malessere lo aveva occupato. Siccome il dispendio era direttamente proporzionale alla durata delle ostilità, esso mantenne sempre una vaga speranza di pronta vittoria, se non di accordo, in determinate circostanze. Per questo un buon numero di mercanti fiorentini accolse con gioia la notizia dell'avvenuto innalzamento di Giovanni Gambacorti alla signoria di Pisa. Conoscevano la tradizionale fedeltà della sua famiglia alla repubblica di Firenze, e si credevano autorizzati a credere che le avrebbe ceduto il potere in tutto o in parte: così la guerra sarebbe cessata ed il commercio in breve tornato alla primiera prosperità. La compagnia di Tomaso e Bartolomeo se ne mostrò convintissima quando in una lettera del 7 novembre 1405 scrisse: *Sentito arete chome passati sono i fatti di Pisa. Pensia[mo] seghuirà acordo tra loro e noi. Conciedalone il glorioso Idio perpetuo e con ealtamento della nostra città. L'opposito non vegiamo. Che seghuirà saprete.* Ma la realtà era diversa.

Seppure un simile pensiero aveva indotto la popolazione pisana ad assecondare la bramosia di potere nutrita da Giovanni Gambacorti, il quale prometteva che i Fiorentini avrebbero tolto l'assedio quando lo avessero visto signore per l'amicizia che da lungo tempo tra di loro regnava, i primi atti suoi non furono tali da aprire l'animo a speranze di pace. Mentre la misera città era di continuo travagliata dalle milizie avversarie, egli la indebolì vie più uccidendo e cacciando i capi della fazione ostile, che un giorno avevano tenuto mano all'assassinio del padre suo, gli altri trattò « per modo non possono star nutire, se non s'appoggiano al muro, sì sono indeboliti ». Le parole del Morelli (1) sono sufficienti a caratterizzare l'opera del nuovo signore all'interno. In quanto all'esterno, annunciò alla Signoria la sua assunzione e chiese di intavolare trattative di pace, offrendosi pronto a concedere quelle agevolazioni nel commercio che i mercanti fiorentini avevano goduto sotto Piero Gambacorti (2). Era impossibile che Firenze scendesse a discutere su tali basi: essa voleva Pisa e non meno nè altro; perciò tutte le richieste furono rigettate, la guerra continuata ad oltranza e con maggiore energia, specie quando all'Orsini fu sostituito un nuovo condottiero, e alla stagione invernale succedette la primaverile più favorevole allo svolgimento delle operazioni belliche.

(1) Cronica cit. 332.

(2) Vedansi nel nostro lavoro *L'origine dei fondaci datiniani di Pisa e Genova in rapporto agli avvenimenti politici*, nell'*Archivio Storico Pratese*, VIII, 1929. 117-21.

*
* *

Oltre la situazione politica dell'Italia centrale e settentrionale, uno dei fattori che determinarono in Genova un transitorio ristagno nel traffico fu lo stato sanitario della Liguria e della capitale stessa: ad esso possiamo assegnare anche una funzione predominante. La triste piaga della pestilenza, che tanto spesso allora imperversava, era tornata ad affliggere la ricca regione. Al contrario di quanto quasi sempre avveniva, il culmine dell'estate non coincisette con la massima intensità della moria. Al 28 di agosto 1405 il mercante Giovannello di Giovanni scrisse agli addetti al fondaco datiniano di Valenza: *Morì stanotte il chardinale di Chaptania di mal di moria, e choxi ci muoiono degli altry assay. Idio cheppuò n'aiuti, chè per tutto per facci danno.* Ed in altra del primo ottobre aggiunse: *La moria ci fa pure danno più non voremmo. Idio la ciessi. Per questa chagione non ci si fa nulla, e questi denari ne stanno in largheza e per mantenersi; e il papa partirà fra pochi di. Pensiamo a Saona sen girà. Sapretelo.*

Che il contagio non volesse attenuare la sua violenza di troppo al sopraggiungere dell'autunno, vi è la lettera redatta lo stesso dì da Piero Benintendi a palesarcelo. Egli era tornato allora da una visita fatta a Prato, sua città natale (veramente egli nacque a Tobbiana, borgata del contado pratese), dove aveva avuto modo di sistemare gli affari familiari e di salutare l'amico Francesco Datini. Fu a quest'ultimo che diresse la missiva, narrandogli come la pestilenza avesse mietuto vittime anche nelle colonie genovesi di Oriente. Persino il figliol suo Giusto eravi stato abbattuto dal male, in Pera, all'alba del 22 luglio, accomunato nella sventura a molti altri, tra i quali ben *dexe persone nominative*. Giusto di Piero era venuto con una sua nave carica di grano da Caffa a Pera il 17 luglio, dopo felice viaggio, ritraendone buon guadagno: in quel momento a Caffa eravi grande mercato di cereali, e con un sommo acquistavansi sette moggia di grano (1). Due giorni dopo l'arrijo eragli venuto una *brugola di questi mali*, cioè un bubbone, nella mano sinistra, che con prestezza lo condusse al sepolcro. Il decorso della malattia ci avverte che il contagio era nel periodo più funesto, e che esso era peste vera e propria, classica, potremmo dire, se è lecito far dello spirito su materia tanto lugubre.

In quanto a Genova, il popolo doveva aver prestato fede ad una diceria prognosticante la cessazione del malanno al cambiar della luna, poichè all'aprirsi dell'ottobre il Benintendi esclamava che nella città si moriva molto bene, quantunque la luna avesse fatto, ossia fosse mutata. La Superba presentava allora a chi aveva la poco piacevole ventura di capitarci un lagrimevole spettacolo. Quasi tutti i cittadini erano fuggiti nelle Riviere togliendo la solita animazione alle vie. Era rimasto soltanto chi non aveva i mezzi per fronteggiare la forzata

(1) P. Benintendi ivi avverte che il sommo equivaleva a sei forni, ed il moggio del grano a tre mine di Genova.

villeggiatura: tra costoro la peste mieteva quella ventina di vittime, che il nostro informatore dava come probabile per ogni giorno. Naturalmente il numero sarebbe stato molto più alto, se gli abbienti non avessero preferito allontanarsi dal focolaio.

Nella corte pontificia, dopo il decesso del Cardinale di Catania, si erano susseguiti molti altri lutti, senza pausa, cosicchè anche l'Antipapa aveva un gran desiderio di cambiare stanza, ma il mal tempo aveva fatto ritardare la partenza. Non voleva certo tornare in Provenza, dove per di più in quei giorni i Mori con una flottiglia di quattro galee ed una galeotta avevano fatto una razzia catturando tra i quattro ed i cinquecento schiavi, ma fermarsi nella Riviera di ponente. A questo proposito è giusto riconoscere che Giovannello di Giovanni aveva attinto le sue informazioni presso una fonte più sicura, perchè, quando il Benintendi il 17 novembre riprese in mano la penna per scrivere di nuovo all'amico, Benedetto XIII era già lontano, appunto a Savona, dove attendeva che la pestilenza cessasse in Genova per potervi tornare. Ivi lo aveva raggiunto il maresciallo Boucicaut, il quale alla metà di novembre erasene partito per fare una visita al territorio sottoposto al suo governatorato, tanto per ingannare l'attesa di rientrare nella capitale. Ma a Genova perdurava a spirare aria cattiva, per quanto le condizioni fossero alquanto migliorate. L'ultima settimana di ottobre si erano avuti 44 periti, 37 la prima del mese seguente, 41 la seconda; a ogni modo i maggiorenti e quelli che ne avevano seguito l'esempio continuavano a stare chiusi nelle loro ville senza dare intenzione di far ritorno, per il quale aspettavano di nuovo che anche la luna di novembre avesse fatto, adoperando l'espressione dell'antico mercante.

Ai 20 di dicembre il Governatore aveva ripreso stanza a Savona insieme a Benedetto XIII, ed il mercante pratese non sperava che neppure nell'anno prossimo sarebbero rientrati. Il contagio durava ancora, però in forma più benigna, dato che i decessi non superavano settimanalmente il numero di 20. In quei giorni si erano verificati in Liguria freddi rigidissimi, cui il Benintendi attribuiva la permanenza del malanno. È probabile che la peste fosse stata sostituita da un'epidemia a carattere influenzale, giacchè prestissimo scomparve: il 23 gennaio del 1406 andava ancora *spicigando, come vano alcuni a recoger certi spighi de grano ne li campi segati*. L'espressione dello scrittore è un po' rettorica, ma non meno vera: lui stesso, dopo aver redatta la lettera, andò *al'otentico dove è lo registro*, all'ufficio municipale dello stato civile, diremmo oggi, da cui ricavò che nella prima settimana tra morti di vecchiaia e di ogni sorta di malattie in tutto erano stati 15, 13 nella seconda e nella terza non meno, e ne diede contezza all'amico in un'altra missiva appena rientrato a casa. Nelle cifre sueposte manca la percentuale di decessi dovuti al contagio: tuttavia se pensiamo al notevole conglomerato di cittadini che allora abitavano in Genova, non vi è da immaginare che uscissero troppo dal-

l'ordinario. La nostra deduzione è facilitata dalle cifre date dall'attendibile Piero di Giusto nella lettera del 13 febbraio per la terza settimana del mese precedente, quando si ebbero 14 defunti, di cui 3 *de questi mali*, cioè per l'epidemia, per la quarta, con 16 comprendendovene 4 per la causa medesima; la prima di febbraio non ne ebbe alcuno causato da contagio; la seconda poi, che finiva appunto il giorno 13, il Benintendi pensava che ne avrebbe contati o tre o quattro. Al 12 marzo, allorchè il mercante riscrisse al collega conterraneo, era cessata la pestilenza del tutto.

Il miglioramento nelle condizioni sanitarie possiamo dunque dire che si iniziò alla fine del novembre del 1405, quando la compagnia di Ardingo dei Ricci si credette in grado di annunziare in una sua lettera: *La moria ci fa pocho danno, e subito speriamo ci sarà sanissimo. Chosì piaccia a nostro Signore Idio*; tuttavia i cittadini che si erano rifugiati nelle borgate della Riviera (per esempio a Recco, dove mandò il Benintendi i due figli minori, perchè il maggiore non volle allontanarsi da casa) (1) presero ad affluire intorno alle feste natalizie: al 23 di gennaio tutti erano rientrati nelle loro case.

Come sempre avviene dopo una sciagura patita o temuta, per quel senso di liberazione che risveglia l'anima ed il corpo dal torpore in cui si erano sommersi, e spinge ad operare riguadagnando il tempo perduto, una nuova vitalità rianimò il traffico genovese. Fu come l'ondata di calore che risveglia le piante dal letargo invernale. Al primo di ottobre si attendevano due navi piene di grano, che dalla Romania avevano salpato verso Genova, per tutto il mese. Ai 20 di dicembre se ne aspettavano di là altre due, ma non troppo presto. Sotto quella data invece era giunto il legno di Barnabò Dentuto, che era partito dalle Fiandre e aveva fatto scalo a Siviglia ed in altri porti. Le due arrivarono a destinazione intorno alla fine od ai primi dell'anno nuovo cariche di granaglie. Vero è che due giorni dopo che avevano gettato l'ancora si levò un grave fortunale che ne affondò una, quella appartenente a un Doria. Allora fu portato con solennità al molo il corpo di san Giovanni Battista, — lasciamo parlare il Benintendi, — *per la sua virtù e prego che fexe a Dio nostro signore, il vento se cambiò in meno de spacio de una ora sifatamente che mai possa non è stato fortuna*. La bonaccia tanto miracolosamente sopravvenuta permise di recuperare la nave, la quale non aveva sofferto tanto da non poter più tenere il mare.

(Continua)

312

RENATO PIATTOLI.

(1) Lett. del 1° ott. e del 20 dic. 1405.

GENOVA, PIEMONTE E INGHILTERRA NEL 1814 - 15

Notava recentemente il Ruini che la rielaborazione del tentativo di restaurare nel 1814 la Repubblica di S. Giorgio è ancor più scarsa che quella di altri periodi della storia genovese (1). Infatti sono già vecchi gli studi del Martini e dello Spinola (2); vecchi e, nel naturale rimpianto per la scomparsa indipendenza della piccola patria, poco sereni.

D'altra parte dal loro tempo a oggi molte opere generali sono venute alla luce su quel periodo storico e molti documenti si sono pubblicati; molti altri rimangono certo da esplorare negli archivi di Genova, di Torino e delle capitali dei grandi Stati che in quegli avvenimenti ebbero parte. E ora si attende con desiderio la pubblicazione, per opera di Pietro Nurra che ne ha rinvenuto il manoscritto, della *Storia genovese* di Girolamo Serra, interessantissima certo dacchè il Serra, come ognuno sa, fu il Presidente del breve Governo provvisorio della Repubblica restaurata. Egli ci darà degli avvenimenti, dei quali è stato attore principale, notizie indubbiamente rilevanti e una visione sua, importantissima anche se dovesse essere personale e unilaterale.

*
**

L'annessione di Genova al Piemonte nel 1814 è la necessaria e logica conseguenza della precedente annessione all'Impero Napoleonico nel 1805. Perfettamente conseguenti gli storici genovesi del principio del XIX che, avversi all'unione del '14, condannarono con aspre parole l'annessione del 1805 e i suoi fautori (3); meno logico chi, come il Borel nel suo recente mediocre lavoro su Genova

(1) M. RUINI, *Luigi Corvetto genovese, ministro e restauratore delle finanze di Francia (1756-1821)*; Bari, Laterza, 1929, pag. 354.

(2) MARTINI, *Storia della restaurazione della repubblica di Genova nell'anno 1814: sua caduta e riunione al Piemonte*; Asti, 1858; M. SPINOLA, *La restaurazione della repubblica ligure nel 1814*; Genova, 1863.

(3) CLAVARINO, *Annali*, IV, 159; VARESE, *Storia della Rep. di Genova*, I. VIII, pag. 402; BELGRANO, *Della vita e delle opere del marchese Gerolamo Serra*; Genova, 1859, pag. 34.

al tempo di Napoleone (1), ammette il beneficio del passaggio all'Impero per deplorare poi vivacemente quel governo piemontese il quale — a parte le innegabili differenze dei due regimi — è stato appunto la precisa conseguenza di una premessa posta nel 1805.

Non è qui il caso di esaminare le necessità che hanno indotto o costretto il Senato ligure a invocare quell'annessione che Napoleone volle e preparò, e mostrò poi di concedere benignamente; ma quando il Saliceti fece mandare dal Senato ormai esautorato al barone Giusti, rappresentante a Genova dell'imperatore Francesco d'Asburgo, la dichiarazione preparata da Talleyrand, nella quale si diceva, a giustificare l'asserito desiderio delle popolazioni all'unione con la Francia, che Genova era il porto del Piemonte (2), come doveva suonare amara ai vecchi genovesi un'affermazione che veniva a legittimare le aspirazioni sabaude, causa del secolare dissidio tra i due Stati vicini!

Ne comprendeva il valore Vittorio Emanuele I, che dall'esilio di Sardegna salutava con gioia l'annessione di Genova alla Francia; ne indicava con chiara visione le inevitabili conseguenze l'acutamente di Giuseppe De Maistre. « *Hoc erat in votis* — scriveva il geniale diplomatico alla notizia dell'annessione —. C'est une des choses les plus favorables qui aient pu arriver et pour la cause générale et pour celle de S. M. en particulier » perchè, per l'auspicato momento di una caduta di Napoleone, « il est infiniment avantageux que toutes les souverainetés de l'Italie septentrionale soient détruites et nommément celle de Gênes ». E Vittorio Emanuele, siccome era stato detto che il decreto dell'unione del Piemonte alla Francia aveva in certo modo già unito a questa il territorio e la città di Genova che del Piemonte è il porto naturale, ragionava: « Se l'utilità dell'essere unita al Piemonte ha indotto Genova a chiedere l'annessione alla Francia, qualora quest'ultima unione venga a cessare, Genova dovrà sempre rimanere unita al Piemonte ». (3)

Cosciente o no, la Francia napoleonica riprendeva per proprio vantaggio, facendone un'arma per la monarchia sabauda, una affermazione che già era stata fatta nel pieno degli entusiasmi democratici, quando il famoso « cittadino » Ranza, che poi sostenne invece l'unione del Piemonte alla Francia, in un discorso al Circolo Costituzionale di Genova, il 9 dicembre 1798 aveva detto che « le nazioni ligure e piemontese erano fatte dalla natura per intendersi e che l'inesauribile fertilità del Piemonte ha bisogno dei porti della Liguria per uno sfogo marittimo e la sterilità dei monti liguri e la

(1) J. BOREL, *Gênes sous Napoléon I^{er}*, Paris, 1929.

(2) E. DRIAULT, *Napoléon en Italie*; Paris, 1906, pag. 334 seg.

(3) FIORINI E LEMMI, *Il Periodo napoleonico*, in *Storia politica d'Italia*, Vallardi, pag. 827.

marittima industria dei suoi abitatori ha bisogno dell'ubertà del Piemonte per alimento dei propri individui e del proprio commercio » (1). E analoghe affermazioni aveva fatto l'anno dopo un anonimo manifesto di patrioti liguri (2).

Isolate voci, che parevano esagerate e irrealizzabili, contrarie alle tradizioni e agl'interessi e ai sentimenti più radicati, cui Napoleone doveva dare la sanzione della sua autorità e del suo volere. Così, senza crederlo, come è accaduto di tante altre conseguenze dell'opera sua, egli ha preparato l'annessione genovese al regno di Sardegna; e il passaggio dall'una all'altra formazione politica è la precisa conseguenza di una premessa posta nel 1805 e subito confermata dalle assicurazioni e dagli impegni assunti dall'Inghilterra del Pitt sin da quell'anno (3).

*
* *

Appena la fortuna napoleonica apparve tramontare, il re di Sardegna si affrettò a ricordare all'Inghilterra le promesse e gl'impegni del 1805. Ma comandava le forze britanniche nel Mediterraneo lord William Bentinck, « un de ces fous — diceva il Cardinal Ruffo — aussi terribles qu'incurables qui s'occupent jour et nuit de la liberté universelle des peuples » (4). « Impulsivo e duro, di una mentalità inglese che è abituata a trattare gli altri popoli come coloniali, ma non sdegna i valori di libertà ed indipendenza, anche fuori confine, purchè non contrastino con gl'interessi e i guadagni della Gran Bretagna, lord Bentinck era personalmente persuaso di giocare un gran ruolo, suscitando gl'italiani a nuove formazioni contro l'influenza napoleonica ed anzi francese. Aveva perfino promessa l'unità italiana in manifesti più chiari ancora di quelli con cui ogni arciduca o generale d'Austria, affacciandosi alle Alpi, aveva solennemente annunciato agl'italiani il rispetto della loro nazionalità » (5). Convinto della bontà delle istituzioni costituzionali della sua patria, voleva imporle ad ogni altra nazione; censore non ingiusto degli arretrati ordinamenti politici, amministrativi, giudiziari, che si andavano attuando nelle restaurazioni italiane, voleva estendere dappertutto i sistemi e le forme del suo paese.

Un tal uomo era sincero e seguiva le proprie convinzioni favorendo il ristabilimento della repubblica genovese, e anche preten-

(1) G. ROBERTI, *Il cittadino Ranza, ricerche documentale*; Miscellanea di Storia Italiana, volume XXXIX, pag. 73-75 e 151.

(2) *Manifesto dei patrioti al Popolo Piemontese*; Genova, Stamperia della Libertà in Caneto, 1799. Lo SFORZA, *Contributo alla vita di Giovanni Fantoni (Labindo)*, Giornale storico e letter. della Liguria, 1907, pag. 169, ne indica autore un avvocato Domenico Ugazz.

(3) MARTINI, op. cit., pag. 20.

(4) WEIL, *Les dessous du Congrès de Vienne*, Paris, 1918, vol. II, pag. 405, n. 2252.

(5) RUINI, *Luigi Corvetto*, pag. 80.

dendo, contro il parere e le tendenze degli oligarchi delusi delle esperienze passate e desiderosi di tornare all'antico, che alla vecchia costituzione del 1576 si portassero le innovazioni che lo spirito dei tempi e l'ondata rivoluzionaria non passata invano richiedevano, con la formazione di una nuova aristocrazia venuta dalla ricca borghesia.

Ma non è detto ch'egli interpretasse il pensiero e il programma del governo inglese presieduto dal reazionario lord Castlereagh, quando, anche con un viaggio a Torino, insisteva sull'ostilità genovese e la necessità quindi di conservare la nuova repubblica (1). Fin dal 6 maggio — pochi giorni dopo la costituzione del governo provvisorio — il ministro gli infliggeva un aperto biasimo (2) e quando, alla distanza di una settimana, riceveva a Parigi Agostino Pareto, andato a perorare la causa della nuova repubblica, gli diceva chiaramente: « che molto gli rincrescerebbe se quanto veniva di farsi in Genova fosse riguardato come una decisione positiva della sorte di quel Paese; non appartenere alla sola Inghilterra il decidere, ma alla riunione di tutte le Potenze. Dolergli assai che coll'essersi fatto da Lord Bentinck più di quello che doveva potesse tacciarsi per parte nostra di malafede il suo Governo e d'essere accusato per altra parte di voler dominar solo, quando per lo contrario intendeva di nulla operare se non di concerto coi suoi alleati ».

Parole sgradite certamente al Pareto, ma non equivoche o ingannatrici, specialmente quando aggiungeva: « Ma voi starete egualmente bene riuniti alla Sardegna » (3); parole dopo le quali è veramente eccessivo dire che nel dicembre scoppia improvvisamente il fulmine diplomatico dell'aggiudicazione al Piemonte.

È noto che gli sforzi del Pareto a Parigi e a Londra e l'abilità diplomatica, le aderenze famigliari e i mezzi finanziari cospicui di Antonio Brignole Sale a Vienna, furono vani. Il 12 novembre il Comitato delle Potenze deliberava l'annessione affidando a una speciale commissione di fissarne le condizioni, che divennero poi quasi integralmente le « spontanee concessioni » annunciate con le Regie Patenti del 30 Dicembre (4).

Ai primi di gennaio 1815 arrivava a Genova Ignazio Thaon di

(1) SEGRE, *Il primo anno del ministero Vallesa*, Bibl. di Storia italiana recente, vol. X, Torino, 1928, pag. 57.

(2) CASTLEREAGH, *Correspondence, despatches and others Papiers*, X, 14; cfr. anche WEIL, *Le prince Eugène et Murat*, vol. IV, pag. 577, n. 3.

(3) *Lettere Pareto* (copie) in Biblioteca Civica Berio di Genova, Ms. Dbis 8. 7. 17; lettere 11 e 12 maggio, c. 2 sgg. e 7 sgg. Queste lettere sono state conosciute e adoperate dal Martini e specialmente dallo Spinola.

(4) D'ANGLEBERG, *Congrès de Vienne*, I, pag. 424 sgg.; 527 sgg.; WEIL, *Les dessous etc.*, I, pag. 529 n. 774; pag. 634 n. 1081; pag. 769 n. 1213; MARTINI, pag. 313, doc. XIV; SPINOLA, pag. 216 e doc. XXV, pag. 335 sgg. XXVIII; pag. 341 sgg.; *Compilazione degli Editti e Patenti di S. M. il Re di Sardegna*, t. I, Genova, 1814, pag. 3.

Revel, designato governatore; e il 7 il colonnello John Dalrymple, comandante del presidio inglese, gli trasmetteva i poteri, non senza aver tentato, cosa che è pure assai notevole, qualche inutile resistenza e di creare imbarazzi al funzionario piemontese (1).

L'era della Repubblica si chiudeva senza possibilità di ritorno; così si compiva l'annessione o, se si vuol dire col pensiero e il sentimento del tempo, il sacrificio di Genova.

Di quel sentimento era interprete Giorgio Gallesio, segretario del Brignole Sale, che da Vienna scriveva: « La Serenissime République de Gênes a enfin péri sous le coups meurtriers de l'ambition et de la révoltante injustice des Monarques copartageant l'Europe » (2). E poco più tardi un informatore della polizia austriaca diceva che i Genovesi « riconobbero questa cessione come il maggiore dei castighi che potessero aspettarsi dalli Sovrani alleati in espiazione dei loro falli politici commessi sul principio della Rivoluzione di Francia; vomitarono imprecazioni d'ogni genere contro di tutti indistintamente, ma particolarmente contro gl'Inglesi, poichè pretendono che gli avessero assicurata l'indipendenza della Repubblica » (3). Era il naturale effetto di un terribile equivoco di cui la responsabilità risaliva al Bentinck.

Ma che si fosse trattato di una vendita nel senso letterale della parola, di una vendita cioè non intesa moralmente ma a contanti effettivi, l'informatore Frizzi non dice, come non lo dice il Gallesio, che era stato a parte delle trattative e dei maneggi diplomatici, come non lo dicono lo Spinola e il Martini pur ferocemente ostili al Piemonte.

Che lo si credesse a Genova nel bruciore del risentimento e della delusione può essere (4); tanto più che la breve occupazione britannica costò moltissimo (5) e gl'Inglesi partendo spogliarono il porto e l'arsenale di quanto i Francesi vi avevano raccolto; che sia stato ripetuto da qualche scrittore francese poco amico degli Inglesi si comprende facilmente; ma che dopo tante ricerche critiche

(1) SEGRE, *Il primo anno ecc.*, pag. 64.

(2) WEIL, *Les dessous du Congrès de Vienne*, I, pag. 529, n. 674: 15 novembre; MARTINI, *La restaurazione ecc.*, pag. 245 sgg.

(3) FRIZZI, *Rapporto sopra l'attuale politica del Ducato di Genova* (1816). Copia dall'Arch. di Stato di Milano in Museo del Risorgimento di Genova, n. 3323. È riprodotta in BORNATE, *L'insurrezione di Genova nel marzo 1821*, Bibl. di Storia italiana recente, vol. XI, pag. 11 sgg.

(4) Forse vi accenna anche il notaio BALESTRETTI in uno sconclusionato periodo delle sue *Memorie* (Ms. della Bibl. Univ. di Genova, G. II, 21): « Questa cessione dello Stato di Genova fatta a S. M. il Re di Sardegna e da esso comprata a caro prezzo dalli Ministri Castelarh inglese, e Meternich austriaco... ». Il rappresentante della reggenza milanese a Genova, diceva che il Bentinck aveva qui istituito il nuovo governo « per poter meglio realizzare le prede di guerra ». F. LEMMI, *La restaurazione del 1814 a Milano*, Bologna, Zanichelli, 1902, pag. 273.

(5) Più di 50 milioni di lire, secondo un'informazione da Venezia alla polizia di Vienna. F. LEMMI, *La restaurazione a Milano nel 1814 secondo il Diario del Barone von Hugel*, Biblioteca Storica del Risorgimento, 1910, pag. 92.

e documentarie, la mancanza di qualunque traccia di questo mercato sia dichiarata *un comodo silenzio della storia ufficiale*, è affermazione che avrebbe bisogno di più sicura e precisa dimostrazione e documentazione di quella data, pur con molto acume e molta abilità, dal marchese Giuseppe Pessagno.

Il quale, illustrando con la consueta arguta finezza tre quadri storici del Guasconi nel Museo del Risorgimento genovese, ritiene di poterne ricavare la precisa riprova documentaria di una vendita effettiva (1).

« Un padiglione, rizzato là ove ora spazia la spianata del Molo Vecchio, ricovera sette individui, dei quali due seduti ad un tavolo. Di fronte, la stessa donna che nel quadro del '97 personifica Genova, sorvegliata da due sentinelle inglesi, protende il braccio verso gli ospiti del padiglione. Un ragazzo, ginocchioni, chiude un sacco d'oro. Sullo sfondo, la Lanterna, e sotto di essa un legno da guerra all'ancora, verso il quale si dirige una imbarcazione carica di sacchi.

L'azione principale corre fra Genova e i due del tavolo. Questi ultimi sono indentificati in Vittorio Emanuele re di Sardegna, e lord Bentinck, il conquistatore di Genova e Governatore per *interim*. L'azione è chiara. Il re raduna e conta il denaro e lo passa a lord Bentinck e l'ammiraglio inglese accenna con la mano a Genova. La donna, in atto di recriminazione e di accusa, inveisce contro i due... compari. I personaggi di sfondo del padiglione hanno l'aria di diplomatici, il ragazzo dal sacco d'oro è un mozzo della marina inglese: non è bene identificabile quello che porta al re un altro sacco di monete... Uno dei diplomatici fa atto di stupore nel vedere concluso il mercato ».

Suggestiva interpretazione nella quale la verità psicologica sembra superiore alla verità storica. Se il quadro rappresenta in modo satirico e umoristico lo stato di spirito genovese, senza pretendere a una realtà concreta in rapporto a un reale mercato e ai supposti compari, non c'è altro da dire. Ma se esso deve suffragare un effettivo baratto, pur con molta esitazione di fronte ad uno studioso e un competente come il Pessagno, mi sembra necessaria qualche riserva.

Che quella fosse l'opinione dell'autore e dei suoi concittadini che avevano ben sentito il peso dell'occupazione inglese e i danni economici del nuovo dominio (*diviserunt sibi omnia bona mea* è scritto in fondo al quadro) nessun dubbio: che veramente ci sia stato tra il Piemonte e l'Inghilterra un mercato finanziario con compenso agli Inglesi per il presunto tradimento, la documentazione di cui siamo finora in possesso lo esclude.

(1) G. PESSAGNO, *Vent'anni di storia genovese in tre quadri del nostro Museo Civico (1797-1817)*, Gazzetta di Genova, 28 febbraio 1919, pag. 6-7. Non occorre dire che il BOREL accoglie con candida semplicità e con entusiastica ammirazione la tesi e la *rivelazione* del Pessagno (op. citata pag. 136).

Quando sarebbe avvenuta la vendita? Non sulla fine del '14 nè al principio del '15, quando il Bentinck e il governo sardo erano così poco concordi che questo si lamentava sempre di quello e il Delrymple, interprete ed esecutore del pensiero del comandante supremo britannico, cercava di ostacolare la presa di possesso del Revel a Genova: che sarebbe stato un curioso modo di soddisfare i patti contrattuali. Nè il re di Sardegna era in grado di fare allora dei pagamenti, quando, e proprio col parere favorevole del Bentinck, l'Inghilterra doveva dargli un urgente sussidio di ventimila sterline per la nuova campagna contro Napoleone e per mettere Genova in istato di difesa e tra i due paesi si stabiliva una convenzione che fissava un sussidio per ogni soldato sardo operante nella spedizione inviata in Francia (1).

Come di consueto in casi analoghi, all'atto delle ratifiche tra i due governi, fu scambiato un regalo di 500 sterline agl'impiegati dei rispettivi ministeri degli esteri (2). Ma questo non riguarda Genova ed è ben altra cosa dal supposto mercato tra il re e l'ammiraglio inglese.

D'altra parte i rapporti tra i due personaggi sono stati tutt'altro che cordiali. Intanto, il fatto materiale indicato dal quadro non ha potuto avvenire nel 1814, perchè, dopo l'occupazione di Genova, il Bentinck si recò a Firenze e tornò in Liguria soltanto sul principio del '15, quando l'occupazione piemontese era già avvenuta. Sulla fine del dicembre '14, una lettera del Re Vittorio Emanuele al Ministro Vallesa lamentava il contegno dell'Inghilterra e specialmente del Bentinck con parole che escludono la possibilità di un accordo avvenuto: « Io sono il solo — affermava il Sovrano — che mai abbia fatto pace con Napoleone, che feci guerra e mi esposi a perdere tutto per l'Inghilterra, che fui il solo che non costai un soldo alle finanze dell'Inghilterra nè alla borsa particolare del re d'Inghilterra, non avendo mai ricevuto sussidi dal mio avvenimento al trono, e sarebbe duro per me che l'Inghilterra sola ed i suoi generali mi volessero togliere ciò che il Congresso mi ha accordato » (3). Qual miglior argomento per il Re che quello della mancata osservanza di un patto che fosse stato combinato o almeno proposto?

Il sovrano inglese e il comandante britannico si trovarono insieme a Genova soltanto nel marzo 1815: dei loro colloqui e delle loro trattative rimane la narrazione nei rapporti che Luigi di Collegno, presente, inviava regolarmente al Vallesa, e in essi non si parla mai di intese di alcun genere e tanto meno di accordi finan-

(1) V. i documenti citati dal SEGRE, pag. 97-98.

(2) Ibid., pag. 38, n. 3.

(3) Ibid., pag. 181, doc. XXIV.

ziari, sempre invece dei dissidi profondi col lord inglese, tenace nel suo proposito di dare alla Liguria ordinamenti costituzionali. Anzi la visita del Sovrano a Genova era servita a liberare la città dalla presenza del Bentinck, che continuava nelle sue rimostranze sui metodi del governo piemontese (e il Collegno notava che non sempre aveva torto), presenza che il Re riteneva funesta alla tranquillità pubblica; e quando si decise ad andarsene fu un gran sollievo per Vittorio e i suoi ministri che avevano temuto volesse porre a Genova il suo quartier generale. È vero che poco dopo fu richiamato per iniziativa del Revel, ma è anche vero che ben altri problemi e minacce urgevano in quel momento per l'avventuroso ritorno di Napoleone e per la spedizione murattiana verso l'Italia centrale. E poi il Re non era allora a Genova e per di più, avendo il Bentinck fatto presentare di sua iniziativa al Vallesa, dal rappresentante britannico a Torino William Hill, insistenti richieste di urgenti riforme costituzionali, senza che il gabinetto di Londra ne sapesse nulla, fu appunto l'azione diplomatica del Vallesa che provocò il richiamo del Bentinck, *persona molesta e pericolosa*, dal comando del Mediterraneo (1).

Dopo di che rappresentare il tenace lord britannico e il testardo re piemontese come due *compari* seduti al medesimo tavolo a trafficare a suono di sacchetti di sterline l'indipendenza di Genova è storicamente e psicologicamente inesatto ed eccessivo: per lo meno l'artista ha scelto male il simbolo del mercante britannico.

E non deve essere taciuto un altro fatto che torna ad onore del Bentinck e rivelandone la dirittura contribuisce ad escludere ogni sua partecipazione al famoso mercato. Quando sul principio del '15, avvenuta la cessione di Genova, il Re gli offrì il Collare dell'Annunziata, egli rispose da Firenze chiedendo una dilazione. « Sono indotto — diceva — a far questa dimanda da un nuovo, forse scrupoloso, riguardo al mio proprio carattere e situazione. Può sembrare che quest'avvenimento, coincidendo colla occasione della riunione dello Stato di Genova ai domini del Re di Sardegna, possa essere connesso a tale transazione e riferirsi a qualche parte che io vi posso aver preso, contraria all'indipendenza di quello Stato. Ora, siccome al tempo della cessione io diedi quelle disposizioni che credei più conformi ai desideri ed agli interessi di quel popolo, così desidero che una parte della mia condotta non comparisca contraria all'altra. Desidero d'essere considerato, come in parte lo sono, estraneo al cambiamento determinato dal Congresso » (2).

Teorico e ideologo il Lord inglese, ma non trafficante; e il quadro, se intende veramente di raffigurarlo, lo calunnia. Il Ben-

(1) *Ibid.*, pag. 85 segg. e doc. XXXIV, LV1.

(2) Il Bentinck al Vallesa, da Firenze, 7 febbraio 1815; *Stacat.*, pag. 87, n. 1.

tinck e Re Vittorio, che dopo il 1815 non ebbero più occasione di trattare insieme, non si sono mai trovati intorno a un tavolo a vendere e comprare chicchessia.

Ma può essere che la pittura rappresenti simbolicamente e ironicamente una situazione di fatto pur raffigurata in chi non vi abbia avuto parte personalmente. Rappresenta una persuasione, certo; ma un fatto reale? Le ragioni sentimentali e di tradizioni diffuse hanno un'indubbia importanza come elementi di giudizio, ma non sempre offrono un reale valore probatorio. Se così fosse, per citare i primi esempi che soccorrono alla memoria, sebbene non abbiano con questo fatto alcun rapporto, bisognerebbe continuare a dire che Jacopo Ruffini è stato vittima delle delazioni di G. B. Castagnino, le quali, come le deposizioni processuali dimostrano, non sono mai esistite; o che Goffredo Mameli si trovò nel 1848 a certi fatti d'arme proprio nel momento in cui inoppugnabili documenti lo dimostrano altrove.

Qui però il mercato (e si insiste che ci si riferisce non al mercato politico ma al finanziario) sarebbe comprovato dalla pressione fiscale degli anni successivi e da affermazioni di storici posteriori. La pressione ci fu e grave e corrispondente a una dolorosa crisi generale e causa a sua volta di un più acuto malessere nella vita economica genovese; ma questo non prova ancora che il maggior peso delle imposizioni fosse conseguenza di un patto tra due Potenze mercanteggianti a suon di sterline l'antica Repubblica, anche se a Genova lo si poteva credere (1). E giova non dimenticare che in quegli anni, dal 1817 al 1825, fu ministro delle finanze proprio Gian Carlo Brignole, reazionario e fattosi devotissimo della nuova monarchia, ma genovese e membro del Governo provvisorio dell'ultima Repubblica: come pensare che di fronte a un mercato ignominioso o anche soltanto alle sue conseguenze economiche non sentisse il disagio della propria situazione e il bisogno almeno di scindere la propria responsabilità mettendosi da parte?

E quanto agli storici addotti a testimonianza, il Montvérand scriveva nel 1819 e il Bignon nel 1850; e il più lontano dagli avvenimenti è quello che ha il più chiaro accenno, impreciso tuttavia e suppositizio. L'uno si riferisce alla controversia che ancora si dibatteva per la valutazione del materiale di artiglieria ceduto e in parte trasportato dagli Inglesi (ma allora dove se ne va lo scambio già avvenuto dei famosi sacchetti d'oro e il romanzesco racconto della nave che veniva di notte ad imbarcarli?) e l'altro al rimborso dei sussidi pagati dall'Inghilterra nella prima guerra contro la Francia, prima cioè dell'avvento di Vittorio Emanuele; ma, quel che è curioso, non parla invece di rimborso dei sussidi effettivamente otte-

(1) Per l'accrescimento dei tributi locali del 1815 no certamente; lo escludono perentoriamente i documenti citati dal *SECRETI*, pag. 98, n.3.

nuti nel 1815. « Una convenzione firmata a Londra, assicurava all'Inghilterra prima di tutto trenta milioni pei sussidi forniti alla Sardegna nella prima guerra della Rivoluzione e poi una somma considerevole di cui l'ammontare è rimasto sconosciuto, ma che non può non essere se non un'indennità pretesa dall'Inghilterra per lo Stato di Genova conquistato e ceduto per opera sua ». E più oltre: « Pare ancora che il prodotto delle imposte levate sul nuovo Stato fosse destinato, per una specie di privilegio, al pagamento della indennità di cui parliamo ».

Non può non essere se non... Pare che... Non si potrà negare che questa è una forma molto malsicura e indeterminata di affermare un fatto storico; e d'altra parte una convenzione finanziaria firmata tra due Stati non è un fatto aereo ma cosa di cui deve essere rimasta qualche traccia, sia pure nella parte più recondita degli archivi; e, a oltre un secolo di distanza, non ci dovrebbe essere difficoltà a rintracciarla quando realmente esistesse. In attesa, gli acuti ragionamenti e i sottili accostamenti possono essere fonte di meravigliato compiacimento e di gaudio intellettuale, ma lasciano, come efficacia persuasiva, alquanto perplessi.

Con che non si vuol dire — non occorre insistervi — che i Genovesi siano stati felici dell'unione al Piemonte, che non abbiano pagato profumatamente le spese dell'occupazione inglese o che non siano stati soggetti dopo l'annessione a un sistema fiscale oneroso e vessatorio. Si vuol dire solamente che se Genova ha perduto la sua indipendenza anche per effetto dell'egoistico interesse politico inglese — e le ragioni sono notissime — non mi sembra dimostrato che sia stata anche oggetto di un reale e preciso mercato finanziario; che il quadro del Guasconi, importantissimo documento storico nel suo significato psicologico, come espressione di uno stato d'animo risentito e deluso, mentre non può essere, a così dire, interpretato letteralmente, anche preso nel suo valore simbolico non mi pare spieghi e illustri e sia a sua volta illustrato dalle parole dei due storici francesi; che perciò la rivelazione della quale parla il Borel (pag. 138 segg.), a mio modesto avviso, per quanto ingegnosa non è persuasiva ed ha almeno bisogno di ulteriore e più sicura dimostrazione e documentazione.

VITO VITALE.

gle schedate

LE IMPOSTE SUL COMMERCIO GENOVESE DURANTE LA GESTIONE DEL BANCO DI S. GIORGIO

(Continuazione)

Ormai si vede che gli stessi commercianti ed armatori governano le imposte sui loro affari e quindi dovranno ritenerle come parte integrante ed essenziale della loro operosità. La creazione di tasse commerciali durante il periodo del maresciallo Buccicaldo è improntata a rilievi che somigliano ad un contributo generale gravante sui fonti di affari più lucrosi: l'introduzione del grano, le senserie, i cambi.

Neppure a traverso le vicende e il sangue versato nei secoli e con l'instaurazione di governi popolari si può vedere alterata la fusione originaria tra la ricchezza dei privati e i mezzi pubblici per rappresentarla e amministrarla. Con la creazione della compera *Venetorum* del 1350 i creditori del comune, come abbiamo detto, assumono la proprietà e la guida di quasi tutte le gabelle che riguardavano il traffico. Da Buccicaldo in poi son abbiamo più nuove gabelle, e non abbiamo più l'inasprimento di singole gabelle, ma già, da prima, un sistema si accenna, che, poi, diventerà regolare. Si decreta un aumento generale con una percentuale di aggravio specialmente su voci che hanno un fondamento collettivo, di maggiore confluenza di affari: i carati del mare, i pedaggi: e, in pari tempo si tenta di unificare le tasse, come si renderà unica la sede del debito pubblico nella sua amministrazione. Un secondo prestito di 125.000 fiorini per la guerra di Venezia, nel 1379, importa pel pagamento degli interessi e l'ammortamento una pressione aggravata sul vino e le carni fresche: ma il 5 aprile 1357, in occasione della guerra con i catalani, un mutuo di 75.000 lire fu coperto con l'imposizione di uno per cento generale; e Simone Boccanegra, il 23 settembre 1364, per l'impresa di Finale, al mutuo di 62.000 fiorini fece corrispondere un'altra imposta generale dell'uno per cento. Nel 1378 l'*Officium monete*, ancora per la guerra di Venezia, aggrava, in vece, la tassa sulla sedia per il mutuo di 70.000 lire; il doge Nicola de Guarcho aumenta il dazio sulla rivendita del vino (*super tabernis*) a causa del prestito occorrente per dieci galee, aggiunto alle compere *capituli*. La pace di Finale è a danno

della ripagrossa: inasprimento di tariffe per il mutuo di 120.000 fiorini all'8%. Ma, col 1380, la preferenza è quasi costante verso imposte generali: 1% sui carati, nel 1380, 3 gennaio, per le ribellioni in riviera orientale; una *additio seu salsa* di altro 1% *super cabellis*, il 18 novembre dello stesso anno, per compere, rispettivamente, in 110.000 e 60.000 fiorini. E allora, il 13 marzo 1381, i creditori sentirono il bisogno di una fiducia più serena nell'esistenza dei loro cespiti di garanzia e di rimborso, e domandarono ed ottennero che le gabelle non potevano essere né abolite, e non potevano essere estinte se non con le forme determinate nel decreto, cioè, parallelamente con le compere alle quali facevano finanziariamente riscontro. Non più, dunque, una connessione pratica tra un modo e l'altro di impiego del danaro, ma una confessione palese e decretata che ormai la gabella era un fondo unico col mutuo garantito.

Ed è per ciò che, a cominciare dalla sua stessa organizzazione, il Banco di San Giorgio, insieme con i luoghi delle compere emesse col 10 e con l'8%, accentrò le gabelle, in prima linea quelle, più numerose, incluse nelle nuove compere di S. Paolo, che traevano il monopolio del sale e le tasse commerciali più importanti. Il contratto di consolidazione dall'11 luglio 1539, col quale furono definitivamente trasferite nel Banco di S. Giorgio settantadue gabelle, segna il punto culminante del lungo processo di assorbimento dei proventi comunali nell'orbita di una gestione collettiva. Il Banco di S. Giorgio è la coordinazione e l'assestamento del debito pubblico, l'amministrazione delle pubbliche entrate, e, soprattutto, il luogo di riferimento e di equilibrio tra la ricchezza, l'ammirabile centro nel quale, con una protezione ufficiale, si rassoda e si stimola il commercio regionale. Dall'alto medio evo al 1539 il connettivo della finanza genovese, creato dalle famiglie consolari sotto il primo agglomerarsi delle *compagne*, si dispone nel Banco di S. Giorgio come nella logica stabilità di premesse che nessun rivolgimento politico era riuscito a rovesciare (1). Sarebbe incompleta la rappresentazione del Banco di S. Giorgio come un istituto nuovo destinato ad unificare ed assestare i titoli del debito pubblico. Il Banco si sarebbe limitato a ciò che avrebbe potuto eseguire un consorzio dei banchi cittadini. E' che, invece, in questa istituzione nuova non penetra che la conseguenza di un enorme giro di affari il cui stimolo di propulsione non si trova nello Stato, ma nei privati: per effetto dell'emissione delle compere, i possessori dei luoghi non erano semplici creditori dello stato, ma erano diventati proprietari di una frazione di tasse corrispondente al valore del luogo. Occorreva disciplinare soprattutto questa situazione, che si rifletteva intensamente sulla vita commerciale della regione. Ecco, pertanto, che con l'accentramento della gestione dei titoli di stato, seguiva

(1) Il testo del contratto del 1539 è riportato dal SVERING, cit. II, pag. 316 e segg.

quello della gestione delle imposte, e, indirettamente, il controllo, se non la guida, in principio, ma, in seguito, certamente, su tutte le forme di attività finanziaria della regione. Il Machiavelli chiama S. Giorgio uno stato nello stato. Se avesse dato alla costituzione genovese uno sguardo dell'acume consueto, non avrebbe esitato a definirlo lo stato genovese, perchè, in ogni tempo, la Superba è stata meno una repubblica politica che una repubblica commerciale: e san Giorgio senza mai distinguersi nettamente dalla Repubblica in pratica, in aspetto non era che una banca nella quale ogni affare, anche minuto, trovava una considerazione ponderata e attenta.

La *Relatione di Genova* (1), preziosa e coraggiosa esposizione anonima dello stato e del governo genovese del seicento, al cap. 69, ha queste significative parole, che giova leggere. « Io ho più volte detto che S. Giorgio a chi ben dritto stima non è altrimenti come da alcuni politici è stato affermato, dentro alle mura di Genova, una seconda repubblica del che adducendone la ragione prima dimostrerò che S. Giorgio è membro della Repubblica Genovese, e poi che egli non ha le parti che formano una repubblica. E quanto al primo capo li otto Protettori, primo magistrato delle compere di S. Giorgio concorrevano nelle leggi del 1547 all'elezione dei Senatori e Procuratori della Repubblica, erano dunque magistrato di detta Repubblica anchora e parte di lei, altrimenti si potrebbe formare una repubblica de magistrati che non fossero suoi o vero i magistrati di una repubblica ne governerebbero un'altra diversa. Oltre a ciò li detti Protettori di S. Giorgio e li altri suoi magistrati non possono essere se non con questa medesima qualità de magistrati della Repubblica cioè che siano, come abbiamo detto gentil'huomini genovesi scritti al libro della nobiltà, il che dimostra vero *che San Giorgio non sia cosa tanto separata dalla Repubblica che possa da per se stessa formarne un'altra*, al che parmi di aggiungere che S. Giorgio è stato forzato di alterare li ordini suoi con l'alterazione di quelli della Repubblica, *sono dunque quanto alla politica una cosa stessa...* Adunque è cosa certa che San Giorgio è parte della Repubblica *o almeno che è tanto mescolato seco che non si può in neuna guisa chiamar separato*, che basti da se stessa a formare un'altra repubblica ».

Al contratto del 1539 Repubblica e Banco di S. Giorgio erano giunti a traverso un'esperienza graduale: parzialmente, o per rispetto al numero delle tasse o per rispetto alla durata della concessione, il Banco dal 1408 aveva amministrato gabelle, ne aveva percepito il gettito, ne aveva versato la quota spettante alla Serenissima. La gestione gabellaria era penetrata ormai nel congegno delle compere e dei luoghi, e cioè si era

(1) L'originale nella biblioteca dei marchesi Durazzo: copia in A. S. G. Ms. n. 117, fol. 41 e segg.

trasformata in un interesse del Banco, non solo, ma si era pure frazionata negli interessi di tutti quei privati che erano legati al Banco per ragioni dei luoghi. In fondo, in che cosa consisteva la novità? Forse è difficile dirlo in parole brevi, come dovremmo far noi, ma non è affatto difficile capirlo. Qui dobbiamo richiamare concetti ai quali più volte abbiamo accennato in questa nostra esposizione.

La ricchezza genovese ha un'origine ed un carattere essenzialmente privato: essa sorge, si sviluppa, si consolida e si espande dal movimento del porto, il quale, a traverso la ferrea, implacabile politica inaugurata appena dopo la prima crociata, diventa il solo sbocco di tutta la Liguria, gli altri porti essendo subordinati e collegati al traffico di esso. Le famiglie di origine viscontile, sono quelle che predominano non solo nella formazione istituzionale del comune e della repubblica, quanto nella creazione della ricchezza, per mezzo di un monopolio dei mezzi di produzione: la marineria ed il capitale liquido. Il commercio, le navi, i ponti stessi del porto, sono nelle mani di quelle famiglie, che si costituiscono in alberghi e in portici, col nome distintivo del gruppo originario o anche del gruppo più influente, con la netta impronta di una vasta azienda commerciale, le cui ramificazioni si trovano in ogni punto su cui è costituito un centro di affari. Si pensi alle stazioni commerciali e bancarie degli Zaccaria in oriente, dei Giustiniani a Chio, dei Pessagno in Inghilterra, dei Durazzo a Smirne, dei Centurione a Siviglia e a Cadice, dei Lomellini a Tabarca, degli altri, dovunque fosse possibile trar partito dagli scambi, e si vedrà che tutta la storia dell'espansione della Serenissima è la storia, quasi, di quelle potenti consorterie. Lo Stato, come tale, interveniva come una rappresentanza di esse, perchè esse medesime si avvicendavano al governo. Nelle lotte tra famiglie di secondo piano, in quelle tra guelfi e ghibellini, tranne qualche ambizione isolata, troncata nella tragedia o nello stupore, a chi guardi bene addentro, non vedrà che una guerra di interessi, conflitti economici, le cui prime radici sono in turbamenti di affari trattati anche fuori di Genova, la cui essenza alla popolazione che seguiva le parti dell'uno o dell'altro sfuggiva. Fin dalla nascita l'economia dello Stato genovese si identificava con quella delle grandi famiglie naviganti, commercianti, banchieri. Ne risente la costituzione delle classi sociali: i nobili, senza titoli nobiliari se non per le eredità e gli acquisti che posseggono fuori di Genova, ed essi sono i monopolizzatori dei *banchi*, delle navi e dei moli nel porto; i *negotiatores*, venditori all'ingrosso e al minuto di generi importati, sottoposti economicamente ai nobili, perchè ricevevano, da essi, i prodotti dell'industria locale e quelli che si importavano; gli artigiani, che lavoravano in opifici o in corporazioni per conto dei nobili; i nugoli di scaricatori e di venditori al minuto, viventi per il porto e sul porto.

Il governo, però, che forniva una veste ufficiale ed un carattere

pubblico, al complesso e grandioso perseverare di quella tipica forma di aristocrazia, era detenuto dai nobili, che ne erano gli esponenti naturali. Vi fu incluso pure un numero di mercanti, le cui possibilità finanziarie seguivano l'ascensione e la larghezza di quelle in mano della nobiltà, ma controbilanciate da un numero pari di popolani, che rappresentavano il solo elemento estraneo in quegli aggruppamenti formidabili. L'iscrizione alla nobiltà importava l'inclusione in uno di quegli *alberghi* il cui tessuto connettivo era una rete di affari: ecco perchè era una grande ambizione pel cuore genovese e una fortuna non concessa con tanto frequenza. La liberalità in questo argomento portò alla divisione fra il Portico Vecchio e il Portico Nuovo, con tutte le funeste conseguenze, perchè alla base della divisione non vi era solo la discendenza dai visconti o dalle crociate, ma il solido congegno di una casa commerciale. Non si può esaminare senza ammirazione questa millenaria fusione di singole attività indipendenti nel nome della Repubblica di Genova. Le navi di Zaccaria, di Di Negro, di Vivaldi e di Doria, come quelle di tutte le altre grandi casate, perchè la Repubblica non aveva navi, uscivano per i traffici e le corse con la croce fiammante vermiglia della Serenissima, e, se il fato o la Repubblica ordinavano, si trasformavano nelle navi delle Meloria, in quelle di Curzola, in quelle dell'aspra lotta contro marsigliesi e catalani. E così il denaro di quelle Famiglie. A traverso le avarie, a traverso il continuo prestito del Banco di S. Giorgio, la Repubblica ne prendeva: ma, per quelle case, oltre al profondo vincolo etnico, che non si smentiva mai, il danaro dato era pure la garanzia di una situazione economica collettiva di cui partecipavano tutti, nella stessa misura, per la serie di interferenze che tra famiglie e famiglie e tra queste e lo Stato si annodava in rapporti complicati. Ed anche il banchiere che negoziava all'estero sentiva il vantaggio di appoggiarsi ad una organizzazione politica di proporzioni maggiori di quelle che poteva offrire una famiglia.

S. Giorgio si forma come un banco che muove i capitali non di un albergo, ma di più alberghi. Da questo punto di vista si arriva, con esso, alla vera unità politica della città, perchè è la coordinazione di interessi più larghi. Si può dire, anzi, che esso rappresenta l'equilibrio tra l'azione finanziaria del governo e quella dei privati. Già, con la riforma del 1528, genialissimamente ideata da Andrea Doria, il governo aveva preso anch'esso una costituzione più apertamente commerciale. La protezione della Spagna significava l'ingresso di Genova nella economia iberica, rigurgitante dell'oro e dell'argento che i galeoni scaricavano dal grande serbatoio americano, tanto più ora che Barcellona si assopiva nella decadenza. Genova sarebbe andata alla Fiera di Besanzone con i reali da otto di Spagna, solidissima moneta, piena di eccezionali risorse in mano di finanzieri come i Pinelli e i Centurione. Non

si fa, secondo noi, che aggiungere nuova gloria al grande ammiraglio quando si rileva che egli ha dato alla sua patria anche un campo di azione economica senza pari, nel momento migliore, quando cioè era carico di metallo prezioso, impoverito nelle industrie e nell'agricoltura e assottigliato nella popolazione, per le continue emigrazioni nel nuovo mondo. La subitanea carestia dei viveri in Ispagna giovò pure ai genovesi, che, per portare derrate, ebbero pure l'opportunità di collocarsi saldamente a Cadice.

Il Banco di S. Giorgio, amministrato da Protettori che potevano vantare la più lunga preparazione commerciale, perchè, invariabilmente, quei protettori erano scelti dagli *alberghi*, commercializzò le gabelle. In questo rilievo è tutta la cagione delle ricerche che abbiamo compiute ed esposte in questa memoria. Durante la gestione in comune, fra Genova e gruppi viscontili, dei carati del mare e dei pedaggi, che, in sostanza formano la ossatura delle tasse sul commercio, prevaleva, nella Repubblica, un sistema che era determinato dalle numerose convenzioni politiche, sia con i nuclei delle riviere, sia con le altre nazioni. Gli appalti del secolo decimoquinto ci offrono questo quadro, desunto dalle regole dei carati del mare, come quelle che erano rivolte a disciplinare il traffico più importante, e cioè il movimento del porto e delle barriere terrestri.

Una grande distinzione era fatta tra l'importazione e l'esportazione delle merci per e da Genova, e distretto, e tra il trasporto di mercanzie su navi genovesi.

Tassa generale sull'esportazione e importazione in Genova e distretto, da Corvo a Monaco e dal giogo al mare, computandosi mare territoriale fino a tre miglia dalla costa, era quella del quattro per cento, quattro lire, cioè, per ogni cento lire sul valore della merce. Questa tassa generale si spezzettava in molte eccezioni, delle quali soltanto poche formavano la base per potervi figurare un indirizzo protezionista.

L'esportazione da Genova pel distretto pagava lire due e soldi dieci; l'oro, l'argento, le perle, le gioie di ogni fattura, la moneta, una lira e soldi cinque, eccettuato l'oro filato che si lavorava, pel quale erano fissati una lira e dieci soldi. L'importazione e l'esportazione da e per la Lombardia e per l'Allemagna era colpita, invece, da due lire e dieci soldi, purchè fossero state dirette, l'una e l'altra: se invece si fosse trattato di merci che continuavano per la Francia e le Fiandre o provenivano di colà, il diritto saliva a quattro lire. Le stesse merci, per godere la tariffa più mite, dovevano seguire le strade maestre del Rossiglione, del Polcevera e di Voltri, le tre *stratas magistras*; se avessero mutato itinerario, incorrevano nella tariffa più alta. Importazione ed esportazione da e per la Toscana, tre per cento solo per le merci trafficate con Genova; importate ed esportate col distretto, cinque lire, otto soldi,

quattro denari. Importazioni dalla Sardegna, tre lire. Importazioni ed esportazioni con Gaeta, col regno di Napoli, con la Sicilia, 4 per cento; da e per tutti gli scali dell'Adriatico, compresa Venezia, si pagava come per Alessandria di Egitto, cioè il dieci per cento; lo stesso per la Romania; importazioni ed esportazioni da e per la Provenza e Barcellona, 4 per cento; e così per la Francia, le Fiandre, il Brabante, i paesi situati oltre Finisterre. I panni intessuti con oro ed argento, provenienti dalla Toscana e da Bologna, due lire in entrata, se, non mutato dominio, avessero proseguito per la Francia. I panni di lana e oro, seta e oro, fabbricati a Genova, non pagavano diritto di esportazione: quelli di lana pagavano dieci soldi per pezza se non avevano grana, venti soldi se l'avevano.

Passiamo, ora, alle tasse che si svolgevano al movimento di carico di merci su navi genovesi, che facevano da vettori. Carichi provenienti dalla Siria e dalla Romania diretti in Provenza, non pagavano nulla, come nulla pagavano le merci dei saraceni pel tratto da Tunisi ad Alessandria e viceversa. I fiorentini, per trasportare merci inglesi su navi genovesi, corrispondevano secondo le convenzioni — Traffico tra: Inghilterra, Fiandra, Gaeta, regno di Napoli, Sicilia, Maiorca, Valenza, dieci lire; Inghilterra, Francia e Portogallo, Granata, Biscaglia e Castiglia, lire quattro; Castiglia, Portogallo, Granata, Maiorca e Valenza, lire dieci; Maiorca, Valenza e Gaeta e regno di Napoli, sei lire; Corsica, Sardegna e Gaeta, Napoli, Sicilia, quattro lire; Aiguemorte, Provenza, Barcellona e fuori Genova e distretto, dieci lire; dalla Provenza, via terra, ma imbarcate per Gaeta, dieci lire, sedici soldi, otto denari.

I padroni di navi, per questo così vario e imponente servizio di vettura, davano sicurtà per una leale dichiarazione del carico e del viaggio secondo i libri ed il giornale di bordo.

Il grano, la farina, i legumi pagavano in uscita da Genova e distretto lire quattro per cento; nulla in entrata e nulla per il carico dei vettori.

Tutto questo meccanismo di tasse era però soggetto alla clausola derogataria generale « *salvis juribus francorum et immunium juxta formam conventionum et immunitatum quas habent cum vel a Comuni Janue* » - Accenneremo più in là alle immunità più importanti.

Si pagava, inoltre, per le navi, cocche, galee, qualunque genere vascello che navigasse fuori delle acque del distretto, per ogni viaggio di andata e ritorno, due quinte parti del valore dello scafo dedotto il costo dell'armamento e della campagna, secondo la dichiarazione che doveva fare lo stesso capitano. Le due quinte parti del valore, annunziate col metodo molto complicato delle carature genovesi, corrispondono effettivamente ai due quinti della lira, cioè ad otto soldi, tariffa assai inferiore a quella che era determinata per le mercanzie e i carichi. Dal pagamento di questi due quinti erano immuni le navi castigliane,

di qualunque stazzatura, e le barche scoperte, che si impiegavano per il piccolo cabotaggio nelle acque del distretto, e, comunque, non oltre Livorno e Pisa (1).

Convenzioni politiche e commerciali con nazionalità straniere si complicavano col sistema delle esenzioni e con i privilegi concessi alle città del Dominio. In vario grado di diritti, secondo le convenzioni, erano immuni Albenga, Andora, Calvi di Corsica, Diano, Levante, Noli, Portomauro, Portovenere, San Romolo, Taggia, Varazze, Celle, Albissola: la franchigia consisteva soprattutto nel potere esportare dal porto di Genova quanto occorreva pel consumo interno di quei luoghi, senza pagamento di gabelle. Su questo punto il Banco di San Giorgio fu costretto ad accettare una situazione che derivava da patti espressi: ma, dove le esenzioni erano più vaste del semplice diritto di esportazione, e riguardava, invece, la libertà di traffico, San Giorgio si oppose. La lotta cominciò a causa di Spezia. Gli abitanti di essa sostenevano « che il luogo di Spezia e tutto il suo territorio era franco ed immune da ogni gabella e diritto imposto e da imporre: che gli spezzini potevano estrarre dal porto di Genova, senza corresponsione di dazio, tutto quello che serviva per la loro città; che avevano facoltà di navigare per la Corsica, la Sicilia, la Sardegna, Marsiglia ed Aiguesmortes *sine aliqua gabella quovis nomine nuncupata*; e che queste immunità non erano il frutto di una grazia da parte di Genova, ma *titulo conventionis proprio sudore, periculis et impensis*, stabilita nel 1273, esattamente come quelli di Portovenere. Il Banco di San Giorgio, competente, ora, a giudicare in materia gabelaria, confermò altre sentenze, di cui la più antica era del 1385, e sentenziò il 16 febbraio 1532, « *videlicet dictis hominibus Spedie et villarum et universitatam coniunctim et divisim licere et in perpetuum extrahere posse de civitate Jaune et portare ad dicta hora Spedie et villarum pro eorum usu et utilitate illas res et merces que eis in dictis locis sunt necessarie absque dacito et decetu* » (2). Lo stesso ottiene Sarzana (3) e dopo la lunga lotta, in cui fu aiutata dai francesi, Savona (4). Il principio che adottò San Giorgio per regolare i rapporti con i distrettuali fu dunque esclusivamente questo: libertà di esportazione per i generi da consumarsi sul posto. Si tornò, con maggiore e più preciso vigore, alla unità economica della Liguria il cui centro doveva essere solo il porto della Dominante. Ed esso fu attuato non solo con la riduzione dei diritti accampati dai distrettuali, quanto con l'altro secondo il quale nessun traffico, imbarco e sbarco, era permesso nel dominio se non nel porto di Genova. Completamente in mano di amministratori

(1) A. S. G. Membr. I. Ins. Gabell. cit. fol. 29.

(2) A. S. G. San Giorgio, Sala 34, vol. 60: « *De immunitatibus a magistratibus Divi Georgii concessis*, (stampate poi a Genova, Bertoli, nel 1593).

(3) *Ibidem*.

(4) *Ibidem*; e cfr. CASONI, *Annali*, V.

che ne conoscevano l'importanza e l'ingranaggio a traverso i propri affari e le proprie attività, il porto apparve quello che era effettivamente: un punto di traffico eccezionalmente felice e ricco, ma bisognoso di coordinazione. Dopo di avere chiarita la situazione dei distrettuali, il Banco rese meno numerose e più svelte nel loro sistema le gabelle sul commercio e indirizzò le sue preferenze verso quelle che premevano sul movimento portuale. I *carati del mare* assorbirono una quantità di quei diritti staccati che rendevano più che difficile e complicato il pagamento: furono incorporati in essi l'introito sui fustagni, quelli sui tessuti di lana e mezza lana, quelli che abbiamo distinti dal nome di Giuliano Grillo e risalgono al tempo di Bucicaldo, due uno per cento e due mezzo per cento, i *drietus Angliae*, l'*introitus Corsice et Sardinie*, i tre dritti *catalanorum*. Fu unificata l'imposta sul grano e sul vino, separatane però la percezione fra Genova e le tre Podesterie. Sicchè dopo il contratto del 1539, le dogane colpirono quarantotto voci, comprese in esse le tasse derivanti dall'esercizio sovrano del comune e quelle relative alla sua giurisdizione: ciò apparisce bene dalle tabelle che portiamo in appendice, dall'elenco delle quali, per le ragioni riportate ivi, mancano quella degli emboli, quella sul magazzinaggio del grano in raibetta, quelle sul ferro e sulle carni da macello.

I carati ebbero una tassazione generale che riguardava non più le convenzioni e i trattati e i privilegi, nè subiva le interferenze degli avvenimenti politici: le eccezioni e le variazioni sull'applicazione della tassa generale erano in funzione soltanto con l'opportunità del commercio. La tassa era del cinque per cento sul valore delle merci tanto importate in Genova che esportate dal porto o per le vie di terra (1). Siccome, nei carati, era stato incorporato un diritto dell'uno per cento a vantaggio della Repubblica e di un per cento a vantaggio del Banco, effettivamente la tassa era del sette per cento. Ma non si fanno più distinzioni, come al tempo dei visconti, fra genovesi e forestieri, e per questi ultimi non vi è più la graduazione stabilita dai trattati. Le variazioni delle tasse si riferiscono alle merci che tengono presenti le sole necessità del commercio. Giacchè il porto di Genova era lo sbocco naturale delle industrie e del commercio della Lombardia e il veicolo delle materie prime e dei prodotti di cui la Lombardia aveva bisogno, e giac-

(1) A. S. G. Arch. San Giorgio, Contratti, Membr. n. 23 fol. 27, « *Venditio introitus caratorum sexaginta maris in quibus computatur drietus unius pro centenario generalis in eo incorporatus ad exigendum pro ipsis caratis et drietibus ut infra videlicet quod ille qui dictum introitum emerit possit et valeat colligere... a quacumque persona cive vel extranea cuiuscumque gradus et conditionis existat... pro omnibus et singulis rebus et mercibus quocumque nomine nuncupatis extrahendis de Janna vel districtu portandis extra districtum per mare vel per terram libras quinque januinorum pro quolibet centenario librarum valimenti ipsorum ».*

chè la repubblica ebbe sempre grande premura di mantenere attive le relazioni commerciali con la Germania del sud, S. Giorgio stabilì addirittura l'esenzione dal pagamento dei carati del mare, fatta eccezione dell'un per cento generale, per le merci che erano dirette in Lombardia e per la Germania (1). Del pagamento di questo uno per cento, si teneva calcolo in meno, quando le merci, destinate in oltregiogo, erano invece avviate per le altre zone commerciali soggette ai carati. Per facilitare l'afflusso delle merci nel porto e l'imbarco di esse, ciò che proveniva dalla Lombardia e dalla Germania pagava soltanto l'un per cento; e per accaparrare l'esportazione dal Piemonte, e particolarmente il transito per Asti, da cui veniva la merce della Francia meridionale e centrale, San Giorgio impose il solo un per cento sulle provenienze da Asti, Ceva, Saluzzo, dal Piemonte e dal marchesato di Monferrato (2). Erano, invece, escluse dal pagamento dell'un per cento generale tutte quelle merci che pagavano già una tassa speciale, e particolarmente il grano, il vino, le carni, l'olio, i grassi, il legname ed il ferro. Se le merci di Piemonte, Francia e delle Fiandre erano destinate a consumo cittadino o del distretto, pagavano il cinque per cento. Le sete grezze di Vicenza e di Verona pagavano solo quaranta lire per ogni balla di duecentocinquanta libbre lorde; per le sete filate quarantacinque lire a balla. La tariffa che si elaborò, coordinata con la molteplicità dei rapporti commerciali genovesi, è l'indice di una tendenza molto chiara nella mente e nelle disposizioni dei magnifici Protettori: chiamare sul posto, con le maggiori facilitazioni, merci per l'imbarco e lo sbarco, e adattare le necessità fiscali a criterii protettivi, quando si trattava di difendere le industrie o la produzione locale.

Ma vi è una innovazione più considerevole circa il modo di pagamento delle tasse, fondata anch'essa sull'esperienza commerciale del Banco. In antico, le tasse erano pagate in dogana, se la merce arrivava in porto, o al posto dei pedaggi se arrivava per terra, e tutte in una volta nel loro completo totale. San Giorgio adottò il frazionamento del debito gabellario e ne accettò il versamento a rate o a respiro. I proprie-

A. S. G. *Ibidem*, « *Exclusis illis rebus vel mercibus extrahendis pro Lombardia et Alemannia et ultra Jugum per tres stratas magistras que non sunt obligata solutioni presentium caratorum que res et merces obligate sint tantummodo solvere unum pro centenario generale dictis caratis et quando alique res vel merces que solvissent de introitu dictum dicitum unius pro centenario onerarentur vel estrahentur pro aliis locis obligatis dictis caratis tantummodo solvere debeant quatuor pro centenario* ».

(2) *Ibidem*, « *In omnes res et merces conducende per terram ex Lombardia, Pedemontilem, Marchionatu Montisferrati, Ast, Ceva et Salutarum ac Alamannia in Januam per tres stratas magistras solvere teneantur unum pro centenario tantum* ». Naturalmente tutto questo riguarda solo le merci in transito, perchè quelle destinate al consumo locale non avevano esenzioni.

tari delle merci ne dovevano dichiarare il prezzo, nelle ventiquattr'ore precedenti alla rimozione di esse dalla dogana: altrimenti il prezzo sarebbe stato fissato dai governatori dell'appalto. Sul valore dichiarato o indicato d'imperio, si applicava la tassa secondo la percentuale. Se l'importo delle tasse era inferiore a cinquanta lire, doveva essere pagato per contanti; se superava le lire cinquanta, il proprietario poteva versare l'importo in un anno, dando in pegno luoghi o paghe di compere sangiorgine.

Un primo accenno all'idea che si attuerà poi nella costituzione del Porto Franco, si trova nella facoltà concessa a tutti, fin dal 1539 di depositare in dogana le merci senza l'immediato pagamento delle tasse, e mediante la corrisponsione di un lieve tributo per spese di magazzino e di custodia. Le merci potevano pure essere estratte parzialmente dalla dogana e in questo caso si versava la tassa in proporzione.

La giurisdizione sulle frodi e sulle contestazioni gabellarie rimase ai consoli delle calleghe; ma essi non erano più eletti dal Comune, bensì dall'ufficio di San Giorgio, il quale decideva pure in appello. L'esecuzione per i reati di frode, confisca delle merci, accensione delle navi, pene pecuniari e corporali, era data agli stessi appaltatori.

In sostanza, nell'opera dei Protettori si osserva un processo di accentramento dei mezzi per rendere elastico e facile il movimento del porto. Si creò, verso la seconda metà del cinquecento, un *ufficio dei carati*, *officium caratorum*, formato da cinque membri, il quale decideva in materia di contravvenzioni gabellarie in via di composizione, lasciandovi la parte penale ai consoli delle calleghe. Questo ufficio, che, nel secolo successivo, si chiamò *Giunta del Traffico*, divenne il vero centro dell'organizzazione commerciale della Repubblica.

Studiava e attuava ogni provvedimento che avesse relazione con lo sviluppo e l'attività degli affari, provvedeva alla importazione ed alla esportazione secondo un piano strettamente aderente all'esperienza dei negozianti sui luoghi di produzione, su quelli di consumo, sui bisogni cittadini. L'ufficio dei carati è il vero consulente tecnico di San Giorgio e noi vogliamo portare qualche esempio delle molte e provvide decisioni che assunse.

Oltre alla elasticità nell'applicazione delle tariffe, essa usava agevolazioni particolari agli importatori, quando la città difettava di materie prime o di derrate, o quando il congegno dei traffici chiedeva considerazioni più precise verso dati generi di mercanzie. Occorreva tavolame di noce per una fabbrica in Bolzaneto: L'ufficio dei carati autorizzò Antonio Lomellini di Giacomo ad importarne *nonnullas somas*, da Gavi, e di servirsene in parte per la sua villa, in parte per la costru-

zione pubblica, e ciò col solo *spaccio* senza pagamento di diritti (1). Nel 1590 il generale Chiesa si portò con alcune galee in Sicilia per trasportarne carichi di seta greggia incettati da genovesi. Il vicerè di Sicilia pose quasi come condizione che la flotta del Chiesa dovesse servire a combattere i pirati nel Tirreno (2). Il generale rifiutò, e il vicerè, per rappresaglia, pose il fermo sulla seta. L'ufficio dei carati concesse « a tutti coloro si genovesi che forestieri di qualunque nazione che vogli condurre o far condurre in questa città seta de qualsivoglia sorti e qualità così dal regno de Sicilia come Calabria e Napoli che possono trattenerle in questa dugana per un anno e volendole intanto spedire per fuori de dominio per qualsivoglia parte del mondo non sieno tenuti a pagare più de libre quaranta di moneta di Genova per ogni balla de rubli 250 a peso di dugana, e per quelle che volessero spedire per la città debbano pagare il solito con comodità de doi mesi » (3). E giacchè il provvedimento parve poco fruttuoso, la concessione fu estesa alle sete di Provenza (4), e poco dopo a quelle di Spagna (5).

Per sostenere l'industria del candeggio delle tele, già in progresso, permette a Pietro Torre « de poter far condurre de Fiandra quella quantità di tele e bruges crudi a Genova e quelle poter introdurre dentro della città et haver tempo un anno de farle imbianchire et accomodare et riportarle in dugana e quella poterla mandare per qualsivoglia luogo e solo pagare quattro per cento » (6). Si aveva bisogno di panni inglesi, e allora « si concede gratia a Giacomo Valdataro che due navi quali lui nominerà che vengono de Inghilterra cariche di mercantia di quel paese che toccando in questo nostro porto e mari de Corvo e Monaco si obblighi de farle venire a dirittura a Genova e per quelle robe che scaricherà debba pagare a longo numerato » (7). Ugualmente per merci della Germania « concede al signor Giovanni Picchento de Emden porto franco per una nave nomenata il Cavagliero Negro patronizzata per patrono Bernardo Tisoen de Emden per tutte quelle merci che sono e saranno in testa di forestieri e per quelle che scaricheranno in terra debba pagare li suoi diritti a longo numerato » (8).

Sospensione del pagamento dei diritti di dogana per Battista Cotta e compagni, purchè entro tre mesi introducano non meno di trenta casse

(1) A. S. G. San Giorgio, sala 34, vol. 1242, 5 giugno 1589.

(2) Casati, *Annali*, IV, pag. 176.

(3) A. S. G. San Giorgio, sala 34, vol. 1243.

(4) *Ibidem*.

(5) *Ibidem*.

(6) A. S. G. San Giorgio, sala 34, vol. 1016 e segg.

(7) *Ibidem*.

(8) *Ibidem*.

di zucchero « *eiusdem qualitatis et speciei prout solent conduci ex Bracile* » (1). Così Beltramo Procabella si impegna di portare nello spazio di tre mesi « *cantara ducento e più in sua elezione de formaglio magliorchino et pagamento (dei diritti) se le fa gratia, purchè lo porti in tempo* » (2). Ecco un accordo per introdurre lana: « Li magnifici Francesco Spinula et Angelo Rierio si obbligano de far condurre da qui al mese prossimo d'aprile 1591 in Genova salvi giusto impedimento a giudizio dei magnifici governatori sacchi mille ducento di lana lavata, in più, quali lane possano venire a ricevere tanto detti Spinula e Riccio quanto Gio Francesco Palavicino, e che le sopradette lane non possano godere gratia alcuna per Venetia... » e si paga il rimorchio in annidoi (3). Si capisce che la sospensione del diritto di entrata non poteva estendersi all'esportazione per Venezia che era l'insuperabile rivale nella lavorazione dei tessuti di lana. Un obbligo per mille balle di lana assunse Paolo Doria il 16 luglio 1590; per millecinquecento sacchi Filippo Spinola il 30 agosto dello stesso anno; per mille sacchi, lo stesso giorno a Gio Francesco Balbo, a cui si riduce pure il diritto di uscita « per le sete nostre e lombarde meschie che manda fuore ». Ma si prendono subito disposizioni generali per garantire l'afflusso delle merci in corrispondenza con i bisogni dell'industria, del consumo e della riesportazione, piegando il pagamento dei diritti. Col 1590 si cominciano a ritoccare le tariffe, ma si diminuiscono i dazi per chi s'impegna a portare determinate robe: « Colli di robe di seta de Napoli et Sicilia libre quattro a rublo a chi si obbligherà de portare; raxeta de Firenze per Spagna, come sopra; merce di Fiandra per Sicilia come sopra; colli ordinari de Milano, deduto oro et argento filato tanto, libre cinquecento il collo; tavole di chiamelotto di Venetia per Spagna libre cinquecento la tavola ».

Le concessioni diventano più numerose, e ne godono anche gli stranieri: il 12 febbraio 1591 « concedono salvocondotto alla nave de Giorgio de Giorgio raguseo quale viene de Tortosa carica de lane et in la quale sono stati caricati millecinquecento affesi de grani incirca che possa venire in questo porto senza essere obbligata pagare diritto alcuno per le robe », così, il 15 dello stesso mese a Giovanni di Nomten. Il 27 marzo Nicola Di Negro può importare 40 sporte *de succari*, senza diritti, perchè ce n'era bisogno. Si fa avanti Gerolamo Capriata, il 4 aprile, e si offre di portarne 45 casse; e lo stesso fa Giambattista Saluzzo il 6 aprile. Si concede a Cesare Decimi di importare quella quantità di panni di Lucca Via Lerici o Viareggio, che gli parrà *per mandare in Ispagna*, e così

(1) *Ibidem.*

(2) *Ibidem.*

(3) *Ibidem.*

anche di panni di seta *da mandare a Lione*. Premure dello stesso genere per i grani. Ma le grandi facilitazioni collettive e particolari sono date per i bozzoli e le sete gregge, per le lane *sucide*, le tele scure di Fiandra. La materia prima che occorre per le industrie locali, senza dubbio.

Sarebbe difficile chiamare tutto questo un riflesso di idee mercantiliste. Bisogna tenere ancora presente che, per quanto in realtà fosse lo Stato a coordinare le attività economiche genovesi, lo Stato era una Banca vera e propria, che improntava le sue iniziative e le sue vedute esclusivamente alle interferenze commerciali. Non si potrebbe dire, a nostro parere, che lo Stato intervenga nel senso protettivo o liberista. Quello che manca, nella politica economica Genovese, è l'indirizzo teorico. Non vi sono che fatti commerciali risolti volta per volta, a seconda delle variazioni e dei bisogni del mercato. Il traffico più decisivo, in Genova, durante l'amministrazione finanziaria di S. Giorgio, è stato quello del denaro contante: i cambi e le operazioni di Banca; e questo si connette con la natura dell'istituto, ma si deve anche spiegare col fatto che la base per quelle operazioni era resa incomparabilmente solida dalla garanzia che presentavano tutte le rendite pubbliche in possesso del banco. Se si deve trovare una guida generica nelle imprese del commercio viste da S. Giorgio, si può cercare nell'analogia che offriva il negozio del capitale liquido: e cioè un largo giro di affari, in cui era interessata quasi tutta l'Europa occidentale, e che dava utili considerevoli proprio per la vastità del suo movimento. La plasticità con cui si adattava l'applicazione dei dazi, le deroghe, gli incoraggiamenti a importare ed esportare mercanzie, non si propongono, in fondo, che un solo scopo, quello di fare di Genova un porto nel quale l'approdo, lo scarico, il carico fossero garantiti dalla sicurezza di traffico, dalla benignità dei diritti doganali, dalla rapidità e dalla giustizia delle definizioni nelle controversie. Sono questi i mezzi per ottenere il maggiore afflusso di merci, ed i principii che condurranno presto alla creazione del Porto Franco.

. . .

Il valore delle cifre che appaiono nelle tabelle seguenti non deve essere considerato se non per quello che risulta dalle considerazioni che sono necessarie:

1° — Le cifre rappresentano le somme per le quali le gabelle furono appaltate, e quindi non sono atte a dare una idea concreta del movimento commerciale di Genova in quel periodo. L'appalto era una speculazione nella quale il gruppo assuntore e i banchi arrischiavano i loro capitali e doveva dunque rendere un interesse almeno superiore a quello che rendevano gli altri affari. Nella cifra aggiudicata, oltre al guadagno, dovevano essere calcolate a passivo tutte le spese di amministrazione e di gestione: particolarmente pesanti erano quelle per la vigilanza sulle

frodi e per la riscossione. Alcune gabelle, per esempio, la *pancogolorum* non potevano mai essere appaltate, appunto per la gravissima difficoltà che presentava la percezione, giacchè gli esatteri quasi occorreva che fossero di un numero pari ai contribuenti. Dalla somma dell'appalto doveva poi essere computata al passivo per gli assuntori la così detta *masseria duganae*. Era una quota di partecipazione del Banco di S. Giorgio, il quale tassava e percepiva ogni anno, sul totale delle cifre di appalto, e ripartendola proporzionatamente per ciascun appaltatore, lire 2027. 9. 7. di *numerato* (contanti), fatta eccezione per gli introiti degli emboli e delle pensioni delle raibe dei grani, che erano considerati come *pensioni (fitti)* e non gabelle. Si escludevano pure gli appaltatori della venaferra del ferro e delle carni da macello, perchè, ne 1462, e cioè due anni dopo dall'istituzione di questa masseria, non figuravano nella lista delle gabelle che vi erano soggette. La tradizione, secondo la quale un introito non riscosso decadeva, ebbe vigore anche qui. La *masseria duganae* fu creata con decreto ducale del 9 marzo 1450 e furono autorizzati i protettori delle compere di S. Paolo, nuove, ad eleggerne l'ufficio e ad applicare i proventi. Da quel tempo S. Giorgio la riscosse regolarmente, però metteva a sua carico gli stipendi dei consoli delle calleghie e dei loro scribi, dei loro apparitori, dello statuario e del cintraco, in tutto L. 1998.

2.º — In generale, non si notano grandi oscillazioni nei limiti delle cifre, da anno ad anno, meno in alcuni casi (per esempio, il prodotto dell'appalto delle censerie pel 1577 e 1578, diminuito a causa della crisi pel fermo nei pagamenti degli *assientos* spagnuoli), perchè la tendenza era verso il consolidamento di una somma per ogni appalto e l'avvicendamento dei banchi nell'assicurarli;

3.º — manca, dalle tabelle, la quota che spettava ai *vicecomites* e agli aventi causa da essi.

Le tabelle che si pubblica in Appendice sono compilate in base agli elenchi presentati all'ufficio della *masseria duganae*, e custoditi in A. S. G. Sez. S. Giorgio, Sala 43, Finanze n. i generali 1939-1940-1941-1942.

RAFFAELE DI TUCCI.

APPENDICEAPPALTI DELLE GABELLE.

	A N N O									
	1567	1568	1572	1573	1574	1575	1576	1577	1578	1579
GABELLA										
Carati del mare e diritti incorp.	360000	412075	412075	402021	401021	401021	401022	402021	428302	428302
Riva grossa	136637	142902	150420	151696	154196	154196	147946	149016	151696	151696
Riva e diritto della grascia	23002	23002	22117	22117	22117	22117	20521	20521	20521	20521
Canna dei panni	50410	50410	46502	46502	46502	39341	39341	39341	39341	46000
Calleghe	6252	4500	4700	4200	7100	7100	7100	7100	6105	6105
Introito calce	2400	425	12123	12123	8000	7000	7000	5000	5000	
Pinta vino di Voltri	425	182	421	422	421	20001	20001	20001	20001	20000
Introito legname	19910	19920	18302	18302	20001	300	200	200	150	150
Peso della calce	182	2400	250	250	250	200	100	200	200	100
Pinta vino di Bisagno	385	385	552	552	551	300	300	300	300	500
Introito olio	40682	40032	40032	32466	32466	32466	32466	32466	28355	28355
Pinta vino di Polcevera	500	375	375	300	239	60000	28000	28000	28000	28000
Censerie	58200	58200	53002	53002	53002	53001	53002	22422	22550	55111
Pinta vino di Genova	61331	62332	62326	50000	60000	250	150	150	389	400
Introito degli appelli	730	730	755	755	755	755	700	700	700	700
Introito lino	1500	2500	1620	1620	1610	1610	1000	1000	1000	1000

ANNO E IMPORTO

GABELLA

	1580	1581	1582	1583	1584	1585	1586	1587	1588	1589
Carati del mare e diritti incorp.	428302	428302	428302	442050	442050	442050	442050	420077	441008	441008
Riva grossa	139166	151698	151696	166732	156708	156708	156708	165626	168172	168172
Riva e diritto della grascia	20521	20500	20500	20500	20500	20500	24500	27801	27801	27801
Canna dei panni	16000	42175	42175	42175	42175	42175	51200	53500	53500	53500
Calleghie	6105	6105	6165	4827	4827	4827	4827	7106	10151	10152
Introito calce	3000	4000	2500	2500	2500	2500	2500	2383	2383	2383
Pinta vino di Voltri	200	400	400	400	360	400	2003	1551	1551	1551
Introito legname	15000	17431	17431	17431	17431	17431	18888	21711	21711	21711
Peso della calce	50	150	150	200	175	175	175	210	210	210
Pinta vino di Bisagno	300	305	305	305	305	305	305	1556	1556	1556
Introito olio	28355	28355	28355	26000	28000	25305	25305	18505	18505	18505
Pinta vino di Polcevera	200	655	655	655	655	655	1956	2005	2005	2005
Censerie	55111	55111	55111	55111	67010	67010	67010	92157	93026	93026
Pinta vino di Genova	28000	28000	28000	28000	28000	28000	28000	31027	41051	41051
Introito degli appelli	700	725	725	725	725	725	275	854	465	823
Introito lino	100	1885	1885	1885	1885	1885	1326	1304	1304	1304

ANNO E IMPORTO

GABELLA

	1600	1601	1602	1603	1604	1605	1606	1607	1665	1666
Carati del mare e diritti incorp.	441008	441008	441008	477004	477004	477004	477004	477004	279115	219115
Riva grossa	170718	173264	178356	179810	175810	170718	173264	160534	164000	164000
Riva e diritto della grascia	27801	33011	33011	33011	33011	33011	34852	34852	31499	31499
Canna dei panni	53500	61131	61131	61131	61131	61131	63135	63135	50020	50020
Calleghe	8001	10151	10151	7515	7515	1715	7515	7515		
Introito calce	2393	2393	2393	2393	2393	2393	2393	2393	2393	2393
Pinta vino di Voltri	1551	1405	1405	1405	1501	1405	1734	1734	1025	1415
Introito legname	21711	20601	20601	20601	20601	20601	22615	22615	12700	12700
Peso della calce	195	195	195	195	195	218	218	218	108	108
Pinta vino di Bisagno	1556	1156	1501	1501	1405	1501	1501	1641	650	650
Introito olio	18505	21002	21002	21002	21002	21002	22447	22447	32800	32800
Pinta vino di Polcevera	300	1407	1407	1407	1407	1407	1931	1931	750	1415
Censerie	93026	93026	93026	93026	107026	107026	107026	107026	55000	55000
Pinta vino di Genova	41051	41051	41051	46410	46410	46410	46410	46410	22000	22000
Introito degli appelli	645	707	598	532	501	362	768	424	100	100
Introito lino	1304	1403	1403	1403	1403	1403	1007	1007		

ANNO E IMPORTO

GABELLA

	1567	1568	1572	1573	1574	1575	1576	1577	1578	1579
Pegno bandi di curia	600	600	650	650	650	650	650	525	600	600
Introito platarum	10000	10000	9205	9205	9205	9105	8525	8525	8525	8525
Bandi mercanzia	1850	1850	1550	1550	1550	1550	2160	2160	2000	2000
Introito panni di seta	300	300	300	300	300	300	300	300	300	300
Barberia e traffico di mori	1900	1900	1900	1900	1900	1900	1900	1900	1900	1900
Introito gualdi	200	200	320	320	700	700	700	700	700	800
Marche e quarantene	450	400	511	511	511	511	511	511	870	870
Gombetta Polcevera	239	239	239	239						
Pesi e misure	462	462	450	450	450	450	581	581	581	
Gombetta di Voltri	306	306			130	75	75	150	150	150
Riva Minuta	37031	37031	37200	37200	37200	37200	20000	18000	18000	18000
Assicurazioni	21361	21362	18000	19124	38105	38105	38205	38105	36010	36010
Cambi	36109	36109	40000	40000	45510	45021	45022	45011	45011	45012
Condanne	400	400	400	400	400	400	400	400	400	400
Oro e argento filato	55	50	50	55	55	55	55	55	79	79
Panetterie	21430	21430	21430	22430	21440	21430	21430	21430	21430	21430
Carni salate e salumi	1350	1350	1125	1125	1125	1125	900	500	1401	1401

ANNO E IMPORTO

GABELLA

	1580	1581	1582	1583	1584	1585	1586	1587	1588	1598	1599
Pegno bandi di curia	300	650	650	650	650	650	650	497	104		748
Introito platarum	8525	8491	8495	8495	8495	4895	9190	8870	8870		8870
Bandi mercanzia	700	1550	1550	1550	1550	1550	1550	449	346		403
Introito panni di seta	300	300	300	300	300	300	300	300	300		300
Barberia e traffico di mori	1900	1900	1900	2000	1000	1701	1701	1700	1700		1700
Introito gualdi	308	525	925	925	925	925	1203	700	700		700
Marche e quarantene	870	870	870	900	560	300	575	585	585		585
Gombetta Polcevera	200	150	150	150	150	150	280	377	377		300
Pesi e misure	581	607	607	607	607	607	851	1025	1025		1025
Gombetta di Voltri	150	150	360	360	400	360	360	301	301		301
Riva Minuta	12000	14000	20000	24000	25000	28000	30127	34150	34150		34150
Assicurazioni	36010	36010	36010	17000	13666	28081	28081	27531	27531		27531
Cambi	39250	36121	36121	36121	36121	36121	49242	121229	121229		121229
Condanne	400	600	400	600	400	400	400	400	400		400
Oro e argento filato	79	79	79	100	100	100	100	60	32		32
Panetterie	21430	21430	21430	21430	21430	21430	21430	21430	21430		21430
Carni salate e salumi	1402	1401	1401	1495	1605	1605	1605	2402	4025		4025

(Continua).

VARIETA'

IL COLOMBO DI CHIUSANICO

In questi tempi di rinnovate discussioni colombiane l'avvocato Ludovico Semeria Vassallo ha voluto rimettere in onore con un bel-l'opuscolo illustrato e corredato di notizie storiche e topografiche (1) una vecchia tesi avanzata già nel 1814 da Domenico Franzone, secondo la quale Cristoforo Colombo avrebbe avuto, se non addirittura i natali, almeno le origini famigliari nella Valle d'Oneglia. Il Franzone derivava la sua tesi da due atti pubblici attribuiti al notaro Gaspare Ardissona da Pontedassio, sui quali costruiva l'albero genealogico premesso al suo volume (2).

Il primo di questi atti, in data 10 agosto 1447, è il testamento di un Giovanni Colombo, figlio di Bartolomeo, del luogo di Chiusanico, castellania di Monteroso nella Valle di Oneglia. Nell'atto il testatore, sempre secondo l'albero del Franzone, fa menzione di un figlio (Bernardo) e di tre nipoti (Pietro e Benedetto figli di Bernardo, e Cristoforo figlio di Domenico).

Il secondo documento, del 25 agosto 1468, è un atto riguardante una vendita che Domenico Colombo fa al fratello Bernardo, presumibilmente il medesimo nominato nell'atto precedente. Nel documento il Domenico ricorda i propri figli Cristoforo, Bartolomeo e Giovanni, ed egli risulta come abitante in Savona.

Anche il Semeria Vassallo, sulle orme del Franzone, prende per base del suo studio questi due documenti, ai quali aggiunge, ricavandola sempre dall'albero franzoneiano, la citazione di altri atti notarili posteriori, che dimostrano la lunga dimora di una famiglia Colombo nella Valle d'Oneglia, dimora che lo scrittore trovò confermata anche da memorie e monumenti locali. E ragiona in questo modo: « Siccome i biografi colombiani non hanno ancora potuto chiarire con sicurezza dove mai il Domenico Colombo vivesse nel periodo 1430-1455, entro il quale gli scrittori si contendono ciascuno il proprio anno da assegnare alla nascita del Navigatore », così, in forza dei citati atti, « non potendosi portare in contrario nessuna circostanza di fatto », si deve ritenere che Domenico Colombo risiedesse

(1) LUDOVICO SEMERIA VASSALLO, *Cristoforo Colombo è nato in Valle d'Oneglia?* - Sanremo, 1930, pag. 27 con illustrazioni.

(2) DOMENICO FRANZONE, *La vera patria di Cristoforo Colombo* - Roma, 1814.

colla famiglia in Chiusanico o vicinanze allorchè il figlio Cristoforo venne alla luce.

Questa la sostanza dello studio del Semeria Vassallo, e qui sta tutto il nocciolo della questione o, per meglio dire, dell'equivoco.

Prima di tutto bisogna tener presente che il Franzone non pubblicò gli atti notarili in parola: egli dice solo *di averli veduti*. Si appoggia, è vero, sull'autorità del Giscardi e di altri genealogisti, i quali, a loro volta, non hanno pubblicato i documenti. Di più, per dimostrare la sua tesi, introduce nel suddetto albero interpolazioni evidenti, togliendole a prestito da documenti di Genova, di Savona, di Cogoleto. (Basterebbe citare il terzo fratello di Cristoforo — *Diego*, nome rivelatore — che egli aggiunge nella sua genealogia, traendolo senz'altro da carte non di Chiusanico, ma di Savona).

Non è vero poi che manchino, come il Semeria Vassallo afferma, documenti sul luogo di residenza di Domenico Colombo tra il 1430 e il 1455. Lo troviamo, il vero Domenico padre del Navigatore, a Genova nel 1439, nel 1440, nel 1447, nel 1448, nel 1450, nel 1451: gli atti relativi (ch'erano ignoti al Franzone) sono pubblicati nella *Raccolta Colombiana* (Parte II, vol. I), di cui il Semeria Vassallo evidentemente non tiene conto.

Quello da lui sostenuto non è, in sostanza, altro che un caso di omonimia. Per convincersene basta confrontare l'albero genealogico genovese, inserito nella citata *Raccolta Colombiana* e i documenti annessi, con l'albero del Franzone. In quest'ultimo il Giovanni capostipite della famiglia Colombo di Chiusanico fa testamento nel 1447, mentre il Giovanni capostipite del ramo di Genova nel 1444 risultava già morto. Sono dunque due persone ben distinte: nèssun dubbio. Questa sola constatazione, riguardante il capo della famiglia, fa cadere tutto il resto, anche il sottile ragionamento intorno alla data della nascita dello Scopritore. Quanto alla residenza del Domenico di Chiusanico in Savona, nel 1468, è sufficiente ricordare che gli atti di archivio savonesi, che parlano di Domenico padre di Cristoforo Colombo « *lanerius de Janua* », lo dicono Domenico Colombo *de Quinto*, oppure *de Janua*; ma non mai di Chiusanico.

Non regge nemmeno l'argomento avanzato dal Semeria Vassallo della famosa partita di vino venduta nel 1470 da un tal Bellesio di Porto Maurizio a Domenico Colombo e al figlio Cristoforo, perchè appunto in quel medesimo anno (vedi l'atto del 2 marzo 1470 del notaio Giovanni Gallo) lo stesso Domenico esercitava a Savona anche il mestiere di *tabernarius* e poteva quindi — egli e il figlio — aver comprato vino a Porto Maurizio e anche più in là. Nell'atto del notaio Gallo egli è detto precisamente « *Dominicus de Columbo civis Januae, quondam Johannis de Quinto, textor pannorum et tabernarius* ». Anche qui niente Chiusanico e niente Oneglia o Monteroso.

Altri rilievi, e non pochi, si potrebbero aggiungere. Li tralasciamo. Però una domanda si può fare, ed è questa: Se i Colombo di

Chiusanico — i quali dai documenti citati dal Franzone e ripetuti dal Semeria Vassallo appaiono assai numerosi e non di umile condizione (sulla fine del sec. XVI posseggono case, una cappella e un sepolcro gentilizio) — erano veramente i discendenti dello Scopritore dell'America, o si ritenevano tali, perchè non si presentarono coi Colombo di Cuccaro e di Cogoleto alla famosa causa per la successione del Maggiorasco tentata in Ispagna, e il cui insuccesso è una delle prove incontestabili della genovesità di Colombo?

In conclusione, per non parlare delle strabilianti invenzioni straniere, queste di Chiusanico vanno messe insieme con le pretese di Cuccaro, di Piacenza, di Cogoleto e con tante altre, fondate ora su tradizioni inconsistenti, ora su impressionanti omonimie; talora suffragate dalle subdole interpolazioni dei costruttori di alberi genealogici. Il Franzone, come già scrisse lo Spotorno, è uno di questi. Ma i loro artifici cadono di fronte all'esame critico, e di vero non resta che il Colombo *genovese*, sostenuto da una documentazione ricchissima e concorde, dalle testimonianze sincrone di uomini d'ogni paese e, soprattutto, dalla voce stessa del Navigatore e dei suoi *veri* congiunti.

GIOVANNI MONLEONE.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

LUIGI BRENNI, *L'arte del battiloro ed i filati d'oro e d'argento* (cenni storico-tecnici e 18 illustrazioni), a cura dell'autore, Milano, 1930, VIII.

Il volumetto attrae l'attenzione per la copertina rifulgente d'oro, giusto richiamo ad un'arte che si occupa di battere l'oro in fogli; e del resto tutta l'opera è sontuosa per la carta patinata e per le illustrazioni ben scelte. L'Autore ha già al suo attivo tre studi sulla tessitura serica, sulle seterie, e sui velluti di seta italiani, che sono buoni apporti alla conoscenza delle arti ricche, nelle quali l'Italia fu per secoli maestra e donna.

Il Brenni è di quella stirpe lombarda che unisce alla forte e seria attività commerciale l'agilità dell'ingegno e l'amore della scienza. Uomo d'affari egli ebbe la sana curiosità di ricercare le origini della sua « partita », la seta, e questo studio sui battiloro, che può parere estraneo agli studi sulle seterie, vi rientra invece per il non piccolo uso dell'oro nei tessuti serici.

Ma prima di giungere a questo uso speciale dell'oro battuto in foglie o tirato in fili, il Brenni studia l'arte nelle sue branche dei Battiloro, dei trafilatori d'oro (detti anticamente Tiraoro) e dei fabbricanti di filati d'oro e d'argento per il ricamo, le tessiture, le passamanterie, ecc. ecc., con notizie assai interessanti su questa industria, che per la ricchezza della materia trattata e per la specialità della lavorazione fu sempre chiusa in un certo mistero.

S'imparano così molte cose curiose; dai metodi antichi di battere l'oro con un martello, ponendo le foglie fra strati di pelle finissima, ai metodi moderni di tirarlo in fili, che qualche volta sono del diametro di tre centesimi di millimetro, traverso filiere con buchi forati nel diamante, l'ultimo dei quali non è visibile ad occhio nudo. Dopo le notizie generali sull'arte, il Brenni ne studia gli sviluppi in Spagna, in Francia, in Germania, dal Medio-Evo ai tempi moderni; passa poi a esaminarne la diffusione in Italia e specialmente a Genova, Lucca, Venezia, Roma, Firenze, Milano, seguendone le vicende nei secoli.

Copiose sono le notizie sui *Battifolii* genovesi, e per esse il Brenni si giovò delle ricerche del nostro infaticabile Ferretto, aggiungendovi altre notizie raccolte nel ricchissimo Archivio di Stato di Genova.

Da esse appare che nel Duecento l'arte doveva essere assai fiorente in Genova e tale si mantenne sino al Quattrocento, ma già nel Cinquecento se ne lamentava la decadenza e nei primi anni del Settecento i maestri dell'Arte in Genova erano ridotti a cinque, ed a poco a poco scomparvero anch'essi. Rimase e permane tuttavia in Genova l'arte antichissima delle *filigrane*, che hanno rinomanza mondiale.

Anche nelle altre città italiane si ebbe in grande onore questa Arte che fu, assieme a quella della seta, una gloria italiana; purtroppo essa è ora passata in eredità agli abili e fortunati industriali francesi e germanici; pochissimi sono oggi i Battiloro in Italia.

Nell'ultima parte del suo studio, il Brenni offre ampie notizie sull'impiego dell'oro e dell'argento per la decorazione dei tessuti di seta mediante il ricamo e la tessitura.

Questa unione dell'oro con la seta ha origini remotissime, e venne a noi dal lontano Oriente, in molteplici foggie. Per fare il maggior risparmio del prezioso metallo si ricorse e si ricorre a molti sapienti artifici, e si ha l'oro papirifero, l'oro membranacco, l'oro di Cipro, l'orpello e l'oro metallico, tipi diversi di doratura su carte, su membrane, su laminette avvolte su fili di seta o di materie vegetali.

L'autore chiude il suo lavoro con alcuni documenti assai utili per lo studio dell'Arte nei secoli XVI, XVII, XVIII e con una tabella della importazione moderna in Italia dei fili e foglie d'oro e d'argento, dalla Francia e dalla Germania.

Circa l'arte dei Battiloro in Milano, l'autore potrà ricavare qualche buona notizia dagli *Statuti della Corporazione dei mercanti di stoffe d'oro, d'argento e di seta* (confermati dal governo francese in Milano nel 1504), nei quali vi sono parecchi capitoli sui Battiloro circa la purezza del metallo, la proibizione di battere foglie d'oro o d'argento di notte, di usare fili di bronzo, rame, oricalco, indorati per tesserli nella seta e così via. Questi Statuti furono pubblicati da Léon G. Pélissier in *Documents pour l'Histoire de la domination française dans le Milanais*, Toulouse 1891, p. 286 e segg.

EMILIO PANDIANI.

R. QUAZZA, *Genova, Savona e Spagna dopo la congiura del Vachero*, Estr. dal « Bollettino Storico Bibliografico Subalpino », a. XXXII, fasc. I-II, 1930, Torino, pp. 108.

La congiura che prende il nome da Giulio Cesare Vachero è indubbiamente uno dei fatti più notevoli della storia genovese del secolo XVII, tale, per l'importanza, il significato e le ripercussioni, che meriterebbe di essere largamente studiata. Non che manchino i lavori e le notizie, ma la narrazione degli storici contemporanei dovrebbe essere integrata dall'esame dei documenti; e dei due più importanti studi speciali sull'argomento, quello di Gian Raffaele Della

Torre, che ebbe parte importante nell'istruire il processo contro i congiurati, se presenta un vivace quadro d'ambiente ha bisogno di essere compiuto nella parte politica e diplomatica; quello assai più recente dell'Arias, pur recando un notevole contributo, usufruisce fonti indirette, derivate per lo più dagli archivi fiorentini.

L'Arias dice che conseguenza della congiura nella politica esterna fu di scuotere la cieca fiducia del governo genovese verso la Spagna e di ingenerare invece una certa diffidenza. Non accede a questa conclusione il Quazza nel suo studio, nel quale minutamente si esaminano le conseguenze diplomatiche della congiura. L'importante avvenimento non è considerato da lui nei riguardi interni e nelle persone dei congiurati e dei complici o nei rapporti fra le classi sociali genovesi, argomenti solo indirettamente risultanti dall'esame dei documenti diplomatici, ma piuttosto nelle esterne ripercussioni.

L'indagine è condotta principalmente sulle relazioni degli inviati liguri a Madrid e sulla corrispondenza del Governo della Repubblica coi suoi rappresentanti: quelle lettere sono per qualche tratto riprodotte, per lo più ampiamente riassunte; e la narrazione, per quanto chiara, ordinata, perspicua, viene per quel susseguirsi di note e di missive ad assumere talvolta un aspetto un po' lento e monotono.

Ma i risultati sono di una evidenza e di una importanza singolari. La congiura, oltre che fatto interno di valore e di significato grandissimo, viene a inquadrarsi in un più vasto campo, il campo appunto nel quale, com'è ben noto, il Quazza è maestro e padrone, quello dei rapporti degli Stati italiani con Francia e Spagna nell'età della Guerra dei trent'anni. Perchè la delicatezza della situazione sta appunto in questo, che Carlo Emanuele, aperto e dichiarato ispiratore e favoreggiatore della congiura, è alleato della Spagna nella guerra del Monferrato e alleata della Spagna è anche Genova per tradizione e per interesse. E Gonzalo, il governatore di Milano, che si arrovela intorno a Casale, ha un gran bisogno di Carlo Emanuele e ne appoggia l'assurda pretesa che i colpevoli genovesi arrestati e confessi non siano condannati a morte, e dipinge a Madrid come catastrofica la situazione interna genovese e gravissimo il pericolo per la nobiltà da parte del popolo. A sua volta Genova insiste a Madrid per il suo buon diritto e per il rispetto alla propria sovranità, così mandandovi appositi inviati come per mezzo del suo gran concittadino, il capitano Ambrogio Spinola. E Madrid fa in sostanza un doppio giuoco perchè teme il mancato aiuto di Carlo Emanuele a Casale e perchè nelle sue necessità politiche ed economiche ha troppo bisogno d'aver aperta in Genova la porta d'Italia e di mantenere i cospicui interessi finanziari e commerciali che la legano coi suoi possessi italiani ai mercanti e ai banchieri della Repubblica. Ma il legame è, naturalmente, reciproco e la fittissima

rete d'interessi tra i due Stati, spezzandosi, danneggerebbe l'uno e l'altro in egual misura. Perciò Genova, se per rispetto alla propria sovranità e sopra tutto al prestigio della classe dominante, si oppone recisamente alle pretese che diminuirebbero la sua dignità di Stato sovrano nell'esercizio della propria interna politica, comprendendo fatale e indispensabile il suo appoggiarsi alla Spagna, anche per l'essere stretta tra il Piemonte minaccioso e la Toscana insidiosa, cerca di riprendere al più presto i cordiali rapporti con la potente protettrice.

Ma queste trattative diplomatiche e questi pericoli, mostrando la debolezza della situazione politica di fronte alla Spagna interessata a fare un doppio giuoco e a veder perpetuata la lotta tra Genova e il Duca di Savoia, da un lato fecero sì che il governo nobiliare sempre più identificasse la propria conservazione con la conservazione della Repubblica, determinando anche una più stretta unione tra i diversi nobili minacciati da un comune pericolo, dall'altro portò nelle contese tra nobili e popolani una maggior moderazione reciproca per impedire malcontenti e per evitare che ne derivassero danni comuni.

Interessanti e persuasive conclusioni rigorosamente appoggiate a dimostrazione documentaria che recano una luce nuova sull'importante episodio.

VITO VITALE.

P. LUIGI M. LEVATI, *Dogì biennali di Genova dal 1528 al 1669*, Genova-Rivarolo, Tip. Marchese e Campora, 1930, 2 voll., pagine 475-495.

I due nuovi volumi del P. Levati riempiono la lacuna tra i Dogi perpetui e quelli del secolo XVIII dei quali aveva raccontato precedentemente la vita. Il meritorio lavoro è così compiuto, e da Simone Boccanegra a Giacomo Maria Brignole che vide il passaggio dalla Repubblica aristocratica alle democratica, anzi a Gerolamo Durazzo, Doge di nomina napoleonica nella Repubblica ligure, costretto poi a offrire a Napoleone la signoria della Liguria, sono 174 dogi. Che 174 biografie dei supremi magistrati della Repubblica offrano un materiale cospicuo e utilissimo alla storia ligure è inutile dire: chi conosce i precedenti volumi del Levati può attestarlo. È una raccolta minuta e minuziosa di dati biografici, di particolari talora anche curiosi e gustosi, di episodi spesso molto significativi a far conoscere e penetrare la vita e il costume dei vari momenti della Repubblica.

I due nuovi volumi comprendono più che un secolo e mezzo, dalla riforma di Andrea Doria al 1699, le biografie di 89 dogi: tutte gran brave persone e piene di ogni merito secondo il biografo che trae i suoi maggiori elementi di giudizio dai discorsi all'assunzione

al breve trono o da encomiastici elogi funebri. Ottantanove personaggi, non tutti di chiarissima fama personale, ma che, per essere stati per un biennio a capo della Repubblica e per tutto il resto della vita appartenenti di diritto ai Serenissimi Collegi, hanno avuto parte cospicua negli avvenimenti politici del loro tempo. Vita per alcuni periodi ristretta e stagnante nella diminuita influenza della Repubblica posta quasi sotto il protettorato di Spagna; altre volte invece agitata dalle contese tra le classi e le fazioni o dai susulti delle frequenti congiure, turbata spesso dalle insurrezioni ricorrenti di Corsica, resa difficile dalla necessità di conservare l'equilibrio tra la Francia e gli Asburgo (e ne derivavano tragici momenti come nel famoso bombardamento di Luigi XIV) e dal bisogno di difesa contro le mene e le aspirazioni dei Savoia, pericolosi e turbolenti vicini.

Ma chi ricercasse indagini in profondità su questi maggiori avvenimenti rimarrebbe deluso. Non bisogna chiedere al Levati quel che non ha voluto dare. Egli espone cronachisticamente le vite dei suoi dogi, raccogliendo le notizie da tutte le parti e da tutte le fonti che gli sono apparse utili, accostandole meccanicamente e con criterio cronologico, tutte sullo stesso piano. Niente esame di problemi o di questioni politiche, niente quadri d'insieme, ma una serie di notizie ricavate dalle fonti più disparate, notizie anche disorganiche talvolta, ma tuttavia di una utilità preziosa.

Così com'è, l'opera del Levati ha due pregi notevoli per gli studiosi: la raccolta di tutte le notizie che alla sua diligenza è stato possibile rintracciare sui singoli dogi e quindi la ricostruzione, sia pure soltanto estrinseca e meccanica, della figura di questi capi dello Stato che nelle storie generali sono per lo più senza volto distinto, sperduti nel carattere collegiale del governo della Repubblica; e la indicazione delle fonti bibliografiche e archivistiche servite alla raccolta e utilissime a chi voglia approfondire le ricerche sopra un determinato periodo o fatto della storia ligure. Doria, Spinola, Cattanei, Pinelli, Centurione, Fieschi, Lomellini, Imperiale, Gentile, Negrone, De Franchi, Sauli, e altri molti nomi della vecchia aristocrazia repubblicana sfilano così portati da questi dogi che furono tra i più cospicui rappresentanti delle loro famiglie; e insieme alle notizie biografiche, e talvolta più interessanti, particolari nuovi e curiosi di vita pubblica e privata, aneddoti gustosi, episodi capaci di illuminare tempi e costumi più di quel che non sogliano fare le narrazioni solenni delle storie auliche, diplomatiche e politiche.

È insomma una grande, paziente, utilissima raccolta di materiale molto spesso ancora allo stato quasi greggio, senza pretese critiche e ricostruttrici: del resto l'Autore ha chiamato l'opera sua col nome di studi biografici. La mancanza di rielaborazione è anche nella forma che, come nei volumi precedenti, sebbene con qualche

miglioramento, è poco curata, trasandata e sconnessa. Fortunatamente più corretta la stampa di quel che non fosse nel volume precedente e senza gli svarioni che in quello si dovevano deplorare.

Comunque, il P. Levati ha rilevato dall'oblio molti nomi, se non tutti cospicui, degni di ricordo per la funzione esercitata, e ha fornito un materiale di cui tutti gli studiosi della storia genovese dovranno servirsi: e ha compiuto in molti anni d'intensa fatica una somma di lavoro e una raccolta di materiale storico di cui bisogna essergli grati.

VITO VITALE.

ARTURO SEGRE, *Il primo anno del Ministro Vallesa 1814-1815*, « Biblioteca di Storia italiana recente », vol. X, Torino, 1928, pp. 411.

È un lavoro stampato da parecchi anni ed edito da un biennio, che avrebbe dovuto essere annunciato assai prima d'ora per il suo intrinseco valore e per l'importanza nei riguardi della storia ligure. Intorno alla figura del barone Alessandro di Vallesa, conte di Montaldo, si raccoglie tutta l'opera politica e diplomatica del regno di Sardegna nel primo anno della restaurazione. Tra difficoltà enormi interne ed esterne, derivate queste dalle aperte o larvate ostilità dell'Austria e della Francia, si trattava di ricostruire e rafforzare il regno in un momento delicatissimo e difficile. Appoggiandosi per mezzo di abili ministri, il S. Martino d'Agliè a Londra, Giuseppe De Maistre a Pietroburgo, all'Inghilterra e alla Russia, il Vallesa riuscì a impedire gli ambiziosi disegni delle due potenti vicine; per l'opera ferma e sagace del San Marzano, rappresentante sardo la Congresso di Vienna, vide confermata al suo paese la promessa cessione di Genova, mentre riusciva a ottenere lo sgombero totale del Piemonte dalle milizie austriache. Il lavoro diplomatico per questi intenti era già riuscito o prossimo a esito felice, quando nuove difficoltà sopraggiunsero per l'avventura napoleonica dei cento giorni e la conseguente spedizione murattiana nell'Italia centrale, avvenimenti che sembrarono mettere in forse tutti i risultati raggiunti e in pericolo i confini occidentali dello Stato. Respinto il Murat dagli Austriaci, il Piemonte ruppe ogni indecisione e, dopo aver conchiuso con l'Inghilterra una convenzione finanziaria, per cui gli era concesso un sussidio annuo di undici sterline per ogni soldato del corpo operante, mandò in Francia, al comando del generale Vittorio Sallier de la Tour, tre brigate di fanteria che, se non ebbero occasione di prender parte a grandi fatti d'arme, si fecero onore: da questo momento e da questa occasione trasse origine l'Ordine Militare di Savoia. Lunghe le trattative diplomatiche e difficili con la Francia e con gli alleati anche dopo Waterloo, tuttavia il Vallesa riuscì a vedersi riconosciuta parte della Savoia rimasta alla Francia nel 1814, a non ce-

dere l'Alto Novarese vivamente desiderato dall'Austria, a occupare l'isola di Capraia già possesso di Genova e allora tenuta da presidio corso contro le scorrerie barbaresche, ad avere dalla Francia una indennità di dieci milioni. E intanto fra ostacoli e difficoltà non lievi, amministrative e finanziarie, si compiva anche il riordinamento interno, con carattere e intenti spesso gretti e meschini, ma sempre con onestà di propositi e dirittura d'azione.

Magistrale monografia questa del Segre, nella quale non si sa se più ammirare la chiarezza e la lucidità dell'esposizione, la perspicacia nell'illustrare fatti e avvenimenti coordinandoli e inquadrandoli nella storia generale, o la solida preparazione ampia e minuta nell'accuratissima bibliografia, la larga documentazione preziosa fondata tutta su materiale di primo ordine, derivato dalle carte del Vallesà.

Per Genova e la Liguria basterà notare che è il momento del passaggio al regno di Sardegna. Le trattative del congresso di Vienna nella corrispondenza diplomatica col San Marzano, la preparazione e l'informazione accurata dell'ambiente ligure nelle relazioni di polizia, l'opera di adattamento e di assestamento del nuovo regime nei primi passi difficili, nelle corrispondenze di Luigi di Collegno, per alcuni mesi dimorato a Genova nel 1815, ne escono illuminate e illustrate con particolari spesso nuovi, interessantissimi sempre. L'azione del Bentinck, per esempio, tenace nelle sue convinzioni costituzionali e nel volerle imporre a Genova, le difficoltà che per questo suscitò al governo sardo, sono pagine nuove e curiose nella storia di un momento pur noto anche nei particolari. Così sono illustrate le intenzioni in fondo benevole del re, desideroso di acquistare popolarità e favore presso i Genovesi, purchè non fosse messa in dubbio la sua autorità e il suo diritto, desideroso sopra tutto di accarezzare e conquistare coi favori e le blandizie la nobiltà, più avversa e ritrosa.

Ma la cosa più importante nei riguardi di Genova e della Liguria è un prospetto fornito dalla polizia ancora nel 1814 sui maggiori cittadini della regione distinti in buoni e cattivi, accompagnato ciascuno da brevi notizie. Buoni sono a Genova 329 e 362 cattivi, anzi cattivissimi o pessimi, se sono stati favorevoli al governo rivoluzionario o napoleonico e se vi hanno partecipato. Nelle riviere sono 384 tra buoni e cattivi. Si trovano in questi elenchi preziosi, che, riprodotti integralmente, costituiscono un'ampia appendice, i nomi di tutti i maggiori personaggi del tempo coi giudizi relativi. Naturalmente la polizia chiama buoni i favorevoli al Piemonte o gli innocui e gli agnostici; cattivi tutti gli altri. Pessimi perciò, a cominciare da Girolamo Serra e dal Pareto, i rappresentanti del Governo provvisorio dell'ultima repubblica, come i superstiti del moto demagogico del 1797 che erano da quelli ben lontani di opere e di sentimento. Ma il governo di Torino era meno gretto e intransigente dei

suoi funzionari e informatori e, mostrando di non voler tener conto del passato, soprattutto dell'avversione dimostrata all'unione al Piemonte, offriva cariche, uffici, onori ai capi del Governo provvisorio, ai suoi rappresentanti all'estero, primo Antonio Brignole Sale, ai maggiori cittadini; e non pochi di essi, di fronte al fatto compiuto e alla nuova realtà, non sdegnavano le offerte.

Le notizie date dai documenti studiati dal Segre hanno un valore veramente notevole per la storia di Genova in quel momento così importante e così variamente giudicato. E il pensiero degli studiosi anche della storia ligure si volge grato e riverente al compianto valoroso autore, improvvisamente scomparso prima di poter avere il meritato riconoscimento di una vita di lavoro e di studio e delle molteplici benemerenzze verso le scienze storiche.

VITO VITALE.

ROTH, VALORI, LODOLINI, *Studi sulla difesa di Firenze e sul Ferruccio.*

In quel gran dramma della storia italiana che si apre con la calata di Carlo VIII e nel quale la vecchia Italia medioevale comunale e signorile, frammentaria e discorde, si piega sotto il peso di una profonda crisi spirituale, della propria incapacità unificatrice e della forza predominante degli Stati moderni unitari e militari, anche se tanto più barbari di lei, la caduta di Firenze è l'epilogo, illuminato da bagliori di stupendo eroismo.

Ricostruito storicamente e nel suo ambiente politico diplomatico militare, il fatto ha una complessità ben lontana da quella che è la visione necessariamente semplice della tradizione popolare. È un momento e una conseguenza di una lunga crisi spirituale e costituzionale che travaglia tutta l'Italia e specie Firenze ancora arretrata nella sua struttura comunale; è in margine alla lotta di predominio tra Francia e Spagna; è effetto del cieco egoismo di un Pontefice che, nell'exasperazione nepotista, nell'orgoglio dinastico ferito, viene meno al proprio precedente atteggiamento e all'opera dei predecessori che avevano difesa la libertà italiana e sottomette l'Italia alla Spagna per far rientrare i Medici in Firenze. E non mancano elementi economici, contese faziose e sociali nelle lotte tra i partiti dentro la città; non mancano caratteristici elementi religiosi nell'affiorare dei ricordi savonaroliani e nella postuma influenza del frate che sembra, per l'esplosione di sentimento mistico e popolare e con quella proclamazione di Cristo a Re di Firenze, l'ispiratore della resistenza e della difesa. Ma la tradizione popolare e nazionale non guarda a tanti e tanto complessi elementi; vede soltanto un episodio di gloriosa affermazione d'indipendenza, vede un gesto disperato tanto più eroicamente grande quanto più praticamente inu-

tile ed esalta il gesto che illumina un tramonto e lancia un appello all'avvenire. Ed ha ragione.

Già, subito, quel fatto e il suo maggior eroe sono stati narrati ed esaltati da scrittori d'ogni maniera, aulici e popolani, che ne intendevano il valore ed erano costretti, preziosa testimonianza, ad ammirarli quasi involontariamente, anche se favorevolissimi ai Medici, come il Giovio e il Nerli. E accanto al Guicciardini, al Varchi, al Giannotti e a tutti i maggiori storici contemporanei, altrettanto e forse più significativi i poeti, i poeti popolari, appunto, che compivano opera di divulgazione, quasi anticipando i giornali: Mambriano Roseo e Donato Callofilo, che scrivevano poemi narranti l'assedio e la gloriosa rotta di Gavinana.

Poi, per lungo tempo, quasi nulla di notevole. Ma nel Risorgimento la storiografia romantica si impadronì nuovamente dell'argomento e sentì che la difesa di Firenze in pieno Cinquecento ricorda, per quanto da lontano, quella di Crema e di Milano nel secolo XII e anticipa quella di Roma, di Venezia, di Brescia nell'Ottocento: di Roma specialmente, onde il Ferruccio, chiamato a dar parere al governo e nominato da ultimo dittatore militare, fu paragonato a Garibaldi. Analogie che vanno prese con molta cautela, come tutte le analogie storiche, ma che hanno un profondo valore sentimentale. Comprendevo la storiografia romantica del Risorgimento — e con essa il romanzo, fosse pure il truculento *Assedio* del Guerrazzi o il lacrimoso *Nicolò de' Lapi* del D'Azeglio — che c'era un'intima parentela fra gli eroi della cadente Repubblica fiorentina e quelli del Risorgimento; che la resistenza di Firenze acquistò un carattere di piena italianità poichè il piccolo Stato toscano superava morendo i confini storici e diventava il rappresentante legittimo di una causa allora inavvertita ma reale, destinata ad essere ripresa e a fiorire dopo il travaglio di tre secoli. Poi cominciò l'indagine critica e mi piace ricordare che si può dire aperta dall'*Assedio di Firenze* di Pio Carlo Falletti Fossati e di mandare al venerando maestro il più devoto e affettuoso saluto. E anche da questa, cui diedero largo contributo le pubblicazioni documentarie del 1889, nel centenario della nascita del Ferruccio, la fisionomia del fatto e l'immagine dell'eroe principale, nonostante qualche esagerazione per amor di tesi come nel noto libro dell'Alvisi, o per paradossale genialità nella preconcepita critica demolitrice di Vittorio Imbriani, riuscirono immutate; chiarite, collocate nell'ambiente storico ma sostanzialmente quali la tradizione le ha viste e sentite.

Dopo un periodo di tempo nel quale l'attenzione fu attratta, se mai, piuttosto verso il problema costituzionale di quell'organismo comunale in ritardo, come in uno studio dell'Anzillotti, ora, intorno al centenario della caduta della Repubblica e della morte del suo difensore, accaniti ai discorsi d'occasione e alle rievocazioni com-

memorative, una serie di studi ricorda ancora la difesa di Firenze e ne rievoca la maggior figura. Sono, a parte le biografie divulgative del Rehora e dell'Allodoli, gli ottimi studi, diversi di metodo e di atteggiamenti, di profondità e di coltura, del Roth, del Valori, del Lodolini. Più vasto, organico e comprensivo il lavoro di Cecilio Roth abbraccia tutta la vita di quella che egli ha giustamente chiamato *L'ultima Repubblica Fiorentina* (trad. A. Neppi Modona, Vallecchi, 1929) e accoppia la larghissima conoscenza bibliografica e documentaria a una assai simpatica adesione spirituale all'argomento che considera in tutta la sua estensione e il suo sviluppo sotto i vari aspetti, ma sopra tutto come fenomeno politico e diplomatico; a quel modo che Aldo Valori (*La difesa della Repubblica Fiorentina*, Vallecchi, 1930), senza trascurare questi elementi, e in essi anzi necessariamente innestandolo, considera più propriamente l'ultimo periodo e il lato militare.

Narrativo e aneddotico, vivace e appassionato il libro del Lodolini (*Papato - Impero - Repubblica, la difesa di Firenze nel 1530*, Bologna, Cappelli, 1930) è destinato a un più largo pubblico, ma ben informato, è lontano anch'esso dalle vane e verbose esaltazioni.

Da questi libri di dotta e critica esposizione o di facile e viva narrazione, la grandezza del fatto e della figura dominante balza spontanea, tanto più evidente quanto meno ricercata.

Dice bene il Lodolini: « Ferruccio uomo è sconosciuto alla stregua di documenti o di memorie; ne scopriamo soltanto il volto in battaglia, pur chiuso nella celata, quando gli occhi lampeggiano il suo amor di patria, la sua nobiltà militare, il suo genio di eroe. Forse per questo egli è il simbolo del valore italiano e della virtù silenziosa ».

Aspro era e impetuoso, di subitanea violenza e di energici modi che gli procuravano odio nei nemici e devozione illimitata nei suoi; insopportabile delle mezze misure e degli indugi, dispregiatore dei raggiri e delle complicazioni diplomatiche. Uomo di azione, l'azione solo intendeva, anche impetuosa e violenta. Il mercante che si era fatto volontariamente soldato assunse il suo posto di difesa e di combattimento senza sottintesi e patteggiamenti, per tenerlo fino alla fine, a qualunque costo. Si disputava e si patteggiava in Firenze circondata dalle forze di Carlo V e minacciata dalle mene di Clemente VII, logorata dalle contese interne dei partiti, tradita dall'equivoco contegno di Malatesta Baglioni, persuaso dell'inutilità della resistenza ed inteso ad evitare anche mali peggiori, come il sacco di Roma di pochi anni innanzi; ed egli restava fermo in armi, occupava il contado ribelle e cercava di conservarlo alla Repubblica. Stretto sempre più l'assedio dalle milizie di Filiberto d'Orange, tentava dal nord il colpo decisivo di sfondare le linee nemiche per portare aiuto agli assediati. Mentre Malatesta nicchiava e s'impegnava

ad evitare ogni sortita, il popolo, eroico nella caparbia resistenza, nell'ultima riunione dei consigli del 2 agosto affermava per bocca di Bono Boni ai Capitani: « volontà del popolo è che si assaltassino li nemici pregando le V. S. oltre al confidar in Dio confidino anche in loro medesimamente, ne' quali si spera vittoria. Il che anche sarà onore a V. S. e utile alla Città ». Sono le ultime parole magnanime di Firenze e dell'Italia medioevale.

Parve udirle il Ferruccio e obbedì. La sua grandezza non è tanto nelle parole al Maramaldo (e lasciamo in un pietoso oblio questo disgraziato sul quale si è anche troppo disputato e al quale si potranno, se mai, accordare le attenuanti degli usi militari del tempo, del vizio di mente e della provocazione grave: ma soprattutto non sarebbe tempo di non farne più un simbolo e di togliere dal nostro vocabolario le sciocche parole ricavate dal suo nome che ci hanno fatto tanto male?); la sua grandezza vera è nella risposta al luogotenente Giampaolo Orsini.

Andato incontro al nemico superiore di forze, quando avrebbe potuto evitarlo, dopo l'iniziale vittoria in cui morì l'Orange, circondato da ogni parte, all'Orsini che, vista ormai inutile ogni resistenza, gli chiede: « Signor Commissario, dobbiamo arrenderci? » rispose: « *No, io voglio morire* ». E a quel magnanimo grido i suoi gli si serrano attorno e uno contro venti hanno ancora la forza di ricacciare da Gavinana gli imperiali; ed egli, davanti a tutti, li insegue con la spada alle reni, finchè, circondato ancora, rinchiuso in una casupola col solo Giampaolo, si batte fino all'estremo delle forze; e cade ferito e vien portato al capitano imperiale.

Io voglio morire. Mantenere la consegna, obbedire fino alla fine, salvare l'onore e l'avvenire. Morire per vivere nell'eternità. Ferruccio morendo salvava l'onore suo e di Firenze e l'Italia.

VITO VITALE.

SPIGOLATURE E NOTIZIE

Una ricca raccolta di poesie dialettali savonesi antiche e moderne a cura di *F. Noberasco* e *I. Scovazzi*, sotto il titolo di « o CICCIOLLÀ », è testè uscita a Savona coi tipi di Pietro Lodola.

* * *

Renato Piattoli prosegue le sue indagini di storia medievale illustrando « UN MERCANTE DEL TRECENTO E GLI ARTISTI DEL TEMPO SUO, e cioè Francesco Datini, in uno studio comparso nella « Rivista d'Arte » di Firenze del 1929 (fascicolo II e III). Vi si trovano notevoli accenni a rapporti tra gli artisti fiorentini e la Corsica.

* * *

Mentre il Colle di S. Benigno sta per scomparire, uno scritto non firmato ricorda opportunamente in « Corriere Mercantile » del 27-28 Giugno 1930 la storia de « LA TORRE DI CAPO DI FARO ».

* * *

« BREVI NOTE DI TOPONOMASTICA LIGURE » pubblica *Giulio Miscosi* in « Lavoro » del 28 Giugno 1930.

* * *

« u. e. i. » scrive in « Secolo XIX » del 28 Giugno 1930 di *CAPITAN RAIMONDO*. Si tratta d'un tipico lupo di mare genovese, Raimondo Villa di Sturla, che nel 1849 s'avventurò con un leggero scifo (un *latino* lungo otto metri) nell'Oceano toccando le Isole di Capo Verde.

* * *

Ricco, come di consueto, è il fascicolo dell'Aprile-Giugno dell'« Archivio Storico di Corsica ». Oltre ad una nutrita bibliografia (a cura di *R. Cardarelli*, *Ersilio Michel*, *Vito Vitale* ed *O. F. Tencajoli*) ed alle rubriche DOCUMENTI, NOTIZIE DI FONTI e VARIETÀ son da segnalarsi tre memorie importanti. La prima di *R. Russo* su « LA RIRELLIONE DI SAMPIERO CORSO », condotta su documenti inediti dell'Archivio di Stato di Genova, la seconda di *Ersilio Michel* su « STENDHAL E MONS. PERALDI A CIVITAVECCHIA: UNA SEGRETA MISSIONE IN CORSICA DEL GOVERNO PONTIFICIO », con documenti tratti la maggior parte dall'Archivio segreto Vaticano; la terza di *I. Rinieri*, su « S. GREGORIO E L'ASSETAMENTO EPISCOPALE DELL'ISOLA ».

* * *

Vito Vitale rievoca nel fascicolo del Giugno 1930 della « Rivista storica italiana » di Torino, la figura di « LUIGI CORVETTO », recensendo il recente volume di M. Ruini sull'eminente figura dello statista genovese.

* * *

Vincenzo Porri recensisce nella « Rivista storica italiana » di Torino del Giugno 1930 lo studio di A. Fossati « ORIGINE E SVILUPPI DELLA CARESTIA DEL 1816-17 NEGLI STATI SARDI DI TERRAFERMA », che è in parte dedicato alla Liguria, dove più inferi la carestia.

* * *

Giuseppe Pessagno ha uno scritto su « LE QUATTRO ETÀ DELLA CITTADELLA DI CHIAVARI » in « Genova », Rivista Municipale del Giugno 1930.

* * *

Tomaso Pastorino scrive in « Genova », Rivista Municipale del Giugno 1930, su « UN RITRATTO D'ANDREA DORIA POSSEDUTO DAL MUNICIPIO » di Genova cui fu offerto dal March. Emanuele D'Azeglio nel 1867.

* * *

« p. a. m. » ha in « Nuovo Cittadino » del 1^o Luglio 1930 uno scritto su « GENOVA E IL BELLARMINO ». Vi si ricordano parecchie occasioni in cui il Bellarmino fu a Genova specialmente da studente, per « dispute » accademiche e predicazioni.

* * *

« Omicron » ricorda in « Corriere Mercantile » del 1-2 Luglio 1930 « GIOVAN BATTISTA DRAGHI » pittore genovese dimenticato.

* * *

In « Lavoro » del 4 Luglio 1930 « Omega » scrive, col titolo: « A RITROSO DEI SECOLI » una pagina di ricordi storici sul Santuario di Belvedere.

* * *

Nel « Giornale di Genova » del 4 Luglio 1930 lo scritto: « UN RIFUGIO DI POESIA A PEGLI: VILLA PALLAVICINI » di Cicilla Paolini Ferraro ricorda Clelia Durazzo insigne «ultrice di botanica morta nel 1830, che fondò il ricco giardino di piante rare in seguito trasformato nella grandiosa villa.

* * *

« Omicron » scrive in « Corriere Mercantile » del 4-5 Luglio 1930 su « UN PITTORE SENESE A GENOVA - VENTURA SALIMBENI ».

* * *

f. g. in « Giornale di Genova » del 5 Luglio 1930 ha un cenno storico ed artistico su « IL SANTUARIO DI MONTALEGRO » in quel di Rapallo.

* * *

Giuseppe Leti in un opuscolo pubblicato il 6 Luglio 1930, nell'81^o anniversario della morte del Poeta, riafferma « INTORNO LA ICONOGRAFIA MAMELIANA », la tesi già espressa su queste colonne nel fascicolo IV dell'anno 1928.

* * *

« Il Nuovo Cittadino » del 6 Luglio 1930 ha uno scritto di « De Allegri » dal titolo: « I GRANDI VELLUTI E DAMASCHI GENOVESI » dove è ricordato soprattutto l'antica Fabbrica degli Ardizzoni che tenne a lungo il primato genovese in questa industria.

* * *

Manlio Barilli scrive in « Giornale di Genova » del 6 Luglio 1930 un articolo dal titolo: « A. NOLI. SOLITARIA PESCATRICE... ». Pagina di storia e d'arte, dove il ricordo di Antoniotto da Noli, l'audace navigatore scopritore delle Isole di Capo Verde, è intrecciato a quello di San Paragoréo, il leggendario Patrono di Noli.

* * *

Su « L'ABBZIA DI S. PIETRO IN PORTOVENERE », storica chiesa ligure che si sta riaprendo al culto, è comparso (anonimo) uno scritto illustrativo in « Corriere Mercantile » dell'8-9 Luglio 1930.

* * *

« f. g. » scrive in « Giornale di Genova » del 9 luglio 1930 su « LA PRIMA CATTEDRALE DI GENOVA » ossia la Chiesa dei Santi Apostoli, oggi detta di San Siro.

* * *

A. L. rievoca la figura di « Goffredo Mameli », in « Piccolo » di Roma dell'11 Luglio 1930 nell'ottantesimo anniversario della morte.

* * *

Cenni storici su « LA VILLETTA DINEGRO » già dimora patrizia ed ora Giardino Pubblico, pubblica Micheli in « Lavoro » dell'11 Luglio 1930.

* * *

Lazzaro De Simoni scrive in « Nuovo Cittadino » del 13 Luglio 1930 su « LA CHIESA DI SANTA CATERINA DI LUCOLI » antico monumento ora scomparso.

* * *

«Lux» traccia in «Lavoro» del 15 Luglio 1930 un po' di storia de «LA LANTERNA», il tipico Faro di Genova.

* * *

Su «LE NOBILTÀ LOCALI IN LIGURIA» scrive «Januensis» in «Corriere Mercantile» del 15-16 Luglio 1930. Lo scritto è riprodotto nel fascicolo di Luglio di «A Compagna».

* * *

Si chiede *G. B. Allegri* in «Lavoro» del 18 Luglio 1930: «I LIGURI SONO D'ORIGINE CELTICA?». Senza giungere a definitive conclusioni, l'A. rileva come abbondino in Liguria i ricordi di tale civiltà, specialmente nella sua parte occidentale.

* * *

In «Corriere Mercantile» del 18-19 Luglio 1930 è tracciata succintamente la storia de «LA CAMERA DI COMMERCIO DI GENOVA» dalle sue origini ad oggi. Lo scritto è anonimo.

* * *

«Il Lavoro» ha nel numero del 19 Luglio 1930 (segnata ***) «UNA PAGINA DI STORIA GENOVESE» che illustra uno dei momenti più importanti della Storia della Repubblica nel secolo XVI, già illustrato da Carlo Bornate nel suo studio su «Una missione segreta di Bernardo Tasso», e riferentesi al complesso momento politico in cui sorse la «Lega Santa».

* * *

In «Nuovo Cittadino» del 20 Luglio 1930 *Lazzaro De Simoni* illustra «LA CHIESA DI SAN GIULIANO» in Albaro.

* * *

D. L. Pariset scrive in tono umoristico sul «Giornale di Genova» del 22 Luglio 1930 come «L'AVIATORE RAMON FRANCO STORIOGRAFO E PROFETA NON RICONOSCE GENOVA PATRIA DI COLOMBO».

* * *

Rievoca la storia ed espone i pregi artistici de «LA CHIESA DELLA MADDALENA» (una tra le più aristocratiche di Genova) il Sac. *T. Badino* in «Nuovo Cittadino» del 22 Luglio 1930.

* * *

b. m. recensisce in «Corriere Mercantile» del 22-23 Luglio 1930 col titolo «L'ARTE DEL BATTILORO IN GENOVA» il recente volume di Luigi Brenno.

* * *

Renzo Ricciardi oppone al Tilgher (in «Corriere Mercantile» del 23-24 Luglio 1930) una sua «DIFESA DEI DIALETTI MORITURI». Lo scritto, denso assai di rilievi, interessa anche Genova e i liguri tutti.

* * *

Lazzaro de Simoni in «Nuovo Cittadino» del 24 Luglio 1930 recensisce i due recenti volumi di P. Levati «DOGI BIENNALI DI GENOVA DAL 1528 AL 1699».

* * *

f. g. in «Giornale di Genova» del 25 Luglio 1930 offre notizie storiche ed artistiche su «IL SANTUARIO DELL'ACQUA SANTA» presso Voltri.

* * *

Su «LA CHIESA DI S. FRANCESCO DI CASTELLETTO», uno dei più interessanti monumenti dell'arte gotica in Genova, ora distrutta, scrive *Lazzaro De Simoni* in «Nuovo Cittadino» del 27 Luglio 1930.

* * *

Su «LA BORSA DELLE MERCI» (già Borsa Valori) e sulla vetusta Loggia che l'accoglie ha un buon cenno storico il «Corriere Mercantile» del 29-30 Luglio 1930.

* * *

«LA SCUOLA GRIGIA», un cenacolo d'artisti genovesi di cinquant'anni fa, è ricordata da «*Flavius*» in «Giornale di Genova» del 30 Luglio 1930.

* * *

A firma: « *Il Pellegrino* » il « *Giornale di Genova* » del 30 luglio 1930 ha uno scritto che ricorda « I GENOVESI ED IL PIÙ CELEBRE SANTUARIO D'ORIENTE », quello della Vergine sul Monte Carmelo.

* * *

« LA COMPAGNIA DEI CARAVANA » è il titolo d'uno scritto anonimo in « *Corriere Mercantile* » del 30-31 Luglio 1930.

* * *

« GARIBALDI AGRICOLTORE » è il titolo d'uno scritto a firma *m. s.* in « *Giornale di Genova* » del 31 Luglio 1930. Collo stesso titolo « *Il Secolo XIX* » del 10 Settembre offre una pagina del recente libro del Curatolo che ha il titolo anedesimo.

* * *

Il fascicolo Giugno-Luglio 1930 di « *Mediterranea* » è esclusivamente dedicato all'illustrazione dell'opera del letterato corso FRANCESCO DOMENICO FALCUCCHI, per opera di *Gino Bottiglioni, Arrigo Solmi, Guido Mazzoni, Clemente Merlo, Ersilio Michel e Sebastiano Deledda.*

* * *

Nella rivista « *Fert* » è comparso un breve studio di Vittorio Adami su « IL NIZZARDO AUGUSTO ANFOSSI NELLE CINQUE GIORNATE DI MILANO ». Ne dà una recensione « *La Lombardia nel Risorgimento Italiano* », di Milano del Luglio 1930.

* * *

× « IL PIÙ ANTICO SANTUARIO DELLA LIGURIA », cioè Soviore, al disopra di Monterosso al Mare (Riviera di Levante) è illustrato da un anonimo in « *A Compagna* » di Luglio 1930.

* * *

« *Genova* », Bollettino Municipale del Luglio 1930, ha, in francese, uno scritto di *Henry Bédarida* su « CHRISTOPHE COLOMB DANS LA LITTÉRATURE FRANÇAISE ».

* * *

Col titolo di « REGIME SECCO A CAPRERA » si narra in « *Giornale di Genova* » del 3 Agosto 1930 un episodio della vita di Garibaldi nell'Isola tratto dal libro del Curatolo: « *Garibaldi agricoltore* ».

* * *

× « LA BADIA CISTERCENSE DI TIGLIETO », uno dei più vetusti edifiçi monumentali della Liguria (ora pur troppo in rovina) è ricordato in « *Giornale di Genova* » del 3 Agosto 1930 da *Manlio Barilli*.

* * *

× Su « LA CHIESA DI GRANAROLO », antichissimo sacello sulle alture di Genova, sopra la stazione Principe, scrive *Lazzaro De Simoni* in « *Nuovo Cittadino* » del 3 Agosto 1930.

* * *

× « LOANO, ANTICO FEUDO DEI DORIA » è illustrato in un articolo anonimo in « *Giornale di Genova* » del 5 Agosto 1930.

* * *

In « *Lavoro* » del 5 Agosto 1930 *G. B. Allegri* in uno scritto dal titolo « ALLA RICERCA DELL'UOMO TERZIARIO » illustra la storia antica di Toirano e di Loano, vecchi borghi liguri ricchi di memorie.

* * *

Su « IL TERREMOTO DELLA LIGURIA OCCIDENTALE NEL 1831 » scrive *F. Ernesto Morando* in « *Corriere Mercantile* » del 6-7 Agosto 1930.

* * *

× « SUL VESCOVO DI LUNI ANTONIO CAMILLA ó CAMULLA » scrive il *Canonico Mussi* in « *Nuovo Cittadino* » dell'8 Agosto 1930. Dai Camulla, poi Camilla, alcuni derivano il nome di « Camogli ».

* * *

In « Giornale di Genova » del 9 Agosto 1930 *Vito Vitale* ricorda « FELICE MORANDO, LO SPECIALE DI VIA LUCCOLI » che tanta parte ebbe nei moti rivoluzionari della fine del 18° secolo, e s'allontanò poi da Genova seguendo il Massena.

* * *

Alberto Gianola in « Nuovo Cittadino » del 10 Agosto 1930 parla de « L'INTEGRESSE DI NICOLÒ TOMMASEO PER LA CORSICA » alla quale dedicò studi ed affetti specialmente rivolti verso la figura del Paoli.

* * *

Giulio Miscosi scrive in « Giornale di Genova » del 12 Agosto 1930 su « LA STRADA ROMANA ATTRAVERSO GENOVA ». È, come è noto, la via Aurelia. L'A. ne ripresenta il percorso preciso.

* * *

Col titolo « MOLARE » uno scritto anonimo in « Lavoro » del 13 Agosto 1930 ci informa sull'origine e sulle vicende del Castello che i Malaspina avevano in quel luogo ridente della valle dell'Orba.

* * *

« SOPRA SAN GIOVANNI IL VECCHIO » a complemento d'altro scritto precedentemente pubblicato in « Nuovo Cittadino » scrive *V. C.* nel numero del 13 Agosto 1930 dello stesso giornale.

* * *

Di « UN SANTUARIO DI GENOVA » assai ricordato nella storia cittadina, quello detto della Madonnetta in Carbonara, scrive *Giuseppe Scolari* in « Nuovo Cittadino » del 14 Agosto 1930.

* * *

In « Nuovo Cittadino » del 15 Agosto 1930 « *Fra Ginepro* » fa la storia de « IL SANTUARIO DI LAMPEDUSA PRESSO CASTELLARO-LIGURE » ricordato da Giovanni Ruffini nel suo romanzo « Il Dottor Antonio ».

* * *

Col titolo « ARMA: LE RADE PROFUMATE » e la firma « *Tugnolo* » il « Giornale di Genova » del 21 Agosto 1930 ha una pagina di storia della grotta, ora Santuario, (si dice fosse abitata dai primitivi liguri) presso Arma di Taggia.

* * *

« DOCI GENOVESI » è il titolo d'uno scritto di *Vito Vitale* in « Giornale di Genova » del 22 Agosto 1930. L'istituto dogale v'è brevemente studiato nella sua origine, nella sua costituzione e nel suo funzionamento. 999

* * *

Arrigo Fugassa in « Corriere Mercantile » del 23-24 Agosto 1930 scrive d'uno scrittore ligure moderno, « CARLO PASTORINO », narratore vivace d'episodi della nostra ultima guerra.

* * *

Lazzaro De Simoni illustra in « Nuovo Cittadino » del 24 Agosto 1930 « LA CHIESA DELL'ANNUNZIATA DI PORTORIA » volgarmente detta di S. Caterina ed attigua al Palazzo di Pammatone.

* * *

« I TEMPI DEL B. BALDASSARRE RAVASCHIERI - 1419-1492 » sono rievocati da *L. Sanguineti* in « Nuovo Cittadino » del 26 Agosto 1930. Il Ravaschieri chianese, fu un francescano devoto alla Repubblica di S. Giorgio.

* * *

Angelo Ferrua in « Nuovo Cittadino » del 26 Agosto 1930 scrive su « L'INTEGRITÀ MORALE DI AUSONIO FRANCHI ».

* * *

Su « LA LANTERNA », il Faro di Genova, il « Giornale di Genova » del 26 Agosto 1930 ha uno scritto anonimo illustrativo.

* * *

Franco Torrielli scrive di « TAGLILOLO E IL SUO CASTELLO » in « *Giornale di Genova* » del 28 Agosto 1930. Il Castello illustrato ha vicende storiche interessanti e pure posto in Monferrato si riannoda però ai fasti della Repubblica Genovese alla quale per un certo tempo Tagliolo appartenne.

* * *

« IL BEATO JACOPO DA VORAGINE », del quale ricorre quest'anno il centenario della nascita, è ricordato da « *Fra Ginepro* » in « *Nuovo Cittadino* » del 31 Agosto 1930.

* * *

Alla necessità di più accurate indagini da compiersi su vari problemi economici riguardanti la storia di Genova nella prima metà del secolo scorso, problemi adombrati da A. Fossati nel recente studio su le « ORIGINI E SVILUPPI DELLA CARESTIA NEL PIEMONTE DEL 1816-17 E DEGLI STATI SARDI DI TERRAFERMA », accenna A. Codignola, recensendo tale opera nel « *Leonardo* » di Milano dell'Agosto 1930

* * *

Dionigi Scano in « *Mediterranea* » dell'Agosto 1930 afferma la discendenza sarda dell'Eroe Poeta Goffredo Mameli, illustrando la figura dell'avolo suo, Don Giovanni Maria, del padre Giorgio e del fratello Francesco.

* * *

« MICHEL GIUSEPPE CANALE » è ricordato in « *A. Compagna* » dell'agosto 1930 in uno scritto di *Emilio Olivari*.

* * *

« L'EXPULSION DES JÉSUITES D'AJACCIO (1768) » è illustrata con nuovi documenti da A. Ambrosi nella « *Revue de la Corse* » del Giugno-Agosto 1930.

* * *

✗ In « *A Compagna* » di Agosto 1930 *Giuseppe Rizzo* scrive su « IL VALIDISSIMO CONCORSO DEI GENOVESI ALLE IMPRESE DELLA PRIMA CROCIATA ».

* * *

Nella « *Revue de la Corse* » del Giugno-Agosto 1930 *E. Franceschini* studia « LA CORSE AUX PREMIERS JOUR DE LA RÉVOLUTION », soffermandosi ad illustrare « *La journée de 5 Novembre 1789* ».

* * *

✗ *Gemma Roggero Monti* in « *A Compagna* » d'Agosto 1930 illustra col titolo « LA MADONNA DI MONTEBRUNO » un Santuario di Val Trebbia che fu già romitorio agostiano ed ha ricordi storici notevoli.

* * *

Un notevole contributo alla storia della navigazione mercantile nei riflessi della sua espansione nell'oltre Oceano, ci è dato da *Giuseppe Pessagno*, che illustra su base documentaria inedita « LA GRANDE NAVIGAZIONE GENOVESE AL XVII SECOLO E LA COMPAGNIA DELLE INDIE ORIENTALI », nel fascicolo dell'Agosto di « *Genova* », Rivista Municipale.

* * *

Come è giudicata « GENOVA NEGLI SCRITTORI AMERICANI » ci è narrato da *Ars* in « *Lavoro* » del 2 e 14 Settembre 1930.

* * *

Il « *Giornale di Genova* » del 3 Settembre 1930 ha uno scritto (a firma « *Il Pellegriano* ») su « TOLEMAIDE, LA GENOVA DEL LEVANTE ». V'è rievocata la ferocezza dei crociati genovesi nell'espugnarla e le attività commerciali che v'istituì la Repubblica, di cui divenne feudo.

* * *

Eugenio Casanova in « *RICORDI GARIBALDINI* », pubblicati da « *L'Impero d'Italia* », di Roma, del 3 Settembre 1930, rievoca un episodio significativo della vita dell'Eroe, e cioè come seppe rintuzzare da par suo il 5 Dicembre 1851 a Lima delle offese fattegli da *Un gallo*.

* * *

In « *Giornale di Genova* » del 3 settembre 1930, *alca* scrive su « I VESPRI GENOVESI » evocando l'episodio d'un'aspra ribellione popolare contro il Maresciallo Boucicaut, governatore di Genova in nome di Carlo VI di Francia (3 Settembre 1409).

* * *

« IL SANTUARIO DI MONTEGRAZIE » presso Portomaurizio, ricco di bellezze artistiche come di storici ricordi collegati all'Ordine di Malta, è illustrato da *Fra Ginepro* in « *Nuovo Cittadino* » del 4 Settembre 1930.

* * *

In « *Giornale di Genova* » del 4 Settembre 1930 è recensito il recente opuscolo di *Antonio Cappellini* « SANTUARI DEL GENOVESATO ».

* * *

In « *Corriere Mercantile* » del 5-6 Settembre 1930 *F. Ernesto Morando* raduna, col titolo « NICOLÒ PAGANINI - L'INFERNALE ITALIANO », ricordi interessanti la giovinezza e la vita artistica del grande musicista genovese.

* * *

Di notevole interesse è lo scritto di *Luigi Devoto* in « *Secolo XIX* » del 6 Settembre 1930 col titolo: « SOPRA LA CROCE, IN BORZONASCA ». V'è ricordato come nel 1713 dal paese di quel nome Genova trasse per Corsica una Colonia modello: 600 montanari furono arruolati con le relative famiglie e si stabilirono presso Ajaccio in località ch'ebbe nome: Porto Chiàvari.

* * *

Albéric Cahuel ne « *L'Illustration* » di Parigi del 6 Settembre 1930, illustra « UN RELIQUAIRE DU ROMANTISME », e cioè l'« ALBUM D'ALEXANDRE BIXIO ». Lo studio è corredato da una ben informata nota biografica sull'eminente personaggio ligure.

* * *

In « *Giornale di Genova* » del 7 Settembre 1930 è uno scritto anonimo tolto dalla Rivista Municipale « *Genova* », dove, sotto il titolo « L'ALBERGO DEI POVERI » si riferiscono cenni storici sul Ricovero fondato con quel nome dal Brignole sull'altura di Carbonara.

* * *

Carlo Gentile, Direttore dell'Osservatorio di Imperia, muove « ALLA RICERCA DEGLI ANTICHISSIMI ABITATORI DI LIGURIA » in « *Lavoro* » del 10 Settembre 1930. Grotte, tane e caverne sono ricordate in breve ma con cura, pel materiale interessante il tema.

* * *

Il « *Corriere Mercantile* » del 13-14 Settembre 1930 riporta dal « *Bollettino Storico Bibliografico Subalpino* » una Nota di *A. Bongioanni* « SUL NOME LOCALE IMPERIA » assunto di recente dalle città riunite di Portomaurizio ed Oneglia.

* * *

Nel « *Corriere Mercantile* » del 13-14 Settembre 1930 è inserito « UN POEMETTO DI FEDERICO MISTRAL IN LINGUA GENOVESE », traduzione eseguita dal compianto *Angelo Federico Gazzo*, noto cultore del dialetto genovese.

* * *

Mario Maria Martini scrive in « *Giornale di Genova* » del 14 Settembre 1930 su « L'ULTIMA AVVENTURA DI GIULIANO GRIMALDI ». Figlio di Luca, Doge di Genova nel 1728-29, fu dal padre esiliato (sotto colore di essere inviato straordinario al Sultano del Marocco) a cagione della vita avventurosa che conduceva a Genova.

* * *

In « *Nuovo Cittadino* » del 14 Settembre 1930 *Fra Ginepro* recensisce col titolo « IL TRANSITO DI S. CATERINA » una « Vita » recentemente pubblicata da P. Gabriele sulla Santa di Casa Fieschi.

* * *

« Il Lavoro » del 14 Settembre 1930 riferisce in tono umoristico la comunicazione presentata al recente Congresso delle Scienze di Amburgo dal Prof. Ulloa secondo la quale Cristoforo Colombo sarebbe stato un corsaro catalano, parente del famoso Cuollion.

* * *

« IL COLLEGIO NAZIONALE CRISTOFORO COLOMBO DI GENOVA » è ricordato nella sua storia e nel suo riferimento al Ruffini (Lorenzo Benoni) in « L'Illustrazione Italiana » del 14 Settembre 1930 in uno scritto illustrato a firma g.

* * *

Su « PIERRE PUGET A GENOVA » scrive X in « Corriere Mercantile » del 17-18 Settembre 1930.

* * *

In « Giornale di Genova » del 18 Settembre 1930, *Leonardo Lagorio* ricorda « LA REPUBBLICA DI PORTOMAURIZIO » evocando una bella pagina di storia medievale della Liguria.

* * *

Col titolo « ZENA » ed a firma « Il Lettore » è recensito in « Giornale di Genova » del 20 Settembre 1930 il recente volume di *F. A. Castello*: « Zena, a Liguria e ó sò folclorismo » in duecentocinquanta Sonetti in dialetto genovese.

* * *

« SULLE ORIGINI DEI MALASPINA » ha una breve Nota il *Canonico Mussi* in « Nuovo Cittadino » del 20 Settembre 1930.

* * *

« IL SANTUARIO DELLA MADONNETTA E IL SUO FONDATORE » ricorda uno scritto anonimo in « Corriere Mercantile » del 20-21 Settembre 1930.

* * *

In « Corriere della Sera » del 23 Settembre 1930 *Umberto Fracchia* scrive una pagina di *folklore* ligure col titolo « I CANTORI DI MOLASSANA », famoso gruppo canoro d'un paesetto vicino a Genova ch'ha forti tradizioni di canto popolare e le continua.

* * *

« UNA SATIRA DI MONTESQUIEU DEL 1728 » è riferita in uno scritto anonimo in « Lavoro » del 25 Settembre 1930. È contenuta in sette quartine di settenari di cui la prima è riportata, le altre analizzate.

* * *

Uno scritto anonimo in « Giornale di Genova » del 25 Settembre 1930 ricorda « IL III CENTENARIO DI AMBROGIO SPINOLA » rilevando specialmente la rivalità tra il grande condottiero e i Doria.

* * *

In « Nuovo Cittadino » del 27 Settembre 1930 uno scritto del *Can. D. Cambiaso* dal titolo « SANT'AGOSTINO E LA LIGURIA » ricorda i Cenobi agostiniani già sparsi per la Liguria ed ora in gran parte distrutti o soppressi.

* * *

« *Fra Ginepro* » in « Nuovo Cittadino » del 27 Settembre 1930 ha uno scritto sui « POETI VENTIMIGLIESI », l'Aprosio, il Gandolfo, il Biamonti, il Peitavino.

* * *

Di « GIAN DOMENICO CASSINI » scrive a lungo *Stefano Rebaudi* in « A Compagna » del Settembre 1930.

* * *

« UN CESARE LIGURE » (Publio Elio Pertinace) è ricordato da *Uberto Zuccardi Merli* in « A Compagna » del Settembre 1930.

* * *

Antonio Cappellini in « A Compagna » del Settembre 1930 inizia un suo studio sui i « TESORI D'ARTE PATRIA » con un cenno storico su l'arte genovese.

* * *

Di « FRANCESCO OTTONE » notevole figura di popolano genovese che accostò tutti gli uomini più rappresentativi della democrazia dell'età sua conservando vivo ricordo dei personaggi più cospicui del Risorgimento scrive F. Ernesto Morando in « A Compagna » del Settembre 1930.

* * *

Su l'« ORIGINE D'UN NOME CON CENNI STORICI DI UN SANTUARIO » scrive Giovanni Florio in « A Compagna » di Settembre 1930. Si tratta del Santuario di Oregina e dell'etimologia di questo vocabolo.

* * *

Gemma Roggero Monti in « Giornale di Genova » del 30 Settembre 1930 scrive su « I CORALLIERI DI LIGURIA »; un'arte, questa, di lavorare, per trarne vezzi, i coralli che anche dalla Liguria va scomparendo.

* * *

Ne « L'Indice » del Settembre 1930, Gino Saviotti dedica un sagace ed acuto saggio all'arte di « EUGENIO MONTALE ».

* * *

Uno studio particolareggiato su « IL SACCO DI GENOVA DEL 1522 » ha Mario Cybeo in « Corriere Mercantile » del 30 Settembre-1^o Ottobre 1930.

APPUNTI PER UNA BIBLIOGRAFIA MAZZINIANA

Studi e scritti su G. Mazzini pubblicati all'estero

- GIORGIO NURIGIAN**, *Sàzdatelità na italianka dārjava*, Sofia, Peciatnitz Doverie, 1930.
Il N. prende in esame le figure più eminenti della storia italiana, dedicando al Mazzini non poche interessanti pagine.
- —, *Letters of the Italian Patriot, Mazzini*, in « New York Times », 13 giugno 1930.
Breve recensione della raccolta di lettere mazziniane edite a Londra da Alice De Rosen Jervis con introduzione e note di Bolton King, già segnalata.
- —, *Anniversario di Giuseppe Mazzini*, in « Progresso Italo Americano », New York, 22 giugno 1930.
Breve nota commemorativa in occasione dell'anniversario della nascita dell'Apostolo.
- —, *Giuseppe Mazzini*, in « Il Mattino d'Italia », Buenos Ayres, 22 giugno 1930.
Vibrante nota esaltatrice della figura del grande Italiano nella ricorrenza della sua nascita.
- GIUSEPPE BOTTAI**, *Il pensiero di Giuseppe Mazzini in uno scritto di S. E. Bottai*, in « Il Mattino d'Italia », Buenos Ayres, 23 giugno 1930.
Viene ripubblicato il discorso tenuto a Genova dal Bottai, già segnalato.
- —, *Nell'anniversario della nascita di Giuseppe Mazzini*, in « Mattino d'Italia », Buenos Ayres, 24 giugno 1930.
Si dà notizia delle cerimonie commemorative avvenute a Genova il 23 giugno per l'anniversario della nascita di Mazzini.
- —, *Mazzini's Letters*, in « John o'London's Weekly », London, 28 giugno 1930.
Breve recensione della raccolta di lettere tradotta da Alice de Rosen Jervis, già segnalata.
- —, *Mazzini e la beata Paola Frassinetti - L'opera della Madre delle Dorotee durante il Risorgimento*, in « Bollettino della Sera », New York, 29 giugno 1930.
E' illustrato il noto episodio della protezione accordata alle Dorotee dal Mazzini durante la epopea romana del 1849.
- H. VAN OUZEN**, *Fascisme, Kapital en Arbeid - De « sensus corporativus »*. *Giuseppe Bottai, dicter en minister*, in « De Maasbode », Rotterdam, 8 agosto 1929.
Ampia disanima della interpretazione del pensiero mazziniano data dal Bottai nel discorso tenuto in Genova già segnalato.
- ARTHUR LIVINGSTON**, *Mazzini's Letters*, in New York Herald Tribune », New York, 17 agosto 1930.
Ampia recensione della raccolta di lettere mazziniane tradotta dalla Rosen Jervis, già segnalata.

ARNALDO CERVESATO, *Tre lettere inedite di Mazzini*, in « Opinione della Domenica », Philadelphia, 7 settembre 1930.

Il C. ripubblica le lettere di Mazzini a Fortunato Prandi, già edite nel fascicolo di maggio dell'*Opere e i Giorni*.

Opere e studi su G. Mazzini pubblicati in Italia

PELEGRINO ASCARELLI, *Giuseppe Mazzini e il problema religioso in Italia*, Roma, Sapienza, 1930.

L'A. ripubblica in opuscolo illustrandola la lettera del Mazzini al filosofo livornese Elia Benamozegh, già segnalata.

ANTONIO ROSMINI, *Saggio sul comunismo e sul socialismo, pubblicato a cura di Alberto Canaletti Gaudenti*, Roma, Signorelli, 1930.

L'importante saggio del Rosmini, pubblicato con una breve introduzione del Canaletti, si ispira a concetti non molto diversi da quelli che sono alla base della critica fatta al comunismo dal Mazzini.

Il saggio del Rosmini è del 1847; la lotta ingaggiata dal Mazzini contro il comunismo è ancora anteriore.

RINALDO CADDEO, *Giulio Solitto fiduciario di Mazzini a Trieste*, in « Piccolo », Trieste, 10 luglio 1930.

Il Caddeo continua le sue importanti ricerche, che tanta luce apportano alla conoscenza del lavoro di propaganda fatta con la stampa clandestina. In questa puntata illustra la figura di Giulio Solitto ed altre figure di benemeriti patrioti, con l'ausilio di nuovi documenti tratti dall'Archivio di Stato di Trieste.

A. O. OLIVETTI, *Il potente e originale G. Ferrari*, in « Gazzetta », Messina, 12 luglio 1930.

Il foglio messinese pubblica in anticipo la prefazione, premessa « ad un libro di prossima pubblicazione », della quale ripubblichiamo questa ardita interpretazione di uno dei più discussi problemi del nostro Risorgimento: « Essere stato repubblicano federalista è forse un crimenlese? Non furono repubblicani Giuseppe Mazzini, Giuseppe Garibaldi, Francesco Crispi? E perfino Giovanni Nicotera e il Mordini e il Correnti e Visconti Venosta. E non furono federalisti Vincenzo Gioberti e Carlo Cattaneo e il Montanelli e tanti altri? Allora l'idea federativa aveva altrettanti diritti che quella unitaria. E l'idea federativa doveva necessariamente essere repubblicana come quella unitaria doveva essere monarchica, fosse con la Casa di Savoia o col Borbone e con Murat o perfino col Duca di Toscana o col Duca di Parma.

Assurda appare invece in assoluto l'idea mazziniana di una repubblica unitaria, regime necessariamente borghese e capitalistico al quale mancava borghesia e capitale ed al quale sarebbe venuto meno forza di principe e consapevolezza di popolo, come mancò alla Repubblica Romana ».

ROMOLO CAGGESE, *Re Carlo Alberto e la prima propaganda Mazziniana*, in « Bollettino della Regia Università italiana per stranieri », Perugia, 19 luglio 1930.

E' la terza lezione del corso su *La Rivoluzione unitaria italiana*, tenuta a Perugia il 9 luglio. Dopo aver accennato alla ben nota lettera di Mazzini a Carlo Alberto, all'alba del nuovo regno, in tal modo giudica i primi tentativi insurrezionali diretti dall'Apostolo: « L'ardore della fede patriottica fece nel campo pratico commettere parecchi errori al generoso patriota. Infatti nel '33 e nel '34 si ebbero sterili tentativi sediziosi e insurrezionali, buoni soltanto a convertire ardenti capi e fautori mazziniani in eroici martiri... ».

FRA SALIMBENO, *Il XXII Luglio 1854*, in « Corriere Emiliano », Parma, 22 luglio 1930.

E' rievocata la feroce repressione del tentativo insurrezionale avvenuto a Parma il 22 luglio 1854, attribuito al Mazzini dallo storico Emilio Casa, e non a torto, come afferma l'autore di questo articolo. Si veda infatti quanto il M. stesso scrive ad Emilia Hawkas il 26 ed il 31 luglio 1854.

ALESSANDRO LUZIO, *Il sei febbraio negli atti ufficiali austriaci*, in « Corriere della Sera », Milano, 23 luglio 1930.

Il chiaro storico, prendendo lo spunto dalla storia dei moti del 6 febbraio del Pollini, formula un giudizio definitivo sulla responsabilità del M. nel fallimento di essi. « Elementare giustizia es. ge — dichiara — che non si addossino a lui tutte le cause del rovescio: bensì in massima parte agli agenti da un lato (al Brizi soprattutto) che scambiando i propri desideri per realtà, esagerarono la facilità dell'impresa; ai dissidenti dall'altro, che tardarono frastornati all'ultimo momento dall'inclemente stagione, ad abboccarsi col Mazzini in Svizzera per fargli un quadro esatto della situazione, e chiusi in una sterile critica non valutarono tutto il danno del loro assenteismo, peggio ancora non videro che il riservarsi il proprio concorso all'eventualità d'un primo successo favorevole equivaleva ad un'ingannevole adesione ».

CLAUDIO ISOPESCU, *Un mazziniano romeno: Nicola Balcescu*, in « La Voce di Mantova », Mantova, 24 luglio 1930.

L'I. rievoca la nobilissima figura del letterato patriota romeno Balcescu, che fu un fervente seguace del Mazzini, da lui conosciuto personalmente a Parigi nel novembre 1849.

ROMOLO CAGGESE, *La corrente Mazziniana e la corrente neoguelfa - La prima guerra dell'indipendenza*, in « Bollettino della R. Università Italiana per stranieri », Perugia, 26 luglio 1930.

Nella quarta lezione del corso per gli stranieri tenuta nell'Università di Perugia, il chiaro storico trattò, fra l'altro, dell'evoluzione del pensiero mazziniano dopo il 1834. Ci sembra assai ardita, ed in ogni modo non ancora dimostrata, la seguente affermazione: « dall'azione mazziniana anteriore al 1833-34 traspare che il pensiero, la preoccupazione dominante si circoscriveva al raggiungimento dell'unità nazionale. Nel decennio successivo Mazzini trasse una nuova conseguenza, che venne a far parte del suo ideale programma. Egli si convinse che la repubblica sarebbe stata una istituzione mal fondata, forse inutile, se non fosse stata preceduta da una profonda, radicale rivoluzione religiosa ».

Ma tale ideale programma lo si ritrova formulato in tutto il suo rigore, già prima della ben nota « tempesta del dubbio », la quale accadde per l'esito moralmente sconcertante dei moti del 1833-34, e se mai lo riconfermò sempre più nella convinzione — più volte già espressa in numerosissimi scritti — che soltanto da una profonda rivoluzione religiosa l'Italia avrebbe tratto alimento per una non effimera rigenerazione politica.

RENATO SORICA, *Patrioti piemontesi in terra cisalpina*, in « La Lombardia nel Risorgimento Italiano », Milano, luglio 1930.

Il S., con la consueta sagacia, illustra le benemeritenze unitarie di un valoroso nucleo di esuli piemontesi, liguri e napoletani, che operarono in Milano sulla fine del 1700. L'acuto saggio si chiude con la seguente conclusione: « In quanto al ceto sociale cui apparteneva questo tipico Stato maggiore di una nazione che andava realizzandosi al canto di un fiero inno di guerra, non sarà fuori posto osservare che la più parte di esso era data dal clero antivaticano uscito dal Portico pavese, associato con una discreta rappresentanza di medici, di negozianti, d'avvocati, di militari e di nobili spiantati, in altri termini dalla frazione più intraprendente di quel terzo stato che pure essendo ancora sprovvisto di politica esperienza e gravato per di più di nefessime colpe verso il proprio Sovrano, fu non di meno il primo a gettare gli occhi al di là dei ristretti limiti della propria piccola patria, per vagheggiarne una più grande e politicamente e materialmente più ricca, più forte, più rispettata.

La qual cosa, dati i tempi, non fu merito indifferente, chè Giuseppe Mazzini ancora non era nato ».

GIUSEPPE FONTEROSSÌ, *L'elezione di Mazzini a Messina nel 1866 e uno scritto ignorato di F. Guerrazzi*, in « *Camicia Rossa* », Roma, 15 agosto 1930.

Importante contributo agli studi mazziniani. Il F. rievoca le aspre lotte combattute alla Camera dei deputati per impedire la convalida dell'elezione del Mazzini a deputato di Messina nel 1866, e rivendica al Guerrazzi un nobilissimo indirizzo dei democratici livornesi agli elettori di Messina.

Il F. illustrando gli scritti del Mazzini, con i quali l'Apostolo rifiutò l'amnistia concessa il 18 agosto 1866, amaramente commenta: « Erano quelli i giorni nei quali l'Italia riceveva « come elemosina di seconda mano » Venezia, ed abbandonava all'Austria il Trentino e l'Istria ».

FRANCESCO PEROTTI BENO, *Giuseppe Mazzini ed i coniugi trentini Carlo ed Emilia Venturi*, in « *Studi Trentini* », Trento, fasc. II (agosto), 1930.

Il P. sulla scorta della pubblicazione delle *Lettere di G. Mazzini ad una famiglia inglese*, pubblicate dalla Richards e tradotte in italiano dalla Pareto, rievoca le figure di Carlo ed Emilia Venturi ed i rapporti ch'essi ebbero con il Grande Esule. Aggiunge un notevole contributo di notizie sulla famiglia Venturi e su episodi ignorati del suo patriottismo, tratti da documenti inediti che si conservano in vari archivi del Trentino.

Articoli vari in Riviste e Giornali

CARLO MACCCHINI, *Lo « splendido isolamento » del cooperativismo fascista*, in « *Rassegna economica dell'Europa mediorientale* », Roma, giugno 1930.

« La formula associativa di Giuseppe Mazzini rimane la formula tipica del cooperativismo: non è stata e non può essere superata da Lenin e dagli interpreti di Marx, dai piccoli filosofi della democrazia, siano essi Gide, Ansuel, Sutter, Tanner, ecc... ».

L. N., *Mazzini, il Tommaseo, il Manin e la difesa di Venezia*, in « *Giornale storico della Letteratura Italiana* », Torino, fascicolo 286-287.

Succinta recensione dello studio del Gambarin, già segnalato.

TRANQUILLO GARDELLA, *La vita di Mazzini narrata ai giovani fascisti*, in « *Bibliografia fascista* », Roma, giugno 1930.

Breve recensione del saggio di Armando Lodolini, già segnalato.

— —, *Minime*, in « *Problemi del Lavoro* », Roma, 1 luglio 1930.

L'interpretazione del pensiero mazziniano fatta dal Ministro Bottai a Genova è in tal modo commentata dalla rivista romana:

« A Genova è stata ricordata la figura di Giuseppe Mazzini, quale apostolo della « libera associazione operaia » che troverebbe la sua superiore esaltazione nell'ordinamento corporativo italiano. Per Mazzini l'associazione voleva essere strumento di *autoeducazione* e perciò, necessariamente, di *autogoverno*. Come può essere confusa questa concezione col-la costrizione gerarchica che dall'alto ritiene di interpretare aspirazioni e bisogni delle masse inquadrate e rappresentate, e governa e manda negando pregiudizialmente ogni derivazione e delegazione del potere dal basso? »

Giuseppe Mazzini, trasportato dal suo tempo nella incandescente atmosfera sociale del dopoguerra, avrebbe probabilmente acceduto al sindacato unitario, ma è indubbio che l'avrebbe propugnato solo come comunità professionale autogovernata dai produttori tutti. E si sarebbe pur reso ragione del fatto che i grandi organismi previdenziali obbligatori, di Stato o di categorie, abbiano a sostituire le modeste mutue libere nella funzione eco-

nomico assistenziale, ma non avrebbe certo approvata la soppressione e l'impedimento delle mutue libere; anche minuscole, e aggettivanti di un ideale politico e sociale e religioso, e custodi e propagatrici di coscienza mutualistica nelle tessere e nei ruoli dei reggimenti assicurativi.

Questo, dunque, il Mazzini che è stato esaltato a Genova?».

Queste parole suscitarono una polemica intorno alla quale ved. l'indicazione sotto la data 1° settembre.

GIUSEPPE A. ANDRIULLI, *Il duello serrato tra Mazzini e Cavour alla vigilia di Plombières*, in «Secolo XIX», Genova, 2 luglio 1930.

È ripubblicata la recensione ai due ultimi volumi degli *Scritti* del Mazzini, già apparsa nel «Messaggero» del 25 giugno 1930.

GIUSEPPE MAZZINI, *I doveri dell'Uomo*, in «Messaggero», Roma, 3 luglio 1930.

Il foglio romano encomia la Cooperativa «Pensiero ed Azione» per la nuova ristampa dell'aureo volumetto.

ELEA, *Un grande amore di Giuseppe Mazzini*, in «Piccolo», Roma, 4 luglio 1930.

Si ripetono cose note ed arcinote sui rapporti intercorsi fra il Mazzini e la Sidoli.

FRANCESCO CARLI, *La fuga di Felice Orsini dal Castello di Mantova*, in «Gazzetta», Messina, 5 luglio 1930.

Il C. rievoca l'audace fuga compiuta dall'Orsini il 29 marzo 1856 ed accenna alla corrispondenza ch'egli riuscì a mantenere dal carcere col Mazzini per la complicità del secondino Tommaso Frizzi.

Intorno agli aiuti prodigati dal Mazzini per tale fuga si veda quanta luce portano i documenti pubblicati nel volume LIV degli *Scritti mazziniani*.

PAOLO PANTALEO, *Rievocazioni storiche del Risorgimento*, in «Regime fascista», Cremona, 5 luglio 1930.

Ampia recensione del volume *Mazziniani e Garibaldini nell'ultimo periodo del Risorgimento* di F. E. Morando.

L'articolo è stato ripubblicato dalla «A Compagna» di Genova dell'agosto.

STEFANO ACCARDI, *Giuseppe Mazzini sulla R. Nave «Fieramosca»*, in «Il Grido d'Italia», Genova, 6 luglio 1930.

L'A., ch'era medico di bordo in servizio della nave *Fieramosca* il 13 agosto 1870, rievoca gustosi episodi sul viaggio compiuto dall'Apostolo in istato d'arresto, da Palermo a Gaeta. L'articolo verrà ripubblicato ne «L'Opinione» di Spezia del 14 luglio 1930.

F. ERNESTO MORANDO, *Un nuovo volume dell'Epistolario mazziniano*, in «Corriere Mercantile», Genova, 12 luglio 1930.

Ampia ed acuta disanima dei più importanti caratteristici contributi che apporta alla conoscenza dell'Apostolo, l'ultimo volume degli *Scritti mazziniani*, che contiene 165 lettere dal 23 gennaio al 23 ottobre 1855.

A. M., *Ludovico Frapolli e le sue missioni diplomatiche a Parigi (1848-1849)*, in «La Lombardia nel Risorgimento italiano», Milano, luglio 1930.

Breve recensione dell'ò studio del Menghini già segnalato.

—, *Mazzini e la Beata Frassinetti*, in «L'Adriatico della Sera», Ancona, 15 luglio 1930.

Si ripubblica la ben nota lettera del Mazzini alla suora Angela Costa, con il seguente commento: «Questo documento rivelato ora dal volume che il padre Gilla Gremigni dedica alla Beata Pao'la Frassinetti, coi tipi della Vaticana, è tale da gettare altra bella luce su quegli avvenimenti, tanto più che per esso le Dorotee furono veramente salve. Un Arci

vescovo, mons. Benedetti, che assistette ai funerali della Beata, scrive ora che quella lettera del Mazzini è « rivelatrice di sentimenti che fa piacere di ritrovare in lui ».

ALFREDO GRILLI, *Scritti di Giuseppe Mazzini*, in « Corriere Padano », Ferrara, 16 luglio 1930.

Succinta recensione degli ultimi volumi editi degli *Scritti mazziniani*. Il G. formula un voto che ci trova pienamente consenzienti: « Molti degli articoli politici, e molte delle lettere — scrive — sono o inediti o dati alla luce in periodici del tempo o in pubblicazioni posteriori; per la prima volta si riuniscono dunque in questi volumi dell'edizione nazionale. La quale vorremmo — e non è da oggi soltanto che facciamo questo voto — che fosse più conosciuta e letta dagli italiani in genere, non dai soli specialisti di questioni storiche del Risorgimento, e sarebbe doveroso che ogni pubblica biblioteca e ogni libreria di enti di educazione e di istruzione, non mancasse di questa monumentale opera ».

LUIGI VENTURINI, *L'anniversario di una sentenza*, in « Popolo d'Italia », Roma, 18 luglio 1930.

Ampia recensione del volume di Leo Pollini, *Mazzini e la rivolta milanese del 6 febbraio 1853*, già segnalato.

ORAZIO CARRATELLI, *Attilio ed Emilio Bandiera e l'audace spedizione in Calabria*, in « Volontà d'Italia », Roma, 21 luglio 1930.

Vibrante rievocazione del martirio dei fratelli Bandiera. L'articolo venne ripubblicato dal *Popolo di Calabria* di Reggio Calabria del 24 luglio, e dal *Regime Fascista* di Cremona del 25 luglio 1930.

ARNALDO CERVESATO, *Tre lettere inedite di Mazzini*, in « Regime Fascista », Cremona, 24 luglio 1930.

Il C. ripubblica l'articolo già edito nella rivista *Le Opere ed i Giorni* del 1° maggio.

A. ABRUZZESE, *Una lettera inedita di Emilio Bandiera*, in « Gazzetta di Venezia », Venezia, 25 luglio 1930.

Nell'anniversario del martirio di Cosenza, l'A. pubblica una lettera inedita di Emilio Bandiera al padre, del 13 luglio 1834, modesto contributo alla conoscenza dell'eroica figura, ma tale tuttavia da essere conosciuta.

M. B., *Le congiure dello « Sperone » e del « Diamante »*, in « Lavoro », Genova, 26 luglio 1930.

Il Bettinotti rievoca episodi poco noti della insurrezione genovese del giugno 1857, voluta e preparata dal Mazzini, per indurre il Governo Sardo a rompere guerra all'Austria.

GIUSEPPE MACAGGI, *Il Mazzini e il 6 Febbraio 1853*, in « Lavoro », Genova, 25 luglio 1930.

Succinta recensione del volume di Leo Pollini, del quale fa ampie lodi, e conclude:

« Può dirsi che meriti il 6 febbraio specialmente ora che si conosce nella sua integrità, le ire, le accuse, i vilipendii, le imprecazioni di tanti scribi e farisei? Il Mazzini affermava con sicura coscienza nel 1866: « Ho certezza che nel prepararsi generale degli animi nello sviluppo storico del risorgimento italiano, quel tentativo giovò ». Il libro del Pollini conferma quel giudizio ».

F. ERNESTO MORANDO, *Nuovi scritti politici di Giuseppe Mazzini*, in « Corriere Mercantile », Genova, 25 luglio 1930.

Ampia recensione del volume 55° degli *Scritti mazziniani*.

F. M. GIALANZÉ, *Cavour, Garibaldi e Mazzini e la redenzione del Mezzogiorno*, in « Mattino », Napoli, 26 luglio 1930.

Encomiastica recensione degli studi del Mirabelli, già segnalati, i quali, secondo il G.,

rappresentano « un contributo notevolissimo alla storia del nostro Risorgimento ed illuminano di gran luce il dramma garibaldino dal Faro al Volturmo e la tragedia mazziniana placatasi nella raggiunta unità della patria ».

F. ERNESTO MORANDO, *La Polonia nel pensiero di Giuseppe Mazzini*, in « Messaggero », Roma, 31 luglio 1930.

Il M., prendendo occasione dalle recenti cordiali manifestazioni italo-polacche di Varsavia, e più dagli accenni che si trovano nei due più recenti volumi degli *Scritti mazziniani*, rievoca la lotta sostenuta dall'Apostolo della nazionalità in favore della Polonia.

BICE PARETO MAGLIANO, *Un'amica di Giuseppe Mazzini, Aretusa Gibson Cullum*, in « Gran Mondo », Roma, luglio 1930.

La P., attraverso i suoi ricordi personali, rievoca la figura nobilissima di questa amica di Mazzini nata a Bury St. Edmund nel 1814 e spentasi a Parigi tredici anni dopo la morte del Grande Apostolo.

GIUSEPPE CAPOCRASSI, *Il pensiero giuridico di Giuseppe Mazzini*, in « Rivista internazionale di filosofia del diritto », Roma, luglio 1930.

Il C. dà un succinto ragguaglio intorno alle esercitazioni di filosofia del diritto fatte nella R. Università di Roma nell'anno scolastico 1928-29 sul tema: « Il pensiero giuridico di Mazzini ». Vari giovani si sono eddestrati in sì difficile palestra, ma uno solo ci sembra abbia detto cose degne di nota, e costui è Aldo Ferrucci:

Per il Mazzini — egli afferma — di nazioni non ci sono se non quelle che si creano da sè. E questo è conforme alla sua intuizione fondamentale che della vita non fa uno spettacolo, un godimento, ma una milizia, un sacrificio; ed è conforme al suo insegnamento politico principale, per cui i diritti non si ottengono dall'alto, ma si conquistano con l'insurrezione e col martirio che fu infatti l'essenza del suo apostolato. Sicchè in conclusione non ci sono popoli aventi virtuali diritti, che altri debba riconoscere; ma il diritto è concepito come conquista e solo a questo patto ha pregio ed è sacro come manifestazione di un volere divino ».

CARLO AGRATI, *Il 6 febbraio del '53*, in « Rivista del Comune di Milano », Milano, luglio 1930.

Breve recensione dello studio di Leo Pollini più volte cit.

RODOLFO MOSCA, *Tramonto di Mazzini*, in « La parola e il libro », Milano, luglio 1930.

Recensione assai pretensiosa del volume di Leo Pollini, più volte citato. Per il M., il moto del 6 febbraio 1853 significa soltanto che « l'ora della predicazione e della prassi mazziniana sta per volger alla fine: ancora un'esperienza — dichiara —, che non può non riuscire infelicamente, e il moto mazziniano avrà perso quasi tutto il suo fascino, e la funzione storica del Mazzinianesimo terminata ».

Quod demonstrandum est!

ARNALDO CERVESATO, *Tre lettere inedite di Mazzini*, in « Giornale di Sicilia », Palermo, 2 agosto 1930.

Il C. ripubblica l'articolo, già segnalato, comparso nelle *Opere ed i Giorni* del 1° maggio 1930.

A. ABRUZZESE, *Giuseppe Mazzini e Daniele Manin negli anni 1855-56*, in « Gazzetta di Venezia », Venezia, 5 agosto 1930.

L'A. prendendo in esame i due ultimi volumi degli *Scritti mazziniani*, si sofferma in particolare modo ad illustrare i rapporti che intercorsero fra i due grandi fattori dell'unità italiana. L'indagine è sagace ed accurata.

—, *Una lettera sconosciuta di Giuseppe Mazzini*, in « Tevere », Roma, 5 agosto 1930.

Breve recensione dell'opuscolo di Pellegrino Ascarelli, nel quale si ripubblica la lettera di M. a Elia Benamozegh, già segnalata.

A. LUZZATO, *Mazzini e la missione della donna*, in « Il Lavoro fascista », Roma, 8 agosto 1930.

Si ripetono le consuete cose sull'emancipazione della donna propugnata dall'Apostolo e sul valore educativo da Lui attribuito alla musica.

ARNALDO CERVESATO, *Maria Drago Mazzini*, in « Gazzetta di Venezia », Venezia, 8 agosto 1930.

Il Cervesato — un po' in ritardo invero! — rievoca la figura della madre di Mazzini traendone gli elementi delle lettere di lei al figlio pubblicate dal Luzio già da vari anni.

L'EX ALPINO, *La psicologia di Giuseppe Mazzini*, in « Liguria del Popolo », Genova, 9 agosto 1930.

L'ex alpino riprende le sue diatribe mazziniane più feroce che mai. Dopo aver ripubblicate qualcuna delle più sublimi pagine dell'Apostolo riguardanti la *tempesta del dubbio*, egli scrive: « Tutta la sua vita fu un urlo di rabbia e maledizione; fu un sospiro al suicidio tanto egli era senza speranza e senza pace.

Almeno sull'ultimo avesse goduto un po' di letizia, un'ombra di pace! No; coll'avvicinarsi degli ultimi suoi giorni, crebbe l'angoscia, crebbe a dismisura. E quando egli vide la monarchia vittoriosa a Roma, ed infranto l'ideale suo repubblicano, ebbe tali sussulti di furore, tali impeti di rabbia, tali accenti di disperazione che non aveva mai provati, nè mai gli erano usciti di bocca.

Egli aveva rivolto il suo lavoro, tutto il suo partito ad un solo scopo, a cacciare, com'egli diceva, la menzogna monarchica da Roma, a liberar la città eterna dall'obbrobrio e dalla vergogna di essere la sede della dinastia di Savoia. E sotto l'immane sforzo, vinto ma non domo, spezzato ma non placato, lasciò la tristissima vita.

Tale è la psicologia di Giuseppe Mazzini: del ribelle, del settario, del nemico di Dio e degli uomini. Tale diventa la vita lontana da Dio ».

ANTONIO MARENDUZZO, *Mazzini e la musica*, in « Popolo d'Italia », Milano, 10 agosto 1930.

Acuta indagine sulle idee estetiche del Mazzini soprattutto nei riflessi dell'arte musicale.

P. S., *La polemica tra Mazzini e Manin*, in « Lavoro », Genova, 14 agosto 1930.

Il Silva, con la consueta sagacia, tratta dei rapporti intercorsi fra il Mazzini ed il Manin anteriormente alla ben nota polemica del 1856, sulla quale apportano nuova luce i due ultimi volumi degli *Scritti mazziniani*, e particolarmente illustra le cause dei profondi dissensi ideali che divisero i due grandi fattori dell'indipendenza.

L'EX ALPINO, *Giuseppe Mazzini e la sua sorella Antonietta*, in « Liguria del Popolo », Genova, 15 agosto 1930.

In quest'altra diatriba l'ex alpino vuole sì proporsi di illustrare i rapporti intercorsi fra il Mazzini e la sorella Antonietta, studio che sarebbe assai importante fare, ma invece non fa che lanciare impropri contro la memoria dell'Apostolo. L'a. dopo aver affermato che la corrispondenza fra Giuseppe ed Antonietta, fu letta dal parroco Stefano Fasce, il quale afferma « che il Mazzini parlava in esse come un Santo Padre », scrive:

« Veramente il Mazzini con una incredibile volubilità sapeva prendere tutti gli atteggiamenti pur di avere il favore altrui: e quindi si mostrava ed era ateo con gli increduli, e si fingeva religioso coi credenti; e coi giansenisti parlava da giansenista e coi cattolici da cattolico, e coi protestanti da protestante; però in fondo all'anima era « il ribelle » a Dio ed agli uomini; e si mostrava deferente agli inglesi, dicendo ogni male contro il Papa, perchè veramente sopra ogni altro in lui dominava l'odio contro il Romano Pontificato e la Chiesa Cattolica!!!... ».

E non si fermano qui le rivelazioni strabilianti sulla figura del Mazzini; chè l'ex alpino sa che

L'Antonietta inviò al fratello le Confessioni di Sant'Agostino, sperando che questo grande convertito lo facesse ritornare alla fede, ma che avvenne? Il Mazzini — secondo l'a. — rimandò quel libro dicendo: «È bello, ma è troppo tardi!». Ed aggiunse ch'egli era ormai così legato al suo partito, che più non se ne poteva liberare; egli con feroce volontà e perseveranza l'aveva suscitato e per qualche tempo diretto, ma, ormai se ne sentiva dominato e senza ritegno trascinato».

Dove l'ex alpino trae l'informazione su questa missiva? Ha letto la lettera? Oh! no. La cosa è più semplice. Udite:

«Non si può dire quali furono le precise parole del Mazzini, ma certo dovettero esser più o meno queste, perchè tale era il sentimento, anzi l'avversione che egli manifestò al suo partito sul fine della vita...»!!!

— —, *Alberto Mario*, in «Veneto», Padova, 16 agosto 1930.

Breve profilo divulgativo della figura del mazziniano veneto.

RINALDO CADDEO, *Nel centenario della fondazione della Tipografia Elvetica*, in «Il Legionario», Roma, 16 agosto 1930.

Il C. traccia brevemente la storia di questa benemerita fucina di scritti patriottici ed in particolar modo mazziniani.

L'articolo verrà ripubblicato in «Palestra fascista» di Catania del 31 agosto.

L. T., *Per antitesi*, in «Regime Fascista», Cremona, 19 agosto 1930.

L'a. illustra, sulla scorta degli scritti contenuti nei due ultimi volumi mazziniani, i grandi contrasti che vi furono tra il Mazzini ed il Manin nel 1856, concludendo:

«È sufficiente questo saggio delle antitesi profonde ed acute — per non ricordare quelle Mazzini-Garibaldi, Garibaldi-Cavour, — che dividevano gli uomini del Risorgimento, per dimostrare: primo, che il Risorgimento si è effettuato tra lotte grandiose; secondo, che la lotta delle opinioni, delle idee, dei mezzi, è stato il massimo coefficiente della risurrezione italiana; terzo, che i contrasti ideologici sono una condizione del moto storico».

P. S., *Esasperazioni mazziniane*, in «Il Lavoro», Genova, 21 agosto 1930.

Il Silva, in un rapido excursus attraverso gli ultimi volumi degli *Scritti* mazziniani, illustra i tentativi insurrezionali infaticabilmente organizzati dal Mazzini nel 1855.

Al termine del suo esame, il S. dichiara:

«Dovremo deplorare e biasimare, come improvvise e pericolose, l'esasperazione e le mene rivoluzionarie del Mazzini nel 1855? Noi riteniamo che no. Pure in mezzo alle sue esagerazioni e alle sue storture, l'attività rivoluzionaria mazziniana in quel periodo critico serviva a propagandare e a ribadire alcune verità essenziali, la cui diffusione nell'opinione pubblica italiana si rivelò provvidenziale al momento degli avvenimenti decisivi del 1859-60».

L'EX ALPINO, *Giuseppe Mazzini e la sua sorella Antonietta*, in «Liguria del Popolo», Genova, 23 agosto 1930.

Prosegue la diatriba, ma si fa ancora più interessante. L'a. afferma che alla morte del Mazzini si diffuse la voce ch'egli avesse manifestato ai circostanti il desiderio di avere un sacerdote. A conforto della sua tesi l'ex alpino cita quanto scrisse allora il P. Persoglio, e cioè: «Questa cosa non possiamo in nessun modo accettare, ma non crediamo impossibile che sull'ultimo della vita ritornasse a migliori consigli». Questa ipotesi viene in tal modo interpretata dal commentatore: «Quell'impossibile dice troppo poco e forse molto meno di quello che pensava lo scrittore».

Il processo alle intenzioni è dunque fatto non solo al Mazzini, ma anche al padre Persoglio!

L'EX ALPINO, *Gli ultimi anni e la morte di Antonietta Mazzini*, in «Liguria del Popolo», Genova, 30 agosto 1930.

Continuazione e fine della diatriba mazziniana. È raccontata la morte cristiana dell'Antonietta in contrapposto a quella del fratello; vien pure detto che, per timore d'essere seppel-

lita accanto a Giuseppe ella dichiarò di voler riposare nell'umile cimitero di Murta; quindi proseguì affermando che « i settari avevano tutto preparato per rinnovare colla sepoltura dell'Antonietta l'Apoteosi della Rivoluzione e del suo gran Capo Mazzini, e presso la tomba di Staglieno avrebbero voluto porre la salma di lei; ma il nipote, ben conoscendo la fermissima volontà della zia, non acconsentì e volle che fosse seppellita coi riti della Chiesa nel cimitero di Murta. La Massoneria genovese ne smaniò di rabbia, ma ottenne un grande compenso; gli inviati di lei tanto strepitarono e minacciarono che si fecero consegnare le lettere di Giuseppe Mazzini alla sorella, e via se le portarono e da quel punto non se ne ebbe più nuova ».

GIOVANNI TUCCI, *I fratelli del Sacrificio e dell'Eroismo, Attilio ed Emilio Bandiera*, in « Rivista della Venezia Tridentina », Bolzano, 9 agosto 1930.

Articolo commemorativo del martirio dei Bandiera.

A. O., *Mazzini e la rivolta milanese del 6 febbraio 1853*, in « Leonardo », Milano, agosto 1930.

Breve recensione del volume di Leo Pollini già segnalato.

IL MUTUALISTA, *Cifre e tendenze nel movimento mutualistico*, in « I problemi del Lavoro », Roma, 1^o settembre 1930.

Il commento al discorso Bottai fatto dalla rivista romana, provocò una risposta del *Lavoro fascista*, cui a sua volta ribattè *Il Mutualista*, il quale per quanto riguarda l'interpretazione del pensiero mazziniano, in tale modo scrive: « Un operaio asfaltatore di Genova, che si dichiara mazziniano, aderente al Fascismo, protesta (e il *Lavoro fascista* di Roma ospita) contro la affermazione che il corsivista di *Minime* ebbe a fare recentemente, su queste pagine, a proposito di Mutue libere e di Giuseppe Mazzini apostolo della libera associazione operaia... Limitandoci a quella parte della polemica che più direttamente ci interessa, è veramente straordinario che il mazziniano operaio genovese dimentichi come Mazzini abbia scritto: « Foste schiavi un tempo, poi servi, poi assalariati; sarete fra non molto, purchè il vogliate, liberi produttori e fratelli nell'associazione. Associazione libera, volontaria, ordinata su certe basi da voi medesimi, fra uomini che si conoscono e si amano e si stimano l'un l'altro, non forzata, non imposta dall'autorità governativa, non ordinata senza riguardi ad affetti e vincoli individuali, fra uomini considerati non come esseri liberi e spontanei, ma come cifre e macchine produttrici... »

... La redazione de *Il Lavoro Fascista* che, di suo, alla lettera dell'operaio genovese ha aggiunto un titolo ben vistoso (« *A certi sobillatori...* ») e l'affermazione che le « mutue libere non sono mai state soppresse, anzi stanno moltiplicandosi in tutte le regioni e per tutte le categorie », voglia non confondere le cose: le mutue di categoria che si vanno costituendo non sono « libere », perchè assumono carattere obbligatorio contrattuale (e noi le approviamo, senza sognarci di spezzarne la unità anche coattiva in mutue dai diversi aggettivi politici e religiosi); le mutue libere invece, quelle che si chiamano tali (abbiano carattere generico misto od anche professionale) perchè spontanea e volontaria è in esse la iscrizione e la permanenza, oggi in Italia sono o fascistizzate o cattoliche. Ora noi per mutue libere « aggettivantisi di un ideale politico o sociale o religioso » intendiamo appunto quelle a libero reclutamento che potrebbero costituirsi fra elementi di una stessa fede politica o sociale o religiosa di integrazione della attività culturale od anche ideologico-politica che la statutaria libertà di associazione, dalle successive leggi controllata non soppressa, prevede e consente.

Noi comprendiamo appieno: e la assicurazione obbligatoria di Stato, e la previdenza mutualistica categoriale pur essa necessariamente obbligatoria, e la opportunità di coordinare la mutualità libera generica di paese e città sia con accentramenti unitari sia con raggruppamenti consorziali e federativi, e persino l'obbligatorio inquadramento nazionale in un ente parastatale di tutte (diciamo tutte!) le associazioni mutualistiche di ogni tipo, forma e aggettivazione. Ma comprendiamo anche (e rivendichiamo come una profonda esigenza del nostro spirito, non meno che come un grande interesse morale e sociale per la Nazione) la libertà di praticare la mutualità come cemento solidaristico fra gli uomini di una

stessa fede. In una parola: *unitari* fino alla coercizione laddove l'interesse superiore di nazione e di categoria o di zona lo impone e lo giustifica; *liberi* laddove la libertà non è più disunione e disgregamento ma cemento di fede e presidio di valori morali che alla nazione giovano. Così noi siamo mutualisti, oggi, pur predicando (anzi reclamando di poter predicare e volgarizzare!) la assicurazione obbligatoria e la mutualità professionale coattiva. Non sappiamo se Mazzini (così avverso ad ogni coercizione, o di Stato o di categoria) sarebbe d'accordo con noi: pensiamo peraltro che dovrebbe essere assai meno d'accordo con chi la libera mutualità nella sua espressione idealistica più alta finisce in sostanza per cancellare addirittura!».

G. CASUCCIO, *Gustavo Modena*, in « Veneto », Padova, 12 settembre 1930.
Succinto profilo del fervente mazziniano veneto.

GIUSEPPE FONTEROSSO, *Le elezioni di Giuseppe Mazzini a Messina nel 1866*, in « Italia Giovane », Bologna, 15 settembre 1930.

Il F. ripubblica l'articolo comparso in « Camicia Rossa » del 15 agosto, già segnalato.

—, *Una lettera inedita di Giuseppe Mazzini*, in « Giornale d'Italia », Roma, 20 settembre 1930.

Si ripubblica la lettera al Benamozegh, già segnalata.

ALBERTO LUMBROSO, *Quando e perchè ruppero l'amicizia Michele Amari e Giuseppe Mazzini?*, in « Messaggero », Roma, 24 settembre 1930.

Il L. dichiara che il problema è più *psicologico* che *storico*, e crede di risolverlo nell'affermare che i Siciliani erano come i Piemontesi per *atavismo* monarchici, donde l'avversione dell'Amari per il Mazzini dopo il 1852.

Soluzione, come si vede, un po' semplicistica.

I NOSTRI MORTI

UMBERTO GIAMPAOLI

E' morto a Pisa, alla sola età di 58 anni, il 15 agosto 1930, uno dei più valorosi componenti della nostra famiglia, Umberto Giampaoli.

Lascia notevoli studi di numismatica, di storia artistica riguardanti in particolar modo Massa e Carrara, e di storia del costume.

Daremo un più degno cenno di lui, corredandolo da una compiuta bibliografia, in un prossimo fascicolo di questo *Giornale*, ch'egli predilesse e dove pubblicò la maggior parte de' suoi studi.

Direttore responsabile: UBALDO FORMENTINI.

INDUSTRIE POLIGRAFICHE NAVA -- BERGAMO - MILANO.

GIORNALE STORICO
E LETTERARIO
DELLA LIGURIA

COMITATO DI REDAZIONE:
GIUSEPPE PESSAGNO, PIETRO NURRA, VITO A. VITALE

La pubblicazione esce sotto gli auspici del Municipio e della
Regia Università di Genova e del Municipio della Spezia

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:
Genova, Palazzo Rosso, Via Garibaldi, 18

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO:
*Il Giornale si pubblica a Genova, in fascicoli trimestrali.
Ogni fascicolo contiene scritti originali, recensioni spigo-
lature, notizie ed appunti per una bibliografia mazziniana.*

ABBONAMENTO ANNUO
per l'Italia L. 30 - per l'Estero L. 60
Un fascicolo separato Lire 7.50 - Doppio Lire 15

Conto corrente con la Posta

ANNO VI - 1930

Fascicolo IV - Ottobre-Dicembre

GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

fondato da ACHILLE NERI e UBALDO MAZZINI

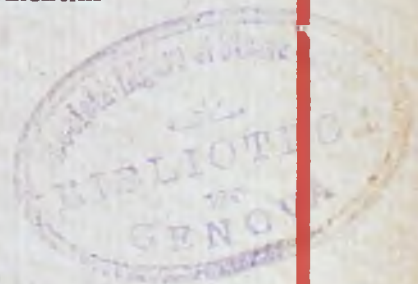
—————
Pubblicazione Trimestrale
—————

NUOVA SERIE

diretta da Arturo Codignola e Ubaldo Formentini

Direzione e Amministrazione GENOVA, Palazzo Rosso, Via Garibaldi, 18
Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA - GENOVA
10 FEB 1931



SOMMARIO

V. Vitale, *L'insurrezione genovese del dicembre 1746* — R. Piaffoli, *Genova e Firenze al tramonto della libertà di Pisa* — G. Salvi, *Il ratto di Bianchinetta d'Oria* — R. di Tucci, *Le imposte sul commercio genovese durante la gestione del Banco di S. Giorgio* — **RASSEGNA BIBLIOGRAFICA: Giovanni Cipollina, Cenni critico-storici di Rivarolo (V. Vitale)** — **Annali Genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori (V. Vitale)** — **V. Imperiale di Sant'Angelo, Jacopo d'Oria e i suoi Annali: Storia di una aristocrazia del duecento (V. Vitale)** — **SPIGOLATURE E NOTIZIE — APPUNTI PER UNA BIBLIOGRAFIA MAZZINIANA.**

L'INSURREZIONE GENOVESE DEL DICEMBRE 1746

Quando nel 1846 i dotti e i patrioti, che eran poi la stessa cosa, si raccolsero a Genova per l'8° congresso scientifico italiano, in quel fermento di smisurate speranze, che si assommavano nell'aspirazione all'indipendenza, il ricorrente centenario della cacciata degli Austriaci forniva lo spunto oratorio a gran parte dei discorsi, molto più sottintendendo di quel che fosse possibile dire apertamente, e gl'Italiani di ogni regione salutavano nel moto genovese il gesto precorritore dell'auspicata crociata antiaustriaca. Questo carattere italiano del moto locale rilevava ed esaltava un anonimo palermitano nella dedica di un suo opuscolo nel quale narrava le giornate genovesi offrendolo a nome del popolo italiano al popolo di Genova; questo carattere riconoscevano i fuochi di gioia che la sera del 10 dicembre arsero sulla chiostra apenninica non in Liguria soltanto ma in Toscana e in Romagna a precorrere quelli della più grande e trionfale dimostrazione dell'anno successivo salutata dai versi celebri di Goffredo Mameli, dai falò accesi su tutta la cerchia dei monti per opera specialmente di Nino Bixio, dal pellegrinaggio di Oregina quando la bandiera tricolore sventolò la prima volta in pubblico apertamente, portata da Goffredo Mameli. Il popolo — cantava il giovane poeta — « saluta una memoria ma prepara una vittoria ». La celebrazione era appunto la rievocazione del primo moto popolare e nazionale contro il nemico che per risorgere e vivere l'Italia doveva vincere e fiaccare.

Ma strano, a prima vista, quel moto, chi lo consideri in quella che è la cornice del 700 o meglio l'immagine che noi siamo soliti foggiarci di quel secolo apparentemente lezioso e sdolcinato, fatuo ed elegante ma insieme pensoso e innovatore, curioso di nuove cose e di nuove esperienze, una delle età di più profondo rinnovamento spirituale e culturale che siano state mai, in cui le damine incipriate sottostanti e sovrastanti impassibili alle gravi architetture del capo e agli enormi guardinfanti discutono di filosofia e di scienza, di economia e di religione tra le chiacchiere mondane e i velenosi pettegolezzi nei salotti e nei caffè, e cavalieri e cicisbei e abatini galanti e avventurieri sfrontati si mescolano ai dotti e si rivestono essi stessi talora da sapienti innovatori e da pensatori sventatamente rivoluzionari. Parrucche e scarpettine, abiti di seta e di broccato, spadini e tabacchiere, arazzi e quadretti leziosi, gavotte e minuetti, salamclecchi, baciaman-

ni, inchini fanno credere a qualchecosa di fiacco e smidollato; ma sarà bene non fidarsi di queste apparenze. E sarà bene non fidarsene neanche a Genova.

Certo, non molto viva e attiva e dignitosa la vita politica neanche qui, con quel doge che aveva la maestà di una comparsa, riverito in trono a date fisse, con il complicatissimo e rigorosissimo cerimoniale spagnolo imparato all'Escuriale e sanzionato dalle leggi del 1576, ma con una autorità che non superava quella degli altri senatori mentre gli pesava addosso il divieto di uscire dal palazzo fuorchè nei cinque giorni in cui si recava a Messa solenne e in pochi altri rigorosamente fissati dalle prammatiche, con pompa fastosa ed etichetta severissima, costretto persino dalle consuetudini, se non dalla legge, a non uscire dallo Stato mai più dopo cessato l'ufficio. Un ufficio del resto che durando due anni non dava una grande autorità personale e invece rovinava spesso irreparabilmente i patrimoni per le feste di rigore, principale il « pasto », il pranzo che doveva offrire all'incoronazione, con tale un lusso e una munificenza che la nomina a doge appariva una sventura specialmente alle vecchie famiglie scadute dall'antica ricchezza, ed era desiderata o tollerata soltanto dai nuovi arricchiti.

Accanto al Doge, il Senato e il Collegio Camerale costituenti i Serenissimi Collegi, una ventina di persone in tutto; e poi il Minor Consiglio di 200 membri e il Gran Consiglio composto di tutti i nobili di almeno 22 anni, assemblea questa di assai scarsa autorità. Tutti nobili, s'intende, nel governo, perchè al patriziato spettava per tradizione ormai secolare il governo della Repubblica, ma le famiglie e le ricchezze della vecchia aristocrazia andavano scemando per naturale esaurimento. Nelle superbe dimore regali, nei meravigliosi palazzi e nelle sontuose ville suburbane, le ricchezze accumulate dagli avi si dissolvevano mentre una nuova ricca nobiltà di banchieri e di mercanti si costituiva. Si dissolvevano nella mollezza dei costumi, nelle feste, negli spassi, nei banchetti pantagruelici a cui qualunque pretesto era buono. Tra questa nobiltà genovese, se si deve credere ai competenti di tale materia, era anzi sorto un costume che fu tipico del settecento. Il Senato, per metter fine agli odii tra le famiglie che laceravano lo Stato e per trovare occupazione a quei giovani nobili i quali erano obbligati a tagliarsi reciprocamente la gola per passare il tempo, secondo che narra un diarista, escogitò il sapiente e geniale rimedio di affidare a ciascuno di quelli una dama da assistere e servire, seguendola come ombra fedele; e ne venne l'uso dei cicisbei.

Si capisce che quella gente non si occupava delle funzioni pubbliche; e la vita politica assumeva talvolta aspetti ed episodi sconcertanti. La storia del Brighella non è, per altro rispetto, meno significativa di quella della vergine cuccia pariniana. Era Brighella un cagnolino che il doge Francesco Cattaneo portava costantemente con sè, anche nei

Consigli. Per non essere da meno, i Magnifici Signori cominciarono a portare anch'essi i cagnolini e le cagnoline ad ascoltare le tediose discussioni e l'aula severa del Minor Consiglio fu piena di guaiti e di abbaamenti, di zuffe e rincorse canine, finchè un intollerante, forse sprovvisto di cane, non gridò sotto lo schermo dell'anonimo consentito dai biglietti di calice, che era indecoroso e intollerante che la sala del Consigletto fosse ridotta a una cavallerizza e suggerì di distribuire nella sala qualche « robella con noce vomica » che sarebbe stata provvidenziale. Di fronte a un tale pericolo i consiglieri si portarono via i cagnolini e rimase solo a imperare il Brighella.

In queste condizioni il governo effettivo era nelle mani dei pochi costituenti i Serenissimi Collegi e, sotto l'aspetto arcigno del formalismo esteriore, era in sostanza un governo patriarcale che amava molto il quieto vivere ed aveva da gran tempo rinunciato ad ogni idea di conquista per evitare pericoli di guerre e di rovesci; era un governo vecchio che sentiva la propria debolezza e l'incapacità dell'azione aperta e decisa, ma aveva dei vecchi decaduti il senso geloso della dignità, l'orgoglio del passato, la caparbia tenacia nella tradizione e nelle convinzioni, l'odio alla forza prepotente unito all'incapacità di reagire: una mescolanza caratteristica di scaltrezza prudente e di sospettoso timore. Persino le tenaci difese dei privilegi cittadini, la ostinata tutela del protocollo e del cerimoniale e quelle per noi risibili questioni di forma e di puntigli di precedenza assumevano di fronte alle maggiori potenze un'importanza sostanziale, come quando la pretesa del rappresentante spagnolo d'aver al suo passaggio per le porte della città dai corpi di guardia gli stessi onori del doge determinava una complicata e interminabile questione diplomatica. Troppo, d'altra parte, era vivo e cocente il ricordo dell'affronto di Luigi XIV, che l'onesta dignità e l'arguzia bonaria del doge Lercari non aveva potuto che in piccola parte vendicare, perchè un governo, il quale aveva coscienza di non rappresentare una forza viva, non sentisse la necessità di sottrarsi con duttile prudenza alle pretese e alle violenze dei potenti. E bisognerà ricordarlo a spiegarne gli atteggiamenti.

Sotto la classe dirigente della politica, tutto il mondo della gente di affari e di commercio, pullulante nel porto, negli scagni, nei banchi, attiva, intraprendente, tenace; e il popolo rude e lavoratore fieramente individualista e attaccato alla propria libertà personale, lontano dalle armi per la vecchia tradizione individualistica e indisciplinata, cosicchè il piccolo esercito era una curiosa e pietosa accozzaglia di disperati malviventi o di mercenari mal disposti e mal pagati, e anche dopo l'insurrezione fu impossibile ordinare un po' quell'improvvisato esercito popolare che aveva messo in fuga gli Austriaci. Ma guardiamoci dallo scambiare quella riluttanza e quell'indisciplinato individualismo per viltà: risponderebbe lo stesso maresciallo

Antoniotto Botta Adorno con la frase grossolana e triviale ma espressiva rivolta in Olanda a uno smargiasso monturato che gli insinuava qualche cosa di simile: « Per voi e per i vostri belli ufficialetti basterebbero le donne di Pré, con gli orinali ».

Due sono stati i grandi problemi e le grandi preoccupazioni del governo genovese nel secolo 18^o; la Corsica in perpetua insurrezione e le aspirazioni minacciose del Piemonte sabauda. Da un lato, l'isola insofferente, guardata con occhio cupido un po' da tutti; pedina ormai importantissima nel serrato gioco di predominio del Mediterraneo tra Inghilterra, Francia, Impero, Spagna e il Piemonte già entrato in possesso della Sardegna; dall'altro l'aspirazione sabauda all'espansione, il pericolo dell'accerchiamento della Casa attiva e ambiziosa che, dalla riviera, dal Monferrato, dalle Langhe guardava al ricco porto, centro del commercio d'Italia, sbocco della strada di Lombardia, appendice italica della Spagna che, cacciata recentemente dall'Italia, tentava di rientrarvi rioccupando la Lombardia o almeno gettando un suo rampollo nel ducato di Parma. Difficile e delicata situazione per la repubblica amante del quieto vivere ma superbamente orgogliosa della propria indipendenza e decisa a mantenerla. Anzi ci fu un momento nel quale i due pericoli si sommarono, quando, durante la guerra di successione d'Austria, Carlo Emanuele III di Savoia, alleato dell'Austria e dell'Inghilterra, minacciò anche l'isola e ne aiutò apertamente le insurrezioni. Anche di questo occorre tener conto, nel complicato momento, di questa minaccia nuova che esasperava il timore genovese per l'invadente vicino e il rancore contro i suoi alleati austriaci che avevano anche mancato a un patto preciso.

Era scoppiata nel 1740, alla morte dell'imperatore Carlo VI, la guerra che si chiamò della successione d'Austria. Di fronte al blocco franco-spagnolo che rappresenta una vasta estensione di coste e quindi una minaccia al dominio marittimo britannico, è naturale che l'Inghilterra si accosti all'Impero; e tra i due gruppi marittimi Genova, anche questo è naturale, resta neutrale. Genova, centro bancario dei maggiori d'Europa, ha troppi interessi coi diversi belligeranti per compromettersi. Ma ecco una notizia sbalorditiva: nel trattato di Worms tra Austria, Inghilterra e Piemonte, il 13 settembre 1743, l'adesione del Piemonte alla lega anglo-imperiale è compensata con la cessione del marchesato del Finale, di quel marchesato che Genova, nel 1713, aveva comperato dall'Impero che ne era venuto in possesso per lunga sequela di eventi. Come se quel patto non esistesse, il marchesato era dal nuovo trattato assegnato alla Casa che da lungo tempo lo agognava. Come si vede, il fatto, se non la teoria, dei trattati pezzi di carta è più antico di quel che non ci sia voluto far credere.

Allora, è naturale, Genova minacciata accetta le non disinteressate offerte dei franco-ispani e, dopo lunghe e vivaci discussioni nel Minor Consiglio, stringe coi re borbonici di Francia, di Spagna e di

Napoli il trattato di Aranjuez, per il quale, in compenso dell'integrità territoriale che essi le garantiscono, s'impegna a permettere il passaggio ai loro eserciti, anzi ad accrescerli con un corpo di 10 mila uomini e un treno di artiglieria.

In realtà, però, con la cavillosa sottigliezza propria di quella debolezza senile, il Governo di Genova non dichiara effettivamente l'alleanza con una schiera di belligeranti, intende soltanto di compensare un beneficio promesso con un altro beneficio, senza specialmente impegnarsi contro l'Austria; e l'ambasciatore genovese, che rimane a Vienna, non considerandosi appartenente a uno stato belligerante, assicura che eventualmente le truppe di Genova combatteranno solo contro il re di Sardegna.

È tutta una equivoca e falsa situazione dalla quale sboccia la tragedia. Perchè dopo alcuni successi iniziali, i Gallo-Ispani, che avevano puntato verso la Lombardia per condurre nel ducato di Parma l'infante don Filippo di Borbone, battuti a Bassignana, respinti nel loro tentativo, minacciati dalle nuove forze discese di Germania e dalle flotte inglesi minaccianti di togliere tutte le comunicazioni marittime, si ritirano rapidamente su Genova. Genova chiede ansiosamente agli alleati il mantenimento delle promesse pattuite, quella difesa del suo territorio che era convenuta; ma, mentre ha buone parole, vede che gli alleati non mostrano alcuna intenzione di resistere alla marcia degli Austriaci insecuratori e che anzi dopo una breve resistenza alla Bocchetta si ritirano su Sestri e Savona, lasciando Genova assolutamente scoperta. È una triste commedia o piuttosto una vergognosa perfidia e un vero tradimento, a cui si aggiunge anche lo scherno, perchè i generali spagnoli dicono che nulla è perduto e il trattato di Worms non è stato e non sarà eseguito; in ogni modo l'abbandono momentaneo di Genova è una necessità e la città potrà, ricca com'è, accordarsi facilmente con gli Austriaci con una contribuzione in denaro.

In quei frangenti, sotto la minaccia di tutto il peso dell'esercito austriaco e mentre Carlo Emanuele, recuperata la contea di Nizza, procedeva lungo la riviera di Ponente e l'armata inglese bloccava il mare, il governo tentò di scongiurare la rovina ricorrendo all'astuzia dichiarando cioè al Brown, capo dell'esercito austriaco, che l'alleanza gli era stata imposta e protestandosi devoto a Maria Teresa. Ma il Brown ricevette male i messi genovesi e rispose con rude brutalità alle sottigliezze e alla finezza politica del governo chiedendo subito gravi condizioni: consegna di una porta della città, pagamento di una somma immediata e di altre da stabilirsi in seguito. Mentre si stava per rispondere a queste richieste, sopraggiunse la notizia che era arrivato ad assumere il comando dell'esercito austriaco il generale marchese Antoniotto Botta Adorno, iscritto nel libro d'oro della nobiltà genovese, ma che, figlio di un proscritto per tentato omicidio, non

sentiva alcun legame per la patria dalla quale era vissuto sempre lontano e per la quale non aveva che livore e desiderio di vendetta. Conoscendo la massima preoccupazione di Genova, egli si valse del re di Sardegna come di uno spauracchio per ottenere la resa della città e per continuare ad angariarla: era per essa, diceva, un vantaggio la temporanea occupazione austriaca in luogo della definitiva e militare occupazione piemontese: ma è certo che egli questa non avrebbe mai permesso perchè l'eccessivo ingrandirsi del Piemonte, sebbene alleato, non entrava affatto nei calcoli dell'Austria e del suo rappresentante; ed è noto che, nell'innata avversione e nel quasi profetico timore per il Piemonte, le istruzioni segrete del governo austriaco ai suoi generali erano di non dar alcun aiuto efficace e positivo a Carlo Emanuele.

Il 6 settembre la resa della città era firmata: consegna delle porte, cessazione di ogni ostilità e scioglimento dell'esercito, consegna di tutte le armi e le artiglierie, pagamento immediato ed altri da stabilirsi; il 7 i patti erano eseguiti e riusciva vano l'ultimo tentativo di conservare almeno la porta di S. Tomaso. In questa resa, che soltanto evitava l'occupazione militare e il saccheggio e nella quale, tra le condizioni onerose e umilianti, ricompariva l'obbligo del Doge Serenissimo e di sei dei principali senatori di recarsi a chieder scusa a Vienna (l'esempio di Luigi XV aveva fatto scuola), l'oligarchico governo non aveva dato prova davvero di fermezza e di dignità; ma bisogna tener conto dello scoramento derivato dal tradimento degli alleati (i quali, curiosa inversione, accusavano a lor volta Genova di arbitraria intesa col nemico), dell'indolenza di molti nobili, del sospetto che alcuni di essi, i possessori dei così detti feudi imperiali, favorissero per loro interessi particolari la causa degli Austriaci, e anche della coscienza del contrasto tra le classi e del timore che il popolo non volesse prender le armi per sostenere un governo di cui non amava i rappresentanti e fosse indotto a desiderare novità.

Ma a stringere i rapporti e a unificare gli spiriti dovevano pensare gli Austriaci e specialmente il conte Coteck, mandato apposta per le trattative e le richieste finanziarie. La contribuzione di 50 mila genovine per « rinfresco » o rifornimento di viveri all'esercito, quella ben più grave e penosa di tre milioni, che costrinse, contro ogni precedente, a metter le mani sul banco di S. Giorgio, davano luogo a una serie di trattative, di discussioni diplomatiche che nell'exasperante lentezza avevano lo scopo di guadagnar tempo, ma non riuscivano, con tutte le lamentele e le dimostrazioni di impotenza, a smuovere l'inflessibile caparbieta avida e vendicativa del Botta Adorno e dei suoi.

Intanto però, di fronte ad evidenti segni del sentimento popolare, il primo atteggiamento remissivo si andava mutando e se nei consigli della repubblica alcuni dei nobili timorosi del peggio rimanevano sempre fermi alla politica di concessioni e di sottomissioni, altri si

facevano interpreti del pensiero e della insofferenza popolare. Dinanzi a richieste sempre più imperiose, minacciose ed esorbitanti, si andava formando uno stato d'animo di malcontento e di insofferenza che poteva portare alle più disperate risoluzioni. « È vero che si potrebbero soffocare gli Austriaci nel poco numero che sono », aveva detto il senatore Matteo Franzoni nella seduta del Minor Consiglio il 22 ottobre, correggendosi subito per escludere l'eventualità pericolosa da cui sarebbe derivata l'occupazione anche militare della città.

Prima affermazione di una possibilità forse già ventilata nei lamenti del popolo insofferente, ma che, cosa singolare, parte da un nobile e alla quale via via altre si susseguono sempre più frequenti e frementi a testimoniare il malcontento incontenibile. Di tra i severi e aridi atti ufficiali si sente così maturare la tempesta, con chiara partecipazione di molti consiglieri del governo allo stato d'animo generale. E quando la tempesta si avvicina non s'intende bene se prevalga nelle tortuose deliberazioni il senso vigile e prudente della responsabilità e il timore del peggio o la disperata risoluzione di lasciar precipitare gli eventi pur di uscire dalla situazione umiliante e intollerabile.

La decisione di riferire al popolo lo stato dei fatti e delle pratiche coi comandanti Austriaci intorno alle nuove richieste di contributi, di alloggi per le truppe, di artiglierie, non è soltanto la giustificazione di una via seguita e il desiderio di uno sgravio di responsabilità, ma un vero accostamento al popolo, tanto più significativo in quel geloso ordinamento oligarchico.

La richiesta delle artiglierie che venivano tolte da Genova per essere mandate alla spedizione progettata dagli imperiali in Provenza, è la goccia che ha fatto traboccare il vaso. « Era diverso tempo che il popolo o sia la Repubblica di Genova mormorava e fremeva in vedere prendere i suoi cannoni e la sua artiglieria per farli imbarcare e condurre in Francia e non aspettavasi forse che un pretesto per poter più liberamente eseguire l'attentato che aveva divisato ». Sono parole di una anonima relazione recentemente pubblicata che, per essere del 13 dicembre, è la prima in ordine di tempo di quante sono finora note; e vi è notevolissimo questo accenno alla predisposizione degli animi e l'affermazione del popolo o sia Repubblica di Genova, che accomuna in unico sentimento tutte le classi cittadine. L'atteso pretesto è dato dal fatto notissimo che non occorre tornar a raccontar.

Il trasporto del mortaio dalle alture di Carignano, il suo affondamento in Portoria, la scena di prepotenza della scorta sui cittadini che numerosi, tornanti a quell'ora dai lavori consueti, assistono tra irrosi e beffardi ai vani sforzi per liberarlo, il gesto audace del generoso monello interprete dello stato di spirito di tutto un popolo giunto all'estremo dell'exasperazione e della sofferenza, la fitta sassaiola che costringe la scorta ad abbandonare il mortaio, sono cose troppo note

per essere ancora ricordate. Sarà piuttosto da osservare che l'affondamento del mortaio non fu che il pretesto aspettato. Tant'è vero che gli autori della famosa sassaiola furono, come per incanto, sostenuti da persone armate, « che prontamente vi accorsero e spararono qualche colpo di fucile ». Il giorno dopo i ribelli fanno già mostra, guidati da Tomaso Assereto già ufficiale in Corsica, di tattica accorta, occupando abilmente le tre strade che fanno capo alla porta di S. Tomaso tenuta dagli Austriaci, e quando in grosso drappello di questi vi passa per andare a rilevare il mortaio, l'assalgono e lo respingono. Intanto il popolo, lasciati da parte i sassi, dando la scalata alla mal difesa armeria, disarmati i corpi di guardia, assalite e svaligate le botteghe degli armaiuoli, si trova munito di più validi mezzi di offesa e in istato di resistere.

Le sei radiose giornate si possono distinguere in tre tempi: il primo dalla sera del giorno 5 a mezzodì del giorno 8 si può dire il periodo iniziale e tumultuario dei moti; il secondo, dal mezzodì dell'8 alle 10 antimeridiane del giorno 10, è il periodo dell'armistizio e insieme dell'allargamento e dell'organizzazione militare del movimento; il terzo tempo, dalle 10 del giorno 10 alla notte dell'11, segna la fase risolutiva e più violenta della rivoluzione, terminata con la effettiva e generale cacciata degli Austriaci dalla città.

Il combattimento alle porte e ai punti strategici più importanti dura tutto il sei e il sette; in questi due giorni gli Austriaci sono sloggiati dalle posizioni occupate in città. Creata una magistratura tumultuaria detta dei Difensori della Libertà, con sede nel palazzo oggi dell'Università in via Balbi, è data una specie di ordinamento militare alle masse e sono stabilite rigorose norme di polizia per impedire disordini, ruberie e violenze.

Intanto durano intense le trattative da parte del governo e dei suoi emissari col Botta, duplici trattative degli emissari ufficiali e di volenterosi cittadini, come quel p. Antonio Visetti gesuita che comincia per iniziativa individuale, dati i suoi precedenti rapporti col Botta Adorno, e che, almeno in un secondo tempo, è invece un agente segreto del Governo. Il giorno 8, festività solenne e molto celebrata a Genova, si stipula l'armistizio che viene prorogato il 9; ma poichè il Botta tarda ad accettare le richieste degli emissari governativi e gli *amorevoli* consigli del p. Visetti, la mattina del 10 suonano ancora le campane a stormo; la lotta si riprende furibonda da Albaro pel Bisagno alle alture di Pietraminuta, di Castellaccio, di S. Rocco, di Oregina, a porta S. Tomaso, alla Lanterna, a S. Benigno. È uno sforzo disperato di energia e di valore. Sul Bisagno il ragazzo Pittamuli si segnala nell'appiccare il fuoco ad una casa occupata dai nemici; fulminati dalle alture, gli Austriaci sono costretti ad abbandonare i luoghi presidiati, le porte e le mura della città, e il Botta cerca scampo e riposo a Sampierdarena.

Non finiti certo i pericoli, perchè allora il generale austriaco, nel naturale desiderio della rivincita, pone l'assedio alla città e l'insurrezione mutata in guerra aperta continua per gran parte del '47. Ma quando, tra il marzo e l'aprile, cioè dopo circa quattro mesi, sopraggiungono i primi aiuti franco-ispani (e si vanteranno di aver salvato la città; la storia, come si vede, si ripete) alle spavalde assicurazioni del Duca di Bufflers che in udienza solenne, presenti i Collegi riuniti, fa le più ampie promesse, il doge può serenamente rispondere che « se l'amore della libertà tanto ci ha fatto intraprendere da noi soli », tanto più c'è ora ragione di sperare nella vittoria finale. Ma, strana contraddizione, al comandante supremo francese rimasto a Genova fino alla pace di Aquisgrana nel 48, al duca di Richelieu chiamato poco dignitosamente « il liberatore », « l'eroe di Genova », il governo, quasi non rendendosi conto della grandezza del recente gesto compiuto, innalza una statua nel salone stesso del Minor Consiglio e dedica il forte che ancora ne porta il nome. Il quale più propriamente e con maggior verità e dignità avrebbe dovuto essere dedicato invece alla fiera e invitta virtù di Pellina Brignole che, pur tra le civettuole moine, resistette invincibile al lungo tenace disperatissimo assedio del suo cicisbeo, il duca appunto, sedicente irresistibile conquistatore di città e di cuori femminili.

Curiosa davvero questa nobiltà nei suoi atteggiamenti vari e incerti nei quali lo spensierato godimento di una vita vuota e incolore, l'orgoglio superbo del passato e delle tradizioni, il timore del peggio e l'apatico abbandono agli eventi si mescolano e si sovrappongono stranamente. Ed ecco così il suo contegno nell'insurrezione del '46. È tradizione radicata che questo contegno è stato vile e quasi traditore; che, davanti alla santa furia popolare, il governo nobile ha rappresentato il timore, l'incertezza, quasi appunto il tradimento. Ricordiamo le celebri parole di Carlo Botta che drammatizzano l'asserito contrasto. Scoppiato il moto in Portoria, il popolo si rivolge al governo per essere armato e poter così continuare e compiere l'opera arditamente iniziata. « Ma, dice il Botta, i signori che avevano paura di essere salvati, continuarono saldi nel disdire la richiesta. Strana contesa, scandalosa da un lato, eroica dall'altro. La Signoria resisteva al popolo per perire, il popolo le voleva far forza per salvarla ».

Così, nella retorica antitesi, la solenne prosa di Carlo Botta interpreta e rappresenta quella che si può dire la tradizione volgata dell'evento memorabile e della parte che i vari elementi vi hanno sostenuto; una tradizione che poche voci contrastanti, accusate di servilismo verso la nobiltà o di avversione al popolo, non hanno potuto oscurare ed abbattere. E s'intende: i due momenti in cui la rivolta genovese è stata più fervidamente rievocata e ricordata ad eccitamento e monito di cose future, non erano propizi alla riabilitazione di un'opera che la stessa nobiltà dominante aveva voluto lasciare nel-

l'ombra e nell'equivoco perchè questa era l'opportunità politica del momento e della sua situazione; non l'età dell'invasione francese sedicente apportatrice di democrazia e di libertà, quando la nuova ed effimera repubblica democratica aveva a ispiratore quel demagogo dello speziale Morando, non l'età della celebrazione centenaria quando Goffredo Mameli cantava *Balilla* e l'aria era corsa da fremiti di speranze e da presagi di riscossa di carattere prevalentemente popolare. Eppure la verità è altra e alquanto diversa. Non, s'intende, che una meravigliosa scoperta abbia dissepolto un qualche *Balilla* gentilizio, non che l'azione della nobiltà appaia superbamente eroica o spavaldamente temeraria; la verità è soltanto questa: che la nobiltà dominante non si è opposta al moto perchè non ne aveva nè la forza nè la volontà e, mentre conservava una esteriore neutralità formale, destinata a rispettare gli obblighi diplomatici e a darle la funzione di arbitra in caso di rovescio dell'azione popolare, prudentemente, con la prudenza oculata, circospetta, un po' anche equivoca, che è propria spesso della diplomazia degli stati deboli e senili, ha favorito, anzi, sottomano, ha diretto il movimento.

Questo che le relazioni e le fonti austriache hanno rimproverato sul momento al governo, l'occhio acuto di Achille Neri, che non era davvero un iconoclasta della storia genovese, ha visto chiaramente; Emilio Pandiani in uno studio esauriente ha documentariamente dimostrato, e Omero Masnovo con recenti indagini ha confermato e ribadito.

E duole vedere che i conservatori delle tradizioni a qualunque costo siano insorti contro una severa e serena affermazione storica come si fosse trattato di un'offesa personale o di un insulto alle più sacre tradizioni genovesi. Nulla si toglie al popolo genovese e al suo eroismo con quell'affermazione: nè noi abbiamo oggi più alcuna ragione demagogica per conservare artificialmente un conflitto e un dissidio nobiltà-popolo che non ci fu, almeno nei modi e nella violenza con cui lo si vuol mantenere. Nè si venga a dire che bisogna rispettare le tradizioni. La tradizione ha un indubbio valore storico come elemento psicologico e sentimentale, ma la storia ha anche i suoi diritti quando si tratta di cose dimostrabili e documentabili. Altrimenti, per rispetto alla tradizione fissata, dovremo continuare a giurare nell'« eppur si muove » galileiano, o, per restare nella storia genovese, nella frase attribuita a Nino Bixio: « Sire, passate il Ticino e saremo tutti con voi », che nessuno dei testimoni o dei presenti ha udito o riferito; dovremo continuare a credere alla storiella del figlio di Lamba Doria gettato a mare nella battaglia di Curzola; alle orecchie e ai nasi che Megollo Lercari non ha tagliato mai; o continueremo a ripetere che Corvetto, Delfino, Pellegrino Rossi e magari Ugo Foscolo inviarono il famoso invito all'esule dell'Elba; che Genova nel 1814 fu venduta dall'Inghilterra al Piemonte a sacchetti di monete sonanti; che Jacopo

Ruffini è stato tradito da quel « giuda » di G. B. Castagnino che gli atti processuali e di polizia dimostrano assolutamente innocente; che Goffredo Mameli si trovava a certi piccoli fatti d'arme, proprio nel momento che le sue stesse lettere lo indicano a colloquio col Mazzini a Milano. Correggere questi errori della tradizione non è offendere alcuno, ed è un diritto e un dovere della storia.

Il governo genovese, legato alla capitolazione del 6 settembre e direttamente responsabile della sua applicazione, non può dare armi nè apertamente dirigere la sommossa, ma sottomano le procura le armi e fa dare buoni consigli perchè i capi del movimento sappiano dove trovarle; e mentre come governo mostra di voler frenare il popolo, i singoli nobili, molti almeno di essi, lo aiutano; anzi quando si è costituito il Quartier Generale della sommossa nel palazzo dei Gesuiti, Gian Domenico Spinola funge da tramite tra i due poteri e i capi della rivolta ricevono ed eseguono ordini e consigli che vengono dal governo ufficiale.

Nella tregua durata tra il giorno 8 e il 10, il doge atteggiandosi a esautorato dinanzi al popolo non assume impegni per le nuove trattative affermando la plebe totalmente sfuggita di mano al governo e col pretesto del timore del popolo furente evita di impegnarsi, mentre lo Spinola propone al Minor Consiglio l'abbozzo di un trattato che sarà sottoposto al generale austriaco dai rappresentanti popolari e aggiunge questa chiara e decisiva raccomandazione: « Il corpo nobile non deve fare alcuna mossa nè prendere alcuna ingerenza ed unicamente stare a sentire le proposizioni saranno fatte dal nemico, alle quali proposizioni dovrà sempre rispondere il popolo istruito sempre occultamente dalla nobiltà ».

Il contrasto tra il popolo che vuole armi per salvare il governo e il governo che le nega ostinandosi a perire qui svanisce interamente per dar luogo a una situazione meno drammaticamente antitetica, ma più reale, meno ciecamente ostinata, più tortuosa certo e obliqua, tuttavia non contrastante coi sentimenti popolari.

Anzi, quando l'azione si riprende con maggior violenza, il popolo è effettivamente diretto e guidato in gran parte da nobili, e persino il clero con lo stesso arcivescovo Saporiti vi partecipa; e nell'ardore del momento e nell'azione comune si placano, o si attenuano le avversioni e gli odii. È vero che quel giorno un popolano ha tirato un colpo di archibugio al cav. Grimaldi affacciato ad una finestra del suo palazzo in via S. Luca « A voi cavaliere Grimaldi che ve ne state in casa mentre noi andiamo al fuoco »; è vero che molti nobili si sono premurosamente rifugiati fuori di città attirandosi lo sdegno e il rimprovero così del popolo come del governo; ma è anche vero che, come avviene in tutti i movimenti, lo stesso moto popolare è opera sul principio di una minoranza di qualche centinaio di generosi che poi si trascinano dietro gli altri, e tra questi molti nobili travestiti. È vero

che la luminaria ordinata dal Quartier Generale a vittoria conseguita non è solamente segno di gioia, ma misura di prudenza per evitare violenze e saccheggi, ma è anche vero che Giovanni Carbone, garzone di osteria, riportando, ferito, al doge le chiavi della Porta S. Tomaso, le presenta riverente, esponendo il giubilo del popolo nel veder liberato dall'oppressione il proprio Principe e chiedendogli perdono a nome di tutti dei trascorsi commessi nella confusione di quelle giornate. E nulla come la trasformazione compiuta dalla tradizione di queste generose umili parole nell'altezzosa espressione di minaccia e di rimprovero messa in bocca al Carbone: il popolo aver riconquistate le chiavi, badasse il doge a non farsele riprendere, nulla come questa deformazione dà l'indice preciso del travisamento che i fatti hanno subito.

Le giornate di dicembre sono gloria di Genova, di tutta Genova, in tutte le classi, in tutto il suo popolo, in modo certo diverso secondo le necessità di una politica anche debole e tortuosa; ma piace — e non dovrebbe essere argomento di rammarico — che, senza nulla togliere al popolo, non appaia in quelle giornate, che sono alla radice della nostra storia recente, alcuna voluta viltà o alcun ignominioso tradimento.

Così, per vie diverse convergenti ad un unico fine, tutti, o quasi, i Genovesi del 1746 hanno contribuito a quello che fu detto il solo avvenimento del secolo XVIII che appartenga veramente alla nazione italiana; a quel fatto — coloro che si fermano ipnotizzati su qualche episodio personale o su qualche nome sembrano dimenticarlo — che nell'esplosione contro il sopruso straniero è il primo e solo moto spontaneo di dignità nazionale, il solo grido di riscossa contro le violenze e le prepotenze delle politiche dinastiche, delle occupazioni militari, delle tortuose e cieche diplomazie trascuranti l'esistenza di un'anima e di una volontà popolare e nazionale, prima del gran turbine rivoluzionario. Con questo di più che non pochi dei movimenti furono allora di imitazione e di ispirazione straniera; questo è di carattere nettamente spontaneo ed antistraniero.

Rilevare tutto questo è motivo di profondo compiacimento anche per gli studiosi, per quegli « storici puri » ai quali tanto spesso si rivolgono le ironiche frecciate dei faciloni improvvisatori o dei ciechi orecchianti della tradizione; per i così detti eruditi che non sono poi quella gente arida, insensibile, apatica, chiusa nella sua verità documentale archivistica e paperacea che taluno si compiace di rappresentare, ma spiriti capaci di intendere e rivivere le tradizioni e le glorie del passato, almeno quanto i patetici del color locale; capace anche di sentire e intendere Balilla.

Sicuro, Balilla. Ma non è il caso di una discussione balilliana. Basterà accennare che, per molteplici dati ed elementi, il nome e il fatto non possono essere revocati in dubbio. Se mai, la questione è

un'altra; ma, checchè altri ne possano pensare, mi ostino a credere abbia un'importanza affatto secondaria, fors'anche addirittura negativa; la questione cioè del chi precisamente Balilla fosse e come si chiamasse allo stato civile. Per un secolo, fino al 1845, nessuno lo ha saputo, e Balilla è stato solamente Balilla. In quell'anno fu identificato, su affermazioni non troppo controllabili, in G. B. Perasso nato in parrocchia Pratolongo, a Montoggio, nel 1729; ma ecco che alcuni anni dopo fu scovato un altro G. B. Perasso, nato nella parrocchia di S. Stefano a Genova, nel 1735; e da allora i due Perasso e i loro sostenitori si accapigliano perchè ciascuno pretende d'aver lanciato lui il sasso fatale. In sostanza le prove si riducono a questo, che nel 1746 al momento del tumulto c'erano almeno due ad aver quel nome, il che non dimostra affatto che uno o l'altro od entrambi avessero il soprannome di Balilla o quale dei due, — perchè non saranno stati tutti e due — abbia cominciato la sassaiuola. Del resto quel nome doveva essere molto frequente, poichè altri se ne trovano negli anni successivi; ma sarà meglio lasciarli al loro destino, non sono incontri desiderabili.

Il ragazzo di Portoria è Balilla, Balilla senz'altro; ed è tal nome che basta.

Che cosa conferisce infatti alla sua figura e al suo significato il sapere dov'è nato e quale ne fu il nome al fonte battesimale? È Balilla, e Balilla resta, comunque anagraficamente si chiami, il giovane che, compiuto il gesto incitatore, è poi scomparso dall'azione della quale ha dato il segnale, nella quale si disperde senza lasciar la traccia dei Carbone, dei Pittamuli, degli Assereto, dei Canevari, di tutti gli altri eroi venuti dopo e conosciuti per nome. E a idealizzare il personaggio nel suo vero significato giova, e non nuoce, la indeterminatezza delle notizie che lo riguardano, perchè la vita di Balilla e la sua opera è tutta in un solo istante. Balilla si chiama, chiunque sia stato; Balilla è una realtà e un'idea; Balilla è una tradizione e una forza; Balilla può ancora accendere i cuori e armare le braccia sicure. Il nome ha una sua realtà ideale e indistruttibile, è assurdo a significare sentimenti che sono sempre stati e sempre saranno negli animi vibranti di fede e di entusiasmo; per questo ha meritato di dare il suo nome a tutti i bimbi d'Italia.

Balilla è stato un ragazzo ed è diventato un simbolo, e il suo valore non cambia per sapere se poi sia stato tintore o vinaio o quanti figli abbia avuto o se abbia visto la luce a Montoggio o in Portoria. Ha un valore ideale ed educativo che nessun particolare di fatto può accrescere o mutare: che importa ai nostri Balilla di questi particolari? che sarebbe importato ai giovani romani di conoscere la personalità storica o le vicende della vita di Orazio Coclite, di Muzio Scevola, della vergine Clelia?

Badiamo piuttosto alla maestosa grandezza del Simbolo. Tutta

la storia del nostro risorgimento nazionale, in quanto affermazione e conquista e allargamento dell'indipendenza, si compendia nella secolar lotta contro l'impero che rappresentò per quasi due secoli il nostro avverso destino. E questa lotta ha al principio e alla fine un grande ignoto. Il fanciullo sconosciuto che nel 1746 diede il segnale di una lotta che doveva durare sino a Vittorio Veneto, al 1918, è cresciuto a moltitudine sterminata, è diventato un esercito e un popolo; si è trasformato in Colui che simboleggia le sofferenze e gli eroismi, la tenacia indomabile e il valore generoso di un'intera nazione, nell'ignoto soldato che dorme il suo sonno di gloria nel cuore stesso d'Italia, nel centro di Roma augusta, sull'altare della patria. Chi vorrebbe diminuirne la grandezza e il significato o turbarne il sonno glorioso coll'andar ricercando il comune d'origine o il nome di nascita del Milite Ignoto?

E almeno una volta tanto, contribuendo a lasciare nella penombra incerta e leggendaria la persona reale di Balilla, l'indagine degli storici puri, l'arcigna critica storica accusata di arida insensibilità e d'indifferente freddezza, ha lavorato non solo e non tanto per la verità e la dignità della storia quanto, e ancor più, per la poesia e per la leggenda.

VITO VITALE.

GENOVA E FIRENZE AL TRAMONTO DELLA LIBERTA' DI PISA

(Continuazione e fine).

Per effetto dell'abbondanza di cereali nelle colonie del Mar Nero e dell'importazione a Genova il mercato dei grani di questa città all'aprirsi del 1406 godette di condizioni tanto favorevoli, che di simili non vi era memoria, se non riandando ad un ventennio prima. Ciò, unito alla ripresa generale, fece bene sperare per il resto dell'anno, e l'effetto di tale ottimismo si rivelò negli appalti delle gabelle della mercanzia, le prime ad essere poste all'incanto, le quali furono aggiudicate ad un prezzo più elevato che non l'anno precedente. Era diffuso il parere che anche le rimanenti sarebbero state richieste con offerte uguali oppure superiori nei confronti del periodo scaduto.

Quantunque il pericolo fosse quasi del tutto cessato, quantunque i cittadini avessero ripreso l'abituale dimora e le usate occupazioni, ai 23 di gennaio nè Benedetto XIII, nè il maresciallo Boucicaut si erano risolti ad abbandonare Savona. Il primo se la spassava *ben reverito da done e signori* e in quanto al suo ritorno non se ne parlava più in Genova, l'altro invece era atteso di giorno in giorno, ed infatti poi venne. Nella prima metà del mese seguente il Boucicaut si diresse di nuovo a Savona, ed il giorno in cui vi arrivò partirono a quella volta otto dei cittadini più notati per fargli onore. Lo scopo del viaggio era di conferire con il Pontefice, quindi la sua permanenza alla corte papale si credeva che non sarebbe durata più di due o tre giorni (1). All'approssimarsi della Pasqua di Resurrezione tornarono a circolare le voci di una prossima venuta di Benedetto XIII, anzi specificavasi che sarebbe giunto nella settimana santa: in quel momento, essendo scomparsi anche gli ultimi residui della mortalità, niente turbava Genova e la Liguria, *Idio lodato e per la bontade de lo magnifico nostro signore mese lo governatore*, secondo quando era nel pensiero di Piero Benintendi (2). Chi si riprometteva di assistere alle cerimonie sacre rese più solenni dall'intervento del Papa, dovette ricredersi: quando

(1) Lett. del 13 febb. 1406.

(2) Lett. del 12 marzo 1406.

il 2 aprile il nostro mercante scrisse un'altra lettera a Francesco Datini, egli espresse il parere che forse quello sarebbe arrivato a feste compiute; al 18 aprile poi non seppe più neppur dire se sarebbe realmente venuto o meno. Ciò non preoccupava affatto il Governatore: è sano e alegro et de buono animo, diceva il Benintendi, il quale però dette pochissimo valore ad un sintomo che in processo di tempo avrebbe spento la felicità del Boucicaut e dei suoi dominanti e allontanato ancor di più Benedetto XIII dalla Liguria. La pestilenza, che sembrava del tutto scomparsa, era tornata a serpeggiare toccando ora qua ora là: *et questo è poga cosa*, tanto è vero che non ne uccideva forse neppure uno per settimana. Ma al futuro nessuno ci pensava.

..

È cosa nota che l'economia genovese, fortemente decaduta durante le lotte civili che erano divampate nell'ultimo decennio del Trecento, si avvantaggiò molto durante il predominio francese. Per merito della pace interna, garantita ed imposta dal forte governo del maresciallo Boucicaut, la prosperità era tornata a fiorire dando il modo di procedere alla stabilizzazione della moneta in confronto specialmente del fiorino e del ducato. La società di Ardingo Ricci aveva notificato il 13 febbraio 1404 ai sottoposti di Francesco Datini in Valenza: *Qui ss'è oggi forte ristretto a denari per ogni parte, e parci lo faranno anchora più, perchè ci si dà ordine di bandeg[gi]are ogni moneta forestiera e che 'l fiorino non si spenda per più di soldi 25 chome vale; e, se questo andrà avanti, chome si chrede, questi denari non possono che bene valere. Diremvi spesso che faran, e 'i simile fate voi a noi di chotesti, e scrivete spesso. Qualche giorno dopo l'ordinanza fu emanata con benefici risultati per la moneta locale, secondo quanto risulta da una lettera del 3 marzo: Avisamovi dell'ordine fatto qui sopra le monete, che vogliono che per di qui a di primo d'aghosto, in tre termini, il fiorino torni a sol. 25, lo ducato a sol. 27 1/1, chome vagliono per oro; e senza fallo vi verrà. E però questi denari ne sono migliorati per ogni parte, chome vedete (1), e faranolo più alla giornata. Di per di vi diremo che farano. Il simile fate voi a noi di chotesti. Non può che giovare. Provvedimenti finanziari spesso erano presi allora dalle autorità politiche, e non sempre con competenza e savio discernimento, (per es., in Genova, anche nel 1409 il governo intervenne a regolare il cambio); (2) questa volta fu agito energicamente, giacchè si tornò alla parità aurea rispetto alle monete allora più pregiate.*

(1) Nelle lettere mercantili era dato quasi sempre il listino del cambio del giorno della città di solito in fine, prima della sottoscrizione.

(2) Cfr. la lettera che la compagnia di Tomaso e Bartolomeo scrisse il 7 maggio al fondaco datiniano di Valenza: *Qui è fatto ordine sopra a' chanbi e pagamenti e lettere che venghano di fuori, dicevvisi, per cui questi denari ne diventano migliori e varanno ongni di più.*

Le cause che noi abbiamo esposto, quali le guerre di Lombardia e Toscana, la pestilenza dilagante in Genova, avendo allentato la celebrità negli affari, diminuirono la richiesta del danaro, quindi la valuta genovese peggiorò il suo cambio. Questo stato di disagio suscettibile di mutazioni solo gradualmente e a non breve scadenza venne a date periodiche turbato, e favorevolmente, dai pagamenti che la Signoria fiorentina erasi obbligata a compiere verso il maresciallo Boucicaut e Gabriele Maria Visconti per la cessione di Pisa e dei suoi territori. Le prime notizie che si hanno al riguardo sono date da una lettera del 15 settembre 1405 della compagnia di Tomaso e Bartolomeo: *Sono questi denari a' pregi di sotto (1), e parci per un pezo si staranno circha a' pregi o aparebbe di nuovo, e che faranno saprete. Abiendocisi a fare paghamento per questi fatti di Pisa varebbono di meglio assai. Non si sa per ancho il cierto. Al primo di ottobre era già entrata nelle casse governative la somma stabilita per la prima rata provocando sul cambio gli effetti prognosticati: Questi denari migliorarono per lo paghamento ci s'ebe a fare, poi si sono tornati in larghezza e pocho o niente ci si fa. Faranno secondo bisogna. Di chotesti (2) ci tenete ben avisati: anche non può che giovare (3).* Ecco il destino riservato ad una aliquota del danaro che la repubblica di Firenze in gran copia esigeva dai sudditi suoi.

Se i versamenti fiorentini riuscivano a far guadagnare qualche punto alla moneta di Genova, è logico credere che il maresciallo Boucicaut avesse voluto esser pagato nella valuta aurea della regione che governava. Questa, per essere richiesta in notevole quantità in cambio di fiorini, per il momento veniva a rarefarsi sul mercato e quindi aumentavano le pretese di chi ne aveva. Può anche darsi il caso che, avvenuto il pagamento in fiorini, la valuta fiorentina eccedesse sulla piazza in confronto della genovese, che perciò avvantaggiavasi, ma è meno probabile, dato che la Repubblica di Firenze era solita compiere le operazioni bancarie per mezzo di tratte sui suoi cambiatori risiedenti nei vari centri di produzione, ed è naturale che costoro si servissero della moneta avente corso legale sul luogo.

Il beneficio che ritraeva il cambio di Genova per tale ragione era momentaneo, brevissimo, come di sopra abbiamo avuto agio di vedere, e come è espresso in una seguente lettera del 6 ottobre: *Ècci larghezza di denari per ogni parte, ma chrediamo ci sarà a fare altro paghamento per lo nostro chomune, chenne varanno di meglio*

(1) cfr. nota 1.

(2) Intendi: del corso dei danari in Valenza, essendo la lettera indirizzata al solito fondaco detiniano ivi stabilito.

(3) Nella stessa lettera, più oltre, trovasi: *E' ci si dice ogni dì tante bugie de' fatti di Pisa, che non si può chredere nulla. Per ora il chanpo v'è intorno e ogni dì vi chrescye gente, ma raxiona chesse ' pisani non anno altro aiuto chelloro, chè ancora non vi vede donde, e' chonverrà chapitino alla bocca della macina.*

questi denari (1). Del versamento qui annunziato parlò in una sua del 20 ottobre la compagnia di Tomaso e Bartolomeo: *Sono questi denari a' pregi di sotto. E' per questi paghamenti s'anno a fare a monsingnore, chè ogi se n'è fatto parte, l'avanzo si fa a calendì novembre. Parci per sino fatti tali paghamenti che si manterranno circha a' pregi o aparebbe di nuovo. Saprete che faranno a giornata* (2). Ed in altra del 30 ottobre riprese a dire: *Sono questi denari a' pregi di sotto, e parmi per sino fatto questo paghamento s'à a fare che si manterranno bene, poi dovranno bassare avanti l'altro o apparebbe di nuovo. Che faranno saprete ispeso.*

I lieti auspici sotto cui si aprì il 1406, con la fine, o, meglio, l'assopimento del contagio, ebbero la forza di risollevar l'assonnata economia, siccome abbiamo avuto agio di esaminare. Ai sintomi di ripresa in precedenza esposti, possiamo aggiungere che neppure le droghe importate dall'oriente furono trascurate nel nuovo fervore. Piero Benintendi nella lettera del 13 febbraio ricordò la voce che diceva già giunta presso le contrade liguri la nave *Pinella* proveniente da Alessandria; nell'altra del 2 aprile scrisse dell'entrata nel porto della nave di Oberto Cicogna arrivata con 2000 cantari di *specierie* da Alessandria e Rodi. Naturalmente tutto questo contribuì a che il danaro fosse richiesto in maggior copia ai banchieri per affari a lunga e breve scadenza, e il cambio potè riprendere il cammino ascensionale. Così apparirà più chiaro quanto annunziò l'11 marzo la compagnia di Ardingo dei Ricci al fondaco datimiano di Valenza: *Questi denari chomin[i]ano a migliorare e farannolo vie più per denari saranno paghanti all'uscita di questo a questo ghovernatore per li fatti di Pixa, i quali si stanno all'usato, ma ora ne viene tempo chelle chose non dovranno chosì dormire* (3); *e son pure assai stretti, ma cerchano d'aver vettuvaglia per via di mare. Sessi verrà loro fatto, non sapiamo. Tosto si vedrà che de' essere. Che Dio ne lassì seghuire che deb'essere il nostro meglio.*

Mentre Firenze si depauperava gettando oro a piene mani per annientare la resistenza della rivale, mentre questa, giunta al punto

(1) E subito dopo, intorno agli avvenimenti della guerra di Pisa: *Altro non c'è di nuovo. I fatti di Pisa si stanno anchora. Bugie assai se ne dichono. Il chanpo v'è intorno, e poi vi sarà g(i)unto il chapitano nostro e' dovranno rischaldare le chose. Loro per fino a qui nessuno aiuto anno. Che seghuirà saprete.*

(2) Nella lettera il passo è preceduto da quest'altro: *Qui non è di nuovo che a dire vi s'abbi. Sentito arete come passato sono le cose. Parci che indugiare la possino, ma canpare no, che non venghano a crede e nel vero Iddio. Aprestine Iddio che me' debbi essere per la nostra comunità. Vorrensi inpighare quegli ch'erano illa cittadella, chè se loro non fossino stati sì tristi non arebbo(no) e' pisani ora a venire a cosciendere a batti. Sarà con più costo, ma fia alsì con più onore.*

(3) L'opinione di vigorosi sforzi prossimi ad essere compiuti dai Fiorentini era assai diffusa. Cfr. quanto aveva scritto il 25 febb. la compagnia di Tomaso e Bartolomeo: *Qui non c'è di nuovo da' lchuna parte che a dirvi s'abbi. I fatti di Pisa passano all'usato. Parci che faranno lo fine del Padoano. Tosto si vedrà che debbi essere. Ormay ne viene il tempo dai po'elli vicitare più ispeso non s'è potuto sino a qui. Aprestine Iddio che meglio debbi essere per la nostra comunità. Che di nuovo ne fusse saprete.*

estremo adunava le ultime risorse di uomini e di sostanze per sostenere l'attacco con l'energia della disperazione (1), Genova tornò a vedere la discesa della propria prosperità che con gioia per breve tempo aveva salutato rifioriente. Lo spettro della morte di nuovo erasi disteso sulla misera città.

**

I lutti che la Liguria e principalmente Genova dovettero lamentare a causa della pestilenza durante il 1406, furono ben maggiormente numerosi che nell'anno precedente. Quantunque la violenza questa volta fosse più devastatrice, il decorso del contagio fu più regolare. I sintomi manifestatisi allo schiudersi della primavera divennero vie più frequenti e funesti coll'aumento del calore. Quando sopraggiunsero i dì canicolari, anche i più coraggiosi cittadini di Genova pensarono seriamente ai casi loro, temettero e per la propria e per l'esistenza dei cari, e, pur facendo qualche sforzo pecuniario, cercarono un rifugio tanto sulle montagne quanto nei centri meno abitati della costa marina. Agli ultimi del giugno o ai primi di luglio anche Piero Benintendi si allontanò dalla città con tutti i famigliari per migliori lidi. Allora i dintorni di Genova si mantenevano sempre esenti dalla pestilenza, di conseguenza il mercante pratese, forse per non trascurare del tutto gli affari, si stabilì in un paesetto distante appena sei miglia dalla metropoli. Ma poi il malanno prese ad estendersi e dovette allontanarsi di nuovo ponendo la stanza in Camogli. Qui poté vivere in una relativa sicurezza, e certo non rimpianse la *grande speissa* al sentire le tristi novelle che giungevano dalla città, dove nella prima settimana di agosto erano avvenuti 170 decessi, 164 la seconda. Queste cifre egli inviò il 28 agosto all'amico Francesco Datini in una lettera che scrisse in fretta avendo alle mani un pellegrino che la avrebbe recata a destinazione. In quei giorni si sussurrava in Camogli che a Genova nella terza settimana si sarebbero sommati ben dugento morti.

In Camogli il nostro mercante dimorava ancora ai 6 di settembre, quando scrisse una lettera ad Andrea dei Bardi in Firenze incaricandolo di certe commissioni da fare al Datini. Quegli trovò più sbrigativo rimettere la lettera ricevuta a Francesco di Marco stesso. Nella nuova missiva il Benintendi, che aveva potuto meglio informarsi, diede l'esatto bilancio dei vuoti apportati dal morbo nelle file della popolazione genovese per tutto il mese di agosto, che era stato tale: nella prima settimana erano caduti 164, 173 nella seconda, 210 nella

(1) Che il ceto mercantile fiorentino ne avesse sentore, ne è traccia in una missiva del 26 marzo della compagnia di A. dei Ricci: *De' fatti di Pisa non c'è altro di nuovo. Troppo dur'osso fia, na pure niuno susidio àno da persona. Per certo non potranno durare. Lasine l'idio seghuire il nostro meglio.*

terza e nella quarta 235. Noi non sappiamo come, data la progressione continua, egli potesse prognosticare un numero di decessi inferiore ai centocinquanta per la prima di settembre, tuttavia una certa diminuzione vi fu realmente, e senza dubbio fu dovuta all'attenuarsi dei calori estivi, non essendo ormai lontana la stagione autunnale.

Che egli, stando in tal modo le condizioni sanitarie di Genova, non pensasse a tornarvi, quantunque il bilancio ne soffrisse, è cosa ovvia, perciò non ci maraviglieremo al trovarlo ancora in Camogli al 5 di ottobre. Fu allora che annunziò al collega pratese come, con approssimazione, durante il mese di settembre la moria avesse mietuto nella città 200 vittime nella prima settimana, nella seconda 180, nella terza 135, infine nella quarta da sessanta in settanta. È facile dedurre dalle cifre addotte che il contagio declinava assai rapidamente dando luogo a fondate speranze di prossima fine, speranze che il nostro informatore dovette nutrire se dava probabile il suo ritorno all'usata dimora per di là a una dozzina di giorni.

È anche altrettanto agevole il sospettare che il numero dei decessi probabile per l'ultima settimana di settembre rispondesse più ai desideri che alla realtà. Lo sbalzo è troppo forte per essere accettato ad occhi chiusi. Infatti un miglioramento vi fu e continuo, ma anche graduale, tanto è vero che il mese di ottobre vide 98 defunti la prima settimana, 86 la seconda, la terza 85. Per la quarta il Benintendi, quando il 29 del mese scrisse di nuovo a Francesco di Marco, ne prospettava da 60 a 70: questa volta anche noi concordiamo con lui. Egli allora era già da qualche giorno rientrato in Genova ed aveva preso ad accudire a quanto necessitavagli per il soggiorno a Diano, dove stava per recarsi a reggere la dignità podestarile. Possiamo arguire che non sarà stato il solo nè il primo a dare l'esempio, il che ci indica la situazione essersi di molto schiarita. Altro indice di rinnovata sicurezza fu il tornare che si fece a volger lo sguardo ai movimenti di Benedetto XIII, che in quel torno di tempo dimorava in Nizza. Nessuno sapeva dire con certezza quale strada avrebbe scelto: l'una che portava ad Avignone e l'altra che giungeva fino a Genova. Il Benintendi si rivolgeva l'augurio che si incamminasse per la prima delle due, ossia che non tornasse nella città dove il destino aveva sbattuto il piccolo pratese un giorno lontano. *Christe aora et sempre li meta in cuore quello che sia meho suo et lo nostro...*, esclamava il buon mercante.

Un terzo argomento di non scarso valore a denotare le risorte condizioni di Genova è il seguente, che nonostante le cifre della mortalità esposte dal Benintendi, qualcuno credette la metropoli ligure sicuro rifugio nei confronti di altre regioni. Questo qualcuno fu appunto Francesco Datini, cui erano dirette le missive di Piero di Giusto, il quale dimorava in Toscana, più precisamente a Prato e a Firenze con alterna vicenda. Nella sua del 29 ottobre il Benintendi

accusava di aver ricevuto dall'amico tre lettere redatte l'una il 27 settembre, le rimanenti il 2 ed il 16 del mese stesso. Già nella prima l'illustre mercante aveva palesato l'intendimento di porre la stanza in Genova per fuggire la pestilenza, di mandare un giovane al nostro Piero, al quale chiedeva inoltre di prendere a cuore la cosa. Nelle altre due era tornato sull'argomento: non occorre dire che il collega, che aveva non piccole ragioni di essergli grato, gli si offrì per qualunque evenienza, e siccome stava per partire, come di sopra abbiamo accennato, ne incaricò il figlio Antonio.

Lì per lì il Datini non ne fece niente, non perchè avesse dismesso il proposito, ma perchè prima di prendere una risoluzione si pensava mille volte, e non contento chiedeva consiglio a chi gli sembrava in grado di darglielo per competenza. Uno di coloro che interpellò fu Filippo Mangioni, membro di una delle più cospicue casate fiorentine. Costui, che di per se stesso oppure per mezzo del fratello Antonio (1) aveva il modo di essere pienamente informato dei rapporti politici intercorrenti tra la Repubblica e gli altri Stati, ne lo sconsigliò con una lettera che merita di essere riportata per intero (2):

Christo

Charissimo chome padre. Ne' di passati ebbi vostra lettera per la quale mi dite avermene mandata un'altra, la quale mai non ebbi, ch'è v'arei risposto. Per questa vostra lettera voi mi fate tante proferte che mostrano una salvaticheza, ch'è non si debbono nè vogliono usare tra chi si tiene come figliuolo come fo io, ma voglionsi usare chon gli altri, sicchè per tutte le volte sia detto che meco non mostrate tanta salvaticheza, ma s'io posso nulla o potrò per l'avenire, voi non n'avete di cosa ch'io possa e sievi di piacere se non dirmi el pensiero vostro ed io ne farò quello ch'io debbo.

Vegho avete donato el vostro, chomechè ne sono molto chontento, però che l'avete donato a signiore, chello vale e ognindì ve ne potrà rendere buono e giusto merito. Che così piaccia a Dio di mettergli nel'animo ch'egli el faccia come può (3).

E' mi pare che voi temiate della mortalità, e per questa chagione dite prochaciate torre casa a Gienova. Non penso per uguanno sia da

(1) A. di Cipriano Mangioni detto Mangione fu Priore della Signoria di Firenze per il terzo trimestre del 1404 sotto il gonfalonierato di Lorenzo Machiavelli.

(2) ARCH. DAT., cart. 1095. È indirizzata la lettera al Nobile uomo Franciescho di Marcho da Prato in Firenze. Il Datini di sua mano annotò a tergo il giorno di arrivo: *Da Saminiato. Adì 20 di dicembre*; e quello della risposta: *R. a dì 24.*

(3) F. Datini, privo di figli maschi e legittimi, fu sempre assillato dal problema cui lasciare alla morte le ingenti ricchezze. Attraverso gli anni escogitò diverse soluzioni, l'ultima delle quali, la definitiva, fu la migliore: per essa al suo decesso avvenuto il 16 ag. 1410 fu fondato un *Cepo dei poveri di Cristo* a carattere laicale sotto la protezione del comune di Prato. La Pia Opera in tal modo potè resistere nei secoli ed ancora continua a spandere le sue oculate beneficenze.

temere, ma un altr'anno forse bisognerà; ma voi, che per la grazia di Dio e per la virtù vostra potete, non potete erare ad essere senpre in punto che quando vedessi pure el tempo non avessi a far altro che salire a chavallo; ma tanto vi dico, non per consiglio, chè chi consiglia chonviene che sia savio, che s'io fussi Franciesco, io non ne andrei a Gienova. Non ch'io non pensi che là non sia migliore fugire ch'al-trove, ma voi sapete come e' gienovesi scoppiano de' fatti di Pisa, e a Gienova potrebbe fugire tanti fiorentini, che penso fia così, che fieno el fiore di Firenze, che sott'onbra che 'l duca di Borgogna o re di Francia lo faciesse'egli, e' potrebono tirare la rete a una smisurata pescheria e tenergli tanto che noi faciessemo con loro patto del navichare per mare a loro senno, ch'altro non penso fusse loro sofferto, e forse anche altro. Vovene avere detto mio parere, e, quant'io per me penso, ci sarà assai altri luoghi dove andare.

Tutte le cose vostre acietto, ma quella bella casa da Prato e quelle posizioni che voi v'avete, starà meglio e più degnamente la guardia ad ogni altro c'a me. Salutatemmi la vostra brigata e Lucha (1); e se qua posso fare cosa vi sia di piacere, schrivetemi due versi. Del danno vostro ricevuto in mare m'inchrescie come fusse in me propio. Christo vi guardi. In Saminiato. Di XX di dicembre MCCCCVI.

Vostro Lippo di Cipriano Mangioni.

¶ Poichè Francesco di Marco abbandonò il progetto di un soggiorno a Genova, vuol dire che gli argomenti addotti dal Mangioni lo convinsero, che corrispondevano alla realtà, e gioverà quindi l'esaminarli più a fondo.

••

Ben poche e inconsistenti speranze rimasero al popolo di Pisa quando furono annientate le milizie assoldate accorrenti in aiuto, quando furono distrutti i soccorsi in vettovaglie di cui la città era assolutamente priva, quando furono respinte le sortite di tempo in tempo tentate dagli assediati per introdurre viveri e spezzare il ferreo cerchio che tutti i giorni diveniva più saldo e più pesante. *E' non pare forse chosì a' pisani, chom'a voi e noi, che que' fatti vadino per lunga. Raxiona che sono forte stretti da ogni banda, e a[n]che di vettuvaglia non vi può entrare, e questi di il popolo uscì fuori e da que' del chanpo ebono ghran rotta, chè più di 300 ne rimasono presi, che da 150 v'era cittadini. Infine eglino stanno male e subito si spera verranno al segno, se piacie a Dio: così il 28 maggio 1406 la compagnia in Genova di Ardingo dei Ricci scrisse al fondaco datiniano di Valenza. Troppo erano orgogliosi i Fiorentini dei propri successi e trop-*

(1) L. del Sera, altro socio di F. Datini in questo tempo addetto al fondaco di Firenze.

po poco facevano valere l'eroismo del popolo che bramavano assoggettare, il quale con tanto disperato coraggio opponeva sì viva resistenza.

Il fermo proposito di non capitolare fino a quando una stilla di forza fosse rimasta nelle braccia dei difensori della libertà era alimentato dalla tenue fiducia che qualche potenza si muovesse in soccorso dei miseri Pisani; l'ultima, perchè caduta anch'essa potevano considerare tutto perduto. A parole molti Stati avevano promesso il loro soccorso; a fatti nessuno; finalmente la respiscenza sorta nei principali motori della politica della Corte francese diè adito a nuovo ardore.

Luigi d'Orléans e Giovanni di Borgogna, pentiti aver concesso la ratificazione al trattato di vendita di Pisa dicendo che era stata estorta in un momento favorevole, strinsero tra di loro un accordo per conservarne la sovranità a Carlo VI; il duca di Borgogna anzi nel luglio del 1406 inviò per lettera le sue rimostranze al maresciallo Boucicaut. I Pisani allorchè ne vennero a conoscenza, certi quasi di poter scampare al fatale destino con l'aiuto della Francia, inalberarono sulle mura le insegne di quel signore. Da parte sua la Repubblica di Firenze, intuendo l'approssimarsi di qualche pericolo, spinse avanti con maggior ardore le operazioni guerresche per far cadere al più presto la città e porre gli avversari davanti al compiuto, inoltre rifiutò di aderire alle intimazioni di togliere l'assedio recate da un messo a nome del Duca (1).

Qualche tempo dopo vennero in Firenze due ambasciatori dei Duchi per il medesimo intento, ma la Signoria con buone parole dimostrò loro l'impossibilità di cessare la guerra e le ragioni che militavano in proprio favore; aggiunse anche di aver mandato in Francia dei suoi ambasciatori appunto a delucidare la quistione agli oppositori. Parve che gli inviati rimanessero paghi di quelle spiegazioni, e quando verso il 18 settembre, durante la via del ritorno, passarono Prato da dove fecero una sosta per venerare la sacra cintola di Nostra Donna, il Podestà della terra, per incarico ricevuto dai Priori, nel colloquio che ebbe con loro, tornò a ribadire (2).

(1) N. VALOIS, 490 e seg.

(2) Cfr. la seguente lettera della Signoria al Podestà di Prato (ARCH. COMUNALE DI PRATO, cassetta contenente lettere di diversi tempi):

<i>Priores artium et</i> <i>Vexillifer iusticie</i>	}	<i>Populi et Comunis Florentie.</i>
--	---	-------------------------------------

Messe Gusselino dal Bosco et messer Burello dalla Riviera ambasciatori del serenissimo re di Francia e degli illustrissimi Duchi d'Orliens e di Borgogna sono stati a noi pregandoci che noi ci leviamo dallo assedio di Pisa, etc.; e noi abbiamo loro risposto mostrando le nostre buone ragioni, e come per questo abbiamo mandato in Francia nostri ambasciatori. E sonsi partiti da noi con assai buona cera. E perchè essi passano di costà e anno volontà di vedere la Cintura di Nostra Donna, vogliamo che la facciate loro mostrare e che gli facciate vedere volentieri e con buona maniera; e voi da voi medesimo per quella maniera che vi parrà parlerete loro delle ragioni intorno a questi fatti di Pisa, chè ne sete bene informato. Datum Florentie, die XVIII septembris, MCCCCVI.

Era sicura Firenze che la Francia non sarebbe trascinata alle vie di fatto per una controversia di valore sì limitato per lei, quindi non recedette dal suo ostinato atteggiamento. Del resto, anche se la nazione oltramontana avesse mostrato i denti, la Signoria non avrebbe potuto arrendersi sia per mantenere la tranquillità all'interno, la propria reputazione all'estero, sia per non vedere svanire in fumo un affare tanto bene incamminato, per quanto attraverso immensi sacrifici. Caddero invece le braccia ai Pisani ormai scoraggiati ed in preda alla più amara delusione, alle cui sciagure si unì anche il tradimento del loro Signore. Il 9 ottobre nel gelido mutismo della sciagura videro entrare le milizie nemiche nella contrastata città ed occuparne le fortezze. L'irrimediabile era compiuto, la libertà del glorioso Comune più non esisteva. Di lì a pochi giorni i mercanti già prima banditi tornarono a porre la sede in Pisa, facendola da padroni questa volta, ed il 28 del mese stesso la compagnia di Ardingo dei Ricci annunciò ai soliti corrispondenti di Valenza: *Verano benissimo i fatti di Pixa, ch'è nostra e più libera che se li avessimo per ischiavi. Le chose vi s'asettano alla giornata e molte chonpagnie di fiorentini vi si ponghono. Or ponghino de' dritti ora chotesti scharagozzi (1) ! e vedrete se fia loro renduto pan per chofaccia (2).*

Se sangue ed oro a profusione aveva richiesto la guerra, se tanti dolori e disagi per essa avevano dovuto sopportare, le conseguenze della vittoria furono tali per i Fiorentini da rifarsene ad usura. Vite umane non sarebbero più sprecate nell'avvenire contro l'antica nemica soggiogata; il possesso del suo porto li liberava dal mendicare uno scalo marittimo e dal servirsi forzatamente di Genova. Il danaro che in tal modo era prima speso ora rimaneva ad impinguare le casse dei mercanti e dello Stato. Mentre in politica era aperta la via al conseguimento del principato regionale, per le finanze l'acquisto rappresentò l'autonomia completa. Non solo, chè se in lontane regioni, come la Spagna, mercanti sospettosi incitavano ad alzare le tariffe doganali contro i prodotti fiorentini, cravà il modo ora di rintuzzare la minaccia opponendone una simile; e questo valga anche per i prossimi, quali i Genovesi, che si vedevano senza mezzi da opporre a quanto era avvenuto e ne fremevano.

E che appunto dietro pressioni genovesi i duchi di Borgogna ed Orléans avessero frapposto tanti ostacoli, non è probabile? Il fatto si è che i due potenti signori rimasero punto soddisfatti dalle conclusioni riportate dagli ambasciatori fiorentini, anzi appena giunse la novella della caduta di Pisa li fecero imprigionare (3); atto che significò rottura dei rapporti ufficiali.

(1) Dispregiativo, forse, di Saragozzi: abitanti di Saragozza o Spagnoli in genere.

(2) Sic. Intendi: *focaccia*. Spesso nelle missive di quella società trovasi il vocabolo in tal modo alterato.

(3) N. VALOIS, 491.

Fu in questa atmosfera gravida di malintesi e di minacce che Francesco Datini confidò a Lippo Mangioni il divisamento di andare a stabilirsi in Genova, dati i sintomi di pestilenza diffusi in Toscana e in special modo nei centri di più addensata popolazione, i centri industriali, quali Firenze e Prato. La risposta del fiorentino, che conosciamo, non faceva una grinza: esistendo la tensione e l'ostilità tra la Repubblica e la Francia, per cui si poteva prevedere un arresto in massa dei mercanti risiedenti nella nazione transalpina, chi non avrebbe garantito un atto simile da parte dei Genovesi divenuti sudditi della Francia, dei Genovesi che non riuscivano a digerire l'amaro boccone della conquista di Pisa, se la loro città fosse divenuta l'asilo dei più cospicui abitanti di Firenze in fuga davanti al dilagare della pestilenza? Certo lo avrebbero fatto, e prima di liberare la preda dorata avrebbero voluto dettare i patti, costringendo la Repubblica a servirsi unicamente delle navi liguri nei trasporti marittimi. Noi però dubitiamo che il buon Lippo avesse allentato un po' troppo le briglie alla fantasia.

*
**

All'aprirsi del 1407 la Repubblica di Firenze, come se nessuna nube offuscasse la reciproca benevolenza o forse anche per non dare appiglio ad un ulteriore accrescersi del malanimo, pensò a liquidare tutte le pendenze inerenti all'avventura di Pisa, quali i pagamenti in conseguenza del trattato di compera non ancora ultimati. Agli 8 di gennaio la compagnia di Ardingo dei Ricci scrisse in una missiva: *A questi di sono questi denari migliorati e ora un pocho sono bassati, ma milio[re]ranno però ch'è venuto lo 'nbasciadore a fare il pagamento a questo Signore di fiorini XX mila; che per tutto questo fo conto staranno buoni; e poi ch'aparà largheza, sapretelo.* Di poi il 22 febbraio l'altra società di Tomaso e Bartolomeo continuò: *Il pagamento si fe' a Monsignore di fior. 20 mila, e ora gli àn fatto l'altro di fior. 27 mila ed è fatto tutto. E noi n'abiamo pagati fior. VIII mila, e in Banchi gli si sono iscritti per di primo d'aghosto (1). Ragionna da chalendi luglio a chalendi sette[m]bre ci sarà streteza, e llo-diamo il truovarcisi. Del'oposito vi ghuardate alora.* Infine quella stessa compagnia il 21 aprile ricordò ai sottoposti in Valenza di Francesco di Marco: *Eravate avisati del pagamento s'era fatto al gho-vernatore per fatti di Pisa. Di Livorno nè d'altro non vi sapiamo dire chome si rimangha, perchè di ciò non ci mettiamo a sentire. Lasciamo fare a chi fa. Da'ltronde v'informate, se lo volete sapere, chè di qua non se ne tiene ragionamento.*

Nel frattempo le relazioni diplomatiche tra Francia e Genova da

(1) Cfr. pag.

una parte, dall'altra Firenze, in dipendenza sempre agli eventi che avevano deciso la sorte di Pisa, non avevano contribuito certo a rischiarare l'orizzonte. Nel gennaio i Priori riuniti nel Palazzo della Signoria di Firenze avevano discusso l'invito fatto dal maresciallo Boucicaut, senza dubbio sotto l'influenza dell'Antipapa, di dare esecuzione alla clausole del trattato di vendita concernente il passaggio della cittadinanza pisana all'ubbidienza di Benedetto XIII. Non ebbe il Governatore di Genova pretesti da addurre in contrario alla risposta fiorentina, che, essendo prossima la soluzione dello scisma, l'atto non avrebbe avuto valore (1): infatti allora fervevano le trattative per indire un convegno tra i Pontefici di Roma e di Avignone, nel quale avrebbero cercato di risolvere la crisi della Chiesa occidentale (2).

Trascorse poco tempo che nuovi suoi ambasciatori vennero a sollevare obiezioni intorno a un altro paragrafo del trattato, il quale diceva che, a conquista avvenuta, la Signoria avrebbe costretto i Pisani a risarcire il danno infertogli con l'arresto di una galea e di certo naviglio minore da lui inviato a rafforzare e rifornire i difensori della cittadella dopo la fuga di Gabriello Maria Visconti (3). A Firenze non si volle pagare la somma pretesa dal Boucicaut, perchè sembrava esagerata. A sua volta il Governatore non credette opportuno consegnare una delle quattro torri di Pisa occupata durante la guerra dalle milizie genovesi, come a tenore dei patti sarebbe stato suo obbligo, finchè non avesse ricevuto completa soddisfazione.

Tanto per indurlo a mitigare le pretese, quanto perchè, dovendo arrivare allora a Portopisano dalla Fiandra una nave carica di merci di Fiorentini ma padroneggiata da Francesco Doria, si temette che costringesse il suddito a scaricarla a Genova per rifarsi a suo agio di ciò che non gli era acconsentito, il 3 maggio Jacopo Salviati partì da Firenze in compagnia di Antonio di Alessandro per ordine dei governanti, ed entrambi in veste di ambasciatori si diressero verso la capitale della Liguria. Giunti che furono in Pisa, trovarono che il Doria era già arrivato e allora stava per sciogliersi dall'ormeggio avendo ricevuto la temuta e prevista intimazione dal maresciallo Boucicaut. Egli non volle annuire alle preghiere di soprastare alquanto rivoltegli dagli inviati certi di ottenere la revoca dell'ordine, quindi non rimase loro che affrettare il viaggio.

Il 13 maggio la società di Tomaso e Bartolomeo scrisse ai soliti di Valenza: *Giunsono a dì 7 qui i nostri ambasciadori da Firenze. Sono venuti per rimanere d'achordo chon monsignore di quanto à fare chol nostro chomune, e pensiamo tutto aconcieranno, per lo chomandamento che Francesco Doria di venire qui. Hor à auto licenzia*

(1) N. VALOIS, 491-92.

(2) Cfr. R. PIATTOLI, *La notizia del convegno di Savona etc.* cit.

(3) Tutte le notizie sull'ambasceria trovansi della *Cronica* di G. SALVIATI, XVIII vol. delle *Delizie degli Eruditi Toscani* del p. Ildelfonso di San Luigi, 268-73.

d'andare a scharichare dove piacie a' nostri anbasciadori. Aspettone risposta da Firenze dove vogliono vada a scharichare, e chosi ne faranno. Che seghuirà saprete. Tale fu la voce diffusasi in un primo momento, invece il Doria eseguì lo sbarco delle mercanzie nel porto di Genova, e di qui a suo tempo furono trasportate a Firenze senza alcun altro aggravio doganale. In una lettera della stessa società redatta l'11 luglio troviamo: *Francesco Doria scharichò qui, chome vi s'è detto per più. Gli anbasce[i]adori sono qui. Non sapia[mo] che s'abino fatto, se non paghare denari. Se altro sentiremo da dirvi, vi si dirà.*

Ottenuto l'accordo intorno al risarcimento dovuto al Governatore, gli ambasciatori intrapresero la discussione intorno alla seconda parte dell'incarico loro affidato, cioè la compera di Livorno. Che qualche assaggio al proposito sulle idee del maresciallo Boucicaut fosse stato in precedenza fatto, si suppone dall'esserne giunto un sentore alle orecchie dei dipendenti di Francesco Datini che dimoravano in Valenza. Abbiamo visto come avessero chiesto particolari alla compagnia di Tomaso e Bartolomeo, che per risiedere in Genova supponevano fosse al corrente di tutto; e come essa il 21 aprile avesse risposto di non saperne niente. Ciò indica che ai mercanti fiorentini, per lontani che fossero, stava molto a cuore la sorte di Livorno rimasto a far parte del dominio di Genova, rompendo la continuità territoriale del contado pisano e favorendo altri mercanti per di più rivali. Il piccolo porto destinato ad una tanto gloriosa vita nella storia del commercio toscano, trovandosi in potere di coloro che in definitiva dovevano subire tutto il danno dell'assoggettamento di Pisa, era per la Repubblica un pruno nell'occhio abbastanza doloroso. Prima di poter dire che la questione di Pisa era una buona volta maturata, anche quel problema andava risolto, e senza riposare sugli allori, senza porre tempo in mezzo, ne fu tentata la via.

Il Boucicaut pretese per la cessione di Livorno una somma ascendente a centomila fiorini, lasciando però divedere che avrebbe potuto calare fino agli ottantamila. La Signoria, subito avvisata, dette ai suoi inviati la facoltà di offrirne fino a cinquantamila; ma il Governatore si rifiutò di trattare ulteriormente su tale base. Allora i Priori, che forse sperarono nel sorgere di una qualche evenienza più favorevole, ordinarono al Salviati ed al collega di prendere il congedo e ritornare a Firenze, dove giunsero il 28 luglio. L'avarizia della Repubblica fiorentina, che, inspiegabilmente, si rivelò spesso nei momenti in cui meno avrebbe dovuto far conto del danaro, fece perdere l'opportunità e per lunghi anni altro non ne nacque. Soltanto nel 1421 il doge Tomaso Campofregoso vendette il castello di Livorno ai fiorentini dietro un corrispettivo pari alla somma agli inizi chiesta dal Governatore francese: centomila fiorini; e nella compera fu incontrato un forte ostacolo nel Duca di Milano, il quale affermava « molto prosuntuosa-

mente essere in via d'acquistarlo e volerlo poi donare (1) ». Firenze, e sia detto a sua lode, dubitò sempre di tali amici.

*
**

Durante la ripresa dell'attività dei pirati catalani del 1407-08 e la conseguente controffensiva genovese che portò all'allontanamento di Piero della Randa, uno dei più temibili predoni, dai mari provenzali, mentre le navi di Genova compivano la loro opera di polizia, fu scritto da questa città al fondaco datiniano di Valenza (2): *Com'è da' vostri di Vinignone (3) e di Barzalona, le 3 ghalee di Bonifazio (4) che furo costà presono la nave se' fare Piero Aldobrandini, a Bocholi (5), e a Bonifazio si dicie l'anno menata, che v'era roba di vostri di Vingnone e Bardi e d'altri. Qui siamo istati a luoghotenente e al consiglio. Sanne lor male. Mandasi co lettere a mo[n]signore e a Bonifazio per riavella, e a buona speranza ne stiamo. Che seghuirà saprete. Che piaccia a Dio non se ne ricievi danno.*

*Istamani s'è detto qui che l'hanno rilasciata. Non ci è per modo si deba credere. Se è logico che il campo d'azione delle navi corso-genovesi fossero i mari di Provenza dove avevano rifugio i pirati catalani e quel Piero della Randa che riuscirono ad indurre a cambiar acque, non lo è altrettanto che il danno dovesse ricadere sui Fiorentini. Davanti alle loro proteste, il Governatore e gli altri rettori di Genova fecero restituire tutta la preda, e ciò avvenne allorchè le navi furono disarmate, all'infuori di una, la quale continuò la sua opera, come risulta da una lettera redatta in Genova il primo settembre 1408: *Le 3 ghalee ristituirono tutto quello doveano, sichè andò bene. Sono disarmate tute, acieto che l^a che a questi di prese l^a naveta a Pisa di roba di fiorentini, che si riarà. Arebela scarichata al porto, se non che senti s'armava in Pisa l^a ghalea, che in poche ore fu fuori, e per dota si partì. Diravisi se altro aparà di nuovo.* Un'altra volta ancora i commercianti fiorentini subirono la violenza dei medesimi marinai liguri e per di più nel loro porto, benchè non vi fossero ragioni politiche di reciproca ostilità e nonostante che i governanti di Genova facessero rendere il mal tolto ai legittimi proprietari.*

Qualche giorno più tardi si diffuse la notizia che la galea colpevole era caduta in mano di nemici poco misericordiosi, infatti da Genova il 7 settembre fu scritto: *La ghalea d'Urbano da Mare è suta presa ala Chapraia dale ghalee de' mori. Eravi anchora la ghalea dela ghuardia di qui. Volsela sochorere: non fu a tempo. Ora Dio aiuti e'*

(1) D. BONINSEGGNI, *Storie della città di Firenze dall'anno 1400 al 1460*, Firenze, 1637, 17.

(2) Lett. del 23 giugno 1408 della soc. di Tomaso e Bartolomeo.

(3) Anche ad Avignone ebbe un sindaco F. Datini, il primo anzi in ordine cronologico.

(4) Bonifacio di Corsica.

(5) Bocche del Rodano.

cristiani e profondi e Mori. Se altro sentiremo, il saprete. Il 15 di quel mese infine quelli stesso scriventi riepilogarono in una loro lettera parte degli avvenimenti narrati: Asai vi s'è deto che qui si ristituì tutto quello ebe di danno o si rischatò la nave fu presa a Bocholi. E dele 3 ghalce ne presono 1^a i Mori, chome vi s'è detto, che fu mala ghignata per chui tochò. Di qui v'anderà imbasciata, e pe[n]sasi tutto si rià, cioè saranno rilasciati i christiani furono presi, e bene n'andran elino.

Dando ora uno sguardo sommario alle palesi manifestazioni contro i Fiorentini ed il loro commercio, possiamo senz'altro escludere che derivassero da una qualsiasi tensione nei rapporti politici tra la Repubblica ed il Governatore francese di Genova, anzi tanto l'una quanto l'altro erano accomunati nel disegno di favorire Luigi d'Angiò contro Ladislao di Napoli. Questi, dopo la conquista di Roma, era divenuto il dominatore delle forze politiche italiane rompendo quell'equilibrio che specialmente gli Stati dell'Italia centrale erano tenuti a custodire. Nel suo movimento diretto ad espandersi verso il settentrione era giunto in breve a minacciare i possessi di Firenze, la quale sempre più si mostrò pronta ad appoggiare le pretese dell'Angioino di Napoli, cioè ad entrare nel medesimo ordine di idee nutrite alla Corte di Francia, e quindi dal Governatore di Genova.

Mentre le forze terrestri di Ladislao irrompevano nel territorio della Repubblica, la sua flotta prese a molestare le coste della Toscana, rendendo malsicuro l'accesso a Portofino, perciò il maresciallo Boucicaut si assunse l'impegno di proteggere quello sbocco commerciale fiorentino e di sbarazzare i mari circostanti dai navigli avversari. Allorquando nel maggio del 1409 venne tolto al Signore di Piombino, Jacopo II d'Appiano, suo accomandato, l'isola d'Elba (1), l'interessata Repubblica ricordò al maresciallo la promessa non ancora mantenuta (2). Nello stesso tempo Ladislao per il mancato soccorso di Siena dovette ritirarsi nella base di operazioni di Perugia (3).

Bisogna dunque concludere che era l'animo del popolo genovese ostile a quei Fiorentini che ricevendo prima in accomandigia Gherardo d'Appiano si erano procurato uno scalo a Piombino ai suoi danni, e poi coll'acquisto di Pisa avevano inferto un sì fiero colpo alla sua prosperità. Lo stesso popolo avversava del pari Luigi d'Angiò per l'aiuto e il soccorso che all'occorrenza non mancò mai di offrire ai

(1) R. CARDARELLI, *Baldaccio d'Anghiari e la Signoria di Piombino nel 1440 e 1441*, Roma, 1922, 13.

(2) N. VALOIS, IV, 1902, 116.

(3) Il 2 maggio 1409 la comp. di Tomaso e Bartolomeo in Genova scrisse al fondaco datiniano di Valenza: *E' re Lancislaio s'è tirato indietro e dilungatosi inverso Perugia. Credeva i sanesi li si faciesimo incontro, ed elino l'anno fatto con buoni verretoni. Saprete che seghuirà. E di lì a due giorni confermò: Non ci è di nuovo. I re Lancislaio s'è ritirato dietro con suo verghogna. Che seghuirà saprete.*

pirati catalani tanto quanto per altre ragioni il maresciallo Boucicaut ne assecondava le mire. Tale disparità di vedute, che aveva la sua giustificazione in divergenza assoluta degli interessi, non favorì certo il pacifico dominio francese sulla Liguria, che incominciò a pesare come un giogo.

Le navi de re Luigi furono prese sopra la Ghorghona da l'armata de Lanzalaio, salvo la nave di Gherardo di Dono, che n'è ito a Pionbino con asai gente del'altre navi. Idio ristori chi perdè. Tuto è venuto qui. Ecco ciò che il 26 maggio 1410 fu scritto da Genova al fondaco datiniano di Valenza (1). Navi genovesi avevano validamente cooperato alla sconfitta della flotta angioina ed il porto di Genova ne avea accolto le prede. Ciò potè avvenire perchè il popolo avea ormai ritrovato la sua autonomia di azione, il modo di manifestare il proprio volere.

Il 3 settembre dell'anno precedente, mentre il maresciallo Boucicaut era fuori immerso in operazioni esorbitanti dal semplice reggimento della città, era scoppiata una rivolta contro i dominatori francesi, di cui parlò in una lettera del 26 del mese la compagnia di Tomaso e Bartolomeo: *Arete sentito dele chose di qui. Pensiamo che le si riposeranno presto e bene, chè, secondo si dice, que' che tenghono Chasteleto sono rachordati con questi di regime[n]to. Saprete che ne seghuirà. Hognora che chostoro àno riauto Chasteleto pensiamo l'arme si porà giù e ogniuno po' starà a fare e' fati suoi. Sapretelo.*

Durante quel mese stesso certe galce di Luigi d'Angiò avevano a Savona recato molestie ai rivoltosi, il che era equivalsò ad aggiungere esca al fuoco. In quanto i Fiorentini erano alleati all'Angioino, contro di essi erano state poi ordinate rappresaglie in Genova, di modo che la massa popolare potè sfogare il livore per tanto tempo rattenuto verso di loro, in attesa di regolare il conto con l'altro (2). E, in verità, sepperò ben ricordarsene a tempo e luogo.

RENATO PIATTOLI.

(1) Nella stessa lettera, più oltre, trovasi: *Ecc: chome il encrainale di Bologna è auto fato papa. Idio li dia bene a fare*

(2) N. VALOIS, 131 e segg.

IL RATTO DI BIANCHINETTA D'ORIA

Trattando questo tema non pretendo di presentare al pubblico una rarità. Argomenti simili furono toccati dal Pesce e dal Belgrano; e prima di essi il Vescovo annalista non disdegnò di ricordarci il « fatto di cattivo esempio » riferentesi a Teodorina, figlia di Giorgio Sur, alemanno; la quale « bella di corpo e ornata di egregi costumi » per le molte ricchezze di cui poteva disporre, andando alla messa un giorno di festa, fu rapita per istrada da Paolo Doria e, su un brigantino, condotta alla Spezia, indi a Pontremoli, dove, essendo stata trattenuta per alquanti giorni, per i buoni uffici di Lazaro D'Oria fu restituita ai parenti, andando di lì a poco sposa a Domenico Lercari ⁽¹⁾.

Il tema inoltre non vuole essere una primizia, perchè il fatto fu ricordato, sebbene scheletricamente, dallo Staglieno e diede il soggetto ad una commedia ⁽²⁾, che andò in scena a Sassello, facendone parlare i giornali cittadini ⁽³⁾.

Ho creduto, ciò non ostante, tornare sull'episodio, perchè le sue fonti, più che quelle di altri simili fatti, sono piene di moltissime circostanze che lo ricompongono in quasi tutte le sue particolarità; perchè i personaggi che ne furono i protagonisti occupano un posto nella storia; perchè al ratto seguì un processo, a cui presiedette una persona ignorata, ma che si rivela in esso, uomo di carattere, amante della giustizia, sprezzante di ogni vile timore.

* * *

Bianchinetta, la fanciulla rapita, apparteneva alla famiglia D'Oria. Suo padre, Filippo, o, come volgarmente veniva chiamato, Filippino, era signore di Sassello e, morendo, fu tolto all'affetto della figliuola nel 1451, quando essa contava solo tre anni di età. All'orfana rimasero la madre, di nome Mariola, ed il nonno, Ottaviano Vivaldi. Presso quest'ultimo visse un certo tempo in Savona, colla madre e

(1) GIUSTINIANI, *Annali di Genova*, vol. II, p. 541.

(2) ENRICO ZUNINI, *Bianchinetta D'Oria*, commedia in due atti con prologo in versi, Genova, tipografia Ciminago, 1908.

(3) CAFFARO, rubrica: *Arte ed Artisti*; SECOLO XIX, rubrica: *Teatri e Concerti*, 25 settembre 1901.

colla sorella maggiore Peretta, amata come figliuola ⁽¹⁾. Aveva anche un fratellino chiamato Pietro Antonio; anche questi non ebbe che pochi anni di vita, seguitando poco dopo il genitore alla tomba. Col nuovo lutto la sua famiglia, secondo le disposizioni testamentarie del padre, perdeva il dominio del feudo Sassellese che andava ai parenti più prossimi di linea maschile ⁽²⁾; ma alle due sorelle rimanevano ancora ingenti ricchezze ⁽³⁾, che stimolavano il desiderio delle primarie famiglie di Genova a stringere parentado con loro. Nel 1460 Bianchinetta contava 12 anni: sul suo carattere, sulla sua educazione nulla possiamo dire; nemmeno sulle sue qualità fisiche i documenti ci danno veruno accenno.

Battista D'Oria, il giovane rapitore, era il secondo genito dei cinque maschi di Bartolomeo e Girolama D'Oria. Gli altri quattro chiamavansi Ceva, Costantino, Matteo e Franceschino; quest'ultimo morto in *pupillari etate* ⁽⁴⁾. Tra Battista e Bianchinetta correvano vincoli di parentela, discendendo entrambi da Andreolo D'Oria, lui per via di Giacomo e di Bartolomeo, lei per via di Filippo, di Antonio e di un secondo Filippo. La sua età nel 1460 dovea essere di circa 20 anni, la sua indole, per il fatto stesso di cui scriviamo, si rivela violenta assai, come era naturale a figlio di ricco signore feudale, educato ad un superbo sentire.

Dietro di lui, probabile ideatore del ratto, sta suo padre, Bartolomeo, uomo pieno di esperienza, calcolatore al sommo e di una tenacia singolare. Non contento della quarta parte che gli proveniva dalla morte prematura del piccolo Pietro Antonio Doria, avendo dovuto dividere il feudo con suo fratello Lamba e coi cugini Tedisio e Gabriele del fu Simone, pensò di aggiungere alle sue ricchezze il patrimonio lasciato da Filippo D'Oria, facendo sposare da due suoi figli Peretta e Bianchinetta, di cui egli con altri era stato costituito tutore. Al suo desiderio, però, si opponevano gli altri tutori e la madre delle fanciulle. Che fare? Agli uomini violenti ogni mezzo è buono. Stabilisce che il maggiore dei suoi figli, Ceva, rapisca Peretta, mentre era presso il nonno a Savona; e, riuscito bene il primo colpo, ordisce nuova trama per far rapire Bianchinetta dall'altro suo figlio, Battista. Da furbo egli non comparisce nella scena del rapimento; ma la tenacia nel difendere il figliuol suo, e presso il Consiglio degli Anziani e presso il tribunale ecclesiastico, ci dice apertamente quanto gli stesse a cuore il buon esito della cosa.

Contro i suoi consigli e la sua audacia dovea combattere Ludovico D'Oria del fu Leonardo, l'altro pretendente alla mano di Bianchinetta. Egli era di età più inoltrata che Battista ed avea certamente

(1) Archivio di Stato, Not. Oberto Foglietta, filza XI, n. 282.

(2) Arch. di Stato di Milano, *Confinium*, 44, 1443-67; 7 settembre 1451.

(3) GISCARDI, *Origine e fasti ecc.*, Ms. alla civica, vol. II.

(4) Arch. di Stato, Not. Oberto Foglietta, f. XIV, n. 453.

fatta una carriera non disprezzabile, se nel 1460 veniva eletto ammiraglio della flotta che i Genovesi fornivano a Renato di Angiò, re di Napoli (1). Il suo carattere si rivela riflessivo all'eccesso, sprezzante di ogni raggiro, sol fidato nella sua buona causa, e per questo un po' ingenuo. Il matrimonio fra lui e Bianchinetta doveva esser stato combinato dalla madre di quest'ultima e dal nonno Costantino Vivaldi, che con Ludovico avevano legami di parentela, essendo anche la madre di lui una Vivaldi di nome Caterina, ed al progetto aveva aderito Bianchina, figlia di Stefano Lomellino, vedova di Antonio D'Oria e nonna paterna di Bianchinetta.

Detto brevemente degli interessati al triste dramma, non ci rimane che far parola dei giudici costituiti dal Papa a punire i colpevoli ed a riparare il fallo.

Celso da Crema era entrato, per professare l'Ordine Benedettino, nel monastero di S. Benedetto di Polirone, in quel di Mantova, ove emise i suoi voti il 24 giugno 1430. Nel 1460 eletto priore di S. Nicolò del Boschetto, con altri prelati della congregazione prese parte alla elezione dei priori nei monasteri di S. Girolamo della Cervara, di S. Benigno di Capofaro e di S. Giuliano d'Albaro, che, per l'unione alla congregazione di S. Giustina, erano rimasti vacanti (2). Nel 1462 egli non è più priore al Boschetto, ove troviamo in suo luogo un vice priore. Forse l'incidente che gli diede la morte — fu ucciso da un cavallo imbizzarrito (3) — avvenne qui in Liguria, prima che spirasse il tempo del suo governo, ed allora spieghiamo perchè non gli fu subito dato un successore.

Vincenzo del Finale che divideva con Celso da Crema il peso della delegazione pontificia, apparteneva alla famiglia Maglio ed era oriundo del paese di Orco nel Finale. Vestito l'abito Domenicano e professata quella regola, colla sua virtù e coll'efficacia della sua predicazione ben presto fu conosciuto a Roma, donde gli venne l'incarico di predicare la crociata indetta da Pio II contro il turco e di raccoglierne i sussidi pecuniari (4). Nel 1461 fu creato priore di S. Maria di Castello ed ivi nella medesima carica finì i suoi giorni il 18 gennaio 1463. A lui fu dato il titolo di beato ed anche oggi gli viene reso pubblico culto nella parrocchiale del suo paese (5).

* * *

Intorno alla chiesa che Martino D'Oria volle innalzata a Genova in un lembo della *Domo-culta*, assoggettandola a S. Fruttuoso di Capodimonte, ove egli si ritirava per professarvi la regola di

(1) JACOPO D'ORIA, *La chiesa di S. Matteo*, p. 208.

(2) SALVI, *La badia di S. Benigno di Capofaro in Genova*, p. 97.

(3) *Matricola congregationis cassinensi* (arch. privato).

(4) *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. XXI, p. 110.

(5) *Atti citt.*, vol. XXI, p. 130.

S. Benedetto, e dedicandola a S. Matteo, ben presto sorsero stupendi edifici, tutti dei vari rami della famiglia D'Oria, e la piazza prese da essa nome e si chiamò: *platea nobilium de Auria*. Nè solo sulla piazza, ma anche nei vicoli circonvicini si allinearono i fabbricati dell'illustre famiglia ed avemmo la *contrata nobilium de Auria*, come avevamo la contrada dei Grimaldi presso S. Luca, quelle dei Carmandino, dei Lercari nella regione detta *Scutarie*, quelle dei Piccamilio e dei Cibo e quelle più conosciute degli Spinola e dei Fieschi, ricordateci dal Belgrano.

Ai tempi nostri rimangono ancora nella piazza e nella contrada dei D'Oria gli splendidi palazzi, cui coll'andare del tempo inconsulti restauri tolsero la primitiva bellezza; da molti dati, però, è facile indovinare le trifore e le quadrifore, che si aprivano slanciate nei muri, le logge sorrette da svelte colonne, in cui sembrano sporgere il capo le dame ed i cavalieri antichi, ed i portici che risuonano ancora delle grida faziose, dei parlari serî stipulanti contratti, degli addii scambiati tra quelli che restavano ed i partenti per nobili imprese guerresche o per arrischiati viaggi marini.

È conosciuto come due fra i più belli palazzi che adornano la piazza di S. Matteo furono donati dalla repubblica uno a Lamba D'Oria, il vincitore di Scurgola, l'altro al magnifico Andrea, il padre della patria. Rimane un terzo, che ben può stare a paragone cogli anzidetti, dalle linee gotiche malamente deturpate, che chiude a sinistra la piazza di cui parliamo. In esso abitava la vedova di Filippino D'Oria con la figliuola Bianchinetta. La identifichiamo dal fatto che il 4 luglio 1469 Peretta D'Oria vendeva a Battista D'Oria, il marito della nostra rapita, la metà della casa paterna che essa possedeva in indiviso colla sorella Bianchinetta, e i confini ivi espressi solo alla casa anzidetta si possono adattare: *ante dicat platea (nobilium de Auria) ab utroque latere sive retro via publica* (1).

Abbiamo ancora varî dati sulla casa del rapitore, situata pur essa in *contrata platee nobilium de Auria*, i cui confini erano: *ante et ab uno latere via ab alio latere domus nobilis Lambe de Auria in parte et in parte domus heredum quondam Cristofori de Bozolo retro seu ab alio latere domus nobilis Pauli de Auria quondam Ceve* (2). Alla medesima casa, prima che passasse ai figliuoli, Bartolomeo D'Oria aveva fatto non poche spese, con un restauro che non solo *domui sue sed civitati ornamento videri potest*; ed i Padri del Comune lo esentarono dalle gabelle *pro duobus estimis pro ipso melioramento seu nova fabbrica, intelligentes illam nobilem esse et ornatam ac civitati decorum* (3). Con tutto questo però non saprei dove rintracciarla con

(1) Arch. di Stato, Not. Oberto Foglietta, fil. XIV, n. 443 (4 luglio 1469).

(2) Arch. di Stato, Not. cit., f. XIV, n. 444 (4 luglio 1469).

(3) Arch. di Stato, *Diversorum registri*, 69 (8 maggio 1458).

sicurezza, solo crederei raffigurarla nel palazzo che si lascia a sinistra, nella piazza di S. Matteo immediatamente prima di imboccare la via Davide Chiossone. Anche la casa di Lodovico D'Oria era situata in piazza S. Matteo ma non mi fu dato identificarla con miglior precisione.

Nella Pentecoste del 1460, la piazza dei nobili D'Oria è deserta. L'ora del meriggio, fra nona e vespro, forse inviterebbe i genovesi a far la siesta, se le feste della vicina Sanpierdarena non li attraessero. Sono feste popolari in cui la maggior curiosità è costituita dalla corsa al palio, che del suo nome aveva reso celebre fin dal 1299 una pietra della scogliera del Capofaro, chiamata per l'appunto *petra palii* (1).

Chi avesse potuto, in quel giorno, penetrare con lo sguardo nel palazzo di Bartolomeo D'Oria avrebbe scorta una eletta di bravi che prendevano le ultime istruzioni dalla bocca di Ceva e Battista sulla impresa organizzata e che fra breve dovea vedere la sua attuazione. Il piano rimaneva così combinato: che Battista sarebbe andato in casa della vedova di Filippino D'Oria; nel tempo opportuno avrebbe rapita l'unica figliuola rimastale, Bianchinetta, che poscia avrebbe consegnata sulla soglia dell'abitazione ad un varazzino, senza dubbio il più bravo fra i suoi bravi, il quale difeso dagli altri l'avrebbe recata in porto su una galea ivi preparata per condurla a Varazze, donde la si sarebbe fatta salire al Sassello.

L'esecuzione fu effettuata a puntino.

Il percorso più breve che anche oggi allaccia piazza S. Matteo al porto si delinea facilmente per piazza Campetto, via Orefici, piazza Banchi, via Ponte reale e Sottoripa. Il medesimo venne seguito dai rapitori; e dai documenti ci viene descritto coi nomi onde anticamente venivano chiamate le piazze e le vie anzidette con le loro adiacenze. Così ci sono ricordate la contrada di Scutaria e la piazza sottostante, evidentemente, di Campetto; la contrada dei Lercari in Sotzilia con il vicino *carubeum Clavonarie* (2), altrimenti detto di S. Paolo il vecchio (3) presso il quale era la spezieria di Egidio da Vernazza; vengono poscia la piazza o vico dei Lercari, la contrada Banchi, la via Lomellini dei Banchi, colla piazza dei nobili Dinegro (4); segue un tratto di Sottoripa e più precisamente lo sbocco di essa: *circa exitum dicte rippe*; e finalmente la via del ponte dei legnami situato fra il ponte dei vini, poscia detto dei Chiavari, e quello del pedaggio o della mercanzia.

(1) SALVI, Op. cit., p. 44.

(2) Nel 1251 è detto *de Clavonariis* (PODESTÀ, *Il colle di S. Andrea*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. XXIII, p. 27), e fin da quest'epoca avea case di legno dei Lercari.

(3) Anche la contrada di Scutaria era detta di S. Paolo il vecchio nel 1466 (RICHERI, Ms. all'Arch. di Stato, vol. XIV, p. 1428).

(4) Oltre la piazza vi era anche la via Dinegro che da Banchi conduceva al porto (PODESTÀ, *Il porto di Genova*, p. 43).

Battista, adunque penetrato nella casa che fu di Filippino D'Oria, rapì la Bianchinetta e la pose fra le braccia del varazzino il quale dovea portarla fino alla galea preparata nel porto, circondato da una schiera di armati, fra cui lo stesso Battista e suo fratello Ceva. La scena del ratto dovette riuscire movimentata assai per il numero di coloro che vi presero parte — furono numerati in sei o otto — e per la resistenza che oppose la fanciulla. Sino dal principio ella diede in pianti e grida che attrassero alle finestre la sorella di Ludovico, moglie di Lorenzo D'Oria, e la cognata, moglie di Marco, suo fratello, facendole spettatrici impotenti a recare nessun aiuto alla sventurata. E la resistenza fu viva durante tutto il percorso. Nel dimenarsi la fanciulla ebbe scarmigliati i capelli e certamente nell'animo suo apparve repentinamente tutta la trama ordita in suo danno, perchè nel dolore suo invocava Dio: *heu mihi Deus*; apostrofava il rapitore dicendogli: « Battista, Battista, non riesci al tuo intento perchè io voglio il mio Ludovico »; ed invocava la persona amata che solo in questa circostanza l'avrebbe potuta aiutare esclamando: « Oh! Lodovico, Lodovico mio ». E quando, condotta sul ponte dei legnami per essere imbarcata, vide precludersi ogni via di essere restituita in libertà si volse ai molti curiosi che si erano uniti agli armati per osservare la scena e li pregava di aiutarli: *adiuvate me, quia me abducunt*.

L'orgasmo della fanciulla, per altri motivi, era condiviso da Ceva e più ancora da Battista D'Oria. Qui era in giuoco tutta la loro audacia; se il colpo riusciva bene, tutto era guadagnato; altrimenti bisognava rinunciare a tutto. Essi erano tutto occhi per vedere, tutto orecchie per udire. Battista specialmente con la sua spada sguainata ora è davanti, ora dietro alla comitiva: ed a Banchi fa sfoggio di audacia vibrando la sua spada e sfidando tutti col dire: « vi ha alcuno che voglia far qualche cosa? ».

Lo stesso avea fatto Ceva, suo fratello, presso la casa di Girolamo Lercari. Quest'ultimo avea appena osato dire allo speziale Giovanni Vernazza che la rapita era la figlia di Filippino D'Oria quando si sentì rimproverare da Ceva: « bene! vogliamo vedere se delle cose nostre faremo a capriccio vostro »; e soggiunse: « vi ha una turba di stolti che vogliono parlare, ora vedremo se chiuderemo loro la bocca e se delle cose nostre disporremo a nostro talento! ».

Nella contrada di Scutaria un'altra persona non specificata nel documento, andando con Ceva D'Oria diceva: « ora vedremo chi si intrometterà nelle cose nostre ». Era l'audacia più sfacciata che insolentiva contro tutti, perchè sul volto di tutti leggeva il tacito rimprovero che meritava l'azione brutale. Nessuno, però, osò mettersi dalla parte della debolezza oppressa e tanto meno recarle aiuto. Due stessi domestici di Ludovico non sentirono il dovere di difendere la giovane fidanzata del loro signore dall'insulto che le veniva fatto e, paurosi, andavano dicendo che si trattava di parenti!

E difatti senza veruna difficoltà, dal ponte dei legnami la fanciulla fu posta sopra una barchetta che la condusse alla galea ivi preparata, sulla quale fece il tragitto per mare fino a Varazze.

Intanto per Genova si spargeva rapidamente la notizia dell'accaduto. Molti erano quelli che avevano presenziato alla scena; che curiosi avevano seguito la banda armata fino al porto; che avevano vista la nave salpare carica della preda agognata. Or mentre nella casa di Ludovico le donne si affliggevano immensamente per l'accaduto e quasi pazze, *se verberando per domum incedebant*; mentre la madre pur essa naturalmente rimaneva immersa nella desolazione e nel pianto, il ratto della dodicenne, facendo le spese dei mille conversari e nelle case e nelle vie, come in un baleno, si sparse per la città e fuori di essa.

Benedetto Dinegro, stando il medesimo dì della Pentecoste nella piazza della chiesa di S. Teodoro, apprese l'accaduto da alcuni uomini che ne ragionavano sommessamente ed, uscito di quella piazza, incamminandosi verso Fassolo, da altri molti ascoltò la medesima cosa nei suoi mille particolari.

Come restassero i tutori della ragazza all'oltraggio nuovo, onde Bartolomeo D'Oria offendeva la memoria e la famiglia di Filippino, è facile immaginare; ed è facile ancora misurare la vergogna ed il furore di cui dovette ardere il fidanzato di Bianchinetta. Ma quali mezzi erano in loro disposizione per ottenere una riparazione? Pochi in verità, quando consideriamo che ai potenti riuscivano facili le vie per corrompere quell'ombra di giustizia che allora regnava; ciò non ostante tutti li sperimentarono.

Mentre a Genova la notizia del rapimento serpeggiava di bocca in bocca fino ad essere conosciuta, come troviamo scritto, *per totum mundum* o come altri disse, *Deo et mundo*, il rapitore, trovatosi in possesso della fanciulla, sentiva di aver espletata solo la parte materiale dell'impresa propositasi: ora gli bisognava guadagnare l'animo di lei coll'affetto; ed a questo secondo lavoro si accinse immediatamente. Le memorie che abbiamo al riguardo non ci dicono del modo onde Bianchinetta fu trattata sulla galea, della compagnia che l'attendeva a Varazze, del corteggio con cui fu accompagnata al Sassello, dell'incontro che ebbe colla sorella; ma possiamo bene immaginare il tutto ponderando bene quello che dissero due sassellesi, suonatori di piffero, sulla di lei vita nel castello del rapitore, *dabant eidem puere omnes incunditates quas poterant pro contentando eam*. Con tutto questo la fanciulla rimase ferma per qualche tempo a non voler altro sposo che Ludovico. Considerata però la natura instabile della donna, resa più instabile ancora dalla età infantile in cui la nostra si trovava messa a cimento in mezzo a tante lusinghe, è chiaro che la sua costanza non poteva durare lungamente. E di fatto, un certo tempo

dopo, Bianchinetta si sentì vinta, amò il rapitore e contrasse seco lui il matrimonio *per verba de presenti*.

Ottaviano Vivaldi e Bianchina vedova di Antonio D'Oria, il primo nonno materno e la seconda nonna materna della nostra rapita, ricorsero all'autorità della Repubblica contro il rapitore della loro nipote, ma prevedendo che l'influenza di Bartolomeo D'Oria a pro del figliuolo avrebbe impedito che loro fosse resa giustizia, scrissero al Papa narrando i fatti e domandando giudici delegati per stabilire le responsabilità e punire i colpevoli.

Bartolomeo D'Oria, il 18 novembre 1460, scusando gli addebiti fatti al figliuolo, otteneva dal regio governatore e dal consiglio degli Anziani piena assoluzione (1). Ma la lettera del Papa non si faceva attendere. Datata da Roma, 20 ottobre 1460, veniva presentata al priore del Boschetto ed a fr. Vincenzo del Finale adunati nella sacristia di S. Maria di Castello, il 12 novembre successivo, da Ludovico D'Oria a nome di Ottaviano Vivaldi e di Bianchina Lomellini vedova di Antonio D'Oria, dai quali era stato creato procuratore (2).

La lettera del Papa è tutta vibrante di indignazione per l'atto temerariamente commesso. Stabilisce che tutti e due, o uno dei Padri anzidetti, chiamassero a giudizio il rapitore ed i cooperatori materiali e morali della losca impresa, con avviso da mandarsi a Battista D'Oria o, caso mai la presentazione ad esso non fosse possibile, da affiggersi alla porta della cattedrale e della casa ove avea sua residenza a Genova, per intimare a lui di restituire entro sei giorni la fanciulla nella casa dei suoi tutori, sotto minaccia di pene gravissime, se il comando non fosse eseguito; e, siccome il ratto era avvenuto più per desiderio di ricchezza che per passione, si ordina che i beni di Bianchinetta ed in particolare i redditi ed i luoghi di S. Giorgio fossero sequestrati. Se un mese dopo siffatta intimazione la fanciulla non fosse stata restituita ai suoi, il luogo di Sassello dovea soggiacere all'interdetto, Battista D'Oria ed i fautori venivano scomunicati e privati di tutti gli onori e dignità, feudi ed altri privilegi in qualsiasi modo loro concessi e della possibilità di averli per l'avvenire, togliendo loro la facoltà di ricorrere a Roma, e dando ai giudici autorità di servirsi del braccio secolare.

Publicata codesta lettera, Vincenzo del Finale, perchè veniva chiamato in essa priore di S. Maria di Castello e non lo era, credette di potersi esimere dall'arduo compito affidatogli, dicendo che lo scritto non era a lui indirizzato. Celso da Crema invece si offrì pronto a mettere in esecuzione l'ingiunzione Papale; scelse il chiostro di S. Maria di Castello a luogo idoneo per stabilirvi il suo tribunale ed

(1) Arch. di Stato, *Diversorum Registri*, n. 69/564.

(2) Arch. di Stato, *Not. Andrea de Cairo*, fl. 16, n. 333.

ellesse cancelliere del processo il notaio Andrea de Cairo (1). E non perdette altro tempo.

Furono esaminati Bartolomeo Berardo messo dell'ufficio di San Giorgio, ed Antonio di Pieve di Teco e Bartolomeo de Blasio di Firenze messi *de tarchetis* (dal distintivo) per vedere se era possibile fare avere a Battista D'Oria la lettera monitoriale. Essi deposero con giuramento che se era facile andare a Sassello, per la potenza di Battista D'Oria non era facile ritornare *absque periculo persone*, ed avrebbero preferito non mettersi ad un tale azzardo. Per questo si pensò di affiggere la lettera anzidetta alla porta della cattedrale ed alla porta della casa di Bartolomeo D'Oria (2); e si scrisse all'ufficio di S. Giorgio, affinchè non si facessero novità a riguardo dei depositi appartenenti alla fanciulla rapita (3).

Il 22 dello stesso mese comparisce innanzi a Celso da Crema, Bartolomeo D'Oria, padre e legittimo amministratore del figlio, ed impugna addirittura l'autenticità della lettera papale. Nega che il rapimento sia avvenuto per concupiscenza od avarizia, mentre si volle solo porre in luogo sicuro la fanciulla che per dispensa della Sacra Penitenzieria dovea diventare sposa del suo figliuolo e si temeva che altri non la portasse via; nè essa attualmente si trovava in *arcta custodia*, ma in compagnia della sorella e di altre persone. Soggiunge non esser vero che essa non voglia il suo Battista, mentre con lui già contrasse matrimonio *per verba de presenti* innanzi a molte persone, nella forma voluta dalla Chiesa. Per questo e per altre ragioni riconosce incompetente il giudice delegato e contro Ludovico protesta per le spese, i danni e gl'interessi.

Due giorni dopo Celso da Crema, ricevendo anche le proteste di Battista venuto espressamente da Sassello, stabilisce una nuova udienza per giovedì 27 sull'ora di terza (4), e intanto assiste all'atto di procura fatto dallo stesso al padre suo Bartolomeo ed al fratello Ceva, per essere da essi rappresentato legalmente nel processo (5).

Il giorno 27 Ludovico non si presentò all'udienza stabilita, e di questa sua assenza approfittò sagacemente Bartolomeo: insistette prima lui e poscia suo figlio Ceva presso il giudice delegato, affinchè volesse interrogare la fanciulla; ma Celso rispose a Bartolomeo che voleva prima fosse restituita Bianchinetta in casa di Ottaviano Vivaldi o in qualche monastero femminile, ove dovea restare alcuni giorni prima di essere interrogata: a Ceva invece, che, essendo in quel giorno occupato in altri affari, avrebbe lui stabilito e il luogo e il tempo per ascoltarla. Questo però non soddisfece il padre di Battista

(1) Not. e fil. citt., n. 333.

(2) Not. e fil. citt., n. 334.

(3) Not. e fil. citt., n. 335.

(4) Not. e fil. citt., n. 336.

(5) Not. e fil. citt., n. 337.

D'Oria che diceva non essere conveniente una fanciulla dell'albergo dei D'Oria dover restare presso persone di altro albergo, tanto più che per lui era sospetto assai il Vivaldi. Nè lo indusse a miglior partito una lettera scrittagli da Vincenzo del Finale, con cui gli faceva vedere possibile un colloquio del giudice delegato colla fanciulla, dopo di aver ottenuto il consenso della parte contraria. Egli pensò di fare interrogare Bianchinetta dal Vicario dell'Arcivescovo, Leonardo de Fornari, e quest'ultimo si disse pronto a soddisfarlo (1). Condusse infatti la fanciulla nella chiesa di S. Lorenzo, accompagnata da sua sorella, dalla moglie del predetto Bartolomeo e da altre signore; ma prima volle tentare ancora una volta di piegare il priore del Boschetto ai suoi desideri.

Andato a lui gli espose della presenza di Bianchinetta nella chiesa di S. Lorenzo, pregandolo a volerla ivi interrogare. Celso rispose di non potervi andare in quel giorno, come poco prima avea detto a Ceva, al domani, alle ore 23, l'avrebbe esaminata a S. Maria di Castello.

Bartolomeo non rimase contento di questa risposta; fece nuove istanze, a cui il priore rispose con nuovo diniego. Questo bastò a far saltare la mosca al naso del potente patrizio; dichiarò il giudice delegato *suspectum et suspectissimum*, asserendolo favoreggiatore della parte avversa; protestò per i danni, gli interessi e le spese; e si disse pronto a ricorrere al Vicario dell'Arcivescovo.

Il priore rimase impassibile nella sua dignità; ma subito dopo il Vicario arcivescovile, nel chiostro superiore dei canonici e più precisamente nella sua camera da studio, interrogò la fanciulla, e le risposte date lumeggiano chiaramente il cambiamento avvenuto nell'animo di lei.

Interrogata se avesse contratto matrimonio con Battista d'Oria, dopo di essere stata rapita e condotta nel castello di Sassello, rispose di sì; se il matrimonio l'avesse contratto spontaneamente e liberamente e senza veruna imposizione, rispose di sì: spontaneamente e liberamente.

Interrogata se fu forzata a contrarre codesto matrimonio, rispose di no.

Interrogata se volesse avere detto Battista per suo legittimo marito, rispose di sì e volentieri.

Interrogata se stando in casa di Ottaviano Vivaldi o altrove, avrebbe risposto altrimenti, disse di no.

Interrogata se ora si trovasse nella sua piena libertà, rispose di sì.

Interrogata se volesse rimanere nel matrimonio contratto, rispose di sì.

Povero il nostro Ludovico se credeva ancora alle promesse, alle

(1) *Not. e fil. citt.*, n. 338.

lagrime, alle invocazioni della sua ex-fidanzata. Il cambiamento era avvenuto reale, spaventosamente reale, e le parole della deposizione lo attestavano in una maniera impudente, sarei per dire, feroce (1).

Quelli al contrario che dovettero godere all'accento di risposte sì franche furono il vecchio Bartolomeo e i suoi figliuoli, cui arrideva la speranza che una tale confessione ponesse fine all'avventura.

Ma il giudice delegato, contro la speranza dei signori di Sassello, non poteva rimanere soddisfatto da quella deposizione, tanto più che il compito affidatogli dalla lettera pontificia era di far tornare la fanciulla presso i suoi.

Per questo, quando due giorni dopo Bartolomeo D'Oria gli si presenta dinnanzi per dire che Ludovico non doveva essere interrogato perchè contumace (non essendosi presentato il giorno 24) e che Bianchinetta fu libera dei suoi atti e che la lettera apostolica era falsa e che il giudice delegato era sospetto, il priore con molta tranquillità interloquisee dichiarando che la lettera apostolica era valida e con l'autorità da essa a lui proveniente disponeva di venire alla escusione dei testimoni (2). Infatti lo stesso giorno vennero chiamati i testimoni invitati da Ludovico D'Oria; e la sera verso l'ora de' vespri incominciarono le deposizioni ricevute anche il primo dicembre.

I testimoni furono: Giovanni de Berengi di Reggio, setaiolo; Francesco de Goano fu Giovanni, de Attimo, barbiere; Giovanni Perizone fu Giacomo; Giovanni da Vernazza, speciale, fu Antonio; Giovanni Agnesia, fabbro (29 dicembre); Girolamo Squarzacico fu Antonio; Simone de Nigrono; Giovanni Ambrogio de Marini; Adriano Usodimare; Benedetto Dinegro; Manuele Usodimare (1° dicembre) (3).

Dalle loro deposizioni risultò apertamente non solo la più piccola circostanza del rapimento, ma che la fanciulla anche mentre era a Sassello era contraria a sposare Battista D'Oria, il quale ad ogni costo la volea far sua per non perdere le grandi ricchezze di cui Bianchinetta era rimasta ereditiera (4).

Assodati i fatti comprovanti tutta la colpevolezza della parte convenuta, a Celso da Crema non rimaneva che metter mano ai castighi, e lo fece, senza frapporvi indugio, dopo il vespro dello stesso 1° dicembre, con lettera monitoriale minacciante scomuniche, anatemi e maledizioni contro Battista D'Oria e i suoi fautori occulti e palesi, se ritenessero ancora la rapita (5).

Bartolomeo D'Oria, all'annuncio di una risoluzione tanto repentina, spara la sua ultima cartuccia. Il 5 dicembre presentandosi nella

(1) *Not. e fil. citt.*, n. 339.

(2) *Not. e fil. citt.*, n. 342.

(3) Erano stati chiamati anche Girolamo Lercari, Giovanetto Pasqua, Francesco D'Oria e Giovan Giacomo del Carretto i quali poi non depositarono (*Not. e fil. citt.*, n. 343).

(4) *Not. e fil. citt.*, n. 344.

(5) *Not. e fil. citt.*, n. 345.

camera del chiostro superiore di S. Maria di Castello, ove risiedeva fra Vincenzo del Finale e dove il priore del Boschetto avea posto la sede del tribunale, in assenza di quest'ultimo recatosi al Boschetto per festeggiarvi il titolare della chiesa S. Nicola, fece noto al primo, alla presenza di testimonii e di notari, la sua risoluzione di ricorrere a Roma, stimando la sentenza pronunciata *iniquissima et funesta* (1).

Il potente patrizio non si adattava a piegare la testa tanto facilmente, quindi la cosa si metteva male, minacciando di andare per le lunghe. Se non che, sebbene non lo dicano i documenti, dobbiamo ammettere un lavoro sull'animo di Bartolomeo da parte dei suoi amici e probabilmente anche da parte di fr. Vincenzo. Tutti insieme dovettero convincerlo ad ottemperare alle ingiunzioni del giudice delegato, rimandando per qualche giorno la fanciulla presso i suoi tutori; sicuro del cambiamento d'animo avvenuto in lei nulla poteva temere da questo provvedimento: lo stesso Ludovico non avrebbe più oltre insistito, quando avesse appreso che fra Bianchinetta e Battista si era celebrato il matrimonio in tutta regola.

Grazie a questi buoni uffici il patrizio tornò in sè e permise che la rapita con decente compagnia fosse condotta presso la nonna paterna e ivi facesse residenza tanto tempo, quanto sarebbe piaciuto al giudice delegato.

Il giorno 11 dicembre essa era tornata probabilmente in casa di Bartolomeo Doria, perchè in questo giorno medesimo Celso da Crema, con altra lettera scritta nella Curia Arcivescovile, dichiarava che, essendosi obbedito ai suoi comandi, non si erano incorse le censure minacciate nè da Bartolomeo, nè da Ceva, nè da Battista D'Oria, nè da altri; e revocava l'antecedente monitorio (2).

Il processo era finito.

Battista D'Oria usciva vincitore dalla lotta sostenuta: con audacia grande aveva rapito Bianchinetta e con costanza ammirevole si era guadagnato l'animo della fanciulla che rimaneva sua irrevocabilmente.

Se non che a convalidare il suo matrimonio gli abbisognava una dispensa da Roma sulla parentela di terzo e quarto grado che lo congiungeva con Bianchinetta. A dire il vero una dispensa era già intervenuta della Sacra Penitenzieria, di cui si era fatto forte Bartolomeo D'Oria presso il giudice delegato; anzi due erano state le dispense: la prima del 25, la seconda del 29 di Ottobre (3); ma esse avevano una clausola che non poteva far rimanere tranquillo l'animo dei due sposi, perchè erano state concesse sotto condizione che la fanciulla non fosse stata rapita per contrarre codeste nozze.

(1) Not. e fil. citt., n. 346.

(2) Not. e fil. citt., n. 347.

(3) Not. e fil. citt., n. 350.

Per questo una nuova dimanda a Roma fu necessaria e questa volta la dispensa venne come era stata desiderata, ampia e chiarissima, con l'assoluzione dall'eccesso commesso e con la legittimazione della prole se ve ne fosse stato bisogno. Leonardo de Fornari, come nelle prime dispense ne fu giudice delegato il quale la pubblicò e condusse ad effetto il 18 marzo 1461 (1).

Riuscì felice il matrimonio contratto dopo tante peripezie?

Non è facile rispondere alla domanda tanto naturale. I documenti ci fanno sapere soltanto che ai 4 luglio 1469 a Bianchinetta veniva concessa la *venia aetatis*, come allora si diceva (2), che la rendeva maggiorennne e quindi le attribuiva tutti i diritti competenti alle nobildonne genovesi; e l'atto si ricollega probabilmente col desiderio che avevano Battista e Ceva Doria di sistemare i loro beni e quelli che avevano ricevuti in dote dalle loro mogli. Infatti nel giorno medesimo Peretta vendeva a Battista D'Oria la metà della casa paterna per lire 400 e la metà di una terra con fabbricato in Campi di Polcevera che possedeva in indiviso con la sorella Bianchinetta (3); e Battista D'Oria vendeva a Ceva suo fratello la quarta parte della casa paterna ed una terra a San Pier d'Arena per lire 2000 (4), come poco dopo, il 15 luglio, facevano gli altri due fratelli Costantino e Matteo per le altre due quarte parti della casa, pagate lire 2500 genovesi (5). In questo modo Ceva restava unico padrone della casa paterna, aspirazione su cui aveva rivolta ogni sua industria. Ma poco dopo, e cioè prima del 17 aprile 1479, cessava di vivere lasciando vedova la sua Peretta, cui rendeva meno triste la vita il sorriso dell'unico suo figlioletto Gian Giacomo (6).

Bianchinetta invece godette per altri anni ancora l'affetto del suo consorte, cui cinque figliuoli: Novellina, Franceschetta, Bartolomeo, Isoltina e Madalena, vennero a rinsaldare (7).

Se crediamo al Buonarotti (8) essa faceva testamento (not. Gregorio Ferro) il 28 aprile 1505 ed è presumibile che in quel torno morisse. Il suo corpo fu portato a dormire il sonno eterno nella chiesa di S. Maria del Monte (9).

In un dopo pranzo assolato salii l'erta strada che vi conduce. Entrato in chiesa cercai della tomba che mi avrebbe fatto rivivere l'av-

(1) Not. cit., fl. 17, n. 74.

(2) Arch. di Stato. RICHERI, *Pandette*, vol. XIV, c. 1681.

(3) RICHERI, Ms. e vol. citt., c. 1681.

(4) RICHERI, Ms. e vol. citt., c. 1682.

(5) RICHERI, Ms. e vol. citt., c. 1687.

(6) RICHERI, Ms. e vol. citt., c. 2106.

(7) BUONAROTTI, *Alberi genealogici*, ms. alla Civica, vol. I, c. 340.

(8) BUONAROTTI, Ms. e vol. citt., c. 346.

(9) REMONDINI, *Estratti degli atti notarili*, ms. alla Civica, vol. VI, n. 1453.

ventura di cui ho parlato ma non mi fu dato di rintracciarla. Ne rimasi attristato, perchè innanzi ad essa avrei considerato meglio l'acquiescenza sorniona del Regio Governatore di Genova e del Consiglio degli Anziani, i quali *considerantes rei huius et facti naturam et tranquillitati rerum cum moderatione consulentes* assolsero Battista D'Oria *meliori modo, via, iure et forma quibus magis ac melius potuerunt* (1). In confronto mi sarebbe apparsa ammirevole la fermezza di un uomo che rappresentava nel caso l'autorità del Papa e che rimase inflessibile anche a riguardo di un potente. Quest'uomo, noi l'abbiamo visto, era fra Celso da Crema, priore di S. Nicolò del Boschetto.

D. GUGLIELMO SALVI.

(1) Arch. di Stato, *Diversorum Registri*, n. cit.

già schedato

LE IMPOSTE SUL COMMERCIO
GENOVESE
DURANTE LA GESTIONE
DEL BANCO DI S. GIORGIO.

(Continuazione e fine).

A P P E N D I C E

I.

DE INTROITU RIPE PRO VICECOMITIBUS.

Omnes homines de Saona et Naulo et toto comitatu qui venerint cum mercibus implicitam faciunt dant per personam suam et cuiuscumque conductorum denarios duos.

Albinganenses vintimilienses et Niceni si mercantiam detulerint vel implicitam retulerint debent per personam denarios sex.

Omnes homines habitantes a Varo usque Rodanum si detulerint blavam aliquam vel salem aut rossum in ligno onerato debant per personam excepto nauclerio denarios tresdecim et dimidium. Si vero extraxerint aliquid debent habere pro sauma sicut infra scriptum est de singulis mercibus.

Si aliquis mercator provincialis detulerit Januam debet per personam denarios XIII. Quando vero extraxerit merces aliquas debet pro sauma ut infra determinatum est de singulis mercibus exceptis hominibus de Grassia qui non debent aliquid pro pondere.

Omnes homines habitatores ultra Rodanum debent per personam quando veniunt Januam cum mercibus soldum unum et dimidium. Si vero de Janua merces portaverint debent solvere per saumam sicut determinatum est preter norbonenses qui non debent solvere quicquam pro pondere.

Item debent provinciales omnes tentundem pro unoquoque conductu quantum pro se ipsis singulariter.

Omnes mercatores de lunensi episcopatu debent per persona suas et conductorum denarios quatuor.

Si mercatores de Lucha venerint Januam et in Lucham cum mercibus rediderint debent soldum unum et dimidium. Si vero iverint in pro-

vinciam aut in franciam aut in pellagus debent solvere pro sauma sicut infra determinatum.

Omnis mercator pisanus dat per personam denarios tresdecim et dimidium et pro unoquoque conductu tantundem excepto nauclerio.

Omnes negotiatores de Tuscia debent solvere per saumam exceptis illis de marinis sive maritimis partibus qui debent per personam solummodo sicut est infra determinatum.

Omnes maritimi similiter dant per personam denarios tresdecim et dimidium.

Omnes romani et de districtu Rome si venerint Januam ad faciendam mercaturam si duxerint lignum carrigatum cum aliqua blava debent per personam de unoquoque conductu tantundem excepto nauclerio denarios quadraginta cum dimidio.

Omnes mercatores Gaytani debent pro suis personis et conductorum excepto nauclerio denarios viginti septem.

A Gayta ultra habitantes si venerint in ligno onerato aliquibus rebus mercandi causa debent pro suis et conductorum personis excepto nauclerio denarios quadraginta cum dimidio.

Lombardus dat de centenario coreorum bovorum que portaret vel mittet per mare soldos tres, provinciales vero soldos quinque et denarios septem et dimidium.

Omnes illi qui dant pro pondere dant de centenario pecuniarum que differunt vel mittunt per mare denarios tresdecim et dimidium de centenario cervinarum soldos duos et denarios tres.

Quicumque portat ad collum si per mare exiverit pro rationabili ratione quod sit usque in centenaria dant denarios III.

II.

RATIO INTROITUS VICECOMITUS PRO PORTA ET RIPA

In nomine domini amen. In primis de sauma piperis bracellis encensi indici gengembris grane lache fustaneorum vulpium et bardinellarum canelle masticis lixadie palliorum sete coralliorum caudarum vulpium et omnium demum speciarum denarios XVIII.

De sauma ombicis æumipis cere leponarum cunilliorum datilorum zuchari coriaminis affaitati cimini legricie pannorum de lana rami stagni azarii osborgorum olei lini gallarum syrupi seguciorum baldilium fulcarum ferri spataram bacillorum cimorum azarie dant pro sauma denarios XIII.

De sauma tellarum lini mercurii cinapri auripimenti auripellis lane laborate argenti vivi gallinarum vulpium lupinarum cervinarum dant pro sauma denarios XIII.

Item de sauma coriorum bovorum pillosorum bechumarum aguinarum montinorum cervorum coraminis pillosi casei plombi blace liqui-

ricie carnis porcine sepi assungiarum amigdolarum nucellarum fichorum linose cannabaci picis busci filtrorum lauribacharum tunuim piscium sulfuris sinopidi ferri mellis cupri metalli cordarum canadi vitri spongiarum tininum rubee pro quacunq̄ue sauma et pro barrile olei a terzarolo supra denarios VII minus quartum. Item rossi catuli pillosorum bovuum pro quacunq̄ue sauma denarios III. De unoquoque asino vel asina mulo vel mula seu jumento vel runcino lombardo in exitu vachuo vel onerato debent habere denarios duos exceptis illis qui differunt sauman de quibus habeant solutionem quod si detulerint mediam saumam debent dare denarium unum.

III.

INTROITUS VICECOMITATUS.

Omnes homines exceptis de episcopatu Janue dant vicecomitatum.

In primis de unoquoque ligno de mari de anchoris que venduntur aut comperantur a capite montis usque Panodium debent vicecomites habere ventenum.

Quicumque extranei defferunt spatas dant de centenario tres spatas de centenario ermillinium tres, nisi sint lombardi.

Omnes ultramontani debent pro sauma bardinarum soldum unum et dimidium de torsello pannorum laneorum soldum unum et denarium unum et dimidium de sauma canabaciorum denarios septem minus quartam.

Omnes foritanei de unoquoque osbergo quem vendetur aut comperaret Janua denarios tredicim et dimidium. De omni asino denarios sex. De saraceno et saracena soldos decem et dimidium. De christiano vel christiana soldos duos et denarios tres. De porcho vivo vel mortuo denarios duos. De sachode lana denarios duos. De corio bovino vel vachino afaylato denarios duos. De centenario piscium sicchorum vel salsorum pisces tres. De corba unaquaque piscium minorum pugnum unum. De cesta bugarum vel aliorum piscium denarios duos. De barile eorundem denarios duos. De centenario concharum syphorum denarios sex. De tina sardenarum salsarum denarios duos. De unoquoque palio vendito vel comperato denarios tredecim et dimidium.

A. S. G. Memb. I, fol. 18-21.

IV.

PEDAGGIO DI GAVI.

Venditio de introitu pedaggi Gavii fit in hunc modum videlicet quod ille qui dictum introitum emerit debet colligere et habere vel facere colligi de omni sauma de rubbis XVIII que defferetur in Lombardio vel de Lombardia dellata Janua, et intelligatur esse Janua a Gesta usque Ro-

boretum et a Jugo usque ad mare, que sit lombardorum vel alicuius Januensis et districualis vel qui habitet a Portueneris usque Monachum debet denarios viginti septem papienses et si plus vel minus per eandem rationem. Que sauma divide in hunc modum. Si sauma predictorum differetur in una bestia in Lombardia vel de Lombardia in Januam delata fuerit per stratam Tendone tunc Commune debet habere ante partem denarium unum de villa que est communis, de reliquis debent extrahi denarii octo pro retracta, de aliis qui remanent commune debet inde haberi ante partem de quibuslibet soldis duobus denariis quator, reliqui qui remanent debent dividi per medietatem cum predictis denariis octo retracte cum Communi et marchionibus Gavii.

Si vero dictam sauman per aliam stratam quam per stratam Tendone versus Lumbardiam portata fuerit seu de Lumbardia delata Januam tunc commune nihil debet habere pro denario ville set ville set debent ita dividi dicti denarii viginti septem videlicet debent extrahi denarii octo pro retracta et de aliis qui remanent commune debet habere de quibuslibet soldi duobus denarios quattuor, et alii qui remanent cum predictis denariis octo retracte dividi debent pro medietate cum commune Janue et marchionibus.

Si cantaria duo vel plus que non sit sauma in una bestia per dictam stratam Tendone versus Lumbardiam ducta fuerint vel de Lumbardia ducta Januam commune debet habere denarium unum per villam et de aliis qui remanent commune debet habere medietatem et marchio e aliam medietate.

Si vero minus de cantariis duibus in una bestia vel pluribus portata fuerint versu Lumbardiam vel deversus Lumbardia per quamcumque stratam commune debet habere medietatem et marchiones olim medietatem, exceptis denariis qui colligantur pro saumis et ab inde infra Tendonenses et Alexandrinos de quibus nulla retracta fieri debet sed tantummodo dividi debent per medietatem inter commune et marchiones et si homines de Alexandria duxerint saumam per stratam Tendone in eundo et redeundo dividi debent sicut alie saume lombardorum.

De omni torsello vel sauma transversa quamvis sit hominum Lumbardie vel Janue seu de districtu per quamcumque stratam delata fuerint vel portata debent denarios quadraginta papienses. Si per stratam Tendonis versus Lumbardiam portata fuerint vel de Lumbardia ducta Januam commune debet habere denarium unum pro villa et de reliquis debent extrahi denarii sedecim pro retracta et de aliis qui remanent commune debet habere de quibuslibet soldis duobus denarii IIII et de aliis qui remanent cum predictis denariis sexdecim retracte commune debet habere medietatem et marchiones aliam medietatem.

Si fuerint cantaria due vel plus que non sit sauma et ducta fuerit versus Lumbardiam vel de Lumbardia Januam per stratam Tendonis com-

mune habere debet denarium unum per villam et alii devidi debent per medietatem cum commune et marchionibus, si minus de cantariis duobus commune debet habere medietatem et marchiones aliam medietatem.

De omni sauma carica et torsello que sit hominum de partibus ultramontis et hominum Tuscie et hominum de Provincia et a Provincia versu ponentem et etiam omnium personarum que non sint de Lombardia et Janue et districtu per quancumque stratam durta fuerint de ultramontibus et de Lombardia seu de versus Lombardiam vel ultramontes portata debent denarii quadraginta papienses.

Sit homines Lombardia vel Janue seu districtu aprotaverint usque Monachum miserint vel detulerint cargias vel torsellos seu saumas ultramontes similiter debent denarii quadraginta papienses et intelligantur adducta sive portata de eo vel in eo loco in quo fuerit acquisita et non intelligatur quod aliqua terra sive locus qui sit a montibus versus mare sit de ultramontes.

Que denari quadraginta hominum ultramontaneorum hominum Tuscie hominum Provincie et a Provincia versus ponentem et omnium illorum qui dant denarios quadraginta papienses sicut super dictum est dividi debent in hunc modum.

Si torsellus vel sauma vel cargia transversa per stratam Tendonis in Lombardiam vel ultramontes portata fuerit vel de de ultramonte seu unum et de aliis qui remanent commune debet habere de quislibet soldis duobus denarios IIII ed alii qui remanent cum predictis denariis sexdecim retracte dividi debent per medietatem inter commune et marchiones.

Et si per stratam Tendonis de Lombardia vel ultramonte cargia vel torsellus seu sauma que det denarios quadraginta delata fuerit vel de Janua versus Lombardiam vel de ultramonte portata per predictam stratam Tendonis commune debet habere in veniendo versus Januam et redendo seu eundo versus Lombardiam habere debet denarium unum pro villa et debent extrahi denarii XVI pro retracta et de aliis commune debet habere de quibuslibet solidis duobus denarios IIII et alii dividi debent per medietatem cum commune et marchionibus ut dictam est cum predictis denariis sexdecim.

Si cantaria duo vel plus usque in saumam per dictam stratam Tendonis versus Lombardiam portata fuerint que det ad rationem denariorum quadraginta commune debet habere denarium unum pro villa et alii dividi debent per merietatem cum commune et marchionibus et in redeundo seu veniendo versus Januam similiter.

Si vero sauma seu torsellus vel carrica de Lombardia vel ultramonte delata fuerit versus Januam vel de Janua portata versus Lombardiam vel ultramontem que det papienses quadraginta per stratam aliam quam per stratam Tendone tunc commune nihil habere debet pro denario ville

exceptis denariis qui colliguntur de torsellis et cargiis predictorum tendensium et alexandrinorum de quibus nulla res (ractor fieri debet ses tantummodo dividi debent per medietatem inter commune et marchiones).

Et si forte homines Alexandrie duxerint torsellos per stratam Tendone eundo et redendo dividi debent sicut et alii torselli a cantario vero duobus infra eundo et redendo nulla retracta fieri debet sed dividi debent per medietatem inter commune et marchiones.

Omnes homines qui portant ad collum euntes et redeuntes debent denarios IIII papienses preter qui portant ova et pules qui non debent nisi denarios duos papienses quorum denariorum IIII illorum qui portant ad collum et denarios duos illorum qui portant ova et pules medietas est communis et alia marchionum.

Omnes homines de quacumque parte sint ducentes in Januam vel extraentes mulos vel mulas runcinum vel runcinos si causa vendendi duxerint vel vendiderint vel fuerint venditi vel empti soldos decem usque in viginti in ordinatione collectorum dare debent exceptis januensibus et hiis qui habent conventionem qui denarii dividi debent per medietatem cum commune et marchionibus.

De axino vel axina si causa venditionis ducti fuerint vel venditi seu empti soldos duos usque in quinque in ordinatione collectorum colligi debent quorum medietas est communis et alia marchionum.

Si mulus vel mula runcinus vel runcina venerint de ultramonte et non portabunt cargas ultramontes per stratam Gavii debent tantum denarios tredecim papienses qui denarii XIII debent dividi sic denarii tres extrahi debent et sunt duo communis et tertia sive tercius marchionum et alii decem denarii sunt per medietatem communis Janue et marchionum, sunt ergo communis denarii VII et denarii sex marchionum.

Omnes muli vel mule runcini et runcine venientes versus Januam vachui vel onerati de grano vel blava seu alterius rei de qua non solvatur pedagium debent denarios IIII papienses quorum duo sunt communis et tercius marchionum.

Omnes muli vel mule runcini vel runcine euntes versus Lombardiam vachui vel onerati sale vel alterius res de qua non solvatur pedagium debent denarios IIII papienses quorum denariorum unum est communis pro arena et de tribus qui remanent due partes sunt communis et tertia marchionum.

Omnes asini vel asine euntes versus Lombardiam vachui vel onerati sale vel alterius rei de qua non solvatur pedagium debent denarios duos papienses quorum obolum unum est communis pro arena et de aliis tribus obolis qui remanent denarius unus est communis et obolus marchionum.

De omni mulo vel mula runcina euntes versus Lombardiam qui portant saumas cargas vel torsellos debent pro arena denarium unum papiensem qui denarius est communis.

De axino vel axina denarium dimidium papiensem qui est communis pro arena.

Omnes deferentes barilia terciarola ovorum debent pro quolibet et pro qualibet barile, denarios sex papienses quorum medietas est communis et alia medietas marchionum.

Et de omni barili cintragata ovorum pro quolibet barili denarios novem papienses quorum medietas est communis et alia medietas marchionum.

Et omnes homines deferentes barilia olei in Lombardiam debent pro quolibet barili denarios duodecim papienses quorum medietas est communis et alia medietas marchionum. Et si in una bestia duo barrilia olei per dictam stratam Tendone ducte fuerint commune debet habere denarium unum pro villa et de aliis medietas est communis et alia medietas marchionum.

Omnes magistri antelani euntes et venientes per stratam Gavii soldum unum papiensem quorum medietas est communis alia marchionum.

De axino et axina bove et vacha si venditi vel empti fuerint vel ducti causa vendendi per stratam Gavii denarios IIII papienses de quibus commune habere debet medietatem et marchia es aliam medietatem.

De agnello montono pecora capra jrcho et de porcis troya de unoquoque a quacumque parte veniant denarios duos papienses de quibus medietas est communis et alia medietas marchionum exceptis hominibus Uvade et hominibus marchianum de Carreto, et hominibus de Spigno qui nihil dare debent de illis natis in eorum terris.

De falconibus et asturis soldum unum papiensem de quibus medietas est communis et alia medietas marchionum.

De ulssone soldos duos papienses de quibus medietas est communis et alia medietas marchionum.

De symia soldum unum papiensem de quibus medietas est communis et alia medietas marchionum.

De terzolis eodem modo dantur denarii sex papienses de quibus medietas est communis et alia medietas marchionum.

De Spichulatoribus metitoribus et battitoribus et spiculatricibus ab universis qui granum seu blavam ad vicutram misserint versus Januam de unoquoque sacho quod delatum fuerit in mulo vel mula runcino vel runcina denarios duos papienses scilicet a festo Sancti Johannis de Junio usque ad festum Sancti Michaelis quorum medietas est communis et alia medietas marchionum.

De sacho vero grani vel blave que in asino vel asina defferetur scilicet de spiculatoribus metitoribus et batitoribus de grano et blava ad victuram denarium unum papiensem quorum medietas est communis et alia medietas marchionum et homines quorum sint bestie debent solvere sicut solvere debent alie que granum deferunt vel blavam seu merces de quibus non solvitur pedagium.

De qualibet duodena de anseribus denarios IIII papienses de quibus medietas est communis et alia medietas marchionum.

Homines vero Cherrii debent pro quolibet faxe sive sauma solummodo denarios XXVI Janue de omnibus pedagiis propterea quia tempore domini Oldrati Crevellini qui pedagium Gavii comperavit fuit in placito cum ipsis et per sententiam et laudem scriptam manu Bonuvasalli Calige Balii obtinuerunt et probaverunt quod ultra denarios viginti sex numquam dederunt nec dare debebant.

Ad hoc pedagio solvendo sunt exempti infrascripti in hunc modum homines Fraxanarie et Bexerencii et de Urbe sile ab Aqua urbe citra versus Januam quando veniunt ad Vultabium in veniendo bebent muli et runcini denarios IIII papienses et asini denarium unum et dimidium sicut dictum est supra. Sed in redendo debent de runcinis et mulis denarium unum pro arena qui est communis, de asino denarium unum et dimidium qui est pro arena.

Homines Pastorane Tassarolii Palodii Gavii Amellii Arquate Montaldj Monasterii Sancte Seraphie Vultabii et Flacroni nichil dare debent de rebus illis quas deferunt pro eorum usu vel revendendo vel utendo in aliquibus dictorum locorum.

Et si forte aliquam marcimoniam detulirint vel deferri facerint extra dicta loca debent solvere pedagium sicut alii lombardi.

Similiter sunt exempti illi qui non debent dare aliqua venditione.

Homines terre domini Octonis et domini Enrici de Carreto et marchionum de Ceva et de Alba et marchionum de Ponzono et de Spigno de rebus quas portant in eorum terram pro eorum usu et de illis rebus que nascuntur in eorum terra si forte adducerentur de rebus que nate non essent in dictis locis nisi pro eorum usu tunc solvere debent sicut lombardi et debent jurare supra dictis semel in anno de dicenda veritate pedagriis et si in carta facta de dicto pedagio Man (?) quondam Granarii de Pinaschi inventum fuerit ultra predicata addatur in hac venditione.

Qui dictum pedagium comporaverit debet ipsum habere et colligere vel colligi facere ad suam fortunam et risichum de deveto de guerra et omnibus salvis omnibus capitulis laudibus et conventionibus et exceptis illis personis que dare non sunt consuete et debet dare fideiussionem de precio solvendo in voluntate potestatis et octo.

Item homines extranei qui non habitant in districtu Janue a predictis locis de ultramontes et Lombardia causa deferendi ad loca ubi habitant vel etiam alibi coguntur venire Januam cum saumis vel torsellis illis transmississent vel detulerint in dictum districtum Janue si venire nolent in Janua aut solvere pedagium collectoribus.

Item Januenses qui navigant de Janua Maioricham vel ultra Maioricham vel a Saulo ultra vel de dictis partibus Januam detulerint vel

portaverint eundo vel redeundo merces aliquas nichil solvant pro pedagio Gavii quantum pro parte communis.

Predicta omnia facta sunt et facta intelligantur salvis conventionibus.

Excusantur et sunt excepti ab omnibus personalibus avaris homines quinque qui assidue stent pro ipso introitu colligendo dum tamen quilibet ex dictis collectoribus dent cambium sufficientem qui faciat avarias pro collectore, emptor dicti introitus non excusetur a personalibus avariis nisi assidue steterit ad dictum introitum colligendum et tunc computetur in numero predictorum qui excusari debent, et tunc dare teneatur cambium sufficientem ad ipsas personales avarias faciendas.

A. S. G. Memb. I, fol. IX-XV.

APPALTO DEL PEDAGGIO DI GAVI E VOLTAGGIO PEL 1337.

Millesimo trecentesimo trigesimo septimo. Die sexta februarii.

Janue. In palacio novo communis Janue in quo moratur dominus potestas. In consilio generali cornu et campana more solito congregato pro vendendis introitibus et callegis communis Janue in in presencia domini potestatis dominorum capitaneorum domini abatis populi et officii octo sapientium ordinatorum ad vendendum et deliberandum et ad supercensendum deliberationi ipsorum introituum secundum formam capitulorum communis Janue et clasularum generalium de hiis loquenti ut dictus introitus pedagogiorum Gavii et Vultabii traditum et deliberatum fuit tamquam puls ceteris offerenti in publica callega Lodovico Spinule de Luchulo precio librarum sexcentarum quinquaginta. Sive LL. DCL.

A. S. G. Membr., I. fol. XVI.

V.

REGOLE PER LA DIVISIONE DEI PROVENTI DEL PEDAGGIO DI GAVI FRA COMUNE E MARCHESI.

In nomine domini amen. Officium emendatorum cabellarum in quo interfuit sufficiens et legitimus numerus ipsorum et quorum officialium nomina sunt hec. Dominus Cacimicus Spinula infrascriptus prior, Oliverius de Castilione, Leonardus Cataneus, Baldassar Adurnus, Pambellus de Casalis et Columbus Bestagnus. Attendentes venditionis pedagogii Gavii ob suritatem continuam ob quam sepe questiones et dissensiones ariuntur inter emptores partis dicti pedagogii spectantis ad commune Janue ex una parte et emptores et collectores partis spectantis ad marchiones Gavii seu ad participes causam habentes a predictis marchionibus propter monetam papiensem de quam mentionem faciti tota

venditio pedagii predicti et etiam propter divisionem fiendam inter commune seu emptores partis communis et marchiones seu participes seu collectores ipsorum de qua diversi mode fit secundum diversa stratas per quas vadunt seu veniunt seu mittunt seu deferunt ea pro quibus solvi debet pedagium predictum, et volentes dictum officium seu officiales predicti clarificare venditionem pedagii predicti et in melius reformare et eam materiam questionum et dissensionum predictarum amputare decernunt ordinant declarant et reformant circa venditionem predicti pedagii ut infra.

Primo. Videlicet quod denarii viginti septem papiensium qui ex vigore dicte venditionis colligi debent de omni sauma de rubbis decem et octo que deferatur in Lombardiam vel de Lombardia Januam que sit lombardorum vel alicuius januensis qui habitet a Portuvenenis usque Monachum reducatur ad denarios sexdecim cum dimidio Janue et pro ipsis denariis viginti septem papiensium dicti denarii sexdecim cum dimidio Janue recipiantur et imputentur in colligendo. Et si plus vel minus fuerit sauma per eandem rationem. Qui denarii sexdecim cum dimidio seu plures seu pauciores per eandem rationem dividantur videlicet in hunc modum quod commune seu collectores seu emptores partis communis habeant et habere debeant denarios novem januorum et marchiones sive participes seu emptores seu collector e partis ipsorum denarios septem cum dimidio, et si sauma fuerit plus vel minus fiat divisio per eandem rationem. Et hoc sive portetur sauma seu plus vel minus super una bestia sive super pluribus et etiam super quacunque strata portetur sive deferatur, ita quod propter diversas stratas nulla intelligatur esse differentia et quantum ad divisionem predictam fiendam. Item quod denarii quadraginta papienses qui ex vigore dicte venditionis colligi debent de omni torsello vel sauma transversa quevis sit hominibus Lombardie vel anue seu de districtu et eam denarii quadraginta papienses qui ex vigore venditionis colligi debent de omni carica sauma torsello que sit hominum de partibus ultramontis et hominum Tuscie et Provincie et a Provincia versus ponentem et etiam omnium personarum que non sint de Lombardia et Janua et districtu et etiam denarii quadraginta papienses qui ex vigore dicte venditionis colligi debent ab hominibus Lombardi vel Janue vel districtus de carginis torsellis sue saumis quos seu quas miserint vel detulerint ultra montes et de ultramontes reducantur et reduci debeant ad denarios viginti quatuor cum dimidio sumpta seu minus decima octava parte unius denarii. Et pro ipsis denariis quadraginta papienseibus dicti denarii XIII cum dimidio minus dicta decima octava part unius denarii accipiantur et computentur in colligendo. Quibus denariis viginti quatuor cum dimidio minus dicta decima octava parte unius denarii seu plures vel pauciores per eandem rationem dividantur in nunc modum videlicet

quod commune seu emptores vel collectores partis communis habeat seu habeant et habere debeant denarios tresdecim januinorum et marchiones sive participes sive emptores et collectores partis ipsorum marchionum denarios undecim cum dimidio minus dicta decima octava parte unius denarii. Et si sauma plus vel minus fuerit fiat divisio per eandem rationem et hoc sive portetur sauma sive plus vel minus super una bestia sive super pluribus. Et etiam super quacumque strata eatur seu venietur portentur vel deferantur, ita quod nulla intelligatur esse differentia propter diversas stratas et quantum ad divisionem dictam fiendam. Et reducantur atque reducti sint dicti denarii viginti septem papienses ad denarios viginti quattuor cum dimidio dempta seu minus dicta decima octava parte unius denarii ex eo quia facta computatione de moneta antiqua papienses se qua loquitur dicta venditio ad denarios januinorum invenerunt dictos denarios papienses ascendere dictam summam januinorum ponendo et computando obolum unum et unam novenam unius denarii januinorum pro denario uno antiquo papiense (1), quia sic invenerunt antiquos denarios papienses valere de denariis Janue presentibus. Item quod marchiones seu participes dicti pedagii causam habentes a dictis marchionibus colligere seu colligere fecere possint sicut sunt consueti pro qualibet sauma de quibus dictum pedagium solvitur obolum unum januinorum pro ponderatore et quem obolum ex antiqua consuetudine soliti sunt colligere et habere propter ponderatorem que mittunt et mittere debent ad ponderandum saumas ad domum mercatorum. Item quod de omni mulo mula roncino seu roncina venientibus versus Januam seu eseuntibus versus Lombardiam vacuis vel oneratis de quibus fit mentio in venditione dicti pedagii quod solvatur dictum pedagium pro quibus diversimode fiebat solutio dicti pedagii pro adventu et exitu que Januam et de Janua faciebant et diversimode fiebat divisio inter commune et marchiones seu participes solvatur et solvi debeat pro quolibet qui in Januam venerit denarium unum cum dimidio januinorum et quando de Janua vadunt versus Lombardiam solvant denarium unum cum dimidio et dividatur sic inter commune et marchiones videlicet quod commune habeat denarium unum et marchiones seu participes denarium medium januinorum. Item quod de omni axino vel axina venientibus versus Januam seu euntibus versus Lombardiam vacuis vel oneratis de quibus fit mentio in dicta venditione dicti pedagii et pro quibus diversimode fiebat solutio pro adventu et exitu qui Janua fiebant et etiam diversimode fiebat divisio inter commune et dictos marchiones seu participes ipsorum solvatur et solvi debeat pro quolibet quando Januam venerint tres quartas partes unius denarii januinorum et quando de Janua versus Lombar-

(1) Cfr. ASSERETO, *La moneta genovese*, cit.

diam vadunt similiter tres quartas partes unius denarii januinorum et dividatur sic inter commune et dictos marchiones et seu participes videlicet quod commune habeat duas tertias partes et marchiones seu participes aliam tertiam partem. Item quod omnia alia de quibus finimento in venditione dicti pedagi super quibus nihil est innovatum remaneant et sint firma et valida secundum quod in dicta venditione continetur salvias semper predictis et salvo quod ubicumque fit mentio in dicta venditione de moneta papiensi reducatur et reducta esse intelligatur ad monetam Janue in hunc modum videlicet quod unus denarius papiensis antiquus de quibus in dicta venditione fit mentio computetur pro obolo uno et novena parte unius denarii januinorum. Item quod totum pedagium Gavii predictum tam pro parte communis seu ementium a communi quam pro parte marchionum seu participum predictorum colligatur et colligi debeat per emptores et collectores ipsius pedagii apud portam Vacarum et non alibi et hoc ex eo quia cum dictum pedagium colligeretur in duobus locis videlicet per commune seu per emptores et collectores partis communis ad portam burgi Sancti Tome et per collectores marchionum seu participum predictorum ad portam Vacarum magnum incommodum sequebatur mercatoribus et solvere debentibus dictum pedagium.

M. CCC. LIII^o. Die XIII Januarii.

Lata et firmata fuit emendatio additio et correctio seu correctiones predictae etc.

A. S. G. Membr. XIX. *Gabellarum Veterum*, fol. 102. v. - 104. v.

VI.

ALCUNI DOCUMENTI ILLUSTRATIVI DI PUNTI

TRATTATI NEL TESTO

I.

6 dicembre 1191.

L'arcivescovo Bonifacio appalta a Rolando di Sestri la *decima maris* che percepisce a Sestri, Lavagna e fino a Portovenere, e gli dà in compenso la decima parte dell'introito.

A. S. G. Not., Guglielmo Cassinese, II.

II.

14 agosto 1238.

Carbone Malocello *consul introitus canne, nomine participum dicti introitus* vende a Ugone di Rivarolo il diritto di percepire due denari per lira da coloro che comprano panni di lana, di lino, di canavaccio, di fustagno *sive bambasilos*.

A. S. G. Not. De Cassina, fol. 324.

III.

9 settembre 1248.

Guglielmo Porcello del fu Corrado a nome suo e dei fratelli Enrico e Porcellino vende a Giacomina moglie di Giacomo Alberico due denari per lira che raccoglie *de introitu vice comitalus*, per prezzo di venti lire.

A. S. G. Not. Guglielmo di Pegli, II. 36.

IV.

7 marzo 1251.

Enrico Contardo vende a Delomede Magnavacca *quartam partem totius introitus pedagii Vultabii istius anni presentis* per lire 229 genovesi.

A. S. G. Not. De Furnariis, III. 89.

V.

12 giugno 1252.

Nos Martinus de Maraboto pro galea mea et nomine Johannis Calvi pro galea sua et nomine Cunradi Porci pro galea sua et Philippus Malocellus nomine meo et pro galea mea et nomine Cunradi Porci pro alia galea sua et Bonavia de Arenzano nomine meo et pro galea mea et Alexandrinus de Arenzano nomine meo et pro galea mea Marianus de Funtanella nomine meo et pro galea mea Simon Barionas nomine meo et pro alia galea mea ad complementum dictarum decem galearum naulizamus vobis Marino de Palma pro te et Gasperino Grillo et Gasperino Riccio onerantibus in dictis galeis torsellos sexaginta quinque usque in octuaginta Idoni Lercari juniori pro te et Belmustino et Johanne Lercariis nepotibus tuis onerantibus torsellos sexaginta quinque in octaginta Pastono de Nigro oneranti pro te torsellos triginta ed quinque Bonovassallo Nepitella pro te Pischeto Mallono et Ogerino Nepitella nepote tuo onerantibus torsellos quadraginta quinque usque in

quingenta et Tome de Casteletto oneranti torsellos triginta usque in quadraginta predictas decem galeas pro deferendis Januam ab Aquis Mortuis predictis torsellis et promittibus vobis predictis mercatoribus habere paratas predicta decem galeas cum hominibus centum et sexdecim pro qualibet earum inter quos sint ballisterios decem quilibet cum balista sua et quadrellis viginti quinque et homines duodecim muniti ad ferrum pro qualibet galea. Acto etiam inter nos quod si ille due galee que sunt in custodia maris pro communi Janue et sunt ex dictis decem galeis ad tempus conveniens non redissent Januam promittimus vobis locare alis duas galeas loco earum etc.

A. S. G. Not. de Furnariis. II. 124.

VI.

15 aprile 1253.

Gialmo de Glapa e Giovanni Piccone *incantaverunt in publica callega* dal comune di Genova e per lire duecento *introitum de raibeta*.

A. S. G. Not. De Furnariis. II. 156.

VII.

10 giugno 1253.

Lanfranco Usodimare *incantavit* dal comune di Genova *introitum scribanie de Tunese et de tabernis et fondegariis*.

A. S. G. Not. De Furnariis, II, 160.

VII.

Enrico di Ansaldo Mallono e la moglie Piperina vendono a Giraldo Usodimare *denarium unum in introitu porte sive pedagii porte ex qualibet libra denariorum januinarum* per lire cinquantacinque.

A. S. G. Not. De Furnariis, III, 118.

VIII.

2 gennaio 1266.

Simone di Anselmo de Castro vende a Giovanni marchese di Gavi *introitum colligendi percipiendi et habendi medalliam unam in pedagio Gavii per qualimlibet libram*, pel prezzo di trenta lire genovine.

A. S. G. Not. Federigo de Sigestro, II, 19.

IX.

12 marzo 1268.

Corrado de Mari cede a Guglielmo Carcati de Mari l'ottava parte dell'*introitus quaranteni tamquam emptor dicti introitus a communi Janue anno presenti.*

X.

12 marzo 1268.

Guglielmo Carcati de Mari *tamquam emptor anni presentis introitus denariorum quattuor canne* ne vende la tredicesima parte a Corrado de Mari.

XI.

1 febbraio 1269.

Simone Grillo, Egidio di Negro, Vivaldo de Carlo, Antonio de Incisa, *emptores introitus sive cabelle lini...*

XII.

17 ottobre 1284.

Vivaldino de Vivando, Aniceto de Vivaldo, *emptores introitus carnis et casei pro anno presenti...*

A. S. G. Not. Federigo de Sigestro, II, Fol. 26-28-29-279.

* ANNO E IMPORTO

GABELLA

	1600	1601	1602	1603	1604	1605	1606	1607	1665	1666
Pegno bandi di curia	1215	228	586	656	501	1633	1765	1020	100	100
Introito platarum	8870	9873	8811	9873	9873	9873	10388	10388		
Bandi mercanzia	938	148	716	1589	1256	267	290	1917	100	100
Introito panni di seta	300	300	9873	300	300	300	300	300	300	300
Barberia e traffico di mori	1737	1737	1737	1737	1737	1000	1000	1000		
Introito gualdi	700	471	471	471	471	471	471	376		
Marche e quarantene	585	806	806	806	806	806	815	815	425	380
Gombetta Polcevera	300	301	300	300	312	312	312	312		
Pesi e misure	1025	1005	300	1005	1005	1005	1005	1005		
Gonibetta di Voltri	301	300	200	145	145	145	145	145		
Riva Minuta	34150	35106	35106	35106	35106	35106	37356	37356	30000	16778
Assicurazioni	33160	33169	33169	33169	33169	41390	41390	41390	25025	25025
Cambi	121229	100000	102506	102506	102506	102506	113506	113506	3600	4000
Condanne	400	400	400	400	400	400	400	400		
Oro e argento filato	32	32	32	45	45	45	45	45		
Panetterie	20000	20000	20000	20000	20000	20000	20000	20000	20000	20000
Carni salate e salumi	4025	4025	4025	3603	3603	3003	3603	3603	28200	28200

* Continuazione, ved. pag. 262 del fascicolo precedente.

ANNO E IMPORTO

GABELLA

	1567	1568	1572	1573	1574	1575	1576	1577	1578	1579
Mattoni	300	2502	2502	1500	1500	1505	1500	1500	250	250
Gabella vino	146012	146012	135525	135425	135585	135585	125000	125000	136805	136805
Grani	198000	175002	175002	163012	163012	163012	163012	163012	167002	167002
Olio Sesto	558									
Olio Sampiardarena	56									
Olio Cornigliano	57									
1% generale su entrata e uscita	35000	35000	35000	35000	35000	35000	35000	35000	35000	40000
1% generale per S. Giorgio	35000	35000	35000	35000	35000	35000	35000	35000	35000	40000
Sacche del sale	25	100	130	130	25	25	25	25	25	25
Pesce fresco	6000	6000	8972	8972	7200	6000	6000	6000	7150	7150
Stallie	6500	9000	9000	9000	6500	6500	6500	6500	8500	9000
Pedaggio	20000	30202	30202	25000	25000	25000	25000	25000	24525	24525
Aumento sul pedaggio	5300	5400	6000	6000	6200	6200	5700	5800	6000	6000
Pesa della grascia	550									

ANNO E IMPORTO

GABELLA

	1580	1581	1582	1583	1584	1585	1586	1597	1598	1599
Mattoni	250	2000	2000	300	300	300	300	300	300	300
Gabella vino	136805	130000	130000	130000	130000	130000	138000	138160	138160	138160
Grani	167002	167002	167002	140000	60000	93563	90563	122540	122540	122540
Olio Sesto										
Olio Sampierdarena										
Olio Cornigliano										
I % generale su entrata e uscita	28000	75000	85000	90000	70000	80000	75000	96700	95000	103702
I % generale per S. Giorgio	28000	75000	85000	90000	70000	80000	75000	96700	95000	103702
Sacche del sale	25	25								
Pesce fresco	7150	7150	7150							
Stallie	9000	9000	9000	9000	9000	9000	9000	9000	9000	9000
Pedaggio	24525	24525	24525	24086	24086	24086	24086	26603	28811	28811
Aumento sul pedaggio	5000	6000	6000	7200	6400	6600	6500	7000	7000	7200
Pesa della grascia										

ANNO E IMPORTO

GABELLA

	1600	1601	1602	1603	1604	1605	1606	1607	1665	1666
Mattoni	300	300	300	300	300	300	300	300	300	300
Gabella vino	138160	145862	145862	145862	145862	145862	156001	156001	327501	327501
Grani	125203	125203	125203	125203	125203	127207	127207	127207		
Olio Sesto									19000	13000
Olio Sampierdarena										
Olio Cornigliano										
1% generale su entrata e uscita	102708	120000	95000	98041	102000	106000	92462	70480	62216	62216
1% generale per S. Giorgio	102708	120000	95000	98741	102000	106000	92462	70480	62216	62216
Sacche del sale										
Pesce fresco										
Stallie	9000	9000	9200	9200	9212	9212	9259	9200	9240	9240
Pedaggio	28811	28811	33011	33467	30467	30467	30467	30467	83700	83700
Aumento sul pedaggio	7400	7600	8000	7800	7800	7400	2600	6600		
Pesa della grascia										

RIASSUNTO

Anno	Totale	Anno	Totale
1567	1358844	1586	1393394
1568	1396361	1597	1665983
1572	1399068	1598	1601226
1573	1382779	1599	1620072
1574	1366996	1600	1628017
1575	1352957	1601	1567258
1576	1302887	1602	1626847
1577	1269554	1603	1672371
1578	1319974	1604	1690607
1579	1362804	1605	1704307
1580	1271071	1606	1712369
1581	1406356	1607	1655210
1582	1431070	---	---
1583	1416525	---	---
1584	1295841	---	---
1585	1361823	---	---

RAFFAELE DI TUCCI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

AVV. GIOVANNI CIPOLLINA, *Cenni critico-storici di Rivarolo (Polcevera)*, fascicolo I e II 1927, fasc. III 1928, fasc. IV 1930; tip. Marchese e Campora, Rivarolo, pp. 228.

Come l'autore avverte, è una serie di appunti, di annotazioni e delibazioni sommarie e disordinate intorno a documenti, più che un lavoro completo o un libro vero e proprio. La modesta avvertenza piace come prova di coscienziosa serietà anche perchè il lettore, mentre non è soggetto a delusioni, trova invece anche più che non credesse, cioè una messe non ispregevole di notizie, di documenti, di particolari che hanno certo un valore locale e ristretto, un materiale necessariamente frammentario ma utilissimo a ricostruire la storia e la vita di Rivarolo e della Val Polcevera. Storia e vita chiusa nei limiti di un piccolo borgo rurale poi divenuto cospicuo centro industriale, ma che può fornire dati interessanti e che ritrae la sua importanza dalle relazioni col grande centro popoloso di cui il nucleo rurale, ora compreso nella Grande Genova, era alle porte. E chi pensi che dalla Polcevera deriva la famosa tavola che tanti studi e discussioni ha suscitato, che dalla Polcevera sono derivate molte delle famiglie viscontili e da essa ha tratto origine lo stesso Caffaro, che vi hanno avuto possessi molti dei maggiori feudatari e vi hanno esercitato predominio politico ed economico i Fieschi, i Fregoso, e negli ultimi secoli della repubblica i Cambiaso, vede agevolmente che una narrazione organica, sistematica, della storia di questa valle importantissima nelle vicende genovesi, può assumere un reale interesse e un effettivo valore.

Poichè l'Avv. Cipollina si propone molto opportunamente di compiere un simile lavoro organico rielaborando il materiale raccolto con cura paziente e amorosa, sia lecito fare, a dimostrazione d'interesse per la sua meritoria fatica, qualche osservazione e dare qualche consiglio, anche se non chiesto o desiderato. Come i cronisti medievali solevano rifarsi nei loro racconti dall'origine del mondo, gli studiosi locali difficilmente resistono alla tentazione di allargare le indagini ad ampie e difficili questioni, lungamente dibattute tra gli studiosi, le quali o si riprendono da capo per ampie disamine critiche facendone argomento di studio speciale, o perdono, in campo che non è il loro e in discussione affrettata e sommaria, il proprio valore. E ne viene una notevole sproporzione con l'entità del luogo e degli eventi

da illustrare. Perciò aspre questioni di origini di popoli e di istituzioni, sopra tutto difficilissime indagini linguistiche e quella sirena tentatrice dell'etimologia (che ha così fieramente ingannato studiosi liguri anche appassionati ed entusiasti) sono da lasciare da parte. Una narrazione piana, ordinata, prettamente espositiva se destinata al pubblico mediocrementemente colto e ai concittadini desiderosi di conoscere e seguire le vicende della propria terra, o una esposizione documentata senza aridità, con precisa esattezza di citazioni e di riferimenti, se al lavoro si voglia dare più severa veste scientifica, sarebbero qui particolarmente indicate. Ma nell'uno e nell'altro caso vorrei portare una coraggiosa anche se dolorosa potatura a quella forma di coltura varia, un po' confusa e affastellata, accostante le più disparate citazioni antiche e moderne, che è un pregio in un'arringa o in un esposto curiale, non in un lavoro di questo genere; potatura che vorrei estesa a certe digressioni (*unus et alter adsuitur pannus*, direbbe Orazio) ed anche ad alcune citazioni. Riportare le tre lettere di Colombo perchè vi è nominato un Messer Francesco da Rivarolo, lettere, s'intende, notissime e mille volte ripubblicate, è, per citare un solo esempio, veramente eccessivo. Altro occorre. Lo dice lo stesso autore: « La storia di Rivarolo è ancora da fare! È tutta avvolta nelle pergamene e nei rogiti, dal 1200 in poi! Occorre rileggere, rintracciare e commentare i contratti notarili e le sentenze dei Podestà e dei Rettori! E nella paleografica scrittura delle Filze e dei Regesti sorprendere i bagliori di vita, i costumi, le volontà, il *pathos* insomma di quei forti conterranei nascosti nei chirografi e nei loro testamenti ». Se si eccettua il *pathos* che mi pare un po' eccessivo e i punti esclamativi eccessivi veramente (non aveva tutti i torti *Tantalo*, al secolo l'accademico Ugo Ojetti, quando in una delle sue più celebri *Cose viste* ne proponeva addirittura l'abolizione) siamo perfettamente d'accordo. È appunto questo che si chiede e che il Cipollina può e deve dare; la vita locale, anche intima, minuta, ricostituita negli usi, nelle stesse vicende demografiche e nelle trasformazioni economiche e agrarie, ricavate appunto dai rogiti notarili, a complemento delle vicende storiche clamorose, necessariamente scarse in un piccolo gruppo rurale.

Molta parte del materiale c'è già, inorganica ancora ma preziosa; altra potrà essere trovata e raccolta; l'Avv. Cipollina può dare veramente l'opera che illustri organicamente la valle di Rivarolo. In quest'opera promessa e attesa, bella di caratteri tipografici e di illustrazioni, come i fascicoli di saggio, sarà raccomandabile qua e là una maggiore accuratezza nel testo e nella riproduzione dei nomi, ma specialmente nella revisione delle prove di stampa, in modo particolare nelle citazioni latine, qui spesso veramente maltrattate.

VITO VITALE.

Annali Genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori, vol. VIII e IX: JACOPO D'ORIA, traduzione di GIOVANNI MONLEONE, a cura del Municipio di Genova, 1930, a. VIII, pp. 339-256.

CESARE IMPERIALE DI SANI'ANGELO, *Jacopo D'Oria e i suoi Annali, Storia di un'aristocrazia italiana nel Duecento*, Venezia, Libreria Emiliana editrice, 1930, pp. XI-342.

Corrono tempi fortunati per Jacopo D'Oria e per la Genova del Duecento, e specialmente di quella seconda metà del secolo che l'insigne cronista, il maggiore dei continuatori di Caffaro, ha amorosamente descritta e riprodotta nella sua cronaca viva e fedele. A breve distanza dalla pubblicazione della prima edizione italiana, superiore per ogni rispetto alla tedesca del Pertz che si era finora dovuta adoperare anche tra noi, edizione, com'è noto, curata dall'Imperiale nelle Fonti dell'Istituto Storico Italiano, compare ora la traduzione che compie degnamente la serie Caffariana pubblicata per cura del Municipio genovese. Un saluto e un ringraziamento particolare va fatto all'editore critico e al traduttore quando si consideri che non mai tutta la serie degli Annalisti era stata pubblicata tra noi nè mai i tentativi di versione altra volta iniziati erano stati condotti a termine. Ed ora, fatto non privo di significazione e di valore, essi sono invece compiuti a soddisfare i bisogni della coltura storica e della diffusione di glorie e grandezze che debbono essere non generici vacui ricordi oratorii, ma conoscenza precisa e concreta. A questo intento risponde la versione amorosamente curata dal Monleone e destinata a portare gli Annali anche a contatto di chi non voglia o non possa ricorrere al testo originale, mentre l'edizione critica sarà sempre ricercata per i bisogni degli studi storici della coltura superiore.

Sarebbe ora inopportuno ritornare sul testo e sui caratteri della cronaca di Jacopo D'Oria di cui è stato fatto cenno recentemente in occasione dell'edizione critica (cfr. *Giornale*, 1929, pag. 88 sgg.), tanto più che il traduttore non aveva questa volta problemi da affrontare relativi alla paternità del testo o a redazioni diverse. Sarà opportuno piuttosto notare che la traduzione, procedendo di volume in volume, si è andata facendo sempre più viva e spigliata pur conservando piena aderenza al testo; che le note si sono fatte sempre più importanti a chiarimenti di cose, di luoghi, di persone; che abbondanti sono i riferimenti e i raffronti con altre fonti sincrone. Ogni volume ha un prezioso indice onomastico; al nono è aggiunta in appendice una minuziosa cronologia di tutti gli Annalisti, a cominciare da Caffaro, nella quale sono ordinatamente disposte tutte le notizie che li riguardano.

Altrettanto grato quanto il compimento di quest'opera meritoria è l'annuncio che le seguiranno le altre cronache egualmente tradotte dal Monleone. Genova avrà così il suo corpo di cronache intero, accessibile a tutti i lettori, in questi bei volumi eleganti anche nella forma

esteriore e sarà un conforto alla scarsa speranza che sia prontamente colmata la lacuna tra la serie caffariana e le cronache del Senarega e del Gallo curate dal Pandiani nella nuova edizione muratoriana.

Il Monleone dà tra le altre anche la cronologia di Jacopo D'Oria: un elenco cioè cronologico delle notizie che gli si riferiscono. Uno studio organico invece sull'ultimo dei continuatori di Caffaro ci offre Cesare Imperiale, in un lavoro che chiude la serie cominciata col *Caffaro e i suoi tempi* e continuata con *Genova e Federico II*. Dei tre questo è indubbiamente il lavoro più organico e omogeneo. Non vuol essere una indagine critica minuta che metta a contributo tutti i dati e i documenti noti sul periodo studiato; sarebbe stato in certo modo rifare il lavoro del Caro con l'aggiunta dei documenti pubblicati e delle notizie acquisite da più di trent'anni a questa parte. Vuol essere una esposizione facile, scorrevole, viva, dell'ambiente familiare e cittadino in cui Jacopo è vissuto e che egli ha nella sua cronaca rappresentato, una larga parafrasi degli Annali integrata con notizie di altre cronache e documenti o desunte da opere recenti, un rifacimento delle prefazioni e delle note degli ultimi volumi degli Annali organicamente rifuse e opportunamente ampliate. Ne esce in una narrazione continuata la storia di una famiglia e di uno Stato, cioè di una aristocrazia familiare che ha nello Stato parte preponderante e si chiude nel periodo studiato con tre fratelli per diverso rispetto insigni — il quarto, Nicolò, scompare presto — Oberto e Lamba i vincitori della Meloria e di Curzola e Jacopo il narratore.

Vinti o vincitori, esuli o dominanti, i D'Oria sono sempre al primo posto, da Simone e Pietro sul principio del secolo, ai due grandi ammiragli che lo chiudono: maggiore di tutti Oberto nella narrazione e nella simpatia dell'Imperiale, Oberto tipo di vero uomo di Stato, saggio e accorto, prudente e valoroso, creatore di quel governo che con terminologia odierna si direbbe nazionale, la diarchia Oberto D'Oria-Oberto Spinola, che è la più forte e tranquilla forma politica che Genova abbia avuto. Dopo il prodigio della Meloria Oberto si ritira, ma Corrado suo figlio che lo sostituisce gli è di troppo inferiore e le lotte civili riprendono e si aggravano, interrotte dal trionfo di Curzola, per assumere una frenetica violenza con Branca e Bernabò al principio del XIV. Ma Jacopo non racconta tutto questo; egli arriva al 1294 quando, stanco e sfiduciato, preoccupato dell'avvenire, depone già vecchio la penna in attesa che altri riprenda il suo lavoro.

L'immagine serena e severa del cronista fervido di amor patrio e di profonda fede religiosa esce viva dall'amorosa ricostruzione, sebbene la sua sia stata piuttosto vita chiusa di studioso, di archivista, di tecnico della storia che vita attiva di soldato o di diplomatico.

E con lui rivivono le figure dei fratelli, della casa intorno alla quale sembra raccogliersi tutta la storia, specialmente marinara, di Genova, e anche le figure degli amici dei nemici degli avversari interni ed esterni, Spinola, Fieschi, Grimaldi; Federico II e Manfredi, In-

nocenzo IV e Carlo D'Angiò, Guglielmo Boccanegra e Benedetto Zaccaria ed altri numerosi. Figure di diverso rilievo, ma vive tutte e reali. Quegli ammiragli e diplomatici, quei mercanti aristocratici, soldati e navigatori, sono uomini e presentati come uomini, lungi dalla retorica falsa e rumorosa degli atteggiamenti declamatori e gladiatori di gente in perpetua ostentazione di eroico furore, lungi dal gretto atteggiamento di gente rivolta soltanto agli affari, agl'interessi, al pratico e all'utile immediato. Uomini veramente umani e compiuti, come quella simpatica figura di Percivalle D'Oria, il trovatore che canta d'amore e di politica, che combatte per Federico II e prepara, conchiudendogli il matrimonio con Adelasia, il trono di Sardegna a Enzo infelice, e, tornato in patria, copre uffici pubblici e intanto riscatta beni confiscati, partecipa a imprese commerciali, vende case e terreni, fa permuta e donazioni, e poi, già settuagenario, corre in aiuto di Manfredi contro Carlo d'Angiò, ma nel passare un fiume affoga per salvare un soldato in pericolo.

Bella e signorile esposizione, misurata ed equilibrata, del più alto e glorioso momento della storia di Genova.

VITO VITALE.

SPIGOLATURE E NOTIZIE

Antonio Costa continua lo studio su « UN ANNO SANTO TORMENTATO DALLA PESTE - 1450 » nei suoi *Appunti di storia genovese* pubblicati nel fasc. de « Il Padre Santo » del luglio-agosto 1930.

* * *

In « Emporium » di agosto 1930 *G. Delogu* dà conto dei recenti restauri d'uno storico edificio genovese: « LA CASA DI ANDREA DORIA » già offerta al grande ammiraglio dalla Repubblica Genovese.

* * *

Ricco, come al solito, è il fascicolo luglio-settembre 1930 dell'« Archivio Storico di Corsica ». Segnaliamo la continuazione dello studio di *Rosario Russo* su « LA RIBELLIONE DI SAMPIERO CORSO », il saggio di *I. Rinieri* su « I VESCOVI DI CORSICA », il profilo di *E. Southwel Colucci* sullo SCIENZIATO INGLESE AMICO DELLA CORSICA, CH. FORSYTH MAJOR.

* * *

Il fascicolo contiene inoltre le importanti rubriche consuete DOCUMENTI E NOTIZIE DI FONTI, VARIETÀ E BIBLIOGRAFIE.

* * *

Leonardo Lagorio in « Secolo XIX » del 1° ottobre 1930 scrive intorno a « LA RIVIERA DI PONENTE NELL'ETÀ DI MEZZO ». Vi hanno brevi ma importanti accenni un po' tutte le città e castelli litoranei, da Cogoleto a Monaco.

* * *

Su « GLI AGOSTINIANI A CHIAVARI » scrive *L. Sanguineti* in « Nuovo Cittadino » del 2 ottobre 1930. Vi si stabilirono nel 1523 e vi rimasero fino al 1797.

* * *

Rossano Zezzos in « Nuovo Cittadino » del 2 ottobre 1930 scrive su « PORTORIA » rievocando glorie e ricordi di quel popolarissimo rione genovese.

* * *

« TRA LA LUCE SOLARE E L'OSTERIA », scritto di *F. Ernesto Morando* in « Corriere Mercantile » del 2-3 ottobre 1930 porta un contributo al *folklore* genovese, con referenze letterarie e storiche.

* * *

In « Secolo XIX » del 4 ottobre 1930 *Stefano Molle* traccia di « MONTE ALLEGRO », celebre Santuario Mariano sopra Rapallo, la storia e ne descrive le bellezze.

* * *

vi. gi. col titolo « TRA GLI OLIVI DI DOLCEDO » ha un « Secolo XIX » del 4 ottobre 1930 un quadretto dove è delineata la storia di quel ligure paesetto della Riviera di Ponente.

* * *

Su « LA CHIESA DI S. ANDREA » (ora distrutta) che già si elevava sul colle omonimo, presso Porta Soprana, scrive *Lazzaro De Simoni* in « Nuovo Cittadino » del 5 ottobre 1930.

* * *

« IL NOSTRO BEL SAN LORENZO » è il titolo d'uno scritto di *Rossano Zezzos* in « Nuovo Cittadino » del 7 ottobre 1930 e contiene rapidi cenni di storia e d'arte sul Duomo di Genova.

* * *

In « Corriere della Sera » dell'8 ottobre 1930 il compianto *Umberto Fracchia* scrive col titolo « NEL PAESE DEI VETRAI » una pagina di storia sulla celebre industria vetraria che ha sede da secoli in Altare, borgo vicino a Savona.

* * *

« PIAZZA PRINCIPE NEL 1800 » è descritta da *M.* in « Giornale di Genova » dell'8 ottobre 1930.

* * *

Col titolo « VERSI E FIORI DI GENOVA NELLE NOZZE DI GARIBALDI » *C. Belv.* rievoca in « Lavoro » dell'8 ottobre 1930 il noto episodio delle drammatiche nozze dell'Eroe colla Marchesina Giuseppina Raimondi celebrate a Mornasco nel gennaio 1860.

* * *

Lodovico Semeria-Vassallo si chiede in « Secolo XIX » del 9 ottobre 1930: « CRISTOFORO COLOMBO È NATO IN VAL D'ONEGLIA? ».

* * *

In « Nuovo Cittadino » del 12 ottobre 1930 *Lazzaro De Simoni* scrive su « LA CHIESA DI S. GIOVANNI DI PRE ».

* * *

Giovanni Maggio in « Nuovo Cittadino » del 12 ottobre 1930 ricorda le mistiche glorie e i pregi artistici del Santuario di Montallegro presso Rapallo, col titolo: « STORIA E TRIONFI DI FEDE TRA GLI EX VOTO D'UN CELEBRE SANTUARIO ».

* * *

F. P. scrive in « Lavoro » del 12 ottobre 1930 su « LA PIETRA NERA DI PROMONTORIO », tratta da una celebre casa presso Sampierdarena e usata nella vecchia Genova per sculture di portali, medaglioni e decorazioni.

* * *

« Il Giornale di Genova » del 12 ottobre 1930 reca tre notevoli scritti commemorativi di Colombo: di *M. M. Martini*, l'uno, dal titolo « L'UOMO GENOVESE », l'altro di *G. Pessagno* con la frase di Colombo « BENCHÈ IL CORPO CAMMINI QUA, IL CUORE STA LÌ DI CONTINUO », il terzo di *Scriptor* che ricorda « LA CELEBRAZIONE DI COLOMBO IN UN FAMOSO CONGRESSO GENOVESE », quello degli Scienziati Italiani nel settembre 1846.

* * *

A firma « *Giobia* » in « Lavoro » del 14 ottobre 1930 sono ricordati con brevi profili « GLI ULTIMI SUPERSTITI DEI MILLE ».

* * *

P. Stanislao dell'Addolorata in « Nuovo Cittadino » del 14 ottobre 1930 commemora come « UNA GLORIA LIGURE » S. Paolo della Croce ovadese, fondatore dei Passionisti.

* * *

Fra Ginepro in « Nuovo Cittadino » del 15 ottobre 1930 ha uno scritto su « ARTE E STORIA NELLA VALLE ARGENTINA ». Da Taggia a Triora la valle celebrata da *Giovanni Ruffini* ha ricordi di storia e d'arte.

* * *

Umberto V. Cavassa scrive in « Lavoro » del 15 ottobre 1930 col titolo « I DUE FRATELLI » una pagina di storia genovese annodata attorno ai due fortificati vicini e gemelli che con quel nome sovrastano alle Valli Polcevera e Bisagno alla cui sicurezza per tant'anno vegliarono.

* * *

« MEMORIE GENOVESI - MEGOLLO LERCARO » è intitolata in « Lavoro » del 15 ottobre 1930 (a firma * * *) una recensione dello studio di Bice Nannei recentemente apparso in « Annuario dell'Istituto Tecnico di Sampierdarena » e che mega la realtà storica del racconto di Senarega e Giustiniani.

* * *

In « Corriere Mercantile » del 15-16 ottobre 1930 reca in un articolo a firma X « APPUNTI SUL CERIMONIALE A GENOVA » ricordando le più solenni occorrenze civili e religiose celebrate dalla Serenissima. Lo scritto è continuato nei seguenti numeri del 16-17 e 17-18 stesso mese.

* * *

Camillo Rondolotti espone in « Giornale di Genova » del 16 ottobre 1930 alcune « LEGGENDE DI LIGURIA ».

* * *

Col titolo « LA FESTA DI S. LUCA » il « Corriere Mercantile » del 18-19 ottobre 1930 pubblica, a firma X, uno scritto illustrante la scomparsa chiesetta di S. Luca d'Albaro e ricorda l'antica « Compagnia » omonima, ch'era una associazione di gentiluomini diretta da statuti appositi e dedicata agli svaghi campagnoli.

* * *

Col titolo « I FAERI DA POSTA » *E. R.* scrive in « Corriere Mercantile » del 21-22 ottobre 1930 ricordando un tipico luogo di Genova in Piazza Fontane Marose, dove si soffermavano qualche ora gli sfaccendati a godere del passeggio cittadino.

* * *

Amedeo Pescio scrive in « Secolo XIX » del 25 ottobre 1930 su le relazioni secolari tra « GENOVA E I BULGARI ».

* * *

« IL MARCH. GIACOMO DORIA » illustre pioniere ligure degli studi africani e dell'espansione nostra in quella terra è ricordato da *Francesco Geraci* in « Giornale di Genova » del 25 ottobre 1930.

* * *

Col titolo « 28 OTTOBRE » *a. pe.* ricorda in « Secolo XIX » del 28 ottobre 1930 la istituzione dei Capitani del Popolo avvenuta in tal giorno nel 1270 ed il culto dei Santi Simone e Giuda a Genova di cui furono eletti Patroni.

* * *

Uno scritto anonimo in « Corriere Mercantile » del 29-30 ottobre 1930 col titolo: « CALENDARI E ALMANACCHI » ricorda i più antichi esemplari di questo genere di pubblicazioni in Italia ed all'estero.

* * *

« LA CHIESA DI S. MARCELLINO », piccolo edificio sacro di qualche antichità nel rione di Fossatello, è illustrato da « Lazzaro De Simoni » in « Nuovo Cittadino » del 31 ottobre 1930.

* * *

In « Lavoro » del 31 ottobre 1930 è recensita ampiamente la recente Antologia

Dialettale savonese pubblicata da *Noverasco* e *Scoveggi* col titolo « O CICCIOIÀ » già da noi segnalata.

* * *

MICHELE CANZIO è ricordato da *F. Ernesto Morando* in « Rassegna d'Europa e dell'America Latina » di ottobre 1930.

* * *

Un pittore ligure di qualche valore, recentemente scomparso, « RAFFAELE GIANNETTI » ricorda *Bruno di Roccabruna* in « Rassegna d'Europa e dell'America Latina » di ottobre 1930.

* * *

D'un artista voltrese del secolo XVI, « FRA SIMONE DA CARNOLI » scrive illustrandone l'opera *Mario Bonzi* in « Genova », Rivista Municipale, dell'ottobre 1930.

* * *

Alfredo Rota scrive in « Rassegna d'Europa e dell'America Latina » di ottobre 1930 su « LE BELLE DONNE DI GENOVA », rievocando le figure di Dame ricordate dalla storia e ritratte dai più celebri pittori genovesi.

* * *

Tra i « Medaglioni genovesi » *G. Mario Faggioli* pubblica in « A Compagna » dell'ottobre 1930 un profilo di « GIAN LUIGI FIESCHI ».

* * *

In « A Compagna » dell'ottobre 1930 *Giuseppe Scolari* ricorda il soggiorno di « FEDERICO GUGLIELMO IN LIGURIA ».

* * *

Antonio Cappellini continua in « A Compagna » dell'ottobre 1930 il suo studio su i « TESORI D'ARTE PATRIA » trattando specialmente dell'opera pittorica di Nicolò Barabino.

* * *

Nel fascicolo di « A Compagna » dell'ottobre 1930 *F. E. Morando* commemora ANGELICO FEDERICO GAZZO poeta dialettale di recente scomparso, traduttore della « Divina Commedia » in genovese.

* * *

Il Generale *Colonna de Giovellina* rievoca in « Revue de la Corse » del settembre-ottobre 1930 « LE GÉNÉRAL GIOVANNINELLI, 1837-1903 », al quale fu unito per vincoli di sangue.

* * *

« VISITATORI ILLUSTRI A PALAZZO S. GIORGIO » enumera uno scritto anonimo in « Nuovo Cittadino » del 1° novembre 1930, dal figlio di Carlo d'Angiò con la consorte Maria d'Ungheria, nel 1278, al Re Carlo Alberto nel 1831.

* * *

Di « UN CATALOGO DI SANTI D'IMPIEGO E D'ARTI », pubblicazione edita in Genova dalla Stamperia Gesiniana nella prima metà del sec. 18°, scrive *F. Ernesto Morando* in « Corriere Mercantile » dell'1-2 novembre 1930 riferendone brani curiosi ed interessanti.

* * *

Emile Franceschini prosegue e termina il suo studio su « LA CORSE AU PREMIERS JOURS DE LA RÉVOLUTION » nel fascicolo settembre-ottobre della « Revue de la Corse ».

* * *

Lazzaro De Simoni rifà in « Nuovo Cittadino » del 2 novembre 1930 la storia de « LA CHIESA DI S. COLOMBANO », antico edificio posto sull'altura di Piccapietra o già annesso all'ora cessato Ospedale dei Cronici.

* * *

La gloria di aver dato i natali a C. Colombo è sempre ragione di contesa. Recentemente l'abate Castaing credette opportuno di rivendicarla a Calvi in Corsica; rivendicazione che non fu accolta da vari studiosi e particolarmente da Sebastiano Deledda, il quale nella rivista *Mediterranea* mise in dubbio la nuova scoperta.

* * *

Ora il prof. Angeletti di Versailles scrive al direttore della « Revue de la Corse », che ospita la lettera nel fasc. di settembre-ottobre 1930, dichiarando che l'affermazione del Castaing si basa sopra la scoperta di una pietra trovata circa trent'anni or sono a Haïti, nella quale si trova scritto: « Maledetto sia il Corso che ci ha qui condotti ».

* * *

In « Lavoro » del 4 novembre 1930 è pubblicato un originale rilievo sull'isola nativa di Napoleone, col titolo « TOMBE DI CORSICA » a firma una *stelletta*. Vi si nota come solo la Corsica abbia conservata e ritenuta finora la libertà della tomba poichè non v'esiste obbligo di farsi seppellire in un cimitero comunale, ma si può essere tumulati anche nel proprio podere.

* * *

G. A. Silla in « Nuovo Cittadino » dell'8 novembre 1930 tratta « DI UN MEZZO SCUDO DELL'ANTICA REPUBBLICA GENOVESE » aggiungendovi rilievi storici interessanti la consecrazione di Genova a Maria Santissima.

* * *

Su « LA CHIESA DI S. BERNARDINO » posta sulle alture di Genova scrive *Lazzaro De Simoni* in « Nuovo Cittadino » del 9 novembre 1930.

* * *

d. b. in « Giornale di Genova » del 9 novembre 1930 scrive intorno alla traduzione italiana degli Annali di Caffaro e suoi continuatori del Monleone con il titolo: « DA CAFFARO A JACOPO DORIA ».

* * *

Giulio Miscosi in « Giornale di Genova » dell'11 novembre 1930 illustra « I NOMI MITOLOGICI DI GENOVA PREROMANA ».

* * *

« FRATE ANGELO DA CHIVASSO », una figura assai faccendiera del Rinascimento, che dimorò anche a Genova e predicò in S. Lorenzo attorno al 1480, è ricordato da *Camillo Rondolotti* in « Giornale di Genova » del 12 novembre 1930.

* * *

« PANORAMA DEL FOLK-LORE LIGURE » è il titolo d'uno scritto di *Paolo Toschi* in « Giornale di Genova » del 13 novembre 1930 dove si passano in rassegna le opere che ne trattano e si ricordano le iniziative spiegate per istudiarlo.

* * *

F. Ernesto Morando in « Corriere Mercantile » del 15-16 novembre 1930, ricorda una curiosa figura di nottambulo, di professione cenciaiolo; macchietta tipica genovese di cinquant'anni fa. Lo scritto ha per titolo « L'INNAMORATO DELLE STELLE ».

* * *

Arturo Salucci commemora in « Lavoro » del 16 novembre 1930 « CECCARDO ROCCATAGLIATA-CECCARDI ».

* * *

Su « LA CHIESA DI SANT'AGOSTINO » in Genova scrive *Lazzaro De Simoni* in « Nuovo Cittadino » del 16 novembre 1930.

* * *

« UN GENOVESE DEL QUATTROCENTO », cioè Antoniotto Usodimare, è studiato in « Lavoro » del 18 novembre 1930, prendendo lo spunto da un recente libro di *M. M. Martini* dal titolo « I grandi navigatori Liguri ».

* * *

« IL DOTTOR MASSIMO (S. Agostino) E LA LIGURIA » è il titolo d'uno scritto comparso in « Corriere Mercantile » del 20-21 novembre 1930 riprodotto da un *Numero Unico* pubblicato a Genova in occasione del XV centenario agostiniano. Elenca i cenobi agostiniani della Liguria.

* * *

Il poeta apuano « *CECCARDO ROCCATAGLIATA CECCARDI* » è ricordato in « Nuovo Cittadino » del 21 novembre 1930 in uno scritto a firma *R. P.* con aneddoti interessanti la vita del medesimo.

* * *

Col titolo « GLORIA E FASTI DI M. S. DELLE VIGNE » *G. Roggero Monti* scrive in « Nuovo Cittadino » del 21 novembre 1930 sul culto mariano in Genova con rievocazioni storiche al riguardo.

* * *

Gian Matteo Giberti genovese, che fu Vescovo di Verona nel cinquecento, è ricordato da *Amedeo Pescio* in « Secolo XIX » del 22 novembre 1930 in uno scritto dal titolo « IN CERCA D'UN VESCOVO ».

* * *

In « Nuovo Cittadino » del 23 novembre 1930 *Lazzaro De Simoni* illustra « LA CHIESA DI SAN MARCO », antico edificio sacro posto alla radice del Molo Vecchio accanto al vetusto porticciuolo detto *il mandraccio*.

* * *

« UN FRATE GENOVESE E IL MONTE DI PIETÀ REGGIANO SULLA FINE DEL XV SECOLO » è il titolo d'uno scritto di *Uberto Zuccardi Merli* in « Corriere Mercantile » del 24-25 novembre 1930. Il frate è *Domenico da Ponzone*, dell'ordine di S. Francesco.

* * *

Un attivo genovese « *RAFFAELE SCASSI IN CRIMEA* » è ricordato da *Vito Viuale* in « Giornale di Genova » del 25 novembre 1930. Mercante, viaggiatore, industriale, è una figura notevole del principio dell'ottocento.

* * *

Nello scritto « DALLA VECCHIA VIA GIULIA A VIA XX SETTEMBRE » comparso in « Corriere Mercantile » del 25-26 novembre 1930 a firma « *Star* », sono rievocati interessanti aspetti di Genova ora scomparsa.

* * *

Ettore Bravetta scrive in « Secolo XIX » del 27 novembre 1930 su l'attività di navigatore di Colombo, col titolo « L'ANMIRAGLIO CRISTOFORO COLOMBO ».

* * *

a. p. l. in « Corriere Mercantile » del 27-28 novembre 1930 celebra i fasti di « VILLA LUXORO A SANT'ILARIO LIGURE ».

* * *

Uno scritto anonimo del titolo « LA QUISTIONE DI S. GIOVANNI VECCHIO E UNA LETTERA DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA » è comparso in « Nuovo Cittadino » del 28 novembre 1930. Rifa la storia delle origini del cosiddetto « Collegio di N. S. della Vittoria » istituito presso la piccola chiesetta di San Giovanni accanto al nostro Duomo.

* * *

« IL MUSEO ETNOGRAFICO DELLA SPEZIA » è illustrato in uno scritto di *Paolo Toschi* in « Giornale di Genova » del 28 novembre 1930.

* * *

Mario Balducci recensisce in « Lavoro » del 29 novembre 1930 un recente volume di *G. Cipollina* (Cenni storico-critici su *Rivarolo*) col titolo: « RIVAROLO NELLA STORIA ».

* * *

Tugnolo espone in « Giornale di Genova » del 29 novembre 1930 un quadro vivo d'una delle principali risorse della vita ligure nella Riviera di Ponente, col titolo « NELLA REGIONE DEGLI OLIVI ». Lo scritto ha una rapida rassegna della millenaria storia dell'olivicultura.

* * *

In « A Compagna » del novembre 1930 è recensita l'opera del *Levati* « I DOGI BIENNALI » a firma « *Steva* ».

* * *

« IL POETA CARBONAIO », cioè il genovese *Gio. Batta Vigo*, è ricordato da *G. Mario Faggioni* in « A Compagna » di novembre 1930.

* * *

Antonio Cappellini continua a scrivere su i « TESORI D'ARTE » in « A Compagna » di novembre 1930.

* * *

Nora Cozzolino rievoca in « A Compagna » di Novembre 1930 « UN MECENATE GENOVESE NEI PRIMI ANNI DEL SECOLO XIX », il Marchese *Gian Carlo Dinegro*.

* * *

M. scrive in « A Campagna » del novembre 1930 sui « VELLUTI GENOVESI ».

* * *

G. B. Fassetti, « UN PITTORE-DECORATORE EMILIANO-LIGURE DEL SEC. XVII » è studiato da *Uberto Zuccardi Merli* in « A Compagna » del novembre 1930.

* * *

Il fascicolo di novembre 1930 del Bollettino Municipale « Genova » ha uno scritto sul centenario di « JACOPO DA VARAGINE » dovuto a *Mario G. Celle*. La figura del mistico autore della « *Legenda Aurea* » rievocata assai felicemente è inquadrata nei tempi in cui il da Varagine è vissuto ed ha scritto.

* * *

Nel Bollettino Municipale « Genova », fascicolo di novembre 1930, è recensita la pubblicazione de « GLI ULTIMI DUE VOLUMI DEGLI ANNALI DI CAFFARO » nella traduzione che n'ha data *Giovanni Monleone*.

* * *

Duilio Biaggini in « Nuovo Cittadino » del 3 dicembre 1930 ricorda *Don Francesco Bibolini* di *Lerici* per molt'anni missionario in *Argentina* verso la metà del secolo scorso e dove fu molto noto per la sua filantropia e il suo coraggio. Lo scritto ha per titolo « COME L'IMPERATORE DELLA PAMPA S'ARRESE AD UN SACERDOTE LIGURE ».

* * *

« GUIDO GOZZANO A GENOVA E LA CONVERSIONE DEL POETA » è il titolo d'uno scritto a firma « *Sac. F. Graziani* » in « Nuovo Cittadino » del 4 dicembre 1930.

* * *

Amedeo Pescio in una recensione dei recenti volumi della collezione « Caffaro e i suoi continuatori » tradotti da Giovanni Monleone, ricorda ed esalta « LA PRECHIERA DI JACOPO DORIA » per la Patria, contenuta in uno dei detti volumi.

* * *

« LE CINQUE GIORNATE DI GENOVA REPUBBLICANA » è il titolo d'uno scritto di *Lazzaro De Simoni* in « Nuovo Cittadino » del 5 dicembre 1930. Tratta delle vicende cui diede origine il moto popolare contro gli Austriaci a Genova il 5 dicembre 1746 e di quelle che le seguirono dappresso.

* * *

Su « ANGILO SVILIO NOVARO » geniale poeta ligure ed ora Accademico d'Italia, il « Corriere Mercantile » del 5-6 dicembre 1930 riporta tradotto un articolo di *Eugene Bestaux*.

* * *

« *Fra Ginepro* » in « Nuovo Cittadino » del 6 dicembre 1930 scrive intorno a « UN CAPPUCINO ED UN COSPIRATORE ». Il primo è Padre Agostino Martini di Taggia ch'ebbe relazioni di amicizia col secondo, Agostino Ruffini.

* * *

Col titolo « CONCLUSIONI SU BALILLA » *Amedeo Pescio* scrive in « Secolo XIX » del 7 dicembre 1930 sulle ricerche che sta compiendo il Prof. Franco Ridella dirette ad identificare « il ragazzo della sassata ».

* * *

In « Nuovo Cittadino » del 7 dicembre 1930 *Lazzaro De Simoni* illustra « LA CHIESA DI S. M. IN VIA LATA » gentilizia dei Fieschi.

* * *

« L'IMMACOLATA NELLA STORIA GENOVESE » è trattata da « *Fra Ginepro* » in « Nuovo Cittadino » del 7 dicembre 1930. V'è particolarmente illustrato un voto del Senato di Genova nel 22 maggio 1580 che fu poi compiuto con l'edificazione della Chiesa detta di S. Pietro della Porta, dedicata all'Immacolata.

* * *

In « Corriere della Sera » del 10 dicembre 1930 *Mario Sertoli* ricorda « LE FORTEZZE GENOVESI SUL MAR NERO » ove esistono ancora le tracce gloriose della civiltà ligure.

* * *

Intorno a « BALILLA » *Mario Maria Martini* in « Giornale di Genova » del 10 dicembre 1930 scrive una pagina soffusa di poesia per il « ragazzo della sassata ».

* * *

P. Cenci in « Giornale di Genova » del 12 dicembre 1930 commemora « UN GRANDE LIGURE: GIULIO II » sulla scorta dell'opera del Pastor.

* * *

In « Giornale di Genova » del 12 dicembre 1930 uno scritto a firma *G. P.* rifà la storia di CASTEL GOVONE », imponente rocca dei Del Carretto presso Finalmarina.

* * *

Uberto Zuccardi-Merli in « Corriere Mercantile » del 12-13 dicembre 1930 rileva « ANTICHE ORME DI GENOVA NEL PONTREMOLESE », e cioè resti della fortezza edificata dai Malaspina alla confluenza del Verde colla Magra.

* * *

Sulla « VIA DI S. LUCA », una tra le più vecchie e caratteristiche strade di Genova, scrive *Ars* in « Lavoro » del 13 dicembre 1930 evocando memorie storiche e curiosità folkloristiche.

* * *

« NEL QUINDICENNIO DALLA MORTE DI PIETRO CHIESA » *m. b.* lo commemora in « Lavoro » del 14 dicembre 1930 specialmente come scrittore recando una serie di aneddoti che ne rivelano lo spirito buono ed arguto.

* * *

« JACOPO DORIA E I SUOI ANNALI » è il titolo d'uno scritto di *F. Ernesto Morando* in « Corriere Mercantile » del 16-17 dicembre 1930. Recensendo l'ultimo volume degli « Annali » pubblicati da Giovanni Monleone, il Morando fa un felice *excursus* nei tempi di Jacopo ad illustrazione del di lui libro.

* * *

In « Lavoro » del 18 dicembre 1930 *Umberto V. Cavassa* ricorda antichi e caratteristici Almanacchi, specialmente genovesi, e relative predizioni, col titolo « IL GRAN PESCATORE DI CHIARAVALLE ».

* * *

« DI JACOPO DORIA E DEI TEMPI SUOI » scrive *Camillo Manfroni* in « Giornale di Genova » del 19 dicembre 1930 recensendo la recente pubblicazione degli Annali del Doria curata da Giovanni Monleone.

* * *

In « Corriere Mercantile » del 20-21 dicembre 1930 *F. Ernesto Morando* ricorda « LA PRIMA COMMEMORAZIONE GENOVESE DI GUGLIELMO OBERDAN » celebrata a cura della Confederazione Operaia Genovese nel 1882.

* * *

« PAESAGGI LIGURI: CAMOGLI » è il titolo d'uno scritto a firma *D. Giusto M. Gualfredo* in « Nuovo Cittadino » del 23 dicembre 1930. Contiene notizie storiche ed artistiche sulla città e dintorni di Camogli.

APPUNTI

PER UNA BIBLIOGRAFIA MAZZINIANA

Studi e scritti su G. Mazzini pubblicati all'estero

ANTON MARIO DE LUCA, *Un precursore*, in « Il Mezzogiorno d'Italia », Buenos Ayres, 1 settembre 1930.

Succinto commento al discorso Bottai più volte segnalato: « Fu appunto il Mazzini — scrive il De Luca — che confutando la teorica del Bentham, e quella di Saint Simon e di Owen, ed infine quella comunista, seppe spostare la questione politica da un campo prettamente economico ed utilitario ad un campo etico.

Fu il primo, che, all'indomani d'una sanguinosa rivoluzione che le mosse avea prese da una dichiarazione dei *diritti*, seppe preparare una rinascita dell'Italia sopra una dichiarazione prelimitare di *doveri* ».

—, *Roma Repubblica-Venite*, in « Patria degli Italiani », Buenos Ayres, 20 settembre 1930.

Vengono rievocate le glorie della Repubblica Romana del 1849 e se ne rivendica il carattere etico e religioso.

S. S., *Roma immortale, La venerazione di Mazzini*, in « Patria degli Italiani », Buenos Ayres, 20 settembre 1930.

Si rievoca il culto che l'Apostolo dell'Unità ebbe per la città eterna.

DARIO ROSSI, *Alfonso Lamartine e l'Italia*, in « Unione », Tunisi, 30 settembre 1930.

Nel centenario del romanticismo si rievocano le contumelie lanciate dal Lamartine contro l'Italia e si accenna ai rapporti intercorsi fra il grande francese ed il Mazzini.

BEULAM B. AMRAM, *The Italian Tyrtaeus - Goffredo Mameli*, in « Italia », San Francisco, 7 ottobre 1930.

Viene esaltata la più pura e grande figura fra i seguaci del grande Apostolo: Goffredo Mameli.

—, *A Patriot in His Letters, Mazzini's Letters*, in « Christian Science Monitor », Boston, 18 ottobre 1930.

Breve recensione della raccolta delle lettere di Mazzini curata da Alice de Rosen Jervis, già segnalata.

A. M., *The political life and Letters of Cavour, 1848-1861, by A. J. Whyte*, in « Manchester Guardian », Manchester, 21 ottobre 1930.

Aspra critica al recente volume dedicato al Cavour dal Whyte: si mette fra l'altro in rilievo la leggerezza del giudizio che l'a. dà sulla figura del Mazzini, definito « frivolous conspirator ».

ERCOLE RIVALTA, *Un romanzo del Risorgimento*, in « Corriere Danubiano », Budapest, 26 ottobre 1930.

Indulgente recensione del romanzo *Aquile* di Luigi Gasparotto che in forma romanzata tratta della storia italiana fra il 1853 ed il 1862 dedicando fra l'altro alcune pagine al moto mazziniano del 6 febbraio 1853.

—, *Perchè sorse il « Progresso »*, in « Progresso Italo-Americano », New York, 9 novembre 1930.

Il *Progresso Italo-Americano* raccolse nel 1880 l'eredità del primo giornale italiano del Nord America, « un modesto settimanale, l'*Eco d'Italia*, che, fondato nel 1849 da una bella figura di patriota e di giornalista, G. F. Secchi de Casali, e, rappresentando le idee dell'ambiente italiano di allora, non troppo favorevoli al principio monarchico, anzi, ispirate alle dottrine repubblicane di Giuseppe Mazzini, visse di stenti, di espedienti, ed uscì soltanto quando la generosità altrui, cioè dei pochi amici facoltosi, lo permetteva ».

S., *Kdyz Italie bojovala za svou svobodu*, in « Lidove Listy », Praha, ottobre 1930.

Lo scrittore boemo prendendo lo spunto dalla commemorazione fatta recentemente a Mantova, rievoca il sacrificio dei Martiri di Belfiore, schietta emanazione della prassi e delle idealità mazziniane.

—, *Le menzogne settarie*, in « Unione », S. Francisco di California, 27 novembre 1930.

L'anonimo autore, un po' in ritardo, in verità, recensisce l'opera del Luzio su *La Massoneria ed il Risorgimento italiano* e per quanto ha riguardo all'Apostolo dell'Unità, scrive:

« Fu detto e ridetto, scritto e riscritto che Mazzini fu massone, e che la sua « Giovane Italia » era la massoneria cambiata di nome. Non è vero. Perfino i famosi massoni Adriano Lemmi e Ernesto Nathan dovettero dichiarare che il Mazzini non fu mai massone. Nel momento più critico delle lotte nazionali, il Mazzini non solo non trovò al suo fianco la massoneria, ma giustamente e chiaramente l'accusa di aver rinnegata la patria italiana ».

Opere e studi su G. Mazzini pubblicati in Italia

GIUSEPPE MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, vol. LVI, Imola, Galeati, 1930.

Il nuovo volume degli *Scritti* comprende 188 lettere che vanno dal 23 ottobre 1855 al 7 agosto 1856, fra cui numerosissime inedite. Il testo e le note, come al solito ricche e precise, portano un notevolissimo contributo alla conoscenza della storia del nostro riscatto di questi anni.

EUGENIO PASSAMONTI, *Nuova luce sui processi del 1833 in Piemonte*, Firenze, Le Monnier, 1930.

Gli studi mazziniani, che in quest'anno si sono notevolmente arricchiti, si completano degnamente con questo nuovo studio del P., poichè se è vero che le conclusioni cui l'egregio studioso giunge, son quelle stesse ben note che il Luzio fece conoscere anni or sono, non è men vero che la ricostruzione esatta e precisa — e diremo pure abbondantemente documentata — degli avvenimenti che condussero alla tragedia del 1833, sfata non poche leggende e corregge con l'eloquenza dei fatti non poche deformazioni storiche interessate.

La gloriosa pagina in tal modo conserva sì non poche ombre, ma queste, come sempre, contribuiscono a chiarire maggiormente e quindi comprendere nella stessa tragica sorte due delle figure più grandi del nostro riscatto, che oggi possiamo serenamente, senza passione di parte, considerare nella loro intima umanità e grandezza, quella cioè di Mazzini e di Carlo Alberto.

RODOLFO MONDOLFO, *I primordi del movimento operaio in Italia fino al 1872 e il conflitto fra Mazzini e Bakunine*, in « Nuova Rivista Storica », Napoli, luglio 1930.

La storia del movimento operaio in Italia, alla quale un notevolissimo contributo portò il Rosselli con il suo poderoso studio su Mazzini e Bakunine, viene ora sagacemente rielaborata con questo saggio del Mondolfo.

L'influenza mazziniana è studiata senza preconcetti: i pregi ed i difetti dell'opera dell'Apostolo hanno particolare risalto, essendo considerata nel momento storico in cui essa si svolse, come pure è precisa ed esauriente la critica portata sul Bakunine, del quale, fino ad oggi, si è stati portati ad esagerare l'influenza.

ALDO FERRARI, *La restaurazione in Italia (1815-1849)*, Roma, Cremonese, 1931.

In questa monografia, che costituisce il 25° vol. della collezione Omnia, il F. tratta in forma divulgativa della storia del Risorgimento nel periodo in cui l'azione mazziniana fu più efficace, dedicando alla figura dell'Apostolo due capitoli dell'opera. Lo studio è stato recensito da Bruno Brunello ne « L'Opinione » di Spezia del 24 novembre 1930.

ROMUALDO ROSSI, *Mazzini e il fascismo*, Livorno, Casa Massima, 1930. Con prefazione di Adriano Tilgher.

Sintesi critica e polemica pubblicata dalla Biblioteca di studi sociali e storici diretta da S. Calvani.

CAMILLO FRESIA, *Gustavo Modena nei suoi rapporti con Cuneo e con i Cuneesi*, in « Memorie sparse di vita cuneese », Lattes, Torino, 1930.

Il F. illustra, fra l'altro, i rapporti che intercorsero fra il Mazzini e l'avvocato Giuseppe Ferreri, pubblicando un breve biglietto inedito dell'Apostolo al patriota cuneese, senza data, ma del 1853.

DE SECLY LUIGI, *Un salentino del Risorgimento, Bonaventura Mazzarella*, Bari, Soc. Tipogr., 1930.

Accurata biografia del M., ardente repubblicano, seguace di G. Mazzini, che ebbe parte notevole nella storia politica salentina dal 1848 al 1860.

MARIO MAZZUCHELLI, *Le trattative segrete fra Mazzini e Bismarck dopo Mentana*, in « Gazzetta del Popolo », Torino, 11 ottobre 1930.

Importante contributo alla storia dell'azione mazziniana. Il M. illustra con abbondanza di documenti la pagina poco nota riguardante le trattative intercorse fra il Mazzini ed il Bismarck per mezzo del Conte d'Ussedom dal 15 novembre 1867 al 16 settembre 1868, al fine di stringere un'alleanza difensiva ed offensiva fra la Germania e l'Italia. « Questi documenti, quasi ignoti — conclude il M. — scambiati tra il Cancelliere prussiano ed il Cospiratore genovese, hanno una straordinaria importanza storica. Ci dicono e ci provano, in parte, come l'Italia, già prima della conquista di Roma, sia stata spinta da imprescindibili necessità politiche verso la Triplice Alleanza e come la costituzione dell'unità tedesca abbia riaffermate ed accentuate ancora queste disposizioni ».

ALESSANDRO LUZIO, *Cavour e l'Inghilterra*, in « Corriere della Sera », Milano, 12 ottobre 1930.

Il L. esaminando con la consueta sagacia il valore dello studio del White sul Cavour, del quale è uscito recentemente il secondo volume, rileva non poche lacune ed inesattezze, in particolar modo per quanto si riferisce ai rapporti intercorsi fra il Cavour ed il Mazzini nel 1860-1861.

FRANCESCO LANDOGNA, *Il pensiero politico di Giuseppe Mazzini fra il 1870 e il 1871: a proposito di alcune lettere inedite*, in « Rassegna storica del Risorgimento italiano », Roma, ottobre 1930.

Il L., in questa comunicazione fatta al XVII Congresso della Società del Risorgimento, che si tenne l'anno decorso a Napoli, fa conoscere ed illustra due importanti lettere inedite

del Mazzini a Giuseppe Foglia, calabrese, riguardante l'insurrezione di Filadelfia avvenuta tra il 7 e l'11 maggio 1870. Ad essa fu estraneo il Mazzini, come si rileva dalle lettere che il L. pubblica, la prima senza data, ma degli ultimi mesi del 1870, e la seconda, assai importante, del novembre 1871.

G. D. LEONI, *Un patriota del '53: Francesco Pigozzi*, in « Rassegna storica del Risorgimento », Roma, ottobre 1930.

In questa comunicazione letta al XVII Congresso della Società Nazionale per la storia del Risorgimento, il L. illustra con copiosi documenti inediti la figura del mazziniano Francesco Pigozzi, apportando nuova luce su questo personaggio fino ad ora poco noto.

ALINA ALBANI TONDI, *Un po' di luce sul libro del Sen. B. Croce, Storia d'Italia dal 1870 al 1915*, in « Fede Nuova », Roma, ottobre 1930.

L'A. polemizza con Benedetto Croce, per l'affermazione fatta nella sua *Storia* che il giornale mazziniano « Il Dovere » cadde precisamente per esaurimento dell'ideale e per mancanza di seguaci.

• Il Senatore Croce e molti altri che ancor vivono — scrive l'A. — dovrebbero ricordare che dopo i fatti d'Oberdan che, partendo pel suo sacrificio lasciava il suo testamento a Felice Albani, questi come primo responsabile delle fiere agitazioni antiaustriache in tutta Italia e della glorificazione del martire Guglielmo Oberdan veniva imprigionato e poco dopo era arrestata l'intera redazione del periodico « Il Dovere ». Di guisa che questo per forza maggiore dovette cessare le pubblicazioni: alcuni studenti facenti parte del partito mazziniano dichiaravano nell'ultimo numero de « Il Dovere » che essendo in prigione la direzione e l'intera redazione il giornale era costretto a cessare le sue pubblicazioni ».

ALESSANDRO LUZIO, *Il duello tra Cavour e Mazzini*, in « Corriere della Sera », Milano, 4 novembre 1930.

Il L. prende occasione della pubblicazione del XXXII volume dell'Epistolario mazziniano per illustrare da par suo il duello serrato e drammatico tra Cavour e Mazzini dal 1856 al 1861 e si sofferma in particolar modo a portar nuova luce con la pubblicazione di brani di lettere del Cavour, soppressi dal Chiala, sulla accanita lotta, condotta dal gran Conte con mezzi molto sbrigativi, per la soppressione del giornale mazziniano *Italia e Popolo*. Si chiede quindi l'insigne storico: « Gioverà domandare se soccombente nell'impari lotta fu poi davvero totalmente Mazzini; e per mia parte non lo credo affatto. Se Cavour aveva strappato di mano all'agitatore la direzione del moto italiano era però stato costretto, a sua volta, a contenersi nelle direttive segnate da quello. Aveva dovuto accelerare il processo unitario che pochi anni prima gli era parso un'ariostesca... fantasia; aveva dovuto secondare la spedizione dei Mille, tipica audacia di pura impronta mazziniana; e proclamare infine Roma capitale tra gli omei scandalizzati di Massimo d'Azeglio ».

ANTONIO MARENDUZZO, *Un giudizio di Mazzini su Leopardi*, in « Popolo d'Italia », Milano, 25 novembre 1930.

Il M., prendendo lo spunto da certi appunti scritti dal Mazzini nella sua gioventù sul Leopardi, destinati all'*Eco d'Italia* e che non videro la luce se non nell'opera del Cagnacci sui Ruffini, indaga con sagace acume l'affinità spirituale che esistette fra i due grandi spiriti, nonostante l'acerbo giudizio dato in tale scritto dal genovese sul recanatese.

Articoli vari in Riviste e Giornali

LIVIO PIVANO, *Il tentato rapimento di Giuseppe Mazzini*, in « Rassegna storica del Risorgimento », Roma, luglio 1930.

Il P. col sussidio degli *Scritti* mazziniani e dei giornali del tempo ricostruisce il ben noto episodio del tentato rapimento del Mazzini per parte del Paschetta.

L'articolo è stato ripubblicato da « L'Assalto » di Bologna dell'8 novembre e dal « Grido d'Italia » di Genova del 23 novembre 1930.

E. MICHEL, *Il Mazzini, il Tommaseo, il Manin e la difesa di Venezia*, in « Rivista Storica Italiana », Torino, settembre 1930.

Succinta recensione dello studio del Gambarin, già segnalato.

G., *Il segreto del prestigio*, in « Gente nostra », Roma, 5 ottobre 1930.

« Ma l'uomo che forse più di altri conobbe tutti i segreti dell'arte di avvincere a sè i cuori e le volontà dei propri simili, fu Giuseppe Mazzini. Egli ebbe il temperamento del profeta: una fede incrollabile nelle sue dottrine, una devozione disinteressata ai suoi ideali, una costanza di propositi che nulla potè fiaccare. E' impossibile dubitare della sua sincerità e della nobiltà delle sue aspirazioni, e la fiamma della sua passione ardeva con tale intensità che era difficile avvicinarlo senza sentirsi presi dallo stesso fuoco. E' per questo che nessun uomo della sua generazione ebbe tanti e così entusiasti discepoli e seguaci. Furono essi che tennero viva la face del patriottismo italiano durante venti anni di prove, di scoraggiamento e di disfatte ».

COSIMO BERTACCHI, *Luci mazziniane nel Sindacalismo nazionale*, in « Avvento fascista », Palermo, 6 ottobre 1930.

Succinta recensione dello studio della Galimberti già segnalato. « Fra i numerosi scritti che in questi ultimi tempi sono apparsi intorno alle dottrine mazziniane — scrive il Bertacchi — nessuno forse è così completo e sentito nella sua intima natura veramente latina e nei suoi rapporti con gli avvenimenti odierni quanto lo studio ora pubblicato dalla signora Galimberti. Giuseppe Mazzini, attraverso queste pagine, si leva gigante fra il liberalismo parlamentare creato dalla Rivoluzione Francese e per tanto secolo alimentato da continui espedienti in una insanabile debolezza organica, e il nuovo assetto, cui sembrò preludere la « Costituzione tedesca di Weimar », ma che ebbe la sua visione profetica nella « Carta del Carnaro » dettata da Gabriele D'Annunzio nella concitazione eroica di Fiume, mentre ha ottenuto il suo definitivo sviluppo in Italia, dopo la legge sindacale del 3 luglio 1926, nella *Carta del Lavoro* ».

SANTE LUNGERINI, *Nel cinquantenario della morte di Bettino Ricasoli*, in « Il Lavoro fascista », Roma, 7 ottobre 1930.

Ardito profilo sul « Barone di ferro », cui non risparmia un'ingiuria, scrivendo sull'opinione ch'egli aveva dell'Apostolo dell'Unità: « Non ebbe soverchia simpatia per Giuseppe Mazzini. Evidentemente non lo doveva conoscere bene e avrà pensato che egli fosse uno di quegli'impenitenti e proverbiali faziosi che turbano unicamente la pubblica utilità...! ».

A. BARB., *Mazzini e Cavour si conobbero a Genova nel 1830?*, in « Lavoro », Genova, 17 ottobre 1930.

Viene ripresa in esame la ben nota breve permanenza del Cavour a Genova nel 1830 e s'indaga sulle conoscenze che il gran Conte ebbe in questa città, formulando l'ipotesi non improbabile, anche se non suffragata da documenti, che i due grandi fattori dell'Unità possano essersi conosciuti di persona, in quei mesi in cui eran ambedue frementi di libertà, alle notizie degli avvenimenti francesi provocati dalle giornate di luglio.

L. T., *Due anime*, in « Regime fascista », Cremona, 17 ottobre 1930.

A proposito del volume *La Vie de Bakounine* dell'Iswolsky, recentemente edito, nel quale viene pubblicata la ritrattazione dell'agitatore russo, intorno alla quale si avevan finora notizie confuse, il Pantaleo, dopo aver messo in raffronto questo atto di viltà con l'atteggiamento del Mazzini di fronte all'accettazione dell'amnistia nel 1842, osserva:

« In questo diverso atteggiamento dei due uomini è la misura della insuperabile grandezza umana del nostro. — Mai egli avrebbe chiesto mercè al Sovrano. Avrebbe, piuttosto, affrontato il patibolo, che sfidò un'infinità di volte, penetrando — lui condannato a morte! — in Francia e in Piemonte, benchè la polizia internazionale fosse con gli occhi aperti e vigili! »

Questa superiore grandezza morale si riflette sul sistema politico e sulle divinazioni del futuro: *Bakounine*, inseguendo l'utopia anarchica, cooperò alla intensificazione della reazione.

Mazzini, postulando una civiltà superiore, in cui tutti gli elementi fondamentali del vivere civile si sarebbero accordati in una magnifica euritmia, etico-religioso-politica, annientò per sempre, idealmente e praticamente, la follia della reazione in ogni suo aspetto e forma!».

PANFILO, *Mazzini a Londra in casa Carlyle*, in « Corriere della Sera », Milano, 17 ottobre 1930.

Sono rievocati i rapporti d'amicizia che unirono Jane Welsh Carlyle ed il Mazzini e vengono chiariti perchè, a differenza di non pochi biografi, l'a. indaga con acume ed illustra le relazioni che intercorsero fra l'autore degli *Eroi*, sua moglie, e l'Apostolo dell'Unità.

GIUSEPPE A. ANDRIULLI, *Lodovico Frapolli e le sue missioni diplomatiche a Parigi*,

A proposito di recenti interpretazioni del pensiero mazziniano il M. scrive:

« Chi vuole Budda o San Francesco, Hegel o Calvino, Gioberti o Rosmini, Garibaldi o Manzoni, Carlyle o Schopenhauer, Nietzsche o D'Annunzio, si serva pure; ma non dovrebbe essere lecito sfruttare il nome del Mazzini, foggiandosi un Mazzini a propria immagine e somiglianza, fuori della realtà e della storia. Il genio è troppo grande per essere piegato alle opportunità dell'ora che passa sul quadrante del tempo. Non fa mica bisogno che tutti siano mazziniani. Ciascuno è quello che può.

Si è giunti a far rientrare il Mazzini nella tradizione ortodossa anche in religione. Con molto miglior garbo e con buona fede angelica l'aveva tentato una scrittrice inglese, Harriet Hamilton King, nell'operetta *La religione di Mazzini in rapporto alla Chiesa cattolica*, compendiata e tradotta dalla signora Alice Galimberti.

Allucinazioni. Il Mazzini, seguendo il filo d'oro della tradizione che corre dal Vangelo eterno di Gioacchino calabrese, ch'egli chiama precursore, all'Herder e al Lessing che chiama maestri e alla filosofia trascendente, aspetta il regno dello Spirito. E' la religione dello Spirito, annunciata nel quarto vangelo; è la rivelazione continua, l'educazione della specie umana ad opera di Dio padre professata dal Lessing. Legge della vita non è l'espiazione che ci rialza nella caduta e ci mondi d'un peccato d'origine, ma il progresso infinito ».

GIUSEPPE A. ANDRIULLI, *Lodovico Frapolli e le sue missioni diplomatiche a Parigi*, in « Italia che scrive », Roma, ottobre 1930.

Breve recensione dell'opera del Menghini già segnalata.

P. S., *L'arresto di Mazzini*, in « Lavoro », Genova, 13 novembre 1930.

Il Silva sulla scorta delle pubblicazioni più recenti rievoca con succinta e chiara esposizione le cause che provocarono l'arresto di Mazzini e come e dove esso avvenne.

V. VAMPA, *La spiritualità di Giuseppe Mazzini nell'educazione del popolo*, in « Il mare », Rapallo, 15 novembre 1930.

Esposizione incolore, e priva d'ogni spirito critico, del pensiero filosofo dell'Apostolo.

A. BARB., *Precisazioni mazziniane*, in « Lavoro », Genova, 15 novembre 1930.

Alpino a proposito dell'articolo del Silva pubblicato ne il « Lavoro » del 13 novembre già segnalato, precisa che non in Salita S. Bartolomeo del Carmine venne arrestato il Mazzini, ma sibbene in Salita S. Nicolosio. Osservazione giustissima, ma tale non è quella che segue, e cioè che nella Casa Mazzini di via Lomellini esista una lapide che ricordi come in tale casa il Mazzini abbia ideato la Giovine Italia, perchè tale lapide marmorea è stata tolta già da vari anni.

F. ERNESTO MORANDO, *Un nuovo volume sull'Epistolario mazziniano*, in « Mezzogiorno », Roma, 22 novembre 1930.

Ampia recensione del vol. 56° degli *Scritti mazziniani*.

IESSIE FERRETTI FONTANELLI, *Giuditta Sidoli*, in « La Voce di Mantova », Mantova, 23 novembre 1930.

La figura dell'amica del Mazzini è ancora una volta rievocata senza apportare su di essa alcuna nuova luce.

- A. LEONORI-CECINA, *Mazzini e l'Internazionale*, in « Popolo Toscano », Lucca, 25 novembre 1930.

Si riprende in esame i rapporti intercorsi fra Mazzini e Bakounine senza portarvi nessun contributo di rilievo.

- EUGENIO DI CARLO, *L'elezione di Giuseppe Mazzini a Messina nel 1866-67*, in « Gazzetta », Messina, 27 novembre 1930.

Il Di Carlo rievoca la tenace fede mazziniana dei Messinesi che nel 1867 vollero rieleggere per la terza volta a loro deputato l'Apostolo dell'Unità, elezione ch'ebbe la sorte delle due precedenti, e cioè quella d'essere annullata.

- F. ERNESTO MORANDO, *Il volume LVI degli Scritti di Giuseppe Mazzini*, in « Corriere Mercantile », Genova, 3 dicembre 1930.

Precisa e ben ponderata recensione dell'ultimo volume degli *Scritti* mazziniani. Scrive il M., e ci trova con lui consenzienti pienamente:

« E' noto come Giuseppe Mazzini scrivesse una specie di romanzo autobiografico da lui intitolato *Storia di un'anima*, che andò smarrito — se pure non gli fu rubato, come si sospettò — nel suo soggiorno a Roma, durante l'assedio. Questa perdita, che non preoccupò soverchiamente l'Aut. e, fu sempre rimpianta dagli studiosi della storia del Risorgimento, e a noi consta come ancora di recente ne venissero fatte ricerche infruttuose. Ma quale più meravigliosa storia di un'anima, più avvincente di qualunque romanzo, può darsi del suo impareggiabile Epistolario? Questa riflessione ci si affacciava allo spirito leggendo il volume LVI (XXXII^o dell'Epistolario) degli *Scritti* editi ed inediti di Giuseppe Mazzini, che vede la luce in questi giorni grazie alle cure incessanti, amorese, dedicate tutte ad un gigantesco lavoro, di Mario Menghini ».

- GIOVANNI GENTILE, *Fede e vita*, in « Resto del Carlino », Bologna, 6 dicembre 1930.

E' il discorso tenuto per l'inaugurazione del nuovo anno dell'Istituto Fascista di Cultura. « Più d'una volta, parlando di questa nota (e cioè della fede) del Fascismo — conclude il G. — m'è venuto fatto naturalmente di ricordare il Mazzini, e la sua dottrina scolpita nel motto: Pensiero ed azione; quella dottrina, che egli sentì profondamente il bisogno d'inculcare nel cuore degli Italiani perchè alla loro vecchia Italia delle accademie oziose e della retorica senza umanità sottentrasse la Giovine Italia dell'insurrezione, dell'azione vendicatrice e creatrice energica della Patria già troppo a lungo vagheggiata da un'imbelle letteratura e ormai da volersi finalmente con risolutezza di uomini; quella dottrina onde si negò che il pensiero si possa disgiungere dall'azione e che altra possa, perciò, essere la regola del pensare, altra quella dell'agire.

Fede, dunque, illiberale e intollerante per tutto ciò che sia e debba essere contenuto della fede stessa. Fede, perciò, sanamente morale, perchè dove non è una fede siffatta, è lo scetticismo dell'altro è il dire e altro il fare, è il ghigno della negazione di fronte a tutte le idee che ci comandano di vivere o di morire; che è la fede ipocrita senza le opere ».

- X., *Un discorso inaugurale*, in « Osservatore Romano », Roma, 9 dicembre 1930.

Aspra critica al discorso di Giovanni Gentile segnalato. « Tutte le volte che il massimo esponente della filosofia burocratica — scrive il battagliero e polemico giornale della S. Sede —, cioè della filosofia che sembra soprattutto preoccuparsi di avere l'unica marca accreditata, si effonde dalla ribalta in dichiarazioni sul bello e cattivo tempo nel mondo della cultura ritornano le solite lacrime sull'incomprensione e sull'ingratitude degli intellettuali, i vecchi sofismi sullo stato etico, sulla religiosità del Mazzini, cioè di chi, secondo un autorevole giudizio, « nulla ha risparmiato per far pensare che non aveva alcuna idea del Dio vero ».

Ma questo discorso è stato specialmente caratterizzato da propositi fieri di dar libera circolazione nel campo dell'alta coltura a quei metodi che condussero certi uomini politici del secolo scorso a destituire decine di professori universitari, come appunto fece il citato De-Sanctis per i professori borbonici dell'Università di Napoli.

Per il filosofo dello « spirito come libertà » non c'è male! Tanto più se si pensa che l'accento teologico della grazia divina infusa nell'uomo al suo nascere, porterebbe diritto alla destituzione dalla cattedra: anche per un professore non borbonico ».

ALBERTO LUMBROSO, *Mazzini e il Sindacalismo*, in « Giornale di Genova », Genova, 9 dicembre 1930.

Breve e succinta recensione dello studio di Alice Galimberti più volte cit.

L'articolo fu ripubblicato nella « Sentinella d'Italia », di Cuneo, del 10 dicembre e nel « Popolano » di Portoferraio del 13 dicembre 1930.

ADOLFO COLOMBO, *I processi politici del 1833*, in « Stampa », Torino, 15 dicembre 1930.

Ampia recensione del volume del Passamonti, *Nuova luce sui processi del 1833 in Piemonte*, già segnalato.

A. ABRUZZESE, *Maria Graziani Bandiera*, in « Gazzetta di Venezia », Venezia, 17 dicembre 1930.

L'A. rievoca la figura della moglie di Attilio Bandiera e ne pubblica l'atto di morte, avvenuta il 14 maggio 1845.

XXX, *Storia del Risorgimento*, in « Bilyehnis », Roma, dicembre 1930.

Breve recensione dei volumi del Morando *Mazziniani e Garibaldini* più volte cit., e del volume *Doveri dell'uomo*, curato dal Landogna.

ARS., *La « Casa dei Forni »*, in « Lavoro », Genova, 21 dicembre 1930.

Il Salucci, prendendo occasione dalla notizia apparsa sui giornali della consegna testè avvenuta al Comune di Genova di tutto il fabbricato di via Lomellini, dove nacque il Mazzini, rievoca le sorti della casa dell'Apostolo, ora distrutta, dov'egli passò la sua giovinezza.

Direttore responsabile ; UBALDO FORMENTINI.

INDUSTRIE POLIGRAFICHE NAVA - S. A. — BERGAMO — MILANO — GENOVA

INDICE DELL'ANNO 1930

DI TUCCI RAFFAELE, Le imposte sul commercio genovese durante la gestione del Banco di S. Giorgio	<i>pagg.</i> 1, 147, 243, 341
GNECCO GIANNINA, La fortuna del teatro francese in Genova nel 1700	<i>pag.</i> 13
VICINO PAGANONI MARIA, Statuta Saone (1404-1405)	" 27
COZZOLINO NORA, Poeti lirici in Genova nei primi del 1800	" 43
RINALDI EVELINA, Una lettera di Giuseppe Mazzini a Elena Casati	" 70
BASSI ADOLFO, Le relazioni tra il Ducato di Savoia e la Repubblica di Genova ai tempi di Emanuele Filiberto	" 105
CELLE MARIO, Classicismo di oggi e di ieri: Ge- nova e la Liguria nel quattrocento uma- nistico	" 132
VITALE VITO, Come si procurava un ufficio nel secolo XIII	" 170
NOBERASCO FILIPPO, I nomi di donna in Savona al fine del secolo XII	" 171
—, Le onoranze a Luigi G. B. Pandiani	" 174
SASSI FERRUCCIO, I primordi del Principato Massese	" 201
PIATTOLI RENATO, Genova e Firenze al tramonto della libertà di Pisa	<i>pagg.</i> 214, 311
VITALE VITO, Genova, Piemonte e Inghilterra nel 1814-1815	" 233
MONLEONE GIOVANNI, Il Colombo di Chiusanico .	" 263
VITALE VITO, L'insurrezione genovese del dicem- bre 1746	" 279 297
SALVI GUOGLIELMO, Il ratto di Bianchinetta d'Oria	" 327
Necrologie - Emilio Marengo, Umberto Giampaoli	<i>pagg.</i> 82, 296
Rassegna Bibliografica	" 72, 176, 266, 361
Spigolature e Notizie	" 83, 183, 266, 366
Appunti per una bibliografia mazziniana	" 93, 190, 286, 375

GIORNALE STORICO
E LETTERARIO
DELLA LIGURIA

COMITATO DI REDAZIONE:

GIUSEPPE PESSAGNO, PIETRO NURRA, VITO A. VITALE

La pubblicazione esce sotto gli auspici del Municipio e della
Regia Università di Genova e del Municipio della Spezia

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:

Genova, Palazzo Rosso, Via Garibaldi, 18

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO:

*Il Giornale si pubblica a Genova, in fascicoli trimestrali.
Ogni fascicolo contiene scritti originali, recensioni spigo-
lature, notizie ed appunti per una bibliografia mazziniana.*

ABBONAMENTO ANNUO

per l'Italia L. 30 - per l'Estero L. 60

Un fascicolo separato Lire 7.50 - Doppio Lire 15